RIVISTA
DI
STORIA ANTICA
E
SCIENZE AFFINI

DIRETTA
DA
GIACOMO TROPEA

III
(1898)

EDIZIONE ANASTATICA

"L'ERMA" di BRETSCHNEIDER - ROMA
1972

AI NOSTRI ASSOCIATI

La *Rivista* è già al terzo anno di sua vita, e, grazie alla importanza dei lavori pubblicati ed alla operosità dei Collaboratori, essa ha acquistato il favore dei dotti in Italia ed all'Estero.

Migliorando i tipi e la carta del nostro periodico, e adoperandoci a mantenerlo in pregio, per qualità di articoli e diligente copia di spogli, abbiamo fiducia che la stima, la quale ci siamo guadagnata, continui e si accresca.

La Direzione.

STUDI SULLE COSTRUZIONI ANTICHE DETTE *TEIXΗ, ΠΥΡΓΟΙ*, SPECULAE (*)

§ 2.

FONTI ROMANE.

I Romani nelle guerre puniche ebbero occasione di conoscere le torri che Annibale avea fatto costruire nella Hispania ed Africa, ma, secondo quello che ci è dato di ricordare, Cesare fu il primo che ne avesse saputo valutare l'importanza militare, il che si comprende facilmente per le narrazioni dei suoi continuatori. Fra le cagioni della lunga durata del « bellum Hispaniense » è fatta menzione della cosa (c. 8, 3): « Hic etiam propter barbarorum crebras excursiones omnia loca, quae sunt ab oppidis remota, turribus et munitionibus retinentur et, sicut in Africa, rudere, non tegulis teguntur, simulque in his habent speculas et propter altitudinem longe lateque prospiciunt ». Anche nella pericolosa guerra africana Cesare si vide impedito per cagione delle torri (Bellum Africum c. 37, 5: In hoc iugo colles sunt excelsi pauci, in quibus singulae turres speculaeque perveteres erant conlocatae, quarum apud ultimam praesidium et statio erat Scipionis. 38,1: Postquam Caesar ad iugum pervenit, ascendit in unumquemque collem, turres speculasque cepit atque ea omnia semihora effecit » (cito il testo secondo Vielhaber e Woelfflin). Nell'Africa, dunque, Cesare s'appropriò questa forma di fortificazione, ma come fortificazione di campo: « Milites interim in opere exercere atque castra munire, *turres*, castella facere molesque iacere in mare non intermittit » (Bellum Africum 26,6). Queste torri doveano somigliare alle più antiche della frontiera germanica, le quali descriveremo più innanzi, cioè essere composte di legni con base di mura secche.

(*) Cont. vedi anno II n. 3 di questa Rivista.

Augusto, il principe della pace, ed i Claudi non avevano da temere i barbari.

Il luogo sopra citato di Plinio prova indirettamente che, ancora sotto l'imperio di Vespasiano, i Romani, confidando sulla loro forza offensiva, non credevano di aver bisogno d'un sistema di « speculae ». Alle frontiere le truppe si trovavano in *castra* (στρατόπεδα) e *castella* (φρούρια); come ostacoli passivi d'avvicinamento ostile servivano, al più, fosse le quali da Erodiano (2, 11, 5) sono fatte risalire fino al tempo d'Augusto. Il gran capitano Traiano ancora non pensava, secondo gli storici, che a quelle fortificazioni le quali, come si sa, erano fondate in luoghi adatti all'offensiva (Aurelius Victor c. 13: Castra suspectioribus atque opportunis locis exstructa). Nella descrizione dei monumenti saranno citate le iscrizioni che attestano che Antonino fu il primo che fece fabbricare file di torri di pietra contro i Germani, mentrechè innanzi erano costruite torri di legno da un imperatore incognito, forse Domiziano.

Nel secolo terzo, lo stato militare si peggiora di più in più: onde *Diocleziano*, per riformarlo come tutto il governo. organizzò la difesa invece dell' attacco, rinnovando le file di castri, castelli e torri (Zosimus 2, 33, 2 *Πόλεσι καὶ φρουρίοις καὶ πύργοις*). Costantino, pure, ritornò alla massima antica che avea condotto le legioni a tante vittorie. Però le conseguenze funeste, assicura lo stesso Zosimo, si mostrarono dopo poco tempo. Il Reno divenne frontiera dell' impero e dovè esser difeso in tutto il suo corso secondo la maniera di Diocleziano; quest'opera enorme fu eseguita da *Valentiniano I*, circa l'anno 369 (1). (Ammianus 28, 2, 1: At Valentinianus, magna animo incipiens et utilia, Rhenum omnem a Raetiarum exordio ad usque fretalem Oceanum magnis molibus communiebat, castra extollens altius et castella turresque adsiduas per habiles locos et opportunos, qua Galliarum extenditur longitudo;

(1) La questione cronologica non è importante pel nostro scopo.

cfr. Cod. Theodos. 15, 27, 13). Anche il Danubio era difeso nella stessa maniera, con torri situate sulla riva destra e sinistra, senza dubbio dopo lo sgombro della Dacia (270), fintanto che il terribile Attila, nelle incursioni del 441-442 e 447, tutte le distrusse affatto. Procopio, narrando questo (de aedificiis IV 5), ne parla con disprezzo, come di cosa antica che Giustiniano abbia avuta in disdegno, avendo preferito castelli fortissimi alle distrutte torri (*μονοπύργια*). Ma, con questa eccezione, da quel tempo l'erezione di torri fortificate durava fino all' estinsione dell' impero che si chiamava romano. Ecco quattro testimonianze che senza dubbio potrebbero esser aumentate:

I Romani abbandonano nel secolo quinto la provincia di Brittania, avendole prestato l' ultimo aiuto: « Sed et in litore Oceani ad meridiem, quo naves eorum habebantur, quia et inde barbarorum inruptio timebatur, *turres per intervalla ad prospectum maris collocant*, et valedicunt sociis tanquam ultra non reversuri » (Baedae historia ecclesiastica gentis Anglorum I 12 p. 20 ed. Holder].

I nomadi del Sahara, le cui incursioni diedero materia alla seconda Katastasis del Sinesio, distrussero le fortificazioni rurali (*τὰ κωμητικὰ τείχη*) prima di poter assediare le città (Synesius p. 382, 10 ed. Krabinger, p. 300 B. ed. Petavius).

Quando i Turchi s'avvicinano all' ultimo termine della loro marcia conquistatrice, trovano presso di Selymbria le torri di San Stefano (villaggio divenuto famoso al nostro tempo) (*πύργια τοῦ ἁγίου Στεφάνου* Michael Ducas p. 258, 19 ed. Bonn.). Una di queste file marittime è mentovata spesse volte negli annali bizantini (Ioannes Cantacuzenus II p. 70 *Ὁ Ἀπόκαυχος τὸν Ἰωάννην .... εἰς τὸν περὶ Βυζάντιον πρότερον αὐτῷ πύργον ᾠκοδομημένον, ὀχυρώτατον ὄντα ὕψει τε καὶ καρτερότητι τειχῶν, Ἐπιβάτας προσαγορευόμενον ἀγαγεῖν.* I 29. III 10. IV 47; Nicephorus Gregoras p. 585, 13, 797, 15 ed. Bonn.).

Così i sovrani dell' antica e della nuova Roma hanno ereditato le pratiche militari dei capitani ellenistici. Similmente i poeti dell' impero hanno ricevuto la torre roman-

tica dai loro antecessori alessandrini. Museo tratta la novella di Hero e Leandros in una epopea; Agathias, l'ardito epigrammatista del sesto secolo, fa allusioni equivoche al detto luogo comune (Anthologia Palatina V 293, 3. 19). In questo punto, la tradizione poetica non vien interrotta fino ai nostri giorni. I canti popolari neo-greci favoleggiano di torri che nascondono belle vergini (p. e. Manolakakis, *Καρπαθιακά* p. 230-1) ed il popolo turco chiama una torre solitaria nei contorni di Costantinopoli Kiskule (torre della vergine).

NOTE.

1. Abbiamo lasciato da parte un passo della Vita Probi (c. 21: In turrem ferratam quam ipse speculae causa editissimam exaedificaverat), perchè non v'è detto chiaramente se la torre stava fuori della città Sirmium o faceva parte delle mura.

Se Procopio (bellum Persicum 2, 27) mentova un nome di luogo Τριπυργία dirimpetto ad una porta d'Edessa, parmi probabile che accenni al sito di tre ville suburbane ovvero una villa con tre torri, come è detto nel Bellum Africum (c. 40, 1): « villa permagna turribus quatuor extructa ».

2. I recenti esploratori dell'antichità chiamano le torri ordinariamente *speculae*, una denominazione che un tempo avea un senso più comune; quel costume filologico è stato derivato da luogo mutilato d'Ammiano (29, 4, 1): « ..... speculis si quis hostium se commovisset, desuper visus obruebatur. » All'incontro il nome ufficiale non era altro che *turres*. Perciò non mentoviamo che qui il luogo di Stazio (Silv. 5, 2, 145) che ci attesta che il gran generale Corbulo fece costruire « speculas castellaque » per difendere i « vici ».

§ 3.

DALLA CADUTA DELL'IMPERO AI NOSTRI TEMPI.

Per stabilire la connessione di scienza antiquaria e vita moderna, basteranno esempi dei tipi:

1) Torri che difendono borghi principali:

Cotali borghi esistono ancora nel Levante, in modo che una poderosa torre signoreggi le case circostanti, p. e. vicino a Costantinopoli (v. gli Atti della Società Filologica

di Costantinopoli XII p. 33-4) e su Cipro dai tempi de' Cavalieri del Tempio (Ross, Reisen nach Kos p. 173-4). Il nome contemporaneo sarebbe in Italia quello di « terra forte » (come si chiama Paterno nella vita di Cola Rienzo) o « castello » (Lusignan, corografia dell' isola di Cipro, Bologna 1573 fol. 17).

Il medio evo v'aggiunge una propria particolarità, vale a dire le torri di monasteri solitari (come a Lérins sull' isola S. Honorat presso Cannes, la cui torre fu fabbricata 1073-1190 contro i Saraceni). I monaci della chiesa greca che noveravano fra loro più d'un uomo forte facevano uso largo della detta maniera di fortificazione; p. e. trovo descritto un monastero con due torri munite di piccoli cannoni (Fiedler, Reise I p. 168).

2) Torri in fila che tuttavia erano occasionate da continue guerre e ruberie, come nei confini della Persia e Turcomannia, sulle coste italiane quando i Barbareschi affligevano i paesi (Carlo Quinto ne fece costruire molte) e ne' confini della Scozia e Inghilterra, la scena dei romanzi di Walter Scott il quale descrisse i castelletti quadrati (peel-peel-houses) in un libro più scientifico (« The Border antiquities of England and Scotland »). Questo blockhaus fu sostituito, alla torre in tempi più recenti, così dai Turchi come dai loro vicini.

3) Torri da servire di guardia su monti o lungo le strade; onde tanti nomi locali che cominciano con « Torre ». Crescendo la pubblica sicurezza, le torri della seconda classe divengono alberghi. Così presso d'Augusta (Sicilia) 1592 fu eretta la Torre della Fico, per albergare poveri passeggieri (Seb. Salomone, Augusta illustrata, Catania 1876). Ma pel proprio piacere, i grandi signori adottavano il principio delle torri nei vasti parchi da caccia; ciò sembrerebbe cosa nuova, e pure già Alessandro Magno le avea trovate nell' ultimo levante (Curtius, 8, 1, 12 muris nemora cinguntur turresque habent venantium receptacula !

4) Finalmente le torri dei privati durarono in Italia per

molto tempo. Il tribuno Cola di Rienzo « non si schifò di ardere una nobile donna vedova veterana in una torre » (p. 77 Bibliot. diamante). Nel rinascimento l'aspetto bellico si modificò e la torre cedè alla torre-villa, come Loffredo restituisce la « Villa di Cicerone detta Accademia » (Antichità di Pozzuoli p. 26).

I corsari del mare Egeo furono cagione perchè i ricchi isolani e Greci delle sponde avessero conservato l'uso di torri invece di case non difendibili. Buondelmonte che nel cinquecento descrisse le isole greche (liber insularum p. 86) annota che gli abitatori d'Andros dormivano in cotali torri. Sulle isole piccole come Andros, Naxos, Lesbos (Fiedler, Reise II p. 231, 312; Krumbacher, griechische Reise p. 303) il tipo è adesso abbastanza innocente. Ma nelle Mani (Magna di Morea) ove i capitani, fino alla pacificazione bavarese, esercitavano il mestiere di ladri e pirati, ed in Creta le cui poesie epiche (p. e. nel libricciolo di Vardidis, *Κρητικαὶ ῥίμαι*, Atene 1888) dipingono talvolta assedii di quelle torri, le rocche dei signori manioti e turchi raggiungevano, alle volte, l'altezza di 60-70 piedi e potevano esser difese per due o tre settimane contro bande ostili; l'ingresso era lontano dal piano mediante un ponte levatoio. Le mura aveano più balestriere che finestre (V. Fiedler I p. 344; Pueckler-Muskau, suedoestlicher Bildersaal III p. 222; Predl, Erinnerungen p. 165-6 ed. seconda). Il nome comune delle torri (*πύργος*, torre) è divenuto nella Grecia moderna spesse volte nome di città o di fondo.

PARTE II.

I MONUMENTI.

Nel *primo periodo di coltura* sviluppata europea che trae il suo nome da *Micene* o dal mare Egeo non si può negare l'esistenza di torri isolate. Il ch. Steffen, lavorando l'interessante pianta delle fortificazioni di Micene, ha scoperto 7 o 8 torri di pietre poligone, situate alle strade o

su monti o sopra una fontana; una torre doppia avea corte attorniata di muro (Karten von Mykenai p. 15. 16. 18.) Forse un ufficiale italiano imiterà l'esempio prussiano, esaminando peritamente i monumenti coevi della Sardegna e dell'Italia meridionale. Rammemoriamo che il Sardo Giampaolo Nurra prendea i nuraghi per torri da segnale. Poichè l'acuto O. Richter (Baumeisters Denkmäler p. 1695-6) chiama stabimenti oppidani i più antichi, i cerchi di pietra scoperti dal Lacava nella Basilicata sia brevemente detto che ci sembrano rifugi dei contadini. (II p. 67 ss).

Nel *periodo arcaico* che precede le guerre persiane, non solamente furono fabbricate le torri della Palestina, ma anche quelle di Sifno devono trarre origine dal breve tempo di fiore della piccola isola ed essere contemporanee alla tirannide di Policrate (Herodotus III 57-58). Se gli isolani guadagnarono tanto oro per costruire una propria tesoreria a Delfi, avevano pure bisogno di difendere le mine d'oro contro a vicini e corsari. Non altrimenti si spiega come la isoletta abbia più torri che altre isole più grandi. Queste torri di Sifno (1) dunque sono rotonde (diametro 9 — 12 metri) e congiunte con una piccola corte quadrata, le pietre quadre di lavagna nativa, talvolta decorate con pezzi di marmo bianco (p. e. il serraglio della porta).

Lasciando da parte simili fabbriche, giacchè poche sono finora descritte con accuratezza, passiamo al *periodo classico*, a cui può esser attribuito con molta probabilità un monumento attico. Gli Ateniesi fortificarono nell'anno 409 Thorikos, perchè la flotta spartana minacciava l'Attica (Xenophon Hellen. 1, 2, 1). Ebbene, quel borgo attico è signoreggiato da una torre quadriforme di grossi ceppi quadrangolari di marmo (Fotografia dell'Istituto archeologico germanico, Attica nº 55; schizzo nelle Mitteilungen des athenischen Institutes XV 145 fig. 4).

---

(1) V. Fiedler, Reise II 134; Ross, Reisen I. 145-146; Bursian. Geographie II. 481-2.

Dopo le vittorie di Alessandro le città greche dell'Asia Minore dall' una parte prosperavano più che qualunque altra regione del mondo, dall'altra parte erano esposte alla rapacità di Galati, di corsari e di capitani. Il luogo di Plinio ove file di torri son mentovate è confermato dalle rovine. Dall'isola di Lesbos (Koldewey, die antiken Baureste der Insel Lesbos, Berlin 1890) fino alla Pamphylia s'estendono queste torri in gran numero. Vicino alla città ionica Kolophon una torre (Suitlu-Kalessi) è ancora in ottimo stato di conservazione (1). Quadrata come pressochè tutte in questo periodo e di pietre regolari, s'alza su piattaforma rotonda che contiene una cisterna e tre sepolcri. Al piede stava una dozzina di casette costruite secondo la stessa norma; una colonia, dunque, forse di veterani macedoni?

La maniera *romana* si può studiare alle frontiere della Germania libera. Finchè i Romani oltre il Reno non aveano che castelli, il gran fiume serviva invece di linea strategica; quando però Domiziano conquistò il paese in mezzo al Reno ed al Danubio, era divenuta indispensabile una difesa durevole e regolata contro alle subite incursioni dei Germani. In occasione dei nuovi scavi del Limes Romanus (che non sono ancora completati) si scorgevano piccole elevazioni artificiali del suolo che pareva accompagnassero la frontiera, onde furono chiamate « Begleithügel » (collinette accompagnanti). Tre anni sono il generale *Popp* (2) avea indovinato che quelle così dette collinette siano torri da servire di guardia. Questo fu provato per le scóperte di due dotti Chatti, *Soldan* ed *Anthes*, che nel 1895-6 esaminavano parecchie collinette. La pubblicazione periodica di quelle esplorazioni del Limes (Limes-Blatt) contiene questi fatti importanti ed altre scoperte che li confermano (17,465 ss. 20, 555-56); dimodochè un' idea chiara delle prime torri ro-

---

(1) Schuchhard, Mitteilungen des Athen. Inst. XI 398, carta p. 432; Sitzungsberichte der k. preussischen Akademie 1887, 1210.

(2) Westdeutsche Zeitschrift, 1894, 221.

mane ne può esser cavata. Quattro panconi di legno formavano gli angoli della base quadrata, in pietre secche; le rovine sono alte fino ad un metro, grosse da m. 0, 40 a m. 1,50 e lunghe da m. 5 a 6,20. Al disopra s'alzava una torre di legno. Il tutto era circondato da fossa profonda (1,75 — 2 m.) ove stavano pali e, secondo la forma della fossa, si formava un quadrato con lati di circa 11 — 12 m. o un cerchio con diametro di 12,80 — 18 m. (contati dal suolo della fossa) (1).

Torri di materiale instabile non poteano durare lungo tempo. L'una parte sarà stata bruciata dal nemico, l'altra per inavvertenza delle guardie. Non è da meravigliare che, in luogo delle provvisorie, dopo poco tempo fu costruita una lunghissima fila di torri massive. Queste nuove torri sono murate di pietra con tetto di tegole. Le dimensioni variano molto, perchè probabilmente non sono fabbricate sotto direzione comune; p. e. le coste misurano 3, 80 o 4 o 4,20 m. Alla distanza di 0,50 a 2 metri una fossa corre parallelamente intorno, i cui angoli per lo più sono arrotondati; questa contiene pali di legno, mentrechè di fuori alla distanza di 0,60 — 1,20 m. una seconda propria fossa è più grande. Il palizzato è interrotto in lunghezza di 1,40-2,60 m., per potervi entrare ed uscire.

Le iscrizioni finora trovate appartengono agli anni 145 e 146 (2); le torri di pietra, dunque fanno parte delle grandi opere di fortificazione dell'imperatore Antonino il quale nell'a. 142 cominciò il muro brittannico. Le torri di legno devono essere più antiche; ma la scelta fra Domiziano, conquistatore degli Agri Decumates, e Adriano che, secondo il suo biografo, serrò i limiti contro i barbari, oscillerà, finchè si troverà un testimonio epigrafico per questa classe. Le figure antiche di fabbriche essendo generalmente troppo indistinte,

---

(1) Nel Limes-Blatt 17,467-8, 555-6 se ne danno le piante.

(2) Neue Heidelberger Jahrb. 5, 99-100; Korrespondenzblatt der westdeutschen Zeitschrift 1889; Limes-Blatt 26, 550.

una scena della Colonna Trajana non può decidere definitivamente la controversia; non di meno è degna d'essere considerata. Scorgiamo, alla riva d'un fiume, torri quadrangolari con galleria al primo piano, tetto appuntato e steccato il cui uscio si vede aperto (Froehner, colonne Trajane pl. 27-28). Dalla fenestra sporge una torcia colossale ardente che illumina la parte donde s'aspetta il nemico. Linee che dividono le pareti in grandi quadrati significano, secondo il Bartoli, legno, secondo me significano pietra. E supponendo ciò, potremmo figurarci che Traiano contro i Daci, periti della tattica romana, facesse costruire torri massive meno esposte al pericolo d'incendio.

Nelle rovine di ambedue le sopra descritte classi furono trovate palle da balista (fino a 20 cm. di diametro). Per ciò sarà permesso di congetturare che, in proporzione col numero delle guarnigioni, pezzi d'artiglieria erano attribuiti a qualche torre.

Il terzo tipo romano che può essere posto nel tempo di *Valentiniano* si studia nelle rovine romane della Svizzera (1), rasente il Reno. Qui si stendeva una linea di torri che erano tutte in contatto, potendo uno vedere da ciascuna torre le due più vicine. Questo tipo è più grande (30 piedi in quadrato, mura di 3-4 piedi) e circondato da quadrato o rotondo *vallo* e fossa di profilo sottile; talvolta la platea si divide in due camere.

Cominciando il lavoro, pensai a dare una lista di torri antiche; ma di molte non trovai indicata nemmeno la forma, pochissime sono descritte accuratamente, oppure figurate. L'una si dice antica, l'altra veneziana o bizantina o medioevale senzachè si possa conoscerne le ragioni. Perciò mi risolvei di omettere, per ora, il catalogo, e trarne i più

(1) Keller, «Anzeiger für schweizerische Altertumskunde» I 237 ss. con t. 21 e Mitteilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich XII p. 326 ss. Il Keller lo crede più antico, citando una moneta di Gallieno; ma se fu trovata in una torre, non accenna al tempo della fabbrica, ma al « terminus post quem ».

importanti esempi dei diversi periodi, sperando che il mio saggio volga l'attenzione di qualcuno sopra una classe di fabbriche antiche molto interessanti.

Würzburg.

K. Sittl.

AGGIUNTA.

Restringendomi a fissare i tipi diversi delle torri, non potei trattare più copiosamente il loro romantico punto di vista (II, p. 66); ma mi permetto di aggiungere che ho toccato una cosa spettante alla vita fantastica degli antichi, finora poco conosciuta. Il ch. Rohde nel suo illustre libro « der griechische Roman » (p. 134) non ha dimenticato questo tratto romantico; traendone il luogo di Tacito sulla torre della savia vergine Veleda (hist. 4, 65), cito ancora Stazio il quale, nella Tebaide (7, 243 ss.), fa educare Antigona in una torre « sola ». Non meno la torre come luogo di suicidi è quasi popolare; si perlustri pure, p. e., la storia di Amore e Psiche o la biografia dell'incomparabile Eliogabalo (c. 33).

K. S.

A PROPOSITO DI ALCUNE DATE INCERTE DELL'ULTIMO DECENNIO DEL REGNO DI TIBERIO

Émile Iacob, nella prefazione alle « Oeuvres de Tacite » (1), dopo aver stabilita, ne' suoi termini (2), la perdita di alcuni libri degli Annali, si lusingava che nuove scoperte avessero a restituire quest'opera nella sua interezza. Il suo nobile desiderio non fu esaudito, e però le lacune da lui lamentate esistono tuttora e non ci è dato conoscere precisamente, per quello che ora ci riguarda, in quale anno Agrippina madre e Nerone furono esiliati, come e quando Druso venne gettato nel fondo del carcere Palatino.

È pervenuto completo Svetonio, ma non è facile sempre raccapezzarvisi, rispetto alle date, senza l'aiuto di Tacito.

(1) Paris, XXI-XXII; Cf. Teuffel, *Geschichte der römischen Literatur*, pag. 844.

(2) Degli Annali di Tacito ci sono giunti completi i primi quattro libri, il V e il VI mutili; mancano poi i quattro seguenti nei quali si parlava del regno di Caligola: questo per quel che concerne il presente articolo.

Anche Dione Cassio, nella sua Storia di Roma, lascia molto a desiderare per questo periodo di tempo. Narra che Seiano, l' anno 30 d. C., accusò, presso Tiberio, Druso il figlio di Germanico, servendosi della costui moglie Emilia Lepida (1); ma non aggiunge, in modo chiaro, quando a questa accusa seguì l' incarceramento di lui. Di Nerone racconta che morì, ancor vivo Seiano, nel 31 (2). Di Agrippina (3) dice solo che venne fatta ammazzare insieme a Druso da Tiberio, correndo l'anno 33, il che risulta anche da Tacito (4), e cioè sotto il consolato di Servio Galba e L. Sulla. Nel medesimo anno Caio Cesare venne eletto questore: due anni prima, cioè nel 31, Tiberio lo aveva fatto pontefice e aveva dato segni non dubbi, con le lodi prodigategli, di volerlo scegliere a proprio successore. Fin qui Dione.

Altri scrittori, come Velleio Patercolo, Seneca, Giuseppe Flavio, Aurelio Vittore, Eutropio, Orosio, ecc., o non parlano affatto dei tristi casi occorsi alla famiglia di Germanico, oppure ne dànno un qualche fuggevole cenno, senza una determinata successione cronologica: così che non ci sono d' alcun aiuto.

Ond' è che noi dobbiamo rimetterci completamente a Tacito, frammentario quale è, a Svetonio non sempre molto attendibile nelle date (5) e a Dione Cassio molto indeterminato in proposito.

Abbiamo anche, è vero, molte epigrafi e non poche monete che ricordano questi 3 membri della famiglia di Germanico, ma esse non riferendosi agli anni dal 28 al 31 non mandano alcuna luce sulla controversia. E, nemmeno a farlo apposta, non è riportato negli Acta Arvalium (6) il giorno della morte di Livia Augusta — data di grande importanza, come si vedrà più avanti.

Con così grande incertezza ne' fonti, mi pare che convenga andar molto cauti nell'affermare categoricamente, come il Dott. Luigi Venturini (7), 1° che Agrippina fu esiliata nel 28 — il che non risulta in alcun modo da nessun fonte; — 2° che conseguentemente Caligola passò nella casa di Livia Augusta — notizia che l'A. ha tratta da Svetonio (8), e vedremo più innanzi se sia notizia attendibile; —

---

(1) Dione, LVIII, 1.
(2) Id. l. c., 2,
(3) Id. l. c., 3; *Ann.*, VI, 25; per Druso, VI, 23 e 24.
(4) Id. l. c., 2.
(5) Teuffel, l. c., p. 879.
(6) C. I. L., vol. VI.
(7) Rassegna Nazionale — 16 Settembre — La Morte di Germanico.
(8) Cal., 10.

3° (1) che Caligola fu chiamato da Tiberio a Capri nel 30 e che in quell'anno stesso fu svestito della pretesta e gli fu rasa la barba. A onor del vero, rispetto a quest'ultima data, l'A. aggiunge più innanzi : «... se confrontiamo i capitoli di Tacito negli Annali, dove parlasi di Seianò e di Caio, non si può certamente asserire se Caio sia andato presso Tiberio prima o dopo la caduta di Seiano ».

Questa resipiscenza contrasta in singolar modo con un periodo precedente che suona così : « Poi sempre con una poco invidiabile incertezza di date toglie Caligola dalla casa di Antonia, lo tiene presso di sè a Capri e d'un subito, svestendolo della pretesta, gli fa tagliar la barba e da questo momento, cioè dal **30** fino alla sua morte non si allontana più da lui ».

Anche il prof. Vaglieri mi conforta nell'opinione su espressa che bisogna limitarsi a esporre delle date approssimative e non categoriche, quando esse non siano suffragate da dati positivi. — Infatti così scriveva il Vaglieri (2) di Caligola: « Accompagnato nell'anno 17 suo padre in Oriente, visse poscia presso la madre e, quando questa fu relegata, presso Livia, di cui disse l'elogio funebre (Svet. 10, cf. Tac. A. V, 1); e infine presso l'ava Antonia. Dall'odio di Seiano lo salvò e l'esser stato educato da Tiberio (3) e il favore che godeva presso il popolo siccome figlio di Germanico (Dio. Cass. 58,8). Nell'anno in cui fu ucciso Seiano (31) fu fatto pontefice (Dio. 58, 7, 8; Svet. Cal., 12.); due anni dopo augure (Svet., l. c.) e questore divenne nell'istesso anno 33 (Dio. 56, 23); quando all'età di 21 anno, chiamato da Tiberio a Capri, assunse la toga virile e depose la barba (Svet. Cal. 10).

Come ognun vede, il prof. Vaglieri non dice nè che Agrippina, fosse relegata nel 28, nè nel 27: così che si potrebbe anche interpretare che l'esilio suo datasse da' primi mesi del 29, cioè poco prima che morisse Livia.

E questa ipotesi — *che sia stata relegata nel 29*, toltone quel che

---

(1) Un altro appunto mi par di dover muovere a questo lavoro del Venturini. A pag. 284, egli racconta che Tiberio nel 30 maritò Drusilla sorella di Caligola a L. Cassio Longino. La data è inesatta e si deduce dal medesimo passo di Tacito (Ann. VI, 15) riportato in corsivo dall'A. Il curioso si è che l'A. poche righe più innanzi, scrive: « quanto all'ultima sorella Livilla, la mariterà nel 33 a M. Vinicio nell'anno appunto in cui fu sposata anche Drusilla. Cf. Dione LVIII, 3.

(2) *Dizionario Epigrafico di Antichità romane*, ed. da E. De Ruggiero — sotto il parag. Caligula, pag. 32.

(3) Come mai, se Caligola andò presso Tiberio, dopo la morte di Seiano?

si riferisce all' esser essa stata esiliata prima della morte di Livia — sarebbe anche sostenuta, dallo stesso Dott. Venturini, il quale, a pagina 280 del suo articolo, così scrivea: « Allora Tiberio lontano, (nel 28 (1) s'era lasciato persuadere di ricovrarsi a Capri) Seiano spinse con maggiore audacia i suoi propositi e dal 29 al 31, *Agrippina*, Druso e Nerone sparirono dalla scena del mondo .... ».

Anche il Vaglieri però aggiunge che Caligola passò a vivere con Livia, seguendo Svetonio (2) che espressamente lo narra e Tacito (3) che ci riferisce, d'accordo con Svetonio, che Caligola recitò all'ava l'elogio funebre.

Quanto poi all'anno in cui Caligola sarebbe andato a vivere con Tiberio a Capri, il Vaglieri non si concilia (4) punto col Venturini.

Hò voluto stabilire questo confronto per mostrare come dall'incertezza de' fonti non possano derivarsi che incerte e discordi deduzioni. Anch'io sono venuto (5) a conclusioni diverse da quelle del Venturini per quel che ha tratto con la data di relegazione d'Agrippina. Conclusioni che possono essere anche sbagliate — tant'è che mi limito a dire: mi pare che Agrippina sia stata esiliata nel tale anno,

(1) Non è vero che Tiberio si ritirasse a Capri nel 28: sino dal 26 egli lasciò Roma (TAC. *Ann.* IV, 57, 58; SVET. *Tib.* 39; DIO. LVIII, 1.) per visitare la Campania, donde nel 27 si ritirò definitivamente a Capri (TAC. IV, 67; SVET. *Tib.* 40).

(2) CAL., 10.

(3) *Ann.*, V, 1.

(4) Questa discordia deriva dall'interpretazione diversa data al seguente passo di Svetonio (Cal. 10) — riporto qui il passo secondo l'edizione di Guill. Baumgarten Crusii, Augustae Taurinorum, 1823. — « et *unetvicesimo* aetatis anno, accitus Capreas a Tiberio, uno atque eodem die togam sumsit, barbamque posuit ..... ».

Due sarebbero le lezioni de' codici: *undevicesimo* e *inde vicesimo*, Mantenendo la prima — *undevicesimo* — sarebbe come dire che Caligola andò a Capri nell'età di 19 anni, cioè nel 31; adottando la seconda — *inde vicesimo* — ci sarebbe andato nel 32. — L'Oudendorp, invece, seguito anche dal Wolf, scartò l'una e l'altra lezione, introducendo la nuova — *unetvicesimo* —, secondo la quale Caligola sarebbe stato chiamato presso Tiberio nel 33. E che vi andasse nel 33 lo narra anche Tacito (*Ann.* VI, 20.: « Sub idem tempus — 786-33 — C. Caesar, discendenti Capreas avo comes, Claudiam, M. Silani filiam, coniugio accepit ». E lo stesso Svetonio subito dopo (cap. 12) scrive: « *non ita multo post* (sumtam togam) Juniam Clandillam, M. Silani nobilissimi viri filiam, duxit uxorem ». Evidentemente, se Caligola fosse andato a Capri nel 31, Svetonio non avrebbe detto: *non ita multo post*, per riferirsi al 33: bensì *insequenti anno* o sarebbe ricorso a qualche altra circonlocuzione.

(5) In un mio lavoro su Caligola che spero di dar presto alle stampe.

senza punto affermarlo categoricamente — e che perciò ora espongo alla critica degli studiosi.

Da Tacito, da Svetonio e da Dione Cassio sappiamo che Seiano, pur di mandare a compimento i suoi disegni ambiziosi, ricorse a ogni mezzo che potesse mettere in cattiva luce presso Tiberio la famiglia di Germanico. Che Tiberio prestasse orecchio a tutte le accuse che gli andavano sobillando d'intorno, ce ne fanno fede alcune lettere scritte dall'imperatore al Senato, dalle quali risulta la graduale preparazione all'accusa capitale, contro Agrippina e Nerone, alla quale tenne dietro il loro esilio.

Una prima (1) lettera l'imperatore scrisse al Senato nel 28, con la quale, dopo averlo ringraziato per la punizione decretata al nemico della repubblica Tizio Sabino, si lamentava di « *temere per la propria vita che credeva insidiata da nemici* ».

« Non era fatto alcun nome », aggiunge lo storico; ma « ognuno dubitava che alludesse a Nerone e ad Agrippina ». — E infatti, un anno dopo, Tiberio gli accusa, in una seconda (2) lettera al Senato, ma non di lesa maestà : « sed non arma, non rerum novarum studium » sibbene « amores iuvenum et impudicitiam nepoti obiectabat ». E siccome non osava lanciare simile calunnia contro la nuora, così la incolpò di « adrogantiam oris et contumacem animum ».

Questo, secondo Tacito, avvenne nel 29. Perchè la *seconda* lettera venne letta non molto dopo la morte d'Augusta (3) la quale, come narra Svetonio (4), venne meno tre anni dopo che il figlio s'era allontanato da Roma per andare in Campania (5), donde poi si ritirò definitivamente a Capri.

In Campania egli andò, molto probabilmente, sul finire del 26 e però fu sul finire del 29 che venne a morire Livia Augusta. — E, morta lei, dicemmo che si lesse la seconda lettera in Senato. I senatori ne rimasero impauriti, ma non presero alcuna deliberazione; laddove il popolo, circondata, con le effigie d'Agrippina e di Nerone, la

(1) Tac., *Ann.*, IV, 70.
(2) Tac., *Ann.*, V, 3.
(3) Tac., V, 1; Zonara, 11, 2, p. 441.
(4) Tib., 51. Sotto il consolato di C. Rubellio Gemino e C. Fufio Gemino (Tac. V, 1; Dione LVIII, 2).
(5) Tac., *Ann.* IV, 57, 58, 67; Svet. Tib., 39, 40. — Il Pauly-Wissowa (Realencyclopaedie der classischen Alterthumswissenschaft, vol. II, pag. 75) le fa recitare, a torto, nel 28, l'elogio funebre da Caligola, mentre la fa morire nel 29 (vol. IV, pag. 117).

[illegible]ria, gridava che la lettera non potea essere dell'imperatore, ma opera di Seiano (1).

Allora Tiberio con una terza (2) lettera rinnova le accuse contro il nipote e la nuora, biasima con un editto la plebe e si lamenta col Senato e da ultimo dice che prende sopra di sè la cosa « integra tamen sibi cuncta ».

È da credere che, in seguito a questi « repetita probra » e dopo aver dichiarato ch'egli volea assumersi, da solo, il disbrigo della faccenda, mandasse in esilio Agrippina e Nerone, senza servirsi della consueta procedura (3).

Andarono essi contemporaneamente in esilio? — È più che probabile, poichè s'è veduto che il destino gli avea già uniti nelle inflitte insinuazioni, ingiurie e accuse.

E quando furono spediti l'una nell'isola Pandataria e l'altro nell'isola Ponzia? (4).

Dopo le cose dette, mi pare che convenga fissarne la data (5) negli ultimi giorni del 29 o a' primi del seguente, cioè nel 30. Di quest'ultimo parere fu anche l'Eckhel (6).

E Druso, quando venne imprigionato?

Certamente un po' dopo che i suoi cari erano stati relegati nelle isole maledette. A me sembra, tuttavia, ch'egli venisse gettato nel sotterraneo del Palatino, poco prima che il fratello Caligola fosse, nel 31, se dobbiamo prestar fede a Dione (7), eletto pontefice. Forse Tiberio, dopo aver colpiti, con l'esilio, Agrippina e Nerone e, con il carcere, Druso, intese di dare, insignendo di quell'onore l'ultimo de' figli dell'amato Germanico, una soddisfazione al popolo il quale più volte mormorò e si ribellò a quelle infami persecuzioni.

Ad ogni modo, anche seguendo questa ipotesi, non si saprebbe in quale mese del 31 egli sarebbe stato posto nella prigione.

(1) Tac., V, 4.
(2) Tac., V, 5.
(3) Facendo forse sparger la voce ch'essi minacciavano la pace della repubblica.
(4) Svet. Tib., 53 e 54. L'isola Pandataria è l'odierna Santa Maria nel golfo di Gaeta.
(5) Se noi conoscessimo il giorno della morte di Livia, sarebbe facile dare più approssimativamente l'epoca dell'esiglio d'Agrippina: ma, come ho detto più sopra, anche gli *Atti degli Arvali*, che ci hanno custodito gelosamente l'atto di nascita e di mortalità di quasi tutti i membri della famiglia Giulia, di costei non hanno ricordato nemmeno l'anniversario della morte.
(6) D. N. V., VI, 219.
(7) LVIII, 8; cf. Svet., Cal., 12.

E, riguardo alla morte di tutti e tre, che v'è di preciso? Intorno a Nerone, nulla. Ciò non ostante l'Eckhel (1) afferma, non so se a torto o a ragione, che sia stato assassinato, nell'isola Ponzia, nel 31. Di Druso sappiamo che morì sotto il consolato di Servio Sulpicio Galba e di L. Cornelio Silla, sul finire del 33 (2), perchè poco dopo, il « quintumdecimum Kal. Novembris » (3), cioè il 18 Ottobre dello stesso anno 33, veniva meno Agrippina.

Due anni prima, proprio nello stesso giorno (4), era morto anche Seiano, del quale pure non conosciamo quando, precisamente, cominciò a cadere in disgrazia del principe.

Egli fu dunque decapitato il 18 Ottobre del 31 e allora risulterebbe esatta la notizia di Dione, il quale narra che la parabola della potenza del ministro di Tiberio cominciasse a declinare con i primi onori dati a Caligola: donde risulta anche che forse il futuro imperatore venne fatto pontefice negli ultimi mesi del 31.

Ora che abbiamo, del nostro meglio, sgombrato il terreno dalla difficoltà di codeste date, bisognerà vedere se vadano d'accordo Tacito e Svetonio a proposito d'un passo di quest'ultimo, il quale ha tratto, secondo me, in errore molti che hanno scritto sulla vita di Caligola.

Il passo è il seguente (5):

« ea relegata, in Liviae Augustae proaviae suae contubernio mansit ». E cioè Caligola, quando la madre venne relegata nell'isola Pandataria, sarebbe stato preso in casa da Livia, madre di Tiberio e vedova d'Augusto (6).

Come può mai accordarsi Svetonio con Tacito là (7) dove racconta che, non molto dopo — però dopo — la morte di Livia Augusta, venne letta la seconda lettera di cui tenemmo sopra parola?

---

(1) D. N. V., 217; forse basandosi su Dione Cassio (LVIII, 2.) il quale narra che morisse, vivente Seiano, nel 31, poco dopo l'elezione di Caligola a pontefice.

(2) TAC., VI, 23; Cf. VI, 15 per il consolato. Ciò non ostante l'Imoof-Blumer (Porträtköpfe auf Römische Münzen der Republik und Kaiserzeit 1ª ed. 1889 e 2ª ed. 1892, lo fa morire, mi pare a torto, nel 31.

(3) TAC., VI, 25; Cf. DIONE, LVIII, 3.

(4) TAC., VI, 25; cf. GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. Giud.* XVIII, 8, 6; GIOVENALE, *Sat.*, 10.

(5) CAL., 10.

(6) Di cui Caligola era pronepos e però Livia Augusta era sua *proavia* (SVET. l. c.; cf. TAC. V, 1).

(7) *Ann.*, V, 3.

Agrippina sarebbe stata mandata in esilio dopo la morte di Livia e allora come mai costei avrebbe ricevuto (1) nella propria casa Caligola, — ea relegata — ?

Milano.

Nereo Cortellini.

---

(1) La contraddizione mi pare evidente; e però, se vogliamo ammettere come vera la notizia di Tacito, converrà scartare l'altra di Svetonio, lasciando da parte questo particolare della vita di Caligola. Questa contraddizione mi sembra non sia stata rilevata sinora da alcuno. Perchè alcuni hanno scritto che Caligola, dopo l'esilio della madre Agrippina, sarebbe andato presso la proavia Livia Augusta, per passare poi, dopo la costei morte, in casa della nonna Antonia. Oltre il Vaglieri e il Venturini già menzionati, sono pure di questo parere — cioè hanno seguito Svetonio — il Pauly-Wissowa (l. c. p. 75), il Wiedemeister (Der Caesaren Wahnsinn, pag. 85). Altri poi non dicono esplicitamente nè che sia, nè che non sia vissuto presso Livia, dopo l'esilio della madre, come l'Ersch und Gruber (Allgemeine Encyclopaedie vol. 14, pag. 134) il quale scrive che Caligola sino al suo ventesimo anno d'età visse per lo più nelle mani di donne della famiglia Cesarea, senza dire quali.

Alcuni altri — e questi sono in maggior numero — hanno invece seguito Tacito per quel che riguarda l'esilio d'Agrippina che sarebbe avvenuto dopo la morte di Livia, sottacendo implicitamente il particolare narrato da Svetonio, in luogo di escluderlo categoricamente.

Tra costoro giova ricordare il Crevier (Histoire des Empereurs, 1761, vol. II, pag. 449), l'Hoeck (Römische Geschichte, 1850, vol. II pag. 145-148), il Merivale, (A history of the Romans under the Empire 1850, vol. V, pag. 274) e lo Schiller (Geschichte der römischen Kaiserzeit. 188? I, pag. 298).

CONTRIBUTO AGLI STUDI SU IPPARCO E ALLA QUESTIONE OMERICA

I. L'indice della stelle d'Ipparco.

II. Le menzioni dell'ira di Poseidon nei libri ι-μ dell'Odissea.

I.

Accanto ai due noti indici delle stelle a noi tramandati dalla antichità greca, accanto cioè all'indice dei Catasterismi pseudo-eratostenici (v. mia edizione, Lipsia, Teubn. 1897) e al tolemaico (*Magna Synt.* VII; cf. Maass, « de Eratosth. Catast. » Berol. 1883), noi possiamo oggi registrare anche quello d'Ipparco. Sfortunatamente però questo non solo non è così integro come lo delinea lo Scoliasta alle *Georgiche*

di Virgilio (« Hipparchus scripsit de signis et commemoravit etiam unum quodque signum quot claras quot secundae lucis quot obscuras stellas habeat. » I, 137), ma presenta anche lacune (non vi è fatta menzione dei Gemini, dell'Aquila, del Delfino, del Cane, di Argo, del Fiume), e fornisce solo la somma delle stelle osservate dal celebre astronomo nelle costellazioni. Nel cod. Angelico 29 (cartac. s. XIV; v. *Studi ital. di Filol. class.* IV, 60 sgg.), di grande importanze per lo studio dell'astrologia, si legge il seguente brano assai interessante :

f. 158 νς' ἐκ τῶν Ἱππάρχου περὶ τῶν ἀστέρων ποσοῦ.

Ἄρκτος μεγάλη, ἀστέρες κδ'· Ἄρκτος μικρά, ἀστέρες ζ'· Ὄφις διὰ
μέσου τῶν Ἄρκτων, ἀστέρες ιε'· Βοώτης, ἀστέρες ιθ'· Στέφανος, ἀστέ-
ρες θ'· Ὁ ἐν γόνασιν, ἀστέρες κδ'· Ὀφιοῦχος, ἐν ἀμφοτέροις τοῖς ἡμι-
σφαιρίοις ἀστέρες ιζ'· Λύρα, ἀστέρες η'· Ὄρνις, ἀστέρες κδ'· Ὀιστός, 5
ἀστέρες δ'· [Δελτωτόν, ἀστέρες θ']· Ἵππος, ἐν ἀμφοτέροις τοῖς ἡμισφαι-
ρίοις ἀστέρες ιη'· Κηφεύς, ἀστέρες ιθ'· Κασ[σ]ιέπεια, ἀστέρες κδ'·
Ἀνδρομέδα, ἀστέρες κ'· Τρίγωνον, ἀστέρες γ'· Περσεύς, ἀστέρες η'·
Ἡνίοχος, ἀστέρες η'. ἐν τῷ νοτίῳ τοῦ ζῳδιακοῦ. 10
Ὕδρα, ἐν ἀμφοτέροις τοῖς ἡμισφαιρίοις ἀστέρες κζ'· Κρατήρ, ἀστέρες ι'·
Κόραξ, ἀστέρες ζ'· Κένταυρος, ἀστέρες κτλ'· Θηρίον ὃ ἔχει ὁ Κένταυρος
ἐν τῇ δεξιᾷ χειρί, ἀστέρες ιγ'· Θυτήριον, ἀστέρες δ'· ὁ ὑπὸ Τοξότῃ
Στέφανος [ἀστέρες ζ' (?)]· ὁ ἁδρὸς Ἰχθύς, ἀστέρες ιη'· τὸ Κῆτος, ἀστέρες
ιγ'· ὁ Ὠρίων, ἐν ἀμφοτέροις τοῖς ἡμισφαιρίοις ἀστέρες ιη'· Λαγωός, 15
ἀστέρες κα'· Προκύων, ἀστέρες γ'· Καρκίνος, ἀστέρες κλτ'· Λέων, ἀστέρες
ιθ'· Παρθένος, ἀστέρες ιθ'.
νοτιώτερα ∴ λ' τ' / χη κ | Ζυγός, ἀστέρες δ'· Σκορπίος, ἀστέρες ιε'. Τοξότης,
ἀστέρες ιε'· Αἰγόκερως, ἀστέρες κτλ'· Ὑδροχόος, ἀστέρες ιη'· Ἰχθύες,
[ἀστέρες] ἐν ἀμφοτέροις τοῖς ἡμισφαιρίοις ἀστέρες μα'. 20
βόρεια | κριός, ἀστέρες ιζ'· Ταῦρος, ἀστέρες ιη.

5-6 Ὀιστός, ἀστέρες δ'. Queste parole sono aggiunte in margine 6 Δελτωτόν, ἀστέρες θ'. Ho espunto queste parole perchè turbano l'ordine delle costellazioni, e del Triangolo si parla subito dopo, nel suo vero posto.

14 dopo Στέφανος c'è un o con un punto nel centro, che non può prendersi per θ, anche per lo spirito che ha sopra; ora poichè manca ἀστέρες che accompagna o meglio precede sempre la somma delle stelle delle costellazioni, credo che dopo Στέφανος ci sia una lacuna e ho cercato di supplirla, aggiungendo, con dubbio, ζ' dai Catasterismi.

20 ἀστέρες. Ho espunto la parola perchè fuori di posto e ripetuta poi nel suo vero posto.

Per intendere bene quello che diremo in appresso, gioverà poter cogliere d'un solo sguardo i tre cataloghi greci delle stelle; quindi riproduciamo il quadro dato dal Maass (o. c.), correggendo dalla nostra edizione i numeri relativi ai Catasterismi e aggiungendo l'indice ipparcheo:

	Ipparco	Catast.	Tolomeo	*Osservazioni*
1. Orsa maggiore	24	24	35	
2. Orsa minore	7	7	8	
3. Drago	15	15	31	
4. Boote	19	14	23	
5. Corona	9	9	8	
6. Engonasin	24	19	30	
7. Ofinco	17	17	47	Le 47 stelle di Tolomeo contengono anche quelle dell'Ophis (Cat.: 23)
8. Lira	8	8	10	È falsa la notizia dello Scol. ad Arato v. 229, p. 73, 39 Bekk. che Ipparco attribuisce 10 stelle alla Lira
9. Olor	24	14	19	
10. Saetta	4	4	5	
11. [Deltoton]	[9]			interpolazione posteriore
12. Cavallo	18	18	24	
13. Cefeo	19	19	13	
14. Cassiepia	24	15	13	
15. Andromeda	20	20	23	
16. Triangolo	3	3	4	
17. Perseo	8	19	24	
18. Auriga	8	8	14	

	Ipparco	Catast.	Tolomeo	*Osservazioni*
19. Idra	27	27	27	
Cratere	10	10	7	
Corvo	7	7	7	
20. Centauro	26 } = 39	24 } = 34	37	
Fiera del Centauro	13	10		
21. Ara	4	4	7	
22. Corona australe	7 (?)	7	13	Per Ipparco cf. testo e nota relativa — Nello stadio attuale dei Catast. in luogo della Corona leggiamo il πλοῖον; ma nei primi stadi (cf. Igino) compariva la corona.
23. Pesce	18	12	18	
24. Ceto	13	13	22	
25. Orion	18	17	38	
26. Lepre	21	7	12	
27. Antecane	3	3	2	
28. Cancro	6	18	30	
29. Leone	19	19	35	
30. Vergine	19	20	32	
31. Libra	4	—	—	
32. Scorpione	15	19	24	
33. Sagittario	15	15	31	
34. Capricorno	26	24	28	
35. Aquario	18	17	45	
36. Pesci	31	29	38	
37. Ariete	17	17	18	
38. Toro	18	18	43	Nelle 43 stelle di Tolomeo sono comprese anche le Iadi (Catast.: 7)

Osservando ora i tre indici, noi troviamo che essi vanno perfettamente d'accordo fra loro in due luoghi (Idra, Corvo); l'ipparcheo si accorda col tolemaico anche in un terzo luogo (Pesce); l'ipparcheo poi concorda senza dubbio con l'indice pseudo-eratostenico, oltre che nei due menzionati, in altri 20 luoghi Orsa maggiore, Orsa minore, Drago, Corona, Ofiuco, Lira, Saetta, Cavallo, Cefeo, Andromeda, Triangolo, Auriga, Cratere, Ara, Ceto, Antecane, Leone, Sagittario, Ariete, Toro), forse anche in un 21° (Corona australe). In questi casi in cui si ha accordo certo od ipotetico fra i Catast. ed Ipparco, Tolomeo cresce 17 volte (Orsa maggiore, minore, Drago, Ofiuco, Lira, Saetta, Triangolo, Cavallo, Andromeda, Enioco, Ara, Corona australe, Ceto, Leone, Sagittario, Ariete, Toro), diminuisce 4 (Corona, Cefeo, Cratere, Antecane). La sovrabbondanza dei casi in cui l'autore del *Tetrabiblos* dà alle costellazioni un numero di stelle maggiore di quello dei Catasterismi, fece dire al Maass che l'indice pseudo-eratostenico è anteriore al tolemaico; così l'osservazione che Ovidio attribuisce al Centauro 14 stelle, mentre i Catast. gliene appongono 24 (1) e la credenza che nell'età augustea dovesse far testo il catalogo ipparcheo, fecero pensare allo stesso critico che l'indice pseudo-eratostenico debba ritenersi posteriore a quello d'Ipparco. Se il criterio del Maass dovesse adoperarsi senza circospezione, dal fatto che Ipparco in 11 luoghi dà più dei Catast. (Boote, Engonasin, Olor, Cassiepia, Centauro, Pesce, Orion, Lepre, Capricorno, Aquario, Pesci), in 4 soltanto meno (Perseo, Cancro, Vergine, Scorpione), data la sproporzione (11×4), se ne dovrebbe concludere, senz'altro, che l'indice d'Ipparco è posteriore a quello dei Catasterismi. Ma Tolomeo (*Magna Synt.* VII = vol. II p. 2 s. Halma) e il suo commentatore Teone (epist. Marciana a Giuliano) asseriscono che il primo a comporre un indice delle stelle fu Ipparco e che questi, nella compilazione del lavoro, non potè servirsi d'altro che di poche ed insufficienti osservazioni di Timocaride e di Aristillo. Ora, degli 11 luoghi in cui i Catast. offrono un numero di stelle minore dell'ipparcheo, uno solo, d'Ipparco, è identico al tolemaico (Pesce), 6 raggiungono il loro massimo in Tolomeo (Boote, Engonasin, Orion, Capricorno, Aquario, Pesci), onde per questi Tolomeo può considerarsi il termine *ad quem*; e termine *ad quem* può pure considerarsi lo stesso astronomo per gli altri quattro (Olor, Cassiepia, Centauro [+ fiera] Lepre), perchè se in essi da Ipparco ai Catast. si nota una

(1) Si poteva osservare che anche per il Cavallo in Ovidio sono ricordate 15 stelle, nei Catast. 18.

diminuzione, e per 3 la diminuzione massima è data dai Catast. Olor, Centauro [fiera], Lepre), per 1 (Cassiepia) da Tolomeo, certo il matematico dovette con le sue osservazioni fissare l'oscillazione del numero dal più al meno. Per 4 costellazioni (Perseo, Cancro, Vergine, Scorpione) da Ipparco ai Catast. si nota un aumento e l'aumento massimo si osserva in Tolomeo. Ammesso dunque che nello studio dei 3 cataloghi greci, Ipparco segni il termine *a quo*, Tolomeo quello *ad quem*, se ne conclude che non tutte le divergenze fra l'indice ipparcheo e il pseudo-eratostenico possono derivare da inesattezza nell'autore primo dei Catast., ma alcune possono ed anzi devono spiegarsi come derivate da nuove e vere osservazioni nel cielo. Voglio poi notare che Ovidio, anche fatta astrazione dall'indice da noi pubblicato, non può valere come testimonianza dell'indice d'Ipparco, perchè le sue differenze dai Catast. (cf. più sopra) si spiegano facilmente pensando ai facili errori di numeri e somme di numeri che in opere astronomiche, astrologiche, matematiche etc. possono in varii modi verificarsi (cf. anche note della mia ed. dei Catt.).

II.

Nello studio dei vv. 130-183 di γ, compiuto in altro scritto (*La morte di Agam. sec. l'Od.*, Riv. di Filolog. II fasc. 2°), fu da noi posto nel massimo rilievo che il ritorno ἀργαλέος degli eroi greci da Troia è stabilito da Atena, la quale determina la volontà di Zeus: contenuto e forma del brano ci hanno condotto alla persuasione che esso fu portato nell'Odissea da altro poema, probabilmente dai *Nosti*. Così la descrizione del ritorno di Ulisse da Troia fino all'isola Ogigia (ι 37-μ) rientra in generale nello stesso ordine di fatti. Ma in questo lungo episodio o meglio serie di episodi, vanno presi in considerazione tre brani, nei quali il ritorno di Ulisse non è più reso difficile da Atena-Zeus, ma da Poseidon, provocato ed eccitato dall'acciecamento del figlio Polifemo. I tre passi sono: ι vv. 517-536; λ vv. 100-137 o meglio 101-103, 130-131; μ 37-38. Nel primo luogo trovasi la preghiera di Polifemo al padre per essere vendicato dell'acciecamento subito; però i critici (Düntzer. H. A. p. 407 sgg.) osservarono che la fine della Ciclopia non è originale, ma evidentemente interpolata in periodo posteriore; così la menzione di Poseidon nel v. 412 compare assai inopportuna e sconveniente (Niese, D. E. D. H. P. p. 174). Il secondo luogo λ 100-137 merita il nostro esame. Poseidon vi ricorre nominato direttamente nei vv. 101-103, 130-131. Dalla premessa di Tiresia che il dio non dimen-

ticherà certo l'acciecamento del figlio e quindi renderà difficile il ritorno di Ulisse; e dall'osservazione che Ulisse però potrà tornare in Itaca coi suoi, ove egli e i compagni non si ciberanno dei buoi di Helios Hyperion, noi concepiamo l'avventura presso Helios, come una difficoltà al ritorno posta da Poseidon stesso: ma nel lib. μ, cioè nel racconto di Ulisse, l'avventura presso Helios non è che un seguito dell'ira di Zeus-Atena. Dunque i vv. 101-103 non si accordano con ciò che segue. Nei vv. 130-131 Tiresia parla di un sacrifizio a Poseidon; ma nei vv. 132-134 parla di sacrifizî a tutti gli dei per ordine di dignità; è chiaro che fra tutti gli dei è compreso anche Poseidon; del resto i vv. 130-131, punto collegati coi precedenti, confondono, turbano e guastano l'ordine delle idee e della forma che lega il v. 129 col 132. Dunque per noi nel corpo dei vv. 100-137 sono interpolati i vv. 101-103 + 130-131; anche nell'oracolo di Tiresia viene per conseguenza eliminata l'ira di Poseidon. Ma l'ἀλλ' ἔτι del v. 104 che si collega coi vv. 101-103 viene, dopo l'eliminazione di questi versi, a mancare di un concetto corrispondente all'avversativa. Per ora lasciamo l'oracolo di Tiresia e passiamo al terzo brano. Fu osservato dai critici che tutto il brano 37 e seguenti del lib. μ riesce assai difficile a concepirsi, in quanto non si vede più per quale ragione Circe abbia consigliato ad Ulisse la discesa nell'Ade, se ella poi lo avvisa di quello e di molto di più di quello che Tiresia già gli aveva profetizzato (cf. Niese, p. 167; Cauer, GFHP p. 297). C'è di più. Circe vuole avvisare Ulisse dei pericoli che lo minacciano da parte del dio che non può essere altri che Poseidon; ma le avventure che sono nominate dal v. 39 rientrano nel *nosto* di Ulisse reso difficile da Atena-Zeus. Dunque i vv. 37-38 contraddicono a ciò che segue. Dalle nostre osservazioni risulta quindi un brano isolato, di cui studieremo e ricercheremo subito la posizione originaria. Osserviamo che nel colloquio di Tiresia la profezia della sola avventura presso Helios ci pare addirittura monca. I critici la considerarono interpolata (Kammer [per questo critico è una imitazione posteriore dell'episodio di Proteo: lib. δ] Kirchhoff, Wilamowitz, Niese; cf. Cauer p. 297) e derivata da μ. Chi guarda solo per un poco l'indole dei vv. 104 sgg. s'accorge che davvero essi sono una accozzaglia di versi tratti da μ. Ora, noi dichiarando interpolati i vv. 104-114, non nel senso che il loro contenuto si debba assolutamente espungere, ma che essi servano a sostituire altro brano più compiuto; poichè i vv. 39-141 del lib. μ formano un brano isolato che si adatta benissimo a colmare la lacuna da noi riscontrata nell'oracolo di Tiresia e ad eliminarne la cattiva poesia; ove nel v. 113 in luogo di θεά leggiamo

ἄναξ, nel v. 115 in luogo di ἦ δ' leggiamo ὁ δέ. non avremo più alcuna difficoltà ad inserire dopo il v. 100 del lib. λ i vv. 39-141 del lib. μ. E dopo il v. 141 del lib. μ trasportato nel suo posto originario, possono anche benissimo trovar luogo i tre versi del lib. λ 115-117, dove è da osservare il significato antico del vocabolo ἕδνα. Dunque avremo: λ 100 + μ 139 — 141 + λ 115 — 117. Notiamo subito due fatti importantissimi: 1°) ritorna lo stesso fenomeno che noi già riscontrammo in altri luoghi dell' Odissea (o. c.); cioè in un determinato punto ci aspetteremmo un determinato contenuto che non troviamo più a suo posto, ma trasportato in un successivo luogo del poema; 2°) è necessario studiar bene la composizione del poema nel dichiarare interpellati dei versi perchè ripetuti in altri luoghi; così, contro i critici (v. ed. min. del Ludwich), possono fissare che non i due vv. 140-141 del lib. μ sono interpolati e debbonsi espungere, ma che piuttosto questa sorte debba toccare ai vv. 113-114 del lib. λ. — Riferendo le nostre osservazioni alla composizione dell'Odissea notiamo che, se dalla Ciclopia è espunto il ricordo di Poseidon, viene a mancare nel poema la ragione dell' ira del dio contro di Ulisse; quindi se ne va dall' Odissea tutto ciò che riguarda il ritorno dell' eroe dipendente da questa ira (cf. la teoria del Niese). Se dall' oracolo di Tiresia manca l' allusione all' ira dell'iddio, è falsa l' opinione del Niese che le parole di Tiresia spettino anche alla conciliazione di Poseidon. Se nel corpo dei libri ι-μ viene a mancare tutto ciò che riguarda l'ira del dio Poseidon, è chiaro che il contenuto dei libri ι-μ è affatto purificato da tutto ciò che contrastava coi vv. 130-183 del lib. γ. Fra breve, spero, dimostrerò che è falsa l' opinione dei Kammer che l'oracolo di Tiresia è una imitazione posteriore del racconto di Proteo e Menelao.

Senigallia, 20 Novembre 1897.

Alessandro Olivieri.

DE VERGILIO LUCANI IN DESCRIPTIONIBUS AUCTORE

Nisardus asserit Pharsaliam poema nihil aliud esse quam descriptiones ordine confectas atque narrationis quasi vinculis conexas, quibus fiat ut plus quam carminis pars dimidia contineatur. Idemque earum naturam perscrutatus monet in descriptione quandam posci eruditionem atque doctrinam, raesertim ubi « elle pretende, comme la description

de l' époque de Lucain, à l' exactitude materielle »; contra, inquit, et apud Graecos auctores et apud Vergilium potissimum, Graecae artis disertissimum prudentissimumque interpretem, descriptio « est plus philosophique que physique et s'adresse plus au sentiment qu'aux yeux ». Praeterea, etiam cum poetas inter se componit, Lucani Vergilium auctorem fuisse non modo non perspicere, sed contrarios existimare videtur (1).

Nisardo excepto, neminem repperi qui hoc pertractaverit argumentum. Locos igitur utriusque poetae, quos componam, Nisardi quam claudicet ratio dermostraturos confido, quibus omnibus (2) quamvis demonstrationis vim aliquam inesse ipse perspiciam, ne singulos perpendas potius quam summatim moneo.

Copiarum a Caesare et a Pompeio deductarum recensiones apud Cordubensem Maronis exemplo elaboratae sunt. Hic enim, cum singularum gentium, atque ducum imprimis, mores, animum et mentem aliaque huiusmodi expresserit, patriam renuntiat, quae ille quoque imitatur.

Populorum locorumque, quos Lucanus memorat, Caesaris cohortes enumerans, alter tantum *arcem Monoeci.* (Aen. VI, 830), *adsuetumque malo Ligurem* (Georg. II, 168). Sed alia quaedam velim conferas quae Vergilium Lucanea redoleant, und e Cordubensis in descriptionibus habitum ex Mantuano sumpsisse videatur (3):

« . . . . . vobis auctoribus umbrae
Non tacitas Erebi sedes Ditisque profundi
Pallida regna petunt ».

Georg. IV, 741 « . . . Erebi de sedibus imis Umbrae »; 476 « . . . alta ostia Ditis »; I, 277 « . . . pallidus Orcus ».

Longe plura componimus, cum copiae pro Pompeio pugnaturae recensentur. Luc. De B. C. III, 169-217; cfr. Aen. III, 594 et sqq.; IV, 146; Georg. I, 8; Aen. VIII, 158; II, 104; V, 306; XI, 773; Georg. I, 120; (Aen. X, 265; XI, 580) IV, 370; (cfr. Aen. IX, 264); Aen. X, 142; Georg, II, 137 (cfr. Aen. VII, 721); III, 12; Aen. IV, 262 (cfr. Aen. I, 619).

Plurima alia laudare possum quae convincant, occasionem, quotie-

(1) Nisard, *Études sur les poètes Latins de la décadence.* Paris 1819; pgg. 137, 159, 164, 180, 140, 130 et sqq.

(2) Descriptionum complures comparationum versibus continentur, quas idcirco, ut rem planissime scriptam, praetermittam.

(3) Lucaniani sec. Hosium (Lipsiae, 1892), Vergiliani sec. Ribbeckium (Lipsiae, 1859) laudantur.

scumque est, captari a Lucano, ut regiones (e. g. Persidem, Europam, Asiam, Libyen, Syrtes, Phasidem), flumina (Gangem, Hydaspem, Niphaten, Tigrim, Ephratem, Halym, Tanaim), populos (Phoenices, Indos, Arabes, Parthos, Hyrcanos, Gelonos, Mauros) simili, vel fere, quo Vergilius pacto designet: non ita tamen ut non satis apertum sit eo Cordubensem spectare ut saltem (quod autem revera adsecutus est doctrina Mantuanum superet.

Fines per quos Caesar suas spargit extenditque copias, effinguntur — Luc. De B. C. II, 392-438.

v. 407
« *et Adriacas* qui verberat *Aufidus undas* »
v. 408 et sgg.
« Quoque magis nullum tellus sese solvit in amnem
Eridanus fractas desolvit in aequora silvas
Hesperiamque exhaurit aquis ».

Aen. XI, 405
« *et Adriacas* retrofugit *Aufidus undas* ».
Georg. I, 481 et sqq.
« Proluit insano contorquens vertice silvas
Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit ».

Cfr. Georg. IV, 372 — Aen. VI, 659, necnon B. C. II, 401 cum Aen. I, 67.

v. 417
« Nilus stagnaret »
v. 432 et sqq.
« . . . . . . non deserit ante
Hesperiam, quam cum Scyllaeis clauditur undis
Extenditque suas in templa Lacinia rupes
Longior Italia, donec confinia pontus
Solveret incumbens terrasque repelleret aequor.
At postquam gemino tellus elisa profundo est,
Extremi colles Siculo cessere Peloro ».
Cfr. III, 59 et sqq.
« Curio Sicanias transcendere iussus in urbes,
Qua mare tellurem subitis obruit undis
Aut scidit et medias fecit sibi littora terras;
Vis illi ingens pelagi, semperque laborant
Aequora ne rupti repetant confinia montes ».

Georg. IV, 288
« stagnantem Nilum »
Aen. III, 410.
« Ast ubi digressum Siculae te admoverit orae
Ventus et angusti rarescent claustra Pelori,
Laeva tibi tellus et longo laeva petantur
Aequora circuitu; dextrum fuge litus et undas.
Haec loca vi quondam et vasta convolsa ruina
(Tantum aevi longiqua valet mutare vetustas)

Dissiluisse ferunt, cum protinus utroque tellus
Una foret: venit medio vi pontus et undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit aestu.
Dextrum Scylla latus, laevom implacata Charybdis
Obsidet atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras
Erigit alternos et sidera verberat unda ».

Pompeius concedit in tutas arces Brundusii: poeta tum epico quodam sono praecinit: De B. C. II, 610

« Urbs est Dictaeis olim possessa colonis »

ac deinde eius originem fabulasque brevi attingit; non secus atque Vergilius, qui de Carthagine canit: Aen. I, 12

« Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni ».

eiusmodi ficta infra narrans.

Haec de natura locorum docent poetae:

Luc. v. 616 et sqq.
« Nec tamen hoc artis inmissum faucibus aequor
Portus erat, si non violentos *insula* coros
Exciperet saxis lassasque refunderet undas.
Hic illinc montes scopulosae rupis aperto
Opposuit natura mari statusque removit,
Ut tremulo starent contentae fune carinae.
Hinc late patet omne fretum . . . . . ».

Verg. Aen. I, 159 et sqq.
« Est in secessu longo locus; *insula* portum
Effecit obiectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur inque sinus scindit sese unda reductos.
Hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur
In caelum scopuli, quorum sub vertice late
Aequora tuta silent . . . .
. . . . hic fessas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu ».

Cfr. quoque Luc. IV, 157 sqq. cum Aen. V, 288; Georg. III, 253; Aen. VIII, 604; XI, 522.

Morum expositiones comparationibus plerumque argumenta suppeditant, ut e. g. funerum, quae pater moestus caro nato solvit; cervorum, quos venator agitat; aurigae, qui rotis fervidis metam evitat; navium, quae redeunt haud aliter quam apium examina, quae cum ceras liquissent, revocantur attonita Phrygii sono aeris (*Luc.*, *De B. C.* II, 297; IV, 437; VIII, 199; IX, 288). Tantum magnopere interesse putavi

inducere quae de Parthis, quorum mores multo longius promit Lucanus, apud Vergilium peraguntur.

Georg. III, 31 :
« Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis ».
Cfr. Georg. IV, 112

Luc. I, 229 :
« Missa Parthi post terga sagitta ».
Cfr. VIII, 369

Georg. IV, 313 :
« . . . . aut ut nervo pulsante sagittae
Prima leves ineunt si quando proelia Parthi ».
Cfr. Ecl. X, 59

Luc. VIII, 380 :
« Pugna levis bellumque fugax turmaeque vagantes
Et melior cessisse loco, quam pellere miles ».
Cfr. VIII, 369 soq.

XII, 856 :
« Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta
armatam quam saevi Parthus, quam felle veneni,
Parthus sive Cydon, telum immedicabile torsit,
Stridens et celeris incognita transilit umbras ».
Cfr. Georg. II; 123

VIII, 382 :
« Inlita tela dolis nec Martem comminus usquam
Ausa pati virtus, sed longe tendere nervos
Et, quo ferre velint, permittere volnera ventis ».
Cfr. VIII, 335-340

Cfr. quoque Aen. VII, 604 sqq.; Luc. I, 10; VIII, 394 sgg.; 414 sqq.

Eadem fere attendenda sunt in ferarum descriptionibus, e quibus nonnullae conficiuntur similitudines (e. g. Caesar comparatur cum Eleo sonipede; Sulla cum tigri Hyrcana; Iuba cum ichneumone (1)). Neque inquirendum est an Lucanus in serpentibus figurandis (2) e Maronis poematis hauserit; nam Fritzschius (3) indubitate firmat ab eo serpentes depingi, auctore Macro, qui, Octaviano imperante, Nicandri imitator fuit. — Memorat modo Vergilius chelydrum (Georg. II, 214; III, 415) — hydrum (Geog. III, 545 ; IV, 458) — iaculum (Aen. V, 37) — viperam (Georg. IV, 417) — draconem (Georg. IV, 408; Aen. II, 225; IV, 484; XI, 751), cum contra Annaeus XVI serpentium genera describit — Iuvat tamen conferre quae hic de dipsadis veneno dicit :

« Ecce subit virus tacitum carpitque medullas
Ignis edax, calidaque incendit viscera tabe »
respiciens Verg. Aen. VII, 534 sq.
« Ac dum prima lues udo sublapsa veneno,
pertentat sensus atque ossibus implicat ignem ».

(1) *De B. C.* I, 294, 326 ; IV, 724.
(2) IX, 607-618; 700-830.
(3) *Quaestiones Lucaneae.* Gothae, 1892, cap. I, pagg. 9-25.

Caesar minax invadit Ariminum, cuius incolae, clangore lituum tubarumbue improviso prima luce audito, somno exscitantur, commoventur, arma arripiunt (*De B. C.* I, 233-243). — Huius modi perturbatio agitatioque a Vergilio quoque exprimitur, diffusius tamen, quod mirum, magisque subtiliter (Aen. VII, 623-640).

Apud Mantuanum fama ut dea quaedam scribitur, Terra nata, monstrum horrendum,

« . . . . cui quot sunt corpore plumae
Tot vigiles oculi supter . . . .
Tot linguae totidem ora sonant, tot subrigit auris
Tam ficti pravique tenax quam nuntia veri »,

quae multiplici sermone populos replet gaudens atque, omnia amplians et exaggerans, pariter facta et infecta canit. Aen. IV, 173-197.

Apud Lucanum neque de famae origine neque de facie mentio fit, gesta modo consequentiaque enuntiantnr:

« Vana quoque ad veros accessit fama timore
Inrupitque animos populi cladenique futuram
Intulit et velox properantis nuntia belli
Innumeras solvit falsa in praeconia linguas »

et adfert per totam Italiam Caesaris saeva agmina ruere omnesque regiones ferro ignique vastari (I, 469-486).

Portenta, quae Caesare mortuo evenerunt, ultimis primi Georgicon libri versibus descripta, quaeque apud Lucanum belli civilis scelera portendunt conferenda:

Georg. I, 466-488

« ille (sol) etiam extincto miseratus Caesare Romam,
cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
impiaque aeternam timuerunt saecula noctem,
tempore quamquam illo tellus et aequora ponti
obscenaeque canes importunaeque volucres
signa dabant quotiens Cyclopum effervere in agros
vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam
flammarumque globos liquefactaque volvere saxa!
armorum sonitum toto Germania caelo
audiiit, insolitis tremuerunt motibus Alpes.
vox quoque per lucos volgo exaudita silentis
ingens et simulacra modis pallentia miris
visa sub obscurum noctis . . . . .
. . . . pecudesque locutae
. . . . terraeque dehiscunt
et maestum inlacrimat ebur aeraque sudant
proluit insano contorquens vertice silvas
fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes

cum stabulis armenta tulit . . . .
(nec) puteis manare cruor cessavit
et altae
per noctem resonare lupis ululantibus urbes.
non alias caelo ceciderunt plura sereno
fulgura, nec diri totiens arsere cometae »

De B. C. I, 526-582
v. 540 et sqq.
« Ipse caput medio Titan cum ferret Olympo,
Condidit ardentes atra caligine currus
Involvitque orbem tenebris gentesque coegit
Desperare diem ».
v. 558 et sqq.
« Flebile saevi
Latravere canes . . . .
. . . . dirasque diem foedasse volucres »
v. 545 et sqq.
« Ora ferox Siculae laxavit Mulciber Aetnae
Nec tulit in caelum flammas, sed vertice prono
Ignis in Hesperium cecidit latus »
v. 568
« Tunc fragor armorum »
v. 553 et sq.
« veteremque iugis nutantibus Alpes
discussere nivem ».
v. 569 et sq.
« magnaeque per avia voces
auditae nemorum et venientes comminus umbrae »
v. 561
« Tum pecudum faciles humana ad murmura linguae »
v. 552
« . . . . tum cardine tellus
Subsedit »
v. 556 et sq.
Indigetes flevisse deos urbisque laborem
Testatos sudore lares »
Cfr. De B. C. II, 408 sqq.
v. 547 et sq.
« . . . . atra Charybdis
Sanguineum fundo torsit mare ».
v. 559 et sq.
« . . . . silvisque feras sub nocte relictis
Audaces media posuisse cubilia Roma »
v. 528 et sqq.
« . . . . crinemque timendi
Sideris et terris mutantem regna cometen
Fulgura fallaci micuerunt crebra sereno ».

Ab Annaeo Maronem dilatari patet pluraque adiungi, quae doctiorem manifestent. Ideoque quod alter leviter perstringit verbis: « . . . tempore eodem tristibus aut extis fibrae apparere minaces», et quod alibi modo attingit nonnullis Aeneidos versibus, quibus scribit latices sacros

nigrescere fusaque vina in obscenum cruorem se vertere, sacra denique perturbari (IV, 452-455), multo amplius ipse sigillatim repraesentat (I, 609-636).

Oppugnationes Massiliae (De B. C. III, 455-762) et castrorum Aeneadum (Aen. IX, 503-818), quamvis non simili exitu confectae, notandas tamen similitudines praebent. Nam et impetus in moenia eadem fere ratione fit: incendia quoque etsi varietate, interdum etiam dissimilitudine quadam eveniant, attamen plerumque similia evadunt: atque in plurimis leti modis miris commenticiisque, Lucanus nimis Vergilium imitandi necnon superandi studiosus recte reprehenditur.

Sunt quoque nonnullae similitudines inter descriptiones tempestatum, quae Amyclae, ratem, qua vehitur Caesar, et Aeneae naves conquassant.

Caesari, superba dicta iactanti, turbo vela avellit rudentesque percussos lacerat, « . . . sonuit victis compagibus alnus »; movet aestum Eurus, gelidusque Boreas, et rabies Scythici aquilonis.

> « . . . . undas
> Torsit et abstrusas penitus vada fecit harenas . . . .
> Fluctibus e summis praeceps mare cumque tumentes
> Rursus hiant undae, vix eminet aequore malus.
> Nubila tanguntur velis et terra carina.
> Nam pelagus, quam parte sedet, non celat harenas
> Exhaustum in cumulos, omnisque in fluctibus unda est.
> . . . . Victum latus unda repellens
> Erigit atque omni surgit ratis ardua vento ».
> De B. C. V, 593-676.

Item apud Vergilium ex Aeolio carcere Eurus, Notus, Africus mari incumbunt « et vastos volvunt ad littora fluctus »; querentis Aeneae, ferit procella vela remosque frangit fluctusque ad sidera tollit »:

> « . . . . tum prora avertit et undis
> Dat latus; insequitur cumulo praeruptus aquae mons.
> Hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscens
> Terram inter fluctus aperit, furit aestus harenis.
> Aen. I, 83-123.

Inter portenta, quae pugnam apud Pharsalum praedixerunt memorat Cordubensis « innumero cooperta examine signa » (De B. C, VII, 161), quod apud Mantuanum quoque monstrum invenitur.

Iisdem fere imaginibus pugnae exornantur;

> De B. C. 460 et sqq.
> « Ut rapido cursu fati suprema morantem
> Consumpsere locum, parva tellure dirempti
> Inde manum spectant ».

v. 483 et sqq.
. . . . vocesque furoris
Expavere sui tota tellure relatas.
Spargitur innumerum diversis missile votis.

v. 519 et sq.
« Ferro subtexitur aether
Noxque super campos telis conserta pependit ».

v. 492 et sqq.
« Pompei densis acies stipata catervis
Iunxerat in seriem nexis umbonibus arma
Vixque habitura locum dextsas ac tela movendi
Constiterat gladiosque suos compressa timebat ».

Verg. Aen. 608 et sqq.
« Iamque intra iactum teli progressus uterque
Substiterat ».

« . . . . subito erumpunt clamore furentisque
Exhortantur equos : fundunt simulundique tela
Crebra nivis ritu coelumque obtexitu umbra ».

Aen. V, 431 sqq.
« Agmina concurrunt ducibusque et viribus aequis
Extremi addensent acies nec turba moveri
Tela manusque sinit ».

Non idem dici potest de rerum caelestium, praecipue mirabilium, doctrina, quam Annaeus saepius ebullit, aliunde quidem, ut Fritzschius monuit, deducens. Ad rem tamen nonnulla apud Maronem indicia, quae alteri exmplo et incitamento fuerunt: e. g. de arcto confer De B. C. VIII, 172 et sqq. atque Georg. I, 137, 240 et sqq. Praeterea, Aeneam a Pallante interrogatum facit Vergilius (Aen. X, 161 et sqq.) ut gubernatorem quendam a Pompeio Lucanus (De B. C. loc. laud.).

Sed ne plura, hoc tantum commonefaciam, descriptionem funerum Aen. XI, 30 et seqq., similitudine quadam accedere ad funera Pompeio Pompeianisque a Cornelia nec non a Catonis agminibus tributa (De B. C. IX, 157 et sqq.); — quamvis plurimum intersit mulierum praesertim ingenio, convivia tamen Didonis et Cleopatrae, sumptuosa ac regifica, satis esse similia magnificentia et lautitia (Aen. I, 637 sqq. — De B. C. X, 108-172); — cognitum tamen et compertum esse in decimo libro Lucanum, Nili inundationes explicaturum, Aemilium Macrum unum auctorem adiisse (1).

A nobis apertum factum est nonnullos viros haud integra ratione a Lucano pingi, partium quidem studio atque intento libertatis amore

(1) Fritzsche. *Op. laud.*, pag. 10.

(non autem, ut Nisardus putat (1), declamationis quadam libidine, quae hoc tantum efficere potest ut multos colores inducat), sed tamen magis magisque perturbari ut quasi epicae, Vergilii exemplo, personae scribantur. Sed non modo in exornandis personis, de quibus auctores rerum, verum etiam in illis, quas sua ingenii celeritate excogitavit, egregium illum aemulatur. Etenim patriae trepidantis imago, quae ad undas tumidi Rubiconis sese Caesari offert (De B. G. I, 183 et sqq.), adumbrata est fere iisdem coloribus, iisdem, ut ita dicam, formis, quibus Thybris Aeneae in somnio visus (Aen. VIII, 31 sqq.), quamvis facie diversa. — Concitatio atque furiae, quibus,

> « . . . . qualis vertice Pindi
> Edonis Ogygio decurrit plena Lyaeo »,
> De B. C. I, 674 sq.

fatidica quaedam matrona agitur, nonne in memoriam redigunt Amatam, quae:

> « . . . . . in silvas, simulata numine Bacchi,
> Evolat et nutam frondosis montibus abdit,
> Euohe Bacche fremens »?
> Aen. VII, 341 sqq.

Dido quoque, Aeneae dolos, fugam iam iam praesentiens, cum Bacchante comparatur:

> « . . . . . qualis commotis excita sacris
> thyas, ubi audito stimulant trieterica Baccho
> orgia, nocturnusque vocat clamore Cithaeron ».
> Aen. IV, 301 sqq.

More sui praecipui auctoris, praeliorum descriptiones honestat Annaeus multos inducens milites miris modis saucios exanimesque; in quibus flebiles Argi et patris casus (De B. C. III, 723 sqq.) nobis Pallantis et Evandri (Aen. XI, 140 sqq.) ac imprimis Mezentii et Lausi (Aen. X, 845 sqq.) recordantur.

A Vergilio Cacus propter boves subductas morte affectus (Aen. VIII, 193-267); a Lucano Antaeus, altera gentium pestis, Herculeis brachiis iugulatus inducitur (De B. G. IV, 593-655).

Alter digressus (graece episodium) ita gignitur. Phoebi sacerdos ab Appio sollicitatur ut finem expromat rerum (De B. C. V, 123-224), quae, quamquam mulierum habitus gestusque diversi sunt, effingitur instar Sibyllae, quam Aeneas consulit (Aen. VI, 44-102) — Poetae enim oraculi

(1) *Op. laud.*, pag. 18.

originem fictam tradunt: Lucanus autem confert Phemonoen fatidicam, quam Appius sciscitatur, cum Cumana vate, de qua Mantuanus. — Sed quonam pacto divinae ipsae effingantur ac quantum simili quidem ratione videamus.

Oraculi sedes apud utrumque antrum est.

Aen. VI, 45 sqq.
« Ventum erat ad limen, cum virgo poscere fata
tempus ait: 'deus, ecce deus!' cui talia fanti
ante fores subito non voltus, non color unus . . . .
nec mortale sonans, adfata est numine quando
iam propiore dei 'cessa in vota precesque,
Tros' ait 'Aenea? cessas? neque enim ante dehiscent
attonitae magna ora domus' et talia fata
conticuit . . . .
. . . .
At, Phoebi nondum patiens, immanis in antro
bacchatur vates, magnum si pectore possit
excussisse deum: tanto magis ille fatigat
os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo.
ostia iamque domus patuere ingentia centum
sponte sua vatisque ferunt responsa per auras.
. . . .
Talibus ex adyto dictis Cymaea Sibylla
horrendas canit ambages antroque remugit,
obscuris vera involvens: ea frena furenti
concutit et stimulos sub pectore vertit Apollo.
Ut primum cessit furor et rabida ora quierunt . . . ».

In hac Maronis descriptione notanda duo momenta sunt: alterum cum vates Cumana Aeneam compellat verbis: 'cessa in vota etc.', iam Phoebeo furore concita; alterum cum denique oraculum edit. Et duo momenta apud Lucanum quoque invenimus: primum enim Phemonoe vates simulat sub pectore deum fatidicum; deinde Appii furentis minis conterrita, tripodas adit Phoebique oracula fundit.

De B. C. V, 161 sqq.
« . . . . Tandem conterrita virgo
Confugit ad tripodas vastisque adducta cavernis
Haesit et invito concepit pectore numen,
. . . .
. . . . Bacchatur demens aliena per antrum
Colla ferens vittasque dei Phoebeaque serta
Erecta discussa comis per inania templi
Ancipiti cervice rotat spargitque vaganti
Obstantis tripodas magnoque exaestuat igne
Iratum te, Phoebe, ferens. Nec verbere solo
Uteris et stimulos flammasque in viscera mergis,
Accipit et frenos, nec tantum prodere vati,
Quantum scire licet. Venit aetas omnis in unam
Congeriem, miserumque premunt tot saecula pectus.

Tanta patet rerum series, atque omne futurum
Nititur in lucem, vocemque petentia fata
Luctantur . . . .
. . . .
Spumea tunc primum rabies vaesana per ora
Effluit et gemitus et anhelo clara meatu
Murmura ; tunc maestus vastis ululatus in antris
Extremaeque sonant domita iam virgine voces :
. . . .
. . . . Tunc pectore vatis
Inpactae cessere fores, expulsaque templis
Prosiluit ; perstat rabies, nec cuncta locutae
Quem non emisit superest deus. Ille feroces
Torquet adhuc oculos totoque vagantia caelo
Lumina nunc voltu pavido, nunc torva minaci :
Stat nunquam facies : rubor igneus inficit oras
Liventesque genas ; nec, qui solet esse timenti,
Terribilis sed pallor inest, nec fessa quiescunt
Corda . . . .
. . . . muta levant susipria vatem.
Dumque a luce sacra, qua vidit fata, refertur
Ad volgare iubar, mediae venere tenebrae.
Inmisit Stygiam Paean in viscera Lethen,
Quae raperet secreta deum. Tum pectore verum
Fugit, et ad Phoebi tripodas rediere futura ;
Vixque refecta cadit.

Ne ab eo quod propositum nimis aberremus , non examinabimus captiose, ut Nisardus, utra harum descriptionum praestantior sit: monebimus tantum, quod minime vir doctus, apud utrumque poetam sacerdotis motus statusque provenire occulti ignis causa, ab Apolline inspirati : eosdem autem inter se congruere , singulas descriptionum partes inter se respondere , atque evidenter eo spectasse Lucanum ut magis partite distinctiusque repraesentata Phemonoe Cumanae Sibyllae par esset neque cederet.

Respuit Fritzschius sententias Grotii et Oudendorpii, qui in Erichtus, sagae Thessalicae, (quam Sextus Pompeii filius, adit ut futura delegat) magico apparatu Ovidium a Lucano adhibitum suspicati sunt, et cum Medeae apparatu comparans, colligit: « Poetam doctiorem (Lucanum) a poeta minus docto (Ovidio) pendere credat qui velit ». Putat in his Nigidium Figulum Lucano auctorem fuisse (1). Nihil autem de Vergilio, apud quem tamen artium secretarum nonnulla inveniuntur vestigia. Etenim in ecloga VIII, Alphesiboeus, mulieri cuidam simulatus, de amatoriis poculis dicit. — Dido, cum decrevisset mori, inducta a

---

(1) *Op. laud.* pagg. 12, 13.

Vergilio fuit exigens ad hoc tempus et modum ac huiusmodi dictis sororem adgrediens quae Aen. IV, 478 sqq.

Etiam Annaeus regionem, in qua Erichto vivit, describit atque multo longius maioreque ingenii celeritate magicae artis vim admirabilem quandam et incredibilia consequentia enumerat: ac quod odium Dido aperit verbis « testor cara deos eh te, germana, tuumque dulce caput, magicas invitam accingier artis » cfr. cum Lucano:

De B C. VI, 430 sqq.
« . . . . supernis
Detestanda deis saevorum arcana magorum
Noverat, et tristes sacris feralibus aras
Umbrarum Ditisque fidem . . . . ».

Sed quod praecipue admonere nobis in animo est, in Erichtus magico apparatu nonnullos occurrere locos, qui Sibyllam, Aeneiam ductricem, in memoriam redigunt. Descriptio enim montis cavi, ubi tristis Erichto turpia sacra facit:

De B. C. VI, 642 sqq.
« Haud procul a Ditis caeci depressa cavernis
In praeceps subsedit humus, quam pallida promis
Urguet silva comis et nullo vertice caelum
Suspiciens Phoebo non pervia taxus opacat.
Marcentes intus tenebrae pallensque sub antris
Longa nocte situs numquam, nisi carmine factum
Lumen habet. Non Taenariis sic faucibus aer
Sedit iners, ingestum nundi confine latentis
Ac nostri, quo non metuant admittere manes
Tartarei reges.

pendet profecto ex ianua Ditis, de qua Vergilius:

Aen. VI, 237 sqq.
« Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu
scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
quam super haut ullae poterant impune volantes
tendere iter pinnis: talis sese halitus atris
faucibus effundens super ad convexa ferebat ».
Adde Georg. IV, 467 sqq.:
« Taenarias fauces, alta ostia Ditis
et caligantem nigra formidine lucum
ingressus manisque adiit regemque tremendum
nesciaque humanis precibus mansuescere corda ».

Praetermittan Sibyllam Aeneae addentem animos: (Aen. VI, 261); haud secus ac Erichto Sexto Pompeio comitibusque, (De B. C. VI, 659). Adde tamen quod umbra militis mortui, veneficae sortilegiis in corpus revocata « ab aggere ripae », effera adfirmans discordia manes Romanos agitari, plures antiquos viros heroasque nominet, ac, quod

maximi momenti, fere eosdem quos apud Maronem Anchises (cfr. De B. C. VI, 780, sqq. Aen. VI, 755-853; 817 sqq. praecipue. Cfr. quoque Aen. VIII, 668 sqq. Georg. II, 169).

Apud scriptores rerum legimus memorabile factum Scaevae, Gaesariani militis, qui incredibili virtute castellum sibi commissum contra Pompeianos defendit. Sed poeta copiosius viri gesta exposuit atque ita ut herois cuiusdam, quasi vates epicus (De B. C. VI, 140-262); et nobis quidem ante oculos obversatur Turni imago, qui, cum irrupisset in Troianorum oppidum, multos occidit atque deinde defatigatus, sed victor, immunis evasit (Aen. IX, 728-818) — Dignae praecipue quae animadvertantur sunt similitudines, quibus et Turnus et Scaeva cum saevis beluis conferuntur.

Cleopatra Aegyptusque in Romanos furentes effinguntur a Lucano (De B. C. X, 63 sqq.); apud utrumque Aegyptia regina *sistro* vocat agmina: apud utrumque in Actia pugna navali adest, Romae imminens.

Atque ut pergamus de matronis loqui, nonne vaticinationes ac preces, quibus Iulia, Pompeio in somnio visa, Corneliam detestatur (De B. C. III, 9-35), efficiunt ut de Sychaei, Didonem per noctem vocantis, verbis cogitemus? (Aen. IV, 456-473).

Sed tandem de viris, qui primas, ut ita dicam partes in Pharsalia agunt, singillatim pertractemus.

Pompeius, ut vir egregius et artificiosus dux repraesentatur, neque, etiam qui historicam fidem perpenderunt, poetam vehementer obiurgaverunt quod eius ingenium mentemque nimis vitiaverit. Quod autem fit ex eo quod animus noster Magni aerumna motus, nimias remittit audes, quae, ut libertatis propugnatori (quem certe putat Lucanus) ei tribuuntur: mitis, invitus, ut patriae amantissimus, arma civilia capessit: summa charitate in deos, in suos, praesertim in Corneliam uxorem (1), summa benevolentia in ceteros, propior denique pio Aeneae et plus quam hic, aequabilitate quadam unoque descriptionis tenore redditus, ut studia nostra voluntatemque vix moveat, tanta est enim poetae intentio ad eum perfectum omnibus ex partibus virum effingendum. Ac quidem ut eius cum Aenea affinitatem dilucidem, pauca firmabo.

Iam diximus in Pompeio, qualem se in Pharsalia gerit, omnes virtutes, quibus Aeneas in Aeneide praeditus apparet, inesse. Quamvis

(1) Cfr. B. Giani. *La Farsaglia e i Commentari della guerra civile.* Firenze, 1888.

ei dii et fata aversa, magna tamen pietate in eos est, mirabili in haec voluntatis conformatione, non secus atque Troianus, qui, quamquam Iunoni invisus, deae tamen sacra et preces offert. At ipsi quidem fata favent. Unde evenit ut hic fortem se praebeat atque acriter pugnet, ille autem belli civilis scelere deterritus et fortuna inimica iam labet et langueat.

At, ut heros Carthagine proficiscitur, ac Didonem lacrimis confectam atque sibi iam mortem conscituram deserit (Aen. IV, fin.), non vero sponte, sed deorum voluntate coactus, ita Pompeius, astrictus belli curis periculisque, Corneliam aegram graviterque dolentem Lesbum mittit (De B. C. V, 725 sqq.). Atque cum Phoenissam peramanter adfatur Aeneas profecturus haud secus ac uxorem dimittens imperator, tum quidem matronae pene eodem pacto lamentantur atque increpant. — Alter cum turbata videt sacra, quibus ni cum Turno singularis certaminis condiciones statuendae erant, manibus ad caelum porrectis, queritur atque gemit quod iuraiuranda violata sint (Aen. XII, 313 sqq.): alter efflagitatibus suorum, ut manus conserat impulsus, ingemit atque deos testans aciem instruit (De B. C. VII, 85 sqq.).

Contra, sive quod poeta eversorem reipublicae eum putat, sive quod artis necessitatibus specieque impellitur (quae nobis acriores causae fuisse videntur) Caesar, acer, indomitus atque praesertim ferox et capitalis homo in Pharsalia minatur.

Diu multumque disputatum (1) est cur Lucanus tam foede maximi ducis memoriam contaminaverit, atque omnes tyrannum ab eo, libertatis fautore, vituperari contenderunt. Sit quidem: sed hoc etiam animadvertendum erat, ab eo ut a poeta vituperari. Quo evenit ut in Caesare fero quidem homine ac nonnunquam prope belua effingendo Turnus Vergilianus audax vehemens furens exemplari Lucano fuerit. Etenim et Turnus et Caesar a poetis cum leone conferuntur (Aen X, in. — De B. C. I, 205, X fin.). Ut ille, quamvis Troianorum naves in nymphas commutatas et caelestes hosti fere omnes faventes miratus, bellum tamen trahit, immo in Aeneadum castra impetum infert (Aen. IX, 33 sqq.), ita Caesar, nulla loci religione remoratus, audet, sicuti Turnus Rutulorum, suorum terrorem ridere ac vibrare bipennem et sacrum violare nemus, quod apud Massiliam colebatur (De B. C. III, 433 sqq.) — Item eodem pacto quo Rutulorum rex Drancem vituperat contumeliisque lacerat (Aen. XI 376 sqq.) Caesar militem, immo milites seditiosos (De B. C. V, 260 qq.). — Praeterea, quanta simili-

(1) Cfr. B. Giani. *Op. laud.*

tudo inter Romanorum ducem, in regia pharia obsessum (De B. C. X, fin.) et Turnum in Troianorum castris inclusum! (Aen. IX, 691 sqq.) quibus periculis (memorandum) fuga effugiunt quidem, sed tamen ut leones, qui a permultis venatoribus petiti cedunt, non ita tamen ut dentibus 'infrendentes furentesque' non revertantur interdum atque in sectantes hostes impetum non faciant.

Multum de Domitio moribundo, a Caesare irriso (De B. C. VII, 605 sqq.), auctores rerum, qui Cordubensem vituperant, quod in hoc historicam fidem non servaverit (1). Nisardus putat id a poeta factum ut Neroni, Domitii nepoti, blandiatur: longe aliter sese res habere nobis videtur (2). Apud poetas epicos victor capto illudere solet; ut e plurimis unum proferam, Turnus Eumedem semianimem et lapsum ridet (Aen. XII, 558 sqq.). — Sed forsan aptius est exemplum Mezentii, qui ab Orode superato stratoque atque irriso sibi mortem praedici audit (Aen. X, 732 sqq.) non secus atque Caesar, cui ridicula iacienti Domitius funesti sceleris poenas morte daturo auguratur: aptius, inquam, eo magis quod et Mezentius et Caesar victores divina verba et simul deos contemnunt ac ludificantur. — Restat ut moneamus Caesarem post pugnam ad Pharsalum iisdem agi furiis quibus Dido: nam ut hanc umbra mariti excruciat (Aen. IV, fin.) sic Caesarem militum in pugna caesorum furiae (De B. C. VII, 776 sqq.): hoc autem etiam de Pompeio a Iulia in somnio vexato adfirmamus (De B. C. III, in.).

D.r Paris Chistoni.

(1) N. J. Singels *De Lucani fontibus ac fide.* Lugduni Bat. 1881, pag. 119.
(2) Nisard *Op. laud.* pag. 114.

DOPO IL *BACCHILIDE* PUBBLICATO DAL MUSEO BRITANNICO

I.

L' otto decembre 1897 è venuto alla luce il prezioso volume delle odi di Bacchilide pubblicate dal Kenyon di sul papiro del Museo britannico (1) e sapientemente da lui illustrate. Imbandire qui sulla *Rivista*

(1) *The poems of Bacchylides from a papyrus in the British Museum edited by Frederic G. Kenyon* ecc. Oxford, 1897. Ringrazio il chiarissimo prof. Kenyon del gentile ricordo che ha fatto della mia dissertazione sulla *Vita di Bacchilide* nella prima pagina della sua *Introduction* e ringrazio gli egregi amministratori del Museo britannico che mi vollero onorare col dono d' una copia della suddetta pubblicazione, accompagnato con lettera dell' illustre Maunde Thompson, in data dello stesso 8 decembre.

una notizia sommaria del libro è oramai inutile. Basti il notare che esso contiene soli venti carmi del minor poeta di Ceo, manchevoli i più, piccola parte delle sue composizioni, come prova il fatto che essi comprendono soli 24 de' circa 107 versi già conosciuti. Tuttavia quel che il papiro, in molta parte guasto, ci ha salvato, è una risurrezione d'inestimabile prezzo per gli studi della filologia greca, e forse è la parte migliore dell'opera bacchilidea.

Io promisi di tornare sull'argomento di questo lirico appena fosse comparso il lavoro del Kenyon, e mantengo la parola. Se non che per questa volta mi occuperò della dotta prefazione del filologo inglese e dei recuperati canti del poeta greco per ciò solamente che si attiene ai miei anteriori studi sopra questo melico, cioè alla revisione e illustrazione dei principali frammenti che noi conoscevamo (1), e allo studio sulla vita (2). Così verificheremo i passi fatti, cominciando in pari tempo a muoverne de' nuovi.

II.

Discorriamo prima intorno alla biografia. Con grande soddisfazione posso asserire che di quanto sostanzialmente scrissi riguardo a questo proposito, non ho sillaba da cancellare. Già il prof. Kenyon nel biglietto, che con tanta gentilezza mi mandò pochi giorni dopo ricevuto l'*estratto* del mio articolo, e che il Direttore della *Rivista* volle far subito conoscere (3), anche perchè vi si annunziava imminente la pubblicazione del tanto desiderato volume, aveva recisamente detto che consentiva del tutto nel mio parere circa la rivalità di Pindaro e Bacchilide, e che nei canti di quest'ultimo non si trovava traccia di astio, anzi in un punto potevasi scorgere diretto a Pindaro un fino complimento. Ora, dopo aver trascorso il libro del Kenyon con sempre crescente piacere, sento che una più solenne conferma delle mie opinioni io non poteva davvero immaginarmi. Nulla dunque ho da mutare, ma posso aggiungere ancora qualche cosa.

Che Bacchilide fosse di Ceo, è assodato per tre (non due, come

(1) Frammenti della Melica greca da Terpandro a Bacchilide riveduti, tradotti e annotati da L. A. M. — Parte VI ed ultima. *Pratina*, *Diagora*, *Prassilla*, *Bacchilide*. Bologna. Zanichelli, 1897. Citerò questo mio libro con la sigla M.

(2) *Della vita di Bacchilide e particolarmente delle pretese allusioni di Pindaro a lui e a Simonide* in « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno II, n. 3 (Messina, D'Amico, 1897). Citerò questo mio articolo con la sigla B.

(3) Anno II, n. 4.

dice il Kenyon) (1) nuove testimonianze del poeta; la prima delle quali è nell'ode II (v. 11), dov'egli celebrando la vittoria nemea del ceo Melas (o *Argeo* che si chiamasse, come vorrebbe il Blass) dice paesana, *indigena*, la propria Musa (Μοῦσ' αὐθιγενής); la seconda nell'ode III (v. 98), dov'egli si nomina *usignuolo ceo* (μελιγλώσσου τις ὑμνήσει χάριν Κηΐας ἀηδόνος); la terza nell'ode XIX (v. 11), dov'egli apostrofa l'arte propria con le parole εὐαίνετε Κηΐα μέριμνα. E qualche valore per tale rispetto hanno anche altri fatti. Nell'ode V (v. 11) il poeta dice che manda a Jerone il suo canto *dalla sacra isola* di Ceo (ἀπὸ ζαθέας νάσου). Ben quattro delle risorte odi sono per cittadini di Ceo, la I e la II pel suddetto Melas, la VI e la VII per Lacone. E il magnifico canto XVII *I giovani e Teseo* (Ἠΐθεοι καὶ Θησεύς) fu scritto per un coro ceo (v. 130), che l'eseguì forse, come congettura il Kenyon (2) in qualche festa ateniese.

Se dovesse accettarsi un'emendazione congetturata dal Palmer ed accolta favorevolmente dal Kenyon (ode XI, v. 120), il poeta nostro si vanterebbe disceso da antenati che, dopo aver preso parte alla distruzione di Troja, fondarono un bosco sacro a Metapontio sulla riva del *Casa dalle belle acque* (il Κῆσος di Suida?, il *Casuentus* o Basento?), antenati che poterono esser Pilii di Nestore (3).

Circa ai termini della vita di Bacchilide, il Kenyon ripete che sono sconosciuti e che egli è detto un contemporaneo di Pindaro, ambedue più giovani essendo di Simonide. Concorda con altri e con me nell'affermare che si può tener Bacchilide per più giovine anche di Pindaro. Se non che il Kenyon assegna il periodo della vita di Pindaro a *circa* il *518-438* a. C. senza dar ragione alcuna di questa, men probabile, determinazione cronologica, dovechè io col Boeckh, col Fennel, col Gildersleeve, col Fraccaroli, col Christ e molti altri egregi filologi ritengo che nascesse quasi di certo nel 522 e morisse probabilmente nel 442. Per la nascita di Simonide poi egli segue la data comune del 556, laddove io credo più esatto, e ne dissi il perchè (4), fissarla al 557.

Per quanto possiamo inferire dalle odi, Bacchilide entrò ultimo dei tre nel campo dell'arte: poichè, lasciando stare Simonide, sulla cui priorità non può cader dubbio, l'attività di Pindaro comincia coll'ode Pitia X nella XXII Pitiade (= Ol. LXX, 3 = 498 a. C.), quando Bacchi-

(1) Pag. VIII.
(2) Pag. 159.
(3) Cfr. le note del KENYON a pag. 107.
(4) *I tempi e l'opera di Simonide Ceo* in « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno I, fasc. 4 (Messina, D'Amico, 1896).

lide poteva essere appena decenne, mentre delle poesie di questo la più antica fra le databili (III, IV, V, XIII) è l'ode XIII che fu scritta innanzi al 480, probabilmente fra il 485 e il 483. Queste importantissime date ben si convengono con la mia congettura che Bacchilide nascesse intorno al 507, poichè al tempo in cui scrisse l'ode XIII sarebbe stato fra i 22 e i 24 anni, come Pindaro era ne' 24 quando compose la decima Pitia. Nessun' altra delle odi salvate ha caratteri tali, a parer del Kenyon, da poterla dire anteriore al 480. Dove si parla d'Atene, questa apparisce già potente e gloriosa. L'arte bacchilidea, si mostra posteriore a quella di Pindaro, sia per la forma più convenzionale dell'ode, sia per l'introduzione spesso meccanica dei miti; qua e là par di sentire anche l'imitazione pindarica. L'ultima delle odi databili (la III) è del 468: onde il periodo certo dell'operosità di Bacchilide corre tra il 484 circa e il 468. Io credo per altro che anche per molto tempo dopo egli seguitasse a poetare, sebbene il Kenyon segni come limite ultimo il 460. Quanto alla data di Sincello (428), concordante con una seconda notizia di Eusebio (431), il Kenyon la dice impossibile. Perchè proprio impossibile assolutamente? Impossibile come punto culminante del vigore sì, ma si badi che Bacchilide allora poteva essere ancor vivo e continuare a comporre, come fecero altri poeti in età anche più avanzata. Tutto perciò dipende dal valore che si voglia dare all' ἐγνωρίζετο (1). Quella che veramente s'ha a dire, come già dissi, impossibile è la data offertaci dal *Chronicon Paschale* (Ol. LXXIV = 484-481 a. C.) per la *fioritura* di Bacchilide; e in ciò anche il Kenyon consente, in quanto dice il 490 *limite forse troppo alto* a segnare il principio della operosità bacchilidea: troppo alto per me quasi di sicuro, poichè allora il poeta a parer mio, avrebbe avuto un diciassette anni.

« Bacchilide, io scrissi, dovette venire a Siracusa o con Simonide stesso circa il 477 o poco tempo appresso » (2). « La sua visita alla corte di Jerone, scrive il Kenyon (3), probabilmente ebbe luogo nel 476, nell'occasione che fu eseguita la sua quinta ode, il primo e più elaborato dei suoi tributi al principe di Siracusa ». « In questa visita, prosegue il Kenyon, egli probabilmente era il compagno di suo zio e di Pindaro, sebbene non possa conchiudersi con assoluta certezza che, per esser detto che tutti e tre i poeti furono ospiti alla corte di Jerone,

(1) Cfr. B., p. 75-76 (5-6 dell' estr.).
(2) Cfr. B., p. 77 (7 dell' estr.).
(3) Pag. X.

essi vi si trovarono tutti allo stesso tempo ». Probabilissimo è, come dissi, che Bacchilide venisse a Siracusa insieme con Simonide: improbabile che essi due ci venissero proprio in compagnia di Pindaro (1), tuttavia non impossibile. Questi poi dimorò a Siracusa per un triennio, tra il 472 e il 469, come io credo, o tra il 474 e il 470, come crede il Christ. Se si dimostrasse che la prima Olimpica di Pindaro e la quinta ode di Bacchilide furono eseguite nel 476 e che entrambi i poeti furono presenti, converrebbe ammettere una fugace prima visita di Pindaro in quell'anno. Ma di ciò parleremo appresso, perchè l'argomento si connette con la questione del cavallo Ferenico.

La leggenda della fiera inimicizia tra Pindaro e Bacchilide, delle atroci invettive del tebano contro il ceo e lo zio di lui, la gran novella insomma, tanto ricantata, degli scoliasti, che io minutamente esaminai, francamemte assalii e con molti argomenti abbattei, dopo la pubblicazione del Kenyon è spacciata e seppellita. « Non è certo discordante, scrive il Kenyon (2), con l'impressione, che la poesia di Pindaro ci dà del suo carattere, il supporre ch'egli era consapevole della sua superiorità e intollerante di censura e disprezzo: ma non v'è adeguato fondamento per riguardarlo come sempre pieno d'invidia e gelosia contro qualsiasi particolare rivale. L'accusa è proprio uno di quei tratti di maliziosa ciarla, da cui il nome d'un grand'uomo va sempre accompagnato, qualora vi sia un bastevole fondamento per dare lor vita, quantunque la particella di vero sia stata distorta ed esagerata. Certamente le poesie di Bacchilide non dànno appoggio all'idea d'inimicizia od anche di mala disposizione d'animo da parte del più giovane poeta. Al contrario, nella poesia che appare essere stata composta in diretta rivalità con Pindaro (ode V), egli esce dal suo cammino per introdurre con lode il nome d'un altro poeta di Beozia, Esiodo, in guisa da suscitare il pensiero ch'egli intendeva di fare un grazioso complimento al suo contemporaneo. Del resto non v'ha allusione veruna ad alcun competitore e il tono generale delle poesie indica uno spirito temperato e quieto ». Fin qui il Kenyon (3); ma io soggiungerò qualche ulteriore considerazione.

---

(1) Cfr. B., p. 87 (17 dell'estr.), nota 2.
(2) Pag. X-XI.
(3) Sull'acuta menzione d'Esiodo (ode V, 191-194) qualificato coll'epiteto di Βοιωτὸς ἀνήρ, che doveva senza dubbio piacere a Pindaro, forse presente all'esecuzione del canto, leggasi anche la nota del Kenyon a pag. 58 (cfr. pag. XXXII).

Alle somiglianze di concetti, che già notai tra i frammenti di Bacchilide e le odi di Pindaro, altre se ne potrebbero ora aggiungere. Per questa volta mi starò contento a farne osservare due. Pindaro nella Pitia I (v. 94) indirizzata a Ierone, quasi di certo nel 470 (1), alludeva a Creso come ad un modello di generosa munificenza. Bacchilide nel suo carme III, scritto nel 468, riprende l'allusione, l'allarga e ne fa il soggetto centrale di questo suo epinicio per Ierone stesso. E Bacchilide, come Pindaro, termina il canto con esortazioni e conforti al principe: il quale veramente ne aveva bisogno, perchè travagliato da un' infermità che poco tempo dopo lo trasse a morte. Or, se Bacchilide fosse stato così bassamente assalito da Pindaro, come s' andò spacciando dagli scoliasti e ripetendo di poi, certo avrebbe evitato di tali contatti coll'iniquo avversario. Non s'imitano già i modi delle persone antipatiche. Nè si dica che Bacchilide avesse mai voluto tentare una specie di lotta col rivale, trattando lo stesso mito di Creso e sperando di trattarlo meglio. No, non può esservi gara tra chi fa un cenno con mezzo verso e chi scrive sul soggetto buona parte d'un'ode (vv. 23-62). Pindaro aveva solamente sentenziato: οὐ φθίνει Κροίσου φιλόφρων ἀρετά. Bacchilide raccoglie il pensiero proposto dal grande contemporaneo, l' esplica e narra come Creso nei giorni della prosperità offerse ad Apollo Pitio più ricchi doni che altri mai, e nel dì della sventura Apollo il salvò dalla rovina. Poichè, quando la sua città fu presa dai Persiani, egli per fuggire la servitù lagrimosa, fece elevarsi un rogo dinanzi alla reggia, vi salì con la insigne consorte e le figlie leggiadre, innalzò le mani al cielo, rimproverò gli Dei della loro ingratitudine gridando: « ὑπέρβιε δαῖμον, ποῦ θεῶν ἐστιν χάρις; ποῦ δὲ Λατοΐδας ἄναξ; », poi, sclamando « θανεῖν γλύκιστον », ordinò si ponesse fuoco alla pira, mentre stridevano le figliuole tendendo le braccia alla genitrice. Ma Giove mandò una torbida nube che spense le fiamme, ed Apollo prese il vecchio e lo portò con la bella famiglia tra gl' Iperborei in premio della sua pietà. Così cantava Bacchilide, e se in questo riscontro deve pur vedersi qualcosa, io vi scorgo un omaggio del ceo verso il tebano, io vi scorgo una prova che Bacchilide seguiva modestamente e onoratamente, oltre alle tracce di Simonide, anche quelle di Pindaro.

E che tra i due le relazioni fossero amichevoli, è per me luminosamente dimostrato dal fatto, significantissimo, che per due volte Ierone commise ad entrambi l'ufficio di celebrare le medesime sue vit-

---

(1) Cfr. Fraccaroli, *Le odi di Pindaro* ecc. Verona, 1894, pag. 339.

torie. O che gusto doveva mai aver quel principe a chiamarsi in casa persone che s' odiassero implacabilmente e gli avessero portata la discordia nella corte? che bizzarria sarebbe mai stata la sua di aizzarli l' un contro l' altro, gettando loro quasi a cani mordenti un sol osso da rodere? E in verità per la stessa vittoria di Ierone (476 o 472) scrisse Pindaro l' Ol. I e Bacchilide l' ode V, per altra stessa vittoria di lui (470) compose Pindaro la Pitia I e Bacchilide l' ode IV. Si noti inoltre che prima ancora, per lo stesso soggetto (la vittoria di Pitea egineta), avevano dettato nel 485 o 483 Pindaro la Nemea V e Bacchilide l' ode XIII. E ambedue ricordarono con lode la grande ospitalità del padre di Pitea, Lampone, Bacchilide in quest'ode XIII (vv. 191 e segg.), Pindaro nell' Istmica V [VI] (v. 70), scritta l' anno 483, quando forse entrambi si trovavano ospiti di Lampone in Egina. Anzi di questo probabile incontro dei due poeti nella casa di Lampone sarà bene di tener memoria. Anche in quella casa essi poterono gareggiare ne' carmi, non mai però bassamente oltraggiandosi, tanto più che Bacchilide era giovanissimo ancora.

Ma l'argomento massimo, che troncherà per sempre qualsiasi pretensione di rimettere a nuovo la storiella delle inique allusioni di Pindaro contro Bacchilide, io lo trovo nel paragone che questi fa di sè stesso coll' aquila lieta e sublime al confronto dei bassi e vili uccelli. La metaforica locuzione pindarica dell'aquila e i corvi nell' Olimpica II (476 o 475) era la forza maggiore per quanti sostenevano le tradizionali invettive. Pindaro, dicevano essi, chiamava sè stesso il divino augello di Giove e sotto l'immagine dei corvi bollava Simonide e Bacchilide. Io discussi a lungo tutto quel passo (1) e mostrai come tale spiegazione fosse irragionevole ed inammissibile. Ed ecco ci viene innanzi quest' eloquente passo dell'ode V di Bacchilide. Egli (vv. 16-36) canta: « E 'l profondo etere fendendo eccelsamente con lievi ali veloci l' aquila, nunzio del potentissimo Giove altitonante, intrepida si confida nel suo forte vigore: ne son percossi gli uccelli striduli dallo spavento. Non lei raffrenano i vertici dell' ampia terra, nè del mare infaticabile gl' ispidi flutti: ma si volge negl' infiniti spazî, insigne all' umano sguardo pel fino piumaggio nel soffio di Zefiro. Così ora anche a me immensa d'ogni parte si stende la via a celebrare la vostra virtù, e per Vittoria dalla negra chioma e per Marte dal petto di bronzo, o animosi figli di Dinomene ». Orbene, perchè nell'aquila Bacchilide raffi-

---

(1) Cfr. B., pp. 93-100 (23-30 dell'estr.).

gura sè stesso, chi vorrà vedere tra i paurosi uccelli striduli designato il divino Pindaro? Via, la sarebbe cosa da ridere. No, nè Pindaro poteva dirsi uccello stridulo spaventato, nè Simonide e Bacchilide corvi che gracchiano miseramente. Di vero non c'è che una cosa sola, cioè che Pindaro e Bacchilide sentivano la propria grandezza e con giusto orgoglio la esprimevano, collocandosi in alto al di sopra della schiera volgare. E possiamo vedere una volta ancora che Bacchilide non rifuggiva dal valersi delle immagini adoperate dal suo contemporaneo.

Finalmente, come già feci notare (1) che i vv. 22-25 della I Olimpica spirano concordia e pace, piuttosto che invidia e guerra, così farò osservare che in questa V ode bacchilidea, dello stesso anno, si trova appunto quell' ossequiosa menzione d'Esiodo, del poeta *beoto*, la quale doveva riuscir grata a Pindaro, onor di Beozia lui pure.

L'esilio da Ceo (se pure s'ha da tenere in conto di fatto storico, ripeto (2), chè nulla è venuto a confermarlo) fu posteriore, osserva il Kenyon (3) all' anno 476, in cui Bacchilide spediva (o portava) da quell'isola un epinicio a Ierone (ode V, 10): il che per altro lascia integre tutte le mie ipotesi circa la data dell' esilio (4), poichè questo potè coincidere con la sua partenza per Siracusa. Intorno alla causa di esso dissi già che nulla era possibile congetturare (5). Ora il Kenyon (6) opina che il motivo fu probabilmente di natura politica, come nel più di simili casi, e che Bacchilide, il quale per la sua professione dovette aver rapporti con ricchi e potenti signori, forse seguì la parte aristocratica: ma è poi costretto a soggiungere non esser verisimile ch'egli fosse un ardente partigiano e a notare che nel carme I (vv. 21 e segg.) enfaticamente loda la mezzana condizione della vita. Il chiarissimo filologo conchiude: « I quattro carmi (I, II, VI, VII), che celebrano vittorie cee, possono reputarsi scritti avanti l' esilio (com'anche l'ode cui si riferiva il fr. 58 Bergk, dove è detto ch' egli inneggiò alla sua nativa città, Iulide); e il medesimo può asserirsi della X, in cui (secondo una probabile restaurazione del v. 10) egli chiama sè stesso *ape isolana dalla chiara voce*, e della XVII che era eseguita da un coro ceo (v. 130). Spingerebbe le cose troppo oltre chi arguisse che l'ode III, scritta nel 468, necessariamente appartiene al periodo

(1) Cfr. B., pag. 105 (35 dell'estr.).
(2) Cfr. B., pag. 77 (7 dell'estr.).
(3) Pag. XI-XII.
(4) Cfr. B., pag. 77-78 (7-8 dell'estr.).
(5) Ivi, pag. 78 (8 dell'estr.).
(6) L. c.

innanzi l'esilio, perchè il poeta vi nomina sè stesso *usignuolo ceo*: „un uomo non desiste dal richiamare la propria nazionalità, perchè stato bandito della sua terra da opposta fazione politica ». Giustissima l'osservazione del Kenyon che riguarda il carme III, databile; ma non giusta davvero quella che si attiene agli altri. E chi può dire che Bacchilide, se fu bandito una volta, non ottenesse più il ritorno? Tornarono tanti altri poeti alla patria loro e potè tornare anche lui (1). Nel qual caso una parte almeno delle odi attinenti a Ceo potrebbe essere posteriore all'esilio.

Il Kenyon poi (2) ripete e conferma l'osservazione che io feci al Della Giovanna (3), il quale erroneamente interpretava il noto luogo di Plutarco includendo Bacchilide fra coloro che esularono volontariamente.

Della diuturna dimora di Bacchilide nel Peloponneso nessuna prova s' incontra nelle sue poesie: e ciò mi fa nascer dubbi sempre maggiori sulla validità della notizia plutarchea o pseudo-plutarchea. « I soli carmi che possono essere direttamente connessi col Peloponneso, scrive il Kenyon (4), sono un'ode epinicia in onore d'un nativo di Fliunte e un inno o ditirambo (5) intitolato ' Idas ' che si dà come scritto per i Lacedemoni ». Sono i carmi IX e XX, i quali non dimostrano un lungo soggiorno del poeta nel Peloponneso, più di quello che potrebbero dimostrare un soggiorno lungo di lui nell' Attica l' epinicio X scritto per un ateniese vincitore nell'Istmo, il carme XVII che svolge uno speciale aneddoto della leggenda sulle vittime ateniesi offerte al Minotauro, il XVIII che canta di Egeo e Medea, e il XIX che tratta d' Io e fu composto per gli Ateniesi; o un soggiorno lungo in Egina gli epinici XII e XIII o una dimora qualsiasi del poeta a Metapontio l' epinicio XI, in Tessaglia l' epinicio XIV.

III.

Veniamo alle reliquie che si conoscevano innanzi alla pubblicazione del Museo britannico. Dei 69 frammenti (effettive citazioni di versi o semplici accenni al contenuto), che si leggevano nella com-

(1) Cfr. B., pag. 83 (13 dell'estr.).
(2) Pag. XI, n. 1.
(3) Ivi, pag. 79-80 (9-10 dell'estr.).
(4) Pag. XII.
(5) Non vedo ragione alcuna per dirlo un ditirambo.

pleta collezione del Bergk (1), soli 14 si ritrovano nel testo del papiro. Dei 30 principali brani di canti, che io rividi, tradussi e commentai nella mia *Melica*, soli 8 rimangono annullati perchè compresi nei canti risorti. Si mantiene dunque tutto il suo qual siasi valore a quella VI parte del mio lavoro, tranne che i frammenti bacchilidei restringonsi da 30 a 22, i quali restano nello stato primiero, e tra essi i due maggiori, quello cioè sulla pace e l' altro sull' ebbrezza. Quanto agli 8 (i fr. I, II, V, VII, VIII, XXI, XXII e XXVIII della mia raccolta), che oggimai devono espungersi da quella collezione, il confronto col testo recatoci dal papiro e la lettura delle annotazioni del Kenyon tornano all'animo mio di non piccolo godimento. E sarà bene discorrere un poco su questo proposito, perchè potremo trarne auspicî a contribuire, con modestia sì, ma con coraggio ad un tempo, nell' opera sanativa che aspetta il testo novello dalla critica prudente.

Premetto che non entrerò in considerazioni metriche, dacchè la ricostruzione ritmica dei vecchi frammenti, e per la loro provenienza da opere per lo più prosastiche, in cui erano citati senza distinzione di versi, e per la mancanza del riscontro strofico, era puramente congetturale. Da qui innanzi converrà attenersi al fondamento della descrizione del papiro e su quello discutere, non per pochi versi staccati, ma per tutto l' organamento d' ogni singola ode: il che farò quanto prima mi sarà possibile. Ora voglio avvertire soltanto che nel papiro prevale una distinzione in ritmi brevi (se pure ogni linea del papiro debba prendersi per un verso preciso, del che dubito non poco), onde spesso ad un verso composto, quale si legge nella mia edizione o in altra de' miei predecessori, ne corrispondono due semplici.

Il fr. I (1 Bgk) ci comparisce per entro all' ode V (vv. 50-55) in questa forma (2):

> ὄλβιος ᾧτινι θεὸς
> μοῖράν τε καλῶν ἔπορεν
> σύν τ' ἐπιζήλῳ τύχᾳ
> ἀφνεὸν βιοτὰν διάγειν· οὐ
> γά[ρ τις] ἐπιχθονίων
> π[άντ]α γ' εὐδαίμων ἔφυ.

Con ragione dunque io combattei (3) la correzione ᾧτε per ᾧτινι fatta dal Neue e accolta dal Bergk (IV ediz.), dal Pomtow e da altri,

(1) *P. l. gr.*^{4}, vol. III, Lipsia, 1882, pag. 569-588.
(2) Per agevolare la stampa e la lettura do la lezione del Kenyon, anzichè la diplomatica (unciale) che si trova a riscontro nel suo libro.
(3) M., VI, pp. 30 e segg.

e sostenni la sinizesi in θεός, che ora è manifestamente dimostrata dal confronto strofico. Con ragione combattei l'altra correzione del Neue κακῶν per καλῶν, dicendola *assolutamente inaccettabile*. Accolsi invece con lo Schneidewin, col Bergk, coll' Hartung, con lo Zambaldi, col Pomtow, coll' Hiller, coll' Inama, col Farnell l'altra correzione dello stesso Neue ἐπιζάλῳ per ἐπιζήλῳ: ma ora è certo che i composti di ζῆλος regolarmente ritengono l' η radicale. Così abbiamo πολυζήλωτος in I, 46, e X, 48, πολύζηλος in XI, 63. Con ragione respinsi non solo il τάχα sostenuto dal Rambaldi, ma anche il 'φνειόν dell' Hartung e lo stesso ἀφνεόν del Pomtow, che ora il Kenyon ha voluto ammettere all' onor del suo testo, mentre nell' esatta trascrizione del manoscritto in unciale leggesi proprio ΑΦΝΕΙΟΝ. Egli s'è indotto a questo mal passo, perchè il metro richiede un dissillabo: ma, senz' alterare la lezione che il papiro ci offre del vocabolo, si potrebbe provvedere alla necessità metrica portando l' α- di ἀφνειόν in fine del verso precedente e computandolo in sinalefe con l'ultima di τύχα, com'io già feci nella mia edizione (1), e come avevano già fatto il Bergk e il Farnell. Finalmente con ragione difesi il πάντα γ' εὐδαίμων secondo la lez. di Stobeo in XCVIII, 26, contro altre lezioni dei codd. di Stobeo in CIII, 2, e contro molteplici mutamenti di critici.

Il fr. II (2 Bgk) si riscontra così ai vv. 160-162 della stessa ode V:

... θνατοῖσι μὴ φῦναι φέριστον,
μήτ' ἀελίου προσιδεῖν
φέγγος.

Ma a queste parole non sussegue l' ὄλβιος δ' οὐδεὶς βροτῶν πάντα χρόνον: vi tien dietro invece l'omerica sentenza (cfr. *Odissea*, X, 202, 568):

ἀλλ' οὐ γάρ τίς ἐστιν
πρᾶξις τάδε μυρομένοις ecc.

Opina il Kenyon che probabilmente Stobeo, dal quale ci pervenne il detto frammento, o la fonte, da cui egli prendeva la citazione, citasse a memoria e al brano tratto da quest' ode appiccasse un verso di simil metro cavato da altra parte delle opere di Bacchilide. Comunque andasse il fatto, ora è certo che il verso ultimo del frammento non appartiene all' ode V. E io ci aveva sentito qualcosa di dissonante. Sosteneva il Bergk che questo secondo frammento provenisse dallo stesso carme onde era tratto il primo, e dietro a lui l' Hartung,

(1) Pag. 33.

il Pomtow e il Farnell avevano raccolti i due brani in un sol frammento segnando tra mezzo lacuna: io non volli seguirli, perchè l'intonazione delle due particelle mi parve diversa. Ebbe ragione il Bergk pe' versi 1-2, ebbi ragione io pel v. 3. Cade inoltre la congettura del Bergk, che queste potessero esser parole di Sileno. Il papiro poi dà μήτ' invece del μήδ' recato dai codd. di Stobeo e tenuto da tutti gli editori.

Il fr. V (6 Bgk) è parimenti compreso nella stessa ode V ai vv. 37-40:

ξανθότριχα μὲν Φερένικον
Ἀλφεὸν παρ' εὐρυδίναν
πῶλον ἀελλοδρόμαν
εἶδε νικάσαντα

Fin qui il frammento che noi conoscevamo. Segue nell'ode:

χρυσόπαχυς Ἀώς,
Πυθῶνί τ' ἐν ἀγαθέᾳ.

Unica differenza di lezione che rechi il papiro è l' ἀελλοδρόμαν invece dell' ἀελλοδρόμον dello scoliaste di Pindaro, tenuto da tutti gli editori. Ma ora devesi ayer col Kenyon per vera la lez. del papiro, il quale ci ha correttamente preservate anche altre forme sconosciute e facilmente corruttibili. Senza dire che Bacchilide, come bene avverte lo stesso Kenyon, è fortemente appassionato per le forme in -ης (ας) (1). Ebbi ragione di combattere il Boeckh, il quale dubitava che la parola νικάσαντα non fosse di Bacchilide, ma appartenesse allo scoliaste: ebbi ragione di sostenere contro al Bergk (trovandomi in questo d'accordo col Rambaldi) non esser necessario che il soggetto di εἶδε fosse Jerone. Il Rambaldi sospettava che il soggetto potesse esser la Grecia; ora vediamo che era la χρυσόπαχυς Ἀώς.

Nelle note a questo frammento io ripresi la questione delle due vittorie pitie e della olimpica ottenute da Jerone col celete Ferenico e cercai di dipanare l' arruffata matassa, che coinvolge la incerta cronologia di alcune odi di Pindaro. Poichè le date, che si accettavano, erano tanto discoste l' una dall' altra da non sembrar possibile che un cavallo potesse per si lungo tempo (14 anni, dal 486 secondo la cronologia del Boeckh al 472 secondo la vulgata) conservare la sua potenza nella corsa, il Fennel ed altri congetturarono che il Ferenico delle vittorie pitie fosse il padre o il nonno del Ferenico della vittoria olimpica. Io sostenni che il medesimo cavallo Ferenico aveva riportata la

(1) Vedi a pag. XXII e 43 del suo libro.

vittoria olimpica e una almeno delle pitie, fissando quella nel 476, questa nel 478 secondo la cronologia del Bergk, non azzardando però di dirlo vincitore anche dell'altra pitia che io poneva parimenti col Bergk nel 482. Il papiro m'ha dato ragione, in quanto nei sopra citati versi 37-41 dell'ode V è detto che lo stesso cavallo Ferenico vinse 'Αλφεὸν παρ' εὐρυδίναν e Πυθῶνί τ' ἐν ἀγαθέᾳ. Onde il Kenyon (1), riassumendo la questione e dando utili notizie circa i cavalli da corsa antichi e moderni, conchiude coll'accogliere la mia cronologia e coll'affermare che il medesimo Ferenico dovette riportare la vittoria a Delfi nel 482 e 478, ad Olimpia nel 476, ammettendo così per lo stesso cavallo anche la vittoria del 482, poichè egli crede che nella diversa condizione delle corse d'allora un cavallo potesse conservare per sei anni bastevole vigore.

Da tale cronologia seguirebbe per altro che l'Ol. I di Pindaro e quest'ode V di Bacchilide debbano riferirsi al 476; onde converrebbe ammettere una prima andata di Pindaro a Siracusa in quell'anno (come già pensava il Bergk), se si vuol crederlo presente all'esecuzione della sua ode. Resterebbe anche un'altra via d'uscita, quella cioè di mantenere la data del 472 per l'Ol. I attribuendo al cavallo Ferenico due sole vittorie, quella pitia del 478 e quella olimpica del 472, avendosi la stessa distanza di sei anni. Ma in questo caso anche l'ode V di Bacchilide dovrebbe riferirsi all'anno 472 e sarebbe necessario stabilire che soltanto allora egli venisse a Siracusa, il che non è probabile.

E a proposito di quest'ode V farò notare anche un'altra cosa. Il Neue (2) aveva opinato che Bacchilide in un epinicio per la vittoria di Ferenico narrasse il mito di Pelope giusta l'antica tradizione e che in seguito Pindaro nell'Olimpica I, ripudiando quella favola, avesse punto l'emulo poeta; onde questi, cantando poi in un altro carme altro mito, a prevenire un simile colpo, avrebbe protestato: εἰ δὲ λέγει τις ἄλλως, πλατεῖα κέλευθος. Io oppugnai quel castelletto con varii argomenti. Or l'ode V, che è appunto l'epinicio per Ferenico e quasi di certo fu scritta mentre Pindaro scriveva appunto la sua Olimpica I e fu eseguita forse insieme con questa nella stessa solennità alla presenza dei due poeti, non contiene affatto il mito di Pelope. Il nome di Pelope (Πέλοπός τε βίαν) è ricordato in via affatto incidentale al v. 181, senza alcun accenno alla sua storia. Il mito invece, che forma il soggetto centrale dell'ode, è quello di Meleagro, e propriamente l'incontro d'Ercole con lui nell'inferno. A quest'ode perciò non si riferiva lo

(1) Pag. 37-39.
(2) Cfr. B., p. 104 (34 dell'estr.).

scoliaste dell'Olimpica I dicendo: ὁ δὲ Βακχυλίδης τὸν Πέλοπα τὴν Ῥέαν λέγει ὑγιάσαι καθεῖσαν διὰ τοῦ λέβητος: nè di questo mito si rinviene traccia in alcun'altra delle odi salvate.

Il fr. VII (8 Bgk) si trova nel fr. del papiro 5, v. 5:

. . . προσφωνε[ῖ] τέ ν[ιν

Dalla tessitura del papiro il Kenyon argomenta che possa appartenere all'ode VII o all'VIII. Egli legge προσφωνεῖ τέ νιν invece di προσφωνεῖτέ νιν, lez. vulgata di Apollonio Discolo: noi dalla scrittura unciale non possiamo trarre indizio a decidere. E per la condizione del papiro non possiamo neppur dire se l'ἐπὶ νίκαις, che in Apollonio sussegue, siano parole di Bacchilide o d'Apollonio stesso. Se di Bacchilide, correggerei ἐπινίκοις od ἐπινικίοις (cfr. II, 13). Ma è anche possibile che quell'ἐπὶ νίκαις sia derivato dalla indicazione del grammatico ἐν ἐπινίκοις. Facilmente dopo il νιν potè cadere l'ἐν per equivoco d'amanuense.

Il fr. VIII (9 Bergk) è compreso nell'ode XI (vv. 1, 4-7):

Νίκα γ[λυκύδωρε, . . .]
σοὶ πατ[ὴρ . . . . .]
ὑψίζυγ[ος . . . .]
ἐν πολ[υχρύσῳ δ' Ὀλύμ]πῳ
Ζηνὶ [παρισταμένα]
κρίνε[ις τέλος] ἀθανάτοι-
σίν τε [καὶ θ]νατοῖς ἀρετᾶς.

Giustamente credetti con gli altri critici all'autenticità del frammento, dato dall'Orsini, sebbene mancasse in tutti i codd. di Stobeo da noi conosciuti. Bene lo reputai un frammento d'epinicio, come aveva già opinato il Della Giovanna. Quantunque poi io con altri editori segnassi lacuna avanti a Νίκα, feci notare che questa voce poteva anche costituire il principio d'un verso (e costituisce anzi il principio del carme), riconoscendo nel Νι- l'anacrusi. Quanto alla ricostruzione del frammento di su la prosa dataci dall'Orsini, nessuno pensò (e non ci pensai neppur io) che il poeta rivolgesse la parola alla Νίκα e che quindi si dovesse leggere γλυκύδωρε e κρίνεις. Ora il σοὶ del v. 2 rende tale apostrofe sicura.

Il fr. XXI (29 Bgk) è nell'ode XV (vv. 50-55):

ὦ Τρῶες ἀρηΐφιλοι,
Ζεὺς ὑ[ψιμέδων, ὃς ἅ]παν[τ]α δέρκεται,
οὐκ αἴ[τιος θν]ατοῖς μεγάλων ἀχ[έ]ων·
ἀλλ' ἐν [μέσῳ] κεῖται κιχεῖν

πᾶσιν ἀνθρώποις Δίκαν ἰθεῖαν, ἁγνᾶς
Εὐνομίας ἀκόλουθον καὶ πινυτᾶς Θέμιτος.
ὀλβίων τ[αῖδές] νιν αἱρεῦνται σύνοικον.

Osservo anzi tutto che nella trascrizione in unciale sono indicate con punti tra parentesi quadre le due ultime lettere di ἅπαντα, dovechè nella lezione in caratteri ordinari è chiusa tra parentesi la sola τ. Avverto anche che per isvista il Kenyon, riassumendo la nota di Porfirione ad Orazio (*Carm.*, I, 15), dice che Bacchilide pose la profezia della caduta di Troja in bocca di *Proteo*, mentre doveva dire, per quel che io mi sappia, di *Cassandra*.

È questo il più lungo tra i frammenti già conosciuti, che sia compreso nel testo del papiro. A ragione sostenni col Sylburg, col Brunk, col Boeckh, col Bergk ed altri che autore del frammento fosse Bacchilide, e rifiutando col Sitzler la congettura del Della Giovanna, il quale proponeva di correggere in ὡς Ἴβυκος l' ὁ λυρικός di Clemente Alessandrino, che ci tramandò il frammento, appoggiai piuttosto l'altra congettura dello stesso Della Giovanna Βακχυλίδης ὁ λυρικός. Cfr. del medesimo Clemente Alessandrino le parole Βακχυλίδου τοῦ μελοποιοῦ, con cui citava il fr. XXIV della mia ed. (34 Bgk). E ben combattei l'opinione dell' Hartung che dallo stesso carme provenissero i fr. 11 e 38 Bgk, *bene* dico, per quanto risulta dalla parte che si è salvata di questo canto bacchilideo. E giustamente oppugnai la contradizione che il Farnell vedeva tra questo luogo ed altro di Bacchilide (fr. 21 Bgk), poichè io feci osservare che qui il poeta non esprimeva l' animo proprio, ma quello d' altra persona; di Cassandra, io dissi richiamando con gli altri editori la nota di Porfirione, ma di Menelao in vero, com' ora si vede, il quale richiede Elena all' assemblea dei Trojani. Quell'accenno di Porfirione non si riferisce dunque a quest' ode XV.

Quanto alla lezione del frammento, nulla di nuovo fino a πᾶσι: poi ἀνθρώποις invece dell' ἀνθρώποισι dei codici di Clemente, poi ἰθεῖαν invece della vulg. ὁσίαν e ἁγνᾶς invece della vulg. ἁγνάν. È a notarsi che invece di Δίκαν ἰθεῖαν la prima scrittura del papiro dava un ΔΙΚΑΛΗΘΗΑΝ che fu corretto da terza mano. La lezione ἁγνᾶς era stata divinata dal Bergk; ma io non l'accolsi, come non l'accolsero l' Hiller, il Farnell e il Crusius, per prudente spirito conservativo. Ben m' apposi d' altra parte combattendo la proposta del Boeckh e del Neue, che volevano espungere il vocabolo ἁγνάν come interpretazione dell'epiteto ὁσίαν, e non accettando la correzione del Blass Ὁσίας ἁγνᾶς Εὐνομίας τ' ἀκόλουθον. Un'altra felice congettura fece il Bergk proponendo, seb-

ben dubitosamente, θέμιτος invece della lez. dei codd. θέμιδος, congettura che nessuno ammise per lo stesso criterio di prudenza. Finalmente il papiro non dà l' οἱ, preposto dal Brunck al νιν di su la vulg. ὦ νιν, ma ad un tempo ci reca un αἱρεῦνται invece della vulg. εὑρόντες (che il Kenyon ha omesso di registrare nella sua nota critica), e così naturalmente tutto è piano. Il Neue aveva divinato il παιδές νιν, ma non si poteva ragionevolmente approvarlo mantenendo l' εὑρόντες, e d'altra parte nessuno poteva pensare di mutar questo participio, dato concordemente dai codici, in un verbo di modo finito.

Il fr. XXII (30 Bgk) ci si presenta nell' ode I (vv. 21-23):

> . . . φάσω [μέ]γιστον
> κῦδος ἔχειν ἀρετάν· πλοῦ-
> τος δὲ καὶ δειλοῖσιν ἀνθρώπων ὁμιλεῖ.

In luogo del φάσωμεν πιστόν il papiro ci dà, secondo il Kenyon, φάσω [με]γιστον. Quanto alla forma φάσω ora niun dubbio più, essendo questa voce nel testo del papiro preceduta da φαμὶ καί. Dopo il φάσω v' è lacuna; ma e senso e metro, dice il Kenyon, sono egualmente contro la lezione μὲν πιστόν. Circa al senso potrebbe forse disputarsi, ma la ragione metrica tronca ogni questione. Oltredichè il Kenyon osserva: « La lettera avanti ad ιστον, della quale una parte è conservata, può essere soltanto un γ o un τ. Lo spazio non ammette un [πρό]πιστον e la citazione in Plutarco evidentissimamente favorisce una parola cominciante con με. Quindi μέγιστον può tenersi come certo. La corruzione di ΜΕΓΙCΤΟΝ in ΜΕΝΠΙCΤΟΝ è paleograficamente facile ». Cadono così la vulg. φάσωμεν πιστόν, la congettura πιστὸν φάσομεν del Boeckh (seguita dal Neue, dallo Schneidewin e dal Farnell), la mia φάσομεν πιστον, e tutte e tre quelle del Bergk, cioè φάσω γε πιστόν, φάσω μόναν πιστόν accolta dall' Hartung e φάσομαι πιστόν accolta dallo Zambaldi, dal Pomtow e dal Rambaldi, circa la quale ultima osservai che della voce media φάσομαι (φήσομαι) non v' ha esempio. L' Hiller aveva supposta una lacuna tra φάσωμεν e πιστόν sì grande, da vedervi la mancanza almeno di due emistichî, lacuna mantenuta tal quale dal Crusius nell' edizione del 1897. È notevole poi che la prima scrittura del papiro fu ἀνθρώποις (corretto dalla prima mano in ἀνθρώπων) conforme ai mss. di Plutarco citati dal Reiske. « Le probabilità, bene osserva il Kenyon, sono in favore del genitivo, costrutto alquanto più insolito e facile ad essere alterato ».

Finalmente riconosciamo il fr. XXVIII (41 Bgk) nel fr. 2 del papiro :

[Ποσειδ]άνιον ὡ[ς
[Μαντ]ινέες τριό[δοντα χαλκοδαιδάλοισιν ἐν
[ἀσπίσι]ν φορεῦν[τες
[. . . . ἀπ]ορευγ[

Come si vede, non restano che pochi brani di parole. Tuttavia possiamo accertare la lez. Ποσειδάνιον proposta di su tre codici dal Boeckh e seguita da me e da altri editori contro la vulg. Ποσειδώνιον : possiamo accertare la lez. Μαντινέες proposta dal Bergk ed accolta dall' Hartung, dall' Hiller, dal Crusius e da me (1). Il Bergk poi (ed. IV) riprese la vulg. Μαντινεῖς e io dissi che fece male. Aveva colto nel vero anche l' Hartung scrivendo ἀσπίσιν, invece della vulg. ἀσπίσι, tratto a ciò da suo particolare motivo metrico, ma nessuno il seguì.

Osserva il Kenyon (2) che questo frammento « non sembra adattarsi in alcuno dei canti conservati nel papiro ». Io, col Neue, con lo Schneidewin, coll' Hartung e col Della Giovanna, richiamando Servio (Virg., *Aen.*, XI, 93), espressi già il parere che ci sia provenuto da un ditirambo. E poichè su tale proposito il Bergk aveva osservato « Quod quidem perquam incertum », io aveva soggiunto « Incerto sì, ma probabile ». Or nulla dei *ditirambi*, come anche delle *prosodie*, degl' *iporchemi*, dei canti *erotici*, dei *convivali* e degli *epigrammi*, ci ha recato il papiro, se pur non vogliamo, come congettura il Kenyon (3), avere in conto di ditirambo l' ode XIX. In essa ad ogni modo non può aver posto il presente frammento.

Prima di chiudere aggiungerò una considerazione riguardo al dialetto usato da Bacchilide. Nelle note al fr. XIX (27 Bgk), v. 8, io scrissi che la desinenza eolica verbale in -οισιν per -ουσιν non può assolutamente ammettersi in Bacchilide. Ecco, ora *assolutamente* proprio no, ma *quasi di certo* si può dire. Il papiro ci dà un Μοῖσα in V, 4, ma altrove sempre Μοῦσα ; inoltre reca un λαχοῖσαν in XIX, 14. Come appare evidente, si ha qui soltanto la desinenza eolica nominale in οῖσα od οῖσαν, e la si ha sporadicamente due volte soltanto. Nulla quindi ci autorizza neppure adesso a mutare il μαρμαίρουσιν del cod. L di Ateneo, lezione confortata dall'altra, sebben falsa, del cod. V e dell'Orsini, μαρμαίρουσ'.

---

(1) Vedi le mie note al frammento, perchè nel testo rimase per isvista la vulgata.
(2) Pag. 196.
(3) Pag. XXIV e 185.

Mal fece dunque il Neue a correggere μαρμαίροισιν e mal fecero il Bergk, l'Hartung ed altri parecchi in Italia e fuori a seguirlo. Il Kenyon a pag. XLVI dice che il μαρμαίροισιν è dato *by the editors* senza autorità di manoscritto; più esattamente si esprime a pag. 215 notando: « In l. 8 Neue, Bergk, and others read μαρμαίροισιν ». E veramente io tengo la vulgata e la tengono anche altri, p. e. lo Schneidewin, il Pomtow, il Farnell, l'Hiller e il Crusius.

Parimenti non s'è trovato nel papiro nulla a sostenere il γλεφάρων, che pel fr. X (13 Bgk), 10, propose il Boeckh e accolse il Neue in luogo della vulgata βλεφάρων. Oltre la suddetta desinenza -οισα(ν) il papiro non ci dà di eolico se non un πεδοιχνεῖν (XVI, 9) e voci di κλεεννός (4 volte) accanto a voci di κλεινός (5 volte).

IV.

Quando tra l'estate e l'autunno del 1896 si stampava la sesta parte della *Melica*, ove si compresero tutte le principali reliquie di Bacchilide, chi avrebbe immaginato mai che io sarei stato sottoposto alla prova del fuoco e in tempo così vicino? Poichè seppi del papiro acquistato dal Museo britannico e dell'edizione che preparava il Kenyon, affrontai quella prova arditamente, pubblicando anche il saggio sulla vita del poeta di Ceo e sulle allusioni pindariche (1). Come ne sia uscito, ora è palese. Non insuperbirò per questo, ma continuerò a lavorare modestamente.

Messina, 12 gennaio 1898.

L. A. Michelangeli.

---

(1) Vogliano perdonarmi i lettori se, per l'importanza della cosa, mi permetto di far conoscere ciò che a proposito della pubblicazione del Museo britannico mi ha scritto da Halle il giorno 8 del mese corrente Federico Blass. Ecco le sue testuali parole: « . . . . In quanto alla pretesa contenzione con Pindaro, si vede che Bacchilide vola molto al di sopra di tutte queste bassezze; neppure un' ombra di risse o d'invettive, ma dappertutto aria pura di poesia ideale. C'è veramente venuto un bel tesoro, e si può sperare che Lei lo studierà colla medesima esattezza e circonspezione e dottrina, come ha studiato le scarse notizie delle quali si occupa il suo passato articolo ».

LYKOURGOS NELLA MITOLOGIA

Antichissima è la tradizione che ci narra l'episodio leggendario di Lykourgos e Dionysos; lo ritroviamo nella Iliade, ove è detto: « Vita lunga non ebbe il figlio di Dryas (Δρύας) l'oltracotante Lykourgos, che venne a guerra coi celesti dei. Egli un giorno perseguì su pel sacro Nyseios (ἠγάθεον Νυσήιον) le Nymphai nutrici del furoreggiante (μαινόμενος) Dionysos. Percosse dal pungolo (βουπλήξ) di Lykourgòs, lasciarono tutte cadere a terra i tirsi, e Dionysos stesso, spaventato, si precipitò nei flutti del mare, e Thetis lo accolse tutto tremante nel suo seno. Sdegnaronsi i numi contro il superbo, e il figlio di Kronos lo privò della vista (καί μιν τυφλὸν ἔθηκεν), nè a lungo visse, odiato da tutti gli déi (Il. VI, 130) ».

Dionysos, che è il figliuolo della fiammeggiante Semele, è considerato come il sole del mattino, nascente dall'aurora, che brucia tra le fiamme del cielo di oriente; ma in quale relazione trovasi egli mai nell'episodio su riferito con Lykourgos?

Secondo il Welcker, Lykourgos, ipostasi cronica del dio Ares, sarebbe una personificazione del sole invernale, mentre Dionysos significherebbe il sole della estate. Questa spiegazione, già troppo stiracchiata, non può esser avvalorata nè pure dalla etimologia dei nomi.

Il Decharme (1), che con altri deriva il nome Lykourgos, Λυκόοργος, Λυκόεργος dal tema λυκ *luc-s*, *lucere*, e dalla radice ἐργ εἴργω = rinchiudere, costringere, impedire (2), crede Lykourgos sia l'inverno stesso che distrugge la vegetazione della natura; egli è il figlio di Dryas, delle montagne selvose, entro le quali soffia cru-

(1) *Myth. de la Grèce Ant.*² p. 409.
(2) Cfr. SONNE, *Zts. für vergl. Sprachf.* XIII, p. 407.

damente, cacciando il sole della estate, Dionysos: il quale non risorgerà che tra le incantevoli gioie della primavera Questa interpretazione, che è pure quella del Preller, è ritenuta assolutamente falsa dal Foresti (1); il quale propone invece la seguente: *Λυκόεργος* sarebbe dal tema *λυκ*, luce, e dalla radice *ἐργ*, che trovasi in *ἔργον*, *ἐργάζομαι*, composto come *κακοῦργος*, *δημιοοργὸς*, etc. onde esso vale *fattor di luce*, ed è epiteto proprio del sole. Egli ha per figlio *Δρύας*, derivato da *δρῦς*, che allude alla fiorente generazione, che nasce sotto il benefico calore del sole. Non fu dunque che in conseguenza dell'uso generalmente seguito in Grecia, per il quale il nome del nonno coincide con quello del nipote, che a Lykourgos venne dato per padre Dryas. Poi che Lykourgos, il cocentissimo sole della state, col pungolo acuto ebbe allontanate le Nymphai nutrici di Dionysos, l'elemento cioè fecondatore della vite e della natura, ecco la vegetazioae tutta inaridire.

Tale spiegazione, pur essendo ingegnosa, non ci dà ben ragione dell'odio che Lykourgos, nel mito Omerico, nutrirebbe contro Dionysos; ed è proprio l'odio che ivi risalta maggiormente, e riesce inesplicabile per noi; e così pure non si spiega che cosa mai voglia dire il gettarsi nel fiume del nume tremante.

Proporrei invece la seguente interpretazione: *Λυκόοργος* sarebbe da *λυκ luc-s*, luce, e da *ὀργ*, radice di *ὀργίζομαι*, mi adiro; e significherebbe *colui* o *colei* che si adira con la luce (rappresentata da Dionysos): e s'intenderebbe la tenebra della notte, la quale, scacciata dalla vermiglia aurora al mattino, viene a sua volta la sera a fugare il sole, che si riversa nell'Oceano; per poi rivenir fuori il dì seguente. Lykourgos è figlio di Dryas; vale a dire che v'ha stretta parentela fra la notte tenebrosa, e le montagne coverte di foreste ripiene di quercie, che dalle cime nevose

---

(1) *Mitologia Greca*, v. *I Divinità*, p. 179 sq.

della Tracia si sollevano nella pianura, impedendo al sole folgoreggiante di gettare gli ultimi suoi raggi su la terra, prima che affoghi nel mare.

Potenza.

Rossi Salvatore.

PASSAGGIO DI SCIPIONE IN AFRICA NELL' ANNO 204 (*)

Del tutto diversa nella cronologia è la rappresentazione delle altre fonti. Io penso specialmente ad Appiano, mentre Cassio Dione qui, come dovunque, sta in mezzo fra i due. Masinissa, racconta Appiano (lib. 10), era stato educato in Cartagine, e siccome era bello di corpo e di animo, Asdrubale gli aveva promessa sua figlia. Dopo di ciò menava seco il giovane in Ispagna. Or siccome Asdrubale fin dal 214 è in Ispagna, e Masinissa vi giunge per la prima volta nel 213 soltanto, così la fonte di Appiano deve aver pensato il fidanzamento nel 215. Ora si dice inoltre presso Appiano, che Siface per amore alla fanciulla mosse guerra a Cartagine. Per conseguenza allora Sofoniba era già da marito, dunque di un dieci anni più attempata che non apparisca presso Polibio, il quale soltanto nel 205-204 la fa divenire nubilis (Liv. c. 23, 4) — una dichiarazione, che escude la storia del fidanzamento romantico. Secondo Appiano durava l'amore di Siface fino al 206, poichè egli, solo per questo motivo, faceva alleanza con Scipione, il che avveniva appunto nell'anno 206. Ora seguono gli avvenimenti nel più stretto senso di nesso causale nella seguente maniera: I Cartaginesi gli dànno la fanciulla, mentre Asdrubale e Masinissa sono ancora in Ispagna, per conseguenza nel 206; Masinissa, per questo motivo, si allea con Scipione; Asdrubale ne ha notizia e dà ai

(*) Cont. vedi anno II, n. 3.

cavalieri, che debbono accompagnarlo nel suo regno, l'ordine di trucidarlo; Masinissa se ne accorge e fugge. Queste cose avvengono, se ben vi si rifletta, nel 206-205.

Appiano anzi non ha tenuto calcolo degli anni, e quanto a ciò ha fatto bene; questi anni rovinano tutto il suo tessuto. Il solo fatto, che Siface già nel 206 sposa Sofoniba e perciò rompe il trattato con Scipione, basta per dare a tutto il piano di guerra di Scipione l'inverosimile impronta di temerità. Andiamo più al fondo della cosa, così diventano chiari anche i motivi della finzione. Lo storico, che attinge da Appiano, aveva innanzi a sè il sorprendente fatto, che al tempo della spedizione ispanica, Masinissa combatteva a favore dei Cartaginesi, Siface contro; mentre al tempo della spedizione di Africa, il rapporto era inverso. Delle ragioni di stato, le quali attirano a Roma l'aggiunta dei principi numidi, non aveva questo storico alcun sentore; tanto più intendeva egli il sultanesco capriccio di Siface, che sconcertava i calcoli di Scipione. Il motivo sembrava a lui evidente e a confermare il gusto del suo lettore egli lo generalizzava. Siface e Masinissa amano Sofonisba nel medesimo tempo; suo padre Asdrubale la promette a Masinissa; quindi Siface dichiara la guerra a Cartagine, e tostochè Scipione mostra l'intenzione di assalire il nemico in Africa, si allea con lui. Ai Cartaginesi apparisce la cosa come pericolosa, essi dànno la fanciulla a Siface; incontanente Masinissa si allea con Scipione, e Siface parteggia pei Cartaginesi. Or poichè l'alleanza di Masinissa con Scipione cadeva nell'anno 206, anche le nozze di Siface dovettero essere differite a quel tempo. Per altro non fa d'uopo supporre che la fonte di Appiano abbia avuto una chiara idea di questa relazione. Che essa non possa aver dritto al nome di storia seria, è chiaro dopo il già detto; essa si attiene al semplice punto di vista, che è caratteristico per la storia di Scipione prima di Polibio.

Andiamo oltre. Abbiamo riconosciuto Polibio come fonte per il c. 23, così dovremo fare anche per la maggior parte del c. 24. Fino al paragrafo 11 la narrazione procede senza interruzione; qui Livio risalta ai Cannensi con *praecipue qui superabant*.... La difficile questione delle proporzioni dell'esercito siculo non dev'essere qui riprodotta (1); supponiamo sempre che Scipione avesse condotto in Africa i Cannensi. L'ultima parte del c. 25 tratta degli ultimi preparativi per la partenza; un arido capitolo per chi lo legge fuggevolmente; pesante e quasi molesto per che gli dedica tutta la sua attenzione e tutto il suo interessamento. Scipione sapeva bene che i Cartaginesi lo aspettavano in Africa (cntr. Liv. c. 23, 1); il problema del dove Scipione avesse intenzione di approdare, era per Cartagine un problema scottante; dalla esatta soluzione di esso dipendeva la sua salvezza. Fin qui la maggiore probabilità parlava per gli Emporii; ivi era approdato Lelio, la cui escursione pareva che fosse tutta intesa ad esplorare; là era Masinissa, l'unico alleato di Scipione. Certamente i Cartaginesi, intorno al tempo di che parliamo, avevano preso tutte le precauzioni per difendere gli Emporii. Ma dovevano essi maggiormente tender gli orecchi agli ultimi ordini, che Scipione darebbe al suo esercito; e che questi, così od altrimenti, furono saputi da spie cartaginesi, s' intende da sè. Scipione fa venire da tutte le navi i prefetti, i piloti e due soldati, e domanda loro, se si siano provveduti di acqua fresca per 45 giorni — abbondantemente misurata per la navigazione di un giorno. Oltracciò li esorta all'ubbidienza

---

(1) Tuttavia colgo volentieri l'occasione per confessare un errore che ho commesso (p. 1 segg.). Considero tuttora come esatta la mia esposizione delle contraddizioni; ma la soluzione è falsa. Io aveva dato a Levino, nell'anno 210, quattro legioni, appoggiato a XXVI, 28, 4, senza considerare, che egli doveva dividersi queste quattro legioni con l'altro console, cosichè a lui rimanevano solo due legioni, le quali allora, nell'anno 209, sono condotte in Lucania.

e dice loro, che la nave ammiraglia, la notte, sarà riconoscibile da tre lanterne — ciò può intendersi da sè, ma appunto per questo, il rilievo di siffatto particolare è pieno d'importanza. Infine annunzia, che gli Emporii siano la meta del viaggio, e comanda loro di levar le ancore il giorno seguente; adesso dovevano ritornare presso i loro. Nello spazio della prima mezz'ora tutto l esercito sapeva lo scopo della navigazione, ed un battello in fretta portava alla flotta cartaginese, pronta a spiegar le vele ed all'esercito apparecchiato a mettersi in cammino, la notizia, che l'assalto sarebbe volto contro gli Emporii. Colà i Cartaginesi radunavano tutte le loro forze militari; tutta la spiaggia settentrionale dell' Africa era scoperta — Abbandonata è naturalmente soltanto l'ultima.

Quanto ora alla fonte di questo paragrafo, l' eminente personaggio che Lelio rappresenta, ma ancora più la reale esattezza nei particolari militari (cfr. Nissen 73), come la caratteristica degli Emporii, provano già che Livio qui attinge a Polibio. In ogni modo egli cambia nel seguente la sua fonte, poichè la sobrietà del nostro paragrafo contrasta in singolar modo con la coloritura poetica del c. 27.

Il cap. 26 sarà bene la spirituale proprietà di Livio: esso non ci riferisce niente di nuovo, che sia d'importanza, i pochi particolari poteva ognuno immaginare ed aggiungere da sè stesso.

Il passaggio propriamente detto è raccontato al c. 27 — Che la fonte fosse romana, lo dimostra già la preghiera d'introduzione § 1-4; nel § 5 si parla della partenza. Ciò che segue ora, è forse la più indubitabile dittografia, che si presenti in tutto Livio. Cito il passo letteralmente, senza nulla omettere; la seconda colonna si aggiunge alla prima; si paragoni soltanto:

§ 6-9

Vento secundo vehementi satis profecti celeriter e conspectu terrae ablati sunt; et a meridie nebula excepit ita, ut vix concursus navium inter se vitarent; lenior ventus in alto factus: noctem insequentem eadem caligo obtinuit; sole orso est discussa et addita vis vento, iam terram cernebant: haud ita multo post gubernator Scipioni ait non plus quinque milia passuum Africam abesse, Mercurii promtorium se cernere: si iubeat eo dirigi, iam in portu fore omnem classem. Scipio, ut in conspectu terra fuit, precatus uti bono rei publicae suoque Africam viderit, dare vela et alium infra navibus accessum petere iubet.

§ 10-12

Vento eodem ferebantur; ceterum nebula sub idem ferme tempus, quo pridie, extorta conspectum terrae ademit, et ventus premente nebula cecidit, nox deinde incertiora omnia fecit: itaque ancoras, ne aut inter se concurrerent naves, aut terrae inferrentur iecere. ubi illuxit ventus idem coortus, nebula disiecta aperuit omnia Africae litora. Scipio, quod esset proximum promontorium percunctatus, cum Pulchri promunturium id vocari audisset, placet omen, inquit; huc dirigite naves.

Non è punto necessario mostrare le concordanze nei particolari; le due relazioni sono identiche, se non si vuol dare importanza a questo, che nella seconda relazione si fa menzione del gettar le ancore, nella prima no. Ma ciò che mena all'evidenza l'identità e con essa la dittografia, è il particolare che prom. *Mercurii* e prom. *Pulchri* sono due nomi del medesimo punto geografico.

Potremmo anche conchiudere inversamente: siccome il tenore delle due colonne è identico nel resto, così ne segue, che le due dette mete del viaggio, prom. Mercurii e prom. Pulchri, significano la stessa cosa. E ciò è importante: giacchè finora Livio ha dovuto dare un appoggio per quelli, che distinguono i due punti l'uno dall'altro. Consideriamo la quistione più esattamente.

Il luogo classico intorno al *bel* promontorio, è presso Polibio III 23, 1 sq. e suona così: *τὸ μὲν οὖν Καλὸν ἀκρωτήριόν ἐστι τὸ προκείμενον αὐτῆς τῆς Καρχηδόνος ὡς πρὸς τὰς ἄρκτους, οὗ χαθαπαξ ἐπέκεινα πλεῖν ὡς πρὸς μεσημβρίαν οὐκ οἴονται δεῖν οἱ Παρχηδόνιοι τούς Ῥωμαιους, διὰ τὸ μὴ βούλεσθαι γινώσκειν αὐτοὺς μήτε τοὺς κατὰ τὴν Βυσσάτιν, μήτε τοὺς κατὰ τὴν μικρὰν Σύρτιν τόπους, ἃ δὴ καλοῦσιν Ἐμπόρια, διὰ τὴν*

ἀρετὴν τῆς χώρας ... εἰς δὲ Καρχηδόνα καὶ πᾶσαν τὴν ἐπὶ τάδε τοῦ Καλοῦ ἀκρωτηρίου τῆς Λιβύης χώραν ... πλεῖν Ῥωμαίοις ἔξεστιν.

Qui ci sono date due designazioni: 1) il *bel* promontorio è situato dirimpetto a Cartagine « un po' al nord ». 2) Cartagine è situata di qua, Bizacene di là dal *bel* promontorio, ed invero si deve navigare al sud del *bel* promontorio per approdare a Bizacene. Di queste due designazioni, la prima converrebbe a ciascuno dei due promontorî, che chiudono il golfo di Cartagine, tanto al promontorio di Apollo ad occidente, quanto anche al promontorio di Mercurio ad oriente; che essa convenga meglio al primo, non deve negarsi. Ma la seconda designazione conviene unicamente al promontorio di Mercurio, di che ognuno può convincersi dando un'occhiata sulla carta. Fra questi particolari non è da approvare, se il dotto autore della « Storia dei Cartaginesi », O. Meltzer, al passo di Polibio, dice quanto segue (Commentationes Fleckeisenianae 262): *Gli avversarii sostengono, che per la designazione del Καλὸν ἀκρωτήριον la deduzione di Polibio III 23*, 2 (= la nostra designazione 2) *dommatica ed in questo esame la sua illustrazione al v. 23, 1* (= la nostra designazione 1) *sia da tenersi in conto. Ma il caso è del tutto all'inverso.* Siccome nella prima designazione si tratta soltanto di maggiore o minore probabilità, nella seconda per lo contrario soltanto di certezza o impossibilità, così è chiaro, che si è parlato della seconda e non della prima designazione. E con ciò è dato, che *Καλὸν ἀκρωτήριον*, secondo l'avviso di Polibio, è il promontorio di Mercurio.

Che cosa si può ora obiettare in contrario? Si sono allegate tre maniere.

1) Secondo Livio il promontorio Pulchri è molto più uguale al promontorio Apollinis, perchè Scipione, dopo che è approdato presso il promontorio Pulchri, si trova presso Utica. Questa obbiezione è stata già da me confutata 16 anni or sono (p. 23 sq.); la menzionata deduzione le ha dato

il colpo decisivo. Noi abbiamo veduto, che tutta la liviana dichiarazione ha, mediante il suo dittografico carattere, costretto a ritenere il promontorio Pulchri per il promontorio Mercurii.

2) *Il fatto che Polibio I 29, 2 alla prima menzione di Ἑρμαία ἄκρα, aggiunge al nôme una determinazione topografica e (... ὑπὸ τὴν ἄκραν τὴν Ἑρμαίαν επονομαζομένην πρὸ παντὸς τοῦ περὶ τὴν Καρχηδόνα κόλπου κειμένη προτείνει πελάγιοις ὡς πρὸς τὴν Σικελίαν) questo (III 23, 1) fa egualmente alla prima menzione del Καλὸν ἀκρωτήριον, prova già chiaramente da sè,.... che i due punti erano a lui noti come diversi* [4] (Meltzer l. c. 264). Io non posso trovar ciò. *Καλὸν ἀκρωτήριον* è stato, come dobbiamo supporre, il nome indigeno, *Ἑρμαῖα ἄκρα* = promontorio Mercurii, il nome greco-romano del medesimo punto; così è comprensibile, che Polibio nella descrizione della 1ª guerra punica secondo Fabio e Filino, si serve solo dell' ultimo nome e nella spiegazione dei trattati romano-cartaginesi, solamente del primo. Tutt' al più si può trovare strano, che egli III 23 non parli direttamente *τὸ μὲν οὖν Καλὸν ἀκρωτήριόν ἐστι τὸ νῦν Ἑρμοῦ καλούμενον*; egli fa ciò evidentemente non per questo, perchè ai suoi lettori — come dimostra la topografica designazione nel primo libro — l'ultimo nome era egualmente ignoto come il primo.

3) Dalle vere premesse è da inferire, che il nominato *Καλὸν ἀκρωτήριον* occidentale nelle convenzioni romano-cartaginesi, non era situato ad oriente di Cartagine. Questo si nomina con altre parole; Polibio, la cui topografica designazione non è ambigua, ha errato — e senza dubbio anche Meltzer è costretto a rimproverare l' errore di Polibio ai dottrinarii ecc. Di contro al quale posso osservare, che il senso dalle convenzioni romano-cartaginesi non è affatto così assodato, che il rigetto di una chiara polibiana spiegazione dovrebbe esser fatto passare per amore a qualche altra cosa, anzichè per un falso pragmatismo.

P e r quanto riguarda l'esattezza della identità polibiana,

Καλὸν ἀκρωτήριον = promontorio Mercurii, parlano in contrario:

1) Livio, secondo la nostra suddetta deduzione.

2) Il moderno nome del promontorio Mercurii *Râs Addar* = Capo Bon. È noto, che gli Arabi hanno tradotto nella loro lingua, abbastanza fedelmente, i nomi indigeni, quando li conoscevano; come anche il promontorio Candido hanno reso esattamente con *Râs Abied* = Capo Bianco. Râs Addar corrisponde ora, come Tissot ha giustamente osservato, molto esattamente al greco *Καλὸν ἀκρωτήριον* in quel significato, che la parola *καλός* aveva al tempo dell'invasione araba ed ha ancora adesso = *bonus* non *pulcher*. Questa ragione sembra a me che sia rilevante.

Rimane dunque dimostrato che: promontorio Pulchri e promontorio Mercurii sono la medesima cosa. Ed ora noi possiamo continuare.

Non ripeterò qui le ragioni con le quali ho dimostrato essere imaginario il riscontro allo sbarco di Annibale presso Leptis. Ho insistito che Livio ha tratto il suo racconto da Claudio Quadrigario che, a sua volta, lo aveva tratto dagli annali greci di Acilio (p. 111). Che Claudio, accanto ad Acilio, abbia utilizzate anche altre fonti, è in se stesso verosimile e risulta dalla espressione liviana *secutus* XXXV. 6. 1. Nel caso nostro egli utilizzava, accanto ad Acilio, a cui deve il racconto delle due Colonne, anche un'altra fonte storica sconosciuta, ma che, come dimostra la somiglianza delle due Colonne, dipendeva da Acilio. Questi aveva in luogo dell'antico nome cartaginese di promontorio Pulchri usato il nuovo nome, quello romano cioè di Mercurii; e da questo fatto Claudio si fece sedurre nel prendere i due racconti come se si riferissero a due differenti sbarchi, l'uno dei quali sarebbe stato tentato, l'altro eseguito.

Ora io voglio ritornare su questo punto, poichè disapprovo io stesso la mia precedente spiegazione (p. 26) e desidero di essere il primo ad impedire le conseguenze di una dichiarazione che pregiudicherebbe la gloria militare di

Scipione. Imaginiamo come sia avvenuto che Scipione non sbarcò presso gli Emporii, ma presso Utica (come dimostra la pag. 28 sgg.): vengono tirate le ancore, la flotta si allontana verso il sud; si fa notte; i capitani hanno davanti ai loro occhi due luci, le stelle secondo le quali dirigono il loro corso, e le tre lanterne della nave ammiraglia; vedono con meraviglia che questa lascia la direzione e piega ad ovest; la notte svanisce e la costa uticense si presenta ai loro occhi. Scendono in terra, nessuno fa loro opposizione; si trincerano, il comandante li saluta con liete parole, dice che egli avrebbe voluto dirigersi verso gli Emporii, ma un dio avea guidato la mano del comandante. Senza ostacoli incominciano l'assedio di Utica.

In Roma si facevano intanto discorsi intorno all'avvenimento, dei quali abbiamo ancora due redazioni, l'una di Acilio, l'altra di Celio. Secondo Acilio, Scipione avrebbe voluto dirigersi verso gli Emporii, ma gli dei avvolgevano la flotta in una nebbia, come una volta Venere con Enea, e la portavano, senza che essa se ne accorgesse, sino al bel promontorio, dove doveva sbarcare. Secondo Celio (Liv. 27, 14 sg.) mandavano pure una burrasca, la quale del resto non danneggiò alcun bastimento, ed ebbe soltanto come conseguenza che la flotta dovesse sbarcare presso Utica (1).

A Scipione piaceva, come dice Polibio (X, 2, 12), di far credere ai suoi dipendenti come egli avesse agito sotto la influenza di alte potenze, mentre egli stesso calcolava tutto e pesava gli eventi; egli non intendeva di distruggere quell'aureola di miracoloso che circondava questo sbarco. Il suo fido Lelio conosceva la chiave di ogni azione di Scipione, ma egli la comunicava soltanto ad uno storico, Po-

---

(1) Ritiro le mie antecedenti spiegazioni (p. 108 sgg.), come futili. Le parole di Celio presso Nonio possono benissimo essere unite con la descrizione di Livio, se si considerano come l'ultima fase del quadro, e se si tiene conto della irritazione di Livio contro Celio. Allora io non mi poteva spiegare, come gli altri, la divergenza di Celio; e questa mia odierna dichiarazione spero sembri abbastanza plausibile.

bio. Noi abbiamo già parlato della differenza tra la descrizione prepolibiana e quella polibiana intorno alla storia di Scipione. Per la traversata in Africa ci è pervenuta la sola descrizione prepolibiana, quella polibiana è perduta. La cosa va diversamente per la storia delle imprese di Scipione in Ispagna, per le quali esiste soltanto la descrizione polibiana. E proprio nella storia di questa spedizione spagnola doveva risultare più forte la differenza fra la descrizione prepolibiana e la polibiana, giacchè Polibio stesso, arrivato a questo punto della sua storia, tratta la quistione.

La prima azione di Scipione in Ispagna fu la conquista di Cartagena. Egli apriva la campagna mandando le sue truppe sull'Ebro: *ἄδηλον πᾶσι ποιῶν τὴν αὐτοῦ πρόθεσιν. Ἦν γὰρ αὐτῷ κεκριμένον, πράττειν, ὧν μὲν εἶπε πρὸς τοὺς πολλούς, μηδέν· προὔκειτο δὲ πολιορκεῖν ἐξ ἐφόδου τὴν ἐν Ἰβηρίᾳ Καρχηδόνα προσαγορευομένην* (X, 6, 7-8). Noi vediamo dunque che egli indicava alle sue truppe un altro scopo; soltanto Lelio, il conduttore delle flotte era a conoscenza dal suo piano (X, 9, 4-5): *Πλὴν τότε γε τῷ μὲν ἐπὶ τοῦ στόλου Γαΐῳ Λαιλίῳ δι' ἀποῤῥήτων ἐντειλάμενος, παρήγγειλε πλεῖν ἐπὶ τὴν προειρημένην πόλιν. Μόνος γὰρ οὗτος αὐτῷ συνῄδει τὴν ἐπιβολήν.* I soldati debbono essersi meravigliati quando si videro improvvisamente non di fronte al campo del barchide Asdrubale, ma davanti alle porte di Cartagena; la felice riuscita della spedizione fece sembrare la cosa pienamente meravigliosa; noi non sappiamo abbastanza come le guardie di Scipione apparecchiassero la cosa; pure noi siamo debitori di una qualche luce alla esposizione celiana ed aciliana sul tragitto in Africa.

Al contrario noi possiamo, con l'analogia dell'esposizione polibiana dello improvviso attacco di Cartagena, facilmente ricostruire l'esposizione polibiana del tragitto in Africa. *Ἦν γὰρ αυτῷ κεκρεμένου πράττειν ὧν μὲν εἶπε πρὸς τοὺς πολλούς* — col quale si confronta Livio XXIX, 25 « Emporia ut peterent gubernatoribus edixit » — *μηδέν, προὔκειτο*

δὲ πολιορκεῖν ἐξ ἐφόδου — la città di Utica. I Cartaginesi rovinavano il territorio uticense e Asdrubale abbandonava la protezione di Cartagena. Veramente non faceva piacere a Scipione la distruzione di Utica: ma egli aveva poste in campo, senza ostacoli, le sue truppe, e questo era già molto. Pochi giorni dopo arrivò Masinissa — dunque egli doveva avere con lui segrete intelligenze. La uscita di Lelio aveva raggiunto il suo scopo.

Questo è dunque un grande resultato: *la dichiarazione di Scipione, il volere approdare cioè presso gli Emporii, è uno stratagemma*; il suo proposito era di approdare ad Utica, di prendere all'improvviso questa città, come s'era fatto ai suoi tempi con Cartagena. Sarà consentito di fare alcuni paralleli.

Una certa somiglianza ci offre già Polieno X 10, 2: Ἱμίλκων Καρχηδόνιος νύκτωρ ἀναγόμενος ἐκ Λιβύης εἰς Σικελίαν, γράψας καὶ σημηνάμενος γραμματεῖα τοῖς κυβερνήταις ἔδωκε συνειθέμενος, ἐὰν ἀποσπασθῶσιν ἐν τῷ πελάγει, ποῖ χρὴ συνάπτειο, ἵνα μὴ ὑπὸ τῶν αὐτομόλων ἐξαγγελθῇ — pure qui manca la cosa principale, la spesa delle finte commissioni. Pienamente concordante è al contrario la marcia di Agesilao presso Senofonte Hell. III 4, 11 sgg.; io voglio notare i differenti luoghi. Dopo lo spergiuro di Tissaferne εὐθὺς τοῖς μὲν στρατιώταις παρήγγειλε συσκευάζεσθαι ὡς εἰς στρατείαν, ταῖς δὲ πόλεσιν εἰς ἃς ἀνάγκη ἦν ἀφικνεῖσθαι στρατευομένῳ ἐπὶ Κυρίαν προεῖπεν ἀγορὰν παρασκευάζειν. Questo è il falso ordine: esso ebbe il desiderato effetto: ὁ Τισσαφέρνης .... τῷ ὄντι νομίσας.... εἰς Καρίαν αὐτὸν ὁρμήσειν, τὸ μῆν πεζὸν ἅπαν διεβίβασεν ἐκεῖσε, τὸ δ' ἱππικὸν εἰς τὸ Μαιάνδρου πεδίον περιῆγαγε. Questo era appunto ciò che voleva Agesilao: ὁ δ' Ἀγησίλαος ἀντὶ τοῦ ἐπὶ Καρίαν ἰέναι εὐθὺς τἀναντία ἀποστρέψας ἐπὶ Φρυγίας ἐπορεύετο. Anche nei nuovi tempi è stato impiegato lo

stratagemma; io ricordo « l'affaire de Quiberon » 27 giugno 1785.

Il parallelo con Senofonte non è senza interesse. Già nel mio suddetto lavoro io ho dovuto constatare (p. 120) la somiglianza delle due gite, quella di Agesilao in Asia e di Scipione in Africa; ed ora le conseguenze di quelle somiglianze mi si presentano diverse che allora. Non soltanto Celio, ma anche Scipione è, presso Senofonte, andato alla scuola; ciò che non ha niente di strano e lo prova Cicerone ad fam. IX 25 *nescis quo cum imperatore tibi negotium sit: παιδείαν Κύρου, quem contriveram legendo, totam in hoc imperio explicavi*, coll. ad Qu. fr. I 1, 23 *Cyrus ille a Xenophonte.... scriptus....; quos quidem libros non sine causa noster ille Africanus de manibus ponere non solebat*. Che accanto a Ciro anche Agesilao abbia il valore dell'immagine di un *imperator*, lo prova ad Qu. fr. I, 2, 7 *qui neque Cyrum Xenophontis neque Agesilaum noverunt*. E queste sufficientemente larghe conseguenze alle quali siamo pervenuti ci debbono per ora accontentare.

C'è ancora un punto da decidere. Secondo Appiano (lib. 13) Asdrubale e Masinissa posero il campo presso Utica, *ἐς ἣν ὁ Σκιπίων καταχθεὶς ὑπ' ἀνέμων καὶ αὐτὸς ἐστρατοπέδευσε περὶ αὐτήν*. Ora è chiaro che qui Appiano scolpì al vivo l'opinione di Celio: nel fatto noi leggiamo presso Livio c. 27, 13 « prosperam navigationem sine terrore ac tumultu fuisse permultis Graecis Latinisque auctoribus credidi: Coelius, praeterquam quod non mersas fluctibus naves ceteros omnes caelestes maritimosque terrores, postremo abreptam tempestate ab Africa (cioè dal prom. Mercurii) classem ad insulam Aegimurum, inde aegre correctum cursum exponit et prope obrutis navibus injussu imperatoris scaphis haud secus quam naufragos milites sine armis cum ingenti tumultu in terram evasisse ». Appiano dunque in questa parte, direttamente o indirettamente, ritorna su

Celio (1). Quando io negli anni precedenti affermava la dipendenza di Appiano da Celio, per quanto riguarda l'esposizione della spedizione africana, mi poggiavo sui più sicuri risultati della critica delle fonti (2). Ma Celio è per noi il Tacito della storiografia prepolibiana della seconda guerra punica.

Negli ultimi tempi la trattazione storica della seconda guerra punica ha fatto dei progressi significanti; anche l'ultima campagna fu trattata ultimamente dal Lehmann in maniera acuta e forbita. Ora c'è da temere che la trattazione storica della guerra si spezzi nei particolari, mentre individualità come Scipione, dovrebbero formarne il nucleo principale, e che d'altra parte la ricerca delle fonti si affievolisca, mentre è ancora di grandissima importanza. Nei due casi è interessante la quistione qui trattata: il nostro resultato principale noi lo dobbiamo ad un'azione di strategia comparativa di Scipione, dalla quale si hanno gli elementi comparativi alla campagna ispanica ed africana; ma la comparazione fu primieramente resa possibile dacchè noi abbiamo riconosciuto nella esposizione liviana della campagna ispanica nel suo principio, la redazione polibiana, ed in quella africana la prepolibiana. Mentre noi, qua e là, abbiamo fatta astrazione dai principî dirigenti, abbiamo potuto constatare la descrizione polibiana,

---

(1) La tradizione dello Spirense ci offre appunto *Coelius unus praeterquam etc.*, e Luchs accetta questa lezione molto giustamente.

(2) Pure c'è da decidere l'obiezione che Kannergiesser, non senza ragione, mi ha fatto. Appiano nel libro tredicesimo assegna il numero dei soldati di Scipione a 16000 fanti e 1600 cavalieri, mentre Celio secondo Livio c. 25 *numero abstinet.* Io debbo concludere: se Appiano ci ha dato le indicazioni, deve aver seguite quelle di Celio; questa conclusione fu tratta da Livio, il quale appunto fa risalire le cifre 16000 + 1600 alle sue fonti, anche anonime. Se ora si dice che Celio *ut abstinet numero, ita ad immensam multitudinis speciem auget*, questo può essere rischiarato in due modi: o *abstinet* ha il significato di *abstinens est*, ovvero Celio ha citato l'indicazione soltanto come una fonte variante, appunto come Livio, senza garentire per essa,

cioè quella veritiera del momento rimarchevole quando il più grande generale di Roma, audacemente ma pensatamente, faceva partire le sue navi per conquistare l'Africa all' Italia.

Pietroburgo.

Th. Zielinski.

RECENSIONI

Ettore Pais, *Storia di Roma.* Vol. I. Parte I. (Critica della tradizione sino alla caduta del decemvirato. Torino. C. Clausen. 1898. pag. XXIV+634.

Il libro del Pais, la cui apparizione è vera festa della scienza, è destinato a portare una rivoluzione negli studî della storia antica d'Italia. Lo Schwegler, credendo, come molti prima di lui, che nel fondo di quelle leggende, cui aggiustarono fede anche le fonti letterarie, si nascondesse un nucleo storico, partì dalla esposizione delle tradizioni e procedè al lume della critica, spogliandole da tutte le ricostruzioni e gli abbellimenti posteriori: distrusse dunque per riedificare, servendosi, in gran parte, del materiale di cui era formato l' edifizio arbitrario; il Mommsen, reputando nette falsificazioni posteriori le vantate tradizioni romane, espose quanto di suo aveva ricostruito, e la storia apparve alla sua mente nel lato vero, quello che le tradizioni avevano oscurato, o, addirittura, nascosto: egli, col potente suo intuito, sposando il lavoro paziente ai concepimenti artistici, creò, sui passi del Niebuhr, la nuova via da battere per chi volesse avere un concetto vero della vita del gran popolo di Roma, nelle manifestazioni dei fatti, del giure, delle lettere.

Ma la via seguita dal Mommsen, tutta a base di personali ricerche, aveva dato una produzione, talvolta troppo soggettiva, tal'altra scoverta a modificazioni, man mano che la terra ci avesse restituite le memorie sepolte, o che il lavoro delle scienze sussidiarie alla storia ci avesse dato un materiale meno spurio e più vicino alla verità. Tutto il lavoro monografico fatto da noi e d'oltr'Alpe è venuto confermando, modificando o distruggendo i pronunziati del grande Maestro; e la sintesi di tanta

critica doveva far sentire il bisogno di un lavoro che riportasse sul tavolo anatomico tutto il materiale storico, che tenesse conto del suo stato attuale dopo tanto studio dettagliato, e rifacesse il disegno per modificarne le tinte là dove le scoperte e gli studî ne avessero modificati i toni. Ed il Pais si è accinto al difficile compito. Egli ha veduto che molto di ciò che dal Mommsen era stato accettato come vero prestava il fianco alla discussione. « Riesaminai, egli dice, minutamente per mio conto i Fasti, ai quali si suole accordare un valore pressochè religioso, mi accinsi alla discussione dei varî problemi cronologici, e constatai che non pertanto molti tra i fatti relativi alle vicende esterne, ma anche non pochi tra quelli che hanno rapporto con la storia delle istituzioni, non riposano su basi sicure ». Ed egli si è dato ad esaminare il materiale relativo alle antichità religiose, alle feste, al calendario, alla topografia e a tutto ciò che potesse concorrere alla ricostruzione della storia di Roma. E così le tradizioni non sono soltanto riferite, ma vagliate con piena sicurezza del materiale e con assoluta indipendenza di giudizio.

Certo la critica del Pais è del tutto oggettiva, e distrugge, senza speranza, intere pagine della tradizione; ma ciò non dovrà scoraggire quei timorosi che ogni cosa dell'antico esaltano perchè antica, anzi dovrà appagare chi, avido del vero, lo ricerca, spazzandone l'involucro per cui si asconde al nostro sguardo; nè dovrà far piangere i gelosi custodi di tutte le presunte glorie passate, primieramente perchè tra una falsa grandezza ed una veritiera mediocrità, questa è sempre preferibile; e poi perchè, anche sfrondando questa corona di alloro, resta tanto vegeto verde sulla fronte di Roma che questa permane sempre quale centro e vita della civiltà italica.

Guidato da intenso amore alla scienza ed alla patria, l'A. cerca al lume di quella la vera grandezza di questa; e la serenità di chi giudica senza pregiudizî di scuola ed espone i proprî convincimenti come frutto maturo di matura riflessione, dànno a tutto il lavoro quella dignità che è la dote principalissima dello storico, e che ha la soggestiva potenza di attrarci verso chi scrive, come verso colui che avendo molto letto e vagliato ha pensato prima di sentenziare.

* * *

L'opera di cui apparisce ora il primo volume, ci mette molto al di sopra di quanto noi stessi avremmo potuto desiderare: essa è prova evidente che l'Italia ripiglia l'antica sua fama, ed è destinata nuova-

mente a quelle grandi sintesi che sono proprie del nostro ingegno. Quando essa sarà finita, resterà monumento duraturo dei progressi che gli studi di storia antica hanno fatto in Italia ai giorni nostri.

Ed il volume che oggi è apparso supera le aspettative di tutti, tanto è il materiale di studi nuovi, tante sono le vedute originali con le quali arditamente, ma sicuramente, si presenta alla critica degli scienziati.

Le questioni si ammassano, ordinate; il Pais le ha connesse, studiandole da vicino; così che a colui il quale si è dato a questo genere di ricerche non può sfuggire la quantità di studi che si celano come fondamento di certe deduzioni e di alcuni giudizî. I quali, d'altra parte, sembreranno arditi, e forse troppo, a coloro che degli studi conoscano quel tanto che vien fuori da ricerche superficiali, o da una erudizione acquistata sul fondamento degli studi altrui. Il Pais le conosce tutte le fonti storiche, anche le più antiche, ciò che a molti fa difetto: e le interroga per apprezzarle. Onde sarà di grande interesse il volume che ci promette « *Fasti ed annali, culti e leggende dell' antichissima Roma* », sia perchè servirà ad integrare quello che ora abbiamo in esame, sia perchè esso conterrà il tesoro prezioso del più vetusto materiale purificato da critica dotta e serena.

***

Questo volume è diviso in 4 capitoli: I. *Prolegomeni. Le fonti della più antica storia romana:* II. *Le leggende relative alla fondazione di Lavinio, di Alba e di Roma:* III. *I sette re di Roma:* IV. *Dalla cacciata dei re alla caduta dei Decemviri.*

È impossibile dare un sommario dei quatro capitoli, tanto grande è il numero delle questioni e così originale la trattazione di esse. Spigolerò invece quello che qua e là mi è sembrato degno di maggiore considerazione.

***

Comincia dal fare una critica delle fonti più antiche e ne conclude che del più antico periodo, per quanto miseri siano i frammenti, pure gli stessi Italioti e Sicelioti alla metà del sec. VI non sapevano che « quel poco che si poteva ricavare dall'elenco dei sacerdoti e dei magistrati, ovvero dalle poesie mitologiche e genealogiche, e dalle leggende cantate dai loro poeti. La storia dei popoli barbari non ebbe principio prima del contatto con i coloni ellenici, e le notizie cronolo-

giche ed etnografiche intorno alle antichissime immigrazioni di tali genti indigene non sono altra cosa se non i calcoli e le speculazioni degli stessi Greci ». Onde ne deduce che nel racconto delle antichissime gesta romane manca un contenuto storico. l'A. ricerca la genesi di questa pretesa storia e determina fino a che punto essa fu frutto di tarda speculazione letteraria e politica. Poi viene ad una indagine accurata sulla origine di ciascun complesso delle notizie tradizionali, da una ricerca del periodo meno incerto e vacillante, per terminare là dove ha principio l'epoca che può dirsi veramente storica.

Il metodo ch'egli segue è l'esame dei più antichi scrittori Greci che si occuparono di Roma e degl'Italici, e la ricerca delle fonti cui attinsero il loro materiale. E comincia dallo studio delle fonti monumentali per passare alla tradizione orale, considerando quelle e questa come sorgenti di notizie per le più antiche fonti letterarie greche. La povertà dei monumenti e delle tradizioni è evidente: tuttavia queste si fiutano nel carattere poetico che talvolta riveste la storia giunta fino a noi. « Ma questi elementi di carattere poetico sono come soffocati dalla tendenza pseudo prammatica dell'annalistica posteriore. Quello che di poetico appare, anzichè frutto di antiche reminiscenze poetiche è elaborazione di tardivi poeti o è finzione di numerosi romanzieri greci. Solo rispetto al culto si sono mantenuti alcuni tratti di una mitologia relativamente antica ».

Passa quindi in rassegna le fonti greche: Hippys reggino, Antioco siracusano, Timeo di Tauromenio: fra Antioco e Timeo, Filisto siracusano, Atanide siracusano, Callia, Eforo, Teopompo ed altri; nota il valore che loro si possa assegnare rispetto alla Storia di Roma e stabilisce così le mal ferme basi della storiografia romana. In modo sorprendente sono poi connesse ai giudizî critici sulle fonti le ragioni politiche dalle quali quei giudizî derivano; così che il movimento della storiografia greca è talmente collegato con quello della storia civile che quelle figure sparute, come talvolta i frammenti delle loro opere, si animano, vivono e ciascuna pare che per opera dell'Autore, confessi al lettore quanta parte essa abbia portato, come proprio contributo, e con quale intenzione abbia lavorato.

Per la storiografia romana l'A. comincia con uno studio sugli Annali dei Pontefici, sulla loro redazione primitiva, sulla influenza della politica nella redazione suddetta; parla poi degli annalisti, e fa un bello studio su Catone e le sue « Origini », per continuare a trattare delle fonti romane, finchè non si perviene al trionfo completo della coltura greca in Roma, e quindi al diffondersi dell'ellenismo. Eccoci dunque

allo storico Polibio ed al filosofo Panezio, ed a tutto quell'intreccio di uomini e di dottrine che influì non poco sul carattere della storiografia romana, sulla quale si distende la tendenza retorica, che disnatura il fine che la scienza si propone. Allora la storia assume « il carattere di scrittura ispirata ad una determinata tesi » ovvero « cerca solo di essere una composizione letteraria ». « Mentire spudoratamente, pur di conseguire un dato effetto retorico, era considerato cosa naturale. Così sorge il romanzo storico, e si ricorre talvolta all'assurdo ed al meraviglioso, quando pare necessario all'effetto delle tinte ond'è colorito un personaggio od un periodo. E questo andazzo già prepara la via a quelle falsificazioni genealogiche che ebbero facile presa sul materiale annalistico già molto accresciuto, per quanto adulterato, con tutti quei sussidî che i tempi e le vicende avevano ad esso apprestato ».

Fatto un quadro delle nuove tendenze della storiografia romana, il Pais vi colloca gli storici, a cominciare da Diodoro di Sicilia, del quale studia le genesi della fama superiore al merito di un compilatore, che non è guidato da nessun canone veramente critico, cui manca il senso delle proporzioni e che si mostra ancora avvinto alla superstizione religiosa. Esimio plagiario che vuol far credere frutto di 30 anni di studio e di lunghi viaggi quelle che sono semplici trascrizioni di autori precedenti. L'A., fatta poi la ricerca delle fonti di Diodoro, passa ad esaminare Dionigi d'Alicarnasso, la cui spiccata tendenza retorica è figlia di quelle scuole linguaiole « che le opere del pensiero esaminavano e tuttora esaminano partendo dal povero ed esclusivo criterio di una data forma tradizionale ». A Dionigi manca il concetto di storia, ed egli a rendere conseguente e naturale il racconto dei fatti non si fa riguardo di ricorrere ad « una lunga serie di false ed assurde spiegazioni d'indole logica e psicologica » infarcite di particolari assolutamente fantastici. Egli può, « tutto al più, essere giudicato come un esempio perfetto della degerazione che la storia patì per opera della rettorica, negli ultimi tempi dell'alessandrinismo ».

Il Pais viene quindi a Livio: uno dei passi più importanti di questo capitolo. « La ragione della grande fortuna di Livio presso i contemporanei e gli scrittori delle età successive, che, salvo qualche raro caso, furono unanimi nell'onorarlo, non va cercata solo nel valore artistico, ma anche nella intonazione politica dell'opera di lui. Codesto repubblicano all'acqua di rose, codesto pompeiano, che sapeva in pari tempo conservarsi l'amicizia di Augusto e che si affrettava, ove l'occasione glielo porgeva, a ricordare il principe, con la sua opposizione assai moderata, con la temperanza nell'esporre i suoi sentimenti, gio-

vava forse alla causa dell'impero molto più di cento storici adulatori, e contribuiva al pari del padano Virgilio alla glorificazione della gente Iulia ».

Viene quindi a Trogo Pompeo mal compendiato da Giustino, ma che dai pochi frammenti rimastici basta a mostrare come « le tradizioni messaliote avessero colorito dal punto di vista locale il racconto della potente città latina ». — Appiano « è un mediocre compendiatore, che attinge in generale a fonti relativamente tarde ed estese »; Dione Cassio ha criteri propri e ad essi adatta la narrazione, ma si attiene « a fonti tarde e diffuse ». A Plutarco manca il senso politico e l'ordine storico, e benchè talvolta mostri di aver capito il lato debole dei fatti che cita, nondimeno soggiace alla preoccupazione di rendere la storia strumento della morale.

L'A. passa quindi ad esaminare « di che natura fossero i materiali di cui si valsero gli annalisti nazionali e gli scrittori greci dall' età di Annibale a quella di Augusto, e determinare i criterî e le tendenze che li guidavano nelle loro elaborazioni ». E tra i materiali egli discorre delle memorie domestiche, dei monumenti artistici ed epigrafici, dei costumi sacri e profani, dei dati d'indole topografica. I criterî seguirono naturalmente le tendenze dei tempi: « Quella storiografia che nelle sue origini era stata l' espressione delle pretese genealogiche e delle varie alleanze di famiglie, che man mano si era svolta sino al punto di diventare organo delle opinioni politiche dei partiti ed infine di tutto quanto lo stato, finiva per piegarsi anch' essa all' impero nascente, e diventava uno degli strumenti con cui Roma ed il cesarismo giustificavano davanti al mondo civile la loro nobiltà e le loro vittorie ».

Questo magro riassunto del cap. I può dare una idea della importanza di questa parte del volume: la trattazione delle fonti romane è ben diversamente condotta qui che per lo innanzi non abbiano fatto lo Schaefer, il Wachsmuth, il Niese. Il Pais si preoccupa soprattutto della ricerca di quel giusto apprezzamento di ciascun fonte, che ne costituisce la nota caratteristica la quale lo colloca nel periodo storiografico e lo differenzia dagli altri fonti. È uno studio eminentemente critico sulla base di una completa conoscenza dei fonti, delle quistioni relative ad essi e della letteratura. Ma quello che riesce davvero meraviglioso è l'organismo della trattazione. Sono 128 grosse pagine che si leggono con vera compiacenza, e che saranno di grande profitto non solo per coloro che a questi studî hanno consacrata la vita, ma per i giovani dei nostri Atenei, i quali troveranno magistralmente raccolti e giudicati tutti i fonti della storia di Roma.

* * *

Il capitolo II tratta delle leggende relative alla fondazione di Lavinio, di Alba e di Roma. È un esame dettagliato, che la brevità dello spazio non ci permette di seguire. Il significato del mito di Ercole e la leggenda di Enea studiata nella sua origine mitica, nelle varie forme di questo mito, nelle migrazioni del mito stesso, sono tra le parti più belle di questo capitolo.

Le conclusioni a cui arrivano le ricerche del Pais sono così espresse: « I personaggi che figurano nelle leggende finora esaminate appartengono a gruppi che possiamo agevolmente distinguere. Alcuni come Fauno , Acca Laurenzia , Tiberino, sono personificazioni delle forze naturali o divinità topiche, ed appartengono al più antico patrimonio religioso della gente latina; altri, come Ulisse, Diomede, Enea, Ascanio, furono importati dalla tradizione e dalla cultura greca. Un terzo gruppo è infine costituito da quei personaggi che come Evandro ed alcuni dei re albani, sono prodotto di posteriore erudizione. Nella fusione di questi vari elementi abbiamo ancora una prova della tarda formazione della leggenda ufficiale; e per effetto di tale fusione le antiche divinità del colle Palatino , come Palatua e Ruminia , la dea che è naturale si trovasse accanto al « Rumon » o Tevere, o dettero luogo all'iperborea Palanto amata da Ercole, o vennero collegate con Romolo e Remo, i figli della frigia Rea Silvia, ossia della berecinzia Mater Idaea. »

Il capitolo III si occupa dei sette re di Roma. Il Pais comincia dall'esporre la tradizione e poi ne ricerca il valore. Assai importante e nuovo è l'esame della leggenda del ratto delle Sabine; ma la parte più bella del capitolo è costituita dall'esame della leggenda serviana. Da tutta una serie di osservazioni , l'A. viene in primo luogo al risultato che « i sette re di Roma non sono personaggi storici, e che, se pure era rimasto qualche vago ricordo dell'età regia, questo venne radicalmente trasformato con elementi tolti a sacre leggende e alle gesta degli dei. I sette re di Roma in origine non furono che la personificazione dei sette colli, come risulta dal fatto che ad ogni singolo re si fanno aggiungere altri colli a quelli abitati ». Questa affermazione che sulle prime può parere molto ardita, ma che è figlia di molto serio esame e della conciliazione di una grande quantità di leggende disparate, ha

la prova evidente nel fatto delle indicazioni intorno alle abitazioni di ogni singolo re, le quali indicazioni confermano sempre meglio il carattere mitico e divino dei re romani. L'A. viene quindi ad un esame riassuntivo di tutto il periodo: fa la genesi della lista dei sette re, ricerca gli elementi greci nella storia di essi, l'efficacia della spartana Taranto sulla loro storia, quella degli storici sicelioti e massalioti, la genesi della storia dei sette re, gli elementi sacri e topografici nella storia di quelli, gli elementi poetici e le tendenze politiche e morali nella storia dei sette re.

***

E finalmente il cap. IV va dalla cacciata dei re alla caduta dei decemviri. L'A. segue lo stesso metodo dei precedenti capitoli, espone cioè il racconto leggendario e poi passa all'esame di tutto il vasto materiale che abbraccia 70 anni di storia, dal 509 al 439 a. C. E prima ancora che la sua critica pesi una ad una tutte le leggende, premette queste parole, che ci dànno le conclusioni alle quali egli perverrà: « Che le gesta interne ed esterne del popolo romano, dalla caduta dei re a quella dei decemviri, alla sedizione di Ardea ed alla congiura di Spurio Melio, non abbiano fondamento di sorta, crediamo dimostri l'esame complessivo di tali fatti ».

Bisogna rimandare il lettore allo studio dell'opera del Pais, giacchè il riassumere i ragionamenti della sua critica equivarrebbe a ripetere l'intera parte critica del capitolo. Fra le tante ricerche originali ed importanti segnaliamo quelle sui primi consoli, su Orazio Coclite, sui Fabii, sul carattere non storico del decemvirato e sulla tarda redazione delle leggi delle XII Tavole.

Le conclusioni alle quali l'A. perviene affermano che la pseudostoria, dalla cacciata dei re alla caduta del decemvirato e alla congiura di Spurio Melio, consta di due o tre parti uguali che si ripetono. Si tratta di duplicazione di avvenimenti. I Fasti e gli Atti dei trionfi rappresentano il frutto di posteriori integrazioni e ricerche, basate in piccola parte su dati degni di fede, ma anticipate rispetto al tempo, e, per la parte maggiore, frutto di vanità domestiche. È evidente l'efficacia della prosa storica greca: nella storia dei Fabii alla Cremera c'è imitazione della storia di Sparta; l'episodio di Appio Claudio ricorda una circostanza analoga nella vita di Solone; i decemviri si assomigliano ai 30 tiranni che dopo un breve periodo mite governarono col terrore; la fine di Coriolano è sulla falsariga di quella di Temistocle; l'apologo di Menenio Agrippa ricorda la leggenda del geloo Teline.

E le osservazioni si succedono, s' incalzano, si completano. Con la metà del V secolo, là dove finisce questo volume dell' opera del Pais, si è « alle porte della storia autentica. Le pure leggende, intessute con sacri riti mescolati a fatti succeduti in età molto posteriore, vanno scomparendo . . . . Con l'arrivo della stirpe sabina che ricaccia gli Etruschi sulla riva destra del Tevere , che lotta per la conquista di Fidene e poi di Veio , scorgiamo finalmente i primi albori della vera storia di Roma ».

***

E qui diamo termine a questa relazione del libro or ora pubblicatosi. La critica del Pais distrugge e riedifica, quasi sempre in maniera convincente. Certamente essa sembrerà troppo acre per chi si sente ancora vincolato alle tradizioni, e le rispetta con religiosa stupidità di mente. Chi al contrario abbia la forza di spogliarsi da ogni pregiudizio, troverà che in ogni pagina dell' opera del Pais c' è da pensare, e che nella maggior parte delle affermazioni bisogna convenire con lui. Si potrà dire che qualche dettaglio non abbia la potenza persuasiva che invece si trova nelle conclusioni di tutta un'epoca, o sulla intera figura che l'A. studia ; ma anche quando la sua critica non riesca, nella povertà delle fonti, ad una sicura ricostruzione, ha però sempre demolito una costruzione fittizia. E questo è risultato di primissimo ordine. Le tradizioni restano nel sentimento dei popoli , e forse anche possono lusingare gli sconforti di chi pensa malinconicamente alle tristezze del presente ; ma il cervello che ragioni non si riconforterà forse nel pensare che, distaccandosi da quelle, vedrà con piacere lo svanire di tante ingannatrici illusioni ?

Messina, *28 Gennaio*, *1898*.

G. Tropea.

Ottone Ciardulli , *Claudio Claudiano quale fonte storica dei suoi tempi*. Ariano. 1897.

La fede storica da serbarsi ai fatti accennati nei carmi di Claudio Claudiano è un argomento d'importanza non lieve, perchè, come giustamente osservava, più che mezzo secolo fa, il Gibbon, nelle ricerche sui tempi di Onorio, sufficientemente sforniti di materiali autentici, non si può far di meno delle invettive e dei panegirici di quel poeta, nel quale la letteratura romana ebbe il suo ultimo poeta epico , dopo un silenzio di tre secoli e mezzo. Ed infatti lo studio di tale questione ,

oltre a trovar posto in opere d'indole generale, riguardanti quel periodo della decadenza dell'impero romano, formò il soggetto, fin da un trentennio fa, di dissertazioni speciali, per opera di Edmondo Vogt e di Ermanno Ney. Ma al Ciardulli è sembrato che, con tutti gli scritti avutisi su tale argomento, nessuno avesse esaminato finora con critica rigorosa i singoli fatti, narrati senza ordine di tempo nei diversi poemi, o li avesse messi in relazione con le altre fonti storiche. Si tratterebbe quindi di colmare una lacuna, od almeno di completare un'opera alla quale, a dire il vero, il C. si accinge con vigore e con baldanza giovanile, che, qualche volta, può sembrare anche soverchia (cfr. p. es. a p. 28 il proposito di « far conoscere la vita ed i costumi di Stilicone », e qua e là dichiarazioni troppo frequenti, come queste: « credo necessario esaminare », « credo opportuno portare il mio giudizio », « credo necessario ricercare » ecc.). E la conclusione, che scaturisce da una discussione piuttosto viva, ma non sempre ammirevole per ordine e scientificamente rigorosa, si compendia nel riconoscere in Claudiano la più grande attendibilità storica e nel definire i carmi di lui come la fonte più ricca e più preziosa del secolo quarto.

Il Ciardulli ha scritto questo lavoro, mentre sedeva ancora sui banchi universitari. Avrà, quindi, agio e tempo di imparare molte cose dall'esperienza delle indagini storiche. Molte cose potrà vedere sotto nuova luce, ritornando su quel periodo di storia, che riguarda la fine del secolo IV ed il principio del secolo V. Ma sopratutto è necessario che abbia maggiore considerazione per gli scrittori, che prima di lui si sono occupati della questione, se, quasi ad ogni pagina, egli stesso sente il bisogno di ricorrere alle opere altrui e specialmente a quella preziosa del Vogt.

Milano.

G. Grasso.

NOTIZIE

L'editore *C. Clausen* di Torino ha pubblicato il vol. I della *Storia di Roma* di E. Pais. Qui diamo all'editore le dovute lodi per l'importantissima pubblicazione, e rimandiamo il Lettore alla pag. 77 di questo fascicolo per la recensione del libro.

* * *

Il Congresso degli storici tedeschi, ultimamente tenutosi a Innsbruck, ed al quale intervennero 120 membri, ha trattato importanti questioni. Il prof. *Redlich* di Vienna ha parlato dell'Istituto storico d'Austria inaugurato nel 1855, nel quale ogni anno si ammettono 6 allievi che ricevono dallo stato un sussidio di 480 fiorini. Il *Redlich* ha parlato dei notevoli servizi resi alla scienza dall'importante Istituto. *H. Prutz* di Koenigsberg ha presentato i *desiderata* degli storici nella consultazione dei documenti di archivio: il Congresso ha accolto un ordine del giorno del prof. *von Thudichum* di Tübingen che domanda tutte le facilitazioni possibili per utilizzare i docum. dei pubblici archivi, quando non vi si opponga l'interesse dello Stato. *Richter* ha parlato dell'interesse che desterebbe un atlante storico della regione alpina. Il prof. *R. v. Scala* ha trattato sull' « individualismo ed il socialismo nella storia », una vecchia questione, ma interessante.

Si è pubblicato il **Bacchilide**, edizione *Kenyon*, aspettatissimo. Rimandiamo il Lettore agli « Spogli » (philologica) ed all'articolo del nostro collaboratore *prof. L. A. Michelangeli* (pag. 44 di questo fascicolo).

Il vol. II degli *Études d' archéologie orientale* di Clermont-Ganneau si completa coi fasc. 24-29. Essi contengono la fine della memoria sulle stele aramee di Neirab, che l' A. attribuisce al regno di Nabonide.

Atene e Roma è il titolo del Bullettino della Società italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi

classici, della quale è presidente illustre prof. *G. Vitelli*, ed alla quale hanno aderito quasi tutti i cultori degli studi classici in Italia. Il periodico è ricco di articoli importanti, dei quali è cenno nei nostri spogli.

***

L'editore *Loreto Pasqualucci* di Roma porta avanti la pubblicazione del « Dizionario Epigrafico di antichità romane », diretto dal ch. prof. Ettore De Ruggiero dell' Ateneo romano. Sono in corso di pubblicazione i volumi II e III.

Allo stesso solerte editore si deve la stampa della *Sylloge epigraphica orbis romani* del De Ruggiero, la quale sarà divisa in 4 volumi, di 40 fascicoli ciascuno. L'importanza della pubblicazione ed il nome dell' Autore raccomandano il lavoro agli studiosi.

***

Il chiaro editore *Ulrico Hoepli* ha pubblicato il manuale di « Epigrafia latina » di Serafino Ricci.

***

Una notevole pubblicazione, presso La Casa editrice S. Calvary e C.° di Berlino:

Fouilles de Pompei. Monuments choisis par A. Nicolini. Folio. *Avec 35 planches superbement coloriées,* un plan de la ville et quelques autres illustr. Naples s. d. Cart. orig. (Mk. 75).

SPOGLIO SISTEMATICO

dei periodici pervenuti " in cambio " alla Direzione della Rivista

HISTORICA.

The American Journal of Philology. 1897 N. 70. — *B. Perrin*. The etics and amenities of greek historiography.

Neue philologische Rundschau. 1897. N. 24. — *R. Oehler*. Der letzte Feldzug des Barkiden Hasdrubal und die Schlacht am Metaurus (F. Luterbacher fa un breve resoconto del lavoro). — 25. — *Chr. Tsountas* a *J. Irving Manatt*. The Mycenaean age. A study of the monuments and culture of prehomeric Greece, with an introduction by Dörpfeld (Sittl dà un sunto della importante pubblicazione, accenna ai grandi problemi ch'essa ha esposti e loda il lavoro). *M. L. Strack*. Die Dynastie der Ptolemäer (H. Swoboda:... eine Reihe von wichtigen Problemen. Parecchie osservazioni). — 26. — *Joh. Fr. Marcks*. Kleine Studien zur Taciteischen Germania (E. Wolff: si discutono molte questioni controverse). — *I. Fuchs*. Hannibals Alpenübergang (F. Luterbacher: favorevole).

Revue historique. 1897. vol. 64. 1. *W. Soltau*, Die Quellen des Livius im 21 und 22 Buch; II Theil: Livius' 22 Buch und Plutarch (Ch. Lécrivain: le conclusioni sono, in generale, ben fondate; il est en effet assez vraisemblable que Plutarque, qui connessait assez mal le latin, a laissé de côté les historiens originaux, même Tite-Live, pour trouver dans des auteurs secondaires, dans des compilateurs, des canevos. des plans, des résumés tout faits. Mais pouvons-nous aujourd' hui déterminer ces sources aussi nettement, aussi hardiment que le fait l'auteur? Est-ce bien dans Juba et dans Fenestella que Plutarque a puisé? En cette matière, il y a peut-être quelque témérité à vouloir trop préciser). — 2. — *V. Gardthausen*, Augustus und seine Zeit (C. Jullian: è il 2° volume dell'intera opera, il più importante. Tratta la storia della fondazione dell'Impero e dell'organizzazione del mondo romano per opera di Augusto. Il libro è diviso in due parti: note [preziose e talvolta costituenti altrettante monografie] e idee [discutibili]. Nelle note c'è del superfluo, così nelle citazioni di testi. Il recensore muove

all'A. gravi obbiezioni; e conclude: « résumé consciencieux et rapide, il n'est point l'ouvrage pénétrant que nous demandions a M. G. Il ne dénote pas cette acuité d'analyse, cet effort tenace et heureux, cette audace des questions nouvelles, cette tension d'un esprit à la recherche du vrai, qui font les livres originaux et definitifs. C'est, dans la science du règne d'Auguste, un vaste coup d'oeil jeté en arrière. Ce n'est pas le point de départ d'une nouvelle étape »). — Vol. 65. 1. — *E. Kirnemann*, Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio (Ch. Lécrivain; l'A. tenta la ricostruzione del personaggio e dell'opera, con notevole erudizione, ma spesso con arditezza eccessiva. L'opera è divisa in due parti: nella prima tenta di scoprire ciò che gli storici posteriori debbono a Pollione; nella seconda, si utilizzano i materiali così ottenuti, per caratterizzare lo storico ed il suo libro). — 2. — *A. Mauri*, I cittadini lavoratori dell'Attica nei secoli V e IV (P. G: l'A. si è contentato di défricher le terrain, laissant à d'autres le soin d'approfondir d'avantage). *G. Oberziner*, Alcibiade e la mutilazione delle Erme (P. Monceaux: si legge con piacere, fonti e letteratura sono note all'A., ma egli non ci dà nulla di nuovo).

***

Bulletin critique. 1897. N. 4. — *Roberts*, The ancient Beotians (si difendono i Beoti dalle antiche accuse). — N. 23. — *O. Seeck*, Die Erhebung des Maximian zum Augustus (buon lavoro).

***

Revue critique d'histoire et de littérature. 1897. N. 9. — *His*, Die Domaenen der roemischen Kaiserzeit (ricerca interessante). — N. 10. — *Chapot*, La flotte de Misène (buono). — N. 22. *U. Pedroli*, Il regno di Pergamo (buon riassunto dello stato della scienza). *E. de Ruggiero*, Le colonie dei Romani (lavoro eccellente). — *Franchina*, Le condizioni economiche della Sicilia ai tempi di Verre (poco favorevole).

***

Hermes. 1897. 1. — *Dittenberger*, Antiphons Tetralogien und das attische Criminalrecht II. III [cfr.: vol. XXXI. p. 271 sgg.] (Le tetralogie non sono di Antifonte, ma sono state attribuite a lui. Egli, originario della Jonia, non aveva conoscenza del diritto e della procedura attica. E però esse non sono fonte attendibile per il diritto criminale in Atene. Lavoro coscenzioso e dotto). — 2. — *Dittenberger*, Die delphische Amphiktionie im Jahre 178 v. Chr. (eccellente studio sulla iscrizione e buon contributo alla storia della lega etolica). *P. Meyer*,

Zur Chronologie der praefecti Aegypti im zweiten Jahrhundert utilizzate le iscrizioni ed i papiri recentemente scoperti, per designare più precisamente le attribuzioni di questi dignitari). *A. Schulten*, Die makedonischen Militärcolonien (studia l'origine di queste colonie in diverse epoche della storia macedonica). *Th. Mommsen*, Consularia (contributo di prim'ordine ai Fasti da Diocleziano a Giustiniano). *Ed. Schwartz*, Berichte über die catilinarische Verschwörung. *A. Stein*, Praefecti Aegypti (belle osservazioni, aggiunte a quelle che sullo stesso soggetto ha fatto il Meyer nel medesimo fasc. 4 a pag. 210-234).

*
* *

Philologus. 1897. 1. — *H. Lutz*, Zur Geschichte Korkyras (tratta della fondazione di Corcira, di Cipselo e dei Corciresi, dell'assedio di Corcira e della deposizione di Timoteo). *W. Soltau*, Der Annalist Piso (discute « weil es sich herausgestellt hat, dass Piso eine der wichtigeren Quellen des Livius gewesen und namentlich in der III., und V. Dekade in zahlreichen kleineren Abschnitten ausgeschrieben worden ist »). — 2. — *P. Meyer*, Aus ägyptischen Urkunden (si discute sull'istituto dei κάτοικοι ed ἐπίγονοι a proposito del papiro C. P. R. 224; poi del valore storico della voce ἐπίκρισις). *J. Miller*, Ist Byzanz eine megarische Colonie? (risponde negativamente, adducendo prove linguistiche e storiche). *J. Kaerst*, Ptolemaios und die Ephemeriden Alexanders d. Gr. (interessante). — 3. — *J. Kaerst*, Zum Briefwechsel Alexander d. Gr. *W. Soltau*, Claudius Quadrigarius (eccellenti questioni sulle fonti dirette ed indirette di Livio e Polibio a proposito di questo analista). *J. Kromayer*, Die Entwickelung der römischen Flotte von Seeräuberkriege des Pompeius bis zur Schlacht von Actium (dopo una introduzione critica, l'A. tratta la tèsi nei seguenti capitoli: Seeräuberkrieg; Bürgerkrieg zwischen Cäsar u. Pompeius; das Jahr 42 v. Chr., bis zum Jahre 36 v. Chr.; das Jahr 36 v. Chr., bis zur Schlacht von Actium).

*
* *

Rheinisches Museum für Philologie. 1897. 1. — *J. Kaerst*, Die Begründung des Alexander- und Ptolemäerkultes in Aegypten (Del culto di Aless. collegato a quello dei re Tolomei in Alessandria vi ha una serie di prove, delle quali però nessuna risale a Tolomeo Filadelfo. Qui l'A. ferma la sua attenzione per una ricerca rigorosa). *H. Pomtow*, Delphische Beilagen (attività degli Alcmeonidi in Delphi. — Il lavoro è una continuaz. della parte pubblicata nel vol. LI. p. 580 del perio-

dico). — 2. — *A. Körte*, Zu den attischen Dionysos-Festen (l' A. ha creduto utile, « gegen die Verschmelzung von Lenäen und Anthesterien einen Zeugen vorzuführen, dessen Autorität Dörpfeld sicherlich gern anerkennen wird, eine attische Urkunde des IV Jahrhunderts »..) *L. Jepp*, Beiträge zur Quellenkunde des Orients im Alterthum. *P. Krumbholz*, Zu den Assyriaka des Ktesias (buono studio). — 4. — *J. Kaerst*, Der korinthische Bund (eccellente lavoro). — 1898. 1. — *R. Schubert*, Der Tod des Kleitos (buon contributo alla biografia di Alessandro).

***

The Athenaeum. 1897. 24 Aprile. *Horgarth*, Philip and Alexander of Macedon (ottimo). — 21 Agosto. *Hill*, Sources for greek history, 480-35.

***

Revue de philologie. 1897. 1. — *B. Haussoullier*, Dèmes et tribus, patries et phratries de Milet (raccolta di tutte le iscrizioni edite ed inedite della regione di Mileto, intorno al soggetto). — 3. — *M. Holleaux*, Note sur deux inscriptions de la Confédération des Magnètes (due decreti concernenti il santuario di Apollo Koropaios, i quali dovrebbero essere studiati con maggiore interesse dagli storici.

***

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. 1897. vol. XVIII (röm. Abtheil). — *P. Meyer*, Die ägyptischen Urkunden und das Eherecht der römischen Soldaten (La parte I: Zum Eherecht der römischen Bürgersoldaten in Aegypten unter Trajan [a) Urkunde 140 des Berliner Museums; b) Papyrus Cattaoni Col. II; c) U. B. M. 114 Col. I. v. 5-13]; II. Das Eherecht der peregrinen Soldaten [a) Papyr. Cattaoni Col. III; 6) U. B. M. 114. Col. I. v. 14 sgg. Col. II; c) Papyr. Cattaoni Col IV]). *H. F. Hitzig*, zum griechisch — attischen Recht, (è una eccellente trattazione a proposito dell' opera di *L. Beauchet*, Histoire du droit privé de la république athénienne).

***

Berliner philologische Wochenschrift. 1897. 36. — *K. Seeliger*, Messenien u. der Achäische Bund (favorevole). — 41. — *J. Beloch*, Griechische Geschichte. II (Holm: recensione molto dettagliata). — 42. — *J. Hanry*, Zur Beurteilung des Geschichtschreibers Procopios von Cäsarea (M. Brückner: favorevole). *E. Groag*, Zur Kritik von Tacitus' Quellen in den Historien (K. Niemeyer: poco favorevole). — 44. —

M. L. Strack, Die Dynastie der Ptolemäer (Holm: molte e buone osservazioni). — 45. *E. Ciccotti*, Del numero degli schiavi nell'Attica (Partsch : cenno). *J. P. Mahaffy*, A survey of greek civilization (Sam Wide : il libro è diviso in IX capitoli, dalla preistoria al mondo ellenistico. Ha buone vedute generali). — 46. — *G. Busolt*, Griechische Geschichte III. 1. (Holm : il recensore esprime alcuni suoi desideri sul metodo e fa una dettagliata favorevole relazione del libro). — 47. — *S. Piazza*, La politica in Sofocle (Wecklein : sfavorevole). *L. La Rocca*, La raccolta delle forze di terra fatta da Sesto Pompeo Magno Pio nella Spagna (L. Kolzapfel : non del tutto favorevole). *R. His*, Die Domänen der römischen Kaiserzeit (E. Kornemann : mediocre). — 48. — *L. Eisenhofer*, Procopius von Gaza (W. Kroll : nulla di nuovo). — 50. — *H. Bernhardt*, Chronologie der Mithridatischen Kriege und Aufklärung einer Teile derselben (L. Holzapfel : qualche osservazione). — 51. — *O. Stählin*, Untersuchungen über die Scholien zu Clemens Alexandrinus (P. Wendland : lavoro importante). *F. Stähenlin*, Geschichte der Kleinasiatischen Galater bis zur Errichtung der römischen Provinz Asia (Ed. Meyer : Eine recht dankeswerte Arbeit). — 1898. 1. — *R. Oehler*, Der letzte Feldzug des Barkiden Hasdrubal und die Schlacht am Metaurus. Eine historisch-topographische Studie (L. Holzapfel fa molte e buone osservazioni, e loda il lavoro). — 4. — *F. Münzer*, Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius (P. Detlefsen : il libro si divide in 3 parti principali : a) ricerche intorno alla maniera di lavorare di Plinio sulle fonti ; b) ricerche su Varrone e le sue fonti presso Plinio ; c) fonti più recenti della storia romana e della storia della coltura. Studio profondo. Non mancano delle buone osservazioni del recensore e delle mende). *F. Knoke*, Die Kriegszüge des Germanicus in Deutschland (G. Wolff; lavoro polemico). — 5. — *E. Callegari*, Imprese militari e morte di Alessandro Severo (L. Holzapfel : talvolta manca di precisione ; ma nell'insieme il lavoro ha pregi). — 6. — *J. Penndorf*, De scribis reipublicae Atheniensium (E. Drerup: in massima favorevole). *R. Büttner*, Der jüngere Scipio (L. Holzapfel : è un bel quadro delle relazioni politiche e letterarie del tempo di cui Scipione occupa il punto centrale).

Zeitschrift für den geschichtlichen Unterricht. 1897. 1. — *W. Soltau*, Der Einfluss der griechischen Litteratur auf die römische Geschichtsschreibung (Questa importante monografia del dotto professore del Ginnasio di Zabern continua nel n. 2. del periodico. Egli ha

saputo condensare molto in poco, trattando il suo tema con disinvoltura, facilità di esposizione ed argomentazione convincente). — 2. — *J. Beloch*, Griechische Geschichte I (A. Köch: lunga e ponderata recensione, favorevolissima).

*
* *

L'Intermédiaire des chercheurs et curieux. XXXVI. 772. *Trajano nella mitologia slava* (Leger ha comunicato alla Académie des Inscriptions et Belles-Lettres una memoria « l'empereur Trajan dans la mythologie slave ». Egli dice che le spedizioni di Trajano lasciarono viva impressione nelle popolazioni balcaniche. Alcune località ed alcuni monumenti portano ancora il suo nome. Presso i Serbi, i Russi, i Bulgari, Trajano è divenuto un dio pagano. Diverse leggende ricamano intorno a questo nome avventure fantastiche analoghe a quelle dei Satiri o del re Mida).

*
* *

Polybiblion. 1897. Novembre. *G. F. Hill*, Sources for Greek history betwen the Persian and Peloponnesian Wars (J. Bernard: lamentata una certa sproporzione fra le parti, a danno dell'economia del lavoro. Il libro è utile agli studiosi perchè presenta loro le fonti dei due periodi della storia greca, le guerre persiane e quelle del Peloponneso).

*
* *

Revista critica de historia y literatura espanolas. 1897. Settembre. — *F. P. Garofolo*, Los Celtas en la peninsula iberica.

*
* *

Rivista storica italiana. 1897. Settembre-Decembre. *C. Wachsmuth*, Einleitung in das Studium der alten Geschichte (C.: libro che manca di organismo, ma tuttavia è utile). *W. Ihne*, Römi-Geschichte. II (C.: poco di nuovo dalla precedente edizione). *G. Perrot*, Un peuple oublié. Les Sikels (A. Taramelli: Sulle tracce degli studi di P. Orsi, l'A. distingue i vari periodi della vita sicula preellenica). *G. Tropea*, Il mito di Cronos in Sicilia e la ragione del nome « Zancle ». A. Taramelli: molto favorevole). *L. Sorricchio*, Cenni archeologici della provincia di Teramo (I. Ludovisi: favorevole). *S. Franchina*, Le condizioni economiche della Sicilia ai tempi di Verre (L. C.: buon metodo, molta diligenza). *E. Callegari*, Imprese militari e morte di Ales-

sandro Severo (L. C.: favorevole). *V. Chapot*, La flotte de Misène, son histoire, recrutement, son régime administratif (F. Corazzini: osservazioni aggiustate). *V. Forcella* ed *E. Seleti*, Iscrizioni cristiane in Milano anteriori al nono secolo (E. Verga: favorevole).

***

La Cultura. 1897. — 1-15 Nov. — *É. Bountmy*, Le Parthénon et le génie grec (G. Fraccaroli: favorevole). *A. Clément Pallude Lessert*, Fastes des provinces africanes sous la domination romaine II. 2 (L. Cantarelli: buon metodo, sagacia di osservazioni, dottrina profonda, mirabile esattezza nei più minuti particolari). *Fr. Abert*, Die Quellen des Plinius im XVI Buche der Nat. Historia (C. Giambelli: si tratta dell'uso fatto da Plinio dei suoi autori latini e stranieri, per lo più greci, e specialmente delle sue fonti dirette e indirette.

***

La Civiltà Cattolica. — N. 1139. Recensione: *M. Margaritori*, Petronio Arbitro (L' A. crede che sia Gaio Petronio ucciso da Nerone e di cui parla Tacito, Ann. XVI, 17-20. Esamina il Satiricon).

***

Bullettino Senese di storia patria. — 1897. 3. — A pag. 483 si dà notizia del lavoro di *U. Pedroli*, L'origine della Colonia romana di Siena, pubblicato in questa nostra Rivista (anno II. fasc. 4).

***

Bollettino di filologia classica. — 1897. Settembre: *G. M. Columba*, Le fonti di G. Solino (L. Valmaggi: queste sono le conclusioni dell'A.: Solino attinse direttamente a Plinio, e specialmente nella parte polistorica, ma in misura molto minore che non parrebbe dalle corrispondenze formali tra l'opera sua e la *Nat. Historia*. Quanto a Mela, vi ha cagione di credere che esso non sia stato nelle mani di Solino durante la compilazione dei *Collectanea*. La *Chrographia Pliniana* supposta dal Mommsen non è mai esistita: invece l'esame dei rapporti fra Mela e Plinio, e Solino e Ammiano ci riconduce ad un'opera anteriore alla Nat. Historia, che dalle fonti romane donde sembra in buona parte derivata potrebb' esser detta « corografia varro-sallustiana », e che fu la fonte comune così di Plinio, come, indipenden-

temente, di Solino, il quale anzi la rappresenta anche più fedelmente di Plinio. I frammenti di Giuba poi, comuni ai due scrittori, derivano esclusivamente da Solino). *S. Franchina*, Le condizioni economiche della Sicilia ai tempi di Verre (L. Cantarelli:.... « lo scritto.... a me pare assai ben fatto: frutto di ricerche originali sulle fonti condotte con buon metodo e con molta diligenza, sarà utile certamente agli studiosi dell'antica storia siciliana ». — 1898. Febbraio: *R. Oehler*, Der letzte Feldzug des Barkiden Hasdrubal und die Schlacht am Metaurus (L. Cantarelli: non del tutto convincente la soluzione, come già in quasi tutti questi problemi di topografia militare antica). *L. Alkin*, Les esclaves publics chez les Romains (L. V.: favorevole).

Rivista storica calabrese. — 1897. 15 Sett.: *G. B. Moscato*, Gli ottimati di Reggio; [continua nei numeri seguenti]; *R. Cotroneo*, Corografia degli antichi Bruzzi [continua nei numeri seguenti]. — 1898. 15 Genn.: *R. Cotroneo*, Degli antichi e vetusti Bruzzi.

Archivio della Società romana di storia patria. — 1897. — 1-2. — *C. Pascal*, La leggenda latina e la leggenda etrusca di Servio Tullio (*L. Mariani*: favorevole).

Atti della R. Accademia Peloritana. XII. *F. Sollima*, Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia (ricerca minuta, ordinata, diligente: resultati persuasivi).

Rivista bimestrale di antichità greche e romane — 1897. — 2-3. — *F. P. Garofalo*, Sui Celti nella penisola iberica. *Id.*, Sul commercio di Marsiglia. *Id.*, Sull'ostracismo. *W. Soltau*, Lo sviluppo dell'annalistica romana. Recensioni: *S. Franchina*, Le condizioni economiche della Sicilia ai tempi di Verre (G.: favorevole). *S. Sajeva D'Amico*. Sull'Assedio di Akragas nel 406 a. C. (G.: favorevole).

Bessarione. I. 1. — *Rassegna delle scienze storiche* (1. Lo Strabone palinsesto della Vaticana, 2. Il Tropeum Traiani di Adamklissi,

3. Antichità di Κῶς Keos, o Coo. — 4-5 — *Rassegna delle sc. stor.*. (Le navi romane sommerse nel lago di Nemi).

Messina, 30 Gennaio 1898.

G. Tropea.

Recentissime pubblicazioni :

F. Münzer, Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius. 8.° XI + 432. Weidmann. Berlin. (Mk. 12).
M. Schneidewin, Die antike Humanität. 8.° XX + 558, Weidmann. Berlin (Mk. 12).
J. Toepffer, Beiträge zur griechischen Altertumswissenschaft. 8.° XVI + 384. Weidmann. Berlin (Mk. 10).
G. Gavitti La tattica nelle grandi battaglie navali. Da Demistocle a Ito. I. II. 8 Loscher. Roma (L. 8).

. . . .

Antiquariat :

presso S. Calvary e C.° (in NW., Berlin Luisenstr. 31:)

Madvig, J. N., Verfassung. u. Verwaltung des röm. Staates. 2 Bde. Lpz. 1881-82. Unaufgeschnitten. (M. 28.—) 15 —
Maspero, G., histoire ancienne des peuples de l'orient classique. II. Les premières mêlèes des peuples. Avec carte, planches et foule de gravures. Lex. 8.° Paris 1897. 18 —
Mommsen, Th., römische Geschichte. 7. Aufl. Bd. 1 — 3. M. 1 K. Berl. 1881-82. Hfz. (M. 27.50) 18 —
Mommsen Th., roemische Forschungen. 2 Bde. Berl. 1864-79. (Bd. 1 in 2. Aufl.) Unaufgeschn. (M. 15.—) 10 —
Monumenta Germaniae historica ed. G. H. Pertz. Complete Reihe Bis Juni 1894. Serie in folio : Scriptores. Vol. 1 bis 29. Leges. Vol. 1-5. Diplomata. Vol. 1. Gebunden in 27 Ganzlederbänden mit Goldschnitt und 9 neuen Halbfranzbänden. Serie in 4 : Auctores antiquissimi. Epistolae, Antiquitates. 46 voll. Gebunden in 25 Halbfranzbänden. Rest broschiert. Vom Beginn an : 1826 bis Juni 1894 (alles Erschienene). Tadelloses Exemplar von selten schöner Erhaltung. 4950 —
Das Exemplar wird jeder Bibliothek zur Zierde gereichen !
Duruy, V., Geschichte des röm. Kaiserreichs von der Schlacht bei Actium u. der Eroberung Aegyptens bis zu dem Einbruche der Barbaren. Uebers. v. G. Hertzberg. 5 Bde. Mit 2000 Tafeln u. Illustrationen. Lex. 8.° Lpz. 1885-89. Eleg. Hfzbde. Wie neu .(M. 100.—) 65 —
Flegler, A., Geschichte der Demokratie des Alterthums. Gr. 8.° 1880 (M. 9.—) 5 —
Griechische Geschichte. 215 Abhandlungen von Büchsenschütz, Curtius, Drumann, Duncker. Panofka u. a. 52 —

Grote, *G.*, Geschichte Griechenlands. 2. Aufl. 6 Bde. M. viel. Kart. u. Plänen. Berl. 1880-83. (M. 60.—) 25 —

. . . .

presso N. G. ELWERT' SCHEN Universitäts-Buchhandlung (in Marburg [Hessen]):

Jahresberichte d. Geschichtswissenschaft Begründet v. F. Abraham. J. Hermann, Ed. Meyer. Fortges. v. J. Jastrow. Jahrg I-XVII. Berl. 1880-96. Hblnbde. m. T. (Mk. 415. ungeb.) (Mk. 300). [Bellissimo esemplare]

L. v. Ranke, Weltgeschichte. 2. Aufl. Bd. 1 u. 2. Leipz. 1881-82 Hfrz. (Mk. 14) [Die älteste histor. Völkergruppe u. d. Griechen. Die Röm. Rep. u. ihre Weltherrschaft] (Mk. 30).

E. Bormann. Fastorum civitatis Tauromenitanae reliquiae, 4o. Marb. 1881 (Mk. 80).

—, Bemerkungen z. schriftlichen Nachlasse des Kaisers Augustus 4.° Marb. 1884 (Mk. 1.20).

H. Clinton, Fasti hellenici. 4.° Lips. 1830. (Mk. 9).

G. F. Hertzberg, Geschichte, v. Hellas und Rom. 2. Bde. Mit illustr. Karten Berlin 1879. (Mk. 3) per Mk. 19.

L. Keller, Der 2 punische Krieg u. s. Quellen. Marb. 1875 (Mk. 4,50) per Mk. 3.

Fr. Kortüm, Geschichte Griechenlands bis z. Untergang d. Achäischen Bundes. 3 Bde. Heidelb. 1854 (Mk. 19) per Mk. 6.

. . . .

presso A. LORENTZ (in Liepzig, Kurprinzstr. 10):

W. Drumann, Geschichte Roms. 6. Bde. Königsberg 1834-44. (Mk. 80).

V. Duruy, Geschichte d. röm Kaiserreichs v. d. Schlacht bei Actium bis z. Einbruche d. Barbaren. Dtsch. v. G. Herzberg M. 2000 Illustr. u. e. Anz. Tfln. in Farbendr. 5 Bde. 4.° 1885-89. Wie neu. (Mk. 100) per Mk. 55.

K. O. Müller, Die Etrusker. 2 Bde. 1828. (M. 18, 20) per Mk. 4.

A. Schäfer, Abriss d. Quellenkunde d. griech. u. röm. Geschichte 2 Tle. 4. u. 2 A. von Nissen 1889 u. 85. (Mk 6) per Mk. 4.

W. Soltau, Prolegomena z. e. röm. Chronologie, Berl. 1896. (Mk. 5) per Mk. 3.

C. Wachsmuth, Einleitung i. d. Studium d. alten Geschichte. Leipz. 1895 (M. 17, 50) per Mk. 13.

G. F. Hill, Sources for Greek history betw. the Persian a. Pelopennesian wars. 8.° Oxford 1895. Mk. 10, 50.

O. Meltzer, Geschichte der Karthager II Bd. m. 3 Ktn. 1896. (M. 13).

. . . .

presso i F.lli DRUCKER (in Verona)

E. Pais. Atakta. Questioni di storia italiota e siceliota. Annali Univer. Tosc. 1891 4.° L. 2.

Messina. 10 Febbraio, 1898.

G. T.

PHILOLOGICA.

The American Journal of Philologie. 1897. N. 70. — *E. P. Morris*, The subjunctive in Indipendente Sentences in Plautus. *Edwin W. Fay*, Textual Notes and Queries on Plautus. *E. Riess*, Superstitions and Popular Beliefs in Greek Comedy. — A pag. 242 si fa menzione del libro di *Max Schneidewin*, Die antike Umanität; e, a pag. 243, di quello di *H. Weil*, Études sur le drame antiqne. — N. 71. — *W. Rhys Roberts*, Caecilius of Calacte (eccellente studio). *G. L. Hendrickson*, Are the Letters of Horace Satires? *C. Knapp*, Notes on Horace. *B. L. Gildersleeve* recensisce l'Elektra di Sofocle illustrata da *G. Kaibel* (dotte osservazioni. Favorevole).

***

Neue philologische Rundschau. 1897. N. 18. Recensioni: *A. Veniero*, Gli epigrammi di Callimaco (W. Weinberger rileva che il libro nel Lit. Centralblatt 1893, p. 954 eine keinerwegs freundliche Beurteilung gefunden hat. E fa sul lavoro del Veniero qualche osservazione). *P. Kretschmer*, Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache (G. Herbig:... « Die erste kleinere Hälfte ist in der Hauptsache eine zerfetzende Kritik bisheviger Anschauungen über die indogermanische Ursprache und das indogermanische Urvolk; aus der zweiten treten in scharfen Umrissen drei Einzeluntersuchungen hevor über Sprache und Herkunft der thrakischphrygischen, der illyrischen und der kleinasiatischen Stämme. Die griechische Sprache, die man nach dem Titel als Hauptgegenstand des Buches vermuten möchte, wird eigentlich nur in zwei Kapiteln, im 6. und in 12., vergenommen: sie bildet mehr einen ideellen Mittelpunkt, um den der Verfasser verwandte Fragen gruppiert..... » Recensione non molto favorevole). — N. 19. — *W. M. Lindsay*, An introduction to latin textual emendation based of the text of Plautus (L. Reinhardt fa qualche osservazione. *Harvard studies in classical philology*, vol. VII. (Sittl fa cenno dei lavori contenuti in questo volume. Notiamo: lo studio sintattico di W. W. Goodwin, Ueber die Ausdehnung des Deliberativus in griechischen Relativsätzen; quello di Fr. D. Allen su Plaut. Mil. 211; di C. Lawrence Smith, Ciceros Flucht von Rom nach Brundusium; di L. Dyer, Die Anlage des Agamemnon; di H. N. Fowler, Die Daten der Verbannungen des Peisistratos; di Morris H. Morgan, Bemerkungen über Persius; di A. A. Howard, Bemerkungen zu Sueton. Il recensore, dopo un cenno sulla importante raccolta, esclama: Ende gut, alles gut!). — N. 20. — *P. C. Molhuysen*, De

tribus Homeri Odysseae codicibus antiquissimis (H. Kluge: Den Hauptteil der Arbeit bildet .. an eine genaue Vergleichung der drei ältesten Odysseehandschriften: des C. Mediceus Laurentianus XXXII, 24 (G.), des Florentinus Laurentianus Conv. Soppr. 52 (F); des Palatinus Heidelbergensis 45 (P) mit A. Ludwichs Odysseeausgabe. Poco favorevole). — 21. — *G. Helmke*, De Demosthenis codicibus quaestiones selectae (W. Fox fa molte osservazioni). — 22. — *Callimachi hymni et epigrammata* iterum edidit *U. de Wilamowitz-Moellendorf* (W. Weinberger: favorevole). *W. M. Lindsay*, The Palatine text of Plautus (L. Reinhardt: favorevole). *G. Körting*, Geschichte der griechischen und römischen Theaters (O. Wackermann: Il libro è la prima parte dei tre volumi dell'opera « Geschichte des Theaters in seinen Beziehungen zur Entwickelung der dramatischen Dichtkunst ». Das Werk ist von der wissenschaftlichen Welt mit Spannung erwardet worden, und wenn mancher vielleicht hier und da wünschen möchte, dass lieber erst noch weitere Resultate der Dörpfeldschen Forschungen hälten abgewartet werden sollen, so wird man doch auch den vorliegenden Band des Werkes mit Dank begrüssen; denn eine erschöpfende und eingehende Behandlung des antiken Theateswesens in Zusammenhange mit der Entwickelung der dramatischen Kunst füllt eine Lücke in unserer Litteratur aus). — 23. — *L. Bergmüller*, Ueber die Latinität der Briefe des L. Munatius Plancus an Cicero (A. Rhodius:.. « sorfältige, gründliche und auch reichhaltige Arbeit »). *E. Boutmy*, Le Parthénon et le génie grec (P. W... « Es behandelt zuerst das physische und moralische Milieu, dann das Ideal, hierauf die plastischen Prinzipien, und endlich den Tempel selbst, nicht etwa den Parthenon speziell, sondern den Tempel in allgemeinen, das Ideal des Tempels; wie es im Parthenon am vollkommesten in die Wircklichkeit trete ...»). *Oskar Haube*, Die Epen der römischen Litteratur im Zeitalter der Republik (F. Luterbacher riassume sommariamente il lavoro). — 25. — *W. Schmid*, Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysios v. Halikarnass bis auf den zweiten Philostratos. Registerband (Ph. Weber è favorevole). — 26. — *Dissertaiones philologicae Vindobonenses*, vol. V (J. Sitzler: questo volume contiene tre dissertazioni: De troporum in L. A. Senecae tragoediis generibus potioribus, di *A. Gaheis*; l'altra, Quaestiones de Theocriti carmine XXV et Moschi carmine IV di *C. Prinz*; la terza, De versu Sotadeo di *F. Podhorsky*). *J. P. Mahaffy*, A survey of greek civilization (Sittl: ... « eine kurze Geschichte der griechischen Kultur von den Anfängen bis auf Plutarch. Lavoro originale). — 1898. 1. — *Demosthenes, The first Philippic and the Olynthiacs* with introduction and notes by *J. E. Sandys*

(W. Fox: favorevole). *J. Toepffer*, Beiträge zur griechischen Altertumswissenschaft (H. Swoboda: lavoro postumo. Favorevole). *R. v. Planta*, Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte (C. Pauli: favorevole). — 2. — *Sophocles*, The Test of the seven plays. Ed. with an introduct. by *R. C. Jebb* (H. Müller; molte e buone osservazioni). *Claes Lindskog*, Studien zum antiken Drama (K. Weissmann: in complesso favorevole).

***

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. 1897. N. 6. *E. Bethe*, Prolegomena zur Geschichte des Theaters im Altertum (piacevole lettura, non sempre rigorosamente scientifica). — N. 7. — *A. Kirchhoff*, Thukydides und sein Urkundmaterial (buona ricerca sulla questione dei materiali di cui si è servito Tucidide e sul metodo tenuto dallo storico nell'utilizzarli). — N. 25. — *Fr. Delitzsch*, Die Entstehung des ältesten Schriftsystems (lavoro magistrale). — N. 29. — *J. E. Sandys*, Demosthenes; the first Philippic and the Olyntiacs (pregevole edizione).

***

HERMES. — 1897. 1. — *W. Helbig*, Eiserne Gegenstände an drei Stellen des homerischen Epos [Ilias Λ 128, 485. Σ 34]. (L'A. sostiene che questi versi, i soli dell'Il. nei quali si fa menzione di oggetti in ferro, sono interpolati). *U. von Wilamowitz-Moellendorff*, Die Xenophontische Apologie (essa non è di Senofonte, ma trattasi invece di un lavoro tratto dall' Apologia di Platone e dal Fedone. Non ha valore di fonte storica). — 2. — *H. de Fritze*, Οὐλαί (un antico sacrifizio greco che si rannoda a periodo antichissimo nella storia dell' uomo). *C. Bardt*, Zur Provenienz von Ciceros Briefen ad familiares (buono studio, ma talvolta arbitrario). *K. Wernicke*, Bockschöre und Satyrdrama (bello, dotto, importante articolo sui satiri e sileni). — 3. — *D. Detlefsen*, Zu Plinius N. H. (eccellente). *A. Gercke*, Die alte Τέχνη ῥητορική und ihre Gegner. *U. von Wilamowitz-Moellendorff*, Die Perser des Aischylos (« Die Perser sind in ihrem Bau von allen erhaltenen Dramen eben so verschieden wie in ihrem Stoffe. Sie bestehen aus drei Acten, von denen jeder für sich ein « δρᾶμα », d. h. eine abgeschlossene « Action » von Chor und einem oder zwei Schauspielern sein könnte; die Vernüpfung ist nicht nur lose, sondern unzureichend. Es ist nicht erlaubt, die Regeln oder das herkommen der modernen oder auch der späteren attischen Dramaturgie dem alten Dichter durch Deu-

tungskünste aufzuzwingen, noch gar den Text durch Umstellung oder zu Dichtungen zu normalisiren, wie das mehrfach versucht worden ist. Aber diese Versuche waren verdienstlicher als die am einzelnen Verse klebende Exegese, die gar nicht merkte, welche Schwierigkeiten in der Tiefe lagen. Man muss sich die Thatsachen klar zum Bewusstsein bringen; vielleicht ergiebt sich etwas, das die Singularität begreifflich macht. Ich hoffe, das wird sich ganz ohne Polemik darlegen lassen». [E qui l'A. inizia una minuta analisi della tragedia, con dottrina e critica meravigliose]). *K. Robert.* Zur Thaterfrage. *T. Mommsen*, Eugippiana. Sauppe contra Knöll. *F. Münzer*, Zu den Fragmenten des Valerius Antias. — 4. — *Br. Keil*, Kyzikenisches.

PHILOLOGUS 1897. 1. — *P. Hartwig*, Oedipus vor der Sphinx, eine Phlyakenscene. *O. Schroeder*, Pindarica (genealogia dei mss. e discussione critica). *R. Hildebrandt*, Zur Ueberlieferung der Aetna (il così detto «Gyraldinus», il «Fragmentum Stabulense»). *M. Thiel*, Textkritisches zu Hesiods Erga. *G. Albert*, Einige Conjecturen zu Lukrez. — 2. — *K. Tümpel*, Cheirogastores und Encheirogastores (bella trattazione). — 3. — *W. R. Paton*. Ad Pythicos Plutarchi dialogos (buona collazione di codici).

RHEINISCHES MUSEUM FÜR PHILOLOGIE. 1897. 1. — *O. Rossback*, Der prodigiorum liber des Julius Obsequens. *L. Badermacher*, Ueber den Cynegeticus des Xenophon. *P. Wessner*, Die Ueberlieferung von Aeli Donati commentum Terentii. — 2. — *O. E. Schmidt*, Studien zu Ciceros Briefen an Atticus. *R. Helm*, Anecdoton fulgentianum. — 3. — *A. Körte*. Die Exostra des griechischen Theaters. *W. Kroll*, Antiker Volksglaube. *L. Radermacher*, Studien zur Geschichte der griechischen Rhetorik (I. Timeo e la tradizione sull'origine della rettorica, II Lo scritto di Plutarco «de se ipso citra invidiam laudando». — 4. — *F. Leo*, die Composition der Chorlieder Senecas. *A. Ausfeld*, Zu Pseudokallistenes und Iulius Valerius II. — 1898. 1. — *R. Hoyer*, Quellenstudien zu Ciceros Büchern de natura deorum, de divinatione, de fato (interessante e pregevole lavoro).

THE ATHENAEUM. 1897. 6 Febbr. *Shuckburgh*. C. Suetoni Tranquilli Divus Augustus (eccellente edizione). — 28 Agosto. — *Tyrell*

e *Purser*, The correspondance of M. Tullius Cicero. Vol. V (buona edizione, ottimo commentario).

*
* *

Revue de philologie. 1897. 1. — *F. G. Kenyon*, Deux papyrus grecs du British Museum (il primo è forse un frammento di una Λα-κεδαιμονίων πολιτεία. Pare si tratti di un frammento di una descrizione della educazione data ai giovani spartiati; il secondo si riferisce ad un documento diretto a due principali autorità del distretto di Heracleides, cioè lo stratego Stefano, ed il segretario reale Zoilo. Esso tratta un soggetto che rientra nella materia di dritto di requisizione nell' Egitto romano). *Ph. Fabia*, Les théatres de Rome au temps de Plaute et de Térence. *Ed. Tournier*, Remarques sur le texte de l'histoire de Crésus dans Hérodote. *L. Constans*, Nouvelles notes critiques sur le texte de Tacite. *É. Chatelain*, Un nouveau manuscrit des lettres de Sénèque, dispersé entre Leyde et Oxford. — 2. — *P. Tannery*, Frontin et Vitruve (interessante questione sui dieci libri *de architectura*, la cui età augustea fu impugnata nel 1829 dallo Schultz, nel 1856 dal figlio Otto, e nel 1896 da J. L. Ussing che crede l'opera come dovuta ad uno scrittore sec. III, forse un grammatico che compilò soprattutto le opere di Var-del rone). — 3. — *W. M. Lindsay*, « Le codex Turnebi » de Plaute. *L. Parmentier*, Le roi des Saturnales. *P. Couvreur*, Notes sur l'Anabase de Xénophon (molto interessante). *Ph. Fabia*, Le gentilice de Tigellin (esame coscenzioso dei seguenti passi : Tacito, Ann. XIV, 51; Hist. I 72: Dio Cass. LIX. 23, 9 e LXII 13, 3: gli scolii di Giovenale ai vv. 155 e 158 della prima satira).

*
* *

Revue de l'histoire des religions. 1897. 1. — *Lewis R. Farnell*, The Cults of the Greek States (L. Marillier: molte osservazioni, recensione in complesso favorevole). *A. de Ridder*, De l'idée de la mort en Gréce à l' époque classique (E. Bourguet : non del tutto favorevole).

*
* *

Sitzungsberichte der philos-philol. und der histor. Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München. 1897. 3. — *N. Wecklein*, Beiträge zur Kritik des Euripides. — 4. — *K. Praechter*, Quellenkritische Studium zu Kedrenos (cod. Paris. gr. 1712).

*
* *

Mittheilungen des k. deutsch. archaeol. Instituts (Athenische Abtheil). 1897. — 3. — *P. Kretschmer*, Die sekundären Zeichen im korinthischen Alphabet.

Berliner philologische Wochenschrift. 1897. — 36. — *W. Dörpfeld* u. *E. Reisch*, Das griechische Theater. Beiträge zur Geschichte des Dionysostheaters in Athen und anderer griechischer Theater (A. Müller: Il libro è diviso in 8 capitoli. Il 1.° tratta del teatro di Dionysos, il 2.° del teatro greco fuori di Atene, il 3.° del teatro greco secondo Vitruvio, il 7.° della scena, l' 8.° dello sviluppo storico del teatro greco, il 4.° del teatro greco antico secondo i drammi a noi arrivati, il 5°. delle designazioni greche sulle parti del teatro, il 6.° delle rappresentazioni teatrali secondo le antiche opere di scultura.... Al lavoro sono aggiunte 12 eccellenti tavole, ed il testo è illustrato da 99 incisioni. Il recensore esamina gli otto cap. del lavoro, e vi fa su alcune preziose osservazioni. La lunga e coscenziosa recensione termina nel n. 37 del periodico). *R. Yelverton Tyrell* and *L. C. Purser*, The correspondence of M. T. Cicero arranged according to its chronological order (L. Gurlitt conclude: « Die Arbeit ist und will nicht abschliessend sein; aber sie vertritt im wesentlichen den Stand unserer heutigen Kenntniss der Sachen, der mit selbständigem Urteile und mit grossem Geschmack dargeboten wird. Meine kritisierenden Bemerkungen sollen nicht verletzen, sondern nur beweisen, wie ernst die Arbeit der beiden englischen Gelehrten nehme »). *H. Erman*, Servus vicarius (W. Liebenam: l'A. ricerca, con intendimenti giuridici e storici, la personalità e la condizione giuridica dello schiavo di uno schiavo. Il problema è nuovo. [Molto favorevole]). — 37. — *P. Jahn*, Die Art der Abhängigkeit Vergils von Theokrit (R. Helm: Die fleissige Arbeit sucht an einem Beispiel, del 3 Ekloge, nachzuweisen, wie Vergil sein Vorbild verwertet hat, und durch Gegenüberstellung der benutzten griechischen und lateinischen Verse ein klares Bild von der Verschmelzung verschiedener Motive Theokrits bei dem römischen Dichter zu geben. Buone osservazioni). *Th. Schiche*, Zu Ciceros Briefwechsel wärend seiner Statthalterschaft von Cilicien (L. Gurlitt: favorevole). *U. Pestalozza*, I caratteri indigeni di Cerere (H. Steuding: Was über diese Gottheit bekannt ist, fasst die Abhandlung übersichtlich zusammen und rückt manche Einzelheit erst in das rechte Licht, daher man den hier augeführten Ergebnissen derselben Zustimmung nicht versagen kann). — 38. — *Th. Zienliski*, Cicero im Wandel der Jahrhunderte (L. Holzapfel: favorevole). — 39. — *H. Weil*, Études sur le drame antique (A. Müller:.. Buch ist sehr lesenswert; es vereinigen sich verschiedene Faktoren, um dem Leser einen hohen Genuss zu gewähren: ausgiebige Belehrung über die in Betracht kommenden Fragen,

von vornehmen Standpunkte über der Sache aus stets wohlwollend geübte Beurteilung, behagliche Breite und Klarheit der Darstellung sowie Wahrhaft, schöne Sprache»...). — 39. — *E. Siecke*, Die Urreligion der Indogermanen (Justi : favorevole). — 40. — *L. Ott*. Beiträge zur Kenntnis des griechischen Eides (Thalheim : qualche osservazione. — 43. — *Sophocles Elektra* di *G. Kaibel* (Wecklein : molte osservazioni). *W. Helmke*, De Demosthenis codicibus quaestiones selectae (Thalheim : non del tutto favorevole). *A. Dieterich*, Pulcinella Pompejanische Wandbilder und römische Satyrspiele (A. Körte : lavoro non scientifico). — 44. — *O. Schultze*, Disquisitiones Euripideae ad recensionem posterioris ordinis fabularum pertinentes (Wecklein : alcune mende). — 47. — *Eudociae Augusti*, *Procli Lycii*, *Claudiani* carminum graecorum reliquiae. Accedunt Blemyomachiae fragmenta. Recensuit *A. Ludwich* (W. Kroll : favorevole). *Ciceros* ausgewählte Reden, erklärt von *K. Halm*. I (F. Müller : qualche osservazione). *M. Margaritori*, Petronio Arbitro (W. Kroll : M. beschäftigt sich mit der viel behandelten Frage, ob der bei Tacitus erwähnte arbiter elegantiae des Nero and der Verfasser des Satiricon eine und dieselbe Person seien.). — 48. — *J. L. Ussing*, Scenica, filologisk-archäol. Betrachtninger in Anledning af Dörpfeld und Reisch, Das griechische Theater (A. Müller : in massima, favorevole). — 49. — *A. Veniero*, De hymnis in Apollinem homericis (A. Ludwich :.. dopo alcune osservazioni, conclude : « Alles in allem jedoch legt die Dissertation für das Gedeihen der philologischen Studium in Italien ein erfreuliches Zeugnis ab. »). *Tacitus*' Germania, erklärt v. *U. Zernial* (E. Wolff : buone osservazioni). *A. Engelbrecht*, Das antike Theater (A. Müller: segue le teorie del Dördfeld). — 50. — *H. Brunn*, Griechische Kunstgeschichte. Nachgelassene Theile, hrsg. von *Adam Flasch*. Zweites Buch : die archaische Kunst (H. Bulle : sarebbe stato desiderabile uno sviluppo maggiore). — 52. — *B. P. Grenfell* and *A. S. Hunt*, Greek Papyri, Series II. New Classical Fragments and other Greek and Latin Papyri (Viereck : Questo secondo vol. contiene 146 papiri. Dal N. 1 al 13 sono i frammenti classici, dal 14 al 39 sono i papiri dei Tolomei, dal 40 al 79 quelli romani, dall'80 al 106 quelli dell'età bizantina. Seguono 4 documenti latini dal 106 al 110, e 4 papiri riferentisi alla chiesa cristiana dal 111 al 114. Copiosi indici [p. 173-207]..) : *J. Töpffer*, Beiträge zur griechischen Altertumskunde (Holm : favorevole). — 1898. 1. *M. Emmanuel*, La danse grecque antique (B. Sauer :.. « Das Buch ... fasst den Tanz zunächst nur als Raumkunst und sucht Belehrung über den griechischen in einer anderen Raum-

kunst der bildenen Kunst der Griechen und in einem unantiken, dafür aber systematisch durchgebildeten und dem Verfasser allem Anscheine nach theoretisch wohlertrauen Tanz, dem modernen französischen. In complesso la recensione è favorevole). — 3. — *W. Schmid*, Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halicarnass bis auf den zweiten Philostratus (P. Wendland: non sono accettabili tutte le affermazioni, ma in complesso il lavoro è utile). — 4. — *C. Haym*, De puerorum in re scaenica graecorum partibus (A. Müller: i risultati sono accettabili; lavoro diligente ed ordinato). *Aristophanis* Ranae, cum prolegom. et comment. di *J. van Leeuwen* (O. Kaehler: il testo è restituito bene, l'adnotatio critica è magra). — 6. — *W. Gemoll*, Bemerkungen zu Xenophons Anabasis (W. Nitsche: l'autore, dove può, usa una critica conservatrice dei mss.; altrimenti, ricorre a quella congetturale. Qualche menda).

REVUE DES ÉTUDES GRECQUES. X. 39. — *Ch. Baron*, Contribution à la chronologie des dialogues de Platon (La cronologia dei dialoghi corrisponde alla modificazione delle idee di Platone, ed alle differenze di stile). *C.-É. Ruelle*, Le monocorde, instrument de musique (i Pitagorici se ne servivano per misurare gl'intervalli musicali, poi fu strumento di musica, intermedio tra quelli a vento e quelli a corda tesa. Tolomeo, Harmon. II 12 ne parla). *Th. Reinach*, Fragments musicologiques inédits.

REVUE DES ÉTUDES GRECQUES. X. 39. *E. Betge*, Prolegomena zur Geschichte des Theaters im Alterthum (T. R.: giuste le idee fondamentali, seducente e dannoso il metodo [Dörpfeld]; si combattono le tèsi con argomenti molto discutibili). *A. E. Haigh*, The tragic drama of the Greeks (T. R.: qualche osservazione). *B. Heidhues*, Ueber die Wolken des Aristophanes (R. Harmand: riprendendo la tèsi di Esser, l'A. vuol provare che noi abbiamo il testo delle prime Nubi di Aristofane e che il poeta non ha mai ritoccato la prima redazione della sua comedia). *G. Lampakis*, Χριστιανικὴ ἁγιογραφία τῶν ἐννέα πρώτων αἰώνων (A. Le Beau: una specie di manuale di archeologia cristiana figurata, dove si studiano specialmente i tipi e i simboli dell'arte religiosa fino alla fine della lotta contro gl'Iconoclasti. Il lavoro è di poca importanza). *J. P. Mahaffy*, A survey of Greek civilization (X: sfavorevole). *Pausaniae* Graeciae descriptio, ed. *H. Hitzig H. Blümner*

(T. R.: lavoro profondo, esecuzione tipografica poco accurata). *J. Wegehaupt*, De Dione Chrysostomo Xenophontis sectatore (R. Harmand: è una collezione di esempii, più che uno studio completo; le migliori pagine sono quelle nelle quali mostra che si è esagerata l'influenza dei cinici su Dione, e che questi deve molto ai discepoli di Socrate). *H. Weil*, Études sur le drame antique (T. R. molto favorevole).

***

POLYBIBLION. 1897. Décembre. — *H. Weil*, Études sur le drame antique (C. Huit: È una serie di articoli, composti in epoche diverse, e ben legati fra loro. La maggior parte è stata già pubblicata nel « Journal des Savants ». — *Letture fatte all'Academia delle Iscrizioni e Belle lettere*: — 29 ottobre: *W. H. Weil* ha parlato dei frammenti di Menandro scoperti in Egitto e pubblicati da Nicole di Ginevra. — 19 Novembre: — *Hassoullier* ha fatto una comunicazione sul ms. di Bacchilide recentemente scoperto in Egitto.

***

REUE MENSUELLE DE L'ECOLE D'ANTHROPOLOGIE. 1897. — 8. — *A. Lefèvre*, Mythologie des Slaves et des Finnois (importante). — 10. — *Id.*, Hercule chez les Latins (storia del mito e suoi rapporti con l'Herakles greco. Fusione dei due miti prima del 402, viaggi di Ercole. Elementi diversi della leggenda. Vicende del mito sotto i Latini. Sua decadenza).

***

REVUE DE L'UNIVERSITÉ DE BRUXELLES. III. 4-5 (Febb. 1898). — *P. Regnaud*, Comment naissent les mythes (P. de Reul: molte ed acute osservazioni: nel complesso non è favorevole).

***

ANNALES DE LA SOCIETÉ D'ARCHÉOLOGIE DE BRUXELLES. 1897. Ottobre. — *Doerpfeld* und *Reisch*, Das griechische Theater. Beiträge zur Geschichte des Dionysos-Theaters in Athen und anderer griechischer Theater (M. Schweisthal: il recensore fa un ampio resoconto del libro).

***

REVISTA DE ARCHIVOS, BIBLIOTECAS Y MUSEOS. 1897. Novembre. — *M. R. de Berlanga*, Una inscripción ibérica inédita de la Turdetania (a proposito di questa inscrizione, l'A. parla con competenza dell'antico alfabeto iberico e di alcuni elementi della grammatica iberica).

Revista Lusitana. 1897. — I. — *J. Leite de Vasconcellos*, Nocias philologicas.

Cultura, 1897. — I-15 Nov. — *A. De Ridder*, De l'idée de la mort en Grèce á l'époque classique (L. Cantarelli; diligenza grande, chiarezza nella esposizione). — 1898. — I-15 Gennaio: *O. Ribbeck* Scaenicae Romanorum Poesis fragmenta (C. Pascal: qualche osservazione).

Bollettino di filologia classica. 1897. Settembre: *P. Rasi*, Della così detta Patavinità di T. Livio (L. Cantarelli: favorevole). *H. Peter*, Die geschichtliche Literatur über die romische Kaiserzeit bis Theodosius und ihre Quellen (L. Valmaggi: l'A. si propone di ricercare come siasi formata negli scrittori antichi la tradizione storica intorno all'età romana imperiale. Qualche giusta osservazione. In complesso la recensione favorevole). — Novembre: *L. A. Michelangeli*, Frammenti della Melica greca. VI (D. Bassi: favorevole). *H. de la ville de Mirmont*, La vie et l'oeuvre de Livius Andronicus (L. V.: molte osservazioni). — Decembre: *H. Weil*, Études sur le drame antique (A. Levi: il libro per la maggior parte non è che una serie di recensioni). — 1898. Gennaio: *S. Rocco*, Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura (D. Bassi: molte e buone osservazioni: in complesso, favorevole). *E. Martini*, La vita dei Greci (V.: l'A. vuole esporre, in breve, quel complesso di fatti, di abitudini, di opinioni e di credenze, da cui risultava la vita ordinaria e giornaliera dei Greci, soprattutto in quello che essa aveva di più caratteristico in confronto con la nostra). — Febbraio: *F. G. Kenyon*: The Poems of Bacchylides from a Papyrus in the British Museum (C. O. Zuretti; breve notizia della edizione).

Rivista di filologia classica. 1898. Gennaio: *C. O. Zuretti*, L'attività letteraria dei due Dionisii di Siracusa. *C. Pascal*, Quaestionum Ennianarum particula III. *G. Fraccaroli*, Bacchilide. *C. O. Zuretti*, Spigolature Bacchilidee.

Atene e Roma. *E. Piccolomini*, Le Odi di Bacchilide (Un resoconto dettagliato della recentissima pubblicazione del Kenyon. Osser-

vazioni sulla edizione. Splendida traduzione italiana della ode XVII [I giovanetti e Teseo]. Recensioni: *F. Caccialanza*, Di alcuni rapporti dell'Alceste di Euripide con altri miti e opere greche e latine (.. l'A. dimostra molta ed amorosa lettura dei classici greci e romani, ed il suo scritto si legge con interesse. Non ugualmente estesa conoscenza egli dimostra della letteratura mitologica e filologica moderna...).

Messina. 30 Gennaio 1898.

G. Tropea.

---

recentissime pubblicazioni:

Bacchylides, Poems, From a papyrus in the British Museum. Ed. by F. G. Kenyon. 8.º London. Frowde (Sh. 5).
—— Autotype facsimile. fol. London. Frowde (Sh. 21).
Codices graeci et latini photographice depicti duce S. de Yries. Tom. II. Fol. Leiden, Sijthoff.
B. S. Conway, The italic Dialects ed. w. grammar and glossary. Cambridge. Univ. presse. (Sh. 30).
C. Haeberlin, Griechische papyri. 8.º Leipz. Harrassowitz (Mk. 3, 60).
C. Lindskog, Studien zum antiken Drama. 8.º Lund. Möller. (Kr. 3, 50.)
Lucanus M. A., Pharsalia. Cum commentario critico ed. *C. M. Franken*. Vol. II. (lib. VI-X). 8.º Leiden. Sijthoff (Mk. 9. 60).
W. Reichel, Ueber vozhellenische Götterculte 8.º Wien, Hölder (Mk. 4).
S. Witkowski, Prodromus grammaticae papyrorum graecarum aetatis Lagidarum. 8.º Krakau, Polnische Verlags-Gesellschaft (Mk. 3).
Ch. Cholodniak, Carmina sepulcralia latina. 8.º Leipzig Voss' Sortiment (Mk. 5).
O. Hoffmann, Die griechischen Dialekte, in ihren historischen Zusammenhange m. den wichtigsten ihrer Quellen dargestellt. Vol. 3. 8.º Gottingen, Vondenhoeck et Puprecht (Mk. 16).
Pauly' s Real-Encyklopädie der cl. Altertumsw. Neue Bearbeitung. Hrsg. v. *G. Wissowa*. V. (Mk. 15).
U. Wilcken, Die griechische Papyrusurkunden. 8.º Berlin, Reimer (M. 1).
G. F.Hill, Catalogue of the greek coins of Lycia, Pamphylia and Pisidia. 8.º London, Gilbert and Rivington.

. . . .

Antiquariat:

presso S. Calvary e C.º (in Berlin NW., Luisenstr. 31):

Griechische Alterthümer. 120 Abhandlungen von K. F. Hermann, Petersen, Schömann, Stallbaum, Wieseler u. a. 30 —
Römische Alterthümer. 130 Abhandlungen von Friedländer, Madvig, Mommsen, Rudorff u. s. 32 —
Oratores et grammatici graeci. 125 Erläuterungsschriften von Bekker, Westermann, Sauppe, Schömann, Jacobs, Kiessling, Ribbeck u. a. 30 —
Merguet, H., Lexikon zu den philosoph. Schriften Ciceros. Bd. I. Lex. 8.º Jena 1887-89. (M. 47.—) 32 —

Thucydides. Bétant, E. A., lexicon Thucydideum. 2 voll. Genev. 1843-47. Lwd. Selten. 8 Seiten sind saubes handschriftlich ergänzt. 75 —
Grammatici latini ex rec. H Keil. 7 voll. Gr. 8. Lips. 1857-80. Hfzbde. Sehr gutes Exemplar! (M. 154.) 115 —

. . . .

presso A. Lorentz (in Leipzig, Kurprinzstr. 10):

F. Ritschl., Opuscula philologica (Vol. II: Ad Plautum et grammaticam lat. spectantia. 1868. — Neue Plautin. Excurse, Sprachgesch. Untersuch Hft. 1.: Aus lautendes D. im alt. Latein. 1869. In 1 Hfzdb.) (Mk. 20. 40) per Mk. 10.
—, Kleine philol. Schriften. II Bd. 1868 (Mk. 17. 40) per Mk. 8.

. . . .

presso i F.lli Drucker (in Verona):

V. Puntoni, Quattro recensioni della versione greca di Kalila e Dimna (L. 20) per L 8.
Sitzungsberichte del philos. philol. Classe der Akademie der Wissensch. zu München. 1871-1895. (Mk. 186) per L 8).

Messina, 10 Febbraio, 1898.

G. T.

ARCHAEOLOGICA.

NEUE PHILOLOGISCHE RUNDSCHAU. 1897. N. 18. Recensioni: *Percy Gardner*, Sculptured tombs of Hellas (Sittl ne discorre favorevolmente). — N. 19. — *A. Furtwängler*, Ueber Statuenkopieen im Altertum (P. Weizsächer; « Es ist ein Unternehmen von hervorragender methodologischer Bedeutung, von welchem hier der durch seine umfassende Denkmälerkenntnis und seinen geübten Blick wohlbekannte Münchener Archäologe den ersten Teil erscheinen lässt... » Molto favorevole). — 20. — *Archäologisch-epigraphische Mitteilungen aus Oesterreich-Ungarn*, hrgb. v. O. Benndorf u. E. Bormann. Anno XIX. (O. Schulthess fa cenno degli importanti lavori del volume: W. Gurlitt, Pettauer Antiken; F. Sarre, Reise in Phrygien, Lykaonien und Pisidien; J. Jung, Als Funde in Apulum; E. Szanto, Zu den Tetralogien des Antiphon; Bormann, Inschriften aus Umbrien). — 24. — *E. A. Gardner*, A handbook of greek sculpture, part. II (Sittl è favorevole). — 26. — *F. B. Tarbell*, A History of Greek Art with an introductory chapter on art in Egypt and Mesopotamia (Sittl: Buch ist überhaupt für seinen Zweck sehr geschickt gemacht und ungewöhnlich übersichtlich durch die zahlreichen Sichtworte am Rande). — 1898. 1. — *Franz von Reber*, Die phrygischen Felsendenkmäler (P. Weizsäcker:... führt uns der Verfasser in einen umfangreichen, eindringenden Abhandlung und unterwirft nach einer geschichtlichen Einleitung über Herkunft und Geschichte der Phrygien und über die Schicksale dieses Stammes auch nach dem Verlust seiner Selbständigkeit die zahlreichen Felsendenkmäler jenes eingeschränkten Gebiets einer eingehenden Untersuchung, die durch die Beigabe von zwölf vortrefflichen Lichtdrucken jener bisher nur in weniger zuverlässigen Aufnahmen bekannten Denkmäler und zwanzig Textillustrationen bedeutend an Verständlichkeit und Anschaulichkeit gewinnt . . .).

***

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTERATURE. 1897. N. 6. — *J. Myer*, Scarabs; the history, manufacture and religions symbolism of the Scarabaeus in ancient Egypt, Phoenicia, Sardinia, Etruria. — N. 7. — *Petrie* e *Quibell*, Nagada and Ballas (eccellente). — N. 11. — *Griffith*, Memoirs of the archaeological survey of Egypt (riproduzione di scene che illustrano alcuni momenti oscuri dell'archeologia egiziana). — N. 17. *Oberziner*, Le guerre germaniche di Flavio Claudio Giuliano

(lavoro lodato). — N. 43. — *S. Reinach*, Repertoire de la statuaire grecque et romaine (libro utilissimo).

Hermes. 1897. — N. 2. — *A. Schulten*, ein romischer Kaufvertrag auf Papyrus aus dem Jahre 166 n. Chr. (il papiro 229 del British Museum, pubblicato dal Thompson, ha dato argomento a questa importante memoria). — 4. — *C. G. Brandis*, Ein Schreiben des Triumvirn Marcus Antonius an den Landtag Asiens (l' A. studia questa iscrizione poco illustrata fino ad ora). *L. Mitteis*, Zu berliner Papyruspublication II.

Philologus. 1897. — 1. *Th. Baunack*, Zur Inschrift des Soarchos von Lebena.

The Athenaeum. 1897. — 19 Giugno. — *Head*, Catalogue of the greck coins in the British Museum: Caria, Cos, Rhodos etc. (interessantissimo).

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Sc. morali, stor. e filol.) 1897. Vol. VI. 5-6. *D. Comparetti*, Su di un busto con iscrizione greca. *G. F. Gamurrini*, Di una iscrizione col nome di Vergilio, recentemente trovata nel territorio di Chiusi. *S, Ricci*, Bassorilievo rappresentante Apollo, nel R. Museo di antichità di Torino.

L' Anthropologie. 1897. 1. — *S. Reinach*, Une peinture mycénienne (pitture su stele trovate a Micene [scavi Tsountas]). — 2. *G. Patroni*, La civilisation primitive dans la Sicile orientale (epoca paleolitica, neolitica, eneolitica [Sicani]) — 3. *G. Patroni*, La civilisatiou primitive dans la Sicile orientale (età del bronzo [Siculi], età del ferro, resultati storici. — Sono utilizzati i dotti lavori di P. Orsi). *M. C. Zumoffen*, L' âge de la pierre en Phénicie (continua nel fasc. 4).

Revue de l' histoire des religions. 1897. 1. *G. Maspero*, La table d' offrande des tombeaux égyptiens (in questo numero finisce l' importante lavoro del dotto Maspero).

*
* *

Byzantinische Zeitschrift. 1898. 1. *P. Orsi*, Chiese bizantine del territorio di Siracusa (lavoro molto pregevole). *L. Correra*, Una iscrizione greca di Terra d' Otranto.

*
* *

Sitzungsberichte der phil.-philol. und der hist. Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München. 1897. 3. — *A. Furtwängler*, Sogenanntes « Todtenmahl » — Relief mit Inschrift. — Zur Venus von Milo (eccellente lavoro). — 4. — *A. Furtwängler*, Neue Denkmäler antiker Kunst. (1. Mykenisches Glas. 2. Bronzekopf aus Sparta. 3. Archaische Statuette eines Jünglings aus Olimpia. 4. Zwei Terrakottaköpfe aus Tarent. 5. Altionischer Terrakottafries. 6. Kalksteinkopf von Cypern. 7. Bronzekopf aus Rom.

*
* *

Neue Heidelberger Jahrbücher. 1897. 2. — *C. Schmidt*, Die Paulusakten, eine wiedergefundene altchristliche Schrift des zweiten Jahrhunderts in koptischer Sprache.

*
* *

Mittheilungen des k. deutsch. archaeol. Instituts (Athenische Abtheilung), 1897. 3. — *S. Wide*, Nachleben mykenischer Ornamente (molto interessante. L'A. conclude: « Wenn diese Bemerkungen richtig sind, muss zugegeben werden, dass zwischen den hallstätter Funden und den mykenischen eine Uebereinstimmung herrscht, welche zu gross ist, als dass sie auf einen blossen Zufall zurückgeführt werden dürfte. Vielmehr müssen wir annehmen, dass das eine Kunsthandwerk von dem anderen beeinflusst worden ist. Und da sowol Rücksicht auf die Zeitverhältnisse wie Erwägungen anderer Art uns verbieten, von Hallstat aus eine Einwirkung auf die mykenische Kunst anzunehmen, so müssen wir umgekehrt behaupten, dass die hallstätter Funde wenigstens teilweise von der mychenischen Kunst beeinflusst worden sind »...). *G. Loeschcke*, Vase aus Aegina. *L. Pallat*, Ein Vasenfund aus Aegina. *Th. Preger*, Musische Knabenwettkämpfe in Sparta. *R. Zahn*, Ostrakon des Themistokles (molto interessante).

*
* *

Antiquitaeten Zeitung. 1897. 37. In Künzing (Baviera) è venuta fuori una parte del castello romano (castra Quintana), la « porta principalis dextera », la porta decumana. — 38. — In Kösching (Baviera),

scoperta di un castello romano. — Il sig. Arturo Müller da Brauel presso Zeven (Hannover) ha trovato una via dell' epoca romana. — 42. Si dà notizia della scoperta di un magnifico pavimento a mosaico e degli avanzi di una villa romana in Weyeregg (Alta Austria). — 44. — Si riferisce una comunicazione di Doerpfeld sul ritrovamento di un tempio ai fianchi dell' Oeta: avanzi di monumenti funerari ed un sarcofago nelle Termopile). — 49. — In Niederbieder [prov. renane] scoperta di un castello di epoca romana. In Gerdauen [Prussia occid.] si sono scoperte terrecotte dell' epoca classica romana. È la prima volta che nella Prussia occid. avviene una scoperta di questo genere. — È segnalata in Avignone la scoperta di una iscrizione fenicia. — 50. — Scoperta in Tunisi di un antico canale che arriva sino alle rovine di Cartagine. — 51. — Scoperta di un Castrum in Heilbronn [Württemb.] sulla linea Neckar- Mümling, al confine romano-germanico. — 1898. 2. In Aquileia importanti scoperte di vie romane. — 4. Nelle vicinanze di Costantinopoli si è trovato un bassorilievo che si crede rappresenti l' imagine di Filippo di Macedonia e della moglie Olimpia.

MONATSBLATT DER NUMISMATISCHEN GESELLSCHAFT IN WIEN. 1897. 170. — *D.r K. Patsch*, Die griechischen Münzen des bosnisch-herzegowinischen Landsmuseums. — 173. *J. Scholz*, Ueber Contorniaten (importante comunicazione nella seduta del 26 maggio 1897). — 1898. 174 (continuaz. del lavoro precedente). Si dà notizia della scoperta di 117 tetradrammi di Thasos in Siebenbürgen. — 175. — *M. Bahrfeld*, Nachträge und Berichtigungen zur Münzkunde der römischen Republik (Renner ne riferisce).

BERLINER PHILOLOGISCHE WOCHENSCHRIFT. 1897. — 39. — *S. Reinach*, Répertoire de la statuaire grecque et romaine. (Furtwängler: favorevole). — 41. — *E. A. Gardner*, A handbook of greek sculpture (F. Hanser: qualche osservazione; in complesso, favorevole). — 42. — *C. Weichardt*, Pompeji vor der Zerstörung (F. v. Duhn: molte ed aggiustate osservazioni). — 45. — Edizione *R. Wünsch* del C. Inscr. Atticarum (E. Huhnert: recensione dettagliata: buone note). — 46. — *E. J. Evans*, Cretan pictographs and praephoenician Script, (Hub. Schmidt: . . « Der ganze Entwickelungsgang der Parallelismus zwischen dem ägäischen und phöinikischen Linearsystem hittitischen System der Bilderschrift auf der anderen Seite erklärt die Schwierigkeiten, auf die ein

Deutungsversuch stossen muss. Es ist anzuerkennen, das Evans bei der Andeutung eines solchen Versuches stehen geblieben ist. Bei dem Mangel an Hoffnung auf jemalige Entzifferung der aufgedeckten Schrift musste das Erscheinen des Buches von Kluge überraschend wirken »). *H. Kluge*, Die Schrift der Mykenier (Hub. Schmidt: « ohne Methode und Kritik...»). — 48. — *F. Eyssenhardt*, Aosta und seine Altertümer (G. Wolff: non è lavoro strettamente scientifico). — 50. — *G. Michel*, Recueil d'inscriptions grecques. Fasc. II. (W. Larfeld: favorevole). — 51. — *E. Le Blant*, 750 inscriptions de pierres gravées inédites ou peu connues (A. Furtwängler: ... « Der Verfasser begnügte sich indes nicht nur mit der Sammlung des Materials; er hat auch Darstellungen und Inschriften erläutert und in der Einleitung mit feinem Sinne die Geistesart charakterisiert, die aus diesen kleinsten Urkunden des klassischen Altertum spricht »). — 1898. 1. — *F. Ll. Griffith*, Egypt Exploration Fund (A. Erman ne dà una esposizione sommaria). *E. Pottier*, Vases antiques du Louvre. Photogravures et dessins de Jules Devillard. Salles A — E. Les origines. Les styles primitifs. Ècoles rhodienne et corinthienne (K. Wernicke: Non ê un catalogo di vasi, ma una scientifica illustrazione. Recensione molto favorevole). — 6. — *V. Mortet*, La mesure des colonnes á la fin de l'époque romaine d'aprés un très ancien formulaire (Fr. Hultsch: non del tutto favorevole).

***

Revue des études grecques. X. 39. — *A. de Ridder*, Le disque homérique (L'A. ripiglia in esame una vecchia questione. Egli si domanda: il disco omerico fu di pietra o di ferro? forato nel mezzo, o no? si lanciava con la mano semplicemente, ovvero c' era bisogno della correggia?). *M. Holleaux*, Deus inscriptions trouvées a Kleitor (una grande stela calcare su cui due iscrizioni: la prima è di 27 linee, l'altra di 26. Queste iscrizioni che furono trovate da Milchhöfer oggi sono commentate e restituite dall'Holleaux. Ne determina la cronologia [la 1.ª iscrizione va dal 194 al 191 a. C.; l'altra verso il 167 e arriva al 146, al più tardi]). *H. Lechat*, Bullettin archéologique. (Questo bullettino contiene le seguenti notizie: « Gli scavi di Laurent nel luogo dove si elevava la Pylos più recente hanno messo alla luce nella « Grotta di Nestore » oggetti di alta antichità e che provano l'esistenza di uno stabilimento contemporaneo alla civiltà micenea. Ciò costituisce un buon argomento per quelli che collocavano Pylos a Palaeo-Castro, seguendo l' opinione dello Schliemann. Il Cavvadias ha cominciato, lo

scorso anno. gli scavi intorno all'acropoli di Atene, allo scopo di sbarazzare la regione tra i Propilei ed il teatro di Dionisio. Si sono avute già scoperte interessanti per la topografia della regione esplorata: la grotta creduta di Pane ha dato iscrizioni votive ad Apollo, e però è da dirsi la grotta di Apollo. Doveva essere tutta una regione consacrata ad Apollo ὑπακραῖος. Verso Est della grotta di Pane si è scoperta una scala nella roccia, che va su, serpeggiando, sino ai piedi del muro dell'Acropoli; era la scala per la quale le Arrefori scendevano sulla bassa città durante la notte della festa delle Panatenaiche (Paus. I, 27, 3), e per la quale i Persiani sarebbero penetrati nell'acropoli [Erod. VIII, 53]. — La Scuola tedesca di Atene lavora all'Ovest dell'Acropoli; è stato trovato il tempio di Dionisio ἐν λίμναις, e lo Schrader vi ha tirato fuori una quantità di scolture; a fianco al tempio s'è trovato un santuario che doveva appartenere all'eroe Amynos: qui sono importanti le scoperte epigrafiche. — Lo Skias ha sgombrato il Bouleuterion e le adiacenze, in Eleusis. — La Scuola americana di Atene, continuando gli scavi di Eretria, ha quasi finito lo sgombro per mettere in luce il teatro, ed ha scoperto le rovine del ginnasio. — Il Bullettino contiene ancora i seguenti articoli; Questions mycéniennes [Les Pélasges: Plastique; Pierres gravées: Peinture; Céramique, Symbolique], Art grec: I *Architecture*: [La primitive architecture grecque; grand autel d'Olympie; Théâtre de Délos; L'acanthe], *Sculpture*: [Une mode archaïque de coiffure: Le crobyle; Stèle d'Anaxandros; Bassin à caryatides; Statuette d'Asclépios; Tête en marbre; L'Athéna Parthénos; Métopes du Parthénon; Le « Périclès » de Crésilas; Amazones de Crésilas et de Polyclète; Bas-relief attique; Métope de Phigalie; Bas-reliefs attiques; Athéna Hope; L'Apoxyoméne de Frascati; Vénus de Milo; Bas-reliefs de Mantinée; Le « Niobide » de Subiaco: Stèle funéraire; Bas-reliefs d'Éleusis; Bas-relief Attique; Portraits de Sophocle; Portraits d'Homère; Scopas le Jeune; Statue d'Adonis; La Venus accroupie; Statue d'Apollon; Reliefs alexandrins ou romains? Bronze alexandrine; Aigle en marbre; Statuette de Bacchus; Patine du bronze]; *Figurines de terre cuite*: [Quadrige archaïque; Boulangères de Tanagra et d'Érétrie; Terres cuites d'Égine]; *Peinture* [Sur marbre; de Pompéi]; *Céramique, Vases peintes*: [Poteries à reliefs; Alabastre corinthien; Plaques d'argile peintes; Canthare attique; Andocide; Vase à figure noires; Lécythes attiques; Skyphos attique; Cratère attique; *Orfévrerie*: Goryte de Nicopol; Tiare d'Olbia]; Varia: [Fibules béotiennes; Usages funéraires; Harnachement du cheval][1].

Recensioni: *N. P. Bénaky*, Du sens chromatique dans l'antiquité, sur la base des dernières découvertes de la préhistoire etc. (P. Tannery: piuttosto favorevole). *F. Cumont*, Textes et monuments relatifs aux mystères de Mithra (T. R.: favorevole). *E. Gardner*, A handbook of greek sculpture (T. R.: schizzo generale delle nostre conoscenze sulla scoltura attica). *Percy Gardner*, Sculptured tombs of Hellas (T. R.: dopo tre capitoli sugli usi funerari dei Greci, l'A. studia la tomba micenea, le sepolture arcaiche dell'Asia Minore. Il corpo del lavoro è consacrato alle tombe attiche; e gli ultimi capitoli studiano le tombe monumentali del IV secolo ed i sarcofogi di Sidone. Lavoro in tèsi generale; ma chiaro, piacevole, esatto nella esposizione. L'archeologo critico dovrebbe farvi su molte riserve). *S. Reinach*, Répertoire de la statuaire grecque et romaine (X: molto favorevole).

L'Intermédiaire des chercheurs et curieux. XXXVI. 33. *Acquedotti di Cartagine*, Ollivier, controllore civile supplente in Tunisi, aveva notato la presenza di una grande quantità di acqua in Sokra, a 6 km. dalla città. Sulle sue indicazioni furono intrapresi alcuni scavi, e si sono scoperti due acquedotti o canali sotterranei vuoti, che si dirigono verso le rovine di Cartagine. Ancora c'è molto da scavare perchè l'opera intera sia messa a nudo, ma si è potuto penetrare nelle sale ornate di nicchie che avranno contenuto delle statue; a queste sale si discendeva per mezzo di grandi scale di marmo rosso che sono ancora in piedi. Si dice che si tratti di un'opera romana, ovvero più antica ancora; in questa seconda ipotesi, gli acquedotti avrebbero portato l'acqua dentro la Cartagine punica. — 34. — *Conferenza di Gayet sugli scavi di Antinòe.* La seconda conferenza annuale consacrata agli scavi intrapresi ad Antinòe dal Museo Guimet, ci fa noto che si sono scoperti 5 monumenti diversi: 1. Un oratorio dell'epoca di Amenophis IV; 2. Un tempio romano, dedicato ad Isis-Demeter; 3. Un tempio romano dedicato a Seraphis; 4. Il campo delle offerte dove si depositavano le offerte in occasione del pellegrinaggio alla tomba di Antinòe; La necropoli di Antinòe. Il conferenziere si è fermato a parlare sopratutto della necropoli. Egli l'ha divisa in 4 sezioni: la prima riservata agli Egiziani, la seconda alle sepolture della popolazione greco-romana; la terza ai Bizantini; la quarta ai bizantini cristiani. I morti, nella necropoli greco-bizantina, erano vestiti. Moltissimi oggetti costituenti il mobiliare funebre. — XXXVII. 38. — *La pianta di Cartagine.* Il sig. Cognat ha comunicato all'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere, nella

seduta del 20 dicembre 1897, il rapporto del sig. Roquefeuil sui sondaggi effettuati nella baia di Cartagine. Da essi risulta che l'entrata degli antichi porti era vicina al Kram, che i piccoli laghi che erano stati presi per gli antichi due porti corrispondono al porto militare e che il porto mercantile dell'antica città doveva essere al sud di Kram, tra questa punta e la Goletta. — XXXVII. 39. — *Una Pompei ellenica.* Scavi praticati dal prof. Bernsdorf nelle rovine dell'antica Pryene hanno messo alla luce una intera città, vie tagliate ad angolo retto, piazze pubbliche, case private. — La suddetta Rivista trae dal *Journal Egiptien* la notizia che l'egittologo Amelineau ha scoperto la tomba di Osiride, ricercata inutilmente per 19 anni da Mariette. Tutti i dati della tradizione ed un gran numero di testi egiziani confermerebbero la scoperta.

***

POLYBIBLION. 1897. Septembre: *W. Helbig*, Sur la question mycénienne (P. N.: Questo lavoro tende a stabilire l'importanza, nell'arte micenea, degli elementi fenici a detrimento degli elementi puramente greci che si è voluto esclusivamente riconoscere nell'arte di Micene). — *F. Ravaisson*, Monuments grecques relatifs à Achille (P. N.: Con l'aiuto dei vasi dipinti e dei bassorilievi, l'A. è venuto a concludere che « pour expliquer les monuments relatifs à cet heroisme dont l'idée domina dès le principe de la civilisation grecque, ce n'est pas tant à Homére qu'il faut recourir qu'à des sources plus anciennes qu'il negligea quelquefois, sans que ses poémes, si populaires qu'ils fussent devenus, en fissent perdre le souvenir, et que devaient remettre en honneur plus que jamais les luttes des VI^{e} et V^{e} siècles contre l'Orient. ». — Octobre. — *Letture fatte all' « Academie des Inscript. et Belles-Lettres »*: Il 3 settembre *Oppert* ha letto una memoria sulle differenti operazioni commerciali e finanziarie di un dio caldeo della città di Sippara sull'Eufrate, il dio Samas; il 17 settembre *Oppert* ha fatto una comunicazione sulla dinastia di usurpatori che occupò due volte il trono di Babilonia, la prima nella primavera del 561 a. C., l'altra dell'agosto 560 al giugno 556. — Il 29 ottobre *S. Reinach* ha letto una lettera di Cavadrias che annunzia la scoperta, sull'Acropoli, di una iscrizione dalla quale si ricava la data della costruzione del tempio della Vittoria Aptera all'entrata dell'Acropoli (verso il 450 a. C.). — 19 novembre: *Ph. Berger* annunzia la scoperta di una iscrizione fenicia in Avignone.

***

BOLETÍN DE LA R. ACADEMIA DE LA HISTORIA. 1897. Settembre: *J. Santa Maria*, Itinerarios romanos de la provincia de Cuenca

(belle osservazioni che possono essere utile itinerario per una escavazione sistematica). *F. Coello*, Caminios romanos de la prov. de Cuenca (complemento della precedente comunicazione). *El Marquès de Monsalud*, Epigrafia romana de Extremadura (iscriz. in Merida, Guareña, Torremejia Alemdralejo, Villafranca de los Barros). *F. de Asís Vera y Chilier*, Nuevas inscripciones de Cadiz. *R.* del *Castillo*, Tres oculistas de la España romana (Lápida de Chiclana, Lapida de Aguilar de la Frontera, Sello de un oculista). Novembre: *El Marquès de Monsalud*, Nuevas inscripciones romanas y visigóticas (15 iscriz. romane in Merida). *G. Puig y Larraz*, Inscripc. ibéricas de Galicia. *J. Ramón Mélida*, Busto ante-romano encontrado en Eleke (importanti considerazioni etnografiche dalla scoperta). Decembre: *A. Chabret*, La necrópolis saguntina (molto interessante). — 1898. Gennaio: *El Marquès de Monsalud*, Lapidas ineditas (Merida, Loarre).

*
* *

O Archeologo Portuguès. III. 5-6. — *J. Leite de Vasconcellos*, A respeito de Conimbriga. 1. Fragmento de estatua romana; 2. Rapida visita ás ruinas (cenno su quest' *oppidum* nel cui nome il valore etimologico, data l' origine celtica, vale « altura fortificata ». Rinvenimento di oggetti preromani e romani). *M. Apollinario*, Estudos sobre Troia de Setubal: 1. Piscinas, 2. Columbarium, 3. Thermas de Troja (il nostro illustre collega prof. Leite de Vasconcellos in un articoletto che precede le notizie dell'Apollinario si lamenta che non ancora si inizi una campagna di scavi per mettere in luce le importantissime rovine di epoca romana trovate di fronte a Setubal. Il suo lamento deve trovare eco in tutti quelli che amano davvero il progresso dei nostri studi, e noi facciamo voti perchè chi ne ha il dovere non solo liberi dalla rovina questi avanzi dell' età romana, ma dia modo agli studiosi di accrescere, con le scoperte, il patrimonio della scienza e le glorie della patria).

*
* *

Revista de Archivos, bibliotecas y museos. 1897. Ottobre: *M. R. de Berlanga*, Estudios numismaticos: una antigua moneda inedita de España. *J. Ramón Melida*, Busto ante-romano descubierto in Elche (Elche è l' antica Illici a sud di Alicante. Si tratta di una scoltura greco-fenicia). — Novembre: *Id.*, Figura de Centauro (bronzo greco arcaico rappresentante un centauro, scoperto nel campo di Caravaca [Murcia]; l' A. conclude: « Se trata, en suma, de uno de los productos griegos más antiguos que se han hallado en España, juncto

al cual debe colocarse otro bronce arcáico y muy parecido, que fué descubierto hace cuatro años en la misma región bastitana en el Llano de la Consolación (provincia de Albacete) que dista unos 3 kilómetros del *Cerro de los Santos*... ¿Deben considerarse el centauro y el fauno como productos hispano-griegos? A esta pregunta no podrá contestarse hasta que ulteriores descubrimientos permitan exclarer la historia anteromana de la Bastitania, comarca tan fértile en antigüedades peregrinas. Entre tanto, juzgando solo por el gusto completamente griego, sin mezela de influencia local que se advierte en ambos bronces, pueden sin dificultad considerarse como productos importados de la Grecia propria»). — Decembre: *J. Bonsor*, Notas archeologicas de Carmona (si tratta di una piscina di costruzione romana tra la Lora e Alcolea e di tombe sul tipo di quelle preistoriche di Ciempozuelos).

***

Revista critica de historia y literatura espanolas. 1897. Settembre: *F. G. Maciñeira Pardo*, Castros prehistoricos de Galicia.

***

Boletìn del Instituto geogràfico argentino. 1897. Aprile-Giugno: *J. B. Ambrosetti*, Notas de arqueologia Calchaqui (Divinidad Catequil (?); Morteros zoomorfos de piedra).

***

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. XXV. 2. *L. Savignoni*, Un bassorilievo del Palatino e una pittura di Ercolano. *R. Wuensch*, Di un'antica lastra di piombo inscritta, conservata nel magazzino archeologico comunale di Roma. (Si tratta della esecrazione di un auriga circense chiamato Eucherio, e la *defixio* è scritta da un suo competitore, il quale con ciò vuole impedirlo nell'esercizio della sua arte e renderlo incapace di ottenere la vittoria. La lamina è di epoca assai bassa, verso il 300. É invocato Eulamo ipostasi di Osiride, giudice dei morti. La comunità che invocava questo nume era una setta gnostica, quella dei Sethiani, i quali adoravano pure il dio egiziano Typhon-Seth, rappresentato da figura umana con la testa d'asino). *W. Amelung*, Dell'arte alessandrina, a proposito di due teste rinvenute in Roma. — 3. — *L. Mariani*, Statue muliebri vestite di peplo (Un insieme di osservazioni eccellenti sul tipo statuario di donna vestita del peplo dorico, a proposito di una statua del genere, unica perchè ha la testa conservata, e che l'A. ha rinvenuto a Creta). *O. Marucchi*, Gli obelischi egiziani di Roma (Con questo fascicolo ha

termine la descrizione degli obelischi: un lavoro sotto ogni rapporto, lodevole, e che fa fede della coltura dell' A. e della grande sua diligenza). *G. Pinza*, Sulle mura romane attribuite all'epoca dei re (Si combatte la tradizione che le fa edificare da architetti etruschi; e, da un complesso di fatti d'indole storica ed archeologica si trae la conclusione che l'aggere serviano non è anteriore al 474, nè posteriore al principio del sec. IV).

La Civiltà cattolica. N. 1134. *Archeologia* (Le reliquie dei sette fratelli Maccabei, il Sarcofago dei sette compartimenti scoperto in Roma a S. Pietro in Vincoli, Le lamine di piombo). — N. 1138. *Archeologia*. (Il musaico di S. Pudenziano a Roma cogli edifizî dei luoghi santi; altri monumenti di Palestina in altre antiche opere di arte; L'altare di Abramo e la pietra della presentazione; Il sacro sepolcro nell'arte antica cristiana: Il tempio sul musaico di S. Maria Maggiore; Nuove scoperte e nuovi studî).

***

Bullettino di archeologia e storia dalmata. 1897. 7-8. *F. Bulic*, Iscrizioni inedite di Salona. *F. Bulic*, Scavi negli antichi cemeteri cristiani di Manastirine. *F. Bulic*, Ritrovamenti riguardanti la topografia urbana di Spalato. — 9. — *F. Bulic*, Iscrizioni inedite (in Colonia Claudia Aequum, nell'ins. Pharia, in Dicmo, a Pons-Tiluri, in Salona). *F. Bulic*, Ritrovamenti di mura antiche greco illiriche a Traci. — 10-11. — *F. Bulic*, Iscrizioni inedite (in Aerona? Onaeum, Salona). *G. Kubitschek*, Ripostiglio di monete illiriche da Skudljivac sull'isola Lesina (in Pharos, Herakleia, Issa, Ballaios). *F. Bulic*, Ritrovamenti antichi in Asseria (frammenti architettonici di portico sull'acropoli di Asseria).

Archivio Trentino. XIII. 2. *L. Campi*, Di una tomba gallica scoperta presso Mechel nella Naunia (trattasi di una tomba gallica spettante a quel periodo di civiltà che precede di circa due secoli la venuta dei Romani. È la prima tomba gallica venuta in luce nella classica terra di Meclo).

Rivista di filologia classica. 1898. Gennaio: *L. Valmaggi*, Per la storia del Circo Massimo.

***

Atti e memorie della Società Siciliana per la storia patria. Fasc. III. IV. *A. Pellegrini*, Nota sopra un'iscrizione egizia del Museo di Palermo (molto interessante).

***

Notizie degli Scavi. 1897. Settembre; *E. Brizio*, Antichità tortonesi. *A. Sogliano*, Villa romana in contrada detta Giuliana (Boscoreale). *L. Correra*. Nuove epigrafi provenienti dal territorio dell'antica Rudiae (Lecce). — Ottobre: *A. Mayer*, Tomba a Ziro ed oggetti varii scoperti intorno alla medesima in Bitonto. *A. Salinas*, Scoperta di un tesoretto di monete antiche di argento (in Palazzolo-Acreide). *D. Vaglieri*, Frammento d'iscrizione onoraria imperiale (Iglesias). — Novembre: *G. Gatti*, Nuove scoperte nella città e nel suburbio. *A. Sogliano*, Relazione degli scavi fatti nel Nov. 1897 [importante epigrafe osca]). *P. Orsi*, Di alcune necropoli secondarie di Siracusa (I. Necropoli del Fusco, II. Necropoli di Tor di Conte, III. Necropoli di Colle Temenite, IV. Necropoli Casale, V. Necropoli presso Scala Greca).

Messina, 30 Gennaio 1898.

G. Tropea.

Recentissime pubblicazioni:

M. Collignon, Geschichte der griechischen Plastik. Vol. 2. Trad. ted. di v. F. Baumgartner. Con 12 tav. cromolit. e 377 incisioni nel testo. 8.° Strassburg. Trübner. (Mk. 24).

R. Heberdey, Opramoas, Inschriften vom Hervon zu Rhodiapolis. 8.° Wien, Hölder (Mk. 5).

F. Imhooff-Blumer, Lydische Stadtmünzen. Neue Unters. Con 151 incis. e 1 tav. 8.° Leipz. Harrassowitz (Mk. 10).

R. Lanciani, The Ruins and excavations of ancient Rome. 8.° London, Macmillian.

Perrot et Chipiez, Histoire de l'art. dans l'antiquité. Tome VII. 8.° Paris. Hachette (Fr. 30).

E. A. Gardner, A Catalogue of the Greek vases in the Firzwilliam Museum, Cambridge 8.° London, Clay et Sons.

G. F. Schömann, Griechische Alterthümer. Aufl. neu bearbeitet von *J. H. Lipsius*, Weidmann. Berlin. 8.° VIII + 600 (Mk. 12).

W. Klein, Praxiteles. 8. 448. S. Calvary et. C. Berlin. (Mk. 20).

G. Fregni, Sulla celebre colonna dell'imperator Foca in Roma. 8.° Modena. 1898 (presso E. Loescher in Roma.) (L. 2).

O. Marucchi, Gli obelischi Egiziani di Roma illustrati, un traduz. dei testi geroglifici. 8.° gr. Roma. Loescher (L. 8).

. . . .

Antiquariat:

presso S. Calvary e C.° (in Berlin NW., Luisenstr. 31):

Rayet et *Collignon*, histoire de la céramique grecque. Ornée de 16 planches noires et coloriées et de 145 figures dans le texte Gr. 8.° Paris 1888. Rel. en toile rouge, tr. dor. état de neuf. Ex. d'occasion de cette grande et luxurieuse publication. (Fr. 50.—) Mk. 20 —

Brunn, *H.*, Geschichte der griech. Künstler. 2. Aufl. 2 in 1 Bde. Stuttg. 1889. Orghrz. (M. 25.—) 10 —

Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi ordine geogr. digestum et glossarium italicum, in quo omnia vocabula contin. ex umbricis, sabinis, vivis, volscis, etruscis aliisque monumentis ed A. Fabretti. C. 3 suppl. (4 part.) e append. Con 87 tav. Gr. in 8.° Aug. Tur. e Firenze 1867-80. (Fr. 142.—) Cart. c br. Soviel erschienen! Schönes, ganz vollständiges Exemplar! 80 —

Corpus inscriptionum graecarum. 4 voll. Cum indice. Fol. Berol. 1828-77. Bd. I u. II in Ganzldr., Rest br. (M. 200.—) 120 —

Rossi, *G. B. de*, Roma sotterranea Cristiana. Tom I. C. 40 tavole. Fol. Roma 1864. Sehr selten. 80 —

Epigraphik, griechische Sammlung von 62 verschiedenen Schriften u. Abhandlungen, von Bergk Curtius, Hirschfeld, Keil, Kirchhoff, Latyschew, Meister, Mylonas, Newton, Ramsay, Röhl u. a. Mit zahlreichen Tafeln u. Abbildgn. 8.° u. 4.° 1850-94. 25 —

Eine anserlesene Sammlung werthvoller Abhandlungen der bedeutendsten Autoren.

Baumeister, *A.*, Denkmäler des klassischen Alterthums z. Erlauterung des Lebens der Griechen und Römer in Religion, Kunst und Sitte. Lexikalisch bearb. 3 Bde. M. zahlr. Karten, Taf. u. Abbildgn. Lex. 8. Münch. 1889. Orig. Hfz. (M. 84.—) 60 —

David, *F. A.*, antiquités d'Herculamum, avec explications par P. S. Marèchal. Tome I-IX avec beaucoup de planches. 4. Paris 1780. Cart. Bel exempl. 48 —

. . . .

presso N. G. Elwerts' schen Universitäts-Buchhandlung (in Marburg [Hessen]):

M. Collignon, Manuel d'archéologie grecque. 5 ed. Paris (Mk. 3).

F. Gregororius, Der Kaiser Hadrian. Gemälde d. röm.-hellen. Welt. u. seiner Zeit. 2 Aufl. Stuttg. 1884 (Mk. 12) per Mk. 9.

. . . .

presso A. Lorentz (in Leipsig, Kurprinzstr. 10):

F. Imhoof-Blumer, Monnaies grecques. Avec. 9 planches en phototyp. 4.° Amsterd. 1883. Cart. (schönes unbeschn.) Mk. 40.

R. Kekulè, Antike Terracotten. Bd. 1. Tenaestten v. Pompeij v. H. v. Rohden M. 50 lithogr. Tafeln. fol. 1880. (Mk. 60) per Mk. 30.

Sittl, Atlas z. Archaeologie der Kunst. 66 Tafeln mit 1000 Abbeld. nebst Inhaltsverz. u. alphab. Register. qu.-Fol. München. 1897. In Orig.-Mappe. (M. 13, 50) per Mk. 10.

R. v. Head, Historia numorum. Oxford. 1887. Mk. 88.

J. Meyer, Scarabs. The history, manufacture and relig. symbolism of the Scarabaeus in ancient Egypt, Phoenicia, Sardinia, Etruria etc. 1894. Lwd. (Mk. 12).

R. v. Lützow. Die Kunstschätze Italiens in geographisc-historicher Uebersicht. (Mk. 100) per Mk. 40.

. . . .

presso M. e H. Schaper (in Hannover, Friedrichstr. 11):

R. Garrucci, Le monete dell'Italia antica. Con 125 tavole. 1885. [raro] (Mk. 85.)

F. Lenormant. u. *de Witte*, Elite des monuments ceramographiques. Materiaux pour servir á l'histoire des religions et des moeurs de l'antiquitè, expliques et commentès. Paris 1837-61. 4 Bde in 4. m. 469 Tafeln. (Fr. 800) [raro] per Mk. 80.

H. Nissen, Pompejanische Studien z. Städtekunde des Alterthums. Leipz. 1877 (Mk. 25) per Mk. 12.

J. Overbeck, Pompeij in seinen Gebäuden, Alterthüm. u. Kunstwerken. Reich. illustr. Leipz. 1856 (Mk. 19) per Mk. 4.

Messina, 10 Febbraio, 1898.

G. T.

GEOGRAPHICA.

Neue philol. Rundschau. 1897. — N. 24. — *H. F. Tozer*, A History of ancient Geographie (J. Jung: Das Buch macht von vornherein eine günstigen Eindruck durch die sauber gearbeiteten Kartenbeilagen. Diese vergegenwärtigen die Verbreitung der griechischen Kolonieen, die Weltkarte nach Herodot, die Marschrichtung der Zehntausend unter Xenophon, die Züge Alexanders des Grossen, die Weltkarte nach Strabo, den periplus des Erythräischen Meeres mit den Künstenstationen der Fahrt nach Indien, das Strassennetz des römischen Reiches, die Weltkarte nach Ptolemäus, endlich die Küsten der britischen Inseln nach demselben Geographen.... In allgemeinen ein wohlausgetragenes Buch). — 26. — *K. Miller*, Die ältesten Weltkarten, hsg. u. erlaut. Fasc. V. Die Ebstorfkarte. (R. Hansen: favorevole). — 1898. 1. — *Osiander*, Der Mont Cenis bei den Alten (F. Luterbacher: O. hat im 3. Jahrgang des « Neuen Korrespondenz-Blattes für die Gelehrtenschulen Württembergs » die Ansicht verfochten, dass Hannibal den Mont Cenis überschritten habe. Er sucht sie nun zu stützen durch eine Zusammenstellung von zweifelhaften Interpretationen, Trugschlüssen und Vermutungen, aus der nur das hervorgeht, das der Mont Cenis im späteren Altertum begangen wurde. Daneben erörtet er verschiedene weitere Fragen über die Topographie und Geschichte der Westalpen..

***

Revue historique. 1897. Vol. 65. 2. — *A. Bouché-Leclercq*, L'Astrologie dans le mond romain (Quest'articolo è il cap. XV dell'*Astrologie grecque* che sarà presto pubblicata: così dice una nota della Redazione. Riassumo; le teorie astrologiche furono sempre oggetto di discussione. Esse erano in lotta con quelle astronomiche. Aristotele aveva tracciato una retta linea di separazione fra l'agitazione del mondo sublunare e la pace divina delle sfere celesti. Le scuole filosofiche, avevano sdegnato l'astrologia: quella stoica la sosteneva: essa, dommatica per natura ed attaccata alla sua particolare ortodossia, non voleva, nè poteva rinnegare l'astrologia che era fatta in gran parte sulla base di quella dottrina filosofica. Posidonio fu quegli che all'astrologia diede stabile fondamento; e a questa aderì la clientela dell'aristocrazia romana. E ne nacque il fanatismo. La Grecia fornì gli astrologi; i Romani li ammirarono, consultarono, pagarono. E qui l'A. fa una corsa sull'astrologia in Roma, sulla influenza del catasterismo nella

letteratura, sulla mania letteraria nella quale si sono trasformati la descrizione degli astri, i fenomeni celesti reali o imaginarii, i prodigi ecc. L'astrologia sveglia e nutrisce le grandi ambizioni. Le consultazioni astrologiche invadono la storia nel campo dei compilatori di curiosità e dei biografi: esse influiscono sulla redazione della storia augustea. Poi l'astrologia decade, gli astrologi sono perseguitati, espulsi dall'Italia, ma consultati sempre per lettera. Parla quindi delle leggi contro di essi nell'impero d'Oriente. Il cap. 2. esamina la strategia dei combattenti e le loro argomentazioni nella lotta contro l'astrologia. Il cap. 3 esamina l'astrologia in rapporto con la morale, ed il cap. 4 la considera di fronte alle idee del cattolicesimo, Il 1.° e 2.° capitolo sono di grande interesse per i cultori di studi storici e geografici. C'è piena conoscenza del soggetto e sovrabbondanza di erudizione nel campo vastissimo delle scienze storiche e filosofiche.)

Revue de l'Instruction publique en Belgique. 1897. 1. *J. Bidez* e *L. Parmentier*, Boanensis lacus (questo lago, che si suole situare in Bitinia, non è mai esistito).

Hermes. 1897. 2. — *D. Detlefsen*, zur Kenntniss der Alten von der Nordsee (si studiano i seg. luoghi di Plinio, N. H. 37, 35, 94; e di Seneca, Suas. 1. 15).

Philologus. 1897, 1. *E. Schweder*, Ueber die Weltkart und Chorographie des Kaisers Augustus (la corografia romana come fonte principale delle geografie di Mela e Plinio). — 2. — *R. Helm*, Fulgentius, de aetatibus mundi.

Rheinisches Museum für Philologie. 1897. 3. — *E. Martini*, I, Lucubrationes Posidonianae, II. Zu Poseidonios (ottimo studio di questioni metereologiche.)

Berliner philologische Wochenschrift. 1887. — 42. — *Fr. Hultsch*, Poseidonios über die Grösse und Entfernung der Sonne (*K. Manitius*: relazione e appunti dettagliati del libro). — 43. — *Fr. Jacobs*, Hellas, Geographie, Geschichte u. Litteratur Griechenlands (Holm: favorevole). — 48. — *J. Jung*, Grundriss der Geographie von Italien und dem Orbis Romanus I. v. Müllers Handb. d. klass. Altertums-

wiss. III, 3. fasc. 1. (A. Reise;.... « Sollte das Werk eine weitere Auflage, die wir ihm wünschen, erleben, so empfehlen wir dem Verf. ausser der sorgfältigen Richtigstellung des Delails noch die Darstellung der geographischen Verbreitung der einzelnen Techniken im Bauwesen, der Typen in der Keramik, derer in der Bronzearbeit [z. B. der Fibeln], der Götterkulte, des Einflusses mancher Kulturzentren [z. B. Massilias, dessen Beteudung schon in Kieperts Alter Geographie, wenn auch in aller Kürze, viel besser gewürdigt und neuerdings von Löschcke mit Recht besont ist], u. a. Diese Dinge werden bis dahin noch besser aufgehellt sein, als sie es jetzt schon sind, und zur Geographie des Altertums gehören sie ohne Zweifel in hohem Grade auch ».— 52. — *F. Sollima*, Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia (Holm: « Fleissige Arbeit, in der die Herkunft der Strabonischen Nachrichten über Sizilien untersucht und sowohl die unmittelbaren wie die mittelbaren Quellen derselben nachgewiesen werden. Strabon erscheint dem Verf. mit Recht im Lichte eines Kompilators, aber durchaus nicht eines gevöhnlichen. Er hat viele gute Quellen benutzt... Sollima nimmt auch Entlehnungen aus Antiochos an und bisweilen vielleicht mit Recht). — 1898, 2. — *J. Fuchs*, Hannibals Alpenübergang. Ein Studien und Reiseergebnis (W. Ossiander: molte e preziose osservazioni, ed in complesso accetta le conclusioni dell'A.). — 3. — *O. v. Soruey* e *F. Hettner*, Der obergermanisch-rätische Limes des Römerreiches. Lief. V: dal volume IV, B. 42. 42[1]. Die Kastelle von Oehringen. *E. Herzog*, Dal vol. V, B. 47. Kastell Vielbrun. *F. Kofier*. Dal vol. VI, B. 63. Kastell Lorch. Steimle (*G. Wolff* ne dà un riassunto).

***

ZEITSCHRIFT FÜR DEN GESCHITLICHEN UNTERRICHT. 1897. — 5. — *J. Jung*, Zur historischen Topographie Alt-Italiens (è un cenno, fatto bene).

***

REVUE DES ÉTUDES GRECHES. X. 39. *E. Oberhummer*, Bericht über Länder und Völkerkunde der alten Welt (T. R.: notamento ordinato, completo). *A. Rehm*, Mythographische Untersuchungen über griechische Sternsagen (H. de la Ville de Mirmont: L'A. si occupa dei catasterismi e dei cataloghi di Eratostene, poi dell'astronomia esiodea).

***

REVUE MENSUELLE DE L'ECOLE D'ANTHROPOLOGIE. 1897. 9. *G. de Mortillet*, Les boissons fermentées (Paléolithique. Vigne indigène.

Néolithique et bronze. Égypte. Orient et Grèce. Italie. Erreurs. Résumé . .).

*
* *

La Civiltà Cattolica. — 1134. — *La pianta di Gerusalemme* in un musaico palestinense del sec. VI (scoperta molto importante del Cleofa. Una parte del pavimento della chiesa di Mâdaba ha un musaico che rappresenta la Palestina col delta del Nilo. Il Lagrange ha illustrato la scoperta nella *Revue biblique* (1897. n. 2) e vi ha fatto una rappresentazione fototipica. Il punto più importante è la carta della città di Gerusalemme. Questa fu già illustrata dal Berger nell' *Académie des Inscript.* I. [Sedute 14 e 23 Apr. '97]).

*
* *

Bullettino di archeologia e storia dalmata. — 1997. 7-8. — *G. Alacevic*, Delminum (Si cerca l'ubicazione di Delminium. Essa non è nella pianura di Dovno, ma a poca distanza dal ponte di Trilj, dove fu trovata una lapide con l' epigrafe dedicatoria all' imp. Comodo, la quale ricorda che il restauro del ponte fu fatto « sumptum et operas subministrantibus delminiensibus riditis ecc.).

*
* *

Bollettino di filologia classica. - 1897. Ottobre: *L. Borsari*. Topografia di Roma antica (E. Ferrero: « . . . l'A. comincia con una breve notizia del luogo in cui fu fondata Roma, e del modo, con cui pare sia sorta la città del Paladino, di cui è tracciata la topografia: seguono la descrizione della città serviana, le vicende monumentali di Roma sino alla costruzione delle mura aureliane, la descrizione di queste, delle rive del Tevere, dei ponti, degli acquedotti, delle cloache. Poscia sono descritte partitamente le XIV regioni augustee, indicandosi in ciascuna i monumenti che vi sorsero, di cui rimangono avanzi e dei quali soltanto più si serba il ricordo. Un indice alfabetico chiude il lavoro corredato di parecchie piante »). — Novembre. *G. Tropea*, Ecateo da Mileto ed i frammenti della Περιήγησις (G. Setti: . . . . « Senza confronto il più importante quesito è la classificazione o l'ordinamento di quelle reliquie, sì da poter ricostruire il disegno dell'opera originale e tracciare, a dir così, l'itinerario del periegeta; sebbene la descrizione ideale non implichi e determini necessariamente la peregrinazione reale. Il Tropea, illustra, come meglio può, i singoli frammenti; ma la sua maggiore industria è rivolta ad ordinarli. In questa bisogna lo precedette il Klausen; e, sulle orme del Klausen, il Müller

nell'opera generale notissima. Però questi attribuisce ad Ecateo frammenti, cui difetta l'antica testimonianza; e sono quindi anonimi (fr. 5, 7, 31, 283-98). Altri ne accoglie, che con tutta probabilità sono dell'Abderita (fr. 127, 291). Uno stesso frammento è ripetuto, non si sa come, due volte, con tautologia (fr. 54 e 65). Uno che il Tropea riproduce dal Bizantino, è omesso nel Müller (Tropea, fr. 6) »).

***

RIVISTA STORICA CALABRESE. — 1897. 15 Ottobre: *R. Cotronco.* Ricerche sul fiume Alece.

***

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA — 1897. 1-2. *L. Borsari*, Topografia di Roma antica (A. E. F.: qualche osservazione. In complesso, favorevole).

***

RASSEGNA DI ANTICHITÀ CLASSICA. — 1897. 1. — *A. Aiello*, Il fiume. Naxos. *E. Cocchia* La geografia nelle metamorfosi di Ovidio e 'Averno virgiliano (*G. M. Columba*: discusse le opinioni dell' A., il recensore conviene nelle conclusioni),

***

RIVISTA DI FILOLOGIA CLASSICA. — 1898. Gennaio: Recensione, *J. Jung*, Grundriss der Geografie von Italien und dem Orbis Romanus. Tacitus Germanica erklärt von *U. Zernial* (V. Costanzi: favorevole). *E. Cocchia.* La geografia nelle metamorfosi di Ovidio e l'Averno virgiliano (A. G. Amatucci: favorevole).

Messina. 30 Gennaio 1898.

G. Tropea.

Recentissime pubblicazioni:

M. André Chevrillon, Terres mortes (Thèbaide-Iudèe). 1 vol. 16.º 1897. Hachette. Paris.

W. J. Woodhouse, Aetolia. Its geography, topography, antiquities. London, Frowde (Sh. 21).

E. Deschamps, Au pays d'Aphrodite: Cypre. — Paris. Hachette.

J. V. Widmann, Sizilien und andere Gegenden Italiens. Reiseerinnerungen. 16.º Frauenfeld. Huber.

. . . .

Antiquariat:

presso S. CALVARY e C.° (in Berlin NW.itenstr. 31.

Alte Geographie. 60 Abhandlungen von H. O. Müller, Preller, Siokler, Unger u. a. 15 —
Andree, allg. Handatlas in 91 Haupt- u. 86 Nebenkarten. 3. Aufl. Fol. Bielef. u. Lpz. 1893. Orghfz. (M. 28. —(Wie neu 21 50

. . . .

presso N. G. ELWERT'SCHEN Universitäts Buchhandlung (in Marburg [Hessen]):

F. Filipphi, Zur Reconstruction d. Weltkarte d. Agrippa. Con 5 schizzi Marb. 1880. (Mk. 1,50)
A. Forbiger, Handbuch d. alten Geographie. 1 2 Bd. Mit 9 Karten. (Mk. 30) (per Mk. 10).

. . . .

presso A. LORENTZ (in Leipzig, Kurprinstr. 10):

A. Forbiger, Handbuch. d. alten Geographie. 3 Bde. Mit. Karten u. Tab. 1844-48. (Mk. 2)
H. Kiepert, Lehrb. d. alten Geographie. Berl. 1878 (Mk. 6) per Mk. 3.
H. Niessen Ital.-Landeskunde. Berl. 1883. (Mk. 9,50) per Mk. 6,50.

Messina. 10 Febbraio, 1898.

G. T.

ETHNOLOGICA - PRAEHISTORICA.

Centralblatt für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte. 1898. 1. — *G. Sergi*, Ueber den sogenannten Reihengräbertypus (l'A. conclude: Aus diesen kurzen Bemerkungen ersieht man, das der Reihengräbertypus nicht den germanischen, Arischen, wie die deutschen Anthropologen glauben, vorstellet; er ist ein viel älterer als der arische Typus, afrikanischen Ursprungs, ein Rest der ursprünglichen europäischen Bevölkerung und gehört darum demselben mittelländischen Stämme an, der Italien, Griechenland und die iberische Halbinsel bevölkerte, d. h. dem hamitischen Stamme oder der eurafrikanischen Spezies, den ältesten Stamme, der nach dem Neanderthalstamme das Afrikanische Festland vom Mittelmeere bis zur Ostsee und weiter bis zur skandinavischen Halbinsel und den englischen Inseln bevölkert hat. Dieser alte eurafrikanische Stamm unterlag sowohl am Mittelmeer wie in Central- und Nord-Europa der Herrschaft und dem Einflusse der Arier).

***

The Athenaeum. 1897. 17 luglio. *R. Mauro*, Prehistoric problem (ottimi studi antropologici).

***

Revue mensuelle de l'Ecole d'Anthropologie. 1897. 7. *L. Capitan*, La station de la Vignette (Topografia dell'importante stazione preistorica. Industria litica. Meravigliosa quantità di arenaria; se ne trova fino a 2 m. di profondità nella sabbia. La presenza di forme strumentali e la loro analogia con le forme neolitiche conosciute non lasciano dubbio che si tratti di una stazione preistorica. Ma è singolare; non si trova che arenaria tagliata per formarne oggetti [lance, ascie ecc.]).

***

Annales de la Société d'archéologie de Bruxelles 1897. Ottobre. (pag. 478) — Il barone *A. de Loë* comunica alla Società la scoverta e gli scavi di una necropoli della prima età del ferro a Biez (Brabante). — 1898. Gennaio. *A. de Loë*, Fouille d'un cimitere du premier âge du fer à Biez (Brabant) (Un cimitero comune, contenente i resti di una tribù o di un gruppo di famiglie: una dozzina di urne furono scoperte e distrutte prima dell'arrivo dell'ispettore governativo. Silice tagliata ad usi diversi [coltelli, raschiatoi, lame ecc.]; un vaso lavorato a mano con due anse, colorito bruno, ornamentazione geome-

trica. Si descrivono 14 tombe. Esse presentano 4 tipi di sepolture: 1. Urna con ossa umane calcinate, depositate in piena terra; 2. Urna come sopra, ma circondata in basso da pietre; 3. Ossa umane calcinate deposte in piccoli vasi circondati da pietre; 4. Urna con ossa umane calcinate depositate in piena terra, e contenente un vaso piccolissimo che chiude esso stesso ossa calcinate. Si aggiunge che le tombe erano regolarmente spaziate ed in gruppi di tre; che nessun pezzo di silice fu trovato nè dentro le urne, nè intorno ad esse, e che in fine il terreno non aveva resti romani. Queste urne di Biez sono quasi identiche a quelle dei cimiteri ad incinerazione di Gedinne e Louette S.t Pierre, di Weert e di Court-Saint-Ètienne. Essi offrono i caratteri essenziali della prima età del ferro dell' epoca *hallstattiana*. Sembra dunque che la tribù della quale si sono trovati i resti incinerati era in quello stato d'incivilimento di cui ci ha dato i caratteri la necropoli di Halstatt (sec. IV a. C.).

La Civiltà Cattolica. — N. 1135. — *De Cara*, Gli Hethei-Pelasgi in Italia (Gl' Itatici nella paletnologia italiana [I. Età archeolitica, II. Età neolitica, III. Età eneolitica, Prima età del ferro]. Continuazione nei fasc. 1137, 1139).

Bullettino di paletnologia italiana. 1897. Luglio-Settembre, *Taramelli*, Tracce dell' uomo neolitico in Valle di Susa. *Orsi*, L'età della necropoli di Castelluccio in prov. di Sicacusa. *Orsi*, *Rizzo*, Nuovi materiali siculi del territorio di Girgenti. *Ghirardini*. Il sepolcreto primitivo di Baldaria presso Cologna Veneta. *Patroni*, *Pigorini*, Bronzi arcaici di Terra di Lavoro. *Notizie diverse* (Terramara Rovere di Caorso nel Piacentino. Spada di bronzo ad antenne nel Piceno. Capanna neolitica nel territorio falisco. Antichità preromane del comune di Torre del Greco). — Ottobre-Decembre. *Orsi*, Nuove esplorazioni nella necropoli sicula del monte Finocchito presso Noto. (Della lunga ed importante memoria riferisco queste conclusioni che hanno grande valore per i nostri studî storici: « I Siculi del m. Finocchito costituivano uno dei centri più vasti del SE dell'isola; anzi questa città, di cui il nome è perduto, deve essere stata anche politicamente ragguardevole, e sede di principi, se ad assicurarne il possesso si erano erette delle fortificazioni, che ne munivano il lato più debole. Le origini di questa città si perdono nella notte del secondo millennio a. C.; ma poichè non vi esiste un solo sepolcro che spetti

al 2° periodo. io penso che non prima del sec. X sieno venute quelle tribù a fissarsi sulle alture del Finocchito, dove rimasero tranquille fino ai primi lustri del VII, quando l'espansione dei Greci sull'altipiano determinò la caduta e l'abbandono delle città. Ma se l'azione politica dei Greci solo allora si fece sentire, quella commerciale data da parecchio tempo prima, perocchè i dugento sepolcri nuovamente esplorati, nelle ceramiche, nelle fibule ed in altri bronzi, chiaramente testificano come all'azione micenea fosse subentrata, nel sec. IX, quella della civiltà greca del periodo geometrico. Invece dei Fenici, i cui commerci nel bacino occidentale del Mediterraneo durante i secoli IX-VIII nemmeno i più rigidi antisemiti contestano, l'unico e tenue indizio, se pur tale è veramente, sarebbero tre perline di vetro. Gli è che ogni giorno più questa classica terra della Sicilia rivela l'alta antichità e l'estensione di quell'azione della Grecia, che la tradizione fa risalire alla fine del secolo VIII, ma che in realtà data da alcuni secoli prime »). *Cordenons*, La stipe votiva aponense.

NOTIZIE DEGLI SCAVI. 1897. Ottobre: *A. Santarelli*, Oggetti litici provenienti dalla stazione terramaricola della Bertarina (Forlì).

Messina, 30 Gennaio 1898.

G. Tropea.

ELENCO dei Periodici che pervengono in cambio

* The American Journal of Philology. — * Neue philologische Rundschau. — * Numismatische Zeitschift der Numismatische Gesellschaft in Wien — * Byzantinische Zeitschift. — * Centralblatt für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte. — * Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der b. Akademie del Wissenschaften zu München. — * Neue Heidelberger Jahrbücher. — * Antiquitäten Zetung. — * Mittheilungen des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts (Athenische Abtheilung). — * Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien. — * Berliner philologische Wochenschrift. — * Mittheilungen des kais. deutsch. archäol. Instituts (Römische Abtheilung). — * Revue des études grecques. — * L'intermediaire des chercheurs et curieux. * Polybiblion. * Annales de l'Université de Grenoble. — * La Revue des journeaux et des livres. — * Revue mensuelle de l'Ecole d'Anthropo-

logie de Paris. — * Bullettin de l'Institut archéologique Liégeois. — * Languages. — * Revue de l' Université de Bruxelles. — * Bulletin de la Société neuchâteloise de Géographie. * Annales de la Société d' archéologie — * Boletin de la R. Academia de la Historia. — * O Archeologo portuguès. — * Revista de archivos, bibliotecas y museos. — * Revista Lusitana. — * Revista critica de historia y literatura españolas, portuguesas é hispano-americanas. — * Bollettino della Commissione Archeologica comunale di Roma. — * Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. — * Archivio veneto. — * Rivista storica italiana. — * La Cultura. — * Civiltà Cattolica. — * Bollettino di paletnologia italiana. — * Bollettino di archeologia e storia dalmata. — * Studi e documenti di Storia e Dritto. — * Rivista di storia, arte e archeologia della prov. di Alessandria. — * Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti. — * Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti. —* Miscellanea storica senese. — * Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova. — * Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria. — * Archivio storico per Trieste, Istria ed il Trentino. — * L'Ateneo veneto. — * Atti e rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti. — * Bollettino della Società geografica italiana. — * Archivio storico per le Marche e l' Umbria. — * Nuova Rivista Misena. — * Atti dell'i. e r. Accademia degli Agiati. — * Atti dell'Accademia Properziana del Subasio. — * Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l' Umbria. — * Bollettino senese di storia patria. — * Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. — * Bollettino di filologia classica. — * Archivio trentino. * Rivista storica calabrese. — * Archivio della Società romana di storia patria. — * Rivista di filologia e d' istruzione classica. — * Archivio storico siciliano. — * Miscellanea storica della Valdelsa. — * Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo. — * Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli. — * Atti della R. Accademia peloritana. — * Rassegna di antichità classica. — * Rivista bimestrale di antichità greche e romane. — * Memorie della Società geografica italiana. — * Bollettino della Società geografica italiana. — * Rivista mensile del Club Alpin. Italiano. — * Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli. — * Periodico della Società Storica comense. — * Rivista trimestral do Instituto do Cearà (Brasile). — * Notizie degli scavi di antichità. — * Atti e memorie della Società Siciliana di storia patria. — * ΕΠΕΤΗΡΙΣ. — * Esperia. — * La Scuola classica. — * La Lucania. — * La Favilla. — * Bulletin de la Société de Géographie de Quebec. — * L'Avvenire. — * Bullettino della Commissione

archeologica comunale di Roma — * Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. — * Zeitschrift für den geschichtlicken Unterricht. — * Boletin del Instituto geogràfico Argentino. — * Internationaler Monatsbericht. — * Bibliotheca philologica classica. — * Atene e Roma. — * Ariel. — * L'iride mamertina. — * La libreria italiana.

INDICE DEGLI SPOGLI

A

Abert Fr. 95
Aiello A. 129
Alacevic G. 128
Albert G. 102
Alkin L. 96
Allen Fr. D. 99
Amelung W. 120
Amelineau 118
Apollinaria M. 119
Ausfeld A. 102

B

Baunach T. 112
Bahrfeld M. 114
Badermacher L. 102
Baumeister A. 123
Bassi D. 108.
Baron Ch. 106
Bardt C. 101
Benndorf O. 111
Beloch J. 94
Bernard I. 94
Benaky N. P. 117
Berger Ph. 118. 128
Betge E. 106
Bernhardt H. 93
Bergmüller L. 100
Beauchet L. 92
Bethe E. 101
Bidez J. 126
Blümner H. 106
Bornmann E. 98, 111
Borsari L. 128, 129
Bourguet E. 103
Bountmy E. 95
Bouché-Leclercq A. 125
Bonsor J. 120
Boutmy E. 100
Brandis C. G. 112
Brizio E. 122
Brunn H. 105, 123
Bulic F. 121
Bulle H. 105
Büttner R. 93
Busolt G. 93

C

Cantarelli L. 95, 96, 108
Campi L. 121
Callegari E. 93, 94
Caccialanza F. 109
Castillo 119
Capitan L. 131
Chapot 90 95
Cholodniah Ch. 109
Chatelain E. 103
Chabret A. 119
Chevrillon M. A. 129
Ciccotti E. 93
Cliton H. 98
Conway B. S. 109
Cognat 117
Cotroneo R. 96, 129
Columba G. M. 95, 125
Corazzini F. 95
Collignon M. 121, 123
Comparetti D. 112
Costans L. 103
Couvreur P. 103
Correra L. 113, 122
Costanzi V. 129
Coello F. 119
Cordenons 133
Cumont F. 117

D

David F. A. 123
De Asis Vera F. 119
De Berlanga M. R. 107, 119
De Cara 132
De Fritze H. 101
De la ville de Mirmont H. 108
Delitzsch. F. 101
De Loë A. 131
De Monsalud 119
De Mortillet G. 127
De Ridder A. 103-8-15
De Reul P, 107
De Ruggiero E. 90
Deschamps E. 129
Detlefsen D. 93, 101-26
Dyer L. 99
Dhun F. 114
Dieterich A. 105
Dittenberger 90
Doerpfeld 93, 106, 107
Drerup. E. 93
Drumann W. 98
Duruy V. 97, 98

E

Eisenhofer L. 93
Emmanuel M. 105
Engelbrecht A. 105
Erman A. 104, 115
Eyssenhardt J. 115

F

Fabia P. 103
Farnell L. R. 103

Fay Edwin W. 99
Ferrero E. 128
Filippi F. 130
Flegler A. 97
Flasch Adam 105
Forbiger A. 130
Fowler H. N. 99
Forcella V. 95
Fox. W. 100, 101
Frowde 127
Fregni G. 122
Fraccaroli G. 95, 108
Franchina S. 90, 94, 96
Furtwängler A. 111, 113, 114, 115
Fuchs I. 89, 127

G

Gardner E. A. 111, 114, 117, 122
Gamurrini G. F. 112
Garrucci R. 124
Gaheis A. 100
Gavitti G. 97
Garofalo F. P. 96
Gatti G. 122
Gardthausen V. 89
Gemoll W. 106
Gercke A. 101
Gildersleeve B. L. 99
Giambelli C. 95
Goodwin W. W. 99
Griffith 111, 115
Grenfell B. P. 105
Groag E. 92
Grote G. 98
Gregorovius F. 123
Gurlitt. W. 104, 111

H

Hansen R. 125
Hanser F. 114
Hartwig P. 102
Hassoullier 92, 107
Haeberlin C. 109.
Harmand R. 106, 107
Haigh A. E. 106
Haym C. 106
Halm K. 105
Hanry J. 92
Haube O. 100
Herzog E. 127
Hettner F. 127
Head 112. 123
Helbig W. 101, 118
Herbig G. 99
Hendrickson G. L. 99
Kertzberg G. F. 98
Heberdy R. 122
Helm R. 102, 104, 126
Heidhues B. 106.
Helmke W. 105
Helmke G, 100 105
Hill F. 98
Hildebrandt R. 102
Hill G. F. 92, 94. 109
His R. 90. 93
Hitzig H. F. 92
Holm 93, 105, 127
Hoyer R. 102
Howard A. A. 99
Hoffmann O. 109
Holzapfel L. 93, 104
Holleaux M. 92, 115
Horgarth 92
Huhnert E. 114
Hultsch Fr. 115, 126
Huit C. 107
Hunt A. G. 105

I

Ihne W. 94
Imhoof Blumer F. 122 123
Irving Manatt J. 89

J

Jacobs Fr. 126
Jahn P. 104
Jepp L. 92
Iebb R. C. 101
Jung J. 111, 125, 126, 127, 129
Justi 105
Jullian C. 89

K

Kaerst J. 91, 92
Kaehler O. 106
Kaibel G. 99, 105
Kenyon F. G. 103, 108
Keller L. 98
Keil Br. 102
Kiepert H. 130
Kirnemann E. 90
Kirchhoff A. 101
Kluge H. 100, 115
Klein W. 122
Knoke F. 93
Knapp E. 99
Kofier F. 127
Körte A. 92, 102, 105
Kornemmann E. 93
Körting G. 100
Kortüm Fr. 98
Köch A. 94
Kretschmer P. 99, 103
Kroll W. 93, 102, 105
Krumbholz J. 92
Kromayer J. 91
Kubitschek G. 121

L

Larfeld W. 115
La Rocca L. 93
Lampakis G. 106
Lawrence Smith C. 99
Lanciani R. 122
Lagrange 128
Lenormant F. 124
Levi A. 108
Leite de Vasconcellos J. 108, 119.
Lefèvre A. 107
Le Beau A. 106
Lecrivain Ch. 89, 90
Le Blant E. 115
Leger 94
Lechat H 115
Leo F. 102
Lindskog C. 101-109
Lindsay W. M. 99, 100, 103
Loeschche G. 113
Lützow R. 124
Ludwich A. 105
Lutz H. 91
Luterbacher F. 89, 125

M

Macineria Pardo F. G. 120
Madvig J. N. 97

Mahaffy I. P. 93, 100, 106.
Mayer A. 122
Manitius K. 126
Marcks Ioh. Fr. 89
Margaritori M. 95, 105
Mariani L. 96, 120
Marillier L. 103
Martini E. 108, 126
Marucchi O. 120, 122
Maspero G. 97, 112
Mauri A. 90
Mauro R. 131
Meyer J. 124
Merguet H. 109
Meyer Ed. 93
Meyer P. 90, 91, 92
Meltzer O. 98
Mitteis L. 119.
Michelangeli L. A. 108
Michel G. 115
Miller K. 125
Miller J. 91
Myer I. 111
Monceaux P. 90
Molhuysen P. C. 99
Morris Morgan H. 99
Morris E. P. 99.
Mommsen Th. 91, 97, 102
Moscato G. B. 96
Mortet V. 115
Müller A. 104, 105, 106
Müller F. 105
Müller K. O. 98
Münzer F. 93, 97, 102.
Müller H. 101

N

Niessen H. 124, 130
Nitsche W. 106

O

Oehler R. 89, 93, 96
Oberkummer E. 127
Oberziner 90, 111
Ollivier 117
Oppert 118
Orsi P. 112, 113, 122, 132
Ossiander W. 125, 127
Ott L. 105
Overbeck J. 124.

P

Pais E. 98
Pallat L. 113
Pallude Lesset C. A. 95
Parmentier L. 103, 126
Partsch 93
Pascal C. 96. 108
Paton W. R. 102
Patroni 112. 132
Poatsch K. 114
Pauli C. 101
Pedroli U. 90. 95
Pellegrini A. 122
Penndorf Y. 93
Percy Gardner 117
Perrol G. 94
Pestalozza U. 104
Peter H. 108
Petrie 111
Piazza S. 93
Piccolomini E. 108
Pigorini L. 132
Pinza G. 121
Planta R. V. 101
Podhorsky F. 100
Pomtow H. 91
Pottier E. 115
Praechter K. 103
Preger T. 113
Prinz C. 100
Puig y Larraz G. 119
Puntoni V. 110
Purser L. C. 103, 104

Q

Quibell 111

R

Ramón Mélida I. 119
Radermacher L. 102
Ravaissos F. 118
Rayet et Collignon 123
Rasi P. 108
Reber F. V. 111
Rehm A. 127
Reise A. 127
Reinach S. 106. 112, 114, 117, 118
Reinhardt L. 99
Reisch 107
Regnaud P. 107
Reichel W. 102
Reisch E. 104
Rizzo G. E. 132
Ricci S. 112
Riess E. 99
Ribbeck O. 108
Ritschl L. 110
Rossbach O. 102
Rossi G. B. 123
Robert K. 102
Rocco S. 108
Roquefeuil 118
Rhys Roberts W. 90, 99
Rhodius A. 100
Ruelle C. E. 106

S

Sarre F. 111
Santarelli A. 133
Sandys I. E. 100. 101
Santa Maria Y. 118
Sayeva D'Amico S. 96
Savignoni L. 120
Sauer B. 105
Schulthess O. 111
Schmidt H. 113. 114. 115.
Scholz I. 114
Schulten A. 112
Schroeder O. 102
Schneidewin Max 97, 99
Schäfer A. 98
Schneidewin M. 97
Schwartz Ed. 91
Schulten A. 91
Schweder E. 126
Schömann G. F. 122
Schmidt O. E. 102
Schweisthal M. 107
Schmid W. 100, 106
Schultze O. 105
Schiche Th. 104
Schumbert R. 92
Setti G. 128
Sergi G. 131
Selett E. 95

Seeck O. 90
Seeliger K. 92
Shuckburgh 102
Sittl K. 99, 111, 123
Siecke E. 105
Sitzler I. 100
Skias 116.
Sorwey O. V. 127
Sollima F. 96, 127
Soltau W. 89, 91, 93
96, 98
Sorricchio [illegible] 94
Sogliano A. 122
Stein A. 91
Strack M. L. 89, 93
Steuding H. 104
Stähelin F. 93
Stählin O. 93
Swoboda H. 89
Szanto E. 111

T

Taramelli 94. 132
Tarbell F. B. 111
Tannery P. 103
Tyrell 102
Thalheim 105
Thiel M. 102
Tournier E. 103
Tozer H. F. 125
Toepffer I. 97, 101, 105
Tropea G. 94, 128
Tsountos Chr. 89
Tümpel K. 102

U

Ussing J. L. 103, 105

V

Vaglieri D. 122
Valmaggi L. 95, 108,
121
van Leeuwen J. 106
Verga E. 95
Veniero A. 99, 105
Viereck 105

W

Wackermann O. 100
Wachsmuth 94, 98
Weinberger W. 100
Weber Ph. 100
Weil H. 104, 107, 108
Wecklein 93, 105
Wendland P. 93, 106
Wegehaupt J. 107
Wessner P. 102
Weinberger W. 99
Weissmann K. 101
Wernicke K. 101, 115
Weichardt C. 114
Wechlein N. 103
Weizsäcker P. 111
Wide Sam 93
Wilamowitz. Moellendorff. U. V. 100, 101
Witkowski S. 109
Wilcken U. 109
Wide S. 113
Widmann I. V. 129
Wolff G. 89, 93, 115, 127
Wuensch R. 120
Wünsch R. 114

Y

Yelverton Tyrell R. 104

Z

Zahn R. 113
Zernial U. 105, 129
Zielinski T. 104
Zuretti C. O. 108
Zumoffen M. C. 112

—

LIBRI RICEVUTI IN DONO.

(l'asterisco indica che i libri sui quali è notato furono consegnati per le recensioni.)

G. E. Rizzo, Tracce di un villaggio siculo a Cannitello (Estr. dal Bullettino di paletnol. italiana. 1897. n. 7-9).

P. Barbati, Napoli al tempo di Augusto. Topografia. Costituzione politica. Napoli. 1897.

E. G. Boner, La poesia del Cielo negli antichi (Estr. dalla Nuova Antologia. 1897, fasc. 16 Luglio, 1 e 16 Agosto).

D. Albini, L'infanzia abbandonata in Francia. Storia. Legislazione. Statistica. Roma. 1897.

D. Albini, Per l'infanzia derelitta. Roma. 1897.

E. Portal, Azalaïs d'Altier et Clara d'Anduze, poétesses cévenoles. Alais. 1897.

G. Marinelli, Recente ritrovamento di carte nautiche e planisferi (Estr. dalla Rivista geografica italiana. 1897. fasc. 8.).

A. Furtwängler, * Sogennantes « Todtenmahl » — Relief mit Inschrift. Zur Venus von Milo (Estr. dai Sitzungsberichten der philos. — philol. u. d. hist. Classe der K. bayer. Akad. d. Wiss. 1897. Heft III). München. 1897.

F. P. Garofalo, I Celti nella penisola iberica. Girgenti. 1897.

F. P. Garofalo, Su « Gli Helvetii ». Corso di lezioni. Neuchâtel. 1897.

F. Abati Tricomi, Dell'emulazione e del premio. Torino. 1892.

F. Abati Tricomi, Dell'emulazione e del premio. Giudizî della stampa. Torino. 1893.

Santi Consoli, De C. Plinii Caecilii Secundi rhetoricis studiis. Catanae. 1897.

L. Capuana, Gli « ismi, » contemporanei. Catania. 1898.

L. Valmaggi, Per la storia dei manoscritti illustrati di Terenzio (Estr. dal Bollettino di Filol. Cl. 1897. Ottobre). Torino. 1897.

A. Baller, * Bruns Ivo, Das literar. Porträt der Griechen im 5 u. 4 Jahrhund. v. Chr. Geburt. Berlin. 1896 (Estr. dalla « Zeitschr. f. » osterr. Gymn. 1897. VIII-IX).

G. Ascoli, Il professore Socialista, Milano, 1897.

F. von Duhn, * Antichità greche di Cotrone, del Lacinio e di altri siti del Brezio (Estr. d. Not. d. Scavi, Agosto 1897). Roma. 1897.

A. Hauvette, * Exstraits de Thucydide, texte revue et annoté. Paris. 1898.

E. Fabricius, * Die Insel Kreta, mit zwei Abbild. u. einer Karte (Tafel 4) (Estr. dalla Geographische Zeitschreft. III. 1897. I Heft). Leipzig. 1897.

S. Rocco, Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura. Torino, 1897.

S. Ricci, * Epigrafia latina. Milano. 1898.

J. Leite de Vasconcellos, * Religioes de Lusitania na parte que principalmente se refere a Portugal. I. Lisboa. 1897.

E. Malgeri, Strabone. Il VI.° libro della Geografia, tradotto e commentato. Parte 1.ª con indice geografico. Palermo. 1897.

B. Modestov, * De Siculorum origine. Petropoli. 1898.

E. Callegari, * I Gracchi e l'opera loro politico-sociale. Padova. 1898.

S. Bonfiglio, Su l'Akropoli Akragantina. Girgenti. 1897.

O. Hölder, * Die Formen der römischen Thongefässe diesseits und jenseits der Alpen. Stuttgart. 1897.

A. Panzini. Elegie scelte di Ovidio e Tibullo, cui seguono XI carmi di Catullo con ampio commento. Milano. 1898.

P. E. Pavolini, Buddismo. Milano. 1898.

V. La Mantia, I privilegi di Messina. Note storiche, con docum. inediti. Palermo. 1897.

J. Jung, * Perusia nach dem bellum Perusinum (Ein Beitrag. zur italischen Städtegeschichte). 1897.

S. P. Lambros, Ein neuer Codex des Paänius (estr. dalla Classical Review. 1897. p. 382). 1897.

G. Romano,, L'origine della denominazione « Due Sicilie » e un'orazione inedita di L. Valla (Estr. dall'Arch. St. p. le prov. napoletane. XXII. 3). Napoli. 1897.

P. Minasi, La dottrina del Signore, pei dodici Apostoli bandita alle genti, detta « La dottrina dei dodici Apostoli » Versione, note e commentario. Roma. 1891.

G. Caruselli, Per la verità, lettera al dott. Lucio Mariani. Girgenti. 1897.

D. De Grazia, * Demostene e i suoi accusatori. Catania. 1898.

Anthologia lyrica*sive lyricorum graec. veterum praeter Pindarum reliquiae potiores. Post Th. Bergkium quartum edidit *E. Hiller*. Exemplar emendavit atque novis Solonis aliorumque fragmentis auxit *O. Crusius*. Lipsiae. 1897.

J. Kaerst,* Forschungen zur Geschichte Alexanders des Grossen. Stuttgart. 1887.

E. Pridik, * De Alexandri M. epistularum commercio. Berlini. 1893.

Leto Alessandri, Elegia Leonis XIII christian. Adiutrici inscripta graecis carminibus reddita. Fulginiae. 1897.

F. Ramorino, Cornelio Tacito nella storia della coltura. Firenze. 1897.

G. Grasso, Ancora del passo ambiguo di Paolo Diacono circa la Scandinavia (Estr. dalla Rivista geografica italiana. IV. 9). Firenze. 1897.

A. Miller,* Die Alexander-geschichte nach Strabo.1. II. Würzburg. 1882 e 1891.

V. Strazzulla, *Museum epigraphicum seu Inscriptionum Christianarum, quae in Syracusanis catacumbis repertae sunt corpusculum. Panormi. 1897.

L. La Rocca, La raccolta delle forse di terra fatta da Sesto Pompeo Magno Pio a Massilia. Catania. 1897.

E. Hübner, Caledonii, Catlaici, Cantabri, Carthago nova, Celtiberi (in Pauly-Wissowa Real-Encyclopädie d. classischen Altertumswissenschaft). Stuttgart. 1897.

A. Solari, * La navarchia a Sparta e la lista dei navarchi (Estr. dagli Annali della R. Scuola normale Superiore di Pisa). Pisa. 1897.

F. Ciccotti, La storia e l'indirizzo scientifico del secolo XIX. Milano. 1898.

N. De Sanctis, La lirica amorosa di Michelangelo Buonarroti. Palermo. 1898.

E. Pais, * Storia di Roma. I. 1. Critica della tradizione sino alla çaduta del Decemvirato. Torino. 1898.

I. Gentile, L'oriente antico. Milano. 1890.

G. Toniazzo, Storia antica: La Grecia. Milano. 1891.

BACCHYLIDAEA

Una nuova lettera del Kenyon.

L'importanza del nuovo articolo del Michelangeli e l'opportunità ch' esso fosse conosciuto prontamente da quelli che più si occupano di Bacchilide e delle questioni critiche sull'opera bacchilidea, hanno consigliato questa Direzione di spedire o fare spedire dal nostro Collaboratore, in via eccezionale, prima che si pubblicasse questo fascicolo, alcuni esemplari dell' *estratto* a pochi e interessati dotti d'Italia e dell' Estero. Il Kenyon risponde subito con una lettera che, favoritaci dalla cortesia del Michelangeli, si è giudicato conveniente di render nota ai nostri Lettori, sia perchè essa conferma di nuovo le opi-

nioni sostenute già in questa *Rivista*, anche prima della pubblicazione del papiro, sia perchè i consigli del Kenyon in ordine ad una edizione dei canti bacchilidei ad uso delle scuole potranno invogliare qualcuno dei nostri buoni editori, ed essere tenuti nel debito conto da chi sopraintende all' istruzione nazionale.

La Direzione.

BRITISH MUSEUM

London: W. C.

Feb. 9th 1898.

Dear Sir,

Many thanks for the copy of your article on Bacchylides in the **Rivista di storia Antica e Scienze affini**, *which you have been kind enough to send me. You have every right to feel gratified at the confirmation which the newly recovered manuscript brings to your views; and all the more so, since the general result of the recent discoveries of papyri has not been favorable to the conjectures of modern scholars. So far as they go at present, such discoveries strongly support a conservative and cautions style of criticism, such as you have adopted.*

Is there any chance that you may now undertake an edition of Bacchylides? As abready an editor of the Greek lyric poets, no one could be more fittel for the task. There will, no doubt, be many editors of the new poet, and why should not Italy contribute one to the common stock, and thereby help also to make the new poet known to young Italian students of Greek literature? Young students especially prefer an edition in their own language; and Bacchytides, by his ease and simplicity, is particularly well fittel to serve as an introduction to Greek lyric poetry in general.

Believe me

yours very sincerely

F. G. Kenyon.

INDICE
DEL PRESENTE FASCICOLO

Memorie:

K. Sittl, Studî sulle costruzioni antiche dette ΤΕΙΧΗ, ΠΥΡΓΟΙ, Speculae . . . . pag. 5
N. Cortellini, A proposito di alcune date incerte nell' ultimo decennio del regno di Tiberio . . . . » 15
A. Olivieri, Contributo agli studi su Ipparco e alla questione omerica . . . . » 22
P. Chistoni, De Vergilio Lucani in descriptionibus auctore . » 29
L. A. Michelangeli, Dopo il *Bacchilide* pubblicato dal Museo britannico . . . . » 44
G. Rossi, Lykourgos nella mitologia . . . . » 62
Th. Zielinski, Passaggio di Scipione in Africa nell'anno 204 » 64

Recensioni:

G. Tropea, *Ettore Pais*, Storia di Roma . . . . » 77
G. Grasso, *O. Ciardulli*, Claudio Claudiano quale fonte storica dei suoi tempi . . . . » 85

***

Notizie . . . . » 86

Spoglio di periodici:

G. Tropea (Historica) . . . . » 88
» (Philologica) . . . . » 99
» (Archaeologica . . . . » 111
» (Geographica) . . . . » 125
» (Ethnologica, praehistorica) . . . . . . » 131

***

Elenco dei periodici in cambio . . . . » 133
G. Tropea. Indice degli spogli . . . . » 135
Elenco di libri pervenuti in dono . . . . » 138
Bacchilidaea (Una nuova lettera del Kenyon) . . . . » 142

AL LETTORE

La grande quantità di lavori a noi pervenuti ed il bisogno di rendere sollecitamente noti i risultati degli studi dei nostri Collaboratori ci hanno obbligato a pubblicare un numero doppio (2-3), che vede la luce prima che scada il terzo trimestre di questa III annata. Per le stesse ragioni siamo stati costretti a ridurre, per questo numero, i consueti *Spogli*, limitandoli soltanto ad alcuni dei Periodici stranieri che più difficilmente vanno per le mani di molti, specialmente di quei professori che vivono lontani dai grandi centri di coltura letteraria e scientifica. E perchè questa parte, così importante, non si lasci molto aspettare, abbiamo stabilito di pubblicare, durante il periodo feriale, il solito fascicolo di spogli, acciò ritornando ciascuno alle proprie occupazioni, dopo le vacanze, trovi subito notizie esatte ed ampie dell'ultimo movimento scientifico.

Messina, 26 Giugno, 1898.

G. Tropea.

GIASONE
IL TAGO DELLA TESSAGLIA

La fortuna delle armi sorrise a Filippo di Macedonia; grande come stratego, sommo come uomo di stato. Egli ebbe davanti a sè la Grecia, internamente disfatta, e condusse alla giornata gloriosa di Cheronea un popolo giovane, pieno di vita, entusiasta dei suoi ideali. Oramai la forza degli stati ellenici languiva nei centri per essersi troppo dilatata alla periferia: nè Sparta, nè Atene, nè Argo, nè Tebe avevano che sperare o tentare: solo i ricordi restavano dell' epopea umana, e di questi ricordi era eco, intesa tra le angoscie del presente e la sfiducia nell' avvenire, Demostene.

Ma Filippo, soltanto dopo che a Leuctra la potenza spartana ebbe colpo fatale, poteva attuare quel vasto disegno politico che trasse la Grecia al giogo macedonico; Giasone di Fere invece lo iniziò, quando era ancora incerto l' esito della lotta spartano-tebana. Questi dunque precorre Filippo nella difficile intrapresa, grande come lui e nelle armi e nelle arti della politica.

E se una congiura non l' avesse spento, proprio nell' atto in cui, unificata la Tessaglia, passava alla unificazione della Grecia, forse sarebbe toccata ai Tessali la gloria di aver vinto e domato l'eterno nemico dei Greci, la Persia.

La brevità del suo dominio, la violenta scomparsa dalla scena del mondo, e, sopra tutto, la fama di Filippo saranno state le cause per le quali si è oscurata la figura del tago dei Tessali, di cui mi son proposto di studiare le azioni. E, penetrando per entro allo spirito che le informa, credo di poter dimostrare che egli fu precursore immediato di Filippo, in quanto che non solo ebbe di mira lo stesso fine politico, ma ne iniziò superbamente l' attuazione.

Il soggetto che io tratto non è certamente nuovo. Dal Grote al Beloch ed al Meyer, per contare i moderni, si è dato posto a Giasone nelle generali trattazioni della storia

greca; anzi il Grote ed il Beloch hanno accennato al disegno politico di lui. Ma tutti hanno sentito la necessità di arrivare a Filippo il macedone, col quale diventano fatti storici i disegni politici di Giasone. Io ho voluto studiare di nuovo e più addentro, come del resto si conveniva a me che faccio lavoro monografico, la figura di questo grande principe, nei particolari della sua vita ed allogandolo nella sua atmosfera storica. E credo di aver notato più cose che ad altri sfuggirono, o ritoccati più fatti qua e là.

Quanto alla letteratura particolare del soggetto, all'infuori dello studio dell' Hamming, *c'è poco o nulla: il* Liebinger *tratta di Giasone nella storia di Fere, ed il* Pahle *scrive poche pagine su questioni specialissime.*

Una monografia dunque ho creduto non sarebbe stata inutile e superflua; e l'ho scritta, pensandovi su e compulsando le poche fonti letterarie: Senofonte, Polibio e Livio, tra le maggiori.

E se avrò contribuito, come mi lusingo, a dare più chiara luce sul mio soggetto, sarò lieto delle mie fatiche.

Messina. Marzo del 1898.

G. Tropea.

I.

Ὦ γῆ Φεραία χαῖρε σύγγονόν θ' ὕδωρ,
Ὑπέρεια κρήνη, νᾶμα θεοφιλέστατον.
Sophoclis fragm. 429.

CONFINI DEL TERRITORIO FEREO.

Una delle parti più recenti dell' Iliade enumera anche le navi di quelle genti che abitavano i dintorni del golfo pagaseo:

« [E vi erano anche] quelli che avevano stanza in Fere presso il lago Bebeide, Bebe, Glafira e Iolco la bene-edifi-

cata, e sulle undici navi di questi comandava Eumelo, il caro figlio di Admeto e di Alceste la più nobile delle donne, la bellissima figlia di Pelia » (1);
e l' Odissea:

« . . . . Eumelo che abitava in Fere » (2).

Qui si tratta, senza dubbio, della Fere in Pelasgiotide, sia per la designazione della vicinanza al lago Bebeide, sia perchè quei di Fere, che apprestano il loro naviglio a contributo per la grande intrapresa, sono messi in un insieme con quelli del Bebeide e di Iolco. Fere ed il paese del lago Bebeide erano presso il mare, non sul mare, come invece era Iolco; ma disponevano di un naviglio proprio.

Fere dunque doveva avere un lembo di costa, dove questo naviglio fosse ancorato; e poichè nel fondo di quel golfo, esclusa Iolco, non c'è che Pagase, è da credersi che questa sarà stata il porto di Fere. Ma su ciò ritornerò subito, e conforterò l'asserzione coll'autorità delle fonti.

Per ora due fatti si possono dare come assodati, sulla testimonianza omerica: l' esistenza di un naviglio di Fere, e però l' esser considerata questa città tra le marittime od almeno tra quelle che dovevano avere il possesso di una costa d' ancoraggio; e l' essere Iolco distinta da Fere e considerata come avente un naviglio proprio. Nel fondo dunque del golfo pagaseo è il confine tra due territori, l' uno quello di Fere e l' altro di Iolco.

Pagase era certamente il porto di Fere sul golfo pagaseo, ed era la sola via di uscita per chi dalla Pelasgiotide,

---

(1) Οἳ δὲ Φερὰς ἐνέμοντο παραὶ Βοιβηΐδα λίμνην,
Βοίβην καὶ Γλαφύρας καὶ ἐϋκτιμένην Ἰαωλκόν·
τῶν ἦρχ' Ἀδμήτοιο φίλος παῖς ἕνδεκα νηῶν,
Εὔμηλος, τόν ὑπ' Ἀδμήτῳ τέκε δῖα γυναικῶν,
Ἄλκηστις, Πελίαο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστη.
(B. 711-715).

(2) ... Εὔμηλος.., Φερῇς ἔνι οἰκία ναίων.
(δ. 798).

girando a nord di Cinoscefale e del monte Titano, si fosse diretto verso Tebe della Ftiotide. Del resto, la cosa è affermata da Artemidoro, che, in questo luogo, è fonte di Strabone (1): « Il porto di Fere è Pagase, lontano da quella per 90 stadi, e per 20 da Iolco. » Lo stesso Artemidoro ci dà i restanti confini del territorio fereo: « Confini di Fere sono i campi Pelasgici fino a Magnesia.... La palude Bebeide è vicina a Fere ed alle ultime estremità del Pelio e della Magnesia » (2). Fere dunque occupava a nord-est quant'è tra le radici del monte Pelio ed il lago, a settentrione arrivava fino al lago, e verso nord-ovest si protendeva per uno spazio non esattamente determinabile, ma limitato certamente dalle montagne di Cinoscefale e forse dalla riva diritta dell' Onchesto, il fiume cioè che mette foce in quel canale che congiunge il lago Nissonio al Bebeide; il confine sud-ovest è determinato dai monti di Cinoscefale e dal Titano. Talchè il territorio fereo sarebbe compreso fra quello di Iolco, le radici del Pelio, la riva meridionale e occidentale del lago, la riva destra dell'Onchesto e le pendici settentrionali del Cinoscefale e del Titano.

Che Fere e Iolco siano territori diversi, oltre ad essere provato dal *catalogo delle navi*, al quale mi sono riferito più su, si deduce dallo stesso Artemidoro il quale, unendo al cenno geografico una notizia storica, dice che « come le sedizioni abbatterono Iolco già venuta a grande altezza, così Fere coi suoi tiranni crebbe e cadde (3) ». Dunque la stessa sorte toccò ai due paesi per le identiche ragioni, lì e qui fazioni, tirannie, apoteosi, caduta; c'è dunque tutta

---

(1) ἐπίνειον δὲ τῶν Φερῶν Παγασαί, διέχον ἐννενήκοντα σταδίους αὐτῶν, Ἰωλκοῦ δὲ εἴκοσι. — (Strab. IX. 436. C.)

(2) Φεραὶ μὲν οὖν εἰσι πέρας τῶν Πελασγικῶν πεδίων πρὸς τὴν Μαγνησίαν .... ἡ δὲ Βοιβηὶς λίμνη πλησιάζει μὲν ταῖς Φεραῖς, συνάπτει δὲ καὶ τοῖς ἀπολήγουσι τοῦ Πηλίου πέρασι καὶ τῆς Μαγνησίας . . » (Strab. IX. 436. C.)

(3) καθάπερ δὲ τὴν Ἰωλκὸν αὐξηθεῖσαν ἐπὶ πλέον κατέλυσαν αἱ στάσεις καὶ αἱ τυραννίδες, οὕτως καὶ τὰς Φερὰς συνέστειλαν ἐξαρθείσας ποτὲ κα συγκαταλυθείσας τοῖς τυράννοις. — (Strab. IX. 436. C).

la vita di due paesi, l'uno separato dall'altro ed ambedue colpiti dagli stessi mali e dalle medesime conseguenze. Chissà quali pagine di storia locale il tempo abbia preso seco, e per sempre! Certo è che nel periodo della maggiore potenza di Fere, sotto Giasone cioè, tutto il golfo pagaseo è nelle mani di lui, ed i miglioramenti della marina ferea, come vedremo, sono una parte del programma politico di questo grande principe.

La delimitazione dei dominii sarà stato, nell'antichità, un problema dei più difficili, come fu quasi sempre cagione di gravi lutti; mancando le ragioni giuridiche del tuo e del mio, ho sempre pensato che i confini dovessero essere qualcosa di molto fluttuante. Le fonti ci parlano dei confini politici della Tessaglia, non di quelli della regione ferea, perchè o esse sono anteriori alla unificazione del paese, al periodo dunque della tagia di Giasone, ed in questo caso considerano, per lo più, la regione etnograficamente e ci parlano di Tessali, allo stesso modo come di altri popoli greci; ovvero sono posteriori alla unificazione, e denominano la regione con l'appellativo di Tessaglia, senza tener conto delle singole tirannie che la composero. Così fa lo pseudo-Scilace (1): « Dopo gli Achei è la Tessaglia, che dalla parte interna si estende fino al mare ed al golfo pagaseo per un piccolo tratto di 30 stadi. Le città della Tessaglia, sul mare, sono: Anfaneo e Pagase; e le interne Fere, Larissa, Farsalo, Ciero, Pelinneo, Scotussa, Crannon.... Il golfo pagaseo, dall'entrata sino alla parte più interna, è lungo quanto occorre alla navigazione antimeridiana. La sua bocca si apre per 5 stadi. Nel golfo pa-

(1) ΘΕΤΤΑΛΙΑ. Μετὰ δὲ Ἀχαιοὺς Θετταλία καθήκει ἐπὶ θάλατταν ἐκ μεσογείας κατὰ στενὸν εἰς τὸν Παγασητικὸν κόλπον στάδιοι λ'. Καί εἰσι Θετταλίας πόλεις αἵδε ἐπὶ θαλάττῃ· Ἀμφαναῖον, Παγασαί· ἐν δὲ μεσογείᾳ Φεραί, Λάρισσα, Φάρσαλος, Κίερον, Πελινναῖον, Σκοτοῦσα, Κραννών.... Τοῦ δὲ Παγασητικοῦ κόλπου μῆκός ἐστιν ἀπὸ στόματος εἰς τὸν μυχὸν Παγασῶν πλοῦς προαριστίδιος. Τὸ δὲ στόμα αὐτοῦ ἐστὶ στάδια ε'. Ἐν δὲ τῷ Παγασητικῷ κόλπῳ ἐστὶ νῆσος Κικύνηθος καὶ πόλις. — (ps.-Scylax, 64).

gaseo è l'isola Cicineto e la città ». — Qui è tutto il paese: il dominio di Fere è parte di quello della Tessaglia unita, ed il golfo pagaseo è il grande sbocco commerciale e strategico verso il mezzogiorno. La conquista di Farsalo, o meglio, la sua annessione ai dominii del tiranno di Fere, sarà l' ultimo momento prima dell' unità politica della regione, e la fonte dello ps.-Scilace è posteriore a quest' epoca.

Similmente, come di una regione, parla Dionisio (1), mentre alle genti tessaliche si riferisce R. F. Avieno (2). Nulla dico di Tolemeo (3) e di Mela (4): il primo, avendo confuso il golfo Maliaco col Pagaseo, colloca in Ftiotide paesi tessalici; ed in Tessaglia il fiume Sperchio, errore che sarà nato, forse, dalla somiglianza nella conformazione

---

(1) Θεσσαλίη δ' ἐπὶ τοῖσι ...
(Dionys. Orb. descr. v. 427)

Ed Eustazio, commentando il verso suddetto, conferma la denominazione generica e ad essa eleva, per il dominio, anche le nobili famiglie degli Aleuadi e degli Scopadi ch' ebbero potestà localizzata, quelli a Larissa, questi a Crannon:

Ὅτι ἀπὸ Θεσσαλοῦ τινος ἡ πρώην καλουμένη Πελασγία Θεσσαλία ἐκλήθη .... Ἄδονται δὲ βασιλεῖς Θεσσαλίας οἱ Ἀλευάδαι, εὐγενὲς δὲ γένος ἐκεῖσε καὶ οἱ Σκοπάδαι, ἀπὸ ἀνδρῶν παλαιῶν γενεαλογούμενοι, ὧν ὁ μὲν Ἀλεύας, ὁ δὲ Σκόπας ἐκαλεῖτο. (Eustath. Comment. 427.

(2) « Boeotumque dehinc sese confinia jungunt,
Et Locris, et patuli sulcator Thessalus agri,
Et Macetum ... » — (R. F. Avien. Descr. Orb. v. 586-8).

Cui fa raffronto la periegesi di Prisciano:

« Boeotum sequitur finis ....
Locridis inde solum sequitur regionis, et ora
Thessalis, et tellus Macetum ... » (vv. 428 e 432 433).

(3) III. 12. 13: Πελασγιωτῶν· Μαγνησία ἄκρα, Σηπιὰς ἄκρα, Αἰάντειον, Ἰωλκός; 14: Φθιώτιδος ἐν τῷ Πελασγικῷ κόλπῳ. Παγασαί, Δημητριάς, Ποσείδιον ἄκρον, Λάρισσα, Ἐχῖνος, Σπέρχεια, Θῆβαι Φθιώτιδος, Σπερχειοῦ ποταμοῦ ἐκβολαί.

(4) Lo stesso errore di Tolomeo è in Pomponio Mela che fa sboccare lo Sperchio nel golfo Pagaseo: « ille (cioè il Pagaseus sinus) urbem Pagasan amplexus amnem Sperchion accipit ». (Mela. Chorogr. II. 3. 44).

dei due golfi profondamente internantisi dentro terre l'una all'altra vicine.

L'area del territorio di Fere è dunque una parte di quel paese tessalico che aveva l'appellativo di Pelosgiotide. E qui è esatto Tolemeo (1), per il quale la pianura si estendeva sino alla Magnesia (2), comprendendovi Pagase (3), e verso nord ed ovest accostandosi alle rive del Peneo e dell'Enipeo, dove abbondante di pascoli è la regione, ottimi e fruttiferi i campi, e per i quali scorre il Peneo grande che, come dice lo pseudo-Scimno (4), dopo aver bagnato Larissa la felicissima, scorre per l'angusta valle di Tempe.

Nel mezzo della regione ferea era Fere, punto d'incontro delle vie provenienti da Larissa, da Farsalo e da Tebe ftiotica. Essa guardava a settentrione la profonda palude Bebeide, e ad oriente il monte Pelio, di cui lo ps-Dicearco ci dà una bella descrizione, dalla quale traggo ciò che mi sembra più importante:

« Il monte Pelio è grande e boscoso, e produce tanti frutti, quanti ne suole produrre una terra assiduamente coltivata. La più vasta e boscosa base del monte dista dalla città (Demetriade, secondo il Müller, Ggm. I. 106)

---

(1) III. 12. 39: Πελασγιωτῶν· ... Σκοτοῦσσα, Λαρίσσα. Φεραί.

(2) τὰ δὲ λοιπὰ οἵ τε ὑπὸ τῇ Ἑστιαιώτιδι νεμόμενοι τὰ πεδία, καλούμενοι δὲ Πελασγιῶται, συνάπτοντες ἤδη τοῖς κάτω Μακεδόσι, καὶ οἱ [Θετταλιῶται] ἐφεξῆς τὰ μέχρι Μαγνητικῆς παραλίας ἐκπληροῦντες χωρία (Strab. IX. 430. C.).

(3) . . . . ἔνθα περ' ἀκταὶ
κλείονται Παγασαὶ Μαγνήτιδες . .
(Apollon. Rhod. Argon. I. 237-8).

(4) Ὑπὲρ δὲ τούτους ἐστιν εὐβοτωτάτη
χώρα, κράτιστα πεδία καὶ τελεσφόρα
ἔχουσα καὶ Λάρισαν εὐτυχεστάτην
πόλιν συχνὰς ἄλλας τε, Πηνειὸς δι' ἧς
μέγας διαρρεῖ ποταμὸς ἐπί τε τὰ στενὰ
Τέμπη διήκων, τήν τε πρὸς τῷ Πηλίῳ
λίμνην βαθεῖαν λεγομένην Βοιβηΐδα.
(ps.-Scymn. Orb. descr. vv. 607-13).

sette stadii, se calcoliamo sulla via marittima, e venti se invece sulla pedestre. Tutto il monte ha una terra molle e fertilissima, dalla quale deriva ogni sorta di alberi e di arbusti: l'abeto, l'acero, il cipresso, il cedro. Nè mancano i fiori, anzi qua e là spunta il giglio silvestre e la licnide rosa. E nei luoghi più boscosi cresce una pianta che rende innocui i morsi de' serpenti (1), e nasce l'acanto che refrigera il corpo nell'estiva caldura. Due fiumi, il Crausindone ed il Bricone scorrono intorno al monte, quello ne irriga i campi alle radici, questo va pel bosco di Pelea e muore in mare. Sulla più alta vetta del monte è l'antro Cheironio ed il tempio di Giove acreo, al quale, quando più scotta il sole estivo, ascendono i più nobili tra i giovani, scelti dal sacerdote, vestiti di pelli per la forza del freddo di lassù. L'un lato del monte si volge verso la Magnesia e la Tessaglia e guarda a zefiro e ad occaso; l'altro prospetta il monte Ato e quel golfo che dicono macedonico, pur mantenendo volta verso la Tessaglia la parte aspra. Il Pelio possiede molte piante che hanno virtù medicinali» (2). Alla

---

(1) Cfr.: Plin. N. H. XXIV, 16 e 93.

(2) ps.-Dicaearch. Descr. Graec. II. [1]: "Οτι τὸ καλούμενον Πήλιον ὄρος μέγα τ' ἐστὶ καὶ ὑλῶδες, δένδρα ἔχον τοσαῦτα καρποφόρα, ὅσα καὶ τὰς τῶν γεωργουμένων συμβαίνει χώρας. Τοῦ δ' ὄρους ἡ μεγίστη καὶ λασιωτάτε ῥίζα τῆς πόλεως κατὰ μὲν πλοῦν ζ' ἀπέχει στάδια, πεζῇ δὲ κ'. [2]). Πᾶν δ' ἐστὶ τὸ ὄρος μαλακόν, γεώλοφόν τε καὶ πάμφορον· ὕλης δ' ἐν αὐτῷ πᾶν φύεται γένος· πλείστην δ' ὀξύην ἔχει καὶ ἐλάτην, σφένδαμνόν τε καὶ ζυγίαν, ἔτι δὲ κυπάρισσον καὶ κέδρον· ἔστι δ' ἐν αὐτῷ καὶ ἄνθη, τά τε ἄγρια καλούμενα λείρια καὶ λυχνίδες. [3]). Γίνεται δ' ἐν αὐτῷ καὶ βοτάνη ἐν τοῖς χερσώδεσι μάλιστα χωρίοις καὶ ῥίζα δένδρου, ἥτις τῶν ὄφεων δήγματα δοκεῖ ἀπέχειν ἐπικίνδυνα.... [5]) Φύεται δ' ἐν τῷ ὄρει καὶ καρπὸς ἀκάνθης...· ὃν ὅταν τις τρίψας ἐλαίῳ καταχρίσαι τὸ σῶμα, τοῦ μεγίστου χειμῶνος οὐ λαμβάνει τὴν ἐπαίσθησιν ἢ πάνυ βραχεῖαν, οὐδὲ ἐν τῷ θέρει τοῦ καύματος, κωλύοντος τοῦ φαρμάκου τῇ αὐτοῦ πυκνώσει τὸν ἔξωθεν ἀέρα (καταμάθοις) διϊκνεῖσθαι τοῦ σώματος.... [7]) Ποταμοὶ δὲ διὰ τοῦ ὄρους ῥέουσι δύο, Κραυσίνδων τε χαλούμενος καὶ Βρύχων· ὁ μὲν τοὺς ὑπὸ ταῖς τοῦ Πηλίου * (γεωργουμένους) κειμένους ἀρδεύων ἀγρούς, ὁ δὲ παραρρέων μὲν τὸ τῆς Πηλαίας ἄλσος, ἐκβάλλων δὲ εἰς θάλασσαν. [8]) Ἐπ' ἄκρας δὲ τῆς τοῦ ὄρους κορυφῆς σπηλαῖόν ἐστι τὸ καλούμενον Χειρώνιον, καὶ Διὸς ἀκραίου ἱερόν, ἐφ' ὃ κατὰ κυνὸς ἀνατολὴν κατὰ τὸ ἀκμαιότατον καῦμα ἀναβαί-

quale descrizione del monte assai probabilmente faceva seguito quella della regione Pelasgiotide e della Tessaglia, ed è doloroso ch' essa siasi perduta, giacchè la fonte ci avrebbe date molte e buone notizie.

Il massiccio del Pelio dunque chiudeva l' entrata alla Magnesia, tra l'estremo settentrionale del golfo Pagaseo ed' il lato meridionale della palude, e, verso occidente, guardava Fere e i suoi colli.

Fere.

Vorrei parlare della città, dopo una buona campagna di scavi. La sua posizione, allo sbocco della via che scende da Larissa, la espose certamente al passaggio di quelle antichissime genti che convenzionalmente diciamo dei Minii, e di cui restano memorie nei miti argonautici e nelle tombe di Orcomene. Le scoverte archeologiche del Lolling (1) nei dintorni di *Volo*, ai piedi del Pelio, proprio vicino all'antica Iolco, in quella località che il popolo chiama la « casa dei fantasmi » (Laminospito); quelle sulla riva opposta, là dove era Pagase; ed il rinvenimento quivi fatto di una intera necropoli (2); i resultati di questi scavi che per le tombe

---

νουσι τῶν πολιτῶν οἱ ἐπιφανέστατοι καὶ ταῖς ἡλικίαις ἀκμάζοντες, ἐπιλεχθέντες ἐπὶ τοῦ ἱερέως, ἐνεζωσμένοι κώδια τρίποκα καινά· τοιοῦτον συμβαίνει ἐπὶ τοῦ ὄρους τὸ ψῦχος εἶναι. [9]) Τοῦ δὲ ὄρους ἡ μὲν μία πλευρὰ παρά τε τὴν Μαγνησίαν καὶ τὴν Θεσσαλίαν παρήκει, πρός τε ζέφυρον καὶ ἡλίου δύσιν ἐστραμμένη· ἡ δ' ἐπὶ τὸν Ἄθω καὶ τὸν Μακεδονικὸν ἐπικεκλημένον κόλπον. πλαγίαν ἔχουσα πᾶσαν καὶ τραχεῖαν τὴν εἰς τὴν Θεσσαλίαν ἐστραμμένην χώραν. [10]) Τὸ δὲ ὄρος πολυφάρμακόν τέ ἐστι καὶ πολλὰς ἔχον καὶ παντοδαπὰς δυνάμεις. » — Cfr. anche: Theophrast. Hist. Plant. IX. 15.

(1) Cfr. la relazione degli scavi, fatta nel 1886 da *Lolling* e *Wolters* in Athen. Mittheil. 1884 [Lolling, Mitth. aus Tessalien] e 1886 [Lolling e Wolters, Das Kuppelgrab bei Dimini]).

(2) *P. Wolters*, Mykenische Vasen aus dem nord. Griechenland in Athen. Mittheil. 1889).

a cupola, per la ceramica e suoi motivi ornamentali hanno dato indizi abbastanza sicuri dell'influenza di quella età che gli archeologi chiamano micenea, tutto ciò depone sull'alta antichità dei luoghi che andiamo studiando. E così, ancora una volta, con suprema soddisfazione di chi ricerca nelle fonti letterarie le vestigie dell'antichità più remota, i reperti archeologici sono venuti a conferma della sincerità di queste fonti.

Polibio, parlando della lotta tra T. Q. Flaminio e Filippo, poco prima della battaglia di Cinoscefale, ci fa sapere che Tito, avendo preparate le cose come era richiesto dalla circostanza, avanzò lentamente con tutto l'esercito; ed arrivato a 50 stadi da Fere vi pose l'accampamento. All'indomani, in sul fare del giorno, spedì ad ispezionare i luoghi, se mai si riuscisse a sapere dove si fossero i nemici e che cosa facessero. Quasi nello stesso tempo Filippo, avendo saputo che i Romani avevano fatto sosta presso Tebe, si partì da Larissa con tutti i suoi, e trasse verso Fere. E come ne fu lontano per circa 30 stadi, pose il campo. Poi di buon mattino fatti destare i soldati, spedì innanzi quelli che solevano procedere le schiere, ed ordinò loro di occupare i colli sovrastanti a Fere. Egli stesso, a giorno fatto, mosse l'esercito. Non mancò molto che quelli che d'ambo le parti erano stati mandati innanzi s'incontrassero presso le alture dei colli. Ma essendosi veduti gli uni con gli altri, a brevissima distanza, per cagione della nebbia, sostarono, e resero consapevoli dell'accaduto i propri comandanti. Questi credettero di restarsi nei propri accampamenti e chiamarono quelli (1).

---

(1) Πλὴν ὅ γε Τίτος ἑτοιμασάμενος ταῦτα πρὸς τὰς ἐκ τοῦ καιροῦ χρείας, προῆγε παντὶ τῷ στρατεύματι βάδην· ἀποσχὼν δὲ περὶ πεντήκοντα στάδια τῆς τῶν Φεραίων πόλεως, αὐτοῦ παρενέβαλε. [2]) Κατὰ δὲ τὴν ἐπιοῦσαν ὑπὸ τὴν ἑωθινὴν ἐξέπεμπε τοὺς κατοπτεύσοντας καὶ διερευνησομένους, εἴ τινα δυνηθεῖεν λαβεῖν ἀφορμὴν εἰς τὸ γνῶναι, ποῦ ποτέ εἰσι καὶ τί πράττουσιν οἱ πολέμιοι. [3]) Φίλιππος δὲ, καὶ κατὰ τὸν αὐτὸν καιρὸν πυνθανόμενος τοὺς Ῥωμαίους στρατοπεδεύειν περὶ τὰς Θήβας, ἐξάρας ἀπὸ τῆς Λαρίσσης παντὶ

E Livio, nel riferire lo stesso avvenimento, ci fa noto che T. Q. Flaminio, giunto il giorno dopo, e lentamente camminando, si accampò a 6 miglia da Fere e mandò ad esplorare in qual parte della Tessaglia fosse il nemico e che cosa apparecchiasse. Il re era presso Larissa, ed egli essendosi accertato che i Romani da Tebe si erano mossi, si volse coi suoi verso il nemico e pose il campo a circa 4 miglia da Fere. Di poi, il giorno seguente, quelli d'ambe le parti spediti ad o c c u p a r e l e a l t u r e che erano sopra la città, a quasi eguale distanza dal giogo, essendosi reciprocamente veduti, si fermarono, e inviarono al campo per domandare che cosa dovessero fare.... Il giorno appresso, intorno alle stesse alture, vi fu combattimento equestre (1).

Le due fonti concordano meravigliosamente: esse ci dicono che Fere era cinta da colli.

Orizzontiamoci ora circa la posizione di questi. Flaminio dunque era presso Tebe, a 50 stadi [Polib.] = 6 miglia [Liv.] da Fere; e però deveva procedere da mezzodì del monte Titano a settentrione, sulla via Tebe-Fere; Filippo,

---

τῷ στρατεύματι προῆγε, ποιούμενος τὴν πορείαν ὡς ἐπὶ τὰς Φεράς [4]) Ἀποσχὼν δὲ περὶ τριάκοντα στάδια, τότε μὲν αὐτοῦ καταστρατοπεδεύσας... [5]) Ὑπὸ δὲ τὴς ἑωθινὴν ἐξεγείρας τὴν δύναμιν, τοὺς μὲν εἰθισμένους προπορεύεσθαι τῆς δυνάμεως προεξαπέστειλε, συντάξας ἐπιβάλλειν ταῖς ὑ π ὲ ρ τ ὰ ς Φ ε ρ ὰ ς ἀ κ ρ ο λ ο φ ί α ι ς· αὐτὸς δὲ τῆς ἡμέρας διαφαινούσης ἐκίνει τὴν δύναμιν ἐκ τοῦ χάρακος. [6]) Παρ' ὀλίγον μὲν οὖν ἦλθον ἀμφοτέρων οἱ προεξαπεσταλμένοι τοῦ συμπεσεῖν ἀλλήλοις περὶ τὰς ὑπερβολάς. [7]) Προειδόμενοι γὰρ σφᾶς αὐτοὺς ὑπὸ τὴν ὄρφνην ἐκ πάνυ βραχέως διαστήματος, ἐπέστησαν, καὶ ταχέως ἔπεμπον, ἀποδηλοῦντες ἀμφότεροι τοῖς ἡγεμόσι τὸ γεγονός, καὶ πυνθανόμενοι, τί δέον εἴη ποιεῖν. — (Polyb. XVIII. 2. 1-7).

(1) « Quintus vero, postero die,.... progressus modicum iter, sex ferme millia a Pheris quum consedisset, speculatum in qua parte Thessaliae hostis esset, quidve pararet, misit. Circa Larissam erat rex; qui certior iam factus, Romanum ab Thebis Pheras movisse,... ducere ad hostem pergit et quatuor millia fere a Pheris castra posuit. Inde, postero die, quum expediti utrimque ad occupandos super urbem tumulos processissent, pari ferme intervallo ab jugo, quod capiendum erat, quum inter se conspecti essent, constiterunt, nuntios in castra remissos, qui, quid sibi.. faciendum esset consulerent... Postero die, circa eosdem tumulos, equestre praelium fuit. » — (T. Liv. XXXIII. 6).

proveniente da Larissa, era a 30 stadi [Polib.] = 4 miglia [Liv.] da Fere, e marciava sulla via Larissa-Fere. Ambedue levano il campo sul fare del giorno ed il contatto avviene presso i colli: questi dunque dovevano essere a mezzodì di Fere, giacchè Filippo che distava da Fere per sole 4 miglia avrà incontrato Flaminio due miglia prima che questi fosse arrivato a Fere; e poichè Flaminio proveniva da Tebe, bisogna ammettere che lo avrà incontrato tra Pagase e Fere. Se il mio calcolo è esatto, i colli dunque dei quali parlano le due fonti saranno quelli che cingono l'odierno porto di Volo e che sono diramazioni del Pelio e del Titano.

Questi colli erano folti di boschi, e le parti basse erano coltivate ad ortaggi: e sulla via erano pruni e macerie, forse collocati dagli stessi cittadini di Fere a difesa del passo (1).

La parte volta a settentrione, quella cioè verso il lago, doveva essere ricca di pascoli: Livio (2) ci dice di Perseo che mandò a devastare il territorio di Fere, donde i soldati trassero principalmente grande quantità di armenti.

Fere era ricca d'irrigazione, e pei torrenti scendenti dai monti circonvicini, e per la palude, e per la fonte Iperea che attraversava nel mezzo la città (3) e andava a gettare le sue acque nei terreni sottostanti: la città dunque sorgeva nel mezzo delle verdi sue colture e dei boschi, cinta da pittoresca corona di colli.

---

(1) « Κατὰ δὲ τὴν ἐπιοῦσαν ἀμφότεροι δυσαρεστούμενοι τοῖς περὶ τὰς Φερὰς τόποις, διὰ τὸ καταφύτους εἶναι καὶ πλήρεις αἱμασιῶν καὶ κηπίων, ἀνέζευξαν ». — (Polyb. XVIII. 3. 1).

E Livio (XXVIII. 6); « . . ager consitus crebris arboribus, hortique, ut in suburbanis locis, et coarctata itinera maceriis ».

(2) « . . pecora maxime omnis generis » — (T. Liv. XLII. 56).

(3) ἡ Ὑπέρεια κρήνη ἐν μέσῃ ἐστὶ τῇ Φεραίων πόλει. (Strab. IX. 439 C.).

Di questa fonte fanno testimonianza i più antichi conii di Pherae (cfr.: *Head*, hist. num. p. 260-262).

Le fonti letterarie ci parlano delle sue opere di difesa.

Diodoro Siceliota ci dice di Demetrio che espugnò l'acropoli (1); Demostene (2) ci parla di Filippo che dopo aver presa la città pose un presidio nell'acropoli. Questa guardava Fere ed il santuario dei Dioscuri (3), la divinità protettrice della gente dorica ferea, ed il tempio sacro ad Artemide (4); e doveva essere nell'interno della città, come si deduce da Diodoro stesso il quale, nel riferire che i Ferei chiamarono Demetrio, soggiunge che questi, con una parte delle sue schiere entrò segretamente nella città e prese l'acropoli (5).

Quanto alle mura, Demostene (6) accenna all'assedio portato contro di esse da Filippo; e che le siano state ben solide si argomenta da Livio (7), là dove l'annalista, parlando della ritirata di Filippo davanti all'esercito romano, dice che il re attraversò i paesi dell'Estiotide, dove diede il guasto a molte città; ma, quando arrivò davanti a Fere, ebbe chiuse in faccia le porte; e poichè ad espugnare le mura occorreva del tempo, nè egli ne aveva, lasciò l'opera cominciata e se ne andò in Ma-

---

(1) «.. τὴν μὲν ἄκραν ἐκπολιορκήσας ὑποσπόνδους ἀφῆκε τοὺς παρὰ Κασσάνδρου στρατιώτας» (Diod. Sic. XX. 110. 6).

(2) «.. Φεραίων μὲν ἀφῄρηται τὴν πόλιν καὶ φρουρὰν ἐν τῇ ἀκροπόλει κατέστησεν». (De Halonn. 32. — Cfr. anche In Phil. III. 12.

(3) «.. παρ' οὐδεμιᾶς πόλεως, οὔθ' ὅτ' ἐκεῖσε ἐπορεύοντο, οὔθ' ὅτ' ἐκεῖθεν δεῦρο, τοὺς ὅρκους ἔλαβον, ἀλλ' ἐν τῷ πανδοκείῳ τῷ πρὸ τοῦ Διοσκουρείου (εἴ τις ὑμῶν εἰς Φερὰς ἀφῖκται. οἶδεν ὃ λέγω), ἐνταῦθ' ἐγίγνονθ' οἱ ὅρκοι..» (Demosth. De f. legat. 158 .

(4) Paus. II. 23. 5.

(5) Δημήτριος δὲ, τῶν Φεραίων ἐπικαλεσαμένων αὐτόν, παρεισπεσὼν εἰς τὴν πόλιν μετὰ μέρους τῆς δυνάμεως, τὴν μὲν ἄκραν ἐκπολιορκήσας..» XX. 110, 6.

(6) «... Φεραίοις πρότερον. πρὸς τὰ τείχη προσβάλλων αὐτῶν..» (De Cherson. 59).

(7) «... Exclusus, quia res agebat mora, si expugnare vellet, nec tempus erat, omisso incepto, in Macedoniam transscendit». XXXII, 13.

cedonia. Filippo dunque si accorse della grande difficoltà di portare avanti l'assedio in tempo breve, e smise dall'opera. Lo stesso Demetrio, allorchè riuscì a prendere la città e l'acropoli aveva un esercito che, secondo Diodoro (1), ascendeva a 48,700 uomini.

Le mura avevano una doppia cinta, quella esterna ed una interna, come nelle grandi e ben munite città. La cinta esterna, più forte, quando non fosse bastata a difesa dei cittadini, era pur sempre sufficiente a rompere il primo impeto del nemico. Livio (2), nel periodo delle lotte con Antioco, dice che i Ferei dapprima sostennero, con sufficiente vigore, l'impeto degli assedianti; ma poi, molti caduti morti, altri restando feriti, cominciarono a perdersi d'animo. Tuttavia spinti dai comandanti, abbandonato il cerchio esterno delle mura, entrarono nella parte interna della città, che era circuita da più brevi fortificazioni, e finalmente, vinti, e temendo che per la forte resistenza fosse poi loro negata la pietà del vincitore, si arresero.

Riassumendo: le fonti letterarie, interrogate sulla topografia di Fere e del suo territorio ci hanno detto che la

---

(1) .. τῷ δὲ Δημητρίῳ συμητρίῳ συνηκολούθουν ἱππεῖς μὲν χίλιοι καὶ πεντακόσιοι, πεζοὶ δὲ Μακεδόνες οὐκ ἐλάττους τῶν ὀκτακισχιλίων, μισθοφόροι δ' εἰς μυρίους καὶ πεντακισχιλίους, ἐκ δὲ τῶν κατὰ τὴν Ἑλλάδα πόλεων ρισμύριοι καὶ πεντακισχίλιοι, ψιλικὰ δὲ τάγματα καὶ πειρατῶν παντοδαπῶν τῶν συντρεχόντων ἐπὶ τοὺς πολέμους καὶ τὰς ἁρπαγὰς οὐκ ἐλάττους τῶν ὀκτακισχιλίων, ὥστ' εἶναι τοὺς ἅπαντας πεζοὺς περὶ τοὺς πεντακισμυρίους ἑξακισχιλίους » XX. 110. 4. — Chi abbia vaghezza di vedere che cosa costasse l'assedio di città ben munita, cfr. Polyb. V. 99-100 dove si parla dell'assedio di Thebe in Phthiotis.

(2) « [Pheraei] primum impetum oppugnationis satis constanter sustinuerunt; dein, quum multi propugnantes caderent, aut vulnerarentur, labare animi coepere. Revocati deinde castigationibus principum ad perseverandum in proposito, relicto exteriore circulo muri, deficientibus jam copiis, in interiorem partem urbis concesserunt, cui brevior orbis munitionis circumiectus erat; postremo, victi malis, quum timerent, ne vi captis, nulla apud victorem venia esset, dediderunt sese. » XXX. 9. —

città sorgeva, cinta da colli boscosi e da verdi colture, dove pascevano abbondanti armenti e si spandevano irrigatrici le acque della fonte Iperea e dei torrenti. Sull' alto era l'acropoli forte ed il tempio sacro ai Dioscuri; e, intorno intorno, girava una doppia cinta di fortissime mura.

Gli scavi diranno quando queste fossero nate e quando rifatte: e forse anche qui, vista la posizione del paese fereo in Pelasgiotide ed i ricordi più antichi della città, che mettono radice nell'età micenea, l'archeologo dirà e mostrerà allo storico, sotto i blocchi più recenti delle mura e degli edifizi, le tracce di quella tectonica che comunemente si designa coll'appellativo di *pelasgica*.

II.

. . καὶ δύναμιν ἔχει μεγάλην καὶ ὀνομαστός ἐστιν.
Xenoph. Hell. VI. 1. 4.

Giasone di Fere.

L' aspirazione alla conquista della Grecia intera costituisce l'affannarsi di più stirpi ed affatica la loro attività. Questa egemonia, disputata lungamente fra Atene e Sparta, fu causa perenne di civili discordie e di guerre fratricide. Fratricide, così per dirla coi più, benchè la parola mi sembri anacronistica nel suo intimo valore: poichè l' applicazione di quel legame politico e civile che stringe i popoli di una stessa famiglia e di uno stesso ideale, sarebbe riferita così ad epoca in cui il sentimento dell' interesse arma i forti, o avventa contro stati interiormente divisi e corrotti gli stati organicamente uniti.

Al momento solenne in cui, minacciate le singole libertà nella minaccia di una generale sottomissione, i Greci, più o meno arditi, più o meno fidenti, sorgono, dimenticando o meglio affievolendo le antipatie ed i rancori, suc-

cede tutto un periodo di guerre sanguinose, nel quale gli eroismi di un tempo sono debole ricordo, e i germi della virtù civile, sana, integra, sincera, non più fruttificano nè sulle rive povere dell'Eurota, nè sulle verdi valli del Cefiso attico.

Gli stati del mezzogiorno greco sono invecchiati e stanchi: l'avvenire ridente e glorioso ha spostato il suo centro, e le potenze nordiche sono destinate a sorgere, benchè tardi, e muoversi nel cammino affannoso della storia ellenica.

Nel terribile momento della lotta fra Tebe e Sparta, unico nella vita beotica, davanti alle incertezze dell' esito finale, le interne dissenzioni diventano più acri, tra le mura di una stessa città. E si stringono leghe sospettose, tra genti pronte a tradirle, ove s'impongano fatali le necessità politiche. Tebe invia fortissime schiere per attentare alla libertà di Orcomene, desiderandone l' estrema servitù (1). Ma Epaminonda nel cui carattere, sui ruderi dell' antica virtù è allignata la furberia della politica, dissuade da un'intrapresa che sarebbe sembrata inumana, ed avrebbe fatto contrasto col carattere esteriore di un popolo che, mirando all'egemonia dei Greci, doveva tendere a stringerli in un patto politico. E gli argomenti di quel sommo stratego sembrarono così validi, che Tebe non solo desistè dall' impresa, ma, cambiato indirizzo, si alleò con gli Orcomenii ed aggiunse ai suoi amici prima i Focesi, poi gli Etoli ed i Locresi.

Sparta lentamente si dissolve: i piccoli stati che, già da tempo vincolati alla sua fortuna, vedono la decadenza del grande centro politico, diventano preda di interne discordie. L' opera degli agenti e dei fautori della politica spartana non frena dapertutto i moti convulsi delle popolazioni; e l'anarchia scoppia cruenta. In Argo assume la forma di lotta dell'elemento democratico contro gli aristocratici, poi

---

1) « .. Θηβαῖοι μεγάλῃ δυνάμει στρατεύσαντες ἐπ' Ὀρχομενόν, ἐπεβάλοντο μὲν ἐξανδραποδίσασθαι τὴν πόλιν ... » (Diod. Sic. XV. 57. 1).

diventa vero governo di terrore che spegne oltre 1600 tra i più potenti, e finisce per sopprimere quegli stessi demagoghi che avevano incitato alle stragi (1).

Ecco, contemporaneo, il movimento in Tegea. Invano Licomede si sforza per indurre quei montanari a costituirsi in una repubblica, con un Consiglio cui fosse spettato il diritto di pace e di guerra (2); chè sorse terribile il tumulto, furono uccise oltre 1400 persone, e chi cercò scampo nella fuga si diresse o verso l'antichissima Pallanzio o a Sparta. Ed in Arcadia la parte prevalente, che fu certamente la democratica, sparse così grave il terrore, che le stragi si diffusero, i profughi tegeati, consegnati da Pallanzio, furono spenti barbaramente.

Quelli poi che a Sparta si erano affidati domandarono l'aiuto della repubblica e questa volentieri intervenne nei moti interni dell'Arcadia. Tegea fu assediata, devastate le campagne, soggetta la gente per mano di Agesilao (3). Anche Argo ritornò alla pace; ma questi paesi erano sfiniti di forze, ed oramai segnavano, sotto il giogo di Sparta, l'ultima pagina della loro storia.

Atene non sapeva da qual parte piegare: le alleanze erano effimere, e, davanti al duello fra Tebe e Sparta, la repubblica ateniese non poteva nutrire sincero desiderio che Tebe abbattesse la sua vecchia rivale. Il sogno d'una egemonia che aveva carezzato l'orgoglio dell'Atene di un

---

(1) « Ἀναιρεθέντων δὲ τῶν δυνατῶν ἀνδρῶν πλειόνων ἢ χιλίων καὶ διακοσίων, καὶ τῶν δημαγωγῶν αὐτῶν ὁ δῆμος οὐκ ἐφείσατο ». (Diod. Sic. XV. 58. 3).

(2) Περὶ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους Λυκομήδης ὁ Τεγεάτης ἔπεισε τοὺς Ἀρκάδας εἰς μίαν συντέλειαν ταχθῆναι καὶ κοινὴν ἔχειν σύνοδον συνεστῶσαν ἐξ ἀνδρῶν μυρίων, καὶ τούτους ἐξουσίαν ἔχειν περὶ πολέμου καὶ εἰρήνης βουλεύεσθαι. (Diod. Sic. XV. 59. 1).

(3) Διόπερ Ἀγησίλαος ὁ βασιλεὺς μετὰ δυνάμεως καὶ τῶν φυγάδων ἐνέβαλεν εἰς τὴν τῶν Τεγεατῶν χώραν, διὰ τὸ δοκεῖν τούτους τῆς στάσεως καὶ τῆς φυγῆς αἰτίους γεγονέναι. Πορθήσας δὲ τὴν χώραν καὶ τῇ πόλει προσβολὰς ποιησάμενος, κατεπλήξατο τῶν Ἀρκάδων τοὺς ἐναντιοπραγοῦντας. (Diod. Sic. XV. 59. 4).

tempo, oggi si ravvivava, mutandosi in gelosia per la parte vincente; e se il desiderio che Sparta fosse fiaccata alimentava in Atene il voto per la vittoria tebana, la prevalenza di Tebe doveva turbare la quiete neghittosa della repubblica ateniese. Di qui l'atteggiamento incerto e infido ch'essa prese, e durante la lotta e dopo la vittoria.

La politica unitaria che Tebe seguiva manifestava chiaramente lo scopo finale del governo beota; ma erano slanci momentanei, era la saggezza ed il cuore di un uomo che si reggeva sul prestigio del proprio nome, sulla fede nel suo braccio; non era coscienza di popolo, nè poteva esserlo. Tebe era corrotta, come ogni altro stato della Grecia meridionale; ed al settentrione di essa un popolo pieno di vita si apparecchiava a trarre i vantaggi della deplorevole condizione dei Greci. Lì le montagne più alte, fortezze naturali inespugnabili; ampii e sicuri gli sbocchi al mare; ricca la terra per minerali, fiorita la valle del Peneo; uomini ardenti, come i loro cavalli: e questi pregi portavano la Tessaglia a competere, coi singoli stati della Grecia del sud, l'egemonia su tutto il paese ellenico. Qui, il partito nazionale che intendeva di opporre quella nordica terra greca alle cadenti antiche repubbliche ed alla minaccia continua dei popoli orientali, di giorno in giorno, cresceva di forza e di ardimento, e si raggruppava intorno ad un uomo che avesse saputo guidarlo a trasformare in fatto compiuto quella che a non pochi pareva una grande utopia politica. Quest'uomo era Giasone, il tiranno di Fere.

Giasone era designato come colui cui potessero affidarsi non solo le sorti dell'interna grandezza tessalica, ma l'esecuzione di un grande e virtuoso disegno politico. Ottenuta l'unità tessalica, estenderne il raggio ai limiti estremi della vecchia Grecia e sovrapporre uno strato di giovinezza là dove la progressiva decadenza preparava il languore e la morte.

Ai suoi sguardi di accorto stratego nulla accadeva di impreveduto: nè gli mancava la conoscenza dei raggiri

nelle pubbliche aziende, o il tatto fine e carezzevole del grande uomo di stato.

Pausania ci dà una preziosa notizia di lui. Egli dopo aver accennato alla celebrità di Gorgia leontino presso gli Ateniesi, dice che il retore fu stimato da Giasone molto più che Policrate (1).

Sappiamo che Gorgia passò i tardi anni della sua vita in Tessaglia dove fu grandemente stimato per la sua sapienza dai Tessali tutti e principalmente dagli Aleuadi di Larissa (2). Egli doveva essere assai vecchio quando fu in relazione con Giasone (3) ed i suoi consigli e la sottile argomentazione di questo sofista non dovettero poco influire sul carattere ardente del tiranno di Fere, e forse gli furono buona scuola di prudenza, di moderazione (4) e di politica opportunità. Per questo tiranno, nessuno indugio, davanti alla buona e propizia occasione; nè la sua fibra si piegava, prima che l'intento non fosse conseguito.

Cibavasi, lavorando: così facevano coloro ch'egli aveva compagni nei pericoli, coadiutori nell'azione, e seco lui godenti nella fortuna favorevole. I suoi avevano imparato che « dai travagli nascono anche i piaceri » (5); e coi sol-

---

(1) .. καὶ Ἰάσων ἐν Θεσσαλίᾳ τυραννήσας Πολυκράτους οὐ τὰ ἔσχατα ἐνεγκαμένου διδασκαλείου τοῦ Ἀθήνησι, τούτου τοῦ ἀνδρὸς ἐπίπροσθεν αὐτὸν ὁ Ἰάσων ἐποιήσατο. VI. 17. 9.

(2) .. ἀφικόμενος γὰρ εἰς τὴν πόλιν ἐραστὰς ἐπὶ σοφίᾳ εἴληφεν Ἀλευαδῶν τε τοὺς πρώτους ... καὶ τῶν ἄλλων Θετταλῶν .. » (Plat. Meno I).

(3) *Pausania* (l. c.) dice: Βιῶναι δὲ ἔτη Γοργίαν πέντε φασὶν ἐπὶ τοῖς ἑκατόν; *Apollod.* (p. Diog. L. VIII. 58) dice: ὃν ... ἐννέα πρὸς τοῖς ἑκατὸν ἔτη βιῶναι. Per Pausania dunque sarebbe vissuto 105 anni, per Apollodoro 109. Il Foss (De Gorgia leont. Halle 1828) ne stabilisce il periodo fra il 496 ed il 388; il Frei (Quaest. protagoreae, Bonn 1845) fra il 483 ed il 375. Egli morì in Tessaglia, dunque ivi passò gli ultimi della sua vita. La notizia di Pausania intorno ai rapporti con Giasone non incontra alcuna difficoltà cronologica: se questi avvennero proprio negli ultimi anni della vita di Giasone, come è presumibile, i consigli di Gorgia non avranno avuto poco peso nella formazione del carattere e nell'indirizzo politico del tiranno di Pherae.

(4) Cfr. *Clearch.* Sol. fr. 15 (nei F. h. gr. del Müller. II. pag. 308).

(5) ..... ἐκ τῶν πόνων καὶ τὰ μαλακὰ γίγνεται. — (Xenoph. Hell. VI. 1. 15).

dati che avessero ben meritato della sua stima era sommamente generoso (1).

***

Era la primavera del 371 a. C., il tempo in cui Cleombroto si avviava verso la Focide; e già quasi tutta la Tessaglia obbediva a Giasone, eccetto Farsalo.

Questa città, a 600 metri sul mare, poco lontana dall'Enipeo, dominava la via che mena alla Grecia meridionale, costituendo così una posizione strategica di prim' ordine. Essa aveva collocato l'acropoli là dove i ripidi fianchi del monte la rendevano inaccessibile agli assalti del nemico, e dove il piano che si levava su quell'altura era eccellente posto di speculazione e di segnali visibili per lungo tratto di paese.

Non è chiaro come la città si reggesse, prima di passare sotto il dominio di Giasone. Senofonte (2) ci parla d'interne discordie, per le quali due fazioni, ugualmente forti, pare si contendessero fra loro, in una lotta rovinosa. Ad evitare la prevalenza di una delle due parti e porre termine ad uno stato di cose pernicioso alla vita di Farsalo, sembra siasi trovata una via di mezzo, il lasciarsi guidare da un uomo, la cui virtù ed onestà fossero sicura malleveria ch'egli nè si sarebbe abusato del potere a lui conferito, nè della fiducia in lui riposta. E l'uomo cui si volsero fu Polidamante; una figura che le fonti non ci dànno del tutto chiara.

Egli non rappresenta, nè individua le opinioni e le aspirazioni di una delle due parti tra loro nemiche, ma le domina entrambe, poichè, secondo le fonti, esse aspettano da lui la propria salvezza. Dirò quale a me sembri la ragione della grande autorità ond'egli è rivestito. Certo è che a lui i Farsali affidarono l'acropoli, la difesa cioè della città;

---

(1) Xenoph. Hell. VI. I. 15-16. si distende sui particolari intorno al carattere di Giasone.

(2) « .. στασιάσαντες οἱ Φαρσάλιοι ». (Xenoph. Hell. VI. 1. 2.

a lui le annuali r e n d i t e p u b b l i c h e, e, con esse la facoltà di usarne per i bisogni del c u l t o e della p u b b l i c a a m m i n i s t r a z i o n e, s e c o n d o q u a n t o e r a p r e s c r i t t o n e l l e l o r o l e g g i (1).

C'era dunque un complesso di consuetudini che regolava il servizio del culto ed i rapporti fra il piccolo stato ed i cittadini, una costituzione che le vicende e l'esempio non avevano ancora corrotto ed alla conservazione della quale ambedue i partiti avevano comune interesse. Nè basta, ma dal citato passo di Senofonte bisogna inferire che Farsalo aveva un'assemblea popolare, nella quale si discuteva il bilancio dello stato, ed alla quale dovessero essere presentati i conti delle pubbliche spese. Senofonte (2) ce ne parla nell'occasione che tratta di Polidamante che doveva rendere conto dell'amministrazione, annualmente, a questa assemblea, sia per le spese occorrenti al mantenimento dell'acropoli, cioè per quelle del presidio militare, sia per quant'altro fosse richiesto dalle pubbliche necessità. Polidamante gestì l'amministrazione con scrupolosa esattezza ed onestà; e quando le finanze furono insufficienti ai pubblici bisogni egli sopperì del suo, rifacendosi del denaro erogato, quando le annate avessero lasciato un disavanzo attivo (3).

Strana figura codesta: egli non può dirsi tiranno perchè non ne ha gl'illimitati poteri. Sorto për frenare i dissidi e col consenso delle parti contendenti, egli sa impedire che lo stato rovini. È questa una delle forme di oli-

---

(1) Οὗτος δὲ καὶ ἐν τῇ ἄλλῃ Θετταλίᾳ μάλα εὐδοκίμει, καὶ ἐν αὐτῇ δὲ τῇ πόλει οὕτως ἐδόκει καλός τε κἀγαθὸς εἶναι ὥςτε καὶ στασιάσαντες οἱ Φαρσάλιοι παρακατέθεντο αὐτῷ τὴν ἀκρόπολιν, καὶ τὰς προςόδους ἐπέτρεψαν λαμβάνοντα, ὅσα ἐγέγραπτο ἐν τοῖς νόμοις, εἴς τε τὰ ἱερὰ ἀναλίσκειν καὶ εἰς τὴν ἄλλην διοίκησιν. (Xenoph. Hell. VI. 1. 2).

(2) Κἀκεῖνος μέντοι ἀπὸ τούτων τῶν χρημάτων τήν τε ἄκραν φυλάττων διέσωζεν αὐτοῖς καὶ τἄλλα διοικῶν ἀπελογίζετο κατ' ἐνιαυτόν. (Xenoph. Hell. VI. 1. 3).

(3) Καὶ ὁπότε μὲν ἐνδεὴς εἴη, παρ' ἑαυτοῦ προςετίθει, ὁπότε δὲ περιγένοιτο τῆς προςόδου, ἀπελάμβανεν. (Xenoph. Hell. VI. 1. 3).

garchia contemplate nella Politica (1) di Aristotele. In Polidamante mancano, ovvero con lui non si evocano, i ricordi genealogici che gli conferiscano un potere avito (2); e sotto la sua amministrazione sono così rispettati i diritti dei cittadini, che Polidamante è costretto a rendere i conti annuali all'Assemblea. Senofonte ci presenta di lui specialmente un lato, l'onestà del tiranno, quella nel cui nome egli sorge, in un momento di civili discordie, le quali egli è chiamato a sedare. La podestà sua dunque avrebbe dovuto avere come limite di tempo il ritorno della calma nella città. Ora come si concilia questa precarietà nella elezione di Polidamante con l'affermazione senofontea ch'egli rendesse i conti ogni anno? Ed affinchè possa avverarsi il fatto che, all'eventuale mancanza di fondi annui, egli avesse sopperito del suo e poi si fosse rifatto nelle annate di abbondanza, non è necessario il supporre un dominio che abbia avuto la durata di un certo numero di anni?

Siamo dunque di fronte ad una tirannia moderata, ad un governo che chiamerei patriarcale, se non mi sorgessero nella mente sospettose ragioni per ispiegare quest'uomo, onesto per i suoi cittadini, amato da Sparta, mite e timoroso verso Giasone, limitato nei suoi poteri sui cittadini di Farsalo. Lo stato farsalico ci si presenta sotto una forma non comune: una repubblica che ha un'assemblea sovrana, e che, nel tempo stesso, si regge sotto il paterno regime di un uomo, nel quale non si riscontrano nè ardore guerriero,

---

(1) *Aristot.* Pol. V. 5. 7 dice: Ὁμονοοῦσα δὲ ὀλιγαρχία οὐκ εὐδιάφθορος ἐξ αὑτῆς· σημεῖον δὲ ἡ ἐν Φαρσάλῳ πολιτεία· ἐκεῖνοι γὰρ ὀλίγοι ὄντες πολλῶν κύριοί εἰσι διὰ τὸ χρῆσθαι σφίσιν αὐτοῖς καλῶς.

(2) Davanti all'Assemblea spartana, Polydamas (Xenoph. Hell. VI. 1. 4) dice: Ἐγώ, ὦ ἄνδρες Λακεδαιμόνιοι, πρόξενος ὑμῶν ὢν καὶ εὐεργέτης ἐκ πάντων ὧν μεμνήμεθα προγόνων, ἀξιῶ, ἐάν τέ τι ἀπορῶ, πρὸς ὑμᾶς ἰέναι, ἐάν τέ τι χαλεπὸν ὑμῖν ἐν τῇ Θετταλίᾳ ξυνιστῆται, σημαίνειν; nel quale esordio pare a me sia il cittadino che ad ottenere l'aiuto di Sparta ricorda i benefici resi a Sparta dai cittadini di Farsalo, non l'eupatrida quelli dei suoi avi. Non c'è dunque un significato eupatridico, ma nazionale.

nè risolutezza di propositi, nè slancio d'indipendenza; di un uomo che è depositario delle pubbliche finanze, possessore e custode dell'acropoli munita, e che non ha la forza di opporsi a Giasone, anzi ne teme la potenza, a segno da ricorrere per aiuti a Sparta. Un insieme di fatti per i quali non sembrerà forse ardito il sospetto che Polidamante rappresenti in Farsalo il governo di Sparta, e che la mitezza del suo carattere sia causata dalla difficile condizione nella quale versa lo stato spartano. Ma questa mia supposizione sarà confermata più oltre.

Ripigliamo una questione alla quale ho di già accennato. Il carattere di precarietà nel potere di Polidamante, naturale con la sua origine e con le cause che indussero i dissidenti ad affidarsi a lui, fa contrasto col fatto che questa tirannia, se pure così vogliamo chiamarla, non durò soltanto finchè la calma fu rimessa, ma più oltre. Io credo che nelle discordie interne si debba vedere, più che ogni altra causa, l'agitazione dei cittadini davanti al pericolo che Giasone occupi Farsalo. E quest'agitazione metterei in armonia con l'affidamento dei supremi poteri, fatto spontaneamente a lui dai cittadini; con la consegna dell'acropoli e la facoltà di munirla quanto meglio, e con la gita di Polidamante a Sparta per la richiesta dell'aiuto spartano, o per ragguagliare lo stato intorno al pericolo che incombeva su Farsalo. L'analogia dei fatti storici c'insegna che un popolo affida tutto sè stesso ad un uomo, quando sovrasta un pericolo grave ed imminente: così sorgono le dittature.

Ma altra cosa è la politica degli uomini di stato, altra è quella ond'essi illuminano le popolazioni: e però Polidamante, l'uomo onesto, l'anello di congiunzione tra Farsalo e Sparta, poteva essere eletto all'alto ufficio, ed il popolo ignorare quali grandi interessi avessero unito Polidamante a Sparta. Egli, stimato qui, donde i nemici di Giasone si ripromettevano aiuti, era l'uomo più adatto in quel momento difficile, giacchè a niuno poteva esser ignoto quale interesse avesse Sparta ad impedire l'attuazione dei dise-

gni di Giasone, e come avrebbe sofferto a malincuore la perdita di Farsalo che era, dopo Eraclea Trachinia, il secondo dei suoi posti avanzati nel paese tessalico.

Ma oramai Sparta era troppo impegnata con le lotte tebane per tener d'occhio la lontana Farsalo e la Tessaglia; anzi un'intrapresa militare contro Giasone sarebbe stata insostenibile ed avrebbe lasciato scoperto il fianco all'azione belligera dei diversi nemici di Sparta.

È evidente il lavorio della politica lacedemonica in Tessaglia, a misura che cresce e si afferma la potenza di Giasone.

Ma tutto ciò risulterà, spero, chiaramente dopo che avrò parlato di Polidamante nell'Assemblea spartana.

Senofonte (1) parla di quest' ambasceria. Polidamante dice che ricorre a Sparta come allo stato, cui i suoi resero segnalati benefizi; nè egli saprebbe tacere, ove in Tessaglia avvenga qualche cosa che possa essere molesta alla repubblica lacedemonica. E qui narra come Giasone siasi presentato a lui e gli abbia chiesto che Farsalo si sottometta volontariamente, se non vuole essere costretta a farlo con la forza. Riferisce avergli detto Giasone di quante e quali forze possa disporre, sia di Tessali, che di mercenarii, attissime alle armi; giacchè egli cura con ogni mezzo che i suoi soldati non soffrano al paragone con quelli di qualunque altro esercito greco. E qui Polidamante, a rendere più segnalata la sua azione e forse ad ottenere che l'assemblea spartana addivenga alle sue richieste, si dilunga sul valore di Giasone, sull' abnegazione ond' egli è mosso per la conquista dell'intera Tessaglia; fa cenno delle genti che già a lui obbediscono, Maraci, Dolopi e lo stesso Alceta re dell'Epiro, e ne conclude che la conquista di Farsalo

(1) Hell. VI. 1. 4-16. Questo lungo passo ho riassunto nel testo di questa monografia, esponendo le cose più importanti alla mia tèsi.

sarà una ben facile impresa per il tiranno di Fere. Riferisce avergli detto Giasone com'egli desideri che l'annessione delle città tessaliche avvenga per vie bonarie, e come Polidamante sarebbe ritenuto quale secondo signore del regno, se la sua autorità avesse indotto Farsalo alla sottomissione. Dice come Giasone abbia mostrato a lui i vantaggi dell'unità tessalica, la potenza alla quale la Tessaglia perverrà, la certezza che tutti gli stati nemici di Sparta sposeranno la causa nazionale, e tanto più quando egli si presenterà loro come vindice delle sofferenze patite a cagione della potenza lacedemonica. E qui Polidamante soggiunge di avere obbiettato che il ribellarsi a Sparta con la quale Farsalo è in stretta alleanza gli sarebbe sembrata cosa poco conveniente; al che Giasone hā risposto con dargli licenza di recarsi a Sparta, come egli ha fatto, ed esporre alla repubblica i disegni di Giasone e domandare aiuti per liberare Farsalo dalla guerra che il tiranno di Fere sarebbe per muoverle. Espone poi il proprio convincimento che se l'aiuto di Sparta sarà di tale entità da assicurarle la vittoria, le città tessaliche si ribelleranno tutte a Giasone; ma se al contrario Sparta manderà poche forze, si dovrà pentire di aver tentato l'impresa. E qui Polidamante ritorna a parlare del valore di Giasone e della tenacia sua nei propositi.

L'assemblea spartana differì la risposta ad altro giorno, ed in una seconda e terza seduta, calcolate le forze, e i soldati che erano già sul campo, e quelli inviati a difendere lo stato contro Atene, e gli altri che dovevano essere adibiti per la guerra coi vicini, rispose a Polidamante, che non avrebbe potuto mandare soccorso immediato e sufficiente alla bisogna, e che però rimandava lui a Farsalo, ingiungendogli di non mancare nè a sè, nè ai suoi.

E Polidamante, recatosi a Farsalo, pregò Giasone che non lo costringesse alla immediata consegna dell'acropoli, e gli promise che avrebbe procurato di indurre la città a darglisi volenterosa. Perchè poi della sua fede fosse sicuro, gli diede in ostaggio i propri figli.

Che in Polidamante si debba vedere un agente dello stato lacedemonico mi pare risulti da più fatti: in primo luogo dal preambolo stesso del discorso all' assemblea spartana; poi dal rivelare alla gelosa Sparta gl'intendimenti tutti della politica di Giasone e le forze delle quali dispone o possa disporre; dal commiato che a lui dà l'assemblea e finalmente dalla intonazione informativa che ha tutto il discorso.

Ed io credo che Polidamante, per la fine ed accorta politica di Giasone, sia nulla più che uno strumento incosciente. A Giasone preme di conoscere quale sarà l'atteggiamento di Sparta il giorno in cui le sue armi entreranno vittoriose dentro l'acropoli di Farsalo; ed egli induce Polidamante a recarsi in Sparta quasi a sfidare l'ira lacedemonica e domandare per Farsalo l'aiuto di gente spartana (1). E quale altro scopo avrebbe potuto avere Giasone nell'indurre Polidamante a quella richiesta di aiuto? Si potrà forse pensare che egli nel rifiuto di Sparta (rifiuto che a Giasone doveva apparire possibile, tenuto conto del momento politico e delle lotte nelle quali Sparta era impegnata) avrà voluto togliere l'ultima speranza che restava a quei cittadini di Farsalo che, gelosi della loro indipendenza, non volevano unire la città al dominio di Giasone; ma chi avrebbe garentito allo stesso Giasone la risposta che Sparta in effetti diede? E se la prudente repubblica avesse fatto anche soltanto la promessa di aiuti, non avrebbe questa rafforzato in Farsalo il partito ostile al tiranno di Fere?

Dopo queste considerazioni, a me pare chiarissimo che a Giasone prema il vedere che cosa avrebbe fatto Sparta il giorno in cui egli avesse militarmente occupata Farsalo; e che, ad impedire che Sparta faccia sua la causa della li-

---

(1) Αἰτεῖν οὖν ἐκέλευε βοήθειαν παρ' ὑμῶν. Καὶ ἐὰν μέν σοι, ἔφη, διδῶσιν ὥστε σε πείθειν ἱκανὴν πέμπειν συμμαχίαν ὡς ἐμοὶ πολεμεῖν, ἄγ', ἔφη, καὶ τούτῳ χρώμεθα ὅ, τι ἂν ἀποβαίνῃ ἐκ τοῦ πολέμου. — (Xenoph. Hell. VI. 1. 13).

bertà farsalica, egli metta in azione tutti i mezzi della politica accorta ed astuta: le dolcemente minacciose parole verso un uomo di tanta reputazione qual'era Polidamante, ed i pericoli ai quali Sparta si sarebbe esposta, intervenendo nel conflitto tessalico. E perchè questi pericoli fossero apparsi ai Lacedemoni così gravi da indurre la tentennante repubblica all'abbandono di Farsalo alleata, egli, con una lealtà che vuol parere imprudenza, spiega a Polidamante tutto il segreto del suo disegno politico e i mezzi dei quali dispone e possa disporre ad attuarlo. Ed il tiranno, come vedremo, sortì il suo effetto.

Grandi erano i vantaggi che Giasone si riprometteva dalla unificazione della Tessaglia: essa gli avrebbe dato 6,000 cavalli ed oltre 10,000 fanti (1); si sarebbe ottenuta la soggezione delle popolazioni limitrofe (2); ed i Beoti ed i nemici di Sparta si sarebbero alleati ai Tessali (3). Tra gli alleati sarebbe stata forse Atene: un'alleata la cui amicizia non era molto desiderabile, secondo Giasone pensava, giacchè egli era di avviso che la potenza tessalica dovesse espandersi più per mare (4), che per terra, ed in questo indirizzo la Tessaglia si sarebbe trovata in conflitto con gl'interessi commerciali della repubblica ateniese e delle sue dipendenze. Se riuscirà ai Tessali, diceva egli a Polidamante, il vincere la Macedonia, donde gli Ateniesi traggono il legname per la costruzione delle navi,

---

(1) ... ὅταν ταγεύηται Θετταλία, εἰς ἑξακισχιλίους μὲν οἱ ἱππεύοντες γίγνονται, ὁπλῖται δὲ πλείους ἢ μύριοι καθίστανται.. — (Xenoph. Hell. VI. 1. 8),

(2) Πλατυτάτης γε μὴν γῆς οὔσης Θετταλίας, πάντα τὰ κύκλῳ ἔθνη ὑπήκοα μέν ἐστιν ὅταν ταγὸς ἐνθάδε καταστῇ — (Xenoph. l. c. 9).

(3) Καὶ μὴν Βοιωτοί γε καὶ οἱ ἄλλοι πάντες ὅσοι Λακεδαιμονίοις πολεμοῦντες ὑπάρχουσί μοι σύμμαχοι — (Xenoph. l. c. 10).

(4) Καὶ Ἀθηναῖοι δὲ εὖ οἶδ᾽ ὅτι πάντα ποιήσαιεν ἂν ὥστε σύμμαχοι ἡμῖν γενέσθαι· ἀλγ᾽ ἐγὼ οὐκ ἄν μοι δοκῶ πρὸς αὐτοὺς φιλίαν ποιήσασθαι.. (Xenoph. l. c. 10).

sarà più facile a quelli il crearsi una forte marina, che a questi non sia il conservarla (1). E poi, la Tessaglia è paese ricco, esso può facilmente mantenere la gente di mare, giacchè il grano abbonda, mentre Atene è costretta a rifornirsene in paese straniero. E questa repubblica si fonda sul contributo di talune isole di poco conto, mentre la Tessaglia trae ricchi proventi da popoli di terraferma, quelli al confine, sui quali si è imposto il tributo. Un organamento politico questo che ha reso forte il re della Persia, sul quale Giasone credeva di poter ottenere facile vittoria, tenuto conto dell'indole dei sudditi persiani, la quale li rende, come Giasone diceva, più inchinevoli alla servitù, che bramosi della libertà (2).

Ecco tutto un insieme che basta a definire fin dove tendesse la politica del tiranno di Fere, e come suo scopo finale fosse quello di assicurare la libertà della Grecia unita, dopo aver sottomessa la potenza persiana. Dalla unità tessalica passare alla unità della Grecia; da questa, alla guerra contro i Persiani: o non è questo il disegno politico che Filippo inizia ed Alessandro compie?

Ma procediamo per gradi.

Che l'ambasceria di Polidamante ammetta come ancora grande, la potenza di Sparta è indubitato: a Sparta

---

(1) Ἔχοντες μέν γε Μακεδονίαν, ἔνθεν καὶ Ἀθηναῖοι τὰ ξύλα ἄγονται, πολὺ δήπου πλέονας ἐκείνων ἱκανοὶ ἐσόμεθα ναῦς ποιήσασθαι . . . — (Xenoph. l. c. 11).

(2) . . τούς γε μὴν ναύτας τρέφειν πότερον ἡμᾶς ἱκανωτέρους εἰκὸς εἶναι τοὺς δι' ἀφθονίαν καὶ ἄλλοσε σῖτον ἐκπέμποντας ἢ Ἀθηναίους τοὺς μηδ' αὑτοῖς ἱκανὸν ἔχοντας, ἂν μὴ πρίωνται: 12) καὶ χρήμασί γε δήπου εἰκὸς ἡμᾶς ἀφθονωτέροις χρῆσθαι μὴ εἰς νησύδρια ἀποβλέποντας, ἀλλ' ἠπειρωτικὰ ἔθνη καρπουμένους. Πάντα γὰρ δήπου τὰ κύκλῳ φόρον φέρει, ὅταν ταγεύηται τὰ κατὰ Θετταλίαν. Οἶσθα δὲ δήπου ὅτι καὶ βασιλεὺς ὁ Περσῶν οὐ νήσους ἀλλ' ἤπειρον καρπούμενος πλουσιώτατος ἀνθρώπων ἐστίν· ὃν ἐγὼ ὑπήκοον ποιήσασθαι ἔτι εὐκατεργαστότερον ἡγοῦμαι εἶναι ἢ τὴν Ἑλλάδα. Οἶδα γὰρ πάντας τοὺς ἐκεῖ ἀνθρώπους πλὴν ἑνὸς μᾶλλον δουλείαν ἢ ἀλκὴν μεμελετηκότας, οἶδα δὲ ὑφ' οἵας δυνάμεως . . — (Xenoph. VI. I. 11-12).

ricorre Polidamante e di Sparta sospetta Giasone. Il rifiuto della repubblica alla richiesta di aiuti è motivato dalla imminenza della lotta finale, decisiva, contro Tebe e dal bisogno di tenere concentrate e disponibili tutte le forze. Ciò è evidente. E però altrettanto chiaro mi sembra che la sottomissione di Farsalo dovette avvenire dopo la battaglia di Leuctra, in cui si fiaccò la potenza spartana, e Giasone dovè profittare del conflitto per occupare con le armi Farsalo. Ma questa seconda congettura pare a me debba eliminarsi, poichè Senofonte afferma che non vi furono lotte e la dedizione di Farsalo avvenne per consenso della città (1). Dunque è chiaro che Farsalo cadde dopo la battaglia di Leuctra, e la conseguente unificazione della Tessaglia fu occasionata dalla rovina di Sparta.

Qui Senofonte, forse condensando gli avvenimenti tessalici senza tener conto del sincronismo storico, dice che subito dopo, data reciproca promessa di fedeltà, fu fatta la pace tra i cittadini di Farsalo e Giasone, ed a quest'ultimo fu, senza contrasto, dato il titolo di *tago* dei Tessali (2). Ma l'azione mi sembra anticipata, anzi credo che la tagia della tessaglia fu conferita a Giasone soltanto dopo la battaglia di Leuctra e la unificazione della Tessaglia. Nessuno avrebbe potuto prevedere l'esito delle armi, ed erano ancora indipendenti da Giasone i Perrebii a nord della Tessaglia, era in piedi Eraclea Trachinia l'importante posizione strategica di Sparta, per la quale era aperto l'adito ai danni dei Tessali, attraverso il passo delle Termopili; era sempre una minaccia lo stato macedonico al di là

---

(1) Καὶ τὴν μὲν ἀκρόπολιν τῶν Φαρσαλίων ἐδεῖτο τοῦ Ἰάσονος μὴ ἀναγκάσαι αὐτὸν παραδοῦναι, ὅπως τοῖς παρακαταθεμένοις διασώζῃ· τοὺς δὲ ἑαυτοῦ παῖδας ἔδωκεν ὁμήρους, ὑποσχόμενος αὐτῷ τήν τε πόλιν πείσας ἑκοῦσαν σύμμαχον ποιήσειν καὶ ταγὸν συγκαταστήσειν αὐτόν. — (Xenoph. Hell. VI. 1. 18).

(2) Ὡς δὲ τὰ πιστὰ ἔδοσαν ἀλλήλοις (cioè tra Polidamante e Giasone), εὐθὺς μὲν οἱ Φαρσάλιοι εἰρήνην ἦγον, ταχὺ δὲ ὁ Ἰάσων ὁμολογουμένως ταγὸς τῶν Θετταλῶν καθειστήκει. — (Xenoph. l. c. 19).

delle terre dei Perrebii; insomma era così oscuro l'avvenire politico, che Giasone non sarebbe potuto essere sicuro di sè il giorno in cui, essendo ancora in piedi la potenza di Sparta, si fosse proclamato tago dei Tessali.

Diodoro Siceliota (1), benchè si esprima molto laconicamente, conferma la mia opinione quando dice che, avvenuta essendo la vergognosa battaglia di Leuctra, i Tessali, a Giasone che chiede il loro aiuto per attuare il suo disegno politico, a questo tiranno di Fere (non dunque al tago della Tessaglia) conferiscono la suprema potestà sulle cose dello stato e gliene affidano l'amministrazione; ed egli, ottenuta l'egemonia, prese a sottomettere le terre vicine e strinse alleanza con la Macedonia, ciò che avvenne certamente dopo la sottomissione delle terre dei Perrebii.

È dunque evidente che una tagia tessalica non si era ancora costituita, tago Giasone, prima della giornata di Leuctra (2) [371].

Non starò qui a narrare come in questo giorno si fosse svolta l'azione; da Senofonte (3) risulta che i Tebani spe-

---

(1) Ἅμα δὲ τούτοις πραττομένοις Ἰάσων ὁ Φερῶν τύραννος.... ἔπεισε τοὺς Θετταλοὺς ἀντιποιεῖσθαι τῆς τῶν Ἑλλήνων ἡγεμονίας·... (²) Λακεδαιμονίους γὰρ συνέβαινε περὶ Λεῦκτρα μεγάλῃ συμφορᾷ περιπεπτωκέναι, Ἀθηναίους δὲ μόνον τῆς κατὰ θάλατταν ἀρχῆς ἀντέχεσθαι· Θηβαίους δὲ τῶν πρωτείων ἀξίους μὴ εἶναι, Ἀργείους δὲ διὰ στάσεις καὶ φόνους ἐμφυλίους τεταπεινῶσθαι. Διόπερ οἱ Θετταλοὶ προστησάμενοι τῶν ὅλων ἡγεμόνα Ἰάσονα, τούτῳ τὰ κατὰ τὸν πόλεμον ἐπέτρεψαν. Ὁ δὲ Ἰάσων παραλαβὼν τὴν ἡγεμονίαν, τῶν τε πλησίον ἐθνῶν τινα προσηγάγετο καὶ πρὸς Ἀμύνταν τὸν τῶν Μακεδόνων βασιλέα συμμαχίαν ἐποιήσατο. — (Diod. Sic. XV. 60. 1-2).

(2) *I. Beloch*, Griechische Geschichte II. 251 sgg. dice: « Schon Lykophron von Pherae war nur durch die Intervention der Nachbarstaaten, zuerst Makedoniens, dann Boeotiens, verhindert worden, seine Herrschaft über ganz Thessalien auszubreiten. Seinem Schwiegersohne Iason, der ihm in der Herrschaft nachfolgte, gelang es, die Pläne seines Vorgängers zu verwirklichen, wärend Sparta durch den boeotischen Krieg beschäftigt war ». E così il Beloch collocherebbe al 372 l'annessione di Pharsalos, e la battaglia di Leuktra nel Luglio del 371 (pag. 255): cosa di cui non so persuadermi.

(3) Hell. VI. 4. 20.

dirono per aiuti a Giasone e ad Atene, nella imminenza del terribile conflitto; che Atene accolse con freddezza la notizia della vittoria, forse per gelosia verso Tebe, forse per il timore dei rivolgimenti, cui la Grecia sarebbe andata soggetta. Giasone invece si mise subito in movimento con 500 cavalieri e 1500 pedoni; e quantunque dovesse superare l'ostacolo dei Focesi coi quali era in lotta, tuttavia, per terra, arrivò in Beozia, con incredibile rapidità. Ed ai Beoti che, superbi della vittoria, avevano in animo di marciare su Sparta e dell'esercito di lui avrebbero voluto fare la propria retroguardia, fece intendere non essere conveniente, dopo così splendida vittoria, l'avventurarsi al pericolo, giacchè, messi alle strette, gli Spartani avrebbero combattuto con quel coraggio che è dato dalla disperazione. E, moralizzando, e tentando forse la stessa onesta fermezza di Epaminonda (1), l'accorto politico soggiungeva: Anche a Dio, spesse fiate, è piacevole far grandi quelli che sono piccoli, e piccoli quelli che furono grandi (2). E così riusciva ad impedire che Tebe, nella fortuna favorevole, ottenesse, con la totale disfatta di Sparta, l'egemonia della Grecia; ovvero che, nella fortuna contraria, risorgesse quella potenza spartana, dalla cui prostrazione dipendeva l'attuarsi dei suoi disegni politici. Alla politica astuta e provvida di Giasone necessitava dunque che i due stati, vincitore e vinto, restassero discordi, e Tebe non ottenesse il maggior frutto della sua vittoria (3). In Senofonte manca un passaggio tra l'opera di Giasone nel campo dei Beoti

---

(1) Il dubbio che Giasone, applicando forse gl' insegnamenti di Gorgias, dati per mercede (Plat. Apolog. Socr. IV. 1) abbia tentato l' onestà di Epaminonda povero, mi è nato dal seguente passo di *Eliano* V. H. XI. 9. 20: Καὶ Ἐπαμεινώνδας δὲ ὁ Πολύμνιδος πένης ἦν. Ἰάσονος δὲ αὐτῷ πέμψαντος πεντήκοντα χρυσοῦς, ὁ δὲ, Ἀδίκων, ἔφη, ἄρχεις χειρῶν.

(2) Καὶ ὁ θεὸς δὲ, ὡς ἔοικε, πολλάκις χαίρει τοὺς μὲν μικροὺς μεγάλους ποιῶν, τοὺς δὲ μεγάλους μικρούς. — (Xenoph. Hell. VI. 4. 23).

(3) Ἔλεγε μὲν οὖν τοιαῦτα, ἔπραττε δ' ἴσως ὅπως διάφοροι καὶ οὗτοι ἀλλήλοις ὄντες ἀμφότεροι ἐκείνου δέοιντο. — (Xenoph. Hell. VI. 4. 25.

e quella di lui fra i Lacedemoni. Lo storico ci presenta il tiranno di Fere come consigliero di tregua anche nel campo degli spartani: qui egli ricorda l'antica amicizia onde Sparta fu legata con Licofrone, e li consiglia ad una tregua che avrebbe concesso di rifare l'esercito e vendicare con le nuove azioni militari la patita sconfitta. E qui mi piace di notare di passaggio che se la sottomissione della Tessaglia fosse del tutto avvenuta, Giasone non avrebbe potuto presentarsi al campo dei vinti Spartani con parole di amicizia e coi ricordi degli antichi vincoli che alla grande Sparta avevano legato i tiranni di Fere; nè Sparta avrebbe dato a lui l'incarico di trattare la tregua col nemico (1).

E la tregua fu segnata.

Gli Spartani, notte tempo, si avviano retrocedendo, e sull'albeggiare sono ai passi del Citerone, e, toccata Creusi, arrivano ad Egostene, dove si ricongiungono con le schiere di Archidamo. Di lì piegano per Corinto, dove sono licenziati gli alleati, e donde gli Spartani ritornano in città.

Giasone nel tempo stesso si avvia per la Tessaglia, occupa il paese degli Iampoliti, ne devasta i campi, molti uccide; e profitta dei subbugli per colpire la Focide, acciò nulla più macchini a danno di lui (2).

E perviene ad Eraclea per occupare il forte punto strategico. Senofonte dice che la distruzione delle sue mura fu fatta per impedire che altri potesse rendersi padrone di quel passaggio che gli lasciava aperta la via alla Grecia

---

(1) Οἱ μέντοι Λακεδαιμόνιοι, ἀκούσαντες αὐτοῦ, πράττειν περὶ τῶν σπονδῶν ἐκέλευον. — (Xenoph. l. c. 25).

(2) . . . τὴν δ' ἄλλην Φωκίδα διῆλθεν ἀπραγμόνως. — (Xenoph. Hell. VI. 4. 27).

meridionale (1). Ma ciò non può essere tutto: la caduta di Eraclea si riconnette alla sconfitta toccata a Leuctra agli Spartani. I cavalieri di Eraclea e della Fliasia avevano preso parte al combattimento nelle file dell'esercito spartano (2). Essa era dorica per origine; giacchè 10,000 coloni doriesi l'avevano riedificata nel 426 (3), sotto la condotta di Leonte, Alcida e Damagone (4) e munita di forti mura. La sua posizione costituiva una continua minaccia ai paesi tessalici. A tutto ciò bisogna aggiungere gli odii della città coi vicini Etei (5).

Per tutte queste ragioni, Giasone, allo scopo di tirare a sè i paesi del mezzogiorno della Tessaglia, e per abbattere Eraclea, la prese a tradimento e del territorio suo fece dono agli Etei ed ai Meliesi (6).

In questa cessione si ha rafforzamento delle popolazioni al confine locrese e focese, donde Giasone poteva temere il rafforzamento della lega beotica verso il confine meridionale della Tessaglia.

---

(1) Ἀφικόμενος δὲ εἰς Ἡράκλειαν κατέβαλε τὸ Ἡρακλεωτῶν τεῖχος, δῆλον ὅτι οὐ τοῦτο φοβούμενος, μή τινες ἀναπεπταμένης ταύτης τῆς παρόδου πορεύοιντο ἐπὶ τὴν ἐκείνου δύναμιν, ἀλλὰ μᾶλλον ἐνθυμούμενος μή τινες τὴν Ἡράκλειαν ἐπὶ στενῷ οὖσαν καταλαβόντες εἴργοιεν αὐτόν, εἴ ποι βούλοιτο τῆς Ἑλλάδος πορεύεσθαι. — (Xenoph. Hell. VI. 4. 27).

(2) Xenoph. Hell. VI. 4. 9.

(3) Εἶτεν παρ' αὐτὰς Ἡράκλει' ἐστὶν πόλις,
ἣν οἱ Λάκωνες, μυρίους οἰκήτορας
πέμψαντες εἰς Τραχῖνα, πρότερον ἔκτισαν. (ps.Scymn. 597-599).
Cfr. anche Diod. Sic. XIII. 59. 4.

(4) *Thuc.* III. 92. 5.

(5) *Thuc.* III. 92. 3.

(6) .. καὶ τὴν μὲν Ἡράκλειαν τὴν ἐν Τραχινίᾳ διὰ προδοσίας ἑλὼν ἀνάστατον ἐποίησε. καὶ τὴν χώραν Οἰταίοις καὶ Μηλιεῦσιν ἐδωρήσατο. — (Diod. Sic. XV. 57. 2). — Il fatto della sottomissione di Herakleia è provato anche dalla cronologia dei suoi conii, dei quali non si hanno più tipi dopo quelli del 400-344 (*Head.* hist. num. p. 252). — Cfr.; *Thuc.* III. 92.

Diodoro Siceliota dice che Giasone, sottomessa Eraclea, portò i suoi armati sulla Perrebia, al confine tra la Tessaglia settentrionale ed il sud della Macedonia; e qui delle città perrebie alcune unì a sè con amiche parole, altre con la forza (1); ma Diodoro ha precipitato gli avvenimenti politici. La sottomissione della Perrebia presuppone la proclamazione della tagia tessala nella persona di Giasone. In questo momento avviene, a veder mio, la nomina di lui a tago della Tessaglia, e però la sottomissione di Farsalo. L'opera di Polidamante è compiuta, e gli eventi della guerra tebano-spartana. la distruzione di Eraclea Trachinia, la marcia vittoriosa di Giasone al ritorno della spedizione in Beozia, la tregua tra le potenze belligeranti, conclusa per opera di lui, determinano la fine di ogni dissenso in Farsalo e la vittoria dell'elemento tessalico su quello che tendeva a Sparta.

Difatti, alle ragioni da me addotte di sopra, trovo una conferma in Senofonte. Lo storico, dopo di avere accennato alla distruzione di Eraclea Trachinia, dice immediatamente che essendo Giasone ritornato in Tessaglia, era tenuto come uomo di grande conto, parte perchè era creato tago secondo il costume tessalico, parte perchè aveva grosso esercito di fanti e di cavalli, così abituati alle fatiche, che quei soldati erano su tutti gli altri tenuti fra i più valorosi. E poi, ad accrescere la grandezza di lui, si aggiungeva il fatto che egli aveva già molti alleati, e molti altri si volevano unire a quelli. E finalmente egli era il più grande uomo del suo tempo (2). Le quali parole dette subito dopo delle imprese militari di lui e come conclusione e giudizio delle azioni e dell'uomo che le aveva

(1) Μετὰ δὲ ταῦτα ἐπὶ τὴν Περραιβίαν ἀναζεύξας, τῶν πόλεων τὰς μὲν λόγοις φιλανθρώποις προσηγάγετο, τὰς δὲ διὰ τῆς βίας ἐχειρώσατο. (XV. 57. 2).

(2) Xenoph. Hell. VI. 4. 28.

operate, confermano appunto essere questo il momento solenne della sua vita politica, la tagia cioè della Tessaglia (1).

* * *

Ma a Giasone doveva sommamente interessare la sicurezza del confine settentrionale. Il paese tessalico era oramai scoperto solo da questo lato, nè si poteva contare sulla sicurezza futura nei rapporti fra la Tessaglia e la Macedonia. Onde la sottomissione della Perrebia era il vero complemento dell'opera unificatrice, e Giasone non frappose indugio ad operarla con la maggiore rapidità. Ho già accennato come essa avvenne parte con le persuasive parole, parte con le armi. Certo è che anche qui la politica ed il valore fecero ottenere al tago dei Tessali il dominio dell'importante zona settentrionale (2).

Unificato il paese, Giasone cercò di rendersi amiche le genti vicine e con Aminta re della Macedonia strinse un trattato di alleanza (3). Era Aminta che, dopo la vittoria del tago sui Perrebii, aveva sospetto e timore della potenza di Giasone e ne cercava l'amicizia. Di questo timore fa cenno Arriano, là dove al grande Alessandro che arringa i Macedoni acciò non si perdano di animo, e che ricorda i benefizi fatti alla Macedonia dal padre Filippo, fa dire: « egli [cioè Filippo] dominò sui Tessali, dal timore dei quali voi Macedoni un tempo foste disanimati! » (4).

---

(1) Paus. VI. 17. 9 chiama Giasone tiranno dei Tessali.

(2) È anche una prova della cessazione della vita indipendente della Perrebia la cessazione dei conii, dopo il coniaggio 480-400 a. C. (*Head*. hist. num. p. 258).

(3) Diod. Sic. XV. 60. 2.

(4) Θεσσαλῶν δὲ ἄρχοντας, οὓς πάλαι ἐτεθνήκειτε τῷ δέει, ἀπέφηνε... — (Arrian. Anab. VII. 9. 4).

Il fatto della unificazione della Tessaglia era stato il sogno di Licofrone: gli stati limitrofi, la Macedonia e la Beozia, ne avevano impedito l'attuazione. Vi riusciva Giasone, nei cui fini l'unità politica tessalica era mezzo a conseguire più alto scopo, l'egemonia cioè di tutta la Grecia. Nè ciò affermo a caso: già risulta dagli atti stessi della vita del tiranno, e poi è confermato da Senofonte. Allorchè Giasone tenta d'indurre Polidamante acciò gli renda soggetta Farsalo, « ti prometto, gli dice, che tu sarai dopo di me il più grande della Grecia » (1).

Giasone, abile e prudente nelle armi (2) aveva tirato a sè quanti più, ed esortava i Tessali alla conquista di un'egemonia che sarebbe stata allora il premio a chiunque avesse avuto le forze di guadagnarselo (3). E ad incitarla vieppiù diceva dei Lacedemoni che avevano perduto la speranza di essa, dopo la vergognosa rotta di Leuctra; degli Ateniesi ai quali solo era a cuore l'impero dei mari; dei Tebani che erano indegni di una grande intrapresa; degli Argivi, nei quali le interne discordie avevano arrecato mortifera rilasciatezza (4).

Poco sappiamo del governo di Giasone in Tessaglia. Senofonte (5) fa un cenno dell'ordinamento della tagia

---

(1) .... ὑπισχνοῦμαί σοι (cioè a Polidamante), ἔφη, ἐγὼ μέγιστόν σε τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι μετ' ἐμὲ καταστήσειν (Xenoph. Hell. VI, 1. 8).

(2) Diod. Sic. XV. 60. 1.

(3) ταύτην γὰρ ὥσπερ ἔπαθλον ἀρετῆς προκεῖσθαι τοῖς δυναμένοις αὐτῆς ἀμφισβητῆσαι. (Diod. Sic. XV. 60. 1).

(4) Diod. Sic. XV. 60. 2.

(5) Ἐπεί γε μὴν ἐτάγευσε, διέταξεν ἱππικόν τε ὅσον ἑκάστη πόλις δυνατὴ ἦν παρέχειν καὶ ὁπλιτικόν· καὶ ἐγένοντο αὐτῷ ἱππεῖς μὲν σὺν τοῖς συμμάχοις πλείους ἢ ὀκτακισχίλιοι. ὁπλῖται δὲ ἐλογίσθησαν οὐκ ἐλάττους δισμυρίων, πελταστικόν γε μὴν ἱκανὸν πρὸς πάντας ἀνθρώπους ἀντιταχθῆναι· ἔργον γὰρ ἐκείνων γε καὶ τὰς πόλεις ἀριθμῆσαι. Προεῖπε δὲ καὶ τοῖς περιοίκοις πᾶσι τὸν φόρον ὥσπερ ἐπὶ Σκόπα τεταγμένος ἦν φέρειν. (Xenoph. Hell. VI, 1. 19).

tessalica. Pare sia stata posta immediatamente su regolare piede di guerra, giacchè ogni città, proporzionatamente alla importanza ed ai bisogni, ebbe la sua parte di cavalli e di opliti; ed al tago riuscì di mettere insieme, fra Tessali ed alleati, 8000 cavalli e non meno di 20,000 fanti. E a mantenere questo esercito e sopperire alle spese di un grande regno, fece noto a tutti i confinanti che pagassero i tributi imposti già dai tempi di Scopa.

A quali patti fu compiuta l'unità tessalica non sappiamo con precisione. Le fonti accennano piuttosto al lavorio della persuasione, di quello che a mezzi coercitivi materiali (1). Certamente Giasone dovè rispettare la tradizionale nobiltà di alcune potenti famiglie (2), e con esse l'interna autonomia dei singoli piccoli stati tessalici: a centri, come Crannon, Larissa, Farsalo, Scotussa non si poteva, nè si doveva, violentemente imporre un uomo i cui sforzi convergevano allo scopo di fondere i vari elementi tessalici ed indirizzarli a degna impresa. Io penso che la tagia di Giasone non soppresse, ma restrinse l'autonomia delle città tessaliche, e su di esse imperò non coi segni della sovranità assoluta, ma col governo di chi guida città confederate. E la cosa è provata dalla non interrotta coniazione nei singoli luoghi, anche dopo la proclamazione della tagia tessalica. La moneta, questo grande segno della sovranità, conservò i conii locali non a solo Farsalo, a Larissa e negli altri luoghi di maggior conto, ma anche nelle minori città della Tessaglia (3), dopo il breve governo di Giasone.

---

(1) L'ammirazione onde fu preso per Gorgia di Leontinoi, il retore che dopo tanto peregrinare si ridusse in Tessaglia, depone in favore della mitezza del governo di lui e di una politica moderata. Sui rapporti con Gorgia, cfr.: Paus. VI. 17. 9.

(2) Gli Aleuadi in Larissa, gli Scopadi in Crannon, i Creondi a Farsalo.

(3) Vedi la *Chronological Table of the Coinage of Thessaly* (in *Head*, hist. num. p. 247).

Di lui non v'ha conio (1). forse la sorte non ce ne ha conservati; ma è strano che se ne sieno trovati, e non pochi, di principi assai minori, e manchino assolutamente quelli del maggior principe che Fere e la Tessaglia possano vantare. Forse la brevità del suo governo in Fere, o l'essersi egli immischiato in troppi moti politici fuori della patria sua, o altre ragioni spiegheranno questa deficienza, che noi non possiamo che solamente constatare.

***

Per un uomo della tenacità di Giasone il disegno della egemonia sulla Grecia non poteva invecchiare: oramai la Tessaglia obbediva a lui, della Macedonia non c'era a temere, l'Epiro gli era alleato (2), ogni ostacolo era rimosso davanti al suo libero passaggio in Grecia.

La Grecia stessa era sconvolta: Tebe in tregua con Sparta; Argo e Tegea in preda all'anarchia mal frenata dal militarismo spartano; Sparta prostrata: nessun momento più propizio per uno stato giovane e forte, guidato da una grande mente e da un braccio prudentemente sicuro.

Giasone, come tago tessalico, disponeva di una maggioranza di voti nell'amfizionia; e l'intervento alle solennità pitiche gli avrebbe forse dato la fortuna di prendere la direzione di quei giuochi e cominciare a mettere le mani in Grecia nelle cose dei Greci. Così più tardi, allo stesso fine e con altri pretesti, nel periodo famoso della guerra sacra, riuscirà di fare a Filippo di Macedonia.

Senofonte ci dice che, essendosi avvicinate le feste pitiche, Giasone aveva ordinato alle sue città che gli apprestassero buoi, pecore, capre e porci per un grande sacrifizio. E benchè la sua volontà fosse stata espressa in forma mite, pure gli furono messi insieme non meno di 1000 buoi

---

(1) Xenoph. Hell. VI. 4. 29-30

(2) Παρήγγειλε δὲ καὶ ὡς στρατευσομένοις εἰς τὸν περὶ τὰ Πύθια χρόνον Θετταλοῖς παρασκευάζεσθαι. (Xenoph. Hell. VI. 4. 30).

e 10,000 capi di bestie da pascolo. E a rendere più famoso il suo accesso alla solennità, bandì il concorso di una corona d'oro da conferirsi a quella città che avesse inviato al nume il bove più bello (1).

Ai Tessali poi annunziava che si tenessero pronti per una spedizione che si sarebbe intrapresa nel tempo in cui si celebravano le feste pitiche (2). Senofonte, riferendo il parere di una fonte anonima, e collegando l' offerta sontuosa con l' intimazione fatta ai Tessali di tenersi pronti per una spedizione, dice che Giasone volgesse nella mente il proposito di farsi nominare direttore di quei giuochi famosi. E soggiunge che a coloro i quali andavano a Delfi per domandare che cosa si dovesse fare se Giasone mettesse le mani sul denaro sacro ad Apollo, il nume abbia risposto « esser questa sua cura » (3). O perchè mai dovevano impensierirsi così a Delfi?

Non è chiaro che gli apparecchi di guerra ed il timore dei sacerdoti di Delfi e degli stati amfizionici lasciano pensare al principio di un' azione militare che, iniziandosi con l' intervento solenne e generoso del tago tessalico alle feste pitiche, sarebbe proceduta al principio della conquista delle terre greche?

*
* *

Ma Giasone non vide quella giornata. — Narra Senofonte (4), che mentre il tago assisteva ad una rassegna militare in Fere, sulla via per discendere verso la Grecia meridionale, cadde vittima di una congiura. Sette giovanetti, facendo le viste di questionarsi fra loro, lo assalirono e lo scannarono. Ed essendo accorsi in suo aiuto gli uomini suoi, uno dei congiurati fu ucciso nell'atto ancora che colpiva Giasone, un altro mentre montava sul cavallo fu cri-

(1) *Head*, h. n. p. 261.
(2) Xenoph. Hell. VI. 1. 7.
(3) «... ὅτι αὐτῷ μελήσει» — (Xenoph. l. c. 30).
(4) Hell. VI. 4. 31-32.

vellato di ferite, gli altri riuscirono a fuggire su cavalli già preparati.

I congiurati profughi furono accolti con grandi onori in tutti i luoghi della Grecia per i quali passarono (1); donde, dice, Senofonte, chiaro apparisce che i Greci sommamente temevano che Giasone pigliasse su loro la signoria (2).

Questo il racconto senofonteo.

Ma qui bisogna mettere insieme e valutare diversi fatti prima di accogliere l'affermazione di questo storico.

A tutti era nota la mira politica di Giasone; gli apparecchi della spedizione ne erano sicuro indizio; la congiura lo spense ed i congiurati che si salvarono con la fuga ebbero onori nelle città greche, perchè queste temevano che il tago della Tessaglia, diventasse tiranno della Grecia tutta. I congiurati dunque furono greci non di Tessaglia, forse Tebani, ai quali la tregua negoziata da Giasone aveva fatto perdere il momento propizio per ottenere l'egemonia greca; Tebani che negli apparecchi della spedizione dovevano riconoscere in Giasone colui che andava ad attuare il disegno da loro stessi vagheggiato, disegno che dopo la vittoria doveva loro sembrare sempre più facile ad essere portato a compimento.

Diodoro Siceliota (3), sulla fede di Eforo, raccontando in poche parole la fine del grande tago, dice che i giovanetti lo uccisero per trarre rinomanza dal misfatto; ma la ragione è inverosimile. Lo stesso storico, poggiandosi ad altre fonti, riferisce Giasone essere stato ucciso a tradimento dal fratello Polidoro, che poi gli successe nel governo della Tessaglia. Ma anche questa versione sembra a me inaccettabile: Giasone aveva regnato moderatamente,

---

(1) ὅποι δὲ ἀφίκοιντο τῶν Ἑλληνίδων πόλεων, ἐν ταῖς πλείσταις ἐτιμῶντο. — (Xenoph. Hell. VI. 4. 32).

(2) Ὧι καὶ δῆλον ἐγένετο ὅτι ἰσχυρῶς ἔδεισαν οἱ Ἕλληνες αυτὸν μὴ τύραννος γένοιτο. — (Xenoph. l. c.).

(3) XV. 60, 5.

egli aveva dato alla Tessaglia una condizione preponderante sugli altri stati greci; ed all'avita tirannia di Fere aveva dato nome immortale; onde se Polidoro, spinto dalla brama di regnare, avesse proditoriamente ucciso il grande tago, sarebbe andato incontro alla fine miseranda cui soggiacquero alcuni tra i congiurati, o, rimasto in vita, si sarebbe reso così odioso ai Tessali che questi non ne avrebbero accettata la tagia.

Quanto poi alla ragione che Valerio Massimo adduce, che cioè i giovanetti sarebbero stati mossi dall'ira per offeso pudore (1), non mi ci so adattare, perchè ripugna col carattere severo e con l'attività febbrile che traggono Giasone nelle sfere elevate della politica. Che trattisi di Tebani sembra a me, tra le ragioni adotte, la più verosimile. Ma ve ne ha un'altra. Non bisogna dimenticare che l'annunzio dell'intervento di Giasone alle feste pitiche ed i preparativi di guerra coi quali il tago si dirigeva, oblatore di grandi offerte, al nume, allarmarono i sacerdoti di Delfi. Il caso non era nuovo: si era già sospettato su Dionigi di Siracusa, poi su Alceta di Èpiro, e per chi conoscesse lo spirito fermo di Giasone il sospetto poteva avere buone fondamenta. Anzi esso fu tale che, come ho detto, si ricorse al nume, ed il nume rispose che alle cose sue penserebbe da sè. Ora non potrebbe credersi che i sette giovanetti siano stati mandati dai sacerdoti di Delfi? Ed in questo caso, la festosa accoglienza che gli uccisori profughi si ebbero per ogni dove non risponderebbe al plauso per l'uccisione di un principe che i sacerdoti stessi avrebbero presentato come colui che sacrilegamente era per attentare al sacro tesoro? e però era per colpire, insieme al sentimento religioso, i comuni interessi amfizionici?

Quanto alla data della morte di Giasone, noto che se la tagia, come ho cercato di dimostrare, gli fu conferita

(1) X. 10. Ext.

dopo la battaglia di Leuctra, cioe il $371/_{70}$ il tago morì il $370/_{69}$. E mi poggio sull'affermazione di Diodoro Siceliota (1): « E finalmente Giasone, che i Tessali avevano poco prima nominato capo, benchè sembrasse di aver dominato moderatamente e benignamente, fu ucciso da sette giovanetti... »

La tagia di Giasone, che corrisponde alla unità politica della Tessaglia, costituisce un momento felice nella storia di questo forte paese. Era il soffio di vita che spirava dai giovani stati del settentrione, mentre la stanchezza e l'abbandono si stendevano su quelli del mezzogiorno.

Giasone è il primo tra i principi del settentrione greco, cui sorrida l'ideale della egemonia su tutta la vecchia Grecia; nè altri l'avrebbe pensata prima di lui, finchè fossero rimaste potenti e temute Sparta, Atene, Argo o Tebe. Neppur in Macedonia si concepiva ancora l'unità politica del popolo ellenico, quantunque a nessuno potesse sfuggire che il desiderio della Persia ai danni dei Greci cresceva in ragion diretta della decadenza del popolo greco. Chè se Aminta avesse vista la possibilità di fare suo il paese greco, dai Cambunii al capo Tenario, non avrebbe stretta alleanza con Giasone. Questi dunque precorre Filippo di Macedonia; e se la tragica e inaspettata fine di lui, la debolezza dei successori, e le vicende fortunose dei popoli ellenici non avessero portato nella tomba l'ideale politico di questo grande principe, chi può dire mai se la caduta dell'Asia non sarebbe stata determinata dal valore indipendente di quelle armi tessaliche, le quali tanto contribuirono alle vittorie di Filippo e di Alessandro?

Messina. Marzo. 1898.

G. Tropea.

---

(1) Τρίτος δὲ Ἰάσων ὁ Φεραῖος, ἡγεμὼν ᾑρημένος τῆς Θετταλίας, καὶ δοκῶν ἐπιεικῶς ἄρχειν τῶν ὑποτεταγμένων, ἐδολοφονήθη... ὑπό τινων ἑπτὰ νεανίσκων... (Diod. Sic. XV. 60. 5).

TUCIDIDE

ED IL CONFINE ORIENTALE DEL « MARE SICULO »

Questo lavoro accenna ad una questione forse nuova, di certo molto ardita, che cioè il confine orientale del mare Siculo, quale ci è dato da Tucidide, sia dovuto ad una personale impressione del grande storico ateniese, più che ad una vera e comunemente accettata denominazione geografica anteriore a lui. Sarò tenuto a tacciare di soggettività questa grande fonte storica, ma credo di poterne giustificare in lui le ragioni, in me il sospetto.

Molti fatti taccio che tutti conoscono, specialmente per quanto si riferisce alla colonizzazione greca dell' isola: le opere dell'Holm, del Busolt, del Beloch, del Pais, del Meyer, del Freeman sono oramai troppo note, ed i pronunciati di questi grandi cultori della storia dell' antichità sono patrimonio di tutti coloro che studiano per davvero.

A me pare, e potrò bene ingannarmi, che l' arbitrario confine orientale del mare Siculo, quale ci è dato da Tucidide, abbia costituito una denominazione che le posteriori fonti letterarie sono venute ad accettare, anche quando gli avvenimenti storici abbassarono la potenza e la fama dell' isola.

E però questo breve lavoro è diviso in due parti: in una, fatto un cenno dei criteri coi quali Tucidide si propone di trattare la storia, ricerco se nelle fonti anteriori a lui si trovi la denominazione ed il confine ch'egli assegna a questo mare; nell'altra, tento di esplorare se mai il nome ed il confine orientale, nelle fonti posteriori a Tucidide, risentano dell'influenza tucididea e ripetano ciò che lo storico ha affermato.

La povertà dei mezzi di cui disponiamo non mi lusinga di avere risoluta definitivamente la questione; e mi terrò pago se avrò potuto suscitare anche soltanto, un dubbio.

I.

A stabilire con quali intendimenti Tucidide siasi disposto a scrivere la storia della guerra del Peloponneso, quale sia il metodo ch'egli intenda seguire, e, di conseguenza, fino a qual segno si possa credere alla sua parola, è necessario fermare alcuni luoghi del famoso Proemio:

— *Perchè l'esame fatto dalle fonti anteriori non sia accurato, e quali sieno i proponimenti dello storico:*

Τὰ.. πρὸ αὐτῶν καὶ τὰ ἔτι παλαιότερα σαφῶς μὲν εὑρεῖν διὰ χρόνου πλῆθος ἀδύνατα ἦν, ἐκ δὲ τεκμηρίων ὧν ἐπὶ μακρότατον σκοποῦντί μοι πιστεῦσαι ξυμβαίνει οὐ μεγάλα νομίζω γενέσθαι οὔτε κατὰ τοὺς πολέμους οὔτε ἐς τὰ ἄλλα (I. 1. 2).

— *L'analogia dei suoi tempi e la persistenza dei costumi gli permettono di risalire ad epoche sulle quali le fonti sono mute:*

Οἱ.. Ἕλληνες τὸ πάλαι... ἐτράποντο πρὸς λῃστείαν... 2) *δηλοῦσι δὲ τῶν τε ἠπειρωτῶν τινὲς ἔτι καὶ νῦν* (I. 5. 1-2).

— *Anche il genere di vita delle età vetustissime sarà visibile nei costumi dei barbari del suo tempo:*

Πολλὰ δ' ἂν καὶ ἄλλα τις ἀποδείξειε τὸ παλαιὸν Ἑλληνικὸν ὁμοιότροπα τῷ νῦν βαρβαρικῷ διαιτώμενον (I. 6. 6).

— *I sussidii archeologici possono essere utilizzati dove difettino le fonti scritte:*

Καὶ οὐχ ἧσσον λῃσταὶ ἦσαν οἱ νησιῶται Κᾶρές τε ὄντες καὶ Φοίνικες·... Μαρτύριον δὲ· Δήλου γὰρ καθαιρομένης ὑπὸ Ἀθηναίων ἐν τῷδε τῷ πολέμῳ καὶ τῶν θηκῶν ἀναιρεθεισῶν ὅσαι ἦσαν τῶν τεθνεώτων ἐν τῇ νήσῳ, ὑπὲρ ἥμισυ Κᾶρες ἐφάνησαν, γνωσθέντες τῇ τε σκευῇ τῶν ὅπλων ξυντεθαμμένῃ καὶ τῷ τρόπῳ ᾧ νῦν ἔτι θάπτουσιν (I. 8. 1).

— *La poesia è fonte storica infida: Omero stesso adorna i fatti, e gli altri poeti* (nel racconto delle gesta anteriori alla guerra di Troja) *non sono fonti attendibili:*

Οὔκουν ἀπιστεῖν εἰκός, οὐδὲ τὰς ὄψεις τῶν πόλεων μᾶλλον σκοπεῖν ἢ τὰς δυνάμεις, νομίζειν δὲ τὴν στρατιὰν ἐκείνην μεγίστην μὲν γενέσθαι τῶν πρὸ αὐτῆς, λειπομένην δὲ τῶν νῦν, τῇ Ὁμήρου αὖ ποιήσει εἴ τι χρὴ κἀνταῦθα πιστεύειν, ἣν εἰκὸς ἐπὶ τὸ μεῖζον μὲν ποιητὴν ὄντα κοσμῆσαι, ὅμως δὲ φαίνεται καὶ οὕτως ἐνδεεστέρα (I. 10. 3.)......

Ἀλλὰ δι' ἀχρηματίαν τά τε πρὸ τούτων ἀσθενῆ ἦν καὶ αὐτά γε δὴ ταῦτα ονομαστότατα τῶν πρὶν γενόμενα δηλοῦται τοῖς ἔργοις ὑποδεέστερα ὄντα τῆς φήμης καὶ τοῦ νῦν περὶ αὐτῶν διὰ τοὺς ποιητὰς λόγου κατεσχηκότος (I. 11. 3).

— *E della tradizione comune Tucidide si serve come quella che è patrimonio della cultura generale* (1). *Ma a quella egli non dà fede*:

Τὰ μὲν οὖν παλαιὰ τοιαῦτα εὗρον, χαλεπὰ ὄντα παντὶ ἑξῆς τεκμηρίῳ πιστεῦσαι. Οἱ γὰρ ἄνθρωποι τὰς ἀκοὰς τῶν προγεγενημένων, καὶ ἢν ἐπιχώρια σφίσιν ᾖ, ὁμοίως ἀβασανίστως παρ' ἀλλήλων δέχονται (I. 20. 1).

— *Egli coraggiosamente biasima il metodo storico usato da molti fino ai suoi tempi, e specialmente quello dei logografi*:

.... *ἀταλαίπωρος τοῖς πολλοῖς ἡ ζήτησις τῆς ἀληθείας, καὶ ἐπὶ τὰ ἑτοῖμα μᾶλλον τρέπονται* (I. 20. 3).

.... *καὶ οὔτε ὡς ποιηταὶ ὑμνήκασι περὶ αὐτῶν ἐπὶ τὸ μεῖζον κοσμοῦντες μᾶλλον πιστεύων, οὔτε ὡς λογογράφοι ξυνέθεσαν ἐπὶ τὸ προσαγωγότερον τῇ ἀκροάσει ἢ ἀληθέστερον, ὄντα ἀνεξέλεγκτα καὶ τὰ πολλὰ ὑπὸ χρόνου αὐτῶν ἀπίστως ἐπὶ τὸ μυθῶδες ἐκνενικηκότα* (I. 21. 1).

Sparso così lo scetticismo sulla tradizione poetica e sulla logografica, egli sente le difficoltà alle quali va incontro,

(1) « ὣν ἴσμεν » dice sovente (I. 13. 4; I. 18. 1), cioè come sappiamo, ossia come è a conoscenza di tutti; giacchè non si spiegherebbe il plurale se le conoscenze fossero dovute particolarmente e forse unicamente alla cultura sua. Là dove egli dica cosa che crede, ovvero è sua, usa la prima persona del singolare, ovvero, e ciò quasi a rafforzare la soggettività e responsabilità dell'affermazione, usa d'intitolarla a Tucidide: Θουκυδίδης Ἀθηναῖος ξυνέγραψε ecc.

la difficoltà dei giudizî che talvolta dovrà pronunziare in contraddittorio con le sue fonti, ed espone, con sincerità ch' egli *avrà fede nelle cose da lui stesso vedute ed in quelle che avrà potuto diligentemente raccogliere*:

Τὰ δ' ἔργα... οὐκ ἐκ τοῦ παρατυχόντος πυνθανόμενος ἠξίωσα γράφειν, οὐδ' ὡς ἐμοὶ ἐδόκει, ἀλλ' οἷς τε αὐτὸς παρῆν, καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ὅσον δυνατὸν ἀκριβείᾳ περὶ ἑκάστου ἐπεξελθών (I. 22. 2).

Per i preziosi brani che ho riferito, par che Tucidide dica ai suoi lettori:

la distanza di tempo ha reso finora impossibile l' esame dei fatti più antichi; io li esporrò servendomi dei migliori argomenti. Intuirò l' età selvaggia dei Greci dai costumi dei barbari dei miei tempi; l'antica pirateria nell' esame delle costumanze funerarie; e sfaterò il fascino della tradizione orale, che ha perpetuato errori e pregiudizi. Nè mi servirò, ciecamente, delle fonti poetiche e logografiche, per le quali la storia, diletto agli uditori, é stata mezzo non fine a se stessa; anzi le sdegnerò, come quelle che ai lettori hanno dato piacevoli favole in luogo di utili fatti. Dirò ciò che vidi io stesso, o che, riferitomi da altri, mi sembrò degno di fede, dopo minuta e diligente disamina; e riferirò le notizie, che, epurate dalle passioni personali e rese certe dalla fallacia della memoria, non rappresenteranno alcuna soggettività di giudizio, E saró, ne son sicuro, men caro a chi legge per diletto, ma più utile a chi interroga il passato per trarne duraturi e non fallaci insegnamenti.

***

Chi dalla logografia passa alle storie tucididee, e pensa al breve intervallo che intercede tra Erodoto e Tucidide; e, considerata la poca mobilità della coltura, connette l'ultima fase del primo periodo greco-medo col sórgere delle lotte peloponnesiache, resta meravigliato della distanza immensa che separa Tucidide da Erodoto, e della grande vicinanza che intercede tra il grande storico ed i nostri tempi. Dalle fonti arrivare alla scoperta della verità; ecco il fine che ci proponiamo, e per esso usiamo di tutti quei mezzi che la filologia, intesa nel senso più lato, ci fornisce. Tucidide rifiuta le fonti che lo precedettero, perchè bugiarde o manierate, e crede alla tradizione soltanto quando essa sia rafforzata e confermata dalle proprie osservazioni

e risponda alla verisimiglianza con la natura dell'uomo e con l'indole dei tempi. Ma va più in là: egli, pel primo, ci indica come il sepolcro, per età nelle quali tace ogni ricordo letterario e storico, possa essere indice etnografico dei costumi: ed io oso affermare che in lui è l'embrione di quella scienza paletnologica che noi cultori di storia cominciamo ad utilizzare, con sufficiente sicurezza, in quei periodi che il tempo avrebbe, e per sempre, nascosti nell'oblio più profondo.

Con ciò non voglio dire che Tucidide, come critico della storia, sia esente da difetti.

Egli rigetta tutta la tradizione antica, ma non si sottrae a quella influenza che i canti omerici esercitarono nel secolo V e IV, quantunque riconosca che, in generale, la poesia debba tenersi come fonte infida, e che la logografia abusò di Omero.

Tucidide rigetta la tradizione, perchè antica; ma donde comincia per lui l'antico, quale è l'ultimo momento delle notizie false e fantastiche? Se l'età omerica e la parola del grande cantore sono ancora buone fonti delle conoscenze, l'antico va cercato più in là, bisogna risalire alla preistoria; lì l'oscurità è profonda, e le notizie non hanno fondamento di verità.

Certamente in chi legge le pagine del Proemio è inevitabile l'impressione che l'Autore prometta molto, forse più di quello che in effetti poi dà. La guerra del Peloponneso è grande azione, la maggiore; ma altrove egli stesso dice che sono grandi azioni le guerre mediche; nè questa è la sola delle contraddizioni, non nate certo da mente poco equilibrata e penetrante, ma da quella enfasi con la quale preludia al suo lavoro e che al lavoro stesso dà un non so che di retorico. E pure, non ostante queste mende, l'opera tucididea è diligente e quasi sempre esatta; e riveste tutto il carattere della grande e vera produzione che ci sia data dalla storiografia greca.

Ciò premesso, io ardisco di affrontare un quesito non facile, che può interessare i cultori della geografia storica e forse lanciare un lieve dubbio sulla sicurezza di alcune affermazioni tucididee.

* * *

Tucidide, parlando occasionalmente dello stretto di Messina, dice (1): « Questo è tra Reggio e Messana, dove per « brevissimo spazio, la Sicilia dista dal continente, e la così « detta Cariddi, per la quale è fama sia passato Ulisse. A « cagione poi della strettezza del luogo, e per *i grandi « mari, il Tirreno ed il Siculo*, il mare irrompendo burra- « scoso entro lo stesso stretto, questo a buon diritto è ri- « tenuto come difficile (a passarsi) ».

Lo stesso storico, parlando, anche occasionalmente, di Citera, presso la costa laconica, così si esprime (2):

« Tutta l'isola, si sporge *tra il mare Siculo e il Cretese* ».

Accennando poi a Minos, dice (3) che egli, « il più an-

(1) Ἔστι δὲ ὁ πορθμὸς ἡ μεταξὺ Ῥηγίου θάλασσα καὶ Μεσσήνης, ᾗπερ βραχύτατον Σικελία τῆς ἠπείρου ἀπέχει· καὶ ἔστιν ἡ Χάρυβδις κληθεῖσα τοῦτο, ᾗ Ὀδυσσεὺς λέγεται διαπλεῦσαι. Διὰ στενότητα δὲ καὶ ἐκ μεγάλων πελαγῶν, τοῦ τε Τυρσηνικοῦ καὶ τοῦ Σικελικοῦ, ἐσπίπτουσα ἡ θάλασσα ἐς αὐτὸ καὶ ῥοώδης οὖσα εἰκότως χαλεπὴ ἐνομίσθη (IV. 24. 5).

(2) πᾶσα γὰρ ἀνέχει πρὸς τὸ Σικελικὸν καὶ Κρητικὸν πέλαγος (IV. 53. 3).

(3) Μίνως γὰρ παλαίτατος ὧν ἀκοῇ ἴσμεν ναυτικὸν ἐκτήσατο, καὶ τῆς νῦν Ἑλληνικῆς ἐπὶ πλεῖστον ἐκράτησεν, καὶ τῶν Κυκλάδων νήσων ἦρξέ τε καὶ οἰκιστὴς πρῶτος τῶν πλείστων ἐγένετο, Κᾶρας ἐξελάσας καὶ τοὺς ἑαυτοῦ παῖδας ἡγεμόνας ἐγκαταστήσας· τό τε λῃστικόν, ὡς εἰκός, καθῄρει ἐκ τῆς θαλάσσης ἐφ' ὅσον ἠδύνατο, τοῦ τὰς προσόδους μᾶλλον ἰέναι αὐτῷ. (I. 4. 1).

Qui mi sembra assolutamente certo che si tratti di Ἑλληνικῆς [θαλάσσης] non di Ἑλληνικῆς [χώρας]; sia perchè nella tradizione mitica Minos ebbe il suo dominio nel mare, sia perchè l'unica terra nella quale è dedotta la colonia è costituita dalle isole Cicladi, sia perchè Tucidide nel cap. precedente ha accennato al fatto che gli Elleni dopo la guerra di Troja si diedero di preferenza al mare, e nel capitolo del quale mi occupo si dice appunto quali erano le condizioni di questo mare, sia finalmente perchè il νῦν se si riferisse ad un sottinteso χώρα non

« tico di cui sentimmo a parlare, preparò un naviglio e si
« impadronì della maggior parte del mare *ora detto Elle-*
« *nico*, ridusse in suo potere le Cicladi, e per primo, espulsi
« i Carii e facendo signori delle isole i proprii figli, vi de-
« dusse colonie; e purgò il mare dai pirati, quanto potè,
« affinchè meglio i tributi a lui pervenissero ».

Da questi tre passi, armonizzati fra loro, si deduce che Citera al mezzogiorno della Laconia era il limite del *mare Ellenico* ad *E* e *NE*, del *mar Cretese* a *SE*, del *mar Siculo* ad *O* e *SO*.

La denominazione dei luoghi dipende, quasi sempre, da certe note che distinguono un luogo da un altro, sia per ragioni etnografiche, sia per ricordi storici, sia per particolarità specifiche di quel dato luogo: lo sviluppo della gente ellenica entro il bacino compreso tra le coste meridionali ed orientali della penisola greca avrà fatto chiamare *ellenico* quel mare; la presenza dell'isola di Creta, grande geograficamente e non meno grande per i suoi ricordi mitologici e storici, avrà fatto chiamare *Cretese* il mare che è a nord dell'isola di Creta; lo sviluppo della gente ellenica dalle coste orientali della Sicilia sino all'isola di Creta avrà fatto, secondo la comune opinione, denominare *Siculo* il mare compreso tra le due isole.

Su questo mi pare non possa cader dubbio, come sostengo che non ve ne possa ugualmente essere nel fatto che la denominazione dei luoghi, per qualunque ragione essa sia originata, non può essere opera di un uomo solo.

Le denominazioni poi dei luoghi vasti e che furono vie interessanti pel commercio marittimo internazionale non

---

avrebbe alcun significato, giacchè la regione greca era ai tempi di Tucidide quale a quelli di Minos, non così la denominazione del mare che appunto da questo ritorno degli Elleni e dai loro traffici, ai tempi dello storico, aveva il nome di Ἑλληνική. Che poi vi sia davvero esistita una Ἑλληνική θάλασσα è questione che farò più oltre.

potevano certamente essere create da un uomo, da uno stato, per quanto l'uno o l'altro autorevoli. Dunque se Tucidide dice *Ellenico* il mare che confina con quello Cretese, e *Siculo* quello che vi confina ad occidente, è da ammettersi che queste denominazioni egli le abbia trovate in uso.

Ora io voglio provare che il confine del mare Siculo sino a Creta e la denominazione di questo mare a sud della Grecia sono fatti arbitrari di Tucidide e che fanno scaturire una denominazione che, nelle fonti letterarie, si perpetua dopo di lui, attraverso tutta la storiografia greca e romana.

***

Poniamo che la denominazione di mare Siculo dalla Sicilia orientale a Creta sia stata adottata da Tucidide, perchè *preesistente.* In questo caso la si dovrebbe trovare nelle fonti anteriori a lui.

Tentiamo:

Taccio di questioni da tutti risapute quanto alla pretesa Trinacia omerica.

Esiodo tocca dell'Etna; e che la geografia esiodea conosca i nostri mari s'induce facilmente dal fatto della denominazione di popoli che abitano la penisola: i Tirreni (v. 1013 sg.), i Latini (v. 1015 sg.) ecc.

I ciclici, seguono Omero, e tacciono dei mari dell'isola; così i lirici, incluso Pindaro. Eschilo tocca dei Tirreni, dell'Etna, di Stromboli, dei Ligii a nord della Sicilia; ed Io, che va errando per ogni dove, non tocca mai un « mare Siculo ».

Venendo ai logografi, nulla in Ecateo milesio, benchè il suo periplo, dopo di aver girato intorno all'isola, attraversi tutto intero quel mare che in Tucidide ha l'appellativo di Siculo; anzi soggiungo che egli, a proposito degli Argonauti, dice che dal Phasis pervennero nell'Oceano, di qui nel Nilo, donde pervennero *nel nostro mare*, cioè nel Mediterraneo. Dunque in Ecateo, i cui Argonauti, usciti

dal Nilo, avranno girato la costa occidentale dell' isola di Creta, non solo non c'è accenno al mar Siculo, ma c'è una prova della grecità del mar Mediterraneo che è contrapposto al mare, che non è nostro, ossia all'oceano, donde provengono (1).

Erodoto che (VII. 170) ha occasione di parlare del passaggio di Minosse in Sicilia da Creta a ricercare Dedalo, e della mossa che in seguito della morte di Minos (2) tutti i popoli dell'isola di Creta fecero contro la Sicilia, egli che, per dirla col Pais (3), percorse questo mare « per fini scientifici » unendosi a quegli Ateniesi che si recavano nel lontano occidente a fondarvi la colonia di Turio, non accenna al mare Siculo, nè come esistito ai tempi favolosi nei quali si è messo, nè come esistente ai tempi suoi, per la estensione tucididea. Nulla nei cap. 170 e 171, dove si parla appunto di avvenimenti occorsi in questo mare, dalla Sicilia a Creta. Nulla altrove, in tutta l'opera.

Le fonti anteriori a Tucidide sono state tutte percorse inutilmente e prima di Tucidide nessuno ha parlato del m. Siculo dalla Sicilia a Creta, per quanto possiamo affermare dallo stato attuale delle fonti letterarie. Tucidide stesso ci dà il noto sommario della storia greca anteriore al secolo IV; egli ci fa la storia delle colonizzazioni greche, che per noi è la fonte più autorevole, soprattutto per costituirne la serie; e si può con la guida di Tucidide risalire fino al secolo settimo, al più, all'ottavo. Or bene, in questi tre secoli, dal VII al IV, i due paesi, la Sicilia e la Grecia, svolgono la propria vita; nè doveva in quest'età essere molto attivo il rapporto tra loro, se è vero ciò che Tucidide stesso ci dice, che cioè nel sec. IV i Greci di Atene ben poco conoscevano della

---

(1) Cfr. il mio lavoro *Ecateo da Mileto*, I. p. 45-46.

(2) *Aristot.* Pol. II, 7, 2.

(3) St. della Sicilia e della Magna Grecia p. 9.

Sicilia (1). Nè, per quanto celere sia stato lo sviluppo delle colonie greche dell'isola e per quanto grande lo Stato a cui pervennero, questa denominazione di *mare Siculo* può essersi fatta strada molto presto, se pur se la fece.

Io non farò la storia della colonizzazione greca; ciascuno può vederne le fasi negli studi del Beloch, del Pais e del Busolt, noterò che forse anche prima del secolo VIII i luoghi di migliore produzione avranno attratto i navigatori commercianti, e nel contatto saranno sorte delle fattorie; ma a prescindere che la Sicilia, abitata da genti selvagge, attristata da lotte di Siculi e Sicani (come dice lo stesso Tucidide) non sarà stata certo un molto preferibile punto d'approdo e di buono sviluppo della vita commerciale, resta il fatto che questo commercio di mare non è limitato tra la Grecia e la Sicilia, ma si estende lungo le coste occidentali d'Italia e fin sulle rive della Liguria, come sulle rive Adriatiche, e si diffonde sui paesi del bacino orientale del Mediterraneo. Non è un movimento diretto tra la Sicilia e la Grecia, che possa aver dato importanza all'isola, e tale da impressionare i Greci stessi della penisola ellenica. Era un'accozzaglia di ladri che correva il mare in tutte le direzioni, spinti o dal desiderio di non cadere sotto il giogo di Sparta, come nel periodo delle guerre messeniche; o per le interne discordie degli stati greci; o come parte superflua nell'accresciuta popolazione; o per seguire lo sviluppo dell'attività commerciale. Calcidesi in Cuma, in Reggio, in Imera, nella Messapia; Calcidesi sulle coste epirotiche, e con essi i Dori; Focesi per l'Adriatico, pel Tirreno, per l'Iberia e sin nella lontana Tartesso: Focesi, Samii, Rodii, Gnidi in Egitto, nella Propontide, nell'Eusino.

A questo movimento che le fonti adombrano appena, perchè ignoto ad esse come a noi, segue lo stabilirsi delle colonie: la Magna Grecia va costituendosi e finisce per as-

(1) Thuc. VI, 1.

sorbire la stessa Sicilia (1), sottraendola così allo sguardo delle tarde fonti. E fino a che non sorge la potenza di Siracusa, la grandezza delle colonie achee, doriche, ioniche della Magna Grecia, dalla lontana Mileto a Sibari, dà all'Italia una importanza maggiore che alla Sicilia.

Chi le interroga, senza pregiudizi, codeste fonti del VI e V secolo, vede che esse si affannano a magnificare le origini delle città dei tempi loro; e così, o per lo scopo diretto della vanagloria paesana, o perchè spingono lo sguardo nel passato, partendo dalla loro età, avviene il riflesso di tempi tardi su tempi antichi ed il fantastico si mescola al reale; e s'inventano oekisti e si avvicinano, quanto più si può, all'età mito-eroica.

Il ravvicinamento della Sicilia a Creta è dovuto al racconto della migrazione di Minosse ed ai miti che ne derivano: ma questa tradizione doveva essere già troppo languida all'età di Tucidide, perchè fosse accolta da chi, come lui, si era proposto l'accettazione di fatti storicamente dimostrabili. Ed io son certo che la battaglia d'Imera, e Siracusa che durante il V secolo fu la maggiore tra le colonie greche dell'occidente avranno esercitato sullo storico ateniese una influenza maggiore che non tutto il racconto delle mitiche spedizioni del cretese Minosse.

Aggiungo che, per le ragioni addotte di sopra, un mare denominato «*Siculo*» dai Greci, sulle loro coste della penisola e su quelle della sacra isola di Creta, non può avere altra ragione di essere, se non nel fatto della grande importanza che la Sicilia avrebbe dovuto acquistare. In questo caso sarebbero le colonie greche dell'isola e la loro grandezza la causa della denominazione di Siculo al mare che è tra la Grecia e la Sicilia? Ma se Tucidide ciò avesse voluto intendere, non l'avrebbe chiamato Siculo, ma Siceliota; così come Tirreno dai Tirreni, Ionio dagli Ioni; in altri termini non avrebbe denominato il mare dal nome dei barbari del-

(1) Cfr.: *Pais*, op. cit., p. 521 sgg.

l'isola, ma da quello dei Greci di Sicilia (1). Si potrebbe opporre che fu detto così dall'isola stessa che, secondo Tucidide (VI. 2, 5) si chiamò Sicilia (2) dal sec. XI, ossia tre secoli prima della colonizzazione greca; ma ciò spiegherebbe perchè Tucidide abbia detto *Siculo* quel mare, da Creta all'isola, non ammetterebbe che questa e nei detti confini orientali ne fosse la denominazione comune. In altri termini non proverebbe il confine geografico, come confine universalmente accettato; giacchè non si saprebbe spiegare come la Sicilia avesse potuto dare il nome alla grande estensione di mare sino alla Grecia e a Creta, mentre poco prima di Tucidide e nello stesso IV sec., i Greci conoscevano poco dell'isola; e, d'altra parte, perchè dovesse dirsi Siculo anche il mare che bagna le coste dell'Acarnania, dell'Elide, della Messenia e della Laconia, e abbraccia le greche isole di Corcira, Cefallenia, Zacinto, e tocca l'estremo occidente dell'isola di Creta.

***

E giacchè le fonti letterarie non giustificano il confine tucidideo, vediamo se si possa ricorrere a quelle archeologiche.

---

(1) Dove parla degli abitatori indigeni li chiama sempre *Siculi* (III. 103; IV. 25. 9; V. 4. 6; VI. 2. 4, 3. 2, 4. 5, 34, 45, 48, 62. 3, 65. 2, 88. 4, 94. 3, 103. 2, VII. 1. 4, 2. 3, 57. 11, 58. 3, 77. 6, 80. 5; dove invece si tratta di paesi grecizzati usa la denominazione di *Sicelioti* (.. « ἐπ' Ἴνησσαν τὸ Σικελικὸν πόλισμα » III, 103; « οἱ μετὰ τὴν τῶν Σικελιωτῶν ὁμολογίαν .. » V. 5. 1-3; cfr. VI. 34. 4. Evidentissimo in VII. 32. 2: « Πορευομένων δ' ἤδη τῶν Σικελιωτῶν οἱ Σικελοὶ ... » cfr. VII. 58. 4; e gli Scolii a Tucidide V. 5. 41: « Σικελιωτῶν] ἰστέον δὲ ὅτι οἱ μὲν Ἕλληνες οἱ ἐν Σικελίᾳ Σικελιῶται λέγονται, οἱ δὲ βάρβαροι οἱ ἐν αὐτῇ Σικελοί ». Cfr. Steph. Byz. s. v. Σικελία. — Dove la grecizzazione non è avvenuta e si conserva il puro elemento indigeno, i paesi son detti *sicani* (Ὕκκαρα πόλισμα Σικανικόν VI, 62. 3).

(2) Benchè la denominazione di Sicilia, nel noto passo tucidideo, non mi pare che abbia valore geografico, ma etnografico: è fa terra dei *Siculi*, di quelli che son venuti fuggendo gli *Opici* e che impegnano la lotta coi *Sicani*, e, dopo la vittoria su questi, restano padroni dell'isola, o almeno, prevalgono in essa. Si tratta dunque di movimento etnico, più che di una vera e propria denominazione geografica.

Oggi la grande scoperta dell'età micenea, dovuta agli scavi fortunatissimi dello Schliemann e dei dotti della Scuola archeologica tedesca e francese di Atene, ha fatto diventare di moda la ricerca micenea e la sua utilizzazione, per ispiegare molti fatti storici. E il raggio della influenza micenea che si dilata così bene tutt'attorno all'Egeo e lungo le coste greche, fin su nella Tessaglia e per le isole, si è voluto portare anche sul lato occidentale del bacino del Mediterraneo. L'Orsi, nei suoi dotti e laboriosi scavi, ha trovato l'influenza micenea anche in Sicilia, nel versante orientale, per ora. Ed oramai sembra indiscutibile che anche in quest'isola quell'età, fino ad oggi celata, abbia avuto qualche riflesso. Ma, mi domando io, da singoli easi, dalla scoperta di resti ceramici su quello stile, si può venire alla conclusione che la Sicilia fosse in contatto continuo e largo con la Grecia, da sentirne l'influenza micenea, così come essa fu sentita a Nord dell'Argolide, e, tutt'attorno, nelle terre veramente e originariamente greche? Allo stato attuale delle nostre conoscenze, l'affermazione mi sembra esagerata.

E però le scoperte micenee nell'isola non potranno affermare oltre l'esistenza di qualche contatto, giacchè il commercio è certamente grande e facile mezzo di contatti, ma non diranno più di questo. Proprio così come coi Fenici: anche della conoscenza dell'arte fenicia è cenno negli scavi dell'isola, ma di una colonizzazione non si può proprio parlare. Le scoperte micenee nella Sicilia dunque non bastano per ammettere che questa, in quella remotissima età, abbia fatto tanta impressione nei Greci da indurli a denominare come Siculo il mare che, secondo il confine tucidideo, bagnava le coste della patria loro.

***

Tentiamo altra via: il mito.

Per servirci del mito come elemento storico di notizie sulla vita dei popoli e sui loro movimenti, bisognerebbe

poter avere come sicura la cronologia dei miti. Io ho cercato di provare (1) che c'è un'età dei miti, specialmente nel versante orientale della isola, che va più su del periodo comunemente attribuito alla colonizzazione greca; ma sono scarsi accenni, e forse appariscono ai nostri occhi così come potevano apparire a Tucidide stesso.

I miti dell'isola sono generalmente venuti dalla colonizzazione, e se si dovesse provare che essi ebbero tanta importanza in Sicilia da indurre a denominare col nome di Siculo il mare pel quale essi passarono, si potrebbe domandare: perchè piuttosto quel mare non fu detto ellenico, greci essendo i miti e greche le fonti che ne riferiscono?

Per tutte queste ragioni io vengo alla conclusione che la denominazione di mare Siculo a quel mare che si stende da Creta alla Sicilia è dovuta al IV secolo, non prima, e propriamente a Tucidide.

Ora ricercherò quali fatti vi avranno potuto dare origine.

Tucidide ha davanti a sè il quadro della grandezza di Siracusa: ne vede lo sviluppo, misurando l'estensione e la potenza del dominio della grande città. Questo fatto lo impressiona fortemente. Egli, nel rifare la storia del periodo di poco anteriore alle guerre persiane e venendo a questo, parla della povertà degli avvenimenti greci e biasima i tiranni greci come gente che non fece cosa alcuna degna di memoria, all'infuori delle guerre contro i proprii vicini. Ma fa una eccezione *per i tiranni della Sicilia i quali acquistarono*

(1) Vedi il mio lavoro: « Il mito di Crono in Sicilia » (in *Riv. di Storia antica*, II. 3).

grandissima potenza (1). Furono le guerre persiane quelle che scossero il sonno dei Greci.

Lo storico ha presente dunque la condizione morale e politica delle tirannie greche e le confronta con la grandezza di quelle siceliote, onde il pensiero suo si volge all'isola, allontanandosi dai paesi greci, l'isola che ha importanza maggiore che non abbiano i paesi greci prima delle guerre persiane; e però nasce naturale l'errore di un *mare siculo* a chi ha davanti alla propria soggettività la Sicilia e le gesta gloriose dei Sicelioti.

E che, questa volta, il grande storico ceda ad una propria impressione è provato da un altro caso simile, dalla denominazione cioè di *mare Ellenico* che egli dà al mare Egeo. Questa denominazione sorge in lui così come è sorta quella di mare siculo. Egli sa che il mare che bagna le coste dalla Grecia orientale alla Ionia si chiama *Egeo* (2), e tuttavia (3), parlando di Minosse, dice che questi, con la flotta, ebbe sua la maggior parte di quel mare *che ora si chiama Ellenico*.

Questa denominazione è arbitraria come quella di mare Siculo, sempre nella estensione che gli dà lo storico. Egli ha davanti a sè il movimento dei popoli orientali e la stirpe dei ladroni che infestava l'Egeo; e scendendo, con la rapidità del pensiero, al paese che era tutto ellenico ai tempi suoi, chiama *ellenico* il mare che lo bagna.

---

(1) Τύραννοι δὲ ὅσοι ἦσαν ἐν ταῖς Ἑλληνικαῖς πόλεσι, τὸ ἐφ' ἑαυτῶν μόνον προορώμενοι ἔς τε τὸ σῶμα καὶ ἐς τὸ τὸν ἴδιον οἶκον αὔξειν δι' ἀσφαλείας ὅσον ἐδύναντο μάλιστα τὰς πόλεις ᾤκουν, ἐπράχθη τε ἀπ' αὐτῶν οὐδὲν ἔργον ἀξιόλογον, εἰ μὴ εἴ τι πρὸς περιοίκους τοὺς αὐτῶν ἑκάστοις· οἱ γὰρ ἐν Σικελίᾳ ἐπὶ πλεῖστον ἐχώρησαν δυνάμεως. 2) Οὕτω πανταχόθεν ἡ Ἑλλὰς ἐπὶ πολὺν χρόνον κατείχετο μήτε κοινῇ φανερὸν μηδὲν κατεργάζεσθαι, κατὰ πόλεις τε ἀτολμοτέρα εἶναι (I. 17. 1-2).

(2) I. 98. 2.

(3) I. 4.

II.

Questa denominazione, arbitraria per quanto si riferisce al confine orientale del mare Siculo, fu poi ripetuta dalle fonti posteriori a Tucidide.

Polibio porta i confini di questo mare dal Pachino (1) al promontorio di Cocinto (2), di qui al golfo ambracico (3), e a Cefallenia presso il golfo di Corinto (4). S'intende facilmente che, portato il mare Siculo dal Pachino a Cefallenia, la linea Pachino-Creta è già determinata, tanto più che per Polibio la linea Cocinto — Golfo Ambracico determina il limite tra mare Siculo e Ionio, onde non può essere bagnata che dal Siculo anche tutta la costa occidentale della Grecia, dall'Acarnania, ossia dal golfo ambracico, al capo Tenario, cioè poco a nord dell'occidente di Creta.

Lo *ps.-Scimno*, a proposito della Beozia, dice che è paese grandissimo ed assai opportunamente situato, giacchè essa sola si serve di tre mari ed ha porti che in parte guardano, verso mezzogiorno, i mercati Adriatici e Siculi, in parte si volgono verso Cipro e l'Egitto, in parte verso l'Euripo, la Macedonia e la Tessaglia(5). I tre mari qui

---

(1) Ὧν τὸ μὲν πρὸς μεσημβρίαν νεῦον, εἰς δὲ τὸ Σικελικὸν πέλαγος ἀνατεῖνον, Πάχυνος καλεῖται (I. 42. 4).

(2) « Κόκυνθος διαιρεῖ.. τὸν Ἰόνιον πόρον καὶ τὸ Σικελικὸν πέλαγος (II. 14. 5). Anche questo confine tra lo Ionio ed il Siculo è dovuto a Tucidide. Lo storico ateniese dice (VI. 13. 1) « i Sicelioti non debbono male usare dei confini che hanno ora, il golfo Ionico se taluno vi provenga da terra, ed il Siculo se alcuno navighi per l'alto mare ». Dunque lo Ionio era a nord del Siculo, ossia a nord della linea Cocinto-Golfo Ambracico della quale parla Polibio nel passo surriferito. E Polibio stesso prova ancor meglio la cosa quando a proposito del golfo di Taranto dice come questo sia *volto* verso il mare di Sicilia (X. 1), non che stia sul mare Siculo.

(3) IV. 63, 5, e V. 5. 13.

(4) Ἡ γὰρ Κεφαλληνία κεῖται μὲν κατὰ τὸν Κορινθιακὸν κόλπον, ὡς εἰς τὸ Σικελικὸν ἀνατείνουσα πέλαγος (V. 3. 9).

(5) V. 488-494.

sono evidentemente il Siculo, il Cretese e l'Egeo [Ellenico di Tucidide].

Strabone, nella determinazione dei confini del mare Siculo, ha per sue fonti: Polibio, come afferma egli stesso (1), l' Anonimo, Eratostene, Posidonio e Atenodoro (I. 56. C.).

Il geografo dice: « Dal capo Sunio fino al Peloponneso sono il mare Mirto, Cretico e Libico con golfi sino al mare Siculo, il qual mare riempie i golfi di Ambracia, Corinto e Crissa » (2). — E altrove: « Il mare Siculo è dinanzi alla Sicilia ed all' Italia, verso levante, e davanti a Reggio fino a Locri; e da Messana fino a Siracusa ed al Pachino; e si allarga verso oriente sino ai promontorii di Creta, bagnando la massima parte del Peloponneso ed empiendo il golfo che dicesi di Corinto. Verso settentrione poi tocca il promontorio della Iapigia e l' entrata del golfo Ionio e le parti meridionali dell' Epiro fino al golfo ambracico e la marina che continuando costituisce il Golfo di Corinto verso il Peloponneso.

.... Il mare Siculo è toccato dai mari: Cretese, Saronico e Mirto (3).

Strabone compendia tutte le notizie finora riferite, anzi abbraccia tutto intero il Peloponneso portando i confini del mare Siculo, dal suo lato orientale, anche più a nord dell'isola

---

(1) V. 211. C.

(2) VII. 323. C.

(3) Τὸ δὲ Σικελικὸν πέλαγος πρὸ τῆς Σικελίας ἐστὶ καὶ τῆς Ἰταλίας ἐπὶ τὸ πρὸς ἕω μέρος καὶ ἔτι τοῦ μεταξὺ πόρου τῆς τε Ῥηγίνης μέχρι Λοκρῶν, καὶ τῆς Μεσσηνίας μέχρι Συρακουσῶν καὶ Παχύνου. αὔξεται δ' ἐπὶ μὲν τὸ πρὸς ἕῳ μέρος μέχρι τῶν ἄκρων τῆς Κρήτης, καὶ τὴν Πελοπόννησον δὲ περικλύζει τὴν πλείστην, καὶ πληροῖ τὸν Κορινθιακὸν καλούμενον κόλπον· πρὸς ἄρκτους δὲ ἐπί τε ἄκραν Ἰαπυγίαν καὶ τὸ στόμα τοῦ Ἰονίου κόλπου, καὶ τῆς Ἠπείρου τὰ νότια μέρη μέχρι τοῦ Ἀμβρακικοῦ κόλπου καὶ τῆς συνεχοῦς παραλίας τῆς ποιούσης τὸν Κορινθιακὸν κόλπον πρὸς τὴν Πελοπόννησον (II. 123. C.).

Τῷ δὲ Σικελικῷ συνάπτει τὸ Κρητικὸν πέλαγος καὶ τὸ Σαρωνικὸν καὶ τὸ Μυρτῷον (II. 124. C.).

di Creta, cioè ai confini col golfo Saronico e col mare Mirto. Quanto alle misurazioni, Strabone dice:

« Il mare Siculo, dal Pachino a Creta, ha una lunghezza di stadii 4500, ed altrettanti fino al Tenaro di Laconia » (1).

Dunque il confine orientale del mare Siculo si estende sino a Creta. Mettendo insieme i diversi luoghi di Strabone nei quali si fanno le denominazioni dei mari intorno all' Italia, all' Africa ed alla Grecia, è possibile trovare in questo geografo una convincente conferma della mia affermazione, che cioè la denominazione di mare Siculo sino alle coste della Grecia occidentale e dell'isola di Creta sia dovuta a Tucidide, e sia accettata dalle fonti letterarie in epoca relativamente tarda. Il mio ragionamento si parte dal seguente passo di Strabone (II, 123 C.):

Μετὰ δὲ τὴν Σικελίαν καὶ τοὺς ἑκατέρωθεν πορθμοὺς ἄλλα πελάγη συνάπτει· τό τε πρὸ τῶν Σύρτεων καὶ τῆς Κυρηναίας καὶ αὐταὶ δί Σύρτεις καὶ τὸ Αὐσόνιον μὲν πάλαι, νῦν δὲ καλούμενον Σικελικόν, σύρρουν ἐκείνῳ καὶ συνεχές; e poi segue il passo già riferito, che porta i confini del mare Siculo fino all'estremo occidentale dell'isola di Creta. Qui dunque abbiamo la notizia che il mare Siculo si chiamò Ausonio.

Fonte di questa notizia sarà stato molto probabilmente Antioco Siracusano, giacchè le notizie sugli Ausoni, la loro identità con gli Opici, Strabone stesso afferma di aver tratte da questo storico (V, 242). Dunque fin qui si può affermare che nel sec. V la denominazione di mare Ausonio teneva il posto della più tarda denominazione di mare Siculo. Ed il fatto ha una bella prova nella dizione straboniana riferita quassù, nella quale è detto che il mare o r a detto Siculo, dagli antichi fu detto A u s o n i o. La fonte antica dunque cui Strabone si riferisce è Antioco Siracusano. Non è il caso di fare la storia degli Ausoni; certo è che per le fonti di Strabone essi sono in Campania (V, 232),

(1) II. 123. C.

fondano Tempsa (VI, 256) e da essi ha il nome di Ausonio il mare Siculo che neppure una volta fu da loro abitato: *τῶν δ' Αὐσόνων οὐδ' ἅπαξ οἰκησάντων ἐπὶ τῇ Σικελικῇ θαλάττῃ, τὸ πέλαγος ὅμως Αὐσόνιον καλεῖται* (V, 232). Strabone stesso, nel dirci dei mari che bagnano la penisola, nota ch' essi sono tre: il Tirreno che si distacca dal ligustico, l'Ausonio e l' Adriatico (II, 128), seguendo così la vecchia sua fonte. L' estensione di questo mare Ausonio in Strabone corrisponde a quella che egli stesso assegna al mare Siculo; i Chaoni ed i Molossi, egli dice (ed io riassumo) dominarono in tutto l' Epiro, prima quelli, poi questi, i quali ultimi divennero famosi anche pel loro santuario di Dodona. I Chaoni ed i Tesprozii abitano quel paese di mare che va dai monti Ceraunii al golfo Ambracico. La loro navigazione, verso oriente, si stende fino al golfo Ambracico ed a quello di Corinto; essa lascia s u l l a d e s t r a il mare Ausonio, e a l l a s i n i s t r a l' Epiro (VII, 323). Dunque chi parte dalla Chaonia e si dirige al golfo Ambracico ha sulla destra il mare Ausonio; ma questo è il confine del mare Siculo in Strabone, dunque per l'amasiota la denominazione di mare Ausonio è uguale a quella di mare Siculo. Si noti che la denominazione di mare Ausonio è più antica (Antioco), mentre quella di Siculo è più recente, secondo Strabone stesso (II, 123 C.). Il *πάλαι* ed il *νῦν* derivano dal concetto che di Antioco, di questo *συγγραφεὺς πάνυ ἀρχαῖος* (1), che *τάδε συνέγραψε.... ἐκ τῶν ἀρχαίων λόγων τὰ πιστότατα καὶ σαφέστατα,* ebbero le fonti tarde. E ciò giova immensamente alla mia asserzione, giacchè determina direi quasi il dato cronologico della denominazione del mare Siculo nel confine tucidideo. Antioco è di poco anteriore a Tucidide, ma l'autorità della sua affermazione e forse lo stato suo già frammentario rispetto a quello dell' opera tucididea che si è conservata anche sino a noi, avranno dato agli occhi di Strabone una distanza più grande di quella che non corra

(1) Dionys. I, 12.

tra Antioco e Tucidide. In ogni modo, sia o no Antioco la fonte della notizia, certo risultano da Strabone i seguenti fatti: il mare che in età antiche fu detto Ausonio, più tardi si disse Siculo; ed il confine dell'antico Ausonio è uguale a quello del più recente Siculo; dunque la denominazione di mare Siculo con i relativi suoi confini orientali è di epoca tarda.

Plinio, sulla fede di Polibio o di Eratostene, porta il confine orientale del mare Siculo fino a Creta: « ab hac (Sicilia) Cretam usque Siculum (mare) » (1); accetta dunque la denominazione tucididea. E che Plinio abbia avuto presente l'opera di Tucidide nella redazione della Naturalis Historia, per quanto si riferisce alla Sicilia, è provato dal lib. III. cap. 8°, dove, a proposito della denominazione di Sicania, Plinio dice chiaramente di aver seguito lo storico ateniese (2).

Nè Mela (3), nè Tolomeo (4) dànno altro che semplici cenni insufficienti alla designazione del confine orientale del mare Siculo.

Dionisio il periegete dice:

... αὐτὰρ ἔπειτα πρὸς αὐγὰς ἠελίοιο
κυρτὸς ἐπιστρέφεται Σικελὸς ῥόος· αὐτὰρ ἔνερθεν
ἐγκέχυται καὶ μέχρι πολυκλύστοιο Παχύνου
καὶ Κρήσσης ἄκρης (ἥτ᾽ εἰς ἅλα πουλὺ νένευκε,
π ά ρ θ᾽ ἱερὴν Γόρτυνα καὶ ἠπειρώτιδα Φαιστόν,
προπρηνὴς, Κριοῖο παραυγάζουσα κάρηνον·
τοὔνεκα καὶ Κριοῦ μιν ἐφημίξαντο μέτωπον)·
ναὶ μὴν καὶ τετάνυσται Ἰηπυγίην ἐπὶ γαῖαν (vv. 84-91).

---

(1) N. H. III. 5.

(2) « Verum aute omnes claritate Sicilia, Sicania Thucydidi dicta, Trinacria pluribus ... ».

(3) II. 58; 115.

(4) III. 4.

e altrove:

> *ἐκ δὲ ῥόων Σικελῶν Κρήτης ἀναπέπταται οἶδμα*
> *μακρὸν ἐπ' ἀντολίην Σαλμωνίδος ἄχρι καρήνου,*
> *ἣν Κρήτης ἐνέπουσιν ἑώϊον ἔμμεναι ἄκρην* (vv. 109-111 (1).

Osservo che una cattiva interpretazione del *παρά* (v. 88) ha fatto credere ad un errore geografico di Dionisio. Taluno (2), interpretando il *παρά* nel significato del lat. *praeter*, ha creduto che il periegete abbia messo insieme il capo, Gortina e Festo.

A me pare invece che il testo dica proprio così: il mare Siculo si estende fino al promontorio cretese che chiamano la fronte del montone (Criumetopon) perchè ne ha la figura e che è *presso* Gortina e Festo. In effetti, chi dalla Sicilia va sino a Creta e arriva a questo capo (limite orientale del mare Siculo) non vede nè Gortina, nè Festo che restano dietro il capo nella valle dell'Electra, ma queste città sono presso il capo.

Ed il ricordo mi pare sorga naturale, perchè le tre grandi città dell'isola, Gortina, Festo e Litto, vicine tra loro, si presentano subito a chi gira il capo di Creta piegando verso mezzodì e continui la rotta verso oriente. La disposizione dunque di questo tratto della costa meridionale che presenta un ampio golfo a chi viene dal capo di Creta, e in fondo e intorno al golfo le tre importanti città su ricordate, hanno fatto dire al periegete che il

---

(1) Vedi anche gli Schol. in Dionys. 89 (*Müller*, Geogr. graeci min. II, p. 435).

(2) *Müller* (Geogr. gr. min. II, p. 108 in nota) dice: Poetica licentia vel ignorantia geographica Criumetopon cum Gortyne et Phaesto oppidis componitur. Bernardhyus censet Dionysium in errorem inductum esse tabulae eius quam ob oculos habuisset, angustiis. Fortasse Dionysium nihil aliud significare voluisse nisi Criumetopum sicut urbes istas ad meridionale insulae latus vergere suspicatur Gylluis.

Criumentoponsi sporge molto in mare, *presso* Gortina e Festo (1).

Ma, ritornando sull'argomento, Dionisio, seguendo le fonti precedenti, le quali si rannodano ai noti passi di Tucidide, stabilisce come confine orientale del mare Siculo la costa occidentale dell'isola di Creta.

Una controprova del confine orientale del mare Siculo al Criumetopon ci è data da Plinio, là dove, parlando del mare di Creta, dice che questo mare ad occidente si prolunga sino a quel promontorio (2): al di là dunque incomincia il mare Siculo.

Rufo Festo Avieno, che attinge, come è risaputo, ad ottime fonti, segue fedelmente Dionisio e stabilisce il confine del mare Siculo dalle rive del Bruzio ai gioghi di Creta ed alle Sirti (1).

---

(1) Eustazio commentando la periegesi di Dionisio ai versi 84-91 e 109-111, dice: ἐκεῖθεν δὲ πρὸς ἡλίου, φησίν, αὐγὰς κυρτὸς ἐπιστρέφεται ὁ Σικελικὸς ῥόος, μέχρι τοῦ τε Παχύνου, ἀνατολικοῦ ἀκρωτηρίου Σικελικοῦ, καὶ τοῦ κατὰ Κρήτην Κριοῦ μετώπου. Ἐξήπλωται δέ, φησί, καὶ μέχρι τοῦ Ἰονίου κόλπου ἐπιστρεφόμενος καὶ κυρτούμενος ἕως καὶ ἐκεῖ· διὸ καὶ κυρτὸν αὐτὸν ὠνόμασεν, ὡς μὴ κατ' εὐθυωρίαν προϊόντα μέχρι τῆς Κρήτης, ἀλλὰ καὶ εἰς τὸν Ἰόνιον παρεκνεύοντα. Σημείωσαι δὲ ὅτι νῦν μὲν ἕως τοῦ Κρητικοῦ μετώπου τοῦ Κριοῦ περαίνει τὸ Σικελικὸν πέλαγος, προϊὼν δὲ ἄχρι καὶ Σαλμωνίδος αὐτὸ τῆς Κρητικῆς ἑῴας ἄκρας προάγει. Chi rileggerà i versi di Dionisio sui quali cade questo commento di Eustazio si accorgerà che questi fa dire al periegete ciò che quegli non ha detto, nè voluto dire. Difatti Dionisio non cade nella contraddizione di cui il commentatore lo accusa, giacchè il mare Siculo è per lui fino al promontorio cretese (c. Criumetopon v. 90), e dal mare Siculo si allarga il mare Cretese che ad oriente si estende sino al promontorio Salmonio, cioè al capo orientale dell'isola di Creta. Questo dilatarsi fino al Salmonio per Dionisio è tutto il confine del mare Cretese, ed Eustazio invece pensa che Dionisio abbia disteso il mar Siculo fino al capo Salmonio, ciò che non risulta dai versi della periegesi.

(2) Nat. Hist. IV, 12.

(3) ..... qua se notus erigit aethra,
Sicanum late fluitat mare .... (vv. 151-2)
. . . .
Efflua post Siculi moles evolvitur alti,

I versi di Avieno sono parafrasati nella periegesi di *Prisciano* (1); e *Agatemero* (2) nomina il mare Siculo dopo il Cretico e questo dopo il Libico, quasi il fonte provenisse dall'Africa per dirigersi all' Italia, attraverso il mar Cretese, e dopo il mare Siculo colloca l' Adriatico che da quello è respinto.

E finalmente nel compendio geografico dell' *Anonimo* trovo che « il mare Siculo, che occupa un gran tratto verso mezzodì fino al Pachino, si dirige al promontorio di Creta verso oriente e alla Iapigia verso Borea » (3).

Ed altrove lo stesso Anonimo dice :

« Dopo il mar Siculo è il Cretese, al quale è vicino il mare egizio dal quale il fenicio .... » (4).

E dove ci dà le misurazioni, cui forse attinse Strabone (II. 123 C.), l' Anonimo ci dice che dal Salmonio al Crio Metopon, promontorio occidentale di Creta, corrono stadi 1500, la quale misura costituisce la lunghezza dell' isola. « Da questo al Pachino promontorio della Sicilia stadi 4500 che formano tutta la lunghezza del mare Siculo » (5). Dal Pachino allo stretto corrono più di 1000 stadii.

---

inque notum late vada ponti caerula serpunt,
donec arenosas attollant aequora Syrtes,
infidumque rati tenuent mare: languida quippe
aequore jam fesso sese trahit unda per ambas.
Cretaeisque jugis, vix Syrtes inter oberrans,
parcior, et tenui praetexens ima fluento.
Montibus ab Siculis capit autem prona meatum.
Rursus ab Idaea Salmonide porrigit aequor
se geminum ...... (v. 156-165).

(1) vv. 102-114; 400-1; 505-7.

(2) III, 8 (in *Müller*, Geogr. gr. min. II, 473).

(3) ...εἶτα τὸ Σικελικόν· φθάνει δὲ τοῦτο ἄχρι Παχύνου ἐπὶ μεσημβρίαν, καὶ τῶν ἄκρων τῆς Κρήτης ἐπὶ τὴν ἕω, καὶ τῆς Ἰαπυγίας ὡς ἐπὶ βορρᾶν. (49. in *Müller*, Geogr. gr. min. II. p. 508).

(4) Μετὰ δὲ τὸ Σικελικὸν πέλαγος ἐκδέχεται τὸ Κρητικόν, ᾧ συνάπτει τὸ Αἰγύπτιον, μεθ' ὃ τὸ Φοινίκιον ... (50. l. c. p. 508),

(5) ... Δίαρμα δ' ἐντεῦθεν ἐπὶ Πάχυνον ἄκρον τῆς Σικελίας ,δφ', ὃ δὴ καὶ μῆκός ἐστι τοῦ Σικελικοῦ πελάγους (47. l. c. p. 507).

Tutte le fonti dunque, dopo Tucidide, allorchè parlano del limite orientale del mare Siculo lo portano sino alla costa occidentale dell' isola di Creta; prima dello storico ateniese nessuna fonte ne fa cenno.

Io non ritorno più sulla questione se Tucidide abbia coniato di suo questo confine, oppur no: ho espresso, come meglio ho potuto, la opinione che il confine orientale del mar Siculo e la grande estensione che ad esso dà Tucidide dipendano da fatti soggettivi dello scrittore, non da vere e proprie denominazioni geografiche.

Ed ora, dopo l'esame delle fonti posteriori a lui, si può, come dato di fatto, asserire che il confine orientale del mar Siculo, quale ci è dato da Tucidide, ebbe fortuna, giacchè tutte le fonti posteriori a lui non solo ci parlano di un mare Siculo come molto esteso, ma ne portano il confine orientale sino all' occidente dell' isola di Creta.

Onde concludo che, non ostante la severità dello storico ateniese ed il proposito di voler affermare soltanto ciò che ha veduto, o, dopo averlo udito dagli altri, ha potuto diligentemente vagliare, egli nel caso nostro ha ceduto ad impressioni personali, e che dopo di lui è avvenuto quello stesso che avvenne ai fonti geografici dopo Omero, i quali, suggestionati dalla fama del grande poeta, ripeterono quello ch' egli aveva detto, vero o no, esatto o no, non importa.

Messina. 10 Aprile, 1898.

G. Tropea.

I FRAMMENTI DI ASIO
E LA SUA PIÙ PROBABILE ETÀ

I.

Della vita di Asio null'altro ci si riferisce se non che fu Samio (1) e figlio di Anfiptolemo (2). Poichè Pausania (3) ricorda Asio dopo le *Eee* e i *Naupactia* e insieme con Cinetone, poichè la *Biblioteca* dello ps.-Apollodoro (4) lo cita insieme con Eumelo, Esiodo e Ferecide, poichè Ateneo (5) lo dice τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον, gli storici della letteratura greca cercarono di farlo antico il più che fosse possibile, toccando di lui subito dopo aver discorso delle epopee omeriche ed esiodiche. Il Nicolai (6) chiamò Asio « ein Epiker aus unsicherer Zeit, wohl aber nach Archilochos », e lo rassegnò innanzi a Pisandro e a Paniasi tra i primi dotti cultori dell'epopea. Il Bernhardy (7) lo nomina in coda ai poeti ciclici, dicendo: « Die meisten wurden früh vergessen, namentlich Dichter von Genealogien, Chersias aus Orchomenus, Asius von Samos und andere Gewährsmänner für Peloponnesische Sagen »: e anch'egli (8) lo colloca tra i dotti elaboratori della epopea al primo posto, innanzi a Pisandro e a Paniasi, solo avvertendo che « doch lässt seine Schilderung der Ueppigkeit unter den Samiern und

---

(1) PAUSANIA, VII, 4, 1: ATENEO, III, 99, [p. 125 B.]. « Was, scrive il BETHE in *Pauly-Wissowa*, *Real-Encycl.*, II, col. 1606, durch seine bei Athen., XII 525 e, erhaltenen Verse auf die üppigen Samier bestätigt wird oder aus ihnen geschlossen ist ».

(2) PAUSANIA, II, 6, 4; VII, 4, 1.

(3) IV, 2, 1.

(4) III, 8, 2.

(5) L. c.

(6) *Gr. Lit.*², I, 88.

(7) *Grundr. d. gr. Litt.*, I⁴, 372.

(8) II³, 338.

die spöttische Sittenzeichnung des bürgerlichen Lebens kaum bezweifeln dass er nicht vor Archilochus schrieb ». La stessa designazione cronologica, con lievi differenze, continua per bocca del Munk (1), del Mahaffy (2), del Bergk (3), del Flach (4), del Sittl (5), del Croiset (6), del Christ (7), del Sitzler (8) e di altri, fino ai nostri giorni. I più recenti fra essi, seguendo l'Urlichs (9), collocano Asio circa la metà del sec. VII av. C. Il Bach (10) lo faceva anche più antico. « Verisimillimum, diceva egli, esse videtur Asii aetatem haud ita multum ab Olympiadum initio abfuisse etc. ». Il Bode (11) lo reputava prossimo all'olimpiade ventesima; O. Müller (12) lo poneva intorno alla decima: circa un contemporaneo di Creofilo lo giudicava il Welcker (13). Il

---

(1) *Gesch. d. gr. Lit.*[3], I, 63.

(2) *A hist. of class. greek lit.*[2], I, 114, 145. Non ho potuto vedere la 3ª ediz.

(3) *Gr. Lit.*, II, 70.

(4) *Gesch. d. gr. Lyr.*, 179.

(5) *Gesch. d. gr. Lit.*, I, 191.

(6) *Hist. de la lit. gr.*, I, 579.

(7) *Gesch. d. gr. Litt.*[2], 91-92.

(8) *Abriss d. gr. Litteraturgesch.*, I, 64.

(9) *Rh. M.*, 10, 3. Veramente l'URLICHS in quella sua dissertazione « Ueber die älteste samische Künstlerschule » accennò di volo all'età di Asio con queste sole parole: « Es ist nämlich gar kein Grund vorhanden, Asios für älter als etwa Ol. 35-40 zu halten ». Come si vede, quest'affermazione, pura e semplice, tutt'al più segnerebbe un limite alla maggior possibile antichità di Asio (il che occorreva all'Urlichs di stabilire pel fatto suo), ma non impedisce di crederlo posteriore e anche di molto posteriore.

(10) *Callini ephesii, Tyrtaei aphidnaei, Asii samii carminum quae supersunt. — Disposuit, emendavit, illustravit Nicolaus Bachius.* Lipsiae, 1831, sumtibus Frid. Chr. Guil. Vogelii: p. 139. L'appendice che il BACH pubblicò nel 1832 (vedi NICOLAI, *Gr. Lit.*, I, 89) mi riuscì irreperibile.

(11) *Gesch. d. hellen. Dichtkunst*, I, 492.

(12) *De Minerva Poliade*, 41. Cfr. *Gesch. d. gr. Lit.*[3] *c. IX.*

(13) *Ep. Cykl.*, 155.

Dübner (1) scriveva soltanto: « Ceterum recte Naekius (de Choerilo p. 64) Asium inter illos Epicos recensuisse videtur qui Homericum sermonem, simplicitatem Homericam quam proxime sint secuti »: e disponeva i frammenti di Asio innanzi a quelli di Pisandro e di Paniasi. Noi discorreremo poi della più probabile età di Asio: ora basti dire che, dalle poesie di lui avendo attinte notizie lo storico Duride samio, discepolo di Teofrasto, verosimilmente pe' suoi *Σαμίων ὧροι* (2) non potè essere posteriore al IV secolo.

II.

Delle sue poesie pervennero a noi cinque frammenti in esametri epici, quattordici versi in tutto, di cui due imperfetti, e uno in metro elegiaco di due distici. Incominciamo da quelli che sicuramente appartennero ad un poema genealogico.

Il più lungo, che è di tre versi, ci fu riferito da Pausania (3); il quale, accennato come Antiope, restituita da Epopeo, partorì a mezza strada, mentr' era ricondotta a Tebe per la via di Eleutere, soggiunge: *καὶ [ἔπη] ἐπὶ τούτῳ πεποίηκεν Ἄσιος ὁ Ἀμφιπτολέμου·*

> Ἀντιόπη δ' ἔτεκε Ζῆθον κ' Ἀμφίονα δῖον,
> Ἀσωποῦ κούρη ποταμοῦ βαθυδινήεντος,
> Ζηνί τε κυσαμένη καὶ Ἐπωπέι ποιμένι λαῶν (4).

(1) *Asii, Pisandri, Panyasidis, Choerili et Antimachi fragmenta cum annotatione edidit Fred. Dübner* (in *Hesiodi carmina etc.* Parisiis, editore Ambrosio Firmin-Didot. MDCCCLXXVIII: la prima ediz. del lavoro del Dübner fu fatta a Parigi nel 1840), p. 1.

(2) ATENEO, XII, 30 [525 E]: cfr. IV, 1 [128 A].

(3) II, 6, 3-4.

(4) Do qui in nota (e così farò per gli altri frammenti) la versione metrica, condotta col sistema spiegato nelle prefazioni alle varie parti della *Melica greca* ecc. (Bologna, Zanichelli, 1889-1897):

> *Ed Antiope Zeto produsse ed Anfione divo,*
> *essa figliuola d'Asòpo vorticosissimo fiume,*
> *nell'amplesso di Giove e d'Epòpeo pastore di genti.*

Il testo del frammento nulla lascia a desiderare. Il Bach leggeva *ἔτεκεν*, avvertendo: « *ἔτεκεν* scribendum, non *ἔτεκε*, quod vel ipse Siebelius retinuit metro adversante ». Ma il metro non contrasta punto alla lez. *ἔτεκε* dei codd., perchè l'ultima sillaba è allungata dalla *ζ* iniziale della parola susseguente, la quale fa posizione quasi sempre anche in Omero (1), e fa posizione appunto anche col nome *Ζῆθος* nel seguente luogo (2), che per la rispondenza del contenuto e della forma vuol essere qui riferito:

> Τὴν δὲ μέτ' Ἀντιόπην ἴδον, Ἀσωποῖο θύγατρα,
> ἣ δὴ καὶ Διὸς εὔχετ' ἐν ἀγκοίνῃσιν ἰαῦσαι,
> καί ῥ' ἔτεκεν δύο παῖδ', Ἀμφίονά τε Ζῆθόν τε.

S'è dubitato ingiustamente della lez. dei codd. *κ' ἀμφίονα* per la crasi, che dissero *inaudita* nella poesia epica (3). Onde il Naeke (4) proponeva di correggere *Ζῆθόν τ' Ἀμφίονά θ' υἱόν*. Anche il Dübner (5), pur difendendo la lez. *κἀμφίονα*, osservava: « Sane non supersunt in versibus epicis ejusdem modi craseos exempla alia »; e limitavasi a richiamare come esempio di detta crasi l' *ὥσπερ Ἁρμόδιος κ' Ἀριστογείτων* del celeberrimo scolio. Esempi tuttavia di essa, quantunque rari, sono certamente nell' *Iliade* *ἦ ῥά τι οἱ χἠμεῖς* (ovvero *χ' ἡμεῖς*) *προσαμύνομεν* (6), *ἔπειτα δὲ καὐτὸς* (ovvero *κ' αὐτὸς*) *ὀνήσεαι* (7), *μάλιστα δὲ καὐτὸς ἀνέγνω* (8) e nell'*Odissea* *ἤτοι μὲν τάδε καὐτὸς ὀίεαι* (9), *βέλτερον, εἰ καὐτή*

(1) Cfr., p. e., *Il.*, XV, 191, παλλομένων, Ἀΐδης δ' ἔλαχε ζόφον ἠερόεντα: vedi inoltre CHRIST, *Metr. d. Gr. u. R.*[3], 9-10: ZAMBALDI, *Metr. gr. e l.*, 160-163.

(2) *Od.*, XI, 260-262.

(3) Vedi DUEBNER, l. c.

(4) *Choerili Samii quae supersunt coll. et ill. A. F. Naekius* (Lipsiae, 1817), p. 76.

(5) L. c.

(6) II, 238.

(7) VI, 260.

(8) XIII, 734.

(9) III, 255.

περ ἐποιχομένη πόσιν εὗρεν ἄλλοθεν (1), e negl'inni omerici κἀγὼ τῆς ὁσίης ἐπιβήσομαι, ἧσπερ Ἀπόλλων (2), θρέψω· κοὔ μιν, ἔολπα, κακοφραδίῃσι τιθήνης (3). Lo Schubart (4) e il Kinkel (5) scrivono καὶ Ἀμφίονα, ma di tale scrittura non v'è bisogno. Nè occorre scrivere col Naeke κυσσαμένη per κυσαμένη, perchè l'v è qui già lunga per natura (6).

Anche il secondo frammento (due versi) ci fu conservato da Pausania (7) e ci è giunto in buona condizione. Parlando di Pelasgo, il geografo dice: Πεποίηται δὲ καὶ Ἀσίῳ τοιάδε ἐς αὐτόν·

> Ἀντίθεον δὲ Πελασγὸν ἐν ὑψικόμοισιν ὄρεσσι
> Γαῖα μέλαιν' ἀνέδωκεν, ἵνα θνητῶν γένος εἴη (8).

---

(1) VI, 282-283.

(2) *Ad Herm.*, 173.

(3) *A Dem.*, 227. — Nell'*Iliade*, XIII, 734, lo scol. A (con cui consente lo scol. br) interpretò ἐξαιρέτως δὲ καὶ αὐτὸς ἐγνώρισε τὸ τῆς συνέσεως ἀγαθόν: per altro lo scol. B intese κεν pleonastico. G. Hermann, seguito dal Bekker e dal Nauck, propose di correggere δὲ τ' αὐτός. Meglio tuttavia, a parer mio, il Heyne (*Hom. Ilias etc.*, VI, p. 499) notava: « quod κ' αὐτός est accipiendum per synaloephen pro καὶ αὐτός ». E così spiegano parecchi dei più reputati filologi odierni, sebbene taluno in questo e negli altri simili κ voglia vedere un κ' per κε. Parimente il Heyne (l. c., V, p. 246, a proposito dell'altro luogo dell'*Iliade*, VI, 260, scriveva: « quod alii κ' pro κε, alii pro καὶ accipiunt, ideoque modo δέ κ' modo δὲ κ' scribunt. Alterum hoc facit Aristarchus et hoc recte; itaque reposui. Nam esse debet futurum; tum vero tu et ipse recreabis te, seu recreato te: nec bene pendet ab ὄφρα. Similiter Od. γ, 255, Ἤτοι μὲν τόδε κ' αὐτὸς ὀΐεαι ». Per contrario il Kuehner (*Ausf. Gr. d. gr. Spr.*², II, p. 178 [§ 51, 8, b]) assolutamente afferma: « καὶ erleidet bei Homer keine Krasis », rimandando a Spitzner, *Exc. XIII ad Il.*, p. 34 sgg., e soltanto aggiungendo i due esempi degl'inni: ma lo Spitzner e il Kühner, a mio giudizio, hanno torto.

(4) *Pausaniae Descriptio Graeciae. Rec. I. H, Chr.* Schubart. Lipsiae, Teubner, MDCCCLXXV.

(5) *Epicorum graecorum fragmenta. Collegit, disposuit, commentarium criticum adjecit Godofredus* Kinkel. Lipsiae, in aedibns B. G. Teubneri. MDCCCLXXVII.

(6) Cfr. la *Teog.* esiodea, 125 e 405.

(7) VIII, 1, 4.

(8) *Simile a Numi Pelasgo su' monti da l'alte foreste*
fu da la terra negra per seme de' popoli emesso.

Nel v. 2 leggevasi *θητῶν*, che fu emendato dal Naeke. Per la contenenza è bene ravvicinare le parole dello ps.-Apollodoro (1): *Ἡσίοδος δὲ τὸν Πελασγὸν αὐτόχθονά φησιν εἶναι.* E di Pelasgo si fa menzione anche nel frammento d'Esiodo conservatoci da Strabone (2):

Υἱέες ἐξεγένοντο Λυκάονος ἀντιθέοιο
ὅν ποτε τίκτε Πελασγός.

Il terzo ci fu tramandato da Strabone (3) con queste parole: *Δοκεῖ δ' Ἀντίοχος τὴν πόλιν Μεταπόντιον εἰρῆσθαι πρότερον Μέταβον, παρωνομάσθαι δ' ὕστερον· τήν τε Μελανίππην οὐ πρὸς τοῦτον, ἀλλὰ πρὸς Δῖον κομισθῆναι, ἐλέγχειν ἡρῷον τοῦ Μετάβου, καὶ Ἄσιον τὸν ποιητὴν, φήσαντα ὅτι τὸν Βοιωτὸν*

Δίου ἐνὶ μεγάροις τέκεν εὐειδὴς Μελανίππη (4),

ὡς πρὸς ἐκεῖνον ἀχθεῖσαν τὴν Μελανίππην, οὐ πρὸς τὸν (5) *Μέταβον.* Anche di questo verso la lezione è sicura.

Altrettanto dicasi del frammento quarto provenutoci dallo scoliaste ambros. dell' Odissea. Al v. 797 del l. IV, ove la sorella di Penelope è detta *ἰφθίμη*, lo scoliaste riconosce in quel vocabolo un nome proprio (*Ἰφθίμη*) avvertendo: *Οὕτως ἐκαλεῖτο κυρίως ἡ ἀδελφὴ τῆς Πηνελόπης. Ἄσιος δέ φησι·*

Κοῦραι τ' Ἰκαρίοιο Μέδη καὶ Πηνελόπεια (6).

Da quale opera o da quali opere questi quattro frammenti fossero tratti, non è indicato nè da Pausania, il quale la prima volta dice *πεποίηκεν Ἄσιος* e la seconda *πεποίηται δὲ*

---

(1) *Biblioteca*, II, 1.

(2) V, p. 221. Vedi il fr. 71 d'ESIODO nell'ed. dello Rzach: Lipsia, Freytag, 1884.

(3) VI, 1, 15.

(4) *Nella magione in Dio partorì Menalippe leggiadra.*

(5 Questo τὸν non si legge in alcune edizioni, p. e. in quelle di C. MUELLER e di G. KINKEL.

(6) *Mede e Penelopèa, figliuole d'Icario...*

'Ασίῳ (1), nè da Strabone, il quale scrive Ἄσιον τὸν ποιητὴν φήσαντα, nè dallo scoliaste omerico, il quale similmente nota Ἄσιος δέ φησιν. Tuttavia per la loro contenenza i primi tre almeno (chè il quarto rigorosamente non ha carattere ben sicuro) possono dirsi desunti da poema genealogico: e un poema di tal genere, se non più, Asio scrisse di certo, poichè Pausania (2) dichiara d'aver letto ὁπόσα Κιναίθων καὶ Ἄσιος ἐγενεαλόγησαν, sebbene non sappiamo quale ne fosse precisamente il titolo, impostogli dall'autore o dai grammatici. Questa poesia epica genealogica, per quanto può rilevarsi dai su riferiti frammenti, abbracciava forse un largo ciclo di leggende. Del resto tutta la poesia d'Asio, quando si trova indicata con un appellativo, è detta ἔπη (Ἄσιος ὁ τὰ ἔπη ποιήσας (3), Ἀσιός (codd. Ἀρειός, corr. il Valckenaer) φησιν ἐν τοῖς ἔπεσιν (4), Ἄσιος δὲ ἐν τοῖς ἔπεσι... ἐποίησε (5), Ἄσιος... ἐποίησεν ἐν τοῖς ἔπεσιν (6), Ἄσιος... ἐν τοῖς ἔπεσιν ἐδήλωσε (7), Ἄσιος ἐν τοῖς ἔπεσιν εἴρηκε (8), ἔστι δὲ τὰ τοῦ Ἀσίου ἔπη οὕτως ἔχοντα) (9), anche là dove si cita un frammento elegiaco (τίνα ἐστὶ τὰ τοῦ Ἀσίου ἔπη... τὰ μὲν οὖν τοῦ Ἀσίου... ἔπη ταῦτ' ἐστι) (10). Donde chiaramente appare quanto sia futile la distinzione che il Bach fece dei frammenti d'Asio in tre classi, τῶν ἐλεγείων, τῶν ἐπῶν, τῶν γενεαλογιῶν: come futile, anzi erronea, fu la disposizione ch'egli diede ai frammenti, per nessuna ragione potendosi

(1) Veramente nel primo luogo i codd. dànno καὶ ἔπη ἐπὶ τούτῳ πεποίηκεν Ἄσιος, ma la voce ἔπη sembra doversi espungere. Cfr. l'ed. curata dal Dindorf (Didot, 1845).

(2) IV, 2, 1.

(3) Pausania, II, 29, 4.

(4) Idem III, 13, 8.

(5) Idem V, 17, 8.

(6) Idem VII, 4, 1.

(7) Idem VII, 4, 2.

(8) Idem IX, 23, 6.

(9) Ateneo, XII, 30 [525, E]. In questo luogo troviamo inoltre, poco prima, l'espressione più generica Ἀσίου ποιήματα.

(10) Ateneo, III, 99 [125 D].

collocare il frammento elegiaco al primo posto, dacchè nè il metro elegiaco è anteriore all'eroico (chè anzi ne è una derivazione), nè v' ha indizio che Asio scrivesse carmi elegiaci prima degli altri, nè egli ebbe fama d' essere stato poeta elegiaco piu che genealogico o d'altro genere, nè la fonte del frammento elegiaco (Ateneo) è più antica delle fonti dei tre genealogici (Strabone e Pausania), nè la materia di esso concerne cose più antiche, nè questo frammento (chè è di quattro versi) supera per lunghezza tutti gli altri, essendovene uno maggiore, che il Bach rassegna a parte sotto il titolo *τῶν ἐπῶν*, del quale ora veniamo a parlare.

III.

Consta esso di cinque esametri integri e due lacunosi, e ci fu conservato da Ateneo (1) con queste parole : *Περὶ δὲ τῆς Σαμίων τρυφῆς Δοῦρις ἱστορῶν παρατίθεται Ἀσίου ποιήματα, ὅτι ἐφόρουν χλιδῶνας περὶ τοῖς βραχίοσι καὶ τὴν ἑορτὴν ἄγοντες τῶν Ἡραίων ἐβάδιζον κατεκτενισμένοι τὰς κόμας ἐπὶ τὸ μετάφρενον καὶ τοὺς ὤμους. τὸ δὲ νόμιμον τοῦτο μαρτυρεῖσθαι καὶ ὑπὸ παροιμίας τῆσδε « βαδίζειν* < *εἰς* > *Ἡραῖον (βαδιστέ' εἰς Ἡ.* leggono il Meineke (2) e il Kinkel) *ἐμπεπλεγμένον ». ἐστὶ (ἔστι* il Meineke e il Kinkel) *δὲ τὰ τοῦ Ἀσίου ἔπη οὕτως ἔχοντα· Οἳ δ' αὔτως φοίτεσκον* ecc. La lezione di questo frammento è tutt' altro che sicura. « Versus corruptelis et lacunis laborantes, scrive il Dübner (3), corrigi aliquatenus a criticis, sanari non potuerunt ». Vediamo questo lavoro dei critici, per accettarne quel che ci sembrerà ragionevole

(1) XII, 30 [525 E F]: seguo l'ed. KAIBEL: Lipsia, Teubner, 1887-1890.

(2) *Athenaei Deipnosophistae ex recognitione Augusti Meineke.* Lipsiae, Teubner, 1858-1867. *Vol. IV analecta critica continens.* Alla pag. 241 il MEINEKE scrive: « Paroemia fuisse videtur metrica βαδιστέ' εἰς Ἡραῖον ἐμπεπλεγμένον, quae res in multis proverbiis viris doctis fraudi fuit etc. ».

(3) L. c., p. 3.

e rifiutare il resto. Ecco il frammento quale è dato nella più recente edizione d'Ateneo, curata dal Kaibel (1).

> οἳ δ' αὔτως φοίτεσκον ὅπως πλοκάμους κτενίσαιντο
> εἰς Ἥρας τέμενος. πεπυκασμένοι εἵμασι καλοῖς.
> χιονέοισι χιτῶσι πέδον χθονὸς εὐρέος εἶχον·
> χρύσειαι δὲ κορύμβαι ἐπ' αὐτῶν τέττιγες ὥς·
> χαῖται δ' ἠωρεῦντ' ἀνέμῳ χρυσέοις ἐνὶ δεσμοῖς.
> δαιδάλεοι δὲ χλιδῶνες ἄρ' ἀμφὶ βραχίοσιν ἦσαν.
> . . . . τες ὑπασπίδιον πολεμιστήν

Al v. 1 lo Schweighäuser (2) e il Dindorf (3) vollero *αὔτως* a torto, perchè questa sarebbe scrittura attica. Il codice Marciano dà poi *φοιτέεσκον*, forma non ammessa dal metro. Pel concetto espresso da *φοίτεσκον* (*procedevano lentamente*) è a notarsi che Ateneo nel citato passo lo interpretava con *ἐβάδιζον*, richiamando il proverbio *βαδίζειν Ἡραῖον* (da correggersi, forse, con alcuni editori *εἰς Ἡ.*) ecc., e che Orazio (4) scriveva: « Nil aequale homini fuit illi: saepe velut qui currebat fugiens hostem, persaepe velut qui Iunonis sacra ferret ». Del resto a me pare che questo verso non abbia mende; e però non approvo punto la congettura del Kaibel, il quale avverte: « Requiro talia *οἳ δ' ὅτε φοίτεσκον ὀπίσω πλοκάμους κτενίσαντες* ». Tal correzione, paleograficamente impossibile e metricamente imperfetta (di cui lo stesso Kaibel deve dubitare assai, perchè le premette quel *requiro talia*), certo gli fu suggerita dal proposito di sanare il periodo dei primi tre versi, rendendo subordinato il *φοίτεσκον* ed eliminando l'ottativo *κτενίσαιντο*. Ma il bisogno di siffatta medicatura è fittizio, perchè, insieme col conseguente punto alto messo dopo *εἶχον* piuttosto che dopo *καλοῖς*, nasce principalmente dal voler togliere l'asindeto

(1) Vol. III, p. 160.

(2) *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*. Argentorati 1801-1807.

(3) *Athenaei Deipnos. l. XV rec. G. Dindorf*. Lipsiae, 1827.

(4) *Sat.*, I, 3, 9-11.

fra i versi 2 e 3. Rimettiamo il punto alto dopo *καλοῖς*, consideriamo che l'*ὅπως* temporale (*poichè*, *quando*, *come*) ben può reggere l'ottativo (1), e vedremo che la lez. vulg. del primo verso non ha difetti e non devesi toccare. Il poeta, dopo aver probabilmente accennato alla processione dei Samii verso il tempio di Era e alle loro vesti, soggiungeva: « Ed essi così procedevano, poichè s'erano pettinati le trecce, tutti avvolti in vesti leggiadre ». Nel v. 2 l'*Ἥρας* è lezione dei codici: ma il Bach, il Dübner e il Meineke vollero scrivere epicamente *Ἥρης* (2). L'asindeto poi, onde incomincia il v. 3, ha dato molestia a parecchi. G. Hermann, nel suo articolo critico sul *Cherilo* del Naeke (3), proponeva di correggere, se pur non dovesse credersi caduto un verso davanti, così:

πεπυκασμένοι εἵμασι καλοῖς,
χιονέοισι χιτῶσι, πέδου χθονὸς εὐρέος ἄχρι.

E che qualche cosa dovesse mancare era opinione anche del Dindorf, che segnava lacuna dopo il v. 2, e del Dübner, che notava: « Sequentia uti leguntur, *ἀσυνδέτως* adjici non poterant, ceterum nec ipsa, credo, sana. *Χιτῶσι πέδον ἔχειν* ut intelligi posse confiteor quid hoc loco sibi velit, ita dictum esse a poeta non concedam. Non novit antiquum dicendi genus ejusmodi ambiguam laxitatem ». Ed oltre alla suddetta correzione del Hermann, accolta dal Bach, altre ne furono congetturate. Il Van Lennep, segnato il punto dopo *τέμενος* anzichè dopo *καλοῖς*, correggeva *χιονέοις τε χιτῶσι κτλ.* (e fu seguito dal Meineke (4) e dal Kinkel); ma con tal correzione si retrae, non si toglie l'asindeto, il quale si

(1) Cfr. l'ὅπως in Erodoto, I, 17, e VII, 119.

(2) Pel tempio di Era in Samo vedi Erodoto, I, 70; II, 148 e 182; III, 60 e 123; IV, 88 e 152. Per l'epoca più probabile della sua costruzione vedi Urlichs, *Ueber die älteste samische Künstlerschule* in *Rh. Mus.*, X, 1 e segg.

(3) Lipsia, 1817.

(4) Vedi il vol. IV del suo Ateneo (*Analecta critica etc.*), p. 242.

farebbe sentire fra τέμενος e πεπυκασμένοι. Altre correzioni per altri motivi furono proposte. Così il Weston (1) congetturò ἶκον (accolto dallo Schweighäuser) invece di εἶχον: il Iacobs (2) εὐρὺ ἔσαιρον (supponendo che così leggesse il Delecamp, il quale traduceva *terraeque late niveis tunicis solum radebant*): il Naeke (3) πέδον χθονὸς εὐρέος εἶχον (*toccavano il suolo?*), dubitando egli della concordanza χθονὸς εὐρέος.

Tre difficoltà dunque si videro in questo verso, la prima per l'asindeto iniziale, la seconda per la sintassi χθονὸς εὐρέος, la terza per l'uso del verbo εἶχον: ma sono tre fisime. Il poeta, dopo aver detto che i Samii, ben pettinati, s'avviavano al tempio ravvolti in belle vestimenta, ce li scolpisce con quattro tocchi da maestro, traendo efficacia maggiore dall'asindeto iniziale: « Con le nivee tuniche occupavano il suolo dell'ampia terra, ed aurei fermagli su d'esse a mo' di cicale, e le chiome svolazzavano al vento in aurei legami, ed eleganti armille cingevano le braccia ». E così con asindeto incomincia il periodo d'un altro frammento d'Asio (il VI, di cui parleremo appresso): Χωλός στιγματίης κτλ. Non altrimenti Sofocle nell'*Elettra* (per citare un esempio), narrato come Oreste entrasse in lizza con molti guidatori di cocchi, ci presenta questi soggiungendo con asindeto continuato (4):

> εἷς ἦν Ἀχαιός, εἷς ἀπὸ Σπάρτης, δύο
> Λίβυες ζυγωτῶν ἁρμάτων ἐπιστάται.

Nè mancano asindeti simili neppure in prosa. Demostene, per esempio, nell'orazione *per la pace* (5), detto che ha di voler richiamare l'attenzione degli uditori sopra alcune, cose, incomincia: ἡμεῖς Θηβαίους ἐῶμεν ἔχειν Ὠρωπόν. Quanto

---

(1) *Hermesian.*, 44.
(2) *Exercit. crit.*, I, 121.
(3) *Choer.*, 74.
(4) Vv. 701 e seg.
(5) § 24.

all'aggettivo in -υς usato anche pel genere femminile, non è il primo caso quest' εὐρέος per εὐρείας: poichè θῆλυς per θήλεια troviamo in Omero e in Esiodo e in Euripide, ἡδύς per ἡδεῖα in Omero e in Teocrito, πουλύς per πολλή in Omero, finalmente proprio εὐρύς per εὐρεῖα in Antifilo e in Oppiano (1). Perchè poi il verbo εἶχον debba cacciarsi di qui, io non veggo sufficiente ragione. Al Casaubon, che disse « ferri potest εἶχον πέδον χθονὸς pro *pertinebant ad terram eamque tangebant* », lo Schweighäuser osservava: « Nec vero video, quo pacto ferri possit εἶχον πέδον χθονός ea notione quam Casaubonus voluit. εἴχοντο πέδου oportebat, non εἶχον πέδον ». Ma qui ἔχω, a parer mio, è adoperato nel suo significato fondamentale di *occupare*; onde la frase πέδον χθονὸς εὐρέος εἶχον ricorda piacevolmente l'omerico Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες. Così nell' *Iliade* (2) si dice anche: πύλαι... οὐρανοῦ, ἃς ἔχον Ὧραι. E si dice nell'*Odissea* (3): οὐδέ ποτ' αἴθρη κείνου ἔχει κορυφὴν οὔτ' ἐν θέρει οὔτ' ἐν ὀπώρῃ. Ma sopra ogni altro mi pare opportuno qui di richiamare il passo dell' *Odissea* (4): Εὗρον ἔπειτ' Ὀδυσῆα μετὰ κταμένοισι νέκυσσιν ἑσταόθ'· οἱ δέ μιν ἀμφὶ, κραταίπεδον οὖδας ἔχοντες, κείατ' ἐπ' ἀλλήλοισιν. Si direbbe proprio che Asio nel dettare il suo verso avesse presente alla memoria questo luogo d'Omero: eppur nessuno l'ha notato. L'aggiunto dativo instrumentale χιονέοισι χιτῶσι non può costituire difficoltà alcuna.

IV.

I versi 4-5 sono dati dai codici nell'ordine appunto surriferito: ma il Naeke (5) li trasponeva, e la sua trasposizione fu accolta dal Bach, dal Dübner e dal Meineke. Os-

---

(1) Vedi *Thes. gr. l.*, s. v., e KUEHNER, *Ausf. Gr. d. gr. Spr.*[2], § 127, Anm. 2.

(2) V, 749.

(3) XII, 75-76.

(4) XXIII, 45-47.

(5) *Choer.*, 74.

servava il Bach: « Nemo intelligit quonam in vulgari horum versuum ordine referendus sit genitivus αὐτῶν; quam ob caussam Naekius rectissime, ut nobis quidem videtur, hos versus transposuit, ita ut αὐτῶν (cujus vice minus probabiliter dedit αὐτέων (1) v. Thiersch. Gramm. Gr. p. 278) jam spectet ad praecedentes χαίτας. Esplica: *Comae vento ferebantur, aureis fibulis adstrictae, super iisque aurei tutuli quemadmodum cicadae* ». E il Dübner rincarava la dose scrivendo: « Versus 4 et 5 inverso ordine legebantur in codicibus Athenaei, χρύσειαι δὲ... ὥς· χαῖται δ'... δεσμοῖς. In quibus ἐπ' αὐτῶν nihil habet quo referri possit apte. Feliciter eos transposuit Naekius: qua transpositione, praeter incommoda quibus medetur, etiam elegantiae illud aperitur quod in hac repetitione inest: .... χρυσέοις ἐνὶ δεσμοῖς· χρύσειαι δὲ κόρυμβαι κτλ. Tribus deinceps versibus ab eadem litera incipientibus fieri poterat ut unum librarius praeteriret, errore animadverso subjiceret alteri. Sed hoc ex antiquiorum codicum forma pendet, de qua ignoro si quid hodie explorari possit: istud vehementer miror, Dindorfium emendationis illius, quocumque te vertas necessariae, ne verbo quidem meminisse ». Ma, non ostante queste difese grammaticali, estetiche e paleografiche del Bach e del Dübner e non ostante l'approvazione del Meineke (2), nè il Kinkel nè il Kaibel accolse la trasposizione e fecero benissimo, a parer mio. Di fatti quale fu il motivo unico di quella trasposizione? Il non trovare a chi potesse convenevolmente riferirsi quell' ἐπ' αὐτῶν. E perchè non potrebbe riferirsi a χιτῶσι? Perchè, dicono, gli antichi Greci portavano questi fermagli a foggia di cicala sulle trecce (3).

---

(1) Questa correz. αὐτέων fu accolta dal KINKEL.

(2) L. c.: cfr. vol. IV, p. 242.

(3) Lo SCHWEIGHAEUSER per primo aveva osservato: « In quarto versu.... nihil mutandum videtur: quamquam haud satis perspicuum sit quo referatur illud ἐπ' αὐτῶν: quod videri quidem possit ad χιτῶνας referendum; sed, quoniam κόρυμβαι sunt capitis ornatus, ἐπ' αὐτῶν rectius ad *homines Samios* referetur; *super ipsis*, nempe, *super eorum capitibus sunt aurei ornatus, veluti cicadae* ».

Senza dubbio, che gli Ateniesi li portassero sul cocuzzolo dei capelli, lo afferma Tucidide scrivendo (1): *χρυσῶν τεττίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν*. Chi ci vieta per altro di ammettere che siffatti fermagli dai Joni (2), o particolarmente dai Samii, fossero usati anche per le tuniche? Ma di ciò parleremo poi: ora osservo che quel vocabolo *κορύμβαι* (chè così deve accentarsi, e non *κόρυμβαι*) è inteso dal Bach e dal Dübner per *cocuzzolo*, annodamento delle trecce o, per meglio dire, di parte delle trecce, poichè altre almeno svolazzavano, come dice il poeta. Scriveva il Bach: « *Κορύμβα* (*sic* invece di *κορύμβη*) autem, vel *κόρυμβος*, i. q. *κρωβύλος*, significat tutulum quendam comarum ». E, citati Varrone (3) e Tucidide (4), soggiunge: « Unde cognoscitur Athenienses tutulum adornasse aureis cicadis inflectendis, minime, ut vulgo opinantur, tutulo ipsi speciem fuisse cicadae. Iam sane neminem, ut spero, offendet Asii poetae sententia, quippe, qui tutulos appellaverit aureos eosque comparaverit cum cicadis, quanquam reapse aureae cicadae tutulo erant inflexae, a quibus omnis comarum cultus denominaretur. Verus igitur atque infucatus sensus est hicce: *Tutuli aureis cicadis ornati, ipsi aurei et cicadarum similes esse videbantur* ». Parimenti il Dübner: « V. 5 ad verbum sonat, *aurea etiam fastigia super ipsis* (comis) *erant, cicadis similia*: i. e. etiam summae comae in vertice constrictae erant auro cicadas insidentes referente. Quibus describitur celeber ille Jonum *κρώβυλος* ».

Esaminiamo con severità di logica quest' ordinamento e questa interpretazione. *Le chiome ondeggiavano al vento in aurei legami*, direbbe il v. 5 divenuto 4; e, se ondeggiavano al vento, vuol dire che per la parte massima eran

(1) I, 6.

(2) Tucidide (I, 6) dice che il molle uso delle tuniche di lino e delle auree cicale durò anche presso i Ioni molto a lungo (ἀφ' οὗ καὶ Ἰώνων τοὺς πρεσβυτέρους κατὰ τὸ ξυγγενὲς ἐπὶ πολὺ αὕτη ἡ σκευὴ κατέσχεν).

(3) *De lingua lat.*, VII, p. 330, ed. Spengel.

(4) L. c.

libere e che gli *aurei legami* le stringevano soltanto presso la radice. *E su di esse*, soggiungerebbe il v. 4 divenuto 5, *aurei cocuzzoli a foggia di cicale*, non già un cocuzzolo solo, come dovrebbero intendere il Bach e il Dübner, che richiamano il κρωβύλος. Questi *aurei cocuzzoli* poi (*tutuli comarum* li dice il Bach, *summae comae in vertice constrictae* li dice il Dübner) mal possono concepirsi come qualche cosa di ben distinto dalle χαῖται χρυσέοις ἐνὶ δεσμοῖς, onde questo legamento delle chiome sarebbe espresso due volte, così da vicino, senza ragione. E ciò costituisce la seconda difficoltà. La terza nasce, checchè arzigogolino stiracchiando con le parole surriferite il Bach e il Dübner, dal fatto che si direbbe *aurei cocuzzoli come cicale* per esprimere, non che i cocuzzoli avevano forma di cicala, ma che erano fermati con inserto di cicale d'oro. La quarta difficoltà, maggiore anche delle precedenti, sorge dall'ammettere un κορύμβη nello stesso senso di κρωβύλος (1). Di questo parla Tucidide, dicendo che gli Ateniesi legavansi un tal ciuffo di capelli con inserzione di cicale d'oro, cioè si fermavano sul capo il gruppo dei capelli con spilloni d'oro in guisa di cicale. Ma chi ci afferma che la κορύμβη era la stessa cosa che il κρωβύλος? e chi ci afferma inoltre che la κορύμβη fu proprio la stessa cosa che il κόρυμβος, come pretende il Bach? Vediamo.

Si disse κόρυμβος (plur. anche κόρυμβα) per significare *punta*, *vertice*, *sommità* (τὰ ἐξέχοντα), secondo che attestano Esichio ed Eustatio (2). Erodoto (3) l'usò per indicare cima di monte, Eschilo (4) per sommità di tumulo sepolcrale. Omero (5) adoperò il pl. κόρυμβα dicendo στεῦται γὰρ νηῶν ἀποκόψειν ἄκρα κόρυμβα, dove per κόρυμβα Didimo inten-

(1) Cfr. specialmente le citate parole del Bach.

(2) Esich., s. v. κόρυμβον: Eust., 750, 34.

(3) VII, 218.

(4) *Pers.*, 659.

(5) *Il.*, IX, 241.

deva τὰ τῶν νεῶν ἀκροστόλια, *l'estreme sponde, i bordi delle navi*. Pare tuttavia a reputati commentatori moderni che questi κόρυμβα fossero propriamente le punte o capitelli con decorazione d'intagli, in cui terminava la sommità posteriore della nave, la poppa (1). L'ornamento della poppa per altro è detto da Omero stesso (2) ἄφλαστον, che è precisamente l'*aplustre* dei Latini: onde i vocaboli κόρυμβα ed ἄφλαστον mal si fecero sinonimi. A me sembra assai probabile che la voce plurale κόρυμβα indicasse in genere gli sporti ornamentali della nave, conforme l'interpretazione di Didimo, ed ἄφλαστον si dicesse quello particolare della poppa; dacchè soltanto con questa distinzione possono intendersi la frase di Apollonio Rodio (3), dove i due vocaboli sono collegati in subordinazione (ἔμπης δ' ἀφλάστοιο παρέθρισαν ἄκρα κόρυμβα, *e nondimeno ruppero le alte sporgenze dell'ornamento di poppa*), e quella di Licofrone (4), dove sono coordinati (ἄφλαστα καὶ κόρυμβα, *ornamenti di poppa e sporti*). A stabilire questo significato generico di κόρυμβα può conferire, mi pare, anche il verso di Teeteto Scolastico (5) οὐκ ἐπὶ πρυμναίοισι καταιγίζουσα κορύμβοις (*non percotendo contro gli sporti ornamentali della poppa*), sebbene qui potrebbe anche intendersi *contro i* κόρυμβα, che son *propri della poppa*, vedendo nell'epiteto πρυμναίοισι un puro aggiunto poetico. E giova certo ciò che leggesi in Esichio alla v. κόρυμβα, dove di questi sporti delle navi (τῶν νεῶν ἄκρα) si dice: ἅ ἐστιν κατὰ τὴν πρύμναν καὶ κατὰ τὴν πρῴραν. Nè mancò chi desse a κόρυμβα perfino il significato speciale di *ornamenti della prora*; poichè l'*Etym. M.* (6)

(1) Vedi particolarmente K. H. F. Grashof, *Ueber das Schiff bei Homer und Hesiod*. Düsseldorf, 1834. Schulprogr., p. 15.

(2) *Il.*, XV, 717.

(3) *Argon.*, II, 601.

(4) *Aless.*, 295.

(5) *Ant. Pal.*, X, 16, 9.

(6) Alla voce ἄφλαστον: vedi l'ediz. del Sylburg. Lipsia, Weigel, 1816

e una glossa al detto luogo di Licofrone (1), tratta dal cod. Par. C., dicono: *ἄφλαστα μὲν λέγονται τὰ πρυμνήσια· κόρυμβα δὲ τὰ πρωρήσια.*

La voce *κόρυμβος* fu adoperata inoltre ad esprimere *racemo d'ellera* (lat. *corymbus*) o d'altra pianta: e di qui forse venne pure il significato metaforico di *ciocca* o *treccia*. Certo la voce *κόρυμβος* si disse anche per indicare qualcosa di attinente alla chioma: se non che il valore preciso del vocabolo in tal proposito non si conosce. Fozio (2) e uno scoliaste di Tucidide (3) asseriscono che il *κόρυμβος* era per le donne quel che il *κρωβύλος* per gli uomini e lo *σκορπίος* pei fanciulli; dovechè Eraclide Pontico (4) dice in generale degli Ateniesi: *ποικίλους δ' ὑπέδυνον χιτῶνας, κορύμβους δ' ἀναδούμενοι τῶν τριχῶν χρυσοῦς τέττιγας περὶ τὸ μέτωπον καὶ τὰς κόρρας (κόμας* il Meineke) *ἐφόρουν*. E poichè Eraclide Pontico in questo luogo ebbe certo per fonte il citato luogo di Tucidide, parrebbe doversene inferire che la locuzione *κορύμβους τῶν τριχῶν* risponda a *κρωβύλον τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν*: tuttavia, adoperando Eraclide il plurale di *κόρυμβος*, risulta logico il credere che il senso preciso di questa voce al singolare fosse diverso. Parimenti nello ps.-Focilide (5) leggiamo:

> Μὴ μὲν ἐπ' ἄρσενι παιδὶ τρέφειν πλοκαμηΐδα χαίτην·
> μὴ κορυφὴν πλέξῃς μήθ' ἅμματα λοξὰ κορύμβων·
> ἄρσεσιν οὐκ ἐπέοικε κομᾶν, χλιδαναῖς δὲ γυναιξίν.

Qui evidentemente si parla e di maschi e di fanciulli; il passo poi è molto interessante, perchè vi si accenna a tutta l'acconciatura del capo, alla cura dei riccioli (*τρέφειν*

---

(1) Vedi l'ediz. del BACHMANN (Lipsia, Hinrichs, 1830), p. 75.

(2) *Less.*, p. 181, 6.

(3) I, 6. Scrive lo scoliaste: Κρωβύλος δέ ἐστιν εἶδος πλέγματος τῶν τριχῶν, ἀπὸ ἑκατέρων εἰς ὀξὺ ἀπολῆγον. Ἐκαλεῖτο δὲ τῶν μὲν ἀνδρῶν, κρωβύλος· τῶν δὲ γυναικῶν, κόρυμβος· τῶν δὲ παίδων, σκορπίος.

(4) In ATENEO, XII, 5 [512 C].

(5) Vv. 210-212.

πλοκαμηΐδα χαίτην), all' intreccio del cocuzzolo o ciuffo *(πλέκειν κορυφήν)* e agli annodamenti obbliqui dei *κόρυμβοι* *(πλέκειν ἅμματα [μήθ' ἕρματα* due codd. del Brunck, un altro di lui e i codd. *BMVa μὴ θαύματα] λοξὰ κορύμβων)*. Ma che cosa erano per lo ps.-Focilide questi *κόρυμβοι*? Non è chiaro: certo però nè riccioli, nè cocuzzolo (che qui è detto *κορυφή* con distinzione dai *κόρυμβοι*) e nemmeno puramente nodi di capelli, parrebbe, perchè l'idea dell'annodare è abbastanza espressa dal *πλέκειν ἅμματα*. La variante *ἕρματα*, congiunta a quell' epiteto *λοξὰ*, farebbe pensare a nastri o trecciuole che obbliquamente si avvolgessero d'intorno o di sotto alla *κορυφή*. Nessun altro esempio, credo, abbiamo di *κόρυμβος* adoperato ad esprimere parte alcuna dell' acconciatura dei capelli.

Venendo ad Asio, la difficoltà si accrescerebbe, perchè avremmo in cotal significato la forma femminile *κορύμβαι*, e gravissimo sospetto mi nascerebbe sull'autenticità di siffatta lezione, se si dovesse ammettere il trasmutamento dei due versi. Eppure la voce *κορύμβαι* per questo solo esempio d'Asio fu registrata nel *Thesaurus graecae linguae* col senso di nodo dei capelli e senza l' ombra del dubbio, sebbene si fondi sopra una inversione congetturale. Ma tale inversione dev'essere respinta assolutamente, sebbene la seguano ancora filologi illustri (1). Sia che si conservi la lezione *κορύμβαι*, sia che la si muti in *κοσύμβαι*, come propose il Wilamowitz-Moellendorff (2), qui a parer mio si parla, non di acconciamenti (nastri o trecce o spilloni) dei capelli, ma di ornamenti o meglio fermagli delle tuniche. Certo si usò, quantunque di rado, la voce *κοσύμβη*, come la relativa forma maschile *κόσυμβος*, a significare *fiocco*, *bordo*,

---

(1) Vedi, p. e., il Christ in *Gr. Litt.*[3], p. 91. Vedi anche la traduzione italiana che del fr. d'Asio ha dato il Mazzoni in *Man. di lett. gr. compil. dai prof. G. Vitelli e G. Mazzoni* (Firenze, Barbèra, 1896), p. 157.

(2) Vedi l'Ateneo del Kaibel, vol. III, p. 160: cfr. vol. II, p. iv.

frangia, legame, fermaglio (1). Nella traduzione greca dell' *Esodo* (2) troviamo *τὸν ποδήρη καὶ χιτῶνα κοσυμβωτόν* ed *οἱ κόσυμβοι τῶν χιτώνων ἐκ βύσσου*, laddove in quella di S. Girolamo (*Vulgata*) leggesi *tunicam et lineam strictam* e *stringesque tunicam bysso*. Basilio, commentando il passo d' Isaia (3) nella traduzione greca *Ἀφελεῖ κύριος .... τοὺς κοσύμβους* (*lunulas* leggiamo per altro in S. Girolamo), ricorda parimenti il *χιτὼν κοσυμβωτός* tra le vesti sacre, così dicendo: *Οὐ πάνυ δὲ ἡ τοῦ κοσύμβου λέξις τῇ Ἑλληνικῇ συνηθείᾳ καθωμίληται, ὅθεν οὐδὲ ὁ νοῦς αὐτῆς πρόδηλος· πλὴν ἡμεῖς ἐν τῇ κατασκευῇ τῆς ἱερᾶς ἐσθῆτος εὑρόντες χιτῶνα κοσυμβωτὸν, ἔχοντα ῥοΐσκους καὶ κώδωνας, ἀποδέσμους τινὰς τῶν κροσσῶν, ἐνοήσαμεν τοὺς κοσύμβους συναπηρτημένους τοῖς κώδωσι τοῖς χρυσοῖς καὶ τοῖς ῥοΐσκοις ἀπὸ τῶν ἄκρων· οὓς ἐμιμοῦντο καθ' ὑπερβολὴν τρυφῆς καὶ αἱ θυγατέρες Σιὼν ἐν τῇ περιβολῇ τῆς ἰδίας αὐτῶν ἐσθῆτος· δι' ὧν ἐνυβρίζουσαι τοῖς ἱερατικοῖς ἰδιώμασιν, ὑακίνθινα καὶ κόκκινα ἐγκομβώματα κροσσῶν ἀπηρτημένα τοῦ λώματος περιφέρουσι.* E Procopio, commentando il citato luogo dell' *Esodo* scrive: *Κόσυμβοι δέ εἰσι τὰ ἔξω τῆς χρείας κόσμου χάριν ἀπηρτημένα, σφαιροειδῆ ἀπαρτήματα* (4). Noterò finalmente che l' *Etym. M.* (5), spiegando la voce *Ἐξωμίς*, dice: *χιτὼν ἅμα τε καὶ ἱμάτιον. ἦν γὰρ · ἑτερομάσχαλος, καὶ ἀναβολὴν εἶχεν ἣν ἀνεδοῦντο κοσύμβῃ* (6), dove, se la lezione

(1) Cfr. ESICHIO e SUIDA. Esichio, alla v. κόσυμβε (sic), spiega: δεσμός. ἀνάδεσμα ἢ ἐγκόμβωμα κτλ., e Suida registra: Κόσυμβος καὶ κοσύμβη· ἀνάδεσμος ἢ χιτὼν κροσσωτός. Curiosa è la nota di POLLUCE (II, 30, περὶ κουρᾶς καὶ τῶν κατ' αὐτήν), il quale afferma che κοσύμβη era quel che gli Attici dicevano κρώβυλος (κοσύμβη δὲ οὐκ ἀττικόν, ἀλλὰ μᾶλλον ὁ κρώβυλος): ma forse ivi è da correggere κορύμβη.

(2) Vers. dei Settanta, XXVIII, 4 e 39.

(3) III, 18.

(4) Cfr. FILONE EBREO, *Della monarchia*, II: GIUSEPPE EBREO, *Antich. giud.*, III, 8-9.

(5) 349, 43 e seg.

(6) Correggo io κοσύμβῃ. La vulg. (vedi l' ediz. del Sylburg), evidentemente erronea, dà κοσύμβην. Il SALMASIO correggeva ἀνέδουν τῷ κοσύμβῳ, lez. accolta in recenti ediz. e nel *Thesaurus gr. l.*, IV, 1875.

fosse sicura, sarebbe evidente il senso di *nodo* o *fermaglio* per la voce *κοσύμβη*. Ma, luce maggiore abbiamo da un altro luogo dello stesso *Etym. M.* (1), dove si dice: *Ἐγκόμβωμα, ὁ δεσμὸς τῶν χειρίδων, ὃ λέγεται παρ᾽ Ἀθηναίοις ὄχθοιβος, ὑπὸ δὲ ἄλλων κοσύμβη.* Il costume dunque della *κοσύμβη*, certo antichissimo, dai paramenti sacerdotali ebraici passò nella moda delle figlie di Sion, poco reverenti ai sacri riti, e quindi si divulgò, com'è probabile, per l'Oriente e penetrò nella Ionia, amante di tutte le mollezze e d'ogni forma di lusso (2). Il vocabolo barbaro (grecamente scritto *κοσύμβη*), incontrandosi col greco *κόρυμβος*, dovette contaminarsi in *κόσυμβος* e *κορύμβη* e confondersi addirittura con *κόρυμβος*; donde anche la confusione dei significati.

Per conseguenza, se forse non è qui disdicevole il correggere col Wilamowitz-Moellendorff questo *κορύμβαι* in *κοσύμβαι*, tale correzione diventa affatto inutile, quando si convenga nel senso da attribuirsi al vocabolo. Che anzi a mantener la lezione *κορύμβαι* nel significato di ornamento di tunica, o più precisamente in quello di elegante fermaglio, mi persuade il *κορυμβάσι* di cui parla Esichio (*κορυμβάσι· περιδρόμοις, δι᾽ ὧν συσπᾶται γύργαθος καὶ κεκρύφαλος καὶ δεσμοί*). Il verso di Asio dunque significa, a parer mio, « *e fermagli* (od *ornamenti*) *su di esse* (tuniche) *a immagine di cicale* ». E si noti che, dando qui alla parola *κορύμβη* il valore di *fermaglio*, si avrebbe in essa anche un'eco del senso fondamentale della voce *κόρυμβος*, dacchè questo fermaglio (o gancio, o fibbia, o ago, o nodo forse di nastro scorsojo) (3), rivestito col simbolico fregio della cicala d'oro,

---

Perchè toccare il verbo medio ἀνεδοῦντο (cfr. TUCIDIDE ed ERACLIDE PONTICO, ll. cc.) e sostituire la forma maschile del nome alla femminile, data dalla tradizione manoscritta?

(1) 311, 4 e seg.

(2) Per la mollezza dei Ioni in generale vedi ATENEO, XII, 28 e seg. [524 f. e seg.]. Notevole poi è il fr. di SENOFANE (3 Bgk') sulla mollezza dei Colofonii.

(3) Cfr. l'interpretazione esichiana del cit. κορυμβάσι.

trovavasi al sommo della tunica, sulla spalla: dandole poi quello di *ornamento* (forse un festoncino di auree cicale intorno all'orlo, probabilmente superiore, della tunica), si avrebbe qualche analogia coll'uso dei κόσυμβοι nelle vesti dei sacerdoti ebrei e delle figlie di Sion, i quali guernivano, come s'è visto, i lembi, alla stessa guisa che i κόρυμβοι gli orli delle navi omeriche. Certo si è che questo significato di *legame*, *fermaglio*, non disconviene alla voce τέττιγες. In fatti lo scoliaste d'Ermogene (1), parlando dei τέττιγες d'oro che portavano gli Ateniesi su i capelli, avvertiva: ἔστι δ ὁ τέττιξ δεσμός τις κτλ. e poco dopo ὁ τέττιξ σύνδεσμος ἦν κτλ..

Se quanto son venuto esponendo è giusto, la questione si ridurrebbe a questo: Poichè di certo gli Ateniesi, come Tucidide assicura (2), usarono di questi τέττιγες per fermare ed ornare il κρωβύλος, perchè i Samii non poterono portarli anche per fermare od ornare il χιτών? In astratto non vedo ragione contraria: nella realtà non so se la scienza archeologica abbia documento alcuno di quest'uso; non so se mai si rinvenne a Samo fermaglio o fibbia in foggia di cicala che si potesse adattare ai nodi delle tuniche o

---

(1) Vedi WALZ, *Rhet. gr.*, 4, p. 79.

(2) Anche ARISTOFANE nelle *Nubi* (984) allude a queste cicale, senza però indicarne l'uso particolare, dicendo: Ἀρχαῖά γε καὶ Διπολιώδη καὶ τεττίγων ἀνάμεστα. E così fa nei *Cavalieri* (1331): Οὐδ' ἐκεῖνος ὁρᾶν τεττιγοφόρας. In una iscrizione attica (*C. I G.*, 153), trovata sull'acropoli ateniese tra i ruderi del Partenone e riferita all'Ol. 95 incirca (399-396 a. C.), leggesi una nota di donativi, fra cui (vs. 3-4) χρυσίδια διάλιθα σ[ύμμικτα] θ.... καὶ τεττίγων. Ma scoliasti, lessicografi e commentatori moderni intendono tutti cicale portate su i capelli. Anche il COMPARETTI (*Le nuvole di Aristofane tradotte in versi italiani da Augusto Franchetti con introduzione e note di Domenico Comparetti*: Firenze, Sansoni, 1881, p. 89) scrive: « Era uso degli uomini di una o due generazioni anteriori il portare i capelli raccolti in ciuffo sulla fronte e in questo ciuffo una cicala d'oro. Quindi si parlava nei tempi nuovi di queste antiche *cicale* alla maniera come oggi parliamo di *codini* ».

anche per ornamento ad altro punto di esse (1). Nessun dubbio del resto che fermagli o di bronzo o d'argento o d'oro, e gemmati anche, non s'adoperassero per le vesti nell'antichità. Or chi ci vieta di supporre che questi, almeno presso i Samii, potessero avere anche forma di cicala? Chiuderò citando un luogo di Virgilio, che mirabilmente risponde a questo di Asio. Diceva il samio:

> Οἳ δ' αὔτως φοίτεσκον . . . .
> . . . . πεπυκασμένοι εἵμασι καλοῖς.
> χιονέοισι χιτῶσι πέδον χθονὸς εὐρέος εἶχον,
> χρύσειαι δὲ κορύμβαι ἐπ' αὐτῶν τέττιγες ὥς·
> χαῖται δ' ἠωρεῦντ' ἀνέμῳ χρυσέοις ἐνὶ δεσμοῖς...

E il mantovano (2):

> Tandem progreditur . . . .
> Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo:
> . . . . crines nodantur in aurum,
> aurea purpuream subnectit fibula vestem.

E si avverta che nell'uno e nell'altro passo toccasi di costumi asiatici. La moda samia e la punica, come quella delle figlie di Sion, erano forse riflessi del medesimo abbigliamento sacerdotale. Anche il *χιτὼν λεγνωτός* di Callimaco, là

---

(1) È notevole quel che scrive lo SCHLIEMANN (*Mycènes*, pp. 255-256) riferendo su gli scavi della terza fra le tombe così dette reali dell'acropoli micenea: « La figure 256, egli dice, représente un papillon d'or, qui a dû servir d'ornement pour la toilette; mais, comme il n'a pas de trou, je ne comprends pas bien comment on a pu le fixer: peut-être a-t-il été fixé avec une colle ou une pâte sur la draperie. J'ai trouvé encore dix sauterelles en or avec des chaînes.....; c'étaient, selon toute apparence, des ornements pour la chevelure ou pour la poitrine ». E in nota a *sauterelles* aggiunge: « Plus proprement la sauterelle des arbres (τέττιξ. lat. *cicada*, it. *cicala*, fr. *cigale*); c'est celle dont l'image en or parait la chevelure des Athéniens, pour montrer qu'ils étaient autochthones ». Donde rilevasi il parere dell'illustre archeologo, che insetti d'oro si portassero per ornamento, non dei capelli soltanto, ma anche del petto e delle vesti.

(2) *Aen.*, IV, 136-139.

dove egli dice (1): *καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα ζώννυσθαι λεπτωτόν, ἵν' ἄγρια θηρία καίνω,* mi ricorda il sacerdotale *χιτὼν κοσυμβωτός.*

V.

Proseguiamo. È notabile nel v. 4, che termina con tre spondei, l'allungamento di *-γες* per la forza dell'ictus e della susseguente aspirazione: notabile pure nel v. 5 la sinizesi in *-σεοις,* essendo qui certamente lungo il *χου-*. Ciò, non solo è conforme all'uso omerico, ma trova copiosi esempi anche nella poesia posteriore. La correzione *δ' ἠωρεῦντ' ἀνέμῳ* (cod A [Marc.] *δ' ὠρευτανέμω,* gli altri *δωρευτανέμῳ* ovv. *δορευτανέμω*), fatta dal Casaubon (2), il quale prima (3) proponeva *δ' ἠώρηντ' ἀνέμῳ,* è sicura. Il Weston (4), seguito dallo Schweighäuser, dava *δ' ἐῤῥώοντ' ἀνέμῳ.* Sicura è pure nel v. 6 la correzione del Dindorf *δαιδάλεοι* (codd. *δαιδαλέοι*). Ma insanabile è la lacuna tra la fine del v. 6 e il principio del 7. Il cod. A [Marc.] reca *ἀμφὶ βραχίοσιν ησαντες* (così senz' accento): gli altri hanno *ἀμφιβραχίοσι* (*ἀμφὶ βραχίοσιν* dice il Kinkel) *νήσαντες.* Il Casaubon ne trasse *ἀμφὶ βραχίοσιν ἦσαν* (lez. accolta dallo Schweighäuser) pel v. 6, e liberamente accomodò il resto, leggendo *ὥσπερ ὑπασπιδίῳ πολεμιστῇ,* mentre i codd. dánno *ὑπασπίδιον πολεμιστήν* e non altro. Lo Schweighäuser notava lacuna in questo modo *ἦσαν ..... ήσαντες,* supponendo un equivoco di copista per identità di sillabe (« ut perspicuum videatur sextum versum in haec verba olim exiisse *βραχίοσιν ἦσαν,* sed ab illo verbo *ἦσαν,* omissis nonnullis, aberrasse librarium ad aliud paulo post positum verbum, quod in *ησαντες* aut in aliquid tale desiisset »): il Dindorf scriveva *ἦσαν .... τες*: il Dübner

(1) *Ad Artemide*, 11-12.
(2) *Animadv. in Athen.*, p. 839.
(3) Ivi, p. 525.
(4) L. c.

βραχίοσιν .... ησαντες, avvertendo: « Lacunam ubi statuenda sit indicat codicis Marciani scriptura *ἀμφὶ βραχίοσιν ησαντες* eo quod sine accentu cernuntur postrema. Nam in ejusmodi locis vel leviora indicia non sunt negligenda ». Il Naeke (1), segnata lacuna dopo *χλίδῶνες*, così ricostituiva il v. 7: *ἀμφιβραχιονίσαντες ὑπασπίδιον πολεμιστήν* (lezione accolta dal Kinkel), espungendo anche la particella *ἄρ'* come inutile zeppa, indegna d'Asio, e vedendovi l'indizio d'un *ἀριπρεπές* od *ἀρηρότες*. Di conseguenza il Hermann colmava la lacuna del v. 6 congetturando *ἀρηρότες ἀμφοτέρωθεν*, e la colmava il Bach, discepolo del Naeke, congetturando *ἀρ[ιπρεπέες ἐφάν]ησαν*. Il Naeke esaltò l'opera propria, affermando che il participio *ἀμφιβραχιονίσαντες* « versum efficit rotundissimum et jocosa Asii magniloquentia dignissimum est »; il Bach, lodato il maestro, concluse che tutto il passo, qual fu ricostruito da loro, significa: « Artificiosae armillae eminentes apparebant, circumfundentes brachia militis loricati ». Lasciando stare la stravaganza del concetto, dirò che bene osservava per contrario il Dübner: « *Ἀμφιβραχιονίζειν* non potest quin proprie significet *brachiis suis cingere* vel *cingere tanquam brachiis* », e richiamando le già citate parole d'Ateneo « *περὶ τῆς Σαμίων τρυφῆς Δοῦρις ἱστορῶν παρατίθεται Ἀσίου ποιήματα, ὅτι ἐφόρουν χλιδῶνας περὶ τοῖς βραχίοσι* », faceva notare che Duride non avrebbe potuto mai trarre quella notizia da una simile espressione metaforica. E il Kaibel (2) avvertiva: « *ἀμφιβραχιονίσαντες* conjecit Naeke vix recte ».

La lacuna dunque non può seriamente eliminarsi, lacuna tanto più deplorevole, in quanto che avvenuta in luogo assai caratteristico. E per vero quell' *ὑπασπίδιον πολεμιστήν*, ravvicinato al *πεπυκασμένοι εἵμασι καλοῖς* del v. 2, pare che dovesse esprimere un concetto graziosamente umoristico:

---

(1) L. c., p. 76.
(2) Ed. d'Ateneo, l. c.

avvolti i Joni nelle belle vestimenta, rendevano immagine di guerriero tutto coperto dallo scudo. Chi non ricorda l'omerico *ὑπασπίδια προποδίζων* (1) o *προβιβάντος* (2)? Se a ciò avesse posto mente il Sittl (3), forse non avrebbe scritto che il concetto di questo frammento è affatto serio (*von Spott ist keine Rede*). Ma su questo carattere umoristico torneremo ancora. Qui soggiungo il testo del frammento, giusta la mia lezione e punteggiatura:

Οἳ δ' αὔτως φοίτεσκον, ὅπως πλοκάμους κτενίσαιντο,
εἰς Ἥρας τέμενος, πεπυκασμένοι εἵμασι καλοῖς.
χιονέοισι χιτῶσι πέδον χθονὸς εὐρέος εἶχον.
χρύσειαι δὲ κορύμβαι ἐπ' αὐτῶν τέττιγες ὥς·
χαῖται δ' ἠωρεῦντ' ἀνέμῳ χρυσέοις ἐνὶ δεσμοῖς,
δαιδάλεοι δὲ χλιδῶνες ἄρ' ἀμφὶ βραχίοσιν . .
. . . ησαντες ὑπασπίδιον πολεμιστήν (4).

VI.

Ci resta a dire del frammento elegiaco, che leggiamo in Ateneo (5). Egli scrive: *οὐ γὰρ μέλει σοι, ἔφη ὁ Μυρτίλος, ἱστορίας, ὦ γάστρων. κνισολοιχὸς γάρ τις εἶ < καὶ > κατὰ τὸν Σάμιον ποιητὴν Ἄσιον τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον [καὶ] κνισοκόλαξ . . . . πιόντος οὖν αὐτοῦ πάλιν ἐζήτει ὁ Οὐλπιανός· ποῦ κεῖται ὁ κνι-*

---

(1) *Il.*, XIII, 158.
(2) *Il.*, XVI, 609.
(3) L. c., I, p. 192, n. 2.
(4) *E procedeano così, poi che i ricci s'avean pettinati,*
d'Era al sacro recinto, tutti avvolti di vesti leggiadre.
Con le tuniche bianche copriano ampiamente la terra,
e su d' esse fermagli d' ôr che pareano cicale:
e le chiome agitavansi al vento ne gli aurei legami:
ed eleganti armille dintorno a le braccia . . . . . .
. . . . guerriero coperto da scudo.
(5) III, 99, [125 BCD].

σολοιχὸς καὶ τίνα ἐστὶ τὰ τοῦ Ἀσίου ἔπη τὰ περὶ τοῦ κνισοκόλακος; Τὰ μὲν οὖν τοῦ Ἀσίου, ἔφη ὁ Μυρτίλος, ἔπη ταῦτ᾽ ἐστί·

> χωλός, στιγματίης, πολυγήραος, ἶσος ἀλήτῃ
> ἦλθεν ὁ κνισοκόλαξ, εὖτε Μέλης ἐγάμει,
> ἄκλητος, ζωμοῦ κεχρημένος· ἐν δὲ μέσοισιν
> ἥρως εἱστήκει βορβόρου ἐξαναδύς (1).

L' *ἴσος* della vulg. fu corretto prontamente in *ἶσος* col cod. P., secondo che vuole il metro e conforme all'uso poetico. Del resto la lez. del frammento non porse materia a discussione, se non nel principio del v. 2. Ivi i codd. PVL e le vecchie stampe recano *ἦλθεν ὁ κνισοκόλαξ*, lezione tenuta dallo Schweighäuser, del Meineke e dal Dindorf: il B *ἦλθεν κνισοκόλαξ*, lezione tenuta dal Bach, dal Bergk, dal Kaibel, dal Hiller e dal Crusius: il cod. C *ἦλθε κνισσοκόλαξ*. Il Bach osservava: « Articulus aliquid offensionis habet in carmine tam antiquo ». Lasciando stare per ora il *tam antiquo*, io penso che non è possibile giudicare della cosa in modo assoluto sul fondamento di questi soli quattro versi elegiaci. Certo nei già riferiti frammenti di Asio in esametri eroici manca, secondo l' uso omerico, ogni traccia di vero articolo nel senso attico: ma qui la lezione *ἦλθεν κνισοκόλαξ* con quel *ν* efelcistico affatto inutile (2) (e si badi che Omero sempre allunga la vocale finale breve dinanzi al gruppo iniziale *κν*) (3) mi fa nascere il sospetto che sia caduto l'*ὁ* e che Asio nelle elegie adoperasse l' articolo, avvicinandosi maggiormente alla lingua parlata e seguendo l' uso degli altri elegiaci. Ma v' è di più a dire. Essendo questo un frammento, chi potrebbe negare che nei versi prece-

(1) *Storpio, con marchio infame, decrepito, uguale a pitocco,*
venne lo scroccator, quando Melète sposò,
non chiamato, cercando il brodetto: nel mezzo de gli altri
stava l'eroe così, qual de la melma sbucò.

(2) Cfr. Christ, *Metr. d. Gr. u. R.*², 15-16: Zambaldi, *Metr. gr. e l.*, 161-162.

(3) Cfr. *Il.*, I, 460; I, 475; XVIII, 591; *Od.*, XVIII, 370; XIX, 178.

denti si parlasse già del parassito, fors'anche indicandolo col suo nome proprio, e che qui si aggiungesse ἦλθεν ὁ κνισοκόλαξ nella stessa guisa con cui Omero diceva p. e. ἔδεισεν δ' ὁ γέρων (1) ed ἠρᾶθ' ὁ γεραιός (2)? Piuttosto, quando si dovesse fare una difficoltà contro quest' ὁ, essa potrebbe vedersi nella sua quantità conservata breve, non ostante le sussegua il gruppo κν. Ma vuolsi osservare che già Esiodo lasciava la vocale breve dinanzi al gruppo κν, anche dentro parola, in ἀκροκνέφαιος (3). Conchiudo che la lezione vera dev' essere, a parer mio, o l' ἦλθε κν. o meglio assai l' ἦλθεν ὁ κν., non mai quell' ἦλθεν κν., sebbene accolto da filologi egregi come il Bergk (4), il Kaibel (5), il Hiller (6) e il Crusius (7). Alla lez. ἦλθε κν. preferisco l'altra ἦλθεν ὁ κν., non solo perchè data da tre codici, laddove quella è recata dal solo C (che forse non è più autorevole di tutti gli altri), ma perchè accennata, come dissi, anche dal cod. B, in quanto che il ν efelcistico dall' ἦλθεν, non avendo ragione di essere davanti all' iniziale κν, mi fa sospettare la omissione involontaria dell' ὁ (8). La grafia κνισσοκόλαξ del cod. C par da rifiutarsi, confrontando il κνίσῃ che ci dánno i codd. de' poemi omerici (9). Il Welcker (10) scriveva *Kni-*

---

(1) *Il.*, I, 33.

(2) *Il.*, I, 35.

(3) *Op. e g.*, 567.

(4) *P. l. gr.*^{4}, II. 23.

(5) *Athen.*, l. c.

(6) *Anth. lyr.* (Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, MDCCCXC), 30.

(7) *Anth. lyr.* (Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, MDCCCXCVII), 30.

(8) Per l' uso del ν efelcistico vedasi Kuehner, *Ausf. Gr. d. gr. Spr.*^{2}, I, pp. 227-230 e particolarmente p. 229, anm. 2.

(9) Sulla formazione di questa parola dissentono i grammatici. Vedi Kuehner, *Ausf. Gr. d. gr. Spr.*^{2}, I, p. 94, anm. 1: Meyer, *Gr. Gramm.*^{3}, p. 57, § 48. La scrittura κνίσσα è data anche da Cherobosco o meglio dai codd. dei suoi Scolii ai canoni di Teodosio: ma quivi pure si vorrebbe correggere κνῖσα. Vedi *Gramm. graeci*: part. IV, vol. I, Lipsia, Teubner, 1889: p. 304, 12, e nota a pie' di pagina. Esichio ha κνῖσα: Suida κνίσση.

(10) *Ep. Cykl.*, I, 135 sg.

σοκόλαξ, vedendovi un nome proprio. Al v. 3 tutti segnano la virgola dopo *κεχρημένος*, tranne il Dübner e il Kaibel che meglio, io credo, mettono il punto alto.

« Non est hoc epigramma, sed pars majoris carminis » notava il Bergk; e la cosa è per me evidente, dacchè il concetto di questi quattro versi non è così compiuto da potere star da sè. Vi si parla d'un parassito che non invitato intervenne alle nozze di Melete. Questi nell'ultimo verso è indicato anche col nome di *ἥρως*, appellativo che non può convenire al *κνισοκόλαξ*, non tanto per la ragione grammaticale del *δέ*, non preceduto da *μέν* e qui indicante, sembrami, un concetto ben distinto dall'anteriore, quanto pel suo valore intrinseco e perchè il parassito non doveva certo sedere nel centro dei commensali. Chi fosse questo Melete, è impossibile stabilire. Il Welcker da prima (1) credette si tratti del fiume presso Smirne (2), alle cui nozze sarebbe intervenuto il parassito: e senza dubbio s'adatta bene ad un eroe fluviale l'espressione *βορβόρου ἐξαναδύς*. Credette inoltre, come dissi, che *Κνισοκόλαξ* sia il nome proprio del parassito. Poi (3) pensò che Melete possa essere il padre d'Omero (4), e Cnisocolace un nome allusivo all'omerida Creofilo (5). « Si Meles, osserva il Bergk, Homeri pater intelligendus est, Asius fortasse Irum aliquem nuptiis intervenire finxit, quamquam Homerici Iri origo repetenda ex iis, quae Athen. VI 259 A refert ». E per questo Iro sta il Kaibel proponendo di leggere (6) *Ἶρος ἐφειστήκει*, correzione che non mi pare da accettarsi, tanto perchè non occorre emendazione, quanto perchè paleograficamente la caduta dell'*ἐφ* è qui poco probabile.

(1) L. c.

(2) Vedi l'inno omer. VIII, *Ad Artemide*, 3, e l'epigr. omer. IV, *Ai Cumani*, 7: cfr. STRABONE, XII, p. 554, e XIV, p. 646.

(3) *Götterl.*, III, 47, 7.

(4) Cfr. PLUTARCO, *Vita d'Omero*, 2.

(5) Cfr. CRUSIUS in *Philol.*, LIV, 727.

(6) *Athen.*, vol. III, p. 286, nota.

VII.

Manifesto appare il carattere scherzoso di questo brano: altamente efficace la solennità dell'asindeto nella enumerazione preventiva delle qualità del leccapiatti: comica al sommo l'espressione *ζωμοῦ κεχρημένος*, che richiama, come bene osservava il Bach, l'omerica *κομιδῆς κεχρημένοι ἄνδρες ἀλῆται* (1), e più umoristicamente ancora l' altra *νόστου κεχρημένον ἠδὲ γυναικὸς* (2): singolare quel nome (appellativo o proprio) di *κνισοκόλαξ*, che ci fa sovvenire del topo *Κνισσοδιώκτης* della *Batracomiomachia* (3): bellissimo infine quel tocco, ond'è ritratto l'eroe sbucato fuori dalla belletta, che ci ricorda il ranocchio *Βορβοροκοίτης* della stessa *Batracomiomachia* (4). Così di Nettuno cantava il Tassoni (5):

> Nudo, algoso e fangoso era il meschino.

E forse il fatto che si trovano a poche parole di distanza nella *Batracomiomachia* *Βορβοροκοίτην* e *Κνισσοδιώκτην*, e qui *κνισοκόλαξ* e *βορβόρου ἐξαναδύς* non è casuale. Che l'autore della *Batracomiomachia* avesse nella mente i versi di Asio? o che il nostro poeta sia posteriore a chi scrisse quel poema parodico e avesse dinanzi a sè, non solo di quelle rapsodie giocose, di cui sentiamo un' eco nei passi comici dell' *Iliade* e dell'*Odissea*, non solo il *Margite*, ma anche la *Batracomiomachia*? (6). Certo si è che l' ironia vibrava in questi burleschi versi elegiaci di Asio; ed egli mescolò forse la nota gentilmente umoristica, la grazia della caricatura anche nell'esametro epico (come vedemmo

---

(1) *Od.*, XIV, 124.
(2) *Od.*, I, 13.
(3) Vs. 235.
(4) Vs. 233.
(5) *La secch. rap.*, II, st. 34.
(6) Pel *Margite* e per la *Batracomiomachia* vedi Crusius in *Philolog.*, LIV, 710-744.

nel brano sopra esaminato, ove si descrivono le mollezze dei Samii), in quel metro che poi doveva servire all'urbanissima satira oraziana.

Del resto già fin dal secolo settimo sfolgorava il sarcasmo nei giambi d'Archiloco, e non molti anni dopo di lui Alcmane scherzava sulla primavera che ha fiori assai e pochi frutti (1): nel principio del sesto Saffo faceva la caricatura dei piedi d'un portiere (2), e poco appresso Anacreonte flagellava con istupenda antitesi derisoria Artemone figlio di Cice (3): nel quinto Timocreonte rodio assaliva amaramente Temistocle (4). Così mandava i primi lampi il genio satirico greco, il quale doveva risplendere con tutta la sua pienezza nella beffarda commedia aristofanesca. Intanto i travagli politici e sociali, le lotte intellettuali e morali affinavano lo spirito ellenico e creavano il vero e proprio umorismo di Socrate, di Platone, d'Aristippo, di Diogene, di Luciano (5).

VIII.

Veniamo ad un'altra questione. Scrisse Asio uno speciale poemetto parodico sulle cose dei Samii? Lo credette il Naeke (6): e il Bach, seguendo l'opinione del suo maestro, classificò a parte sotto il titolo τῶν ἐπῶν (improprio, come dissi, perchè generico e comprensivo di tutti gli altri

---

(1) Fr. 76 Bgk, XX nella mia ed.

(2) Fr. 98 Bgk, XXII nella mia ed.

(3) Fr. 21 e 86 Bgk, XI e XXXI nella mia ed. Vedi anche la mia appendice critica al fr. XXXI.

(4) Fr. 1 e 3 tanto nel Bergk quanto nella mia ed.

(5) Vedi Fraccaroli, *Per gli umoristi dell'antichità*. Verona, Goldschagg. 1885.

(6) *Choer. etc.* — Del Naeke dice il Bach (l. c., p. 141): « Idem p. 76 hexametros, apud Athenaeum XII. p. 525. F. superstites, non in carmine epico heroico, sed in minore quodam poemate, in quo artificiosior et comicus ille Margitae color placuerit Asio, scriptos fuisse sagaciter perspexit ».

frammenti) il passo riferito da Ateneo XII, 30 [525 F]. Non lo credette il Dübner che separò soltanto il frammento elegiaco dagli altri, i quali chiamò tutti *genealogici* (1). Ma, se non possiamo per una parte dimostrare l'esistenza d'uno speciale poema scherzoso intorno ai Samii, come potremo dall'altra sicuramente asserire che alla loro mollezza Asio accennò in poesia genealogica? forse perchè Ateneo dice d'aver tratti quei versi dagli *ἔπη*? Dagli *ἔπη* disse d'aver tratto anche il frammento elegiaco. La sola classificazione, che è lecito di fare, è quella metrica, ponendo il frammento elegiaco da un canto, quelli in esametri dall'altro, senza affermare nè negare che il frammento in esametri su i Samii appartenesse a poema genealogico o provenisse da un particolare poemetto d'indole giocosa. Questo soltanto tuttavia io posso e voglio asserire, che quei versi descrittivi d'una sacra processione, sebbene probabilmente conditi d'una frase motteggevole, potevano benissimo appartenere ad una genealogia o teogonia che si fosse (2). E perchè no? Leggiamo, ad esempio, questo brano di carattere tutto civile e politico:

ὅντινα τιμήσωσι Διὸς κοῦραι μεγάλοιο,
γεινόμενόν τ' ἐσίδωσι διοτρεφέων βασιλήων.
τῷ μὲν ἐπὶ γλώσσῃ γλυκερὴν χείουσιν ἐέρσην,
τοῦ δ' ἔπε' ἐκ στόματος ῥέει μείλιχα· οἱ δέ νυ λαοὶ
πάντες ἐς αὐτὸν ὁρῶσι διακρίνοντα θέμιστας
ἰθείῃσι δίκῃσιν· ὁ δ' ἀσφαλέως ἀγορεύων
αἶψά τε καὶ μέγα νεῖκος ἐπισταμένως κατέπαυσε.
τοὔνεκα γὰρ βασιλῆες ἐχέφρονες . . . .
. . . . οὕνεκα λαοῖς
βλαπτομένοις ἀγορῆφι μετάτροπα ἔργα τελεῦσι
ῥηιδίως, μαλακοῖσι παραιφάμενοι ἐπέεσσιν.
ἐρχόμενον δ' ἀν' ἀγῶνα θεὸν ὣς ἱλάσκονται
αἰδοῖ μειλιχίῃ, μετὰ δὲ πρέπει ἀγρομένοισι.

(1) « Prima ponimus, dic' egli (l. c., p. 1), fragmenta genealogici argumenti ».

(2) Così la pensa, come vedremo, anche il SITZLER in *Abriss d. gr. Litt.*, I, p. 64.

Cotali versi che ricordano luoghi celebri di poemi eroici, cioè quel dell' *Iliade* (1)

> « τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή »

e quel dell' *Eneide* (2)

> « ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
> seditio, saevitque animis ignobile vulgus,
> iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat;
> tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
> conspexere, silent arrectisque auribus adstant,
> ille regit dictis animos et pectora mulcet »

ed hanno riscontri quasi identici in questo luogo dell' *Odissea* (3)

> « . . . . ὁ δ' ἀσφαλέως ἀγορεύει
> αἰδοῖ μειλιχίῃ, μετὰ δὲ πρέπει ἀγρομένοισιν,
> ἐρχόμενον δ' ἀνὰ ἄστυ θεὸν ὣς εἰσορόωσιν »

chi direbbe appartenessero, bene o male, ad una teogonia, se non li trovassimo nella esiodea? (4) E poi di poesia genealogica composta da Asio abbiamo un'innegabile attestazione nel citato luogo di Pausania *ὁπόσα Κιναίθων καὶ Ἄσιος ἐγενεαλόγησαν* (5); ma d'un suo poemetto parodico o satirico non si fa menzione alcuna. Onde conchiudo che a rigore di critica la possibile esistenza d'un tale poemetto non si può negare in modo assoluto, ma più facilmente Asio accennò alla mollezza o al lusso de' Samii in carmi genealogici, sia in un poema (o, se si vuole, più poemi) (6)

---

(1), I, 249.

(2) I, 148-153.

(3) VIII, 171-173.

(4) Vv. 81-92. Per l'analisi critica di questo passo vedi PUNTONI, *Sulla composizione del proemio della Teogonia esiodea* in *Rivista di Filologia e d' Istruzione Classica*, anno XX, n. 7-9.

(5) IV, 2, 1.

(6) Il plur. ποιήματα, che leggesi nel citato passo d'ATENEO (XII, 30 [525 *e*]: περὶ δὲ τῆς Σαμίων τρυφῆς Δοῦρις ἱστορῶν παρατίθεται Ἀσίου ποιήματα κτλ.), non basta ad illuminarci su questo proposito, potendo esso valere anche semplicemente *versi*.

di vario ed ampio argomento, sia in uno speciale poemetto sulle origini samie.

IX.

Ciò non ostante gli storici della letteratura greca non restano in generale dubbiosi, quantunque siano tra loro discordi. Alcuni, seguendo il Dübner, fanno Asio compositore di soli canti genealogici ed elegiaci: altri seguendo il Naeke e il Bach, lo credono autore anche d'un poema su i Samii, ben distinto dai carmi genealogici e perciò, mi sembra, necessariamente parodico. Appartengono alla prima schiera il Nicolai, il Munk, il Mahaffy, il Müller (1) il Bergk, il Sittl (2) e il Croiset; appartengono alla seconda il Bernhardy (3), il Flach e il Christ. Con questi s'accorda anche il Kinkel (4). Il Sitzler non pronunzia giudizio risoluto sul frammento che riguarda i Samii, ma dice tuttavia che esso ben potè appartenere ad un poema genealogico. Più riservato ancora è il Bethe, che però distingue le opere d'Asio in tre specie: 1° una o più epopee di materia genealogica; 2° *una poesia in esametri*, onde provenne il frammento su i Samii; 3° una poesia in metro elegiaco. Il Vitelli e il Mazzoni scrivono (5): « Asio .... compose

---

(1) Il MUELLER (*Gesch. d. gr. Lit.*³, I, pp. 169-170) errava dicendo che Asio nell'accennare alla mollezza dei Samii parlava del tempo suo, poichè gl'imperfetti indicano evidentemente (cfr. SITTL, op. cit., p. 192) un'età anteriore. Ed egli errava, a parer mio, anche nell'interpretazione del frammento elegiaco (ivi, p. 189), riferendo al κνισοκόλαξ l'epiteto di ἥρως e quanto di quest' ἥρως è detto nell'ultima proposizione.

(2) Oltre il luogo citato (pp. 191-192, cfr. anche pag. 261.

(3) Egli (l. c., p. 338) dice propriamente che Asio scrisse un'epopea mitica, la quale conteneva genealogie di eroi, e poesie miste, in parte di metro elegiaco; onde lascia comprendere che degli esametri su i Samii fa una cosa diversa dal poema genealogico.

(4) Egli scrive (op. cit., vol. I, p. 202): « Composuit 1) Genealogias, breviter indicatas a Paus. IV, 2, 1. — 2) Carmen epicum de Samiorum moribus. — 3) Elegias, de quibus v. Athen. III, p. 125, B, D ».

(5) *Man. della lett. gr.*, pp. 156-157.

carmi genealogici ed elegie, ed un poema sulla storia di Samo sua patria. Da questo poema saranno tolti i versi sul costume dei Samii ». Lasciando stare che non si può, come dissi, asserire con sicurezza avere Asio composto un poema sulla storia di Samo, osserverei (se io ho bene intese le loro parole) che, tenendo questo molto ipotetico poema per genealogico, non si dovrebbe così indicarlo a parte; ove poi si creda che avesse particolar carattere faceto o satirico, converrebbe dirlo apertamente.

Ma per una trovata si stacca da tutti il Croiset, in quanto che, discorrendo dei poemi genealogici, ha il coraggio di scrivere secco secco queste sole parole (1): « Asios de Samos est bien plus connu par ses élégies qu' à titre de poete épique. Mentionnons toutefois ici son poème généalogique (un poema solo dunque), dont le titre et le sujet sont mal déterminés ». Discorrendo poi della poesia elegiaca, al povero Asio non dedica altro che questo cenno (2): « Asios de Samos, connu aussi comme auteur d'épopées généalogiques (più poemi dunque), et dont Athénée nous a conservé quatre vers élégiaques qui semblent avoir fait partie d'un poéme satirique... Sur Asios, nous ne savons qu' une chose, c'est qu'il était, au dire d'Athénée, un « ancien poète »: la nature de son inspiration, semi-épique et semi-élégiaque, semble le rattacher à la même période que Démodocos et Phocylide ». È troppo poco davvero per un poeta *ben più conosciuto come elegiaco che come epico*! Il vero per altro è il rovescio, cioè che sappiamo qualche cosa di più intorno all'Asio epico che all'elegiaco. Uno sguardo alla collezione dei frammenti basta a persuadere ognuno (3). Ma su questo appellativo di elegiaco avrei qualcosa a soggiungere ancora. Io dubito forte che Asio

(1) Op. cit., I, p. 579.

(2) Op. cit., II, pp. 158-159.

(3) Il Croiset, che ricorda il frammento elegiaco, non fa motto dei cinque frammenti in esametri, come se non esistessero.

abbia scritto delle vere elegie, elegie brevi, di carattere propriamente lirico; io credo assai più probabile ch'egli adoperasse il distico elegiaco nella composizione d'un poema più o meno lungo, e in ciò mi piace di poter consentire col Croiset (1). Come Tirteo compose in metro elegiaco l'*Eunomia* a ricordare le antiche glorie spartane e ad esortare i cittadini di sanare i mali presenti, come Senofane cantò in metro elegiaco la *fondazione* (κτίσις) della sua patria Colofone, quel Senofane che sapeva anche pungere e motteggiare, così Asio potè dettare un poema o poemetto elegiaco d'argomento genealogico, rallegrato anche da qualche motto o caricatura, del quale siaci pervenuto il frammento citato da Ateneo su le nozze di Melete e l'intervento del parassito (2). Se così fosse, spiegato appieno sarebbe il fatto che tutti i frammenti di Asio ci son riferiti come tratti dai suoi ἔπη, e la citata espressione di Pausania « ὁπόσα Κιναίθων καὶ Ἄσιος ἐγενεαλόγησαν » abbraccerebbe tutte le opere del Samio, il quale rimarrebbe un poeta esclusivamente epico-genealogico, sebbene in un poema avesse usato il metro elegiaco. Del resto si sa bene che il metro elegiaco non è se non che una modificazione dell'epico, e che il poema satirico o scherzoso, come il Margite (3), fu considerato come una minor forma di poesia epica; onde l'attribuzione di quel lavoro ad Omero.

X.

Un'ultima questione vogliamo fare, ed essa intorno all'età in cui probabilmente fioriva Asio.

Aristofane nelle *Nubi* (4) alluse al costume di portar

---

(1) Cfr. le surriferite parole di lui.

(2) Il Sittl, a p. 192, n. 3, dell'opera citata, dice che questo frammento sembra apocrifo (*scheint apokryph*), senza per altro indicare alcun motivo. A pag. 261 poi aggiunge che, se è davvero autentico, probabilmente appartenne ad una elegia simposiaca: ma anche di ciò egli non indica la ragione, nè io la vedo.

(3) Sul *Margite* vedi anche Welcker, *Kl. Schr.*, IV, pp. 27 e sgg.

(4) Vs. 984. Cfr. *Cav.*, vs. 1331.

cicale d'oro, e lo fece per indicare il bel tempo dei maratonomachi. Avverte il Comparetti, che quello *era uso degli uomini di una o due generazioni anteriori*; e s'egli ha, come io credo, affermata cosa giusta, siffatto costume dovette cessare tra il 485 e il 455 av. C., poichè le *Nubi* furono rappresentate per la prima volta nel 423 e una generazione può calcolarsi di circa 30 anni. Parimenti Tucidide nel principio della sua storia (1) diceva che da non molto tempo era cessata quella moda (*οὐ πολὺς χρόνος ἐπειδὴ.... ἐπαύσαντο.... χρυσῶν τεττίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδούμενοι κτλ.*): e da ciò la congettura s'avvalora di molto, dacchè Tucidide scrisse tra il 424 e il 404 (mettiamo nel 415), onde il suo *οὐ πολὺς χρόνος* indicherebbe un periodo fra i 40 e i 70 anni (2). Ora il nostro Asio parla dell'uso che facevano di queste cicale i Samii, e ne parla anch'egli come di cosa trascorsa, adoperando, come dissi, tutti verbi di tempo passato. E però, se la consuetudine cessò presso i Samii quando all'incirca presso gli Ateniesi, Asio dovrebbe reputarsi un contemporaneo di Tucidide e d'Aristofane. Che l'usanza cessasse fra i Samii per lo meno due secoli e mezzo (3) prima che fra gli Ateniesi, è cosa incredibile; molto probabile è al contrario che più durasse tra i molli Samii: onde seguirebbe che Asio fosse posteriore anche a Tucidide ed Aristofane, sebbene anteriore sempre a Duride

---

(1) L. c.

(2) Appunto circa l'età di Pericle, cioè a mezzo il secolo quinto, pare che gli Ateniesi smettessero anche il χιτών lungo, alla foggia jonica dell'Asia minore, per adottare il corto alla dorica. Il trovarsi poi cicale d'oro tra i donativi, registrati nella già citata iscrizione attica (*C. I. G.*, 153) un buon mezzo secolo dopo, non prova che quel costume durasse ancora, perchè ai Numi potevano offrirsi anche oggetti preziosi i quali non fossero dell'uso attuale.

(3) Chi crede che Asio vivesse nel VII secolo, viene ad ammettere che quell'uso presso i Samii fosse cessato sullo scorcio del secolo VIII o nel principio del VII. Ma come mai allora tal moda sarebbe fiorita in Atene tanto tempo dopo e vi sarebbe durata fin verso la metà del secolo V?

(vissuto tra la fine del IV e il principio del III secolo a. C.), il quale attinse alla poesia genealogica del concittadino. Dissi *molto probabile che più durasse*, astrattamente e logicamente parlando: con rigore per altro affermo che siffatto uso, incominciato presso gli Ateniesi e accolto dai Ionî, loro consanguinei, durò anche presso questi a lungo, perchè lo stesso Tucidide nello stesso luogo, dopo aver detto che quel costume era cessato in Atene da *non molto tempo*, soggiunge: *ἀφ᾽ οὗ καὶ Ἰώνων τοὺς πρεσβυτέρους κατὰ τὸ ξυγγενὲς ἐπὶ πολὺ αὕτη ἡ σκευὴ κατέσχεν.*

Oltre questa ben forte ragione di contenenza, voglio accennare anche ad un altro non meno forte indizio, a quello dell'elocuzione, che mi persuade di trarre il nostro poeta verso il più recente tempo possibile. Sulla elocuzione dei primi quattro frammenti nulla v'è ad osservare per questo fine, dacchè i sette versi, che li costituiscono, sono formati di nomi propri, di epiteti epici tradizionali e di verbi consueti nella narrazione genealogica. Ma così non è dei frammenti quinto e sesto, in cui per la natura dei concetti e per l'ampiezza dell'esposizione può in qualche modo rivelarsi, non solo il carattere dello scrittore, ma anche la lingua de' tempi suoi. Qui incontriamo voci, che meritano di esser prese in particolare esame.

Nel v. 3 del fr. V ci si presenta l'aggettivo *χιόνεος*, del quale non so esservi esempio anteriore a quello di Bione (1): chè gli altri a me noti appartengono a tardi epigrammatisti, come Apollonida (2) e Teeteto Scolastico (3), ad Oppiano, a Nonno, a Claudiano il giovane, a Colluto. Omero adopera soltanto *χιών* (4) e *χιόνος* (5), e fa sempre l'*ι* breve: altri scrittori dipoi adoperano aggettivi composti, *χιονό-*

(1) I, 10.
(2) *Ant. pal.*, IX, 244, 2.
(3) *Ant. pal.*, XVI, 221, 1.
(4) *Od.*, VI, 44.
(5) *Il.*, XII, 278.

βοσκος Eschilo (1), *χιονόκτυπος* Sofocle (2), *χιονότροφος* Euripide (3) e *χιονόχρως* (4) e *χιονώδης* (5), *χιονόβλητος* Aristofane (6) e così via. Tra la fine del quarto e il principio del terzo secolo av. C. troveremmo un *χιονικόν* (7), col significato ben differente di *segno prenunziatore di neve*, se l'operetta *περὶ σημείων κτλ.* fosse genuina di Teofrasto (8). L'aggettivo *χιόνεος* leggesi veramente anche in una iscrizione attica (*χιονέοις τε πρέπουσα προσώποις ἠδὲ παρειαῖς*), ma di tarda età e di stile scorretto (9). In una iscrizione trogloditica adulitana (10) incontrasi il composto *χιονώδης* (*καὶ χιονώδεσιν ὄρεσιν οἰκοῦντας*; e poi essa pure è di tarda età. Il Boeckh la reputa del secondo secolo d. C.

Sulla singolarità del vocabolo *κορύμβαι* abbiamo già discorso a lungo; onde qui ci può bastare di ricordarla. Nè minore sarebbe la novità della voce *κοσύμβαι*, quando in quella vece si dovesse in tal modo correggere.

La maggiore attenzione vuole esser posta alla parola *χλιδῶνες* (o *χλίδωνες* come si potrebbe accentare secondo

---

(1) *Suppl.*, 559.
(2) *Aj.*, 695.
(3) *Fen.*, 802.
(4) *El.*, 216.
(5) *Ec.*, 81.
(6) *Nubi*, 270.
(7) Teofrasto, *Dei segni* ecc., III [42].
(8) Vedi Io. Boehme, *De Theophrasti quae feruntur* περὶ σημείων *excerptis*, Hamburg, 1884. Il Christ (*Gesch. d. gr. Litt.*[2], p. 496, nota 6) la chiama « *dieses aus Theophrast und Eudoxos gezogene Excerpt* ».
(9) *C. I. G.*, 1012, vs. 3. Il Boeckh (ivi) osserva: « Non morabor lectores in iis referendis, quae contra lapidis fidem docti conjecerunt: quae qui cognoscere cupiverit, Iacobsii adeat opera numquam peritura. Epitaphium habes .... versibus conceptum partim bonis partim pessimis, iisque hexametris, exceptis vs. 2. 10. qui pentametri sunt, et vs. 9. qui confuso numero vagatur, nominibus propriis versificatori difficultatem creantibus. Orthographia barbara est ».
(10) *C. I. G.*, 5127 B, vs. 9.

Teodosio o, meglio, Erodiano) (1), chè non ha esempio anteriore a quello del frammento 309 d'Aristofane, il quale appartenne, si noti, alla seconda redazione delle *Tesmoforiazuse*. Delle voci affini *χλιδή* e *χλιδάω* e dello stesso verbo radicale *χλίω* gli esempi più antichi sono d'Eschilo. V'è luogo a credere che i braccialetti e le collane (2) non assumessero questo nome, il quale in modo generico indica lusso e mollezza, molto avanti allo scorcio del secolo V. In una iscrizione attica (3) trovata sull'acropoli ateniese fra i ruderi del gran tempio di Atena, iscrizione che contiene un elenco di doni, i quali erano nell'Ecatompedo, leggesi il vocabolo *χλιδών* (*χλιδὼν χρυσία ἔχων Δ σὺν τῷ ἀπύρῳ*): ma essa non pare anteriore all'Ol. 95, 3 (397 a. C.). E leggesi anche in altra iscrizione attica (4), congenere e contemporanea della predetta, e nell'identica frase (*χλιδὼν χρυσία ἔχων* ....).

Passiamo al fr. VI. Nel v. 1 s'incontra subito *στιγματίης*, vocabolo che parimenti non ha esempio più antico di quello d'Aristofane nella *Lisistrata* (5), la qual commedia fu prodotta nel 411. Lo troviamo poi in Senofonte (6) e in Lisia (7), che, nati anch'essi dopo il mezzo del quinto secolo, scrissero nella prima metà del susseguente. Converrebbe ricercare e fissare, se è possibile, il tempo in cui si cominciò in Grecia a marchiare gli schiavi o a parlare di tali marchiati, onde venne loro quell'appellativo. Su tal

---

(1) In Cherobosco (75, 14, dell' ed. Gaisford: Oxon., 1842). Cfr. quel che dice il Hilgard (*Gramm. gr.*, part. IV, vol. II [Lips., Teubner, 1894], *Prolegomena*, pp. LXXVI-LXXVIII) a proposito delle pp. 19, 12 — 88, 28 di quell'edizione gaisfordiana.

(2) Esichio dice: χλιδῶνες· κόσμοι, ὧν αἱ γυναῖκες περὶ τοῖς βραχίοσιν εἰώθασι φορεῖν καὶ τοὺς τραχήλους. Suida: χλιδόνας (sic)· κόσμους περὶ τοὺς βραχίονας, καλοῦνται δὲ βραχιόλια.

(3) *C. I. G.*, 150, § 50.

(4) *C. I. G.*, 154, vs. 9.

(5) Vs. 331.

(6) *St. ell.*, V, 3, 24.

(7) Fr. presso Ateneo, XIII, 612 C.

proposito noterò che il più antico ricordo, il quale io mi conosca, riguarda la prima parte del secolo quinto. Ci viene da Erodoto (1) e concerne i Tebani che durante la battaglia delle Termopile passarono ai Persiani e poi da quei barbari parte furono uccisi, parte bollati. *Ὡς γὰρ αὐτοὺς*, dice lo storico, *ἔλαβον οἱ βάρβαροι ἐλθόντας, τοὺς μέν τινας καὶ ἀπέκτειναν προσιόντας, τοὺς δὲ πλεῦνας αὐτῶν κελεύσαντος Ξέρξεω ἔστιζον στίγματα βασιλήια, ἀρξάμενοι ἀπὸ τοῦ στρατηγοῦ Λεοντιάδεω κτλ.* E si vociferò e si giunse fino a credere che Serse avesse già punito, non solo con battiture e catene, ma anche col marchio l' Ellesponto. *Ἤδη δὲ ἤκουσα*, dice lo stesso Erodoto (2), *ὡς καὶ στιγέας ἅμα τούτοισι ἐπέπεμψε στίξοντας τὸν Ἑλλήσποντον.* Da ciò sembrami ragionevole indurre che quell'uso non era greco, ma barbaro: e barbaro e tracio lo chiamavano poi l'elegiaco alessandrino Fanocle (3) e più tardi Plutarco, o meglio lo ps-Plutarco (4), il quale evidentemente attinge da Fanocle, e Artemidoro Daldiano, che quest' usanza disse propria dei Traci pei fanciulli nobili e dei Geti pei servi (5). Ma già lo stesso Erodoto (6) aveva anche riferito che presso i Traci *τὸ μὲν ἐστίχθαι εὐγενὲς κέκριται, τὸ δ' ἄστικτον ἀγενές*, e altrove (7) narrato d'un servo con marchî nel capo (*τὸν ἐστιγμένον τὴν κεφαλήν*) che Istieo mandava da Susa ad Aristagora, valendosi della cuticagna di colui come di tavoletta, e di quei segni come di lettere (*ὁ δὲ τῶν δούλων τὸν πιστότατον ἀποξυρήσας τὴν κεφαλὴν ἔστιξε καὶ ἀνέμεινε ἀναφῦναι τὰς τρίχας*). Plutarco poi in *Pericle* (8),

---

(1) VII, 233.

(2) VII, 35.

(3) Fr. in Stobeo, 64, 14 (fr. 1, vv. 25-28, nell' *Anth. lyr.*[2] del Bergk).

(4) *Del tardo castigo divino*, XII. p. 557 D.

(5) *Onirocr.*, I, 9: Στίζονται παρὰ Θραξὶν οἱ εὐγενεῖς παῖδες καὶ παρὰ Γέταις δοῦλοι.

(6) V, 6, 2.

(7) V, 35, 2-3.

(8) XXVI, 6.

discorrendo degli Ateniesi fatti prigionieri dai Samii nel 440, dice: *Οἱ δὲ Σάμιοι τοὺς αἰχμαλώτους τῶν Ἀθηναίων ἀνθυβρίζοντες ἔστιζον εἰς τὸ μέτωπον γλαῦκας· καὶ γὰρ ἐκείνους οἱ Ἀθηναῖοι σάμαιναν.* E il medesimo in *Nicia* (1), parlando degli Ateniesi fatti prigionieri dai Siracusani nel 413, narra: *Καὶ τούτους ὡς οἰκέτας ἐπώλουν, στίζοντες ἵππον εἰς τὸ μέτωπον· ἀλλ' ἦσαν οἱ καὶ τοῦτο πρὸς τῷ δουλεύειν ὑπομένοντες.* Da questi ultimi due passi rilevasi che l'uso era penetrato fra i Greci, poichè gli Ateniesi bollarono i Samii ed essi furon bollati dai Samii e dai Siracusani. Intorno ad Alessandro di Fere, vissuto nella prima parte del secolo IV, ci raccontava Cicerone (2): « Ut scriptum legimus, cum uxorem Theben admodum diligeret, tamen ad eam ex epulis in cubiculum veniens barbarum et eum quidem, ut scriptum est, compunctum notis thraeciis destricto gladio jubebat anteire etc. », conchiudendo: « O miserum, qui fideliorem et barbarum et stigmatiam putaret quam conjugem! » Donde forse si può dedurre che l'uso del marchiare era entrato pure nella Tessaglia; dico *forse*, perchè quel barbaro poteva essere stato di già marchiato nel suo paese. E di quest'uso fa menzione Aristofane anche negli *Uccelli* (rappresentati da prima nel 414), dove il coro dice agli spettatori (3): *εἰ δὲ τυγχάνει τις ὑμῶν δραπέτης ἐστιγμένος, ἀτταγᾶς οὗτος παρ' ἡμῖν ποικίλος κεκλήσεται.* E ne tocca nelle *Rane* (rappresentate la prima volta nel 405), dove Plutone esclama (4): *κἂν μὴ ταχέως ἥκωσιν, ἐγὼ νὴ τὸν Ἀπόλλω στίξας αὐτοὺς καὶ συμποδίσας μετ' Ἀδειμάντου τοῦ Λευκολόφου κατὰ γῆς ταχέως ἀποπέμψω*: nel qual luogo il Franchetti traduce *segnatili col bollo* e il Comparetti commenta *come si poneva il marchio agli schiavi fuggiti e ripresi.* Notabile però la chiosa dello scoliaste che dice: *οἰκεῖον γὰρ αὐτοῦ* (di Adimanto) *τὸ στίξας αὐτούς· ἦν γὰρ ξένος.*

(1) XXIX, 2.
(2) *De offic.*, II, 7, 25.
(3) Vv. 760-761.
(4) Vv. 1510-1514.

Il che s' accorda con quel che voleva Platone (1): *ὃς δ' ἂν ἱεροσυλῶν ληφθῇ, ἐὰν μὲν ᾖ δοῦλος ἢ ξένος, ἐν τῷ προσώπῳ καὶ ταῖς χερσὶ γραφεὶς τὴν συμφορὰν καὶ μαστιγωθεὶς ὁπόσας ἂν δόξῃ τοῖς δικασταῖς, ἐκτὸς τῶν ὅρων τῆς χώρας γυμνὸς ἐκβληθήτω.* Da questo luogo non è possibile trarre alcun dato cronologico, ma si rileva che il divino Platone approvava la bollatura di schiavi o stranieri sagrileghi. D' un curioso tatuaggio fa cenno Senofonte nell' *Anabasi* (2) là dove, parlando dei Mossineci, abitanti nell' Asia minore sulla costa dell' Eussino tra i Colchi e i Calibi, scrive: *ἐπεδείκνυσαν αὐτοῖς παῖδας εὐδαιμόνων .... ποικίλους δὲ τὰ νῶτα καὶ τὰ ἔμπροσθεν πάντα ἐστιγμένους ἀνθέμιον.* Plutarco inoltre (3), esponendo gli effetti dell'ira, accenna agli sfregi, che i padroni del tempo suo facevano sul volto ai servi, là dove dice: *τὰ δὲ τῶν πικρῶν ἐκκαλύμματα καὶ δισκόλων ἐν τοῖς προσώποις τῶν οἰκετῶν ὄψει καὶ τοῖς στίγμασι καὶ ταῖς πέδαις.* Nulla dunque ci attesta che di marchiati si parlasse in Grecia avanti al secolo quinto; tanto meno poi che esistesse il vocabolo *στιγματίας.* Nè ci giova a stabilire una data più antica il verso dello ps.-Focilide (4) *στίγματα μὴ γράψῃς, ἐπονειδίζων θεράποντα,* poichè ormai è dimostrato che l'autore di quei precetti morali fu un ebreo ellenizzato dell' ultima età alessandrina o del primo secolo dell' impero romano: quel verso al più dimostra, chi lo raffronti con la suddetta legge di Platone, quanto cammino avesse fatto il sentimento umanitario. Come ognun vede, la questione, a tal punto condotta, non è più soltanto di lingua, ma anche di sostanza; e un nuovo fortissimo argomento storico s'aggiunge a quello circa la moda delle cicale d'oro.

Nello stesso verso 1 del fr. VI leggiamo un *πολυγήραος,* di cui non si conosce altro esempio: la forma contratta

---

(1) *Leggi.* IX, p. 854 D.
(2) V, 4, 32.
(3) 463 B.
(4) 225 Bgk.

πολυγήρως (o, come suole anche dirsi, la forma attica) è in Filippo (1), epigrammatista del tempo di Caligola. Il Boeckh ristabilirebbe il plurale πολυγήρῳ nell'*Assioco* (2), dove per altro lo Schneider (3) legge πολὺ γήρως (*multum senectutis*): ma quel dialogo, attribuito a Platone, già fin dai tempi antichi fu riconosciuto per apocrifo ed opera d'età posteriore, dacchè contiene dottrine di lui mescolate con altre d'Epicuro e con le orfiche (4).

Il κνισοκόλαξ del v. 2 manca pure d'altro esempio ed ha tutta l'aria d'un vocabolo coniato dall'autore alla foggia di tanti altri della *Batracomiomachia* e delle commedie. Il sofista e atticista Frinico del secondo secolo d. C. lo interpretava (5): *Κνισοκόλαξ· τὸν οὐδενὸς ἀγαθοῦ κόλακα, τοῦ αἰσχίστου δὲ πάντων.*

Neppure l'ἄκλητος del v. 3 dev'essere molto antico, poichè la sua anzianità documentata incomincia da Eschilo che scrisse Ἄκλητος ἕρπων δαιταλεὺς πανήμερος (6) ed Ἥκω μὲν οὐκ ἄκλητος ἀλλ' ὑπάγγελος (7), il primo dei quali esempi specialmente si direbbe che il nostro poeta avesse nella memoria.

Più caratteristica ancora è la voce ζωμοῦ dello stesso verso. L'esempio più antico di ζωμός è d'Aristofane nella *Pace* (8): Ὦ μακαρία βουλὴ σὺ τῆς Θεωρίας, ὅσον ῥοφήσει ζωμὸν ἡμερῶν τριῶν, ὅσας δὲ κατέδει χόλικας ἑφθὰς καὶ κρέα. E anche questo luogo si direbbe che Asio avesse dinanzi alla mente scrivendo. Segue un esempio di Platone in *Liside* (9), e poi si viene a Plutarco, il quale ci parla del famoso brodetto nero

(1) *Ant. Pal.*, IX, 89, 1. Il DUEBNER (ed. Didot) legge πολυγήρως.
(2) 367 B.
(3) Ed. Didot.
(4) Cfr. CHRIST, *Gr. Litt.*[3], 390, n. 5.
(5) In BEKKER, *Anecd.*, p. 47, 10.
(6) *Prom.*, 1024.
(7) *Coef.*, 838.
(8) Vv. 715-717.
(9) V, p. 209 E.

(*ὁ μέλας ζωμός*) degli Spartani in *Licurgo* (1) e negl'*Istituti laconici* (2). Ma questa vivanda (detta anche *αἱματία*, od *αἱμαλία* od *αἱμαλεά*) (3) nel dialetto laconico era chiamata *ζωμός*, o il vocabolo laconico fu così tradotto nel linguaggio comune? Con questa locuzione *μέλας ζωμός* tardamente denominarono per ischerno la povera vivanda spartana gli altri Greci, o essa locuzione dal dialetto laconico s'allargò tardamente al parlare di tutta la nazione? Plutarco dice nel primo luogo *Τῶν δὲ ὄψων εὐδοκίμει μάλιστα παρ' αὐτοῖς ὁ μέλας ζωμός*, in seguito ripetendo il solo sostantivo *ζωμός*: nel secondo *Δοκιμαζομένου μάλιστα παρ' αὐτοῖς τοῦ μέλανος λεγομένου ζωμοῦ* (*λεγομένου* dagli Spartani o dagli altri Elleni o da tutti gli Elleni?), ripetendo poi anche qui soltanto *ζωμός* (4). Del resto, concesso pure che gli Spartani dicessero *ζωμός*, a che tempo risale l'usanza di cotesto brodetto nero? Plutarco, discorrendone nella vita di Licurgo, pare che la riferisca al secolo IX: ma dei due aneddoti o meglio delle due versioni del medesimo aneddoto, che a proposito del *μέλας ζωμός* si narrano nei detti luoghi plutarchei, la prima, concernendo un anonimo re del Ponto (*λέγεται δέ τινα τῶν Ποντικῶν βασιλέων*), non sembra indicare un tempo anteriore al secolo V, l'altra, riguardando Dionisio siracusano (*λέγεται Διονύσιος ὁ τῆς Σικελίας τύραννος*), foss'egli Dionisio il vecchio o il giovane, ci designa sempre il secolo IV.

Un poeta della commedia nuova, l'ateniese Eufrone (non anteriore di certo al secolo III a. C. per la menzione che fece d'un Nicomede re di Bitinia), negli *'Αδελφοί* (5)

---

(1) XII, 10-11.

(2) § 2.

(3) Dice SUIDA: Ζωμὸς μέλας· ἡ λεγομένη αἱματία. Cfr. ESICHIO ed ETYM. M. Come la καρύκη (specie di salsa lidia) il μέλας ζωμός era forse composto di sangue? POLLUCE, VI, 56, scrive: Εἴποι δ' ἄν τις ζωμοῦ καρύκην. Cfr. la nota seguente.

(4) POLLUCE, VI, 57, dice pure: Ὁ δὲ μέλας καλούμενος ζωμός, Λακωνικὸν μὲν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὸ ἔδεσμα· ἔστι δὲ ἡ καλουμένη αἱματία.

(5) In ATENEO, IX, 379, C D E.

introdusse un cuoco, *molto erudito e cólto*, a rammemorare i suoi più insigni predecessori nell'arte. Il cuoco nomina Agide (o Argide) Rodio, Nereo Chio, Cariade Ateniese, Aftoneto, Eutino, Aristone e Lampria, dicendo in che manicaretto ciascuno fu eccellente. Dell'ultimo afferma che fu inventore del brodetto nero:

> ζωμὸς μέλας ἐγένετο πρώτῳ Λαμπρίᾳ

e soggiunge:

> οὗτοι μετ' ἐκείνους τοὺς σοφιστὰς τοὺς πάλαι
> γεγόνασιν ἡμῶν ἑπτὰ δεύτεροι σοφοί.

Certo le son queste facezie di comici; nomi e fatti saranno anche tutti immaginari: ma tale parodica contrapposizione dei sette cuochi ai sette sapienti antichi (*ἐκείνους τοὺς σοφιστὰς τοὺς πάλαι*) significa, parmi, una cosa, cioè che il poeta, senza cader nell'assurdo, poteva dir l'invenzione del *μέλας ζωμός* assai posteriore all'età dei sette sapienti; la quale, essendo annoverati fra essi Talete e Solone (1), è da porre intorno al 600, due secoli e mezzo o tre dopo l'età leggendaria di Licurgo. Ed anche questo indizio porterebbe l'invenzione del *μέλας ζωμός* piuttosto verso il secolo IV o V che verso il IX. Ad ogni modo il vocabolo *ζωμός* non pare molto antico nell'uso letterario.

Anche del sostantivo *βόρβορος*, che troviamo nel v. 4, il più antico esempio è d'Aristofane nelle *Vespe* (2). «*Ἀλλ' οὑτοσί μοι βόρβορος φαίνεται πατοῦντι*»: poi s'incontra in Platone (3). In parole composte si ha forse ancor prima, perchè un molto incerto aggettivo *βορβορόπιν [βορβόροπιν]* ὁ *βορβορόπην* o *βορβορῶπιν* o *βορβορόκην* si dice usato da Ippo-

(1) Vedi Platone, *Protagora*, XXVIII, p. 343 a: Plutarco, *Convito dei sette sapienti*.

(2) Vs. 259.

(3) *Della repubbl.*, VII, p. 533 D.

natte (1). Composti sicuri leggonsi nella *Batracomiomachia* (2) βορβοροκοίτης e in Aristofane stesso βορβοροτάραξις (3) e βορβοροθύμους (4): segue in Platone (5), in Teofrasto (6) e in Menandro (7) βορβορώδης.

Con la qualità di tutti questi vocaboli può bene accordarsi al v. 2 del fr. VI anche l'uso dell'articolo ὁ, di cui abbiamo parlato.

So quanto fallace criterio cronologico sia spesso quello d'una parola o d'una locuzione, dacchè uno scrittore può bene esser vissuto, mettiamo, nel secolo settimo ed avere adoperata una voce di cui non trovisi esempio nella tradizione letteraria se non qualche secolo dopo, sì perchè ad altri del tempo suo o dell'anteriore o dell'immediatamente posteriore non ne cadde in acconcio l'uso, sì perchè degli scrittori di quelle età ben poco a noi è pervenuto: ma qui gl'indizi linguistici sono troppi nel breve giro di circa dieci versi e, quel che più rileva, congiunti a valide ragioni di sostanza.

XI.

D'altra parte su che si fondò sin qui l'assegnamento d'Asio al secolo settimo od anche al precedente? (8) Sulle

---

(1) Vedi SUIDA alle v. Μοτύχνη e Βορβόροπιν (cfr. le osservazioni del BERNHARDY nella sua ed. critica di Suida [Halis et Brunsvigae, a. 1853] e vedi ivi anche Μοτύχνη in *Addenda*, p. 1840); EUSTATIO, 852, 45, e 1329, 32; ARCADIO, 107, 6. Vedi anche i fr. 110-111 d'IPPONATTE in BERGK, *P. l. gr.*⁴, II, p. 494.

(2) Vs. 228.

(3) *Cav.*, 309.

(4) *Pace*, 753.

(5) *Fed.*, LX, 111 D.

(6) *St. delle piante*, IX, 2, 3.

(7) ATENEO, VII, p. 303 C.

(8) Il MUELLER (*Gesch. d. gr. Lit.*³, I, p. 189, n. 41) ebbe il coraggio di asserire a proposito del fr. elegiaco, che questo è *il più antico sicuro esempio di parodia (das älteste sichre Beispiel der Parodie)* o di *quasi parodia*, come poi si corregge (p. 247) dicendo: « das zwar

parole della *Biblioteca* attribuita ad Apollodoro e su quelle di Pausania e di Ateneo. Consideriamole dunque con rigore critico.

Senza dubbio Ateneo (1), citando Asio con le parole *κατὰ τὸν Σάμιον ποιητὴν Ἄσιον τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον*, se il *τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον* non fu interpolato (del che mi nasce sospetto), sembra riportarlo ad una lontana antichità: tuttavia, anche a non dire di quella possibile interpolazione da qualche tarda glossa, anche a non pesare l'autorità cronologica d'Ateneo, vissuto fra il secondo e il terzo secolo d. C., il volere da quella vaga designazione arguire che Asio appartenne al secolo settimo è cosa tutt'altro che scientifica. Ma quella indeterminata asserzione riceve lume dalle altre due testimonianze? Vediamo.

Pausania, di poco anteriore ad Ateneo, scrive (2): *Πυθέσθαι δὲ σπουδῇ πάνυ ἐθελήσας, οἵτινες παῖδες Πολυκάονι ἐγένοντο ἐκ Μεσσήνης, ἐπελεξάμην τάς τε Ἠοίας καλουμένας καὶ τὰ ἔπη τὰ Ναυπάκτια, πρὸς δὲ αὐτοῖς ὁπόσα Κιναίθων καὶ Ἄσιος ἐγενεαλόγησαν*. Or come si può di qui desumere che Asio fioriva nel secolo settimo, o in quel torno, sol perchè è ricordato insieme con Cinetone e dopo di lui, quali due fonti aggiunte all'*Eee* ed ai *Naupactia*? Via, sarebbe come se io dicessi « Per farmi un adeguato concetto della questione sulla lingua italiana lessi con diligenza quel che ne scrissero Dante e il Manzoni », e un critico dell'avvenire ne volesse indurre che il Manzoni visse nel secolo XIV o almeno nel XV. Pausania, si noti bene, dichiara che ha percorso le *Eee* e i *Naupactia* e inoltre (*πρὸς δὲ αὐτοῖς*) anche tutto quello che di genealogico scrissero Cinetone ed Asio. Oh!

keine eigentliche Parodie ist, aber sich doch einer solchen nähert ». Il più discreto di tutti fu il Croiset (e mi piace dir questo, dopo d'avergli per altre ragioni mosso censura; il quale (vedi il secondo dei già citati passi) avvicinò Asio, quantunque dubbiosamente, a Demodoco e Focilide.

(1) III, 99 [125 BC].

(2) IV, 2, 1.

perchè Asio non potè esser vissuto due o tre secoli dopo Cinetone, rimanendo sempre per Pausania, che era di tanto posteriore, una fonte bene antica e degna d'essere consultata a riprova e compimento delle *Eee* e dei *Naupactia* nella particolar ricerca ch' egli faceva?

Apollodoro d'Atene, il discepolo d'Aristarco, il quale per essere vissuto a mezzo il secolo secondo a. C. sarebbe per noi assai più autorevole, Apollodoro, che particolarmente si occupò di cronografia e fu molto erudito, non è l'autore della *Biblioteca* fino a pochi anni indietro andata sotto il suo nome (1). Questa *Biblioteca* è una compilazione mitologica per uso scolastico, formatasi, pare, man mano da varie fonti e per opera di vari. Citandovisi (2) le *Cronache* di Castore vissuto al tempo di Cicerone, non può essere cosa di Apollodoro d'Atene che fiorì un buon mezzo secolo prima: oltrechè parecchie affermazioni sono in contrasto con frammenti autentici di lui. Il Christ (3) la riferisce ai tempi di Adriano o d'Alessandro Severo. Per la nostra questione cronologica un libro tale non merita certo più fede di Pausania e d'Ateneo. E poi ecco che cosa ci dice lo ps-Apollodoro in questa *Biblioteca* (4): *Εὔμηλος δὲ καί τινες ἕτεροι λέγουσι Λυκάονι καὶ θυγατέρα Καλλιστὼ γενέσθαι. Ἡσίοδος μὲν γὰρ αὐτὴν μίαν εἶναι τῶν νυμφῶν λέγει, Ἄσιος δὲ Νυκτέως, Φερεκύδης δὲ Κητέως.* Dunque *Eumelo* (epico del secolo ottavo) *ed altri* (chi sa dire fino a qual secolo susseguente?) *affermano che Callisto fu figlia di Licaone: Esiodo* (probabilmente anteriore ad Eumelo) *la disse una delle ninfe, ma Asio figlia di Nitteo, e Ferecide* (logografo, che fiorì quasi di certo verso la metà del secolo quinto) (5) *figlia*

---

(1) Vedi ROBERT, *De Apollodori Bibliotheca*, Berl., 1873: cfr. CHRIST, *Gr. Litt.*², p. 646, e specialmente SCHWARTZ in *Pauly-Wissowa, Real-Encycl.*, *pp.* 2875-2886. Vedi anche BETHE, *Quaest. Diodoreae mythographae*, Diss., Gött., 1889.

(2) II, 1, 3.

(3) L. c.

(4) III, 8, 2.

(5) Cfr. CHRIST, *Gr. Litt.* ², p. 279.

di Ceteo. Or che lume cronologico si può trarre da questo luogo? Se i nomi si succedessero in ordine di tempo (il che è possibile (1) volesse l'autore, non però probabile), nulla c'impedirebbe di credere che Asio fiorisse nella prima parte del secolo quinto: e se l'ordine del tempo non è osservato, non se ne ricava nulla. Del resto l'autore della *Biblioteca*, o il suo fonte, può aver prima citato i poeti e lasciato per ultimo il logografo: nel qual caso a noi sarebbe lecito di supporre Asio anche posteriore a Ferecide.

Il piedistallo dunque, sul quale si volle inalzare Asio al vanto di poeta del secolo settimo od anche ottavo, mal davvero fondato, crolla sotto i colpi e precipita. Io conchiudo che il *τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον* d'Ateneo (se non è, ripeto, interpolato) non può trovare nelle parole di Pausania e dello ps-Apollodoro quella convalidazione che gli si volle dare (intendendovi indicato per lo meno il secolo settimo) e incontra invece ostacoli fortissimi nelle considerazioni che facemmo circa la contenenza e la forma dei frammenti V e VI. Onde mi pare molto ragionevole inferire che si può assegnare Asio al quinto secolo, se non forse anche meglio al quarto, non molto innanzi a Duride, con assai maggiore probabilità che non al settimo o all'ottavo. La composizione di poemi genealogici continuava ancora (2). Intorno al 400 av. C. fioriva anche il poeta ditirambico Filosseno di Citera, che pare scrivesse una genealogia melica degli Eacidi (3). Poe-

---

(1) Si noti che CICERONE, *De senect.*, XV, 54, reputava Esiodo posteriore di molti secoli (*multis saeculis*) ad Omero; e c'era quindi posto perchè l'autore della *Biblioteca*, il quale scrisse dopo di lui, mettesse Eumelo prima d'Esiodo.

(2) Mi piace a questo proposito riferire le parole del VITELLI e del MAZZONI (*Man. d. lett. gr.*, p. 156): « Cessata... la produzione originale epica, continua la composizione più o meno dotta di poemi epici o genealogici, anche quando nuove forme di poesia, l'elegia, il giambo, la melica, la tragedia, sono in fiore. »

(3) Vedi SUIDA alle v. Φιλόξενος Εὐλυτίδου Κυθήριος e Φιλοξένου γραμμάτιον. Cfr. BERGK, *P. l. gr.*[4], III, p. 616: CHRIST, *Gesch. d. gr. Litt.*[2], 158. Si noti che dello stesso tempo è l'umoristico Δεῖπνον (vedi BERGK, l. c., pp. 601-608) attribuito dai più con Ateneo allo stesso Filosseno di Citera, da altri a Filosseno di Leucade.

mi genealogici del resto furono composti anche ben più tardi, p. e. da Claudiano juniore sul finire del secolo quarto d. C. (1) e da Cristodoro tra la fine del quinto e il principio del sesto (2).

Ma se, dopo tutto questo, nondimeno o per forza di critica migliore o per evidenza di nuovo documento, mi si dimostrasse mai che un Asio, poeta genealogico, visse di certo intorno al secolo settimo a. C., io, pur dovendo rendere a lui i primi quattro frammenti, sosterrei tuttavia, fino a manifesta prova contraria, che il V e il VI appartennero ad un altro Asio (o ad altro poeta che Asio non si chiamasse) vissuto fra il secolo quinto e il quarto, piuttosto nel quarto che nel quinto. In questo caso Ateneo, o l'interpolatore, avrebbe commesso uno sbaglio ben più singolare, applicando il suo *τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον* all' autore del frammento VI, cioè proprio a quello de' due poeti che sarebbe meno antico di circa tre secoli.

Messina, 21 Aprile 1898.

L. A. Michelangeli.

---

(1) Vedi Suida alla v. Κλαυδιανός: cfr. Christ, *Gr. Litt.*³, p. 658.

(2) Vedi Suida alla v. Χριστόδωρος Πανίσκου: cfr. Christ, *Gr. Litt.*³, p. 652.

Alla nota 1 della pag. 77 aggiungi: e quella, già citata, dello Schubart. *A pag. 74 leggasi* τὶ *invece di* τι: *a pag. 98* δὲ *invece di* δε. *Due volte in* εἶχον, *una volta in* ἦλθε *sfuggì alla correzione lo spirito aspro.*

OSSERVAZIONI CRITICHE

I. *Sul lib. δ dell'* Odissea — II. *Sui ritorni di Ulisse da Troia secondo l'*Odiss. — III. *Le fonti dei brani nell'*Odiss. *che riguardano avvenimenti posteriori all'* Iliade, *anteriori all'* Odiss. *stessa.* — IV. *Sulla guerra di Troia nell'*Agamennone *di Eschilo* — V. *Sulla traduzione di R. Festo Avieno dei vv. 1-732 di Arato* – VI. *Sui framm. dell'Aratea di Cicerone nel* De Natura Deorum — VII. *Emendazioni di un passo dell' orazione* pro Sexto Roscio Amerino, *e di un luogo del* De lingua latina *di Varrone* — VIII. *Nota a due vv. della* Bucolica IV *di Virgilio.*

I.

Sul lib. δ dell' Odissea.

Secondo Ateneo (V pp. 180.[b] 181.[c] i vv. 15-19 del lib. δ dell'Odissea furono, con poco discernimento critico, introdotti nel testo che potremo chiamare *vulgata prealessandriua* (cf. gli studi del Ludwich; v. Cauer G F H P) dal più dotto ed acuto dei critici antichi omerici, da Aristarco. La notizia dell'antico erudito viene ripetuta da Eustazio (1480, 81), e, con molta verosimiglianza, da una classe di Scolii (Mª T. cf. Ludwich, *Arist. Hom. text.* p. 536). È nota la critica che anche i moderni studiosi (Wolf, Friedländer, Lehrs, Ludwich, etc.) fecero all' inserzione di Aristarco e più ancora alla notizia di Ateneo dichiarandola non autentica: ed è noto come gli editori ritennero interpolati e, per conseguenza, espunsero o tutti i vv. 15-19 o i 16-19 o solo i 17-19. La ragione di forma per dichiarare che Aristarco, anzichè desumere dall' ampio materiale che aveva dinanzi per il suo lavoro omerico, i vv. 15-19, dovette piuttosto ritenerli spuri, fu questa, che il critico Alessandrino non ammetteva in Omero l' uso di μέλπεσθαι (17) per ἀείδειν, che anzi su tale osservazione dovette espungere il v. 604 di Σ identico al 17 di δ (Ludwich, l. c.). La ragione di contenuto per cui furono eliminati almeno i vv. 17-19, fu questa, che se, a norma del piccolo brano, il divino cantore e due giocolieri rallegravano i convitati nella reggia di Menelao, il banchetto nuziale doveva essere al termine, o, per dirla con frase omerica, doveva essere omai saziato il desiderio del cibo e della bevanda; ma se poco dopo si menziona una ripresa del convito (213), quei pochi versi dànno luogo ad una contraddizione con ciò che segue. Esaminiamo però noi attentamente il rapporto che esiste fra i vv. 15-19 e il contenuto che vien dopo. Pisistrato e Telemaco arrivati nella splendida dimora dell' Atride, mentre questi celebrava un banchetto di nozze sono invitati a

ristorarsi, e l'ospite *rimette a poi* le solite domande che s' indirizzano ai forestieri, della loro patria, della necessità che li ha spinti a venire in un dato luogo. Il riconoscimento fra Telemaco, Menelao, Elena succede *dopo* che gli ospiti si sono ben cibati; durante il banchetto di questi non è fatta menzione di un proseguimento del convito nuziale, le vivande sono apprestate e servite ai soli due ospiti; poi, caduto il discorso sulle disgrazie di Ulisse, Pisistrato osserva che *dopo pranzato* non trova opportuno piangere, e Menelao riconosce giusta l' osservazione. Ciò si rileva fino al v. 213. Nei vv. 213 sgg. si parla di una ripresa del banchetto nuziale; ma se noi osserviamo il cerimoniale che precede la continuazione del convito, troviamo che l'uso di lavarsi le mani si addice non ad una continuazione di un pranzo, ma al principio di esso. Di più è vero che si suol dire per proverbio che gli eroi di Omero mangiano a tutte l' ore, ma non capisco come a Pisistrato ed a Telemaco che hanno finito proprio allora di mangiare e bere a sazietà si faccia l' invito d' ingoiare un nuovo pranzo, o a norma del v. 213, almeno nuove e copiose vivande. Nei vv. 216 sgg. noi troviamo proprio non la ripresa di un banchetto, ma la rappresentazione di un banchetto che s' inizia allora. Ammesso quindi con la scuola di Kònigsberg che l' inserzione dei vv. 15-19 non possa essere attribuita ad Aristarco, io però sono d'opinione che i vv. 17-19 ed anche 15-19 debbano essere lasciati al loro posto. E insisto sul concetto già esposto in altri miei scritti (*La morte di Agam. secondo l'Odiss.*, *Alcune osservazioni sulla Telemachia omerica*, *Contributo agli studi su Ipparco e alla questione omerica*) 1) che prima di espungere versi perchè

---

(1) Nello studio menzionato: *Contributo agli studi su Ipparco e alla questione omerica*, comparso nel precedente fascicolo di questa Rivista, sono penetrati alcuni errori tipografici che mi preme di correggere.

Emendazioni più importanti:

a p. 23 linn. 13, 16, 19 del testo greco, lo *stigma* invece di τλ' o λτ'.

a p. 29 lin. 1 leggasi: in luogo di ἡ δ' etc. leggiamo ὁ δέ μ' αὐτίκ' ἀμειβόμενος προσέειπεν.

Emendazioni di minore rilievo:

a p. 23 l. 7 leggasi: *importanza*

» 24 » 15 » *Ofiuco*

» 29 » 11 » *interpolati*

» » » 13 » *posso*

» » » 17 *Proteo a*

ripetuti in altri luoghi della poesia omerica, come appunto i vv. 17-19 furono ritrovati puri nell' Iliade, spuri nell' Odissea, bisogna badare bene alla composizione dei rispettivi brani. — Al nuovo banchetto partecipa anche Elena e non si capisce perché, ove partecipasse ad una ripresa del convito nuziale, non avrebbe partecipato al convito piuttosto fin dal principio. Essa versa nel vino un farmaco per cui i dolori vengono affatto dimenticati, anzi si perde ogni sensitività del dolore. E ciò perchè Pisistrato ha osservato che dopo pranzo non è opportuno piangere. Elena, quando i convitati hanno bevuto, incomincia a narrare di Ulisse e racconta del travestimento dell'eroe recatosi a Troia; Menelao ne celebra la fermezza nel cavallo di legno. É chiaro che nè l'Atride nè la moglie hanno ottemperato al desiderio del figlio di Nestore di non alludere a fatti e circostanze che possano produrre in qualche modo tristezza nei banchetti; è vero però che Elena ha versato il farmaco il quale rende insensibili al dolore; ma il fatto è che questo farmaco rende tanto poco insensibile al dolore il giovane Telemaco che egli, alla fine dei due episodi raccontati dal marito e dalla moglie, sente una viva tristezza (ἄλγιον etc.) e chiede di essere condotto a riposare. Dunque i vv. 213-290, presi insieme, non si accordano nè con ciò che precede, nè con ciò che segue. Il Rumpf (*De γαμοποιΐᾳ Menelai*, Giessen 1846) sostenne che il racconto di Elena circa Ulisse venuto a Troia devesi ad opera d'interpolazione e fu inserito per interrompere quella *sterilità di narrazione* che trovasi nella 1ª parte del lib. δ; l' Hergt (*Die Irrfahrten des Menelaos*, München 1892) ammise che tanto l'episodio supposto interpolato dal critico anzi detto, quanto il racconto seguente di Menelao servissero a supplire quella *sterilità di narrazione* che derivava dalla soppressione di un brano di cui parleremo più innanzi. Noi potremmo anche definire il motivo per cui ad ogni caso sarebbero stati interpolati i due racconti; essi sarebbero stati inseriti certo per infiammare l'animo di Telemaco col ricordo delle prodezze paterne. I vv. 290-293 sono intimamente congiunti coi due episodi; quindi dopo il v. 239 è necessario segnare una linea di separazione. I vv. 219-239 vogliono rendere possibili i vv. 240 sgg. con ciò che Pisistrato ha raccomandato nei vv. 190 sgg. Però i vv. 213-218 facilmente si riconoscono versi di congiunzione. Nei vv. 213-215 si parla anche di μῦθοι in generale che preannunziano solo la 2ª parte del lib. δ. I vv. 216-218 sono presi qua e là in prestito, come opera appunto il *pessimo redattore* dell'Odiss. (Reichert); il v. 217 = v. 23; il v. 218 = 67; nè il *mediocrissimo poeta* (Wilamowitz) s'accorge che, usando materiali tratti da altri luoghi, svisa le azioni e le rappresentazioni degli

avvenimenti. I vv. 240-293 dovettero, a nostro parere, occupare un tempo posizione diversa dall'odierna. Per inserire la 2ª parte del lib. δ furono introdotti i vv. 213-215; furono spostati i 240-293 e per rimediare alla grossa, alla contraddizione derivata dallo spostamento dei vv. 240-293 in rapporto coi vv. 190 sgg., si aggiunsero i vv. 219-239 congiunti coi precedenti per mezzo dei vv. 216-218. È assai verosimile che i vv. 240-293 si trovassero prima, con versi di congiunzione ora perduti, innanzi al v. 183 e che dopo il v. 212 gli ospiti trattenutisi ancora alquanto, e per i propri interessi, la cui trattazione non poteva rimandarsi anche per la fretta ad altro tempo, e per ragione che vedremo, chiedessero poi di essere condotti al riposo (294-95). — Non so se sarò giunto a districare la difficile matassa che tiene insieme la 1ª parte dell'*oscuro* (Hergt) lib. δ dell'Odissea; credo però che le mie osservazioni giovino assai alla questione e gioveranno a chi più fortunato di me si accingerà di nuovo all'arduo problema. — È bene notare subito che dai vv. 240-293 risulta la dimora di Elena in Troia, come dai vv. 120 sgg. e 227-232 la dimora di lei in Egitto. — Procediamo nell'esame. Ho già osservato in altri luoghi (*Recensione dell' opera del Cauer* G F H P; *Alcune osservazioni sulla Telem.*) la contraddizione o meglio le contraddizioni enormi che esistono fra il colloquio di Menelao con gli ospiti avvenuto all'alba e quello avvenuto la sera precedente. All'alba egli domanda a Telemaco per quale ragione sia venuto a trovarlo (312-314), mentre già sa che è venuto per chiedere aiuti contro i suoi nemici in patria (162 sgg.); Telemaco poi non gli ripete quello scopo del suo viaggio, che aveva già la sera prima annunziato, ma dice di essere ricorso a lui per aver notizie se Ulisse è vivo o è morto (323 sgg.). Di più la sera Menelao ha affermato di non saper nulla dell'eroe, se vive o è nel numero dei più (109-110), anzi ha quasi manifestato il timore che egli sia morto; all'alba riferisce notizie certe sulla dimora di Ulisse nel megaro di Calipso (555 sgg.). Inoltre dalla prima parte risulta che Elena fu a Troia e poi in Egitto; nella seconda essa non è più in Egitto e ne vedremo il perchè. — La 2ª parte tratta distesamente del viaggio di Menelao da Troia. Anche nella 1ª parte si parla in succinto degli errori di Menelao, ma i vv. 83-89 hanno dato molto da fare ai critici; la ripetizione nei vv. 81-83 della parola ἐπαληθείς fu trovata pura nel v. 81, spuria nell'83 (Hergt, o. c.); mentre Strabone, come cieco ammiratore di Omero geografo (C. 27 e 40), trovava ordine perfetto nei vv. 83 sgg., i critici moderni vi trovarono confusione e inesattezza; cercarono di rimediare alcuni con varia interpretazione del testo (Ameis,

Lauth, *Homer und Aegypten*, München 1867; Krichenbauer, *Die Irrfahrt des Menelaos*, Wien 1887; l'Herwerden (*Homerica II. Ad Odysseam. Revue de philologie* t. III Paris 1879 p. 73 sg.) considerava interpolato il v. 84 e dopo ἦλθον (82) poneva un comma, omettendolo dopo il 2° ἐπαληθείς (83). Il v. 85 dà luogo a molte difficoltà e fu interpretato variamente dai critici (Ebeling, *Lexicon Homericum* [vol. I 1885; II 1880], Krichenbauer [o. c. p. 11], Zehetmayr, *Zu Homer*, Bd. f. d. b. G. W. 4 Bd. 1868 p. 16, Christ, *Homer oder Homeriden*, Abhd. d. philos.-philol. Klasse d. k. b. Akad. d. W. 17 Bd. 1886, v. cap.: *Die Telemachie eine spätere Eindichtung*); il v. 86 è nelle stesse condizioni (Christ, Thaer, *Der Schild des Achilles in seinen Beziehungen zur Landwirtschaft* Philologus 29 Bd. 1869 p. 603; Polak, *Ad Odysseam eiusque scholiastas curae secundae* Lugd. Bat. 1881 p. 229, Nitzsch, *Erklär. Anm.* p. 242); anzi il Bekker (*Hom. carm. emend.*, Bonnae 1858) lo poneva dopo l'89. Infine l'Hergt (o. c.) con fine criterio riteneva interpolati tutti i vv. 83-89; quindi dalla prima parte del libro δ viene eliminato tutto ciò che si riferisce al viaggio di Menelao da Troia. — I critici mossero delle difficoltà sulla parola Αἰγύπτῳ nel v. 351 e sull'ἔπειτα del 354; per la prima discutendo se debba intendersi *fiume* (Nitzsch) o paese; per la seconda supponendo che prima del v. 354 ci fosse altro contenuto. Il Duhn (*De Menelai itinere Aegyptio Odisseae carminis IV episodio quaestiones criticae*, Bonnae 1874) suppose che dovesse precedere una narrazione della dimora di Menelao in Egitto, in cui si rendeva ragione dell'ecatombe agli dèi dovuta dall'Atride. Però osservo che se si collega questo passo 351 sgg.) col famoso luogo del lib. γ in cui si parla del ritorno dei duci greci da Troia (130 sgg,), si deduce che per l'ecatombe dovuta agli dèi da Menelao era intesa forse quella serie di sacrifizi che egli negò ad Atena e quindi agli dèi in Troia e che non avrebbe punto cambiato il destino di lui di essere disgiunto dal fratello. Io credo che i vv. 351-353 sostituiscano davvero la narrazione di una 1ª dimora di Menelao in Egitto, e dal v. 354 incominci l'uso di una delle fonti dell'Odissea. Ed è al solito interpolatore o meglio redattore che si deve la sostituzione, a quello che vuol parlare dèi destini di Menelao, della disgrazia di Agamennone, per eccitare Telemaco con l'esempio di Oreste, per entrare poi in qualche modo a discorrere di Ulisse. Riguardo alla dimora di Menelao in Faro e agli avvenimenti succedutisi in codesta isola, osservo: Dell'isola Faro i critici e gli studiosi furono assai discordi e circa l'etimologia (Lauth, o. c. p. 36; Helbig[2], *Das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert*, Leipzig 1887, Krichenbauer o. c. p. 13) e circa la posizione (Bothe, *Homeri carmina*,

Lips. 1834, Hergt o. c.). Del resto l'aiuto prestato da Idotea a Menelao richiama principalmente quello prestato da Mercurio ad Ulisse prima dell'arrivo dell'Itacense nella reggia di Circe (lascio quello d'Ino Leucothea); l'inganno con cui si vince Proteo ricorda l'avventura presso Polifemo; la profezia del dio marino ricorda assai quella di Tiresia nell'Averno, sia pel sacrifizio che i due eroi devono fare agli dèi prima di vivere tranquilli in patria, sia pel vaticinio della loro vita futura fino alla morte. Ora poichè la profezia di Tiresia doveva essere anche nei *Nosti*, tale e quale è oggi nell'Odissea, ricostruita e modificata però come dimostrammo in un nostro scritto (*Contributo agli studi su Ipparco* etc.), poichè anzi i libri ι-μ, liberati pure da alcuni versi di cui facemmo parola nello stesso scritto, rispondonò al piano dei Nosti e forse dai Nosti passarono nell'Odissea; la natura del contenuto e dello stile dei vv. 355-480-560-568 non ci fa pensare col Kammer (*Die Einheit d. Odyss.*) che l'episodio di Proteo dovette essere di modello all'oracolo di Tiresia, ma che l'uno e l'altro piuttosto ebbero una fonte comune. — Della morte di Agamennone, di cui abbiamo ampiamente trattato in altro studio (*La m. di Ag.*), si parla in 2 luoghi del lib. δ, seguendo 2 tradizioni diverse e nella 1ª parte i versi relativi offrono tante difficoltà che invano i critici cercarono di eliminarle (Lehrs, *Homerische Blätter* in Append. alla *Einh. d. Odyss.* del Kammer, Nitzsch, Faesi, Friedländer, *anal. Hom.*) proponendo anche varia disposizione del testo (Kammer o. c. p. 436 sgg.). Il luogo corrispondente nella 2ª parte fu spostato dal lib. γ e modificato con una saga del tutto differente da quella che trovavasi nella fonte prima (*Nosti*) adoperata in γ. — Il luogo relativo ad Ulisse è dovuto ad opera di redazione (550-560), come facilmente si deduce dallo studio della forma che è una accozzaglia o meglio una ripetizione di versi tratti da altri luoghi del poema. — Quindi nella 2ª parte del lib. δ dell'Od. il redattore oltre a' brani presi in prestito e adattati per il suo scopo, adoperò anche due fonti indipendenti e originali, forse i Nosti per l'episodio Idotea — Proteo; un'antica saga per la morte di Agamennone. — Quando nella Telemachia fu introdotto il motivo per cui Telemaco doveva andare in cerca delle notizie del padre (cfr. mio studio: *Alcune osserv. s. Telem.*), al lib. δ s'aggiunse la 2ª parte che tendeva anche a spronare l'animo di Telemaco con l'esempio di Oreste. Questa inserzione eliminava certo le trattative fra Menelao e Telemaco di aiuti che il giovane chiedeva all'Atride. Per inserire la 2ª parte bisognava preannunziarla nella 1ª ed ecco il lavorio del redattore sulla 1ª, dove non credo proprio necessario ammettere che i vv. 240-293 fossero interpolati anche nella posizione da

me poco fa indicata. Nella parte 1ª si può oggi riconoscere la lacuna intraveduta dall'Hergt, e che riguarda il convito del doppio connubio dei figli di Menelao, giacchè, a dire il vero, come oggi è il lib. δ, la menzione della festa si presenta addirittura sconveniente e impossibile. E si può pensare che, finiti i discorsi fra Menelao, Elena, Telemaco, Pisistrato, riconfortati gli spiriti, si continuassero i festeggiamenti interrotti, finchè i due ospiti ottenuta promessa di aiuto, chiedevano di essere condotti a riposare. — Mi piace notare che realmente Elena nella 2ª parte del lib. δ non può essere concepita in Egitto, perchè lo scopo che conduceva Menelao in Egitto non era certo quello poetato da Stesicoro, da Euripide (*Elena*), ricordato in Erodoto. — Riassumendo: il lib. δ dell'Od. è uno dei più intricati del poema; consta di 2 parti fondamentali; diverse assai l'una dall'altra, e congiunte la seconda alla prima in tempo diverso; per l'annessione della 2ª alla 1ª, avvennero rielaborazioni in questa; la 1ª parte si giova anche di una fonte che impareremo a conoscere: la 2ª, come già dissi, dei *Nosti* di Agia e di altro canto concernente la morte di Agamennone. — Posso anch'io ricordare le parole finali dell'Hergt: « Sollte ich in diesem oder jenem Punkte nicht das Richtige getroffen haben, so werden andere mich eines Besseren belehren, wir leiden ja keinem Mangel an Kämpfern auf der homerischen Arena ».

II.

Sui ritorni di Ulisse da Troia secondo l'Odissea.

Nei libri ι-μ dell'Odissea, liberati dei vv. ι 517-536, λ 101-103, 130-131, μ 37-38 (v. mio studio: *Contributo agli studi su Ipparco* etc.), il ritorno difficile di Ulisse da Troia in patria è determinato e voluto da Zeus-Atena. Ma anche dopo le lunghe traversie, dopo gl'infiniti e dolorosi errori sofferti per raggiungere Itaca, secondo il vaticinio di Tiresia, il πολύτροπος ἀνήρ, rimasto alcun tempo presso i suoi cari, uccisi i proci, deve recarsi in paese lontano dove non c'è il mare e là con sacrifizi riconciliarsi con la divinità (λ 119 sgg.), per poter trascorrere tranquillo nel suo paese natio gli ultimi anni di sua vita (134-7). Questo dovette essere presso a poco anche il contenuto dei Nosti di Agia (cfr. sopra), anzi, come già ho detto nell'altro scritto, è assai probabile che dai Nosti sia stato trasportato nell'Odissea; nella Telegonia invece il racconto della fine di Ulisse era diverso; andava sì l'Itacense nel paese lontano, nel continente, presso i Tesproti, ma tor-

natone era ucciso a casa sua da Telegono (cfr. ed. di Apollod., Wagner, p. 236, 34 sgg., 246, 5 sgg.). — Nel poema omerico si fa anche narrazione di un nosto ἀργαλέος di Ulisse voluto da Poseidon, derivato dall'acciecamento di Polifemo; ma poichè l'avventura presso il Ciclope fa parte delle avventure sofferte dall'eroe per volere di Zeus-Atena, e le avventure ulteriori ad essa sono fino alla dimora presso Calipso volute dalle due divinità menzionate, se ne deduce, come dimostrammo in altri nostri scritti, che tutto ciò che si riferisce al nosto voluto da Poseidon è un ampiamento posteriore, tanto più che da un passo dell'Odissea stessa risulta che l'eroe dopo l'uccisione dei buoi del Sole viene gettato sulla riva del paese dei Feaci (τ 273 sgg.; cfr. Niese EHP p. 185) — Meritano poi la nostra considerazione i due racconti che Ulisse stesso fa ad Eumeo (ξ) e alla moglie sua (τ). Nel primo (ξ 119 sgg.) si finge Cretese figlio naturale di Castore Hylacide; narra come partisse con Idomeneo per Troia e nel ritorno dovesse sopportare guai per volontà di Zeus; cioè tornato in patria restava poco tempo presso i suoi, quindi si recava in Egitto, qui aveva disgrazie, era poi condotto nella Fenicia, nella Libia, infine presso i Tesproti e dai Tesproti in Itaca. Come si vede subito, questo racconto, sebbene supposto imaginario, è condotto con un certo fondamento di realtà e ricorda il vero 1° nosto di Ulisse: vi troviamo l'ira di Zeus; il viaggio di Ulisse nella Libia si trova anche ricordato in antiche fonti (cfr. Apollod. 227, 7), ed è probabile che in quella saga tenesse dietro la menzione di viaggi dell'eroe in Fenicia e nell'Egitto; la dimora presso i Tesproti è a noi già nota per l'oracolo di Tiresia. Del resto il finto Cretese narra anche come nel paese dei Tesproti ebbe notizia di Ulisse ospite pochi giorni prima del principe del luogo ed allora a Dodona per interrogarvi la famosa quercia sul modo di tornare in patria. Ecco dunque delineato, a mio parere, un 3° nosto la cui soluzione non dipende più dall'oracolo di Tiresia ma dal Dodoneo, e che fa l'avventura presso i Tesproti precedente al ritorno da Troia in patria. — Nel racconto a Penelope (τ 262 sgg.) si ripetono presso a poco i particolari del discorso ad Eumeo, ma Ulisse, pur fintosi Cretese, si fa figlio di Deucalione, fratello d'Idomeneo, asserisce di aver conosciuto l'Itacese in Creta e di avere dal re dei Tesproti appresa la notizia dell'arrivo dell'eroe presso i Feaci. Qui all'antica tradizione di Dodona viene sostituita l'altra appartenente al 1° nosto, ma resta però fondamentale che l'avventura presso i Tesproti è anteriore al ritorno diretto dalla guerra troiana. — Nell'Odissea dunque esistono ricordi di 3 tradizioni

riguardanti il ritorno di Ulisse in patria: due, il 1° ed il 3°, sono indipendenti, il 2° dipende dal 1°.

III.

Le fonti dei brani dell' Odissea che riguardano avvenimenti posteriori all' Iliade, anteriori all' Odissea stessa.

Di quegli avvenimenti che fornirono argomento ai poeti ciclici, abbiamo ricordo, oltrechè nei passi relativi alla morte dell'Atride e ai nosti degli eroi greci da Troia, anche in alcuni altri brani del poema omerico. Il primo di questi, per ordine di tempo, che tratta dei funerali di Achille (ω 36 sgg.), fu già da noi esaminato nel nostro studio sulla morte di Agamennone secondo il poema omerico, e si dedusse che il luogo derivò nell' Odiss. dai Nosti di Agia (cfr. la differenza con l'Etiopide; ed. Apollod. Wagner, 242, 17-18). — Il secondo brano è quello che riguarda la contesa per le armi di Achille (λ 533 sgg.); già il Wilamowitz (HO) dimostrò quanto codesto brano e il precedente riguardante Neottolemo (505 sgg.) abbiano per fonte la Piccola Iliade. — Come sappiamo (cfr. 1° scritto, dopo il Rumpf che aveva riconosciuto interpolato nel lib. δ il racconto fatto da Elena dell'escursione di Ulisse in Troia, l' Hergt riconobbe interpolato nello stesso libro anche quello fatto da Menelao circa la fermezza dell'Itacese nel cavallo di legno; noi non riconoscemmo addirittura interpolati, cioè aggiunti posteriormente i due brani, osservata l' arte assai discutibile che tiene insieme gli elementi della 1ª parte del lib. δ, e data ai due brani una posizione che oggi non occupano più. Ma da questo al non ammettere che si siano usati materiali già preesistenti c'è grande differenza. E voglio richiamar l' attenzione sui vv. 285-289 rispetto ai precedenti 280-284: in questi Ulisse trattiene Idomeneo e Menelao dal rispondere alle lusinghe di Elena; in quelli trattiene Anticlo. Ora la descrizione della venuta di Ulisse in Troia, prima πληγῇσιν ἀεικελίῃσι δαμάσσας etc., poi nel cavallo di legno, corrisponde perfettamente alle indicazioni date da Proclo per la *Piccola Iliade* (ed. Apollod., Wagn. 243, 9 sgg.); ma in questo poema era seguita la trad. dei vv. 285 289, non quella dei vv. 280-284. Io credo che i due brani od episodi emanino dal poema ciclico menzionato, e che ai vv. 285-289 rispondenti alla fonte o della fonte si sostituissero i 280-284 per rendere più omogenea e più affine la materia al personaggio che descriveva gli avvenimenti. — Il canto di Demodoco che riguarda la navigazione dei Greci a Tenedo, le varie opinioni dei Troiani circa il cavallo di legno, l'uscita degli eroi Greci dallo stesso cavallo, infine il riac-

quisto di Elena fatta da Menalao dopo l'uccisione di Deifobo (ϑ 499 sgg.) si riferisce, ad un poema ciclico. certo all' Ἰλίου πέρσις (cfr. Apollod., Wagn. 243-5 come il canto di Femio richiama i *Nosti* di Agia. — Dunque molta parte della materia ciclica è ricordata e trattata nell' Odissea e non questa fu la fonte dei poeti ciclici, ma essi di quella.

IV.

Sulla guerra di Troia nell' Agamennone di Eschilo.

Eschilo nella sua trilogia fa dagli avvenimenti dramatizzati scaturire un concetto superiore, religioso, morale; ecco perchè il mito di Oreste raggiunge per opera del famoso poeta dramatico il suo punto più saliente (cfr. miei studi: *La morte di Agam. sec. l'Od.*, *Il mito di Oreste nel poema di Agia di Trezene*, *Il mito di Orèste nella letterat. classica in particolare greca*). Ma il desiderio di subordinare un fatto ad un concetto superiore può qualche volta dar luogo ad adattamento o a modificazione del fatto stesso; d' altro lato, specialmente trattandosi di miti, il fatto ha dall'origine od ha raggiunto certi limiti che oltrepassarli, anche per un poeta, è impossibile. Infatti si correrebbe il rischio di violare la comune coscienza. Se nulla vien violato nel mito di Oreste, a me pare, di poter condurre l' osservazione generale fatta, sul concetto che della guerra troiana si trova nell' *Agamennone*. Nella *parodos* (v. 61) e nel 1° stasimo (347) la distruzione d'Ilio è concepita come una vendetta di Zeus ospitale (ξένιος); dato questo concetto, noi ci aspetteremmo una rappresentazione del personaggio che ha dato luogo alla vendetta divina, per aver violato l'ospitalità, analoga e corrispondente all' idea fondamentale; dunque Paride coperto d' infamia, e per Elena un po' di quella mitezza che dovette governare la *Palinodia* di Stesicoro. Al contrario se nella *parodos*, nel 1° stasimo, nel 2° stasimo (709 sgg.) si fa menzione trista di Alessandro, essa è ben poca cosa rispetto alla colpa massima attribuita e all' infamia gettata su Elena. Perchè? Per quella medesima ragione storica per cui nel mito della morte di Agamennone la figura di Egisto si è oscurata, è passata nel retroscena, mentre la scena è dominata da Clitennestra. Così Eschilo pur volendo nella sua alta mente assoggettare la guerra troiana ad un principio divino che avrebbe dovuto modificare lo stadio allora dominante del mito fu dominato dal medesimo e in luogo di insistere su Paride dovette calcar le tinte su Elena. — Nell' *Agamennone* si trova ricordata la guerra di Troia in quasi tutte le sue fasi ed in molti dei

suoi particolari. Il personaggio Cassandra che profetizza ai suoi l'avvenire e non è creduta (1167 sgg.) ci riporta al principio delle *Ciprie* (ed. Wagn. di Apollod. 238, 10), al medesimo poema la seduzione di Elena, e la partenza di lei con Paride e con molte ricchezze per Troia (ed. Wagn. 238, 6-8). Mentre in Ilio le nozze di Alessandro dànno luogo a somma letizia e a piaceri infiniti, Menelao nella sua reggia è pazzo di dolore e invano evoca il dolce ricordo della moglie (381-417). Ma la letizia dei Troiani presto si converte in lutto. I due Atridi con mille navi imprendono la spedizione contro la città di Priamo e solo Ulisse non vuol rispondere sulle prime all'appello dei due eroi (cfr. parodos). Anche questo particolare dell'Itacese concorda con le Ciprie (ed. Wagn. 239 ll. 25-26). Sul punto di partire compaiono ai duci della spedizione due aquile che divorano una lepre feconda. Calcante chiamato a spiegare il prodigio, vaticina che Troia sarà distrutta, ma per l'amore di Artemide verso la lepre, sarà posto qualche ostacolo all'impresa. E infatti, partito da Argo, l'esercito viene trattenuto in Aulide, dove Agamennone è costretto a sacrificare la figlia (108-146, 175-234). Nel poema di Stasino in luogo delle aquile e della lepre troviamo il drago e gli στρουθοί, ed il prodigio succede in una prima venuta della spedizione in Aulide, mentre in una seconda è consumato il sacrifizio d'Ifigenia. Ma anche qui ad Eschilo importava collegare l'orribile fatto di Aulide ad un concetto superiore, non farne come in altri poeti, quasi direi, un avvenimento casuale, ma integrale con la guerra di Troia e rispondente al principio che un'offesa recata ad un dio non può restare impunita. — I Greci prima di arrivare a Troia devono soffrire gravi dolori, e sotto Troia più gravi ancora (534 sgg.); qui ricordiamo il medesimo concetto espresso da Nestore nel 3° dell'Odissea. Priamo fa laute offerte per la salvezza della terra sua (1127 sgg.), ma nel decimo anno Troia cade per il cavallo che la *rese polvere*, (790 sgg.) ; qui siamo nella cerchia della *Piccola Iliade* e dell' *Ilii persis*. Presa Troia i Greci non ristanno dall' abbattere i templi, dal commettere gravi azioni, dall'attirarsi l'ira degli dei (323-332). Questo motivo è dei *Nosti* di Agia ma Eschilo ne differisce quando racconta che nella tempesta suscitata dagli dei nel ritorno e che mietè tante vittime, Agamennone fu separato dal fratello (630 sgg.) [cfr. ε 108 109 ; *Ilii persis*, Wagner 245 ; Eur. *Troad.* prologo ecc.]. — Questa è la materia che nel 1° drama dell' Orestiade si riferisce alla guerra troiana; essa, come si vede chiaramente, è di fonte epica e qualche mutamento è dovuto alla natura propria del poeta che assurge più su dei piccoli avvenimenti, e cerca ed aspira al mondo delle idee.

V.

Sulla traduzione di R. Festo Avieno dei vv. 1-732 di Arato.

La traduzione libera di Arato fatta da R. Festo Avieno, si giova per la parte mitico-astronomica contenuta nei veri Fenomeni (vv. 1-732) aratei, non solo delle scarse indicazioni qua e là date dal poeta greco, ma, come è noto, anche dei Catasterismi pseudo-eratostenici e degli Scolii ad Arato; giacchè io non credo che la narrazione di Fetonte, adoperata per dichiarare il Fiume (785 sgg., ed. Breysig), fosse attinta, come vuole il Robert (ed. dei Catast.), dall'opera falsamente attribuita al sommo geografo. Dall'esame delle favole risulta chiaro che il poeta latino non dovette avere sott'occhio la redazione dei Catasterismi a noi tramandata, ma una redazione più ampia, presso a poco eguale a quella che lessero gli Scolii a Germanico B(asileesi) e P(arigini) [cf. specialmente la narrazione dell'Engonasin negli Scolii coi vv. 177 sgg.; le indicazioni dei Gemini pure negli Scolii coi vv. 370-378, etc.]. Nella trattazione delle favole mitiche astronomiche Avieno talvolta restringe la fonte (Arctophylax: Av. v. 257 = Catt. c. 8; Cancro: Av. v. 381 = Catt. XI; Asini. Av. v. 385 = Catt. XI [Scolii, Igino]; Auriga Av. v. 405 s. = Catt. XIII; Pesci Av. v. 541 s. = Catt. XXI etc. cf. G. Sieg, *De Cicerone*, *Germanico Avieno Arati interpretibus*, Halis Saxonum 1886), talvolta l'allarga (Orse v. 107 s. = Arat. v. 30 sg., Ofiuco 208 sgg. = Catt. 6, Vergine vv. 279-281. 290-352 = Arat. vv. 96-136, Cavallo v. 489 s. = Arat. v. 216 etc., cf. Sieg, o. c.), dimostrando di possedere del mito vasta cognizione e compiacendosi di atteggiare la materia ad imitazione di Ovidio (Fiume; cfr. G. Knaack, *Quaestiones Phaethonteae* [Philol. Untersuch. VIII] Berol. 1886 p. 51 sg.) e di Virgilio (Ofiuco; cf. *En.* 7, 769 sgg. etc.). Però su due brani mi piace di richiamare l'attenzione del lettore. Per illustrare l'Orsa maggiore (104 sgg.), Avieno adopera le tradizioni di Arato e dei Catasterismi; nei Catasterismi odierni Zeus a memoria della seduzione di Callisto pone nel cielo il segno dell'Orsa maggiore ed anche quello della minore; certo il poeta latino dovette leggere codesta redazione dei due capitoli 1° e 2° dell'opera pseudo eratostenica (cf. il mio studio sulla composizione dei Catt., negli *Studi ital. di Filol. class.* V p. 1 sgg.), che del resto è la più recente, non quella redazione più antica che fu letta da Igino; però quando egli dice che Giove trasportò in cielo le due orse *che nella valle del boscoso Liceo aveva sedotto,* è chiaro che dà al greco una significazione diversa da quello che esso ha propriamente, in quanto determina senza

dubbio due persone e ad ognuna attribuisce un segno, mentre a tenore della fonte una fu la persona, due soltanto i segni. E due sono le persone nella favola di Arato di fonte aglaostenica che segue subito dopo (108 sgg.) [cf. *has* nei vv. 105. 110]. — Non meno inesatta è la narrazione della Lira (618 sgg.); dai Catast. certo non risulta che Mercurio facesse l'istrumento per donarlo ad Apollo (ben diversa e posteriore alquanto alla formazione fu la causa per cui la lira passò ad Apollo; cf. Igino II, 19; Apollod. III, 10, 2, 3), nè che Apollo imparasse a suonare la cetra al figlio di Calliope sotto l'antro Pangeo, nè che Orfeo fosse ucciso in Libetra. — Noto poi che per il nostro studio sulla composizione del libretto pseudo-eratostenico è falsa assolutamente l'asserzione di Avieno che Paniaside (173 sgg.), a differenza di Arato, seppe dare il nome e conobbe la causa della fatica dell'Engonasin « Panuasi... nota tamen [causa laboris], cui longior aetas eruit excussis arcana exordia rebus ». — Lasciando la parte mitica astronomica, mi fermo sui vv. 138-148. Nei vv. 45 sgg. Arato descrive la posizione del drago rispetto alle due Orse; prima lo fa in modo generale col verso 49 e con la 1ª parte del 50; passa quindi a descrivere l'andamento incurvato di tutto il Dragone, cominciando dall'estrema coda e andando fino alla testa; il che fa con le seguenti determinazioni: 1°) l'estremità della coda tocca il capo dell'Elice (v. 51); 2°) indi la coda fa una prima risvolta, accostandosi al capo di Cinosura e girando intorno ad essa (52-53); 3°) la risvolta progredisce di là dal capo suddetto e giunge fin presso i piedi della Cinosura (53); 4°) poi il Dragone torna indietro con una risvolta contraria e si arriva così alla testa di cui si descrivono le stelle, poi la direzione che tende verso l'estrema coda di Elice (54-59). A dire il vero il discorso pare un po' manchevole nel v. 54, dove fra ἀνατρέχει e οὐ μὲν alcuno potrebbe riscontrare una certa discontinuità e pensare che prima di descrivere così minutamente le stelle della testa del Dragone, il poeta avrebbe dovuto dire che la risvolta contraria di cui si parla nel v. 54 termina alla testa medesima. Se il passo non è tutto lavorato a fil di logica, pure l'ordine dell'esposizione è sufficientemente osservato, e ad ogni modo il lettore intende benissimo ciò che Arato voleva dire. Ma quando Avieno scrive che l'Orsa minore ha la sommità del capo dove la spira del drago ha un seno e, come chiusa dal curvo serpe, giace col *dorso sul dorso di lui*, mi sembra che commetta un grosso errore in quanto bisognerebbe supporre l'Orsa aratea rovesciata, che non avrebbe più per conseguenza il capo corrispondente alla parte posteriore dell'Orsa maggiore. — Circa la determinazione degli Asini mi pare che Avieno non renda con esattezza il

greco. Nei Catasterismi si nota che gli Asini sono posti vicino alla Φάτνη e si osserva che la nebbia in essi è appunto la Φάτνη, il poeta latino confusamente traduce: *disterminat aer crassior hos* (sc. Asinos), *itidem qualis praesepibus esse forma solet, dispar chelarum flamma coruscat* (386-88). Riguardo ai vv. 264-272 osservo che per la determinazione delle stelle dell' Arctophylax si segue l' opera pseudo-eratostenica (cfr. mia ed. Lipsia, 1897); nel v. 275 ritengo il *flammantur*, per quella regolare ripetizione del verbo in ciascun membro, che è propria del latino; in luogo dell' *instar* dato dai codd. alcuni leggono *ulna* (cfr. Robert, o. c.); si potrebbe anche leggere *mamma* perchè, a norma della fonte, manca tanto la menzione delle braccia, quanto quella delle mammelle stellate. Data la lacuna che non si può colmare nel solo v. 266, dato il fatto che le parole *inter utrumque femur* debbono essere collegate con ciò che segue e non con ciò che precede, credo che dopo l'*instar* debba porsi il segno che indica addirittura una mancanza nel testo. Il v. 271 poi in quanto vuole aggiungere una determinazione della stella Arturo corrispondente all' Aratea e discordante dai Catasterismi, in quanto interrompe la relazione dell' *illine* al suo oggetto immediato, a mio parere deve essere espunto e giudicarsi quindi interpolazione. Se le inesattezze finora enunciate derivano da una comprensione più o meno felice dei testi greci, o dallo stato compositizio di un' opera o meglio dalla redazione di un' opera che in uno studio primitivo doveva essere diversa, e al cui ripristinamento non può giungere il poeta o il critico antico, come fa il moderno, o se l'errore dipende da chi ha curato l' edizione; qualche altro errore dipende da falsa trascrizione nella fonte stessa. Osservo che il testo del poema arateo letto da Avieno è per lo più come ce l' hanno tramandato i migliori mss., e in qualche caso corrispondente al testo letto da Ipparco (cfr. l'apparato critico del Mass) (1). Il Grozio si serviva di un passo del poeta latino per correggere il greco (παραλισσομένοιο 426 cfr. Avieno 868); l' ultimo editore critico di Arato si serviva di due luoghi del traduttore per emendare il testo fonte (μετασκαίροντε 282 cfr. Av. 645, ἐπ' ἀστράψαντος 430, cfr. Av. 873) Però il *nodum caeleste* del v. 556 non può spiegarsi se non ammettendo nel v. corrispondente di Arato (245) un σύνδεσμον ὑπουράνιον in luogo di σύνδεσμον ὑπούραιον, il *nec tamen* nel v. 605 sup-

---

(1) Dall'edizione d'Ipparco curata dal Manizio (a. 1894) correggo in quella Aratea del Maass (a. 1893): nel v. 175 l'uno e l'altro luogo ipparcheo dànno παρακειμένου; nel v. 575 anche Ipparco legge ὅ γ' ἐξόπιθεν; così nel v. 610 il medesimo legge ἵσταται.

pone nel testo greco (v. 264) un ὅμως in luogo di ὁμῶς e così l'*annuit* nel v. 611 un ἐπένευσεν (267) in luogo di ἐκέλευσεν; parimenti la determinazione delle Pleiadi sotto la fine del femore sinistro (568) richiama nel testo greco un ὑπογουνίδος (254) che è molto diverso dall'ἐπιγουνίδος restituito dagli editori sui migliori mss. e le migliori autorità.

VI.

Sui frammenti dell'Aratea di Cicerone nel De natura deorum.

Probabilmente in altro mio scritto mi occuperò della traduzione di Arato fatta da Germanico e di quella frammentaria di Cicerone; ora però voglio esaminare tre punti dei frammenti della traduzione ciceroniana conservati nel *De natura deorum*. Nelle parole: *velut rapido cum gurgite flumen* (ed. Lipsia p. 83, l. 25) mi pare che non sia bene inteso o meglio bene reso l' ἀπορρὼξ ποταμοῖο di Arato (45); *gurges* à valore piuttosto di profondità, ricorderò il luogo dell'Epitalamio catulliano di Teti e Peleo: *Nutricum tenus extantes e gurgite cano* (18) detto delle Nereidi che *emersere* alla vista della nave Argo. Arato al contrario, conforme al modo di presentarsi del Drago nel cielo, vuol dire che esso volgesi come *ramo di fiume* (dimensione di lunghezza e tortuosità) giù pel ciclo artico. — Gli editori sogliono collegare il v. « Posteriore trahens plexum vi corporis arcum » (p. 113 l. 3) al precedente: « Ut sese ostendens emergit Scorpios alte » (l. 2), ma, osservando i vv. 305-306 di Arato, se ne conclude che i due versi latini devono essere separati, e prima di quello che incomincia con *Posteriore trahens* etc. deve segnarsi una lacuna. — Al v. « Curriculum nunquam defesso corpore sedans ». (p. 113, l. 11) nell'ed. Orelli troviamo annotato: « Ante hunc versum excidisse quaedam videntur, cum in Arateis verba *curriculum-sedans* non ad Leporem, sed ad Canem, qui Leporem insequitur, pertinent ». Veramente dal greco (vv. 338 sgg.) non si deduce questo e il v. può essere applicato alla lepre in quanto anch'essa, sempre inseguita, non riesce a *sedare* il proprio corso.

VII.

Due emendazioni.

1ª) Nell'orazione *pro Sexto Roscio Amerino* p. 11 l. 16-19 ed. di Lipsia, si legge: « Ea (sc. Caecilia) Sext. Roscium inopem.... recepit *domum* hospitique oppresso.... opitulata est ». Notarono già alcuni (cf. Pascal, ed. Loescher) che l'uso più regolare vorrebbe *domo* in luogo

di *domum*. Ed anch'io accetto la 1ª lezione valendomi anche dell'autorità di quel cod. Laurenziano (Plut. 48, 25 [25 Lagomars.]) che dagli editori critici è considerato di grande importanza.

2ª) Nel *De lingua latina* di Varrone p. 15 ll. 2-4 ed. A. Spengel, Berol. Weidm. 1885, leggesi: « Centuria primum a centum iugeribus dicta *est*, post reduplicata retinuit nomen, ut tribus multiplicatae idem tenent nomen ». L'editore nota: « *est, fortasse et* ». Il famoso cod. Laurenziano (Plut. 51 cod. 10) non ha nè *est* nè *et*, quindi è da omettersi.

VIII.

Nota ai vv. 26-27 della Bucolica virgiliana IV.

In mezzo alla descrizione del rifiorire della natura al ritorno dell'età aurea, troviamo i vv. 26-27 che interrompono il processo continuo descrittivo e a me pare poco si accordino anche col v. 23 in cui il fanciullo nato sotto il consolato di Asinio Pollione è ancora nel suo primo apparire sulla faccia del mondo (cfr. il valore di *cunabula* in Servio). Per me direi dei vv. 26-27 proprio: *hic non est locus* e li ritengo interpolati.

Senigallia, Gennaio 1898.

A. Olivieri.

DE EXTREMAE SPARTANORUM EPHORIAE CHRONOLOGIA.

(Olymp. 134, 1: 244 a. Ch. — Olymp. 148, 1: 188 a. Ch.)

Extremae ephoriae anni in quatuor partes dividi possunt quorum
prima est *ab Olymp. 134, 1: 244 ad 139, 4: 221*, i. e. Agidis IV et Cleomenis III regum aetas;
altera *ab Olymp. 140, 1: 220 ad 140, 4: 217*, i. e. factionum et dissensionum civilium;
tertia *ab Olymp. 141, 1: 216 ad 147, 1:* 192, i. e. Lycurgi, Machanidae et Nabidis tyrannorum;
quarta denique *ab Olymp. 147, 2: 191 ad 148, 1:* 188, i. e. Achaeorum societatis.

Id autem varias ob caussas fit, primum quod institutio nostra singulis aetatibus in peius magis magisque ferebatur, deinde quod res ipsa nobis praebeat quadripartitam annorum divisionem, cum quater epho-

riam remotam esse accipiamus (1), et toties iterum restitutam. Non deerunt quibus absona videbitur ephoriae chronologia usque ad a. 188 dilata, cum omnes qui de ea re tractarunt tantummodo ad a. 226 pervenerint, quasi post hunc annum de ephoria iam non habendus sit sermo, cum ea inter alia instituta non compareat, vel universam potestatem amiserit (2) — Ita se res non habet: post enim a. 221, i. e. victo ad Sellasiam Cleomene III, ephori, ab Antigono restituti, nobis potestate quadam praeditos se exhibent, quam aetate priore (244-222) non haberent — Nam ii, ab a. 244 ad a. 226, et etiam antea, quamquam, ut temporibus actis, in manu omnia habebant, et omnibus praeerant, sub oculos tamen regum et eorum amicorum erant, et quodam modo, quominus quae vellent libere facerent, impediebantur (3).

Sed inde ab exeunte a. 221 usque ad 219, quo Lycurgus rex creatus est, sine ullo moderatore, omnia ad libitum suum perficiebant, quod quidem rempublicam celerrime perdidit: Polybius breviter nos docet, illos factionum civilium, domesticae dissensionis, regni exitus et tyrannidis initii causam fuisse (4).

---

(1) i. e. I, a Cleomene rege A. 226 a. Ch.; II, a Chilone quodam, ex genere regio, A. 218 a. Ch.; III, a Lycurgo et a tyrannis qui ei successerunt ab A. 216-192 a. Ch.; IV, a Philopoemene A. 188 a. Ch. Cfr. Plut. *Cleom.* VIII, *Arat.* XXXVIII; Paus. III. 7; Polyb. II. 47, V. 9; Trog. Pomp. apd. Iust. XXVIII. 4 — Polyb. IV. 81. 1 segg. — id. V. 29. 8 sgg. et 91; Dittenb. *Syll.* I. 191; Polyb. XI. 11 sgg.; Plut. *Philop.* X; Paus. VIII. 50. 2 — Polyb. XIII. 6, XVI. 13; Paus. IV. 29. 10.

(2) Schöm. *Antiq. Iur. publ. graec.* p. 147-148 *et Griech. alt.*, Thümser in *Herm. L. B.* I[6] p. 261 sgg., Gilbert. *griech. Staatsalt.* I[2] p. 25 sgg., Busolt in Müller *H. B.* IV p. 96 — Item v., O. Müller, *Dor.* III p. 123 sgg., Hertzberg in Oncken, *allgem. Gesch.* I p. 625 sgg., Fustel de Coulanges, *la cité*, 411 sgg. — G. Dum autem, qui in diss. *Enstch. und Entwick. des spart. Eph.* Innsbruck 1878, praecipue de incrementis et fatis ephoriae egit, quae ab hac institutione post A. 221 gesta sunt, tractare non operae pretium esse, putavit.

(3) Constat enim omnes ephororum actiones, quamvis contra leges, tamen iuxta eas et Laconica instituta factas videri: quod testantur leges ab ephoris Epitadeo (circ. a. 250), Lysandro et Agesilao (a. 243-242-241) latae, quae, re ipsa, Lycurgi disciplinam et instituta funditus subvertebant, specie tamen ut quare apud senatum et populum ferebantur, a more maiorum haud videbantur desciscere.

(4) IV. 22, 23, 34, 35, 36. Ephororum electionem omitto, quae fortasse iam non penes populum erat, sed maximo arbitrio sibi ipsi ephori arrogaverant, ita ut qui funere defungebantur, successores eligere debe-

Quod auten rationem temporum spectat, quae sequuntur vide:

I. Olymp. 134, 1: 244

Agis IV, ut constat, regnum obtinuit hoc anno exeunte, certe post autumni aequinoctium; ephoros enim iam magistratum iniisse, invenit. (Plut. *Agis* VII)

Olymp. 134, 2: 243

Creati sunt ephori qui Agidis rebus faverent, in q. Λύσανδρος ὁ Λίβυος et Μανδροκλείδας ὁ Ἐκφάνους. (Plut. *Agis* VIII, IX; Paus. III. 6. 4)

Olymp. 134, 3: 242

Priores ephoros, qui sibi impedimento erant, quominus res suas perficeret, paullo post quam munere functi essent, Agis removit et in locum eorum alii, qui in eum propenso animo erant, in q. Ἀγησίλαος et Λύσανδρος (iterum), suffecti sunt. (Plut. *Agis* XII, XIII, XVI)

Olymp. 134, 4: 241

Lacedaemonii spe destituti quod promissa agrorum divisione frustrati erant, inimicis Agidis aures praebebant, et statim iis favebant, ephoros novis rebus adversos, in q. Ἀμφάρης, Δαμοχάρης, Ἀρκεσίλαος fuerunt, eligendo. (Plut. *Agis* XVIII-XIX)

exinde ad Olymp. 137, 4: 229

Ab Agidis occisione ad tempus quo Cleomenes res publicas novare conatus est, testimonia quibus probetur ephoros adfuisse desiderantur.

Olymp. 138, 1: 228

Ephori primum Cleomenem regem ad occupandum Minervae fanum quod apud Belbinam est, mittunt, et inde metu belli revocant. (Plut. *Cleom.* IV)

Olymp. 138, 2: 227

Ephori, recepto in urbem Archidamo, Agidis fratre, eum occiderunt, et paullo post, pecunia corrupti, decreverunt ut Cleomenes expeditionem faceret et Leuctra, Megalopolitarum castellum, occuperet. (Plut. *Cleom.* IV V)

Olymp. 138, 3: 226

Cleomenes, praesentem reipublicae statum mutare cupiens, victis

---

rent. Quo modo enim congruunt quae sequuntur? Cur ephori (a. 220 et 219) si a populo creati essent, iis quae ille malebat, adversati essent? Adde: Si populus ephoros eligendi potestatem habuisset, quid opus erat ut ii ephori crearentur quos certa scientia scirent sibi adversos, et ex medio tollere debuissent? Quod non mirum nobis videbitur considerantibus iam antea Agesilaum ephorum (a. 242) id quoque peragere conatum esse.

Achaeis, in primis ephoros removit, in q. Ἀγύλαιος erat. (Plut. *Cleom.* VI-VII-VIII) (1)

Exinde ad Olymp. 139. 4 : 221

Absunt ephori.

II. Olymp. 140, 1 : 220

Ephori inter se dissident de societate sive cum Philippo et Achaeis sive cum Aetolis facienda, et ex his Ἀδείμαντος a factione Aetolica occiditur, Πολυφόντης ad Philippum se confert. (Polyb. IV. 22. 4 sgg.) (2)

Olymp. 140, 2 : 219

Ephori, qui nuper creati erant, Philippo faventes, dum ad Minervae Chalcioecae fanum sacra peragunt trucidantur: eorum successores autem (ineunte aestate eiusdem anni) a Chilone quodam, regio genere, quod Lycurgum regem nominassent, occiduntur anno magistratus exeunte. (Polyb. IV. 34, 35, 36, 81)

Olymp. 140, 3 : 218 — 140, 4 : 217.

Lycurgus rex apud ephoros delatus, quasi res novas moliretur, coactus est in Aetoliam profugere et paullo post in patriam revocatur ab eisdem ephoris. (Polib. V. 29, 91) (3).

Considerandum est autem praetoria comitia Aetolorum autumno (ut eph. Lac.), Achaeorum circa Pleiadum ortum, initio aestatis, fieri consuevisse. Pol. IV. 37. 2 sqq. Cfr. de Aetolorum praetoribus quod scripsit Gillischewschi in diss. « *De Aetolorum praetoribus intr. annos 211 et 68 a. Chr. n. numere functis* », Berolini, 1896.

III. Exinde ad Olymp. 147, 1 : 192

Sub tyrannide i. e. { — Lycurgi, ad a. 210
— Machanidae, ad a. 206
— Nabidis, ad a. 192,

---

(1) Quod spectat in universum hanc aetatem (244-221), Cfr. T. F. Lucht, *Philarchi fragm.* Lips. 1836, Schömann, *Vorr. zu Plut. Agis u. Cleom.* E. Reuss, *Chronologie des Regierung Cleomenes III von Sparta in Iahrb. f. Philol.* 107 p. 569 sgg.

(2) Non omittendum est huius anni ephoros vere magistratum iniisse, exeunte anno 221 : nam constat Antigonum, victo Cleomene, Lacedaemoni reddidisse instituta vetera, in q. ephoriam.

(3) Cum huius aetatis chronologia cf. Achaeorum et Aetolorum praetorum seriem, quae peregregie congruit: i. e.

praetor. Aetol.	et praetor. Achae.
A. 220-219 Scopas	Aratus Senior
A. 219-218 Dorimacus	Eperatus
A. 218-217 Agaetas	Aratus iunior.

ephoria, ut alia vetera instituta, evanuit (Cfr. Daremberg et Saglio, *dictionn. des ant.* artic. ἔφοροι)

IV. exinde ad Olymp. 148, 1 : 188

Philopoemen (107, 1 : 192) Lacaedemoniis libertatem et rempublicam reddidit, quo anno haud dubie vetera instituta, in q. ephoria, redierunt; post autem quatuor annos, i. e. a. quem diximus, Lacedaemon ab eodem Philopoemene Achaeorum legibus et institutis, suis abrogatis, adsuescere coacta est, sub quorum potestate, u. ad a. 146, quo in Romanorum ditionem redacta est, remansit. (Plut. *Philop. cum Tito comparatio*, I; Liv. XXXVIII. 34 — Cf. Daremberg et Saglio, *dictionn. des ant.*, artic. ἔφοροι).

D.r Arcturus Solari.

Scr. Florentiae, m. Februario a. MDCCCXCVIII.

VITA DI CALIGOLA

Da Germanico di Nero Claudio Druso e da Agrippina di Marco Vipsanio Agrippa, erano nati nove figli. Due di essi morirono bambini e di loro non ci resta che l'epigrafe funeraria; un terzo C. Cesare morì in Tivoli all'uscir della puerizia e la sua morte fu molto pianta dalla famiglia e in ispecial modo da Augusto (1). Dei sei figli che rimasero, tre furono i fratelli Nerone, Druso e Caio, tre le sorelle Agrippina, Livilla, Drusilla.

Caio, nacque il 31 Agosto del 12 d. C., sotto il consolato di suo padre e di Fonteio Capitone, e incerto è il luogo della sua nascita. Cominciarono i suoi contemporanei a disputarne la località e Svetonio riassumendo i termini della questione, porta per ultimo ragioni tutte sue e d'una probabile accettabilità, facendo nascere Caio ad Anzio, e noi moderni in mancanza d'altre prove, dobbiamo accontentarci di confermar le ragioni del suddetto storico (2).

---

(1) Sembra che molte speranze fossero state fondate sopra questo fanciullo, specialmente da Augusto. Clamoroso ne fu il lutto portato e le sue statue si posero in Campidoglio (*Svet. Calig.* VIII).

(2) Svetonio, polemizza sopra questo argomento con Plinio e con Lentulo Getulico, ribattendo argomentazioni e citando documenti d'archivio. La causa prima delle incertezze è dovuta al trasporto del bimbo in Gallia e gli storici posteriori lo credettero addirittura nato sulle rive del Reno, nei campi trincerati di quelle legioni (*Svet. Calig.* VIII).

Sappiamo inoltre che nel 14 è mandato a raggiungere il padre in Gallia, dove vi avea il comando supremo delle tre provincie imperiali, Aquitana, Lugdunense e Belgica, e dove con senno non comune e con intenso desiderio di fama proseguiva sul Reno le operazioni di difesa e d'offesa contro i Germani di giorno in giorno vieppiù minacciosi.

Nel 767-14 muore Augusto e succede Tiberio. Le legioni di Germania non vogliono saperne di tal successore e muovono a tumulto e in poco d'ora la sommossa prende proporzioni allarmanti. Pretesto n'era la regolarizzazione dello stato di servizio dei veterani, causa vera il profondo malcontento per l'avvenimento di Tiberio di cui si temeva il carattere cupo e la politica severa (1). L'opinione pubblica stava tutta per Germanico e il popolo e l'aristocrazia di Roma vedevano nel gran capitano il seguito di quella tradizione repubblicana che l'astuzia di Augusto non avea lasciato smarrito del tutto. Le provincie lo sapevano grande e lo stimavano per la fama che ne correva intorno alle sue virtù domestiche e civili, e le legioni del Reno gli portavano quella fiducia cieca e ostinata propria di tutti i soldati verso il generale che li conduce alla vittoria. In fondo era il militarismo che cominciava ad esser compreso della sua forza, quel militarismo che mezzo secolo dopo doveva trionfare dettando leggi a Roma e designando da solo il potere imperiale.

Tuttavia Germanico usando di tutta la sua magnanimità e di tutta la sua prudenza riuscì a sedar la sommossa, e arrivò a far accettare alle legioni il nuovo ordine di cose. La ribellione fomentata da una serie di cause giuste e ingiuste che aveano per origine il modo tutt'altro che prudente con cui Augusto avea abbandonato l'impero, sarebbe certo terminata con una guerra civile, dando buon giuoco ai repubblicani di Roma, se Germanico non avesse preferito la pace dell'impero e gl'interessi generali al proprio vantaggio. I contemporanei gliene seppero grado e i nostri moderni gli diedero del pusillanime (2).

---

(1) Per la successione all'impero, Augusto da tempo avea fondate le sue speranze in proposito sopra i nipoti Caio e Lucio. Premortigli questi, tre membri della sua famiglia si disputavano le stesse probabilità, Agrippa Postumo, Tiberio e Germanico.

(2) Degli storici moderni che l'hanno sopratutto con Germanico si distinguono il BEULD, *Le sans de Germanicus*, il BARING GOUL, *The tragedy of Caesar* ... SEELY, Roman Imperial in Lectures and Essais, lo STHAR in *Tiberius*. Strana pretesa di costoro, di voler che Germanico si fosse arrischiato nella più arrischiata delle imprese.

La sommossa segna poi un vero avvenimento nella vita di Caio, perchè sollevandosi per la seconda volta la I e la XX legione che stanziavano nel basso Reno sul territorio degli Ubi, i soldati fatti più audaci dall' assenza di Germanico, tagliarono a pezzi gli ufficiali e i comandanti, minacciando di fare altrettanto colle famiglie degli uccisi. Allora Agrippina che si trovava nel campo con tutti i suoi figli, balzò a cavallo e percorrendo i quartieri in tumulto mostrò alle soldatesche il piccolo Caio quasi ancor poppante, facendole impietosire sull'immanità di quanto stavano per fare. Poco dopo arrivò Germanico e ricorrendo ad un espediente degno di Cesare minacciò d' allontanare la moglie e i figli dal campo se persistevano nella sollevazione, e la minaccia parve tanto grave ai legionari che s' acquetarono come per incanto. E fu appunto da quei soldati che Caio ricevette il soprannome di Caligola (1) e fu da quel momento che incominciò attorno a lui quell' aureola di popolarità militaresca, a cui tanto dovette poi per l'esaltamento dalla sua fortuna.

Dopo questo incidente che segnò d' una triste nota l'avvenimento al trono di Tiberio (2), niuno si fece più alcuna illusione circa il potere e l' influenza esercitata da Germanico sull' opinione pubblica. Ti-

---

(1) Si sa da che derivasse il soprannome di Caligola, cioè da una specie di calzatura militaresca (*caliga*) che il bambino usava portare. Il popolo poi lo chiamò sempre in tal modo per vezzeggiativo, ma negli storici a lui più vicini come Tacito, Plinio, Svetonio fu sempre chiamato Caio Cesare. Il primo a chiamarlo Caligola è Aureliano Vittore, seguito poi da tutti gli altri epitomisti. Per l' iconografia vedasi la statua di Caligola colla *caliga*, trovata a Pompei nel 1824 ed ora a Napoli.

(2) Si discute molto e molto ancora si discuterà, circa l'interpretazione da darsi a questo pronunciamento di tanta gravità. Alcuni come il Boissier, L'opposition sous les Césars, cap. I, lo ammettono come un fatto isolato, d' un significato tutto momentaneo, solo derivante dal malcontento dei soldati per non esser stato loro regolati gli stati di servizio. Altri come il Merivale, Histor. of Rom. etc. vol. V, cap. XIII; Zeller, Les Empereurs (Tiber.), Champagny, Les Césars; Duruy, Histoire de Rom. IV, cap. 72, vogliono invece vedervi i primi sintomi di quel militarismo che dopo Nerone disporrà a sua voglia dell' impero. Chi però ragiona ancor meglio di tutti in proposito è Tacito (Ann. I. XXXIII), il quale pur dando le ragioni eventuali del sollevamento, ne trae l'origine da una rivolta dell'opinione pubblica contro Tiberio a favore di Germanico ch' era ritenuto il solo degno di succedere ad Augusto.

berio pel primo comprese che doveva all'abnegazione e alla magnanimità del figlio di Claudio Druso e a niun altro, il tener il potere in vece sua, e che se appena Germanico avesse voluto tentar novità non gli sarebbe mancato nè l'appoggio delle legioni, nè la volontà del popolo. Germanico era quindi per l'imperatore un pericolo continuo e latente; l'opposizione al suo governo avea subito trovato nell'amato generale la personificazione delle proprie aspirazioni e per quel bisogno che hanno tutte le opposizioni politiche di raccogliersi intorno a un nome o ad un uomo, attorno a Germanico cominciarono appunto a disporsi tutti i partiti contrari a Tiberio, non badando punto, come sempre avviene in simili contigenze se i loro interessi e le loro intenzioni trovassero davvero in Germanico il loro giusto interprete.

Tiberio volendo allontanare il pericolo, fece venire a Roma Germanico nel 17, e gli concedette gli onori del trionfo, destinandolo per altra provincia. Lo mandò cioè in Siria, una delle provincie d'Oriente le più torbide e le più pericolose. Un re Vonone, figlio del gran Fraorte, e già ostaggio a Roma d'Augusto era allora in guerra con un Artabano di Media per dissensi territoriali, pare, dissensi soliti in quei regni parassiti e quasi sudditi del governo romano. Tutti questi regolucci, successori degeneri delle grandi dinastie orientali, s'ostinavano con strano accanimento nelle loro piccole contese, credendo seriamente d'agir per conto proprio, prendendo le cose con sussiego e dandosi il fare di potenti autonomi e invincibili (1). Siccome il litigio tra Vonone e Artabano dava timore di più serie perturbazioni, Tiberio, inviandovi Germanico munito di pieni poteri civili e militari, intendeva imporsi ai due re e obbligarli a troncar tosto il conflitto; e siccome poi temeva molto

(1) Questo re Vonone era il figlio di Fraorte IV, contro cui tanto infelicemente guerreggiò Antonio (*Dion. Cass. XLIX, 23, 31; Plut. Antonio 33-37*). Augusto poi nel 20 a. C. s'era fatto da lui restituire le insegne e i prigionieri caduti in mano ai Parti nelle sventurate guerre passate, avvenimento questo di cui si menò tanto rumore. (Horat. Ep. I, 18-56; Carm. IV, 15, 6; Ovid. Trist. II, 1, 228; Fast. VI, 467; Art. Am. I, 179. Prop. II, 10, III, 4, 5, 49, IV, 6, 49 cfr. Mommsen. Mon. ancyr. lat. VI, 9-12). Il figlio Vonone che era succeduto ad un Orodo III, suo zio, era stato appunto dai Parti richiamato da Roma per assumere il regno (Joseph. Ant. Jud. XVIII, 2, 4; Tacit. Ann. II, 1-4), ma i sudditi si stancarono subito di lui non potendo sopportare i modi tutti romani con cui viveva e con cui voleva governare. Secondo Svetonio poi (Tib. 49) sarebbe stato messo a morte in causa delle sue grandi ricchezze.

dell'influenza che Germanico poteva e sapeva esercitare dovunque, gli mise ai fianchi C. Calpurnio Pisone per controllarne ogni atto e per controbilanciarne il potere.

Germanico parte a malincuore da Roma con tutta la famiglia e nel 18 prende a Napoli il suo secondo consolato, passando a Rodi dove raggiunge Pisone e donde parton di poi insieme pel teatro degli avvenimenti. Qui la rivalità scoppia tra i due, fomentata sopratutto dall'inimicizia tra Plancina moglie di Pisone e Agrippina. Nel 19, dopo di aver provvisoriamente ordinate le faccende di Vonone e di Artabano, non potendo più resistere alle mal'arti del rivale, Germanico passa in Egitto colla famiglia (1). Dopo alquanto tempo ritornato in Siria, trovò che Pisone vi avea invertito ogni sua disposizione di governo. La sua prudenza e la sua generosità si trovarono al colmo e decise di passare a vie di fatto contro il rivale, ma il 19 Ottobre del 19 muore repentinamente a Epidafne presso Antiochia d'un male misterioso. La voce comune accusò tosto Pisone d'averlo avvelenato; i fatti eran tutti contro di lui e in casi simili l'opinione pubblica non ha mai ragionato tanto pel sottile. Dal processo che per queste accuse si indisse di poi contro di Pisone, se ne fece risultare ciò che tornava di maggior vantaggio all'imperatore (2) e quanto poi alla complicità di quest'ultimo nella morte di Germanico, la solita voce comune trovava che Tiberio avea troppe ragioni di rallegrarsene per non coinvolgerlo nei suoi sospetti.

Sono note le manifestazioni di dolore del mondo intero all'annuncio della morte di Germanico. Il lutto fu universale e sinceramente sentito, a Roma sopratutto; gli onori che gli furono decretati supera-

---

(1) Si dice che appunto in Egitto, visitando i diversi oracoli del paese, gli fosse annunciata da questi la prossima sua morte (*Plin. N. H. VIII, 71*).

(2) Pisone usò tutti i mezzi di difesa che gli furono concessi e lottò davvero eroicamente contro un'infinitá d'accuse giuste e ingiuste che gli amici di Germanico gli avean lanciato contro. In fondo uno dei suoi principali avversari la trovò in Tiberio, che non gli porse il minimo aiuto. Come si sa, il processo fu troncato dal suicidio di Pisone il quale vedendosi abbandonato da tutti, persino dalla moglie Plancina, comprese che ormai più nessuno poteva salvarlo. Tacito poi (*Ann. III, 16*) insinua l'assassinio da parte di Tiberio, per le carte compromettenti che Pisone possedeva e in cui era palese la complicità dell'imperatore nella morte di Germanico. Insinuazione questa, che, vera o non vera, servì meravigliosamente agli scopi di Tacito, quantunque il sommo storico la riportasse come una tradizione e nulla più.

rono quasi quelli di Cesare e d'Augusto. Il popolo vedeva in questa morte tanto inaspettata spegnersi l'ultimo soffio di libertà repubblicana e di tradizione democratica antica; era un presentimento del tempo nuovo che stava per incominciare, giacchè ognuno non si faceva illusione alcuna circa gl'intendimenti di Tiberio nell'affermare senza equivoci ne ambiguità la nuova forma di governo. Inoltre con Germanico era qualcosa di veramente grande, d'eroico, di leggendario, che se ne andava. Le sue virtù pubbliche e private, il suo spirito repubblicano ricordavano al popolo le pure e meste grandezze dei Gracchi e degli Scipioni, e quest'uomo che nella magnanimità e nella semplicità del suo procedere rammentava Giulio Cesare (1) a cui rassomigliava anche nelle sembianze, e che era l'unico degno di succedergli, dovette alla propria abnegazione e al proprio disinteresse il non esser imperatore in luogo di Tiberio. Se poi il mondo ci abbia perduto e guadagnato in ciò non è qui il caso di discuterlo (2).

(Continua).

Milano, Aprile 1898.

Luigi Venturini.

(1) Per l'iconografia di Germanico e la sua somiglianza con Cesare vedi il busto riportato del BERNOUILLI, *Rom. Ikon* vol. III (Germ.). Per la discussione degli apprezzamenti iconografici vedi il già citato BARING-GOUL, *The trag. of the Caesars.*

(2) Le esagerazioni negli elogi e nelle dimostrazioni di lutto verso Germanico andarono oltre i limiti del buon senso. Tacito racconta (Ann. II, 73) che si venne persino a compararlo ad Alessandro Magno; stranezze, del resto comuni a tutti i tempi. Ma il più strano ancora si è che il MERIVALE (op. cit. vol. I, cap. XIII) discuta sul serio il pro e il contro di tale paragone e concluda col trovarlo forse un pò esagerato e alquanto ridicolo.

NUOVI STUDI

su alcuni elementi pagani nelle catacombe e nella epigrafia cristiana

In uno degli ultimi fascicoli della « Quartalschrift » (1) mi occupai dello stesso argomento, trattandolo nelle linee di sintetica generalità. Attraente per sua natura l'obietto di tali ricerche, mi porge occasione per studiarlo ancora in una seconda ripresa con alquanto maggiore

(1) V. *Röm. Quartalschrift*, 1898, IV, p. 507-529.

estensione, corroborata di uno studio analitico e di ricordi monumentali sovrattutto grafici. Nel vasto campo delle indagini, finoggi eseguite in Archeologia cristiana, molti sono infatti gli esempi di riti e frasi e rappresentazioni che, traendo la loro esistenza dall' arte e dalla letteratura classica, ben a proposito si incontrano nelle opere artistiche e letterarie, massime nei poeti della chiesa cristiana. E tanto meglio si rileva nella Scienza archeologica un tale processo di evoluzione, in quanto più numerose e significanti vanno facendosi le scoperte delle catacombe, e più svariati monumenti scultorii, grafici e dipinti vengono dissotterrandosi nelle vaste necropoli di Roma e degli antichi centri cristiani. Emerge poi l'incidenza per cui, lungo una siffatta trasformazione, lentamente e costantemente avvenuta nella coscienza del volgo cristiano, s'avvicendano tra loro rapporti artistici monumentali pur quando la società dei fedeli non si è interamente sprigionata dall' incubo e dalle persecuzioni del sopravvivente paganesimo. Giacchè anch'esso, alla sua volta, per necessità della convivenza, non sempre vieta, di fedeli con gli antichi ostinati conservatori, si è appropriato talvolta delle espressioni contenute nel fraseggio cimiteriale dei nuovi seguaci del Nazareno. Di già nel 1887, per addurre una testimonianza, il De Rossi (1) nel corridoio delle lapidi vaticane aveva segnalato la bella epigrafe etnica, al cui principio leggesi *sommno* (sic) *aeternali*, che nei titoli cristiani greci è appunto l' ὕπνος αἰώνιος, ed in essa pure spicca la frase di chiusa, *tu qui leges et non horaberis* (sic), *erit tibi Deus testimonio*. Il quale esempio prova che anche pagani, benchè alieni tuttavia dall'abbracciare gl'insegnamenti della fede novella, contemperavano, forse inconscientemente, la loro lingua epigrafica alla credenza monoteistica, e via via anche le più illustri famiglie facevano presto a staccarsi dal gentilesimo, allorquando la maggioranza erasi affiliata ai nuovi credenti e le eresie, specie nell'Asia, non erano state tanto caldeggiate da scuotere l'edifizio della religione cristiana.

Un tale assetto della comunità dei fratelli, divenuto quasi definitivo in sulla fine del sec. V, quando cioè, con la caduta dell'impero romano di occidente, si estinguono quasi interamente gli antichi ardori e le ostilità religiose, non esclude, come è ben naturale, che molti vecchi vestigi debbano eliminarsi dal seno della società, fattasi nuova politicamente con le molteplici invasioni di barbari nordici, religiosamente dopo tante lotte di sangue e di credenze fino ai tempi di Claudiano e

---

(1) *Bull. Arch. Crist.* 1887, p. 60; cfr. *Civ. Catt.* del 1888, p. 228 s.

di Rutilio Namaziano. Gli è anzi fino al sec. settimo che nell'uso di alcune fantastiche e singolari allegorie pagane, come dei genii alati e delle vittorie, di parecchie divinità celesti e sotterranee, è certo mirabile il buon senso dei primi fedeli nel rilevare abitualmente dall'arte e dalla poesia classica quanto vi si scorgesse di bello e di eccellente, e ciò evidentemente per salvare — fin quasi al IV secolo — i monumenti sepolcrali e basilicali dalle invasioni pagane e per impedire nuovi rancori, e di poi per la tendenza a riprodurre sotto nuovi aspetti, ma sull'antica impronta, dei tipi caratteristici che la fantasia e la mitologia greco-latina aveva sì vagamente foggiato.

Il Bayet (*De titulis Atticae christianis*, p. 58) insiste nel provare la rarità di simboli prettamente cristiani in Oriente, e analoghe conclusioni raccolgono nelle loro illustrazioni il Cumont ed il Waddington, i quali nella epigrafia cimiteriale dei paesi orientali, i più antichi ad essere convertiti alla cristianità, trovano molti elementi pagani e il formulario classico quasi sempre simulato con intendimento cristiano. Se pure nel III sec. alcune famiglie dei paesi greci, asiatici, egizi e nubiani si proclamano apertamente χρεστιανοί, χρειστιανοί, χριστιανοί, son essi pochi testi che, in rapporto al grandissimo numero dei pezzi improntati al formulario classico, nulla scemano il fatto della persistenza etnica nel fraseggio e nella simbolica cimiteciale. Osserva il Cumont (*Mélanges*, a. 1895, p. 252) quanto per la sua antichità sia considerevole la formola ἔσται αὐτῷ πρὸς τὸν θεόν, e parimenti dicasi della minaccia solita a farsi contro i violatori di sepolcri in epigrafi asiatiche. Nel passaggio che facevano i più antichi popoli orientali dal Paganesimo al Cristianesimo, era inevitabile la conservazione di queste ed altre forme dell'uso pagano; e mentre per gli antichi s'implorava la vendetta degli dei contro chi avesse saccheggiato un loculo, i nuovi convertiti mutavano le minacce ἀσεβὴς ἔστω θεοῖς καταχθονίοις (CIG, 4230 *a*), ἔχοι τοὺς ὑποχθονίους θεοὺς τιμωροὺς καὶ κεχολωμένους (CIG, 1683), ὀφειλήσει καταχθονίοις θεοῖς δίκαια (CIG, 4292), nella seguente ἔσται αὐτῷ πρὸς τὸν θεόν, variata pure in δώσει θεῷ λόγον (CIG, 396, 399; cfr. Cumont, *Mélanges* del 1895, p. 255), a non addurre una filza di simili imprecazioni un po' diverse dalle classiche e nel concetto e nella forma.

*
* *

Una fase alquanto consimile subisce la menzione dei *Dii Manes*, rimasta, per non dire abbracciata, nel frasario funebre delle iscrizioni cristiane. Non occorre che in questo schizzo si svolga da me l'attraente

argomento ; e già pochi lustri addietro un valoroso critico, Beniamino Santoro, avvalendosi delle numerose epigrafi che ci restano non solamente di Roma, ma anche del vasto dominio latino, bene avvertì che esse, scritte quasi sempre ad imitazione delle urbane, sono, pure nel concetto dei Mani, una conferma delle conclusioni a cui si perviene studiando le romane da sole. I titoli latini dedicati a defunti, sia urbani che provinciali, nel periodo repubblicano non furono mai dedicati agli *dei Mani* e « portano solo il nome del defunto, di cui segnano l'età, le cariche, i rapporti domestici, aggiungendo talvolta anche il nome della persona che pone l'epitafio ». I num. 639 e 1514 *b* del CIL (I) dedicati ai Mani, sono della fine dell'impero augusteo, ma fino all'ora non è costante l'uso di dedicare ai Mani. Bisogna anzi giungere fino ai tempi di Claudio per trovare la sigla dedicatoria dei Mani, e quelle son le più antiche iscrizioni che portino una siffatta particolarità ; invece, al finire della repubblica, il sepolcro è *locus Deum Manium* (CIL, I, n. 1410 umbro), od anche *locus deis Manibus consacratus* (CIL, V², n. 7747 ligure).

Una volta invalsa la consuetudine di inserire sulle lapidi funerarie la consacrazione ai Mani, era difficile sottrarla dalla società cristiana, singolarmente se si consideri che, oltre il timore di essere scoperti e perseguitati, non potevano i fedeli esimersi dall'adottare il proprio simbolismo che ebbe, nei secoli della pace, un'esplicazione più libera e ancor più cosciente.

Ma quando già alcuni elementi potevano destar ribrezzo e avversione nei primi fedeli, in altre credenze essi dovevano necessariamente conformarsi agli antichi pagani. Il sepolcro come era santo presso i gentili e dedicato ai Mani, pei cristiani che lo riguardavano egualmente, la dedica si faceva a Cristo. Così nel CIL (VIII, n. 4793) leggesi *sanctam domum D. M. S.*, e poichè nel II e III secolo la dedica ai Mani comincia ad essere meno costante nell'uso, per accennare a scomparire nel secolo quinto, si vien surrogando talvolta la formola οἶκος αἰώνιος ἐν Χριστῷ, che trovasi in titoli romani, siciliani ed attici (2). In questo ultimo momento della vita pagana, rimanendo taluni vestigi del mondo latino e greco, convien distinguere le epigrafi cristiane dalle pagane.

(1) In *Riv. di Filologia e d'Istruzione Classica*, 1888, p. 1-62, cfr. p. 2.

(2) Cfr. Kaibel, *Inscr. Gr. Sic. & Italiae*, n. 1464 ; Orsi, *Notizie Scavi*, settembre 1893 ; Bayet, *De titulis Atticae christianis*, n. 107.

Se non del tutto, certo in massima parte, le sigle D. M. scompaiono nelle iscrizioni pagane e le cristiane ne sono in generale esenti. Invece nel II e III secolo, e in parte anche nel IV, come a Roma, così nella Gallia, Spagna, Germania, Grecia, nelle provincie Danubiane, nell'Asia Anteriore e nell'Africa settentrionale, la dedica ai *Mani* è quasi sempre presente nei titoli epigrafici pure cristiani. Il qual costume è naturalmente abolito con la piena diffusione del Cristianesimo, a grado a grado che questo diveniva la religione ufficiale dell'impero costantiniano. Così nei titoli urbani e provinciali non v' ha più menzione dei Mani, e solamente qualche titolo africano o romano (1) facendo eccezione alla consuetudine universale, non ci vieta di riconoscere la prevalenza della simbolica e del frasario funebre dei cristiani.

In questi secoli di transizione e di tacita lotta tra il simbolismo classico ed il cristiano, non devesi trascurare la mescolanza dell' uno e dell' altro elemento: per esempio, il n. 1713 del CIL (vol. V), spettante alla Gallia Cisalpina, oltre la dedicazione ai Mani, serba il Crisimon interposto. In un' iscrizione mortuaria di Tharros in Sardegna, che Giambattista De Rossi giudicò della metà del secolo IV od almeno del principio del V, si vedono invece le sigle D. M. tra due monogrammi decussati, dove manifestamente si riconosce il segno pagano DM in mezzo al cristiano (2); e certo non è improbabile che si sia fatto un passaggio dalla dedicazione pagana a *Domino Christo Magno*, secondo un passo di san Paolo (*ad Titum*, II, 13).

Forse con piena intelligenza i fedeli, adottando usi, costumi e simbolismo pagano, tendevano a guadagnare nuovi proseliti per la religione che nelle più integranti dottrine molto si differenziava dal rituale politeistico, e intanto il tempo influiva gradatamente a far perdere il vero e pristino concetto dei Mani, e questi per conseguenza finivano per diventare le anime dei cari defunti, come provasi col sussidio della poesia cristiana del medio evo. Quindi l'analogia del concetto funerario induceva i fedeli a riconoscere nei loro diletti defunti delle anime sante accolte nel grembo di Dio, a quel modo istesso che credevano gli antichi greci e romani. La formola *cuius spiritus inter deos receptus est* (3) pei cristiani dell' ultimo periodo imperiale si trasforma nelle nuove ἐν εἰρήνῃ, ἐν θεῷ καὶ Χριστῷ, ovvero anche ἐν ἀνα-

(1) Il Santoro, o. c. pg. 8 ricorda del *CIL*, VIII, n. 9950 (della 589) e n. 9949 (del 634) con altri scoperti a Pomarium.

(2) Cfr. *Civiltà Cattolica* del 1874, p. 207 s.

(3) *CIL*, vol. VI[1], n. 2160.

ματι τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος. Se però la forma ἐν εἰρήνῃ ed altre simili sono rare in Oriente, ciò devesi tante volte attribuire alla prevalenza del formulario classico quivi anche rimasta e prevalsa nei secoli della pace (1). Nondimeno, introdotta questa ed altre innovazioni nel fraseggio epigrafico, la formola *D.M.* rimane ad arbitrio del lapicida che, nell'incidere l'iscrizione, quella inseriva per intero, oppure l'accennava in più varie maniere. Ecco perciò che è un « puro vezzo epigrafico » l'inserirla, e il diverso modo d'inserzione dimostra che « le inserzioni della lapide o particolari criterii estetici potevano far preferire la formula abbreviata all'intera; e poi l'uso, che in ogni cosa è norma, lo era altresì nell'epigrafia » (Santoro, o. c. p. 12). Per altro, non è raro il caso in cui delle tabelle siano state già bell'e pronte, col solo principio *D.M.*, per servire poscia nell'occorrenza di qualche deposizione mortuaria.

Sappiamo inoltre che la Chiesa cristiana, venuta dalla Sinagoga, ritenne costumi ebraici, perchè il Nazareno aveva detto « *Non veni solvere sed adimplere* » (Matt. V, 17). Però giustamente osserva il prof. Orazio Marucchi (2) che, nella forma architettonica, le catacombe cristiane non imitarono servilmente le giudaiche, ma sì le une che le altre ebbero il prototipo nelle antiche tombe ebraiche scavate nelle rocce, dove patriarchi, re, profeti e finalmente il Redentore ebbero sepoltura, *sicut mos est Iudaeis sepelire* (Giov. XIX, 40). I Giudei, sebbene, fin dai tempi di Pompeo, avessero stabilito loro residenza nella capitale dell'impero, dapoichè furon fatti prigionieri col loro capo Aristobulo, non dovettero vivere in tanto stretti rapporti coi cristiani di Roma, e in essi dovevano anzi vedere degli avversarii non solo pei principii diversi professati, ma anche per le consuetudini differenti che li separavano. Prova di ciò è la diversa costruzione dei cimiteri; poichè, le sezioni trasversali delle loro catacombe erano delle semiellissi, simili alle gallerie di un arenario, e quindi il tipo dei loro sepolcreti molto si allontanava da quello dei cristiani (3).

---

(1) Cons. per questo argomento il Bayet, o. c., pg. 256.

(2) Marucchi, *Di un nuovo cimitero giud. scoperto sulla via Labicana*, Roma 1887, p. 15.

(3) Marucchi, *Di un nuovo cimitero giud.* (Estr. dalla *Rassegna Italiana*, Roma 1884), p. 13.

E come nel cimitero di vigna Randanini, così in quello di Venosa e nella catacomba Führer presso Siracusa, trovo distesa la formola epigrafica particolare alla setta ebraica, con l'osservazione però che talune frasi, pur adottate dai cristiani, sottintendono quelle note dichiarative che più apertamente rivelerebbero la credenza nel Redentore. Il Garrucci, per esempio, riporta il titolo venosino così concepito: ὧδε κῖτε Κᾶστα παρθένος ἐτῶν δεκατεσσάρων, ἐν ἰρήνῃ ἡ κοίμησις αὐτῆς (n. 3); e similmente, dove un cristiano avrebbe redatto οἶκος αἰώνιος ἐν Χριστῷ, ovvero *in aeternum*, εἰς αἰῶνα, εἰς αἰῶνας τῶν αἰώνων ἐν Χριστῷ, leggesi in altra iscriz. di Venosa τάφος Ἄνα διὰ βίου . . . , od anche quest'altra con la caratteristica stessa διὰ βίου συναγωγῆς Ἀγριππησίων, ovvero quest'altra, tradotta dal testo ebraico, *Lectus Viti filii Faustini, requiescit corpus, anima ad Viventem in aeternum*. Tanto nei titoli cristiani che negli ebraici si è presa la frase da Daniele, XII, 7 (1).

Ma, prescindendo da talune frasi sterili, quali si leggono nel consueto frasario ebraico delle catacombe, vi è tuttavia uniforme il richiamo dell'anima alla divinità, anzi, bene avverte il Garrucci, « è proprio dei cristiani, e come vediamo anche degli ebrei che credono all'anima spirituale e immortale, augurarle la vita beata con Dio e però non scrivono come i pagani — *ossa tenet tellus et in aera vita soluta est*, ma siccome, a modo di esempio, leggiamo nell'epitaffio di Giunio Basso *iit ad Deum*, e in altro marmo che è nel Kircheriano: *Romuliesia mater fecit filio suo dulci eunti in pace innocente a Deo* » (*Civ. Catt.* 1883, p. 712). Il che, tutto sommato, deve pure concedersi per la frase *in pace*, inserita sì in greco che in latino e in ebraico su titoli dovuti a cimiteri giudaici della Gallia, di Milano, Roma, Napoli ed Egitto.

Radicalmente adunque e nella forma delle catacombe e nel simbolismo, come talvolta nella lingua epigrafica, i Giudei, pur differendo nell'essenza, conservarono dei particolari ereditati dalla setta, e questi non tutti, massime dove presentavasi la gelosia di casta, poterono venire ammessi nella tecnica, nella liturgia e nel linguaggio dei seguaci del Nazareno. Dei sepolcri di opera muraria e dei candelabri a sette braccia sono anche essi la più chiara prova di siffatta diversità. E se pei Giudei la forma ordinaria del sepolcro è quella del loculo, spesso

(1) Garrucci, *Civiltà Cattolica* 1883, p. 709 ss.: cfr. *Cim. scop. in Vigna Randanini*, Roma 1862.

isolato (1), al paro di quella che i cristiani destinavano a persone di cospicua santità o di riguardevole fama religiosa, è noto pure come sì gli uni che gli altri coprono il *locus depositionis* con tegoloni talvolta spalmati d'intonaco. Però, se delle tombe arcuate, a Venosa per esempio, ci fan ricordare gli arcosolii delle catacombe cristiane, avevano nondimeno i Giudei certe forme di sepolcro, come l'*absida*, che quasi sconoscevansi dai cristiani (2).

Il Cristianesimo, in conseguenza, facendo suo pro di molti elementi architettonici, artistici, ed epigrafici che la coltura classica di Grecia e Roma ed anche il Giudaismo aveagli tramandato, molto più discostavasi, ed ostilmente, dalle consuetudini giudaiche, almeno dove il buon senso e il bisogno non lo richiedessero o non lo vietassero. Nei tempi più remoti però, e fino certamente a tutto il secondo secolo, i sepolcri cristiani di diritto privato e più o meno isolati furono assai frequenti, e attorno ad essi si aggruppavano le altre tombe e si formavan poi, man mano, i cimiteri comuni (3). Forse l'isolamento in molti casi fu innocente da spirito scismatico e solo « voluto dai testatori o per maggiore sicurezza e tutela della loro sepoltura, o per amore di giacere nel proprio fondo ». Epperò verso il quarto e quinto secolo dev'essere stato costume poco lodevole quello di venir sepolto lontano dalle basilichette e dai sepolcreti comuni della ἀδελφότης τῶν χριστιανῶν. E come si provava un certo scrupolo di allontanarsi da coteste norme ormai fissate nella famiglia dei credenti; similmente molti simboli, benchè presi dal vecchio Testamento, caro in egual modo a cristiani ed a giudei, non poterono avere il dovuto riguardo presso i fedeli.

---

(1) Cfr. il mio richiamo su questo argomento in *Quartalschrift*, 1897, n. IV, pg. 518, ove pure rammento la testimonianza di V. SCHULTZE, *Die Katakomben*, 1882, pg. 22.

(2) Per l'*absis*, *apsis* (ἁψίς, ἀψίς ion.) cfr. PLIN. *Epist.*, II, 17, 8; per l'architettura delle absidi basilicali e cemeteriali cons. SCHULTZE, *Katakomben*, p. 84, n. 3; *Archäologie*, p. 56. 64; PÉRATÉ, *Archéol.*, p. 18, il quale aggiunge a pg. 14: « Les Juifs baptisés qui vinrent à Rome former le premier noyau de l'Église chrétienne n'eurent donc point d'effort à faire pour imposer en pays nouveau leur mode de sépulture. Non pourtant qu'il n'y eût entre les catacombes chrét. et celles mêmes qui s'en rapprochent les plus, et qui leur ont visiblement servi des modèles, des différences considérables ». Vd. il mio *Museum Epigraphicum*, p. 75, n. 15 iscriz. di *Antiochia* in Siracusa.

(3) Vedi DE ROSSI, *Roma sotterranea*, I, p. 108 ss.; PÉRATÉ, *Archéologie*, p. 24 ss.

Infatti il ramoscello di palma e il cedro, graffiti o disegnati vicino al candelabro a sette braccia, quantunque si riferissero alla famosa festa dei tabernacoli, nella quale occorrenza il popolo danzava tenendo in mano le *spatulae palmarum* ed il *fructus arboris pulcherrimae* (1), non ànno mai riscontro nell'arte delle basiliche e delle catacombe cristiane, dove invece le foglie e i festoni intrecciati con frutta varrebbero a simboleggiare la gioia del paradiso. Benchè ad ebrei e a cristiani fosse pure comune la credenza nell'immortalità dell'anima, e quindi alla pace dell'oltretomba, come abbiamo desunto dalle epigrafi or ora menzionate di Venosa, il formulario epigrafico è molto differente nell'intendimento rituale e presso gli uni e presso gli altri. Leggesi per esempio in catacombe ebraiche μνήμη δικαίου ἐν ἐγκωμίῳ ἐν εἰρήνῃ κοίμησις αὐτοῦ conforme al passo davidico (Psalm. IV, 9) *in pace in id ipsum dormiam et requiescam*. I cristiani invece, con variante dicitura, o scrivono ἐν εἰρήνῃ soltanto, ovvero ἐν θεῷ, ἐν θεοῦ εἰρήνῃ, oppure, come in un titolo attico, ἐκοιμήθη ἐν εἰρήνῃ ὁ αὐτὸς τῆς μακαρίας μνήμης (2). Dove poi valevano presso i cristiani iscrizioni grafite o dipinte a commemorare la deposizione di un defunto, gli Ebrei di Palestina, anzi che usare lapidi calcari o marmoree, si servivano di cippi o stele di pietra, affine di riconoscere il *loculus* del proprio correligionario. Le iscrizioni non si trovano che nel periodo della dispersione ebraica in terre straniere con dei caratteri che il De Rossi rilevò, per esempio, in un epitafio greco di un Cresimo vescovo, venuto da Cipro a Roma (3).

(continua)

Castroreale. Marzo. 1898.

V. Strazzulla.

---

(1) Levitico XXIII, 40; cons. Garrucci, *Vetri*, tav. V; Marucchi, *Rass. Ital.* del 1884, p. 14 Estr.

(2) Bayet, *De Titulis Atticae christ.*, n. 108.

(3) De Rossi, *Bullettino Crist.* del 1864, p. 51; Schultze, *Die Katakomben*, p. 45.

RECENSIONI

Ettore Stampini, *Alcune osservazioni sui Carmi trionfali romani.* Torino, 1898, pag. 38 (Estr. dalla « Rivista di Filol. e d'Istruzione classica. XXVI. 2).

La ricerca del significato e della origine dei Carmi trionfali, in mezzo alla influenza dell'ellenismo in tutte le manifestazioni letterarie

della vita romana, contribuisce a chiarire certi lati del carattere del grande popolo. E come da essa verrà fuori « l'artista che ai capolavori della poesia ellenica ed ellenistica ha strappato il segreto di quella perfezione formale che rende immortali le opere letterarie »; così ne sorgerà la conoscenza di un contenuto che non è imitazione, anzi è la manifestazione più sincera del sentimento popolare, schietto come erompe dal cuore. Chi voglia studiare il carattere mordace dell'epigramma politico romano, nei suoi primordii, deve risalire ai Carmi trionfali, nei quali i soldati « usavano, cantando, la più sbrigliata licenza, il riso più sgangherato, la beffa più sguaiata, lo scherzo più sanguinoso, il sarcasmo più pungente, i motteggi più triviali, il linguaggio più sboccato e scandaloso, le oscenità più sozze e ripugnanti, la mimica più lubrica e spudorata ».

E qui l'A. inizia lo studio di una serie di questioni, necessarie ed utili per farsi una chiara idea della natura di questi Carmi.

Come mai ai soldati romani, così rigorosa essendo la disciplina militare, poteva essere concesso l'atroce motteggio contro l'*imperator*, nel momento in cui se ne celebrava il trionfo? Valerio Massimo (VI. 1) dice: Sanctissima romani imperii custos severa castrorum disciplina; e questa si spezza poi in un momento e degenera in sfrenata licenza, proprio quando tutti erano presi dall'ammirazione per il duce vincitore?

Come mai i motteggi dei soldati non solo colpiscono l'imperatore, ma i soldati stessi?

E qui l'A., prima di rispondere al quesito, fa una minuta analisi dei diversi trionfi nei quali si hanno ricordi di canti trionfali, un'analisi critica nella quale egli padroneggia le fonti e la loro letteratura, e prepara tutti gli elementi necessarî alla soluzione del quesito. Un luogo di Livio (IV. 53. 11 sg.) gli dà occasione di risolvere la questione della forma dei Carmi trionfali, che dovevano essere a versi alterni, cantati da più cori di soldati che si provocavano e rispondevano a vicenda; provocazioni e risposte che costituivano « veri e proprî epigrammi, da un lato encomiastici, dall'altro più o meno satirici, che si contrapponevano dalle varie parti o cori . . .; oppure l'epigramma sgorgava, per così dire, dall'unione e coesione in un sol tutto degli elementi contrapposti . . » In ogni modo, sembra all'A. che la varietà e diversità di argomenti sia tale che non possa supporsi ch'essi sieno stati « svolti in una sola cantilena e da tutti insieme coloro i quali costituivano il corteo trionfale. La sola contrapposizione di elementi disparati, concernenti non di rado persone diverse, ne sarebbe una prova ». Quanto

poi alla composizione dei Carmina, crede l'A. che « solo qualche volta erano davvero improvvisati nel tumulto della festa, ma che generalmente dovevano essere preparati, di lunga mano persino, sotto le tende, negli accampamenti, nelle marcie, e rapidamente diffusi fra la soldatesca e dalla soldatesca in mezzo al popolo, il quale poi, durante la solennità del trionfo, vi partecipava, facendo eco ai canti dei soldati ».

Prima di risolvere la questione principale, l'A. se ne propone un'altra. Egli si domanda: l'acredine di questi epigrammi politici colpiva l'individuo di cui si celebrava il trionfo: or come potevano passare impuniti questi carmi recanti *infamiam flagitiumve* ai capitani, e contro i quali parlava chiaramente tremenda la legge delle XII Tavole? L'A., prima di dire la sua opinione, ribatte, sottilmente, l'argomentazione del Du Méril, secondo il quale la legge non colpiva nel caso nostro i rei di pubbliche offese, perchè mancava in essi la premeditazione dell'ingiuria ». « Ora più io penso, dice lo Stampini, a questa singolare consuetudine, e più mi convinco che si è nel vero pensando che una superstizione, largamente diffusa nel mondo antico e tutt'altro che spenta nel mondo moderno, non solo la favorisse, ma la legittimasse e, starei per dire, la consacrasse, assicurandole la più assoluta impunità di fronte ad ogni legge umana e divina . . . ; superstizione, per la quale si temeva che l'invidia degli dèi e degli uomini avesse potenza di disturbare l'umana felicità, e tanto più colpire l'uomo con affanni e con sventure, quanto più grande era la felicità che o da lui stesso o da altri gli si attribuiva . . . Gli dèi nutrono gelosia verso coloro che sono troppo beati, tanto più quando questi montano in superbia: bisogna dunque che l'uomo, pur nell'ora felice, provi alcun che di male; bisogna che si abbassi il suo orgoglio con qualche umiliazione; bisogna che gli si ricordi che all'umana grandezza e fortuna è segnato un limite, e che il volerlo superare porta miseria e rovina ». E poi bisognava opporre qualcosa all'effetto malefico del *fascinum*, e sottrarre così il trionfatore ai maleficii che tanti sguardi potevano esercitare su di lui. Nulla di meglio che attirare gli sguardi maligni sopra un oggetto indecente, e contrapporre alle lodi comuni il verso canzonatore e maledico, e paralizzare così « le minacce di quella carnefice della gloria che è la fortuna ». E così dalla questione secondaria l'A. si è fatta strada per la soluzione del principale quesito; giacchè egli viene a dissipare il sospetto che i Carmi trionfali abbiano potuto arrecare rilasciatezza nella disciplina dell'esercito; che anzi, finita la solennità del trionfo, quella ritornava a costituire la forte compagine dell'esercito romano.

L' argomento è trattato con metodo rigorosamente scientifico, le fonti ricercate, una ad una, e vagliate con giusto criterio; le conclusioni stringenti ed efficaci.

Si potrebbe forse ancora discutere, a proposito degli *alternis versibus*, se nella gioia sfrenata del trionfo sia possibile la coesistenza di cori, e se questa contrasti con l'improvvisazione; ma ove si pensi che i cori encomiastici potevano rappresentare una parte della gente ebbra di gioia, e quelli mordaci ne rappresentavano un'altra che, abbassando l'orgoglio del vincitore, contribuiva alla sua felicità con allontanare da lui i maleficii del *fascinum*, la contraddizione diventa apparente, anzi i due cori concorrono allo stesso fine. Nè fa contrasto l'improvvisazione come coesistente col coro, ove si pensi ch'essa, oltre al rappresentare il caso eccezionale, doveva essere un accessorio del carme trionfale, presso a poco qualcosa di simile a quello che avviene anche nella comedia moderna, quando l'artista caratteristico aggiunge di suo il frizzo chè gli è naturale, ed altera, come l'arte gli spira, le linee nettamente stabilite dal suo libretto.

Il lavoro dello Stampini è un eccellente contributo alla conoscenza della vita romana in una di quelle manifestazioni che ne rivelano vivamente il carattere.

Messina, 30 Aprile 1898.

G. Tropea.

B. Borghesi *Oeuvres complètes* T. X.

Viene ora (1) alla luce un nuovo volume della pubblicazione delle *oeuvres complètes* di Bartolomeo Borghesi fatta dall'*Académie des inscriptions et belles-lettres*, curato da Heronne De Villefosse colla collaborazione di E. Cuq, prof. di diritto a Parigi, e di E. Waddington. Contiène i fasti dei prefetti al pretorio.

Ecco un libro che risponde ad una sentita necessità scientifica, giacchè dei prefetti al pretorio non si aveano neppure serie imperfette, se ne togli quella scarsissima dello Hirschfeld (Untersuchungen auf d. Geb. der Röm. Kais.) che giunge sino a Diocleziano.

Quanto tesoro di notizie vagliate e ordinate in questo libro! e da quali menti! Gli studiosi nei fasti troveranno una base sicura, ove pog-

(1) Dopo tredici anni da che fu pubblicato il nono volume, di cui la prima parte uscì nel 1879, la seconda nel 1884, vede la luce il decimo volume.

giare nuove ricerche sulla prefettura al pretorio, il grande e interessante retroscena dell' impero.

E a dir la verità ho dovuto a forza fargli buona accoglienza anch'io, che, già da circa un anno, intrapresa una serie di faticose ricerche, mi ero accinta a riordinare i fasti dei pr. pr. dei quali mi ripromettevo pubblicare una parte; quando, pochi mesi or sono, fui sorpresa dall' opera del Borghesi. A mente calma l' ho esaminata, provando la soddisfazione di poter seguire con immediato profitto il lavoro di più scienziati, congiunti nella revisione delle schede imperfette del Borghesi.

Sia lecito pertanto a me dir poche parole di quest' opera mirabile.

Il volume decimo delle *oeuvres complètes* di B. Borghesi è uscito in due parti: la prima comprende i fasti dei pr. pr. da Augusto a Costantino e quelli dei pr. pr. d' Oriente; la seconda i fasti dei pr. pr. dell' Illiria, dell' Italia, dell'Africa, delle Gallie e una serie dei pr. pr. *anni incerti* e *regionis incertae*. Questa seconda parte è chiusa da un capitolo che comprende correzioni ed aggiunte; corredo utilissimo di tutto il lavoro contiene in fine delle tavole cronologiche ed alfabetiche dei pr. pr.

Non precede il volume una prefazione vera e propria, che tratti distesamente della prefettura: solo un breve cenno cita i lavori consultati, intorno ad essa, dal Borghesi: sono riportati una parte del passo del Charisius (Dig. I. XI. 10), che riferisce come, secondo qualche scrittore, i pr. pr. furono istituiti *ad vicem magistri equitum*; un passo di Jacobus Gualterius che menziona la ripartizione dell' impero in quattro prefetture fatta da Costantino (De Officio domus Aug. II. IV), e quello ben noto di Zosimo (lib. II. XXII). A pag. 3, in osservazione aggiunta, il Cuq riporta il consiglio di Mecenate ad Augusto (Dione 52, 24), cita la storia della prefettura del Ritter, la lista dello Hirschfeld (Untersuchungen); ma non menziona i due studi del Blau (Geschichte der Entstehung und Entwiekelung des Amts. d. Röm. präf. praet.) e del Müller (Studien zur Geschichte der. Röm. Kaiserz.), che pure hanno un certo valore, in quanto servono a farci conoscere lo svolgersi ed accrescersi d' importanza di questa carica.

La ricchezza dell' edizione ha permesso massima perspicuità nell' ordine di questi fasti, sicchè restano in evidenza il nome di ciascun prefetto, preceduto dal numero d' ordine (quei nomi, che o il Borghesi o i revisori hanno cancellato dalla lista, sono contrassegnati da una crocetta e non portano numero, e, in iscrupoloso ordine cronologico, i passi degli autori, le iscrizioni, le costituzioni che lo riguardano; a piè di pagina delle note in carattere piccolo rimandano ai testi.

Ma fa d'uopo confessare che, ordinati così, questi fasti riescono faticosi, giacchè, se l'idea di riferire semplicemente i fonti può esser suggerita dal proposito d'indurre chi li consulterà, a sua insaputa, a una interpretazione oggettiva, pure talvolta in tutta quella serie di fonti riportati manca il filo necessario per ricostruire una notizia completa, per aver la quale siamo costretti a fare un nuovo lavorio, direttamente fors'anco, sui testi.

Migliore, a veder mio, il metodo seguito, sin dal 1878, nei suoi fasti, dal Klein, che, riportati in carattere piccolo, a mo' di epigrafe, solo le iscrizioni e i passi di capitale importanza, fa seguire in carattere grossetto la notizia del magistrato, quanto meglio può, organica e completa; metodo seguito pure dal Parisotti, il quale ne comprese certo tutti i vantaggi e tentò (Documenti e studi di storia e diritto 1890), in un'aggiunta ai fasti del Klein, riguardante i magistrati di Sicilia, di presentare d'ognuno d'essi una biografia, quanto più gli era possibile, conforme agli ultimi risultati di una diligente ricerca, ed esposta con fedeltà e concisione.

Non che i fasti debbano riuscire tutti immancabilmente di una figura; chè anzi basta dare un'occhiata ai molti che se ne hanno fin qui, e non si pena a rilevare che ognuno può seguire, nel compilarli, un criterio diverso, suggerito e dall'indole della magistratura, e da ragioni speciali di opportunità, e, più che altro, dallo scopo, a cui intende debbano servire i fasti.

Precipuo scopo di un lavoro di fasti è dar la serie cronologica, e a questo corrisponde la forma più semplice della serie di nomi cronologicamente ordinata. E tante volte di una data magistratura non è neppur possibile compilare fasti di forma diversa per mancanza assoluta, o scarsezza relativa di notizie storiche importanti, o per difficoltà di conoscere bene il campo, entro cui esercitare la ricerca storica. Ad elevare il valore dei fasti può aggiungersi uno scopo complesso:

Nel compilare i fasti possiamo aver di mira non solo di presentare la serie cronologica, ma anche di seguire l'evoluzione della carica; e, in riguardo alla prefettura al pretorio, considerando che spesso la sua importanza dipende essenzialmente dall'importanza di colui che la copre, possiamo, mostrando il valore personale di taluni prefetti, dar modo di comprendere e spiegare quell'indirizzo speciale che ha avuto in dati momenti la prefettura. In una parola uno scopo più alto, cui possono raggiungere i fasti, è di presentare colla serie dei nomi la base della storia della carica.

S'intende perciò come molti vantaggi sia dato ricavare dai fasti

che mirino a uno scopo complesso di tal natura. Così per esempio, dal confronto dei materiali epigrafici, storici, giuridici, possiamo trarre il *cursus honorum*, che generalmente era dato seguire ai prefetti al pretorio, *il posto* che, nella scala degli onori, occupava la prefettura al pretorio, *l' ordine* dal quale preferibilmente ottenevano questa carica, *se e quando* comparivano membri di una stessa famiglia a coprir questa carica etc. etc.

È evidente pertanto che i fasti dei pr. pr. in quella forma, onde ci sono presentati nell'ultimo volume del Borghesi, non sono la semplice serie cronologica, chè ciascun nome è largamente corredato dei fonti storici, epigrafici e giuridici che lo riguardano. E non è raro il caso che la citazione dei fonti sia accompagnata da una nota, chiusa fra parentesi quadre, che riassume la carriera del prefetto e accenna a qualche suo atto importante, con parole del Cuq o del Villefosse: accenni riassuntivi questi che sono necessari, giacchè l'attività di alcuni prefetti è così vasta, da estendersi non solo in una parte medesima dell' impero, ma in più parti diverse.

Non esito pertanto ad affermare che i fasti dei prefetti al pretorio avrebbero risposto meglio allo scopo, e avrebbero offerto vantaggi maggiori (si deve sempre mirare, penso, a rendere quanto più si può agevole e proficuo l' uso dei fasti) se, almeno per quei nomi, pei quali la grande copia dei fonti lo permetteva, le varie notizie fossero state elaborate in una forma organica.

Ma d' altra parte non vo' neppure dimenticare che lavori di questa fatta non sono mai finiti, e si prestano a una revisione continua, continuamente soggetti a correzioni e accrescimenti, e riconosco che, sotto questo rispetto, sono più suscettivi di modificazione i fasti come quelli del Borghesi.

Al tempo stesso mi affretto ad osservare che questo lavoro ci è presentato in condizioni tutt' affatto speciali: la base dei fasti è data dalle schede borghesiane; ma i due revisori principali, il Cuq e il Villefosse, pure rispettando tutto quanto era del Borghesi, han dovuto tener conto delle nuove scoperte epigrafiche, non poche nè di poca importanza, e dell' avanzamento degli studi giuridici sui codici teodosiano e giustinianeo, e han dovuto fare moltissime correzioni ed aggiunte, senza però abbian voluto modificare nulla per il semplice criterio loro proprio.

Le correzioni e le aggiunte appaiono distinte, in modo chiarissimo, dal testo borghesiano e per essere chiuse tra parentesi quadre, e più che altro, per essere, quando non si tratta di semplice riferimento

di fonti, scritte in lingua francese, e perciò appunto turbano ancora più quella continuità, che sarebbe tanto desiderabile e che non di rado deve essere di necessità interrotta anche dalla discussione.

L'ordine generale del lavoro, da Costantino, risponde scrupolosamente alla divisione generale dell'impero in quattro prefetture, quale ce la dà Zosimo (II, 33). Onde, come Zosimo nomina per primo il pr. pr. dell'Oriente, per secondo il pr. pr. dell'Illiria, per terzo il pr. pr. dell'Italia, per quarto il pr. pr. delle Gallie, così nel Borghesi precede la serie dei pr. pr. dell'Oriente, e seguono quelle dell'Illiria, dell'Italia (colla serie dei pr. pr. dell'Africa) e delle Gallie.

A pag. 186 già il Cuq osserva come la scoperta di un'iscrizione di Tropea e di una d'Ancira infirma d'assai l'asserzione di Zosimo che spetti a Costantino la istituzione delle quattro prefetture, e come per ragioni di opportunità han creduto di non modificare l'ordine dato dal Borghesi, ma solo di trascurare, in certi casi, la specificazione della parte dell'impero governata.

Pure, anche attribuendo la istituzione delle quattro prefetture esclusivamente a Costantino, essa corrisponde sempre alla definitiva scissione dell'impero in occidentale ed orientale; indi la prefettura ci appare divisa in due rami paralleli, l'occidentale e l'orientale, la prima suddivisa, l'altra a sè. La prefettura d'Oriente ha vicende sue proprie e segue le vicende dell'impero d'Oriente; la prefettura d'Occidente, suddivisa nelle prefetture dell'Italia, dell'Illiria, delle Gallie, rispecchia la vita dell'impero d'Occidente. Talora, Italia, Illiria e Gallia si riuniscono nelle mani di un solo prefetto, o passano successivamente sotto il governo di un prefetto medesimo.

Se la prefettura d'Oriente si accresce dell'importanza, che acquista l'impero d'Oriente che sorge, di fronte all'impero d'Occidente che declina, preesiste pur sempre la prefettura d'Italia alle quattro prefetture, che si vogliano considerare cronologicamente contemporanee, ed è pur sempre illustrata da uomini potenti che contribuiscono a dare stabilità alle istituzioni, che si trasmetteranno, colla caduta dell'impero d'Occidente, ai barbari che succedono, prima fra tutte la prefettura al pretorio.

Perciò razionale parmi sarebbe una esposizione dei fasti che rispecchiasse, anzichè uno schema prestabilito, l'ordine genetico delle prefetture, almeno quale risulta dai fasti stessi, che ci presentano serie veramente parallele dei pr. pr. dell'Italia e dell'Oriente, sotto Costantino, sino dal 312, mentre la pluralità dei prefetti da distribuirsi in sedi diverse, appare più tardi. Nè deve esser dimenticato che non

di rado il pr. pr. dell' Italia è titolare di tutte le prefetture d'Occidente, mentre per altro lato anche nei fasti così chiari, così riccamente corredati di fonti ben vagliati, l'assegnazione dei prefetti alle varie prefetture non sempre è certa, perchè, come rileva lo stesso Cuq, solo tardi e in rari casi è specificata, e negli scrittori e nelle costituzioni imperiali e nelle epigrafi, la sede dei prefetti.

Infine, in riguardo all'ordine del lavoro, un'altra osservazione va fatta. Nel Borghesi la serie dei pr. pr. dell'Africa segue immediatamente quella dei pr. pr. d' Italia. La prefettura d' Africa sorge tardissimo, nel 534, per opera di Giustiniano che la ritoglie ai Vandali, dopo l'occupazione loro di circa un secolo. Quale legame cronologico o storico esiste fra una prefettura e l'altra? — Molto lungi ci trarrebbe anche un semplice cenno sulle vicende della prefettura pr. in Italia, basti qui rilevare che dal 476 la prefettura d'Italia ha acquistato un carattere nuovo affatto, cessando la dipendenza da un imperatore, mentre l'Africa, che pure avea fatto parte della prefettura d'Italia sino al 430, ci si presenta ora come una conquista nuova ordinata a prefettura a sè.

In quanto all' esattezza, sarebbe pretesa vana, anche per chi abbia fatto l'identico lavoro, rilevare la minima cosa e per la diligenza somma dei revisori, ai cui occhi nulla sfugge, e per l'assoluta competenza loro, specie in materia epigrafica e giuridica, tanto più poi ch' essi hanno diretto le loro ricerche dietro una guida tanto sicura, quanto potevan esserlo le schede, siano pure imperfette, del Borghesi.

Conferma questo ch' io dico l' ultimo capitolo, che contiene correzioni ed aggiunte, ed è la prova luminosa che il materiale è stato, anche al termine del lavoro, ripassato tutto con diligenza scrupolosa, sicchè non sono state trascurate tutte quelle fonti, che si aggiungevano di giorno in giorno, e neppure è stata dimenticata la prosopografia dell' impero romano Klebs e Dessau, uscita quasi contemporaneamente alla prima parte del decimo volume del Borghesi.

E non è poco per un lavoro di fasti il presentarsi con tali guarentigie! Chè siamo usi a riguardare i fasti come base certissima di qualsiasi ricerca.

Tuttavia, non dimenticando che, già di per sè, lavori di tal fatta, l'abbiamo avvertito, sono suscettivi di modificazione per ogni nuova epigrafe scoperta, per ogni diversa interpretazione di qualche dato etc. etc.... si deve osservare che nel Borghesi, da Costantino in poi, le serie non ci offrono sempre dati certissimi per ragioni diverse, le quali in fondo non sono indipendenti dalla incertezza dei fonti, notata appunto

nel periodo di Costantino. Per esempio, per certi prefetti la discussione (1) intorno alla data, alla sede di loro carica, può essere riaperta e seguita con criteri diversi; alcuni prefetti (2) sono stati compresi in una serie per un criterio tutt'affatto soggettivo, per quanto talora non disprezzabile, specie in mancanza di dati certi.

Infine, mentre grande incertezza regna per gli *agens vices praef. præt.*, nelle serie del Borghesi sono compresi tutti quanti dai fonti risultano con tal nome; ma in realtà sono ben pochi quelli, di cui si può affermare con certezza che furono i magistrati straordinari, che temporaneamente esercitarono la giurisdizione di prefetti al pretorio, e non piuttosto gli ordinari vicari delle diocesi, i quali per un tempo indeterminato, anche dopo Diocleziano e Costantino, mantennero il nome antico dei magistrati straordinari (confronta Cantarelli — Serie dei vicari urbis Romae — Bullettino d. Commis. archeol. com. di Roma 1890). Tali magistrati non hanno, però, nelle serie il posto di un pre-

---

(1) Ho raccolto varie note, che illustrerebbero questa mia affermazione, ma non è il caso di riportarle qui, perchè tanto varrebbe rifare la discussione per ogni nome.

Ricorderò come già il primo nome della prima lista, C. Cilnius Maecenas, è stato oggetto di una lunga ed erudita discussione da parte dello Spinazzola il quale, senza far cenno del Borghesi, nell'ultimo fascicolo del Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, tenta determinare se sia stato o no prefetto al pretorio.

Ma per parte nostra, lasciando stare Mecenate, intorno a cui infine nel Borghesi non c'è discussione, ma sibbene la discussione è anzi incoraggiata dal punto interrogativo che accompagna la qualifica di pr. pr., ci contenteremo di accennare in modo particolare due nomi: *Probiano* dell'anno 316, che dal Cuq è (pag. 492) cancellato dalla lista, riguardo a cui si potrebbe rifare una lunga discussione per dimostrare che la prova su cui s'appoggia il Cuq non è sufficiente; e *Vulcacius Rufinus*, il cui nome ritorna più volte nelle serie dei pr. pr. dell'Illiria, dell'Italia, delle Gallie, senza che un cenno speciale tenti di rischiarare la grande confusione che intorno ad esso regna tuttavia.

(2) Per esempio *Massimo*, a. 332, è posto fra i pr. pr. Galliar. senz'alcuna nota. Ora per la grande confusione che c'è fra i Massimi dal 316 al 332, la quale solo per via d'ipotesi è un po' dissipata dal Borghesi, dovea esser data la ragione, per cui era fatto pr. pr. delle Gallie. Il nome di *Venanzio* a. 423 compare prima nella lista dei pr. pr. dell'Illiria, contrassegnato dalla crocetta, poi in quella dei pr. pr. Galliar., senza che sia specificata la ragione nè prima nè poi. E così via.... si potrebbero moltiplicare gli esempi.

fetto, portano solo il numero di ordine del prefetto che precede, accompagnato dal *bis*.

Considerata l'opera nella sua interezza e nelle varie parti, onde consta, la maestà, che le viene dal nome del Borghesi congiunto con quelli del Cuq e del Villefosse, non si smentisce mai, e l'acume critico, nè la povera mia parola varrebbe a rilevarlo, ad ogni passo accompagnando l'accurata ricerca, la illumina e le comunica carattere di autorità.

Colgo l'occasione per notare, in particolar modo, alcune cosette, chè non mi sembra inopportuno dal momento che, esaminando bene il capitolo delle correzioni ed aggiunte, mi accorgo che vi è tenuto conto di ogni inezia sfuggita.

I. Borghesi pag. 7 V. L. Seius Strabo pr. pr. sub Augusto et Tiberio. Sono citati Tacito Ann. I, 7; VII, 8, e le iscrizioni C.I.L. VI. 9535, V. 4716; si dovrebbe aggiungere C.I.L. XI. 2707, Volsinii fragmentum

ABONI
EFECTO
ETORI

che molto probabilmente si riferisce al S. Strabo padre di Seiano.

II. Borghesi p. 18-XVI Nymphidius Sabinus pr. pr. sub Nerone. Erano state trascurate due iscrizioni che ci dànno il prenome; di queste una, C.I.L. VI. 6621, è stata riferita a p. 775 fra le aggiunte; l'altra manca ancora, C.I.L. III. 4269:

I. O. M.
C. Nym
Phidius
Sabinus
‖ \ E L |

III. Borghesi p. 38 — XXXIII. Ti. Claudius Livianus pr. pr. sub Traiano. Sono state trascurate le iscrizioni doliari del C.I.L. Volume XV, che con molta probabilità sono da attribuire al nostro Liviano XV. 932:

apr(oniano) et Pae(tino) c[o(n)s(ulibus)]:
ex f(iglinis Cl(audi) Livia[ni].

XV. 2317:

2. Praeneste vel in agro Praenestino [Praeneste apud Cicerchiam].
Cl. Liviani — caduceus iacens.

IV. Borghesi p. 80 — LXIII C. Fulvius Plautianus pr. pr. sub Severo. Mancava tra le molte iscrizioni riguardanti Plauziano, una iscrizione, dataci dalle « Notizie degli Scavi » 1893, p. 135, interessante in modo particolare per avere scritto per intiero il nome di C. Fulvio Plauziano, che come quello di P. Settimio era stato cancellato da tutte le iscrizioni; è stata aggiunta a pag. 778. Resta ancora da notare una cosa: A pag. 84 in una nota il Waddington non sa spiegarsi come Plauziano potesse dirsi *affinis Augg.*, giacchè sarebbe solo cugino di Settimio Severo per una parentela tra Fulvia Pia, madre di Settimio Severo, e dell'avo materno di Plauziano Fulvio Pio. A me pare, ricordando che « adfines dicuntur viri et « uxoris cognati, dicti ab eo quod duae cognationes, quae, di- « versae inter se sunt, per nuptias copulantur et altera ad alterius « cognationis finem accedit ». (Digesto XXXVIII, 10, 4 par. 3 e seg.), che l'affinità di Plauziano possa spiegarsi col matrimonio della figlia sua Plautilla col figlio di Severo (Dione Cassio 76, 1).

V. Borghesi p. 150.

Nel Borghesi manca il pr. pr. Archapetus, nominato da Petrò Patricio fragm. 135, 5 (Historia) « Tum in interiori conclavi regis ad- « missus (Sicorius legatus) reliquis omnibus abire jussis, contentus « praesentia Apharbae et Archapeti et Barsaborsi, quorum alter « erat praefectus praetorio, alter Sumii dignitatem obtinebat, jussit « Probo suam legationem referre ».

Questi colmerebbe appunto la lacuna che si nota tra l'anno 295 e l'anno 298 cioè tra Septimius Valentio e Aurelius Auriculanus.

VI. Borghesi p. 223.

C'è nelle note un piccolo errore, dovuto forse al tipografo: è citato, cioè, come teste della prefettura di Germaniano del 361 Am. Marc. XXVI, V. 5 invece che XXI, 8, 1; e per la prefettura dell'anno 364-66 C. J. XI, 11, 1; qui invece avrebbe dovuto citare prima Am. Marc. XXVI, V, 5, che certissimo si riferisce all'anno 364 e poi la costituzione del Codice, che è propriamente indirizzata *Germano* e che, non portando data, solo in via d'ipotesi si può attribuire agli anni dal 364 in avanti.

VII. Borghesi p. 237 — XXI Auxonius pr. pr. Orientis sub Valente.

Tra i passi riferiti dal Borghesi non appare un passo di Filostorgio (9, 8), da cui vediamo attribuito ad Auxonio quale prefetto al pretorio, il diritto di comminare l'esilio:

« Ait, Eunomium falso delatum in proprio agro Procopium occul-

« tasse tyrannidem invadentem, aegre calumniam, et exinde mor-
« tem evitasse; nihilominus in Mauritaniam in exilium missum,
« Auxonio praefecto praetorio exilium irrogante ».

VIII. Manca in ogni serie il pr. pr. dell'anno 323 Aelius [Aelianus] -
C. J. 12, 35, 9 (De re militari).
323. — Imp. Constantinus A. et C. Aelio p. p. D. III K. Maii Severo et Rufino coss. (323).
Confronta: C. J. 12, 42, 1
C. Th. 7, 12, 1.

Milano, 21 Aprile 1898.

Clelia Maroni.

Ettore Stampini, *Il codice torinese di Lucano, del sec. XII.* Torino. 1898, pag. 16 (Estr. dalla Riv. di Filol. e d'Istruz. Classica. XXVI. 2).

È riuscito allo Stampini di ritrovare il codice torinese di Lucano del sec. XII, che per un errore del Pasini era stato ascritto al sec. XV, e che dal Francken, l'editore recentissimo della *Pharsalia* (Leiden, Sijthoff, 1896), era stato dichiarato *perditum codicem.*

Dopo una breve e precisa descrizione del codice, l'A. fa una particolareggiata collazione del codice torinese con la famiglia dei codd. (ABME) designati dal Francken con μ, per quanto riguarda il lib. VII. E poichè già il Francken dichiarava come mancante la collaz. del lib. IX del d'Orville, così lo Stampini la pubblica, trascrivendo le varianti che ha trovate nel codice in confronto del testo edito dal Francken. E questa ultima è certamente la parte più importante di tutto il lavoro dell'A. Dotte le osservazioni, saggissime le emendazioni proposte dallo Stampini.

Messina. Maggio 1898.

G. Tropea.

Natoli Francesco — *Nozioni generali e storia orientale* ad uso delle scuole secondarie (Corso di storia). 2ª ediz. Messina, S. Davì e C.º, p. VI. 207. in 8º.

Per la divisione della materia siamo lieti di consentire coll'A. di questo Manuale; le nozioni generali premesse all'esposizione della Storia Antica sono quasi tutte esatte (a che scopo però dare una divisione sommaria in epoca della storia greca e romana, p. 15-18?); e l'idea di separare per popoli la storia (Egizi, Assiri e Babilonesi, Ebrei, Indiani, Medi e Persiani) è eccellente per un corso elementare,

preferibile a quella della trattazione cronologica di tutta la storia orientale insieme considerata. Noi avremmo evitato soltanto le tre maggiori divisioni, didatticamente inutili, nel Compendio del Prof. Natoli: *a*) i Camiti, *b*) i Semiti, *c*) gli Arii. Avremmo poi voluto che l'A. pregiasse più convenientemente le fonti classiche per la storia antica dell'Oriente. La quale, è vero, si fa oggi principalmente sui monumenti; ma non dimentichi l'A. che ai greci e ai romani ricorriamo assai più spesso di quello che non si crede dai più, e, senza l'aiuto dei classici, quanti e quanti monumenti i moderni storici avrebbero frainteso!

Del resto, ripetiamo, le linee del lavoro son buone assai, lodevole la diffusione che l'A. ha dato nel racconto a certe parti che godono oramai di una certa popolarità (p. es. le leggende di Nino e Semiramide, la catastrofe di Babilonia, il banchetto di Baldassarre, l'impresa di Sennacherib contro Gerusalemme; la leggenda di Didone, la religione di Zoroastro). Ma nelle particolarità del racconto non mancano i difetti. Prima di tutto l'A. dà ai giovani per certi resultati incertissimi degli studi moderni: tali l'etimologia di Egitto da *Hackouptah* ossia « dimora di Phtah » p. 57; l'identificazione di Ramses II con Sesostri, p. 69; quella della torre di Babele col tempio di Belo, p. 97; quella di Nicotri (leggi *Nitocri*) con una delle spose di Nabuccodonosor, p. 112; l'attribuzione alla Mesopotamia di una città di Harran, soggiorno di Abramo, p. 101; il posto primo assegnato ad « Urkham re di Ur e re dei Sumiri » nella serie cronologica dei re della Babilonia, p. 102; l'esistenza a Babilonia di un Dio supremo *Ilu* adorato in Assiria sotto il nome di Assur, p. 115; l'etimologia del nome di Nabuccodonosor « Nebo protegge la corona ». p. 111, dove, se mai, deve leggersi « proteggi ». È inesatto il riassunto che l'A. dà della primitiva storia babilonese (p. 102), per la quale non abbiamo fino ad oggi alcun sistema cronologico certo; inesatto del pari dire che l'astronomia degli egizi *degenerò* in astrologia, mentre vediamo, come in Egitto, così altrove, astronomia e astrologia formare un tutto inseparabile; è per lo meno arrischiato parlare di *leggende* bibliche (p. 123 a proposito di « *tutto ciò che riguarda gli Ebrei* ») invece che di *tradizioni*. A quali fonti l'A. abbia attinto che tra gli scrittori antichi soli Strabone e Flavio Giuseppe parlarono di Nabuccodonosor (p. 112), e che gli Assiro-babilonesi registravano nel loro Panteon un Dio *Iou* « l'intelligenza » (p. 115), e *Aou* « il firmamento » (ibid.) a noi non riesce indovinare. Generalmente la trascrizione dei nomi orientali di cui si serve l'A. lascia a desiderare; non solo vengono bandite certe forme italiane ormai d'uso generale, ma uno *stesso* nome è trascritto, forse secondo i di-

versi lavori consultati dal Prof. Natoli, in modi diversi con grave imbarazzo dei lettori. Così troviamo *Phtah* (p. 57), *Ptah* (p. 63), *Pthah* (p. 84), *Ftah* (ibid.); *Tuklat-Habal-Hassar* (p. 103), *Tuklat-Habal-Asar* (ibid.), *Tuklat-habalasar* (p. 142); *Esar-Haddon* (p. 106), *Esar-adda-n* (p. 143); *Saryukin* (p. 102), *Sar-kin* (p. 104); *Melkart* (p. 158), *Melkarte* (ibid.); *Mahabahrata* (p. 167) *Mâhâbharata* (p. 168); oltre alle quali incertezze registriamo come forme errate *Tsuz* (leggi Tsur) p. 149, *Avil-Mardak* (p. 114), *Assur akké-idin* (p. 106), *Bethelem* (p. 136), *Nabuna-kid* (p. 114). L'A., a nostro avviso, dovrebbe adottare per i nomi orientali la forma italiana, quando è universalmente riconosciuta, come *Psammetico* (e non *Psametik*, p. 74-75; cf. *Psametico*, p. 189), *Deioce* (e non *Deoce* p. 107, p. 183), *Cambise* (perchè *Cambise* o *Kambuses* [sic] p. 189?); ricordarsi che i francesi riducono l'*u* latino a *ou*, quindi presso loro è giusta la forma *Pentaour* (p. 70), in italiano è preferibile *Pentaur*. Volendo poi alcuna volta dare la trascrizione scientifica, o almeno quella che si avvicini alquanto alla scientifica (v. p. 110 *Nabubal-ussur*, p. 114 *Nargal-sar-ussur*; leggasi però *Nergalsarussur*) conviene ricorrere a fonti più attendibili di quelle che pare abbia consultato l'A. Gli *Annales des rois d'Assyrie* del Menant opera un giorno meritevole assai, ora è assai antiquata.

Rileviamo da ultimo, per raccomandare all'A. maggior diligenza, una citazione un po' monca (p. 106): « *epigrafe di Sennacherib* ». Quale? Le iscrizioni relative a quel re sono numerosissime. Errori tipografici sono a nostro credere, i seguenti: *Sabennito* (Sebennito) p. 79; *idiografici* (ideografici) p. 86; *Niniveh* (Nineveh) p. 95; *Insworth* (Ainsworth) p. 95; *Cahah* (Calah) p. 101; *Elemiti* (Elamiti) p. 106; *Assur-edil-ibani* (Assur-etil ilani) p. 108; *Ariano* (Arriano) p. 189; Jams Dannesteter (James Darmesteter) p. 180. Le quali mende per fortuna riescono più agevoli a correggere che non le altre sopra avvertite. Anche la forma italiana, tolte poche singolarità e irregolarità (a p. 89 è sfuggito all'A. un *sebbene* coll'indicativo; a p. 57 si legge *soppiantando*; a p. 54 *tebite* in luogo di *tebane*; a p. 79 « il cartone di Sais, il cartello regio », espressioni che dovrebbero sottolinearsi), ha bisogno solo di scarsi ritocchi. La frase dell'A. è sempre chiara, semplice e adatta alle giovani intelligenze.

Firenze. Maggio 1898.

Bruto Teloni.

A. Zeehe, *Lehrbuch der Geschichte des Alterthums*. 3ª ed. Laibach 1897, p. VIII + 301.

È un bel testo scolastico, redatto con coscienza e della materia e del metodo. Utilizzata la *Geschichte des Alterthums* di E. Meyer; e, con la dovuta parsimona, l' A. ha tenuto conto dei resultati più recenti e più sicuri. Il libro si divide in 3 parti: storia dei popoli orientali, dei Greci, dei Romani. Ciascuna di esse comprende: una parte geografica, poi un cenno delle fonti, al quale segue un sobrio sviluppo dei diversi periodi storici, e ciascun capitolo si chiude con notizie sulla coltura in genere, sia nel campo letterario, che in quello artistico. Assai ben fatta la parte geografica, specialmente per i paesi della Grecia.

La storia dei Romani è divisa in tre grandi parti, corrispondenti alle tre grandi epoche. Sarebbe stato desiderabile un maggiore sviluppo per il periodo delle guerre puniche, ed un buon capitolo sulla storia delle colonizzazioni greche, specialmente per quanto riguarda la Sicilia. (pag. 89-90). Così troppo sommario sembra a me il racconto della storia dell' Impero da Teodosio a Romolo Augustolo (pag. 295-296).

Nell' insieme, il lavoro è assai pregevole, ed io sarei lieto se in Italia se ne avesse una traduzione.

Messina. Giugno 1898.

G. Tropea.

Dott. Luigi Roversi, *Luigi Palma di Cesnola e il Metropolitan Museum of art di New York*, 1898.

Il Roversi, membro corrispondente della Commissione organizzatrice e ordinatrice (Div. IX, Italiani all'Estero) dell'Esposizione generale italiana di Torino, compose questo libro nell' unico e modesto intento di accompagnare a quella mostra il « Cyprus » del Cesnola, l' « Atlante della collezione Cesnola » custodita nel Metropolitan Museum of art di New York e l' « Album » illustrativo dello stesso Museo così per la forma dell' edifizio come pei tesori d' arte che vi si contengono: e componendolo intese a mettere « in piena luce di verità » lo scopritore di tante antichità cipriote e il creatore del Metropolitan Museum. Il libro scritto con amore agli studi archeologici, con diligenza e disinvoltura, toltane qualche leggiera menda che sarebbe pedanteria qui notare, è scritto bene. Sarebbe stato desiderabile che nel riferire intorno alle scoperte cipriote il Roversi avesse fatto cenno di qualcuna delle importanti questioni che si son fatte dopo quegli scavi. Ma .... il libro allora avrebbe avuto altro scopo che non quello

di servire come buona guida per chi vedrà nella Mostra di Torino le illustrazioni del Cesnola. Tuttavia, nel quarto capitolo, si parla degli scavi di Golgoi e di Curio che esumarono gli avanzi del tempio di Venere Golgia e aprirono quella miniera archeologica che fu detta il tesoro di Curio, che fornì tante ricchezze alla Gold Room del Metropolitan Museum.

Il libro dunque del Roversi, mentre è un vero tributo di reverenza verso il Cesnola, riesce utile a noi, perchè ci rifà la storia degli scavi, ci dice delle difficoltà superate, e soprattutto c' insegna quanto sappia fare, anche senza essere specialisti in archeologia, un pugno di volenterosi.

Messina. Giugno. 1898.

G. Tropea.

Henry Thédenat, *Le Forum Romain et les Forums Imperiaux*, Paris, Hachette, 1898, pp. XII-406.

Non è possibile di comprendere appieno la storia di Roma antica, senza conoscere altresì quella del *forum magnum* che fu il centro della vita romana. Ma nel foro si appuntano una quantità di questioni topografiche importanti e difficili nello stesso tempo che sono state studiate, ai nostri giorni, da molti eruditi e che si trovano disseminate in libri e periodici speciali. Un lavoro che cercasse di raccogliere insieme il meglio di ciò che sul foro romano è stato scritto, chiarendo le questioni controverse che vi si attengono e che, ad un tempo, potesse far rivivere dinanzi alla mente del lettore quel luogo testimone di tanti avvenimenti gloriosi e tristi della storia romana, era da tutti desiderato. Felice, perciò, fu il pensiero del Thédenat, il valente archeologo francese, nel comporre il volume che annunciamo e che era in germe nell' articolo *Forum* da lui pubblicato nel « Dizionario di antichità greche e romane » del Saglio.

Il volume è diviso in tre libri e finisce con un' appendice. Nel primo libro, definita la parola *Forum*, si espone la storia del foro romano e si descrive la vita che vi si conduceva; il secondo libro discorre dei suoi monumenti e il terzo dei fori imperiali. Le note, a piè di pagina, rimandano alle fonti antiche e ai lavori moderni, affinchè il lettore possa verificare ogni cosa e addentrarsi, se vuole, nelle ricerche speciali che sono facilitate dai due indici, posti in fine del volume, alfabetico, l' uno, l'altro, bibliografico. L'appendice, intitolata *una visita al foro*, lo descrive in forma popolare, senza l'apparato scientifico, e

può servire da buona guida metodica; le descrizioni sono intramezzate da racconti degli avvenimenti più drammatici di cui il foro fu teatro. Il volume è accompagnato da due piani (foro romano; fori imperiali) e da 46 incisioni, che potrebbero essere più nitide, ma si capisce che una maggiore loro perfezione avrebbe reso più caro il prezzo del libro che invece è alla portata di tutti (lire 3,50).

È inutile il dire che, anche in questo volume, si notano quella dottrina, quella diligenza, quella sagacia di vedute che formano le qualità precipue dei lavori del Thédenat e che li rendono così stimabili nel mondo scientifico. Una sola osservazione che mi riguarda da vicino. L'A. mi fa l'onore di citare il mio scritto sulle « scene storiche rappresentate nei bassirilievi marmorei del foro romano (Bull. Com. 1889, p. 99), al quale bisogna aggiungere le altre osservazioni comprese nel mio studio sulle *Fonti per la storia dell' imperatore Traiano* (Studi e Documenti, 1895, p. 218 e sq.); sarebbe, però, stato mio desiderio che, egli che ha pur espresso il suo avviso autorevole sopra alcune questioni controverse, avesse detto altresì una parola sulla interpretazione di quei monumenti proposta da C. L. Visconti e da me difesa, perchè l'ipotesi dell' Henzen, che l' A. accetta (p. 279) sebbene sia divenuta popolare, non è punto fondata, come quella che, nel primo rilievo (istituzione alimentaria urbana) ammette la rappresentazione non completa di un fatto, e, nel secondo, ammette la rappresentazione di un fatto (il bruciamento dei registri della *vigesima hereditatium*) che dalle fonti non è punto attestato.

Roma, Giugno, 1898.

L. Cantarelli.

NOTIZIE

Coi tipi della Società Tipografica di Modena, si è pubblicato il vol. I (pag. 442) delle « **Vicende politiche dell' Asia** *dall' Ellesponto all'Indo* » di Vincenzo Masi. Questo vol. I va dal 63 a. C. al 66 d. C., cioè dalla morte di Mitridate il Grande sino alla prima diffusione del Cristianesimo in Asia.

Questa importantissima pubblicazione sarà recensita nel prossimo fascicolo.

Segnaliamo l'interessante studio del dott. **Giulio Emanuele Rizzo** dal titolo « *Forme fittili agrigentine, contributo alla storia della coroplastica greca. Roma. 1898* » Siamo dolenti che lo spazio ci abbia obbligato a rimandarne la recensione nel prossimo numero, come si é dovuto fare per altre recensioni, già pervenute alla Direzione di questa Rivista.

La Casa **Teubner** di Lipsia ha pubblicato:

— Aus Ionischen und Italischen Nekropolen Ausgrabungen und Untersuchungen zur Geschichte der nachmykenischen griechischen Kunst von J. Boehlau, mit fünfzehn Tafeln, einem Plane und zahlreichen Abbildungen im Texte (Mk. 20)

— Heinrich Brunn's kleine Schriften gesammelt von Hermann Brunn u. Heinrich Bulle. I: Römische Denkmäler altitalische und etruskische Denkmäler mit dem Bildnisse des Verfassers und 65 Abbild. im Text [XIII. 277] gr. 8. (Mk. 10).

Il prof. **E. Ciaceri** ha pubblicato (Catania, tip. Monaco e Mollica, 1898, pag. 137) *Le vittime del despotismo in Roma nel I sec. dell'Impero* (da Augusto a Domiziano). Di questa interessante e geniale monografia ci occuperemo presto.

SPOGLIO SISTEMATICO

dei periodici pervenuti " in cambio „ alla Direzione della Rivista

HISTORICA.

The American Journal of Philology. Vol. XVIII. 3. N. 71. — The Ethics and Amenities of Greek Historiography (lavoro pieno di arditezze e genialità). — N. 72 — pag. 494, si dà notizia del libro di *G. F. Hill*, Sources of Greek History between the Persian and Peloponnesion War (il libro è diviso in 8 cap.: I. Origin and Organization

of the Athenian Confederacy, II. The Quota Lists, III. External History of Athens, her Allies and Colonies, IV. The Athenian City, V. The Athenian Constitution, VI. Biographical, VII. Sparta and Peloponnesus, VIII. The Western Greeks).

Neue philologische Rundschau. 1898. 3. — *P. Allard*, Le Christianisme et l'Empire Romain de Néron à Théodose (J. R. Asmus: .. « behandelt das im Titel genannte Thema in streng kritisch historischer Weise und bleibt dem in der Vorrede gegebenen Versprechen, nicht in den apologetischen Ton zu verfallen, durchweg treu .. »). — 4. — *C. Pascal*, La leggenda latina e la leggenda etrusca di Servio Tullio (C. Pauli: « Nachdem bereits vor fünfzehn Jahren Gardthausen unter dem Titet ' Mastarna oder Servius Tullius ' die Frage behandet hat, tritt jetzt Verf. an sie heran. Seine Ergebnisse sind in Kürze folgende: Auf dem Esquilin wohnte eine plebejische Kolonie unterworfener Latiner, während auf dem Cälius eine von den beiden Vibenna dort angesiedelte etruskische Kolonie sass. »). — 6. — *H. Swoboda*, Griechische Geschichte (R. Hansen: buon lavoro). — N. 10. — *W. Soltau*, Livius Geschichtswerk, seine Komposition und seine Quellen (F. Luterbacher: un buon sussidio per lo studio di Livio).

Berliner philologische Wochenschrift. 1898. 7. — *P. Seeberg*, De fontibus in Plutarchi Artaerxis vita adhibitis quaestiunculae (M. Pohlenz: « Seeberg verfährt in der Weise, dass er die Kapitel von Plutarchs Vita der Reihe nach bespricht, bei jeder einzelnen Stelle aber sofort eine Einzeluntersuchung über die inhaltlich mit ihr verwandten Abschnitte aus den späteren Teilen der Vita anknüpft. Ich kann dieses Verfahren, bei dem wir erst auf S. 44 zu c. 4 gelangen, nicht für glücklich halten. Denn wenn S. einmal auf eine Analyse des Aufbaues von Plutarchs Schrift verzichtete, so wäre es praktischer gewesen, auch in der Anordnung der Einzeluntersuchung nicht Plutarchs Darstellung zu folgen, sondern sie innerlich zu begründen. So fehlt es der Schrift sehr an Uebersichtlichkeit, gelegentlich auch an Zielbewusstheit ..) ». *A. Solari*, La navarchia a Sparta e la lista dei navarchi (Holm: ... Auf diese Schrift Solaris ... wird man hinfort bei der Behandlung der Frage nach dem Wesen der spartanischen Nauarchie besondere Rücksicht nehmen müssen »). — 8. — *L. Langer*, Eine Sichtung der Streitschriften über die Gliederung der Hellenika von

Xenophon (W. Nitsche: « Die verschiedenen Ansichten, welche im Laufe der Jahre über die Gliederung von Xenophons Hellenika aufgestellt worden sind, führt der Verf. vor, von Niebuhr an bis auf Ed. Schwartz und J. Alph. Simons, sowohl die Chorizonten als die Unitarier; über alle giebt er verständig abwägend sein Urteil ab, ohne durch eigene Forschung die Untersuchung zu fördern . . . ») *H. de la Ville de Mirmont*, La vie et l'oeuvre de Livius Andronicus (C. Haeberlin: In gründlicher, vielleicht zu grundlicher Kritik behandelt der erste Abschnitt der vorliegenden Schrift (bis p. 62) die antiken Nachrichten über das Leben des Andronicus und ihre Benutzung durch die Modernen. Es hätte dem Ganzen nicht geschadet, wenn Verf. sich in seiner Polemik gegen Osann und einige der früheren Biographen des Dichters etwas kürzer gefasst hätte . . ») *L. Cantarelli*, Annali d'Italia. Dalla morte di Valentiniano III alla deposizione di Romolo Augustolo (L. Holzapfel: molto favorevole). — 13.° — *M. Graf York von Wartenburg*, Kurze Uebersicht der Feldzüge Alexanders des Grossen (G. Hertzberg: favorevole). — 14. — *A. Holzmann*, Zur Lektüre und Kritik des Q. Curtius Rufus (E. Hedicke: interessante). — 15. — *F. Stein*- Die Völkerstämme der Germanen nach römischer Darstellung (E. Wolff: sfavorevole) (1). — 19. — *W. Soltau*, Livius' Geschichtwerk, seine Komr position und seine Quellen (rec. L. Holzapfel. — *G. N. Hatzidakis*, *D. de Grazia*, Demostene e i suoi accusatori rec. E. Drerup). *R. Fisch*, Terracina-Anxur u. Kaiser Galba im Romane des Petronuis Arbite, (rec. C. W.) *J. V. Präsek*, Forschungen Zur Geschichte des Altertums. I. Kambyses (rec. G. Hertzberg). *G. Tropea*, Il mito di Crono in Sicilia e la ragione del nome Zancle (rec. H. Steuding). — 24. — *J. M. Sundén*, De tribunicia potestate a L. Sulla imminuta quaestiones (rec. L. Holzapfel). — 25. — *B. Perrin*, The Ethics and Amenities of Greek Historiography (rec. Kr. Koepp). *G. T. Hill*, Sources for greek History betwen the Persian and Peloponnesian Wars (rec. Fr. Cauer).

Wochenschrift für class. Philologie. 1898. 1. *Staehelin*, Gesch. der kleinasiatischen Galater (rec. A. Körte). — 2. — Τηνιακὰ ὑπὸ 'Αδαμαντίου Ι. 'Αδαμαντίου (rec. G. Wartenberg). *E. Kornemann*, Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio (rec. F. L. Samter). — 3. —

(1) *Non essendo possibile, per la grande quantità di lavori pubblicati in questo fascicolo, continuare a dar conto dei singoli lavori, dobbiamo contentarci di pubblicarne solamente i titoli.*

F. Münzer, Beiträge Zur Quellenkritik der Naturgeschichte del Plinius (rec. H. Peter). — 6. — *H. Demoulin*, Les collegia invenum dans l'empire romain (rec. M. Rostowzew). *A. J. Kleffner*, Porphyrius, der Neuplatoniker und Christenfeind (rec. J. R. Asmus). — 7. — *J. S. Brambs*, Studien zu den Werken Julians des Apostaten (rec. J. R. Asmus). *E. Sieche*, Die Urreligion der Indogermanen (rec. H. Steuding). — 14. — *C. Pascal*, Studi romani I (rec. W. Soltau). — 15. — *L. Cantarelli*, Cecilia Attica (rec. O. E. Schmidt). — 17. — C. Suetonii Tranquilli vita Divi Claudii commentario instruxit *H. Smilda* (rec. Ed. Wolff). — 18. — *H. A. Sanders*, Die Quellencontamination in 21 und 22 Buche des Livius (rec. W. Soltau). — 21. — *H. Herriot*, Philon le Juif (rec. J. R. Asmus). — 22. — *E. Ciccotti*, La pace e la guerra nell'antica Atene (rec. Fr. Cauer).

Byzantinische Zeitschrift. — 1898. 2. — *P. Batiffol*, Sozomène et Sabinos. *J. Bidez*, Une copie de la chronique de Georges le Moine. *P. N, Papageorgiu*, Zu Photios.

Revue des études grecques. — 1898. N. 41. *P. Girard*, Un texte inédit sur la cryptie des Lacédémoniens. *P. Perdrizet*, Note généalogique sur la famille de Praxitèle.

Zeitschrift für den geschichtlichen Unterricht. 1898. Aprile-Marzo. — *J. Jung*, Zur historischen Topographie Alt-Italiens. *O. Dippe*, Salische Stammes- und Königstagen und ihr geschichtlicher Wert (1. Die ältere und die jüngere Stammessage der Salier).

Recentissime pubblicazioni:

Aus Lydien, epigraphisch-geographische Reisefrüchte hinterlessen von *K. Buresch*, hgg. v. *O. Ribbeck* [XVI. 226] gr. 8. (Mk. 14). Teubner. Leipzig.

Thucydidis historiae ad optimos codices denuo ab ipso collatos, recensuit D.r *C. Hude* (lib. I-IV). [XVI 352] gr. 8 (Mk. 10). Teubner. Leipzig.

C. F. Lehmann, Zwei Hauptprobleme der altorientalischen Chronologie und ihre Lösung [X. 224] gr. 8. (Mk. 25). Pfeiffer. Leipzig.

H. Winckler, Altorientalische Forschungen [VIII] gr. 8. Pfeiffer. Leipzig.

PHILOLOGICA.

THE AMERICAN JOURNAL OF PHILOLOGY. Vol. XVIII. 4. N. 72. — *E. P. Morris*, The Subjunctive in Indipendent Sentences in Plautus (III. Optative and Potential). *Willard K. Clement*, II. The Use of « enim » in Plautus and Terence: *a)* The Position of « Enim », *b)* The Force of Simple « Enim », *c)* « Enim » with Affirmative Particles, *d)* « Enim » with Adversative Particles, *e)* « Enim » with Causal and Final Particles, *f)* « Enim » with Negative Particles). *Hanns Oertel*, On the Character of Inferred Parent Languages. *Lionel Horton-Smith*, Concluding Notes on the Origin of the Gerund and Gerundive. *Edwin W. Fay*, Note on Latin « nihil » naught, not. — Recensione: T. Lucretius Carus de Rerum Natura, Buch III erklärt von *R. Heinze* (G. L. Hendrickson rec. favorevolmente). — Vol. XIX. 1. N. 73. — *Francis et Vood*, Semasiological Possibilities (III. Difference in meaning is of itself no bar to connecting woords). Recensioni: Anthologia latina. Pars posterior. Carmina epigraphica conlegit *Fr. Buecheler* (F. F. Abbott rec. favorevolmente). The Italic Dialects, edited, with a Grammar and Glossary, by *R. S. Conway* (Minton Warren: lavoro interessante).

***

NEUE PHILOLOGISCHE RUNDSCHAU. 1898. 3. — ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΕΙΡΗΝΗ, cum schol. antiquor. excerptis passim emendatis recogn. et adnotavit *H. v. Herweerden* (K. Weissmann: alcune osservazioni; in complesso, favorevole). *G. J. P. J. Bolland*, Die althellenische Wortbetonung im Lichte der Geschichte (Fr. Stolz: favorevole). — 4. — *L. Adam*, Homer, der Erzieher der Griechen (O. Dingeldein: alcune osservazioni). *Lars Wahlin*, De usu modorum Theocriteo (Wilh. Weinberger: utile). *Aegid Raiz*, Die Frage nach der Anordnung der Horazischen Oden (E. Rosenberg: l'A. si propone il quesito dell'ordinamento. Er Kommt... zu dem nüchternen und richtigen Urteil, dass Horatius mit der Rücksicht auf Abwechslung in den Metren, die in der Anfangsreihe ganz durchgeführt ist, die Rücksicht auf hervorragende Persönlichkeiten verband und sie, wohl um sie zu ehren, einmal gegen den Anfang zu vertreten sein liess. Fleilich in der Begründung im einzelnen S. 50 u. 51 unterlässt auch der Verf. nicht, ein blosses Fühlen und Empfinden Kund zu geben.... Bringht so die Arbeit von Raiz wenig Positives, so hat sie doch durch die geschickte

Abwehr aller hochtönenden, aber haltlosen Vermutungen entschieden ihre Verdienste). — 5. — *Stephan Fellner*, Die Homerische Flora (O. Dingeldein: nulla di nuovo). Ausgewählte Reden des Lysias erklärt von *R. Rauchenstein* (S. Schnee: molte e dotte osservazioni). — 6. — Sophoclis tragoediae edit. by *Robert Yelverton Tyrrel* (H. Müller: « Das Buch gehört zur Parnassus library of Greek and Latin texts and ist dementsprechend hergestellt und eingerichtet. Es hat kleinen, fur Aeltere zu kleinen Druck, leichtes Papier und rotverzierten Pergamenteinband. Der Herausgeber wendet sich in der Einleitung scharf gegen die deutsche Sophokles-Kritik und ist ein Verehrer von Jebb. Doch sind seine eigenen kritischen Vorschläge zum Teil nicht besser als die unserer extremen Richtung, wenn er auch natürlich im gauzen Konservativ ist. »). — 7. — *O. Stählin*, Untersuchungen über die Scholien zu Clemens Alexandrinus (J. R. Asmus: lavoro di preparazione alla nuova ediz. di Cl. Alex. — molto favorevole). *G. Lafaye*, Quelques notes sur les Silves de Stace (F. Gustafsson: I 44 luoghi del lib. I delle Silvae furono messi in luce con l'aiuto di antiche incisioni, monete, iscrizioni ecc. Insignificanti le osservazioni grammaticali. Il recensore fa alcune osservazioni sul testo). *A. J. Evans*, Die Schrift der Mykenier (O. Schulthess: ... riesce all' A. di trovare un doppio sistema di scrittura, uno cioè, più antico, figurativo, ed uno più recente, lineare; e da alcuni segni egli trova il ravvicinamento dell' alfabeto che studia con quelli di Cipro e dei Fenici. Il recensore vi fa su buone osservazioni). *W. Reichel*, Ueber vorhellenische Götterkulte (Sittl: dopo molte e dotte osservazioni, il recensore conclude « dass die kleine Schrift anregend und inhaltsreich ist ». — 8. — *F. Boll*, Studien über Claudius Ptolemäus (J. R. Asmus: ... « der Inhalt von Bolls Buch, ... nicht nur für das so vernachlässigte Gebiet der Astronomie der Alten, sondern auch für die griechische und römische Litteraturgeschichte im weitesten Sinne vielfache Förderung bringt durch die vielen Quellenforschungen, die der Verfasser jeweils zu den einzelnen Punkten angestellt hat »). *F. Munzer*, Beiträge zur Quellenkritik des Plinius (H. Stadler: favorevole). *C. Heym*, De puerorum in re scaenica Graecorum partibus (K. Weissmann: « Der grösste Teil der gewandt geschriebenen Untersuchung umfasst eine Besprechung der Dramen, sowohl der erhaltenen wie der verlorenen, in welchen Kinderrollen vorkommen. Hierzu lässt sich nichts Wesentliches bemerken; denn wo bei den verlorenen Dramen über solche Rollen nichts Sicheres aufzustellen ist, äussert sich schon der Verfasser mit der grössten Vorsicht. »). — 9. — Valeri Flacci Sentini Balbi Argonauticon ll. VIII enarravii *P. Langen*

(H. Kösters: molte e buone osservazioni). — 10. — *F. W. Schneidewin — A. Nauck — E. Bruhn*, Sophokles, König Oedipus (H. Müller: « Die Ausgabe ist eine wertvolle Bereicherung der Sophokles-Litteratur »). — 11. — Ἀριστοφάνους σφῆκες. The wasps of Aristophanes with introduction, metrical analysis, critical notes and commentary by *W. I. M. Starkie* (W. Weissmann: scopo di questa pubblicaz. è quello di darci una generale introduzione allo studio di Aristofane ed un commentario delle « Vespe »). M. Annaei Lucani Pharsalia cum commentario critico ed. *C. M. Francken*, vol. II. cont. libros VI-X (L. Bauer: molte osservazioni non del tutto favorevoli).

***

BERLINER PHILOLOGISCHE WOCHENSCHRIFT. 1898. 8. — Thukydides, erklärt von *J. Classen* (G. Behrend: molte e notevoli osservazioni). *L. Kjellberg*, Asklepios. Mythologisch-archäologische Studien (Ed. Thämer: molte mende). — 9. — *O. Voss*, De Heraclidis Pontici vita et scriptis (Fr. Susemihl: moltissime osservazioni; il recensore conclude che il materiale fu ordinato ed illustrato con cura e diligenza). *W. H. Roscher*, Das von der « Kynanthropie » handelnde Fragment des Marcellus von Side (E. Rohde: «.... Die hier gegebene Auffassung des Kynanthropismus... liegt in derselben Richtung, die auch Roscher in seinen schätzbaren zusammenstellungen und Ausführungen eingeschlagen hat. Es liess sich aber in dieser Richtung noch etwas weiter und bis ans Ziel gelausen). — 10. — Pindari carmina cum deperditorum fragmentis selectis. Iterum recognovit *W. Christ* (A. B. Drachmann: « ... hat das Buch an praktischer Brauchbarkeit entschieden gewonnen, und man darf mit Sicherheit erwarten, dass es sich in der neuen Gestalt noch besser als in der alten für den Handgebrauch bewähren wird.... »). *H. Rushton Fairclough*, The attitude of the greek Tragdians toward Nature (A. Müller: « Die Arbeit bildet einen willkommenen Beitrag zur Weiteren Behandlung der vorliegenden Frage, insofern nur eine gründliche Durchforschung aller einzelnen Schriftsteller zur vollen Sicherheit des Urteils führen kann. Mit Vergnügen heben wir die grosse Korrektheit der zahlreichen Einzelhiecten hervor... »). The Alcestis of Euripides, edited with introd. and notes by *W. S. Hadley* (Wecklein: alcune osservazioni). T. Lucreti Cari de rer. nat. libri sex, revisione del testo, commento e studî introduttivi di C. Giussani (A. Brieger: lunga, accurata, favorevole recensione). — 11. — The Poems of Bacchylides from a papyrus in the British Museum ed.

by *Fr. Kenjon* (O. Schroeder: il recensore fa una relazione della nota pubblicazione). Collectio scriptorum veterum Upsaliensis. L. Iuni Moderati Columellae opera quae extant rec. *Vilh. Lundström.* Fasc. I librum de arboribus continens (W. Becher: « ... Eine neue Gesamtausgabe mit kritischem Apparate ist... freudig willkommen zu heissen.... Das vorliegende Heft bringt... ersten Teil des Textes den liber de arboribus, den Rest des älteren kleineren Werkes von Columella). — 12. — Philonis Alexandrini opera quae supersunt ed. *L. Cohn* et *P. Wendland* (O. Stählin: favorevole). *R. Sabbadini*, Biografi e commentatori di Terenzio; *P. Rabbow*, De Donati commento in Terentium specimen observationum I (P. Wessner: « Die an erster Stelle zu besprechende Arbeit des unermüdlich schaffenden Sabbadini bringt wieder einen wertvollen Beitrag zur Erforschung der antiken und mittelalterlichen Terenz biographien und Kommentare ». Il recensore viene quindi ad una dettagliata analisi del lavoro del Sabbadini, di cui accetta quasi sempre le conclusioni. Poi parla di quello del von Rabbow, a proposito del quale egli dice. che l'autore ha pubblicato soltanto una parte delle sue ricerche e conclude « Alles in allem kann man nach, was uns Rabbow in seinem observationum Specimen I geboten hat, nur wünschen, dass bald Specimen II folge »). *H. Hüentzle*, Ueber die Sternsagen der Griechen I (H. Steuding: « ... Obwohl somit die Arbeit keine wesentlich neuen Ergebnisse zutage fördert, ist sie doch als zuverlässige Zusammenfassung des gesamten Materials der älteren Sternsage wertvoll und brauchbar »). — 13. — T. Lucretius Carus, de rerum natura. III. erklärt von *R. Heinze* (A. Brieger: « .... Heinze, ein Philologe von entschiedener Befähigung, ist vortrefflich vorbereitet an seine nicht leichte Aufgabe herangetreten ». Dopo alcune osservazioni sulla critica del testo, il rec. conclude: « H. zeigt sich, wenn ich ihm auch nicht selten wiedersprechen muss, durchweg als wohl unterrichteten und besonner Kritiker und Erklärer »). — 14. — *A. Ludwich*, Carminis Iliaci deperditi reliquiae (R. Peppmüller: messi insieme i noti frammenti, provenienti dalla scoperta, del 1882; presso Medinet Abu, l'A. ricostruisce « eine Rede der Kassandra an die Troer [?], ein Zwiegespräch zwischen Helena und Achilleus [?], die Fortsetzung desselben Zwiegesprächs und ein Gebet des Paris an Aphrodite [?] ». *F. Hofinger*, Euripides und seine Sentenzen I (Wecklein: non del tutto favorevole). M. Annaei Lucani Pharsalia cum commentario critico edidit *C. M. Francken.* Adiectae sunt Lucani vitae antiquae. Vol. II continens lib. VI-X (C. Hosius: « Die Bearbeitung dieses zweiten Teils trägt den gleichen Charakter wie die des ersten. An zahlreichen Stellen

tokt und ändert der Herausgeber, und seine Konjekturen sind ofts auch da, wo ihre Richtigkeit bestreitbar ist, anregend, da sie Schwächen, nicht der Ueberlieferung, aber des Dichters aufdecken.... Der kritische Apparat ist besser geordnet als im ersten Bande.... Sonst trifft das Lob trefflicher Ausstattung auch für diesen Band zu »). — 15. — *Thilo Krieg*, Quaestiones rutilianae (O. Rossbach : « .... Wesentlich neue Ergebnisse biebet also diese Erstlingsschrift nicht; aber sie zeichnet sich durch gute Methode und Gründlichkelt aus »). *L. Bloch*, Der Kult und die Mysterien von Eleusis (*O. Rubensohn* : conclude « Ich glaube, dass der so verdienstlichen Sammlung, in der Blochs Arbeit erschienen ist, mit derselben ein schlechter Dienst erwiesen worden ist. In klarer, verständlicher Form sollten in einer derartigen Schrift die gesicheren Resultate der wissenschaftlichen Forschung vorgeführt werden. Für wiederspruchs volle Gedanken, die nur der Originalität halber vorgetragen werden, durfte in einer solchen Arbeit kein Raum sein »). *S. Rocco*, Il mito di Caronte nell' arte e nella letteratura (H. Steuding :.... Alle diese Dinge sind frisch und ansprechend geschildert; für die Wesenserkenntnis des altgriechischen Charon bieten sie aber keinen Anhalt, wenn auch die neugriechische Auffassung desselben als gewaltiger, die Welt zu Ross durchstürmender und überall Tod verbreitender Herrscher irgendwie mit antiken Vorstellungen zusammenhäugen mag »). — 16. — Sophokles erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. 2. B. 10. Bearb. von *E. Bruhn* (Wecklein; non del tutto favorevole). *F. Pichler*, Beiträge zur Ueberlieferung der Sophoklesscholien (Wecklein : .... Wir erfahren, dass der Verf. mit einer ausführlichen Behandlung aller Fragen, welche sich an die Ueberlieferung der Sophoklesscholien knüpfen, beschäftig ist ». (1). — 17. — *O. Gruppe*, Griechische Mythologie and Religionsgeschichte (rec. S. Wide). — 18. — Anthologia lyrica, sive lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores, ed. *O. Crusius* (rec. A. B. Drachmann). Clemens of Alexandria, Quis dives salvetur, by *P. Mordaunt Barnard* (rec. O. Stählin). Fabii Planciadis Fulgentii expositio sermonum antiquorum von *P. Wessner* (rec. R. Helm). — 19. — Ἀριστοφάνους Εἰρήνη cum scholiorum antiquorum excerptis passim emendatis I. II (rec. H. van Herwerdeu). *V. Istrin*, das erste Buch der Chro-

---

(1) *Non essendo possibile, per la grande quantità di lavori pubblicati in questo fascicolo, continuare a dar conto dei singoli lavori, dobbiamo contentarci di pubblicarne solamente i titoli.*

nik des J. Malalas (rec. C. Frick). — 20. — Sophoclis Tragoediae, edit. by *R. Yelverton Tyrell* (rec. Wecklein). *W. Bauer*, Der ältere Pythagoreismus (rec. F. Lortzing). *R. Krumbiegel*, Index verborum in Catonis de re rustica librum (rec. T.). *F. Hueppe*, Zur Rassen-und Sozialhygiene der Griechen im Altertum und in der gegenwart (rec. J. Ilberg). — 21. — Lexikon Petronianum composuerunt *J. Segebade* et *E. Lommatzsch* (rec. C. W.). — 22. — *U. von Wilamowitz-Moellendorff*, Bakchylides (rec. Sr. . *A. v. Velsen*, Aristophanis Equites rec. O. Kaehler). — 23. — Le Laboureur de Ménandre. Fragments inédits sur papyrus d'Égypte déchiffrés, traduits et commentés par *J. Nicole* (rec. C. Haeberlin). *C. H. Kindermann*, De Aeneassage en de Aeneïs (rec. Fr. Cauer). *C. P. Tiele*, Geschichte der Religion im Altertum bis auf Alexander den grossen (rec. A. Erman). — 24. — *L. Mallinger*, Médée (rec. Wecklein). Ioannis Laurentii Lydi liber de ostentis et calendaria graeca omnia iterum ed. *C. Wachsmuth* (rec. W. Kroll). — 25. — *A. Ludwich*, Ueber Homercitate aus der Zeit von Aristarch bis Didymos (rec. U. Friedlaender). *Fr. Susemihl*, Neue platonische Forschungen (rec. O. Apelt). C. Iulii Caesaris commentari ex recensione *B. Kübleri* III , 2 (rec. R. Schneider). *Adam* , Homer der Erzicher der Griechen (rec. C. Nohle).

***

Wochenschrift für klass. Philologie. 1898. 1. Valerii Flacci Argonauticon lib. VIII. enarravit *P. Langen* (rec. K. Schenkl). — 2. — *J. Koehm*, Quaestiones Plautinae Terentianaeque (rec. O. Plassberg). — 3. — *C. Stach*, De Philopatride dialogo pseudo Luciani (rec. P. Schulze). — 4. — Philonis Alexandrini opera quae supersunt ed. *L. Cohn* et *P. Wendland*. II. (rec. *J. A. Asmus*). *W. Schmid* , Der Atticismus in seinen Hauptvertretern. Registerband (rec. Sittl). — 5. — Ciceros Rede de imperio Cn. Pompei, nach pädag. gerichtpunkten erklärt von *F. Thümen* (rec. O. Weissenfels). *J. Paulson*, zu Lucretium adversaria (rec. O. Weissenfels). *K. Krumbacher*, Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (rec. A. Heisenberg). — 6. — *S. Olsckewsky* , La langue et la mêtrique d'Hérodas (rec. Fr. Spiro). — 7. — *S. Bertrin*, La question Homérique (rec. C. Rothe). Pindari carmina. Iterum ed. W. Christ (rec. C. Haeberlin). — 8. — *R. S. Conway*, The Italie dialects I und II (rec. Bartholomae). — 9. — *O. A. Danielsson*, zur metrischen Dehnung im älteren griechischen Epos (rec. H. Draheim) *J. Kuhlinski*, De Sapphus

vita et poesi (rec. C. Haeberlin). *L. Ott.*, Beiträge zur Kenntnis der griechischen Eides (rec. E. Rosenberg). *G. Schmid*, De Archestrati Gelensis et Q. Ennii fragmentis quibusdam (rec. C. Haeberlin). Lexikon Livianum, virorum aliquot doctorum opera adiutus conf. *Fr. Fügner* (rec. W. Heraeus). — 11. — *W. Hoehler*, Die Cornutus-Scholien zum ersten Buche der Satiren Iuvenals. *E. Lommatzsch*, Quaestiones Iuvenalianae (rec. H. Heraeus). — 12. — C. Plinii Secundi N. H. lib. XXXVII ed. *C. Mayhoff* (rec. J. Müller). — 13. — I. Laurentii Lydi de ostentis et calendaria graeca omnia, iterum ed. *C. Waehsmuth* (rec. R. Wuensch). — 15. *C. Giussani*, T. Lucreti Cari de r. natura lib. VI (Fr. Susemihl). — 16. — Anthologie aus der Elegikern der Römer (rec. H. Belling), *K. Praechther*, Quellenkritische Studien zu Kedrenos (rec. F. Hirsch). — 17. — M. Annaei Lucani Pharsalia cum comment. critico ed. *C. M. Francken* (rec. R. Helm). — 18. — *H. Füttner*, De Polemonis rhetoris vita et arte (rec. S.). — 20. — Sophocles, The text of the seven plays, ed. by *R. C. Jebb* (rec. H. G.). — 21. — Thucydidis historiae ad optimos codices denuo ab ipso collatos rec. *C. Hude* (rec. J. Steup). *S. Rocco*, Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura (rec. H. Steuding).

***

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der k. b. Akademie der Wissesnchaften zu Muenchen. II. 2. *J. Menrad*, Ueber die neuentdeckten Homerfragmente B. P. Grenfells und A. S. Hunts. — 1898. 1. — *W. Christ*, Zu den neuaufgefundenen Gedichten des Bakchylides. *I.r. v. Müller*, Ueber die dem Galen zugeschriebene Abhandlung Περὶ τῆς ἀρίστης αἱρέσεως.

***

Byzantinische Zeitschrift. 1898. 1. *I. Hilberg*, Ein Accentgesetz der byzantinischen Jambographen. *H. Christensen*, Die Sprache des byzantinischen Alexandergedichtes.

***

Revue des études grecques. 1898. N. 41. *A. Croiset*, Bacchylide. *T. R.* Notes sur Bacchylide, *Vanier*, Note pour le théâtre de Délos.

Messina. Giugno, 1898.

G. Tropea.

Recentissime pubblicazioni:

Lexicon Petronianum, composuerunt *I. Segebade* et *E. Sommatzsch* [IX. 274. gr. 8 (Mk. 14). Teubner. Leipzig.

P. Papinii Statii Silvarum libri, hgg. u. erkl. v. *F. Vollner* [XVI. 598] gr. 8. (Mk. 16). Teubner. Leipzig.

Aetna erkl. v. *S. Sudhaus* [X. 230] gr. 8. (Mk. 7). Teubner. Leipzig.

L. Bornemann, Jahresbericht über Pindar 1892-1896. (Mk. 1, 80) Calvary. Berlin.

A. Gemoll, Bericht über die Homerischen Realien 1885-1895. (Mk. 2,40). Calvary. Berlin

C. Halgan, Essai sur l'administration des provinces sénatoriales sous l'empire romain (Fr. 7.50). Fontemoing. Paris.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(l' asterisco indica che i libri sui quali è notato furono consegnati per le recensioni).

P. A. C. De Cara, Gli Hethei-Pelasgi in Italia o gl' Itali della storia. Roma. 1898.

G. Inferrera, Su la « città morta ». Messina. 1898.

R. v. Scala *, Doxographische und stoische Reste bei Ammianus Marcellinus. Innsbruck. 1898.

F. P. Garofalo, Sulle Anfizionie. Catania. 1898.

G. Navantieri, Di un nuovo studio su M. Coffa. Ragusa. 1898.

L. Venturini, Alcuni appunti intorno alla donna in Senofonte. Milano. 1898.

G. E. Rizzo *, Forme fittili agrigentine, contributo alla storia della coroplastica greca. Roma. 1898.

A. Restori, Obras de Lope de Vega. Halle. 1898.

E. Ciaceri *, Le vittime del dispotismo in Roma nel I sec. dell' Impero (da Augusto a Domiziano). Catania. 1898.

B. Modestow *, De Siculorum origine, quatenus ex veterum testimoniis et ex archeologicis atque anthropologicis documentis apparet. Petropoli. 1898.

E. Callegari *, I Gracchi e l' opera loro politico-sociale. Padova. 1898.

F. Guardione, Scritti. Voll. 2. Palermo. 1897.

A. Zeehe, Lehrbuch der Geschichte des Alterthums. Laibach. 1897.

Ed. Meyer, Griechische Finanzen. Iena. 1897.

Ed. Meyer, Gracchische Bewegung. Iena. 1897.

Ed. Meyer, Plebs. Iena. 1897.

E. Huebner, Inscriptio arae romanae repertae in oppido aliquo vetusto, sed ignoto, Lusitaniae orientalis. Lisboa. 1897.

H. Swoboda *, Epigraphisch-historische Beiträge. Prag. 1897.

R. de Farias Brito, Homens do Ceará. Fortaleza. 1898.

P. Lampros, *ΚΑΤΑΛΟΓΟΣ τῶν ἐν τῇ κατὰ τὴν Ἄνδρον μονῇ τῆς Ἁγίας κωδίκων.*
V. de Lucia, Nuove fanfaluche poetiche. Messina. 1898.
P. Cesareo *, Il subbiettivismo nei poemi di Omero. Palermo. 1898.
G. Navantieri, Discorso. Ragusa. 1898.
G. F. Unger, Zu Josephos. München. 1897.
G. Pannella, Giù e su pei tre regni della divina Commedia in cerca di edizioni e comenti. Teramo. 1898.
G. Pannella, Lavori di terra cotta dell'Abruzzo teramano. Teramo. 1898.
E. Cocchia *, Del passaggio di Annibale per le Alpi (a proposito di alcune pubblicazioni recenti). Napoli. 1898.
E. Stampini *, Alcune osservazioni sui carmi trionfali romani. Torino. 1898.
G. Galatti, La rivoluzione e l'assedio di Messina (1674-78). Messina. 1898.
D. de Grazia, De Isocratis quae feruntur epistulis. Catinae. 1898.
L. Perroni Grande, Note dantesche. Messina. 1897.
N. Cortellini *, Le monete di Caligola nel Cohen. Milano. 1898.
E. Stampini *, Il codice torinese di Lucano del sec. XII. Torino. 1898.
L. Roversi *, Luigi Palma di Cesnola ed il Metropolitan Museum of Art di New-York. New-York. 1898.
L. Lombardo-Pellegrino, L' « Uebermensch » nella società e nel diritto. Roma. 1897.
F. Vivona, Due odi di Bacchilide. Palermo. 1898.
S. Puglisi Marino, Sul primo parlamento siciliano. Osservazioni. Catania. 1898.
A. Borzì, Nicolaus Kleinenberg. Palermo. 1898.
G. Pascoli, Catullocalvos. Amstelodami. 1898
C. Borzino, Frammenti di geografia fisica e sociale. Roma. 1895.
A. Mocci *, L'antica città di Cornus con cenni biografici di Ampsicora. Bosa. 1897.
G. Caruselli, P. Cesare A. De Cara, Gli Hethei-pelasgi. Palermo 1898.
V. Masi *, Vicende politiche dell'Asia, dall'Ellesponto all'Indo. I. Modena. 1898.
J. Niccolini *, Fasti tribunorum plebis ab. an. 260 494 usque ad an. 731 23. Pisis. 1898.
S. Rocco *, Il mito di Caronte. Torino. 1898.
V. Labate, Un precursore siciliano dell'umanesimo, Nicolò Speciale. Acireale. 1898.
M. Armellini *, Lezioni di archeologia cristiana. Roma. 1898.
S. Federici, Saggi di critica. Perugia. 1898.

INDICE
DEL PRESENTE FASCICOLO

Memorie:

G. Tropea, Giasone, il tago della Tessaglia . . . . . . *pag.* 5
Id. Tucidide ed il confine orientale del « mare Siculo » . . . . » 47
L. A. Michelangeli, I frammenti di Asio e la sua più probabile età . . . . » 71
A. Olivieri, Osservazioni critiche . . . . » 120
A. Solari, De extremae Spartanorum ephoriae chronologia . . . . » 136
Luigi Venturini, Vita di Caligola . . . . » 140
V. Strazzulla, Nuovi studi su alcuni elementi pagani nelle catacombe e nella epigrafia cristiana . . . . . . » 145

Recensioni:

G. Tropea, *Ettore Stampini*, Alcune osservazioni sui Carmi trionfali romani . . . . » 153
Clelia Maroni, *B. Borghesi*, Oeuvres complètes T. X. . » 156
G. Tropea, *Ettore Stampini*, Il codice torinese di Lucano, del sec. XII . . . . » 165
B. Teloni, *Natoli Francesco*, Nozioni generali e storia orientale ad uso delle scuole secondarie . . . . » ivi
G. Tropea, *A. Zeehe*, Lehrbuch der Geschichte des Alterthums . . . . » 168
G. Tropea, *Dott. Luigi Roversi*, Luigi Palma di Cesnola e il Metropolitan Museum of art di New York . . . » ivi
L. Cantarelli, *Henry Tédenat*, Le Forum Romain et les Forums Imperiaux . . . . » 169

* * *

Notizie . . . . » 170

Spoglio di Periodici:

G. Tropea (Historica) . . . . » 171
» (Philologica) . . . . » 175

* * *

Elenco di libri pervenuti in dono . . . . » 182

Direttore-Proprietario-Gerente: D.r Giacomo Tropea

Messina — Stamperia D'Amico.

AI LETTORI

Col presente fascicolo si chiude il terzo anno di questa Rivista al cui continuo miglioramento abbiamo consacrato tanta parte di noi, nulla trascurando, dal contenuto ai tipi, che la pubblicazione nostra rendesse degna di quelle congeneri nostrane e straniere.

Coi cambi dei periodici, parte ricercati, parte volontariamente offerti a noi, abbiamo potuto rendere più agevole e più diretto lo *spoglio* di essi, ed i nostri *fascicoli separati di spogli* ottennero le lodi anche di coloro che vivono nei grandi centri di vita scientifica, i quali trovarono nei nostri spogli un mezzo facile di essere al corrente dei propri studi e risparmiare molto tempo che altrimenti avrebbero speso in ricercare e non sempre utilmente.

Sentiamo il dovere di rendere vive azioni di grazia alle Riviste italiane e straniere che per questa nostra pubblicazione ebbero parole di encomio, ed ai cultori delle nostre discipline, che o

direttamente collaborarono in questa Rivista, o ne incoraggiarono con la loro parola, o ne diressero con la prudenza dei loro consigli.

E ci fa lieti l'essere riusciti, tra campi diversi di attività e nella lotta di diversi indirizzi, a fondere in questa palestra di studi ogni differenza di scuola, convinti che in tutto vi sia del buono da cogliere, giacchè tutte tendono infine ad un unico nobilissimo scopo.

Ai nostri Abbonati abbiamo dato, senza aumento di spesa, quasi il doppio di quanto si era promesso; ed abbiamo fede che il loro numero ci sia di molto accresciuto per sopperire agli immensi bisogni della nostra pubblicazione ed incoraggiarci ad ampliarne sempre più la mole. Così saremo al caso di contentare i bisogni tutti dei nostri Collaboratori, l'attività dei quali aumenta in ragion diretta dei progressi della coltura nazionale.

Messina. 30 Ottobre. 1898.

LA DIREZIONE

HORATIANA

Carm. II. XX. 1-3:

> *Non usitata nec tenui ferar*
> *Penna biformis per liquidum aethera*
> *Vates*

Illud « biformis » diu explanatores exercuit. Ut mittam qui Horatium « non serio rem egisse in hoc carmine putarunt » quique ab Horatio, quod infra reliquorum pretium esset, illud abiudicarunt, duae sententiae allatae sunt; altera eorum qui censent Horatium dixisse se biformem, quod et lyrica scribat et hexametros, altera eorum qui ex versibus 9-12 eiusdem epistulae de cycnea et humana natura statuerunt cogitandum » (1). Merito quidem, ut puto, vidit Porphyrio, quem prioris interpretationis habemus auctorem, Horatium se dixisse biformem quod duobus poesis generibus operam dedisset; non ei tamen adsentior de lyricis et hexametris cogitanti (2). Nam si hominem se simul que cycnum per aethera volitantem Horatius fecisset, illud « vates », supervacaneum vel potius ineptum, abstulisset. Cui vero interpretationi multa officere ex eo fortasse haud temere colligimus, quod existimatores in ea explananda inter se dissentiunt; ex Ritteri autem verbis tute coni-

(1) Cfr. RITTERUM (Hor. Carm. Lipsiae 1856), Orellium-Mewium (Q. Hor. Fl.[4] Berolini 1886-92), Schützium (Q. Hor. Fl. Erster Teil Berolini 1889) ad hunc locum et Kritischer Anhang p. 390-391. Fusius de hac re disputavit Cima (Saggi di St. lat. Firenze 1889 p. 46-47); iniuria tamen Suetonii verbis nititur ad hoc carmen ab Horatio abiudicandum. Ex Suetonii verbis (Vita Hor. « Venerunt in manus meas et elegi sub titulo eius et epistula prosa oratione, quasi commendantis se Maecenati: sed utrumque falsa puto. Nam elegi vulgares, epistula etiam obscura: quo vitio minime tenbatur ») hoc potius colligendum est, nullius carminis veteres suspicionem habuisse: nam elegos tantum et epistula soluta oratione Suetonius memorat.

(2) Porphyrioni (Sch. ant. in Q. Hor. Fl. A. Holder et O. Keller: Vol. 1 p. 84) nonnulli adnuerunt; maior autem interpretum pars alteram sententiam amplexi sunt (Ritterus, Orellius, Schützius, Cortesius Le Odi di Or. Torino 1892 vol. I, Pascolius Lyra Rom. Livorno 1895 p. 297, alii). « Biformis beziehen einige mit Porphyr. auf die doppelte Gattung der Gedichte, lyrische und hexametrische. Es ist aber nichts als zugleich Mensch und Schwan, jenes geistig, dies körperlich ». Schützius) — Vv. 9-12 Peerlkampius reiciendos putavit.

cimus, « quod Horatius sola carmina non etiam sermones respexerit », alteram interpretationem reiciendam esse. Et vero tantum abest ut Horatius ex satiris poetae nomen sibi vindicet, ut admoneat neque sibi neque Lucilio huius nominis honorem esse tribuendum idemque promittat se alias quaesiturum, [satira] « iustum sit necne poema » (1).

Quae ut iam aliis satis superque perspecta mittimus ad eaque pergamus, quae ipse de se habet ad Florum scribens. In aliis causis, quibus se excusat quod expectata non mittat carmina (2), hanc etiam numerat (Epp. II. 2. 58, 60):

Denique non omnes eadem mirantur amantque:
Carmine tu gaudes, hic delectatur iambis,
Ille Bioneis sermonibus et sale nigro.

Nonne hic Horatius a genere lyrico iambicum seiunxit? Quod non fecit semel; nam etiam in Epp. I. 19 simile aliquid legimus, cum Parios iambos, quos primus Latio ostendit, Alcaeumque, quem non alio dictum prius ore latinus volgavit fidicen, sibi satis gloriae parasse candide Maecenati suo profitetur (3). Quod discrimen ne ambitiose quaesisse videar, liceat admonere quae Wilamowitzius, testis locupletissimus, si quis alius, ad Longini locum adnotavit: « Illi [veteres doctores] — elegiam atque μέλη eiusdem generis species dicere non poterant; contra iambus atque elegia utrumque recitationi non cantui scriptum carmen ab eisdem poetis simul excultum eisdem comprehendebatur termi-

---

(1) Sat I. 4. 56-63 et 38-48 (41-42 = Neque si qui scribat uti nos | Sermoni propiora, putas hunc esse poetam. Nihil de Satira egit in A. P.; quod de industria fecisse recte coniciat, qui poetae de se et de Lucilio nuper adlatum iudicium meminerit. Eamdem sententiam multis iisdemque firmissimis argumentis Girius (La Poetica d' Or. Torino-Palermo 1890 p. 140-143) confirmat.

(2) Epp. II. 2. 24-25.

(3) Vv. 23-34. Illud « hunc » v. 32 ad Archilochum referri Porphyrio (op. l. p. 362) putat; recentiores vero interpretes paene omnes, Bentléium secuti, ad Alcaeum potius spectare rectissime monent. Merito Horatium in eo gloriari, quod primus iambos Latio ostenderit Alcaeumque vulgaverit, Müllerus (Hor. Carm.[2] Lipsiae 1881 p. LXXII-III) docet. Ritterus ad vv. 32-33 haec adnotat: « Caute loquitur de uno Alcaeo a se vulgato, nam Sapphus exemplum Catullus (cfr. huius carmen II et 51) iam secutus erat ». « Mostrò gl' iambi d' Archiloco al Lazio che non conosceva se non quelli alessandrini di Catullo ». Pascolius op. l. p. LXI.

nis » (1). Quae si recte disputavimus, biformem se dixisse Horatium, quod et lyrica carmina et iambos composuisset, veri est simillimum conicere (2).

Epp. II. 1. 50-54:

> *Ennius, et sapiens et fortis et alter Homerus,*
> *Ut critici dicunt, leviter curare videtur,*
> *Quo promissa cadant et somnia Pythagorea.*
> *Naevius in manibus non est, et mentibus haeret*
> *Paene recens: adeo sanctum est vetus omne poema.*

Hi versus, qui cum sunt explicatu difficiles, tum ad Horatii de veteribus Romanorum poetis sententias recte interpretandas plurimum valent, explanatorum vires diu torserunt, neque tamen eo res est perducta, ut quaevis alia disputatio omnino supervacanea videatur. Nam et veterum doctorum coniecturae (3) magis ad eorum mentem, quam ad Horatii sententiam sunt accomodatae; et vulgatae nunc opinioni multa obstant. At quae illi coniecerunt, cum longum tum est supervacaneum refellere; praesertim cum fere omnes nostrae aetatis interpretes ea reiecerint; quae autem una omnibus, praeter Ritterum (4), probata est, eam temere acceptam et multis obnoxiam scrupulis demonstrare conabor. Etenim interrogationis nota, quam primus Bentleius post « recens » ponendam censuit, omnibus, Rittero excepto, placuit; quin etiam totum Horatii locum aliter absurdum fieri putarunt: totus autem locus sic fere vulgo explicatur: « Ennius adeo praestans ergo est poeta — ut securus esse possit de suorum promissorum eventu — Ipse ille Naevius, etsi Ennio sane postponendus, nonne permultos etiamnunc

---

(1) In libellum περὶ ὕψους coniectanea. Hermes vol. X p. 345 [Longinus de Sublimitate XXXIII 4-5] — Horatius ipse v. 91 eiusdem epistulae (= Carmina compono, hic elegos) carmina ab elegis seiunxisse videtur; nec aliter de hac re sensit Quintilianus (Cf. Ist. Or. X. I. 93 et 96), qui separatim de elegorum iamborum lyricorum scriptoribus egit.

(2) Verba « Nec usitata nec tenui penna » apte ad ea quae in Epp. 1. 19 legimus (« Parios ego primus iambos | Ostendi Latio » v. 24, « Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes » v. 26, « Libera per vacuum posui vestigia princeps | Non aliena meo pressi pede » vv. 21-22) quadrare videntur. Cf. Carm. III 30.

(3) Eas vide, sis, apud Masuccum (op. d'Orazio Milano 1832 Tom. 6 p. 60-62) et Sanadonium (Les Poésies d'Hor. Paris 1738 vol. 2° p. 487).

(4) Op. l. ad hunc locum « Scripta exemplaria belli Punici primi — Horatii diebus rara fuerunt, sed multi Romanorum Naevii versus memores recitare poterant ».

habet lectores atque admiratores — tanquam prope noster aequalis sit? » (1) Cui interpretationi multa equidem obstare dixi. Primum enim, qui ab Horatio dici potuit Naevii poemata tunc vel memoriae teneri vel admirationi esse ut recentia? Nonne totus in eo est Horatius in hac epistula, ut veterum fautores perstringat, qui nimio antiquitatis amore suae aetatis poetas fastidiebant oderantque lividi? (vv. 86-99). Qui quo pacto recentiorum scripta vel memoriae mandarint vel admirati sint simulque fastidierint atque oderint, nescio. Deinde non omnes idem sentiunt de illo « leviter curare videtur » (2). Quae cum arctissime cum sequentibus coniuncta sint, etiam in his aliquantulum morari liceat. Promissa ac somnia Pythagorea quid sint, tuto colligere licet ex superioribus « alter Homerus ». Scimus enim Ennium Homeri animam ex pythagoreis praeceptis in se habere professum esse (3). Hinc « alter Homerus », quo nomine saepe laudatus est Ennius, ortum est. Verbis autem « leviter curare » aliis iudicium de Ennio Horatius significasse videtur, alii ad laudes, quas Ennio tribuerent quibusque de se securus esse posset, ea spectare putant. Qui quidem, ut puto, tutius sibi consulunt. Haud enim scio, an Horatius, si Ennium hic obiurgare voluisset, quod promissa et somnia Pythagorea inrita fecisset, infinito praeterito, ad grammaticas leges magis quidem accomodato, usus esset; praesertim cum nullum rei metricae impedimentum officeret (4). Huc accedit, quod ob eam quam inesse sententiarum seriem diximus, si

---

(1) Ex Orellio — De interrogationis nota cf. Bentleium (Notae atque Emen. in Q. H. Fl. curante Sachse Lipsiae 1825 p. 705-706). « Porphyrion a fort bien vu que ces parole [Ennius v. 50 — ab aevo v. 62] sont à l'avantage d'Ennius et que il faut par conséquent les mettre en la bouche d'un partisan ontré de l'antiquité » Sonadonius, qui longe a Porphyrionis sententia aberravit.

(2) Porphyr. (op. l. p. 373) « Securus iam de proventu suae laudis est Ennius » et « leviter curare = securus esse ». « Negligentius scripsit Ennius, quam ut promissis suis satisfecerit ac somnia eius de Homeri anima in se traslata vera possint videri » (Ritterus); neque aliter sensisse videntur Dillemburgerus (Q. Hor. opera Bonnae 1881) et Sabbadinius (Le Epp. d'Oraz. Torino 1890). « Leviter curare videtur enthält vielleicht absichtlich (wie properare 58) eine gewisse Zweideutigkeit » (Schützius). Cf. huius Kritischer Anhang p. 352.

(3) Lucretius I, 124 et seqq., Cicero Acad. pr. 11, 16, 51, Porphyr. op. l. p. 373 — De Ennii somnio nuperrime disputavit Valmaggius (Boll. di Fil. class. A. III, N. II p. 259-262).

(4) curasse videtur = curare videtur (— — ∪∪ — —).

verba « leviter curare videtur » in Ennium dicta facimus, simile aliquid etiam de Naevio dici debuit. Quod tamen desideratur; nam verba « Naevius — recens » ad aequalium iudicium potius quam ad Naevium ipsum spectant. Teneamus igitur cum Porphyrione illud « leviter curare videtur » pro « securus esse » accipiendum. Cum enim Ennii tum etiam Naevii vitia aequalium laudes obruebant: hinc illud « sanctum est vetus omne poema »; quae arctissime superioribus conveniunt, quin etiam ex ipsis sponte manant. Iam supra diximus « recens » vulgatae explanationi obstare; restat, ut aliquam ineamus viam, qua ad probabilem de Horatianis verbis sententiam duci possimus. Vidimus iam Horatium hac epistula in veterum poetarum fautores increpare; qui autem hi sint, ne satis adhuc perspectum sit, vereor. Atqui ex eadem Horatii epistula tuto hoc colligere licet; quam si totam animo comprehendamus, hic Horatium non eruditos homines sed populum sive vulgus perstinxisse videbimus (1). Idque cum est ex Horatii verbis liquidum tum ad Augusti laudes magis aptum. Idem enim populus, qui laudibus, quas aequales Romulo, Baccho, Castori, Polluci, Herculique negasset, Augustum praesentem prosequebatur, in suae aetatis poetis existimandis non eadem sapientia atque aequitate utebatur (2): quem non magis lectione veterum poetarum quam odio in aequales commotum veteribus favisse ipse Horatius declarat. Plerique enim poemata non ex virtute pendebant, sed virtutem annis tantum existimabant (3). Quid absurdius quam talium iudicum manibus Naevii carmina trita et memoriae infixa effingere? Quod enim nostris temporibus contigit, ut qui ne oculis quidem Dantis poema vel Petrarcae carmina viderint, ea tamen religione antiquitatis efferant laudibus et cuilibet nostrae aetatis poetarum praeferant, idem tunc accidisse potius cogitandum est. Quae si recte disputavimus, hanc sententiam ex Horatianis versibus fortasse elicere debemus: *Ennius, qui tamen non talem se praestitit, qualis is esse debuit, qui Homeri animam in se habere professus sit, iam securus de se esse potest; quem ad modum Naevius crebris hominum sermoni-*

---

(1) v. 18 « sed tuus hic populus », v. 63 « interdum volgus rectum videt ». Ut illud « in uno » v. 38 cum « te » iungamus, cogunt, mea quidem sententia, verba « interdum volgus rectum videt ».

(2) vv. 5-10, 15-17, 18-27.

(3) vv. 86-89, 48-49. Ceterum cf. A. Barkholtium (Horatii de veteribus Romanorum poetis sententiae Warburgi 1876 p. 6) et L. Müllerum (Q. Hor. Fl. Biografia st.-letl. tradotta da G. Decia Firenze 1889 p. 52-58).

bus usurpatur et omnium animis haeret, quamvis nemo ex iis, qui eum laudibus efferunt, poemata eius lectitet: tanta vetustatis religio animos nostrorum aequalium occupat. Quae si ita acceperimus, aequum (1) de veteribus poetis iudicium, quod Horatius vv. 64-75 eiusdem epistulae tulit, rectius intellegemus; aliter enim ineptum ac supervacaneum fuisset. Quis enim ab eo dissensisset, nisi qui veterum poetarum carmina ne oculis quidem vidissent? Grammatica vero ratio nihil huic interpretationi obstat; nam et « mentibus haerere » pro « animis haerere » et particulam « et » pro « sed » saepius scriptores usurpant.

Restat ut duobus occurram, quae fortasse aliquis obiciat. In eadem epistula, (vv. 55-59) cum iudicia de fabularum scriptoribus enumerasset, haec habet:

Hos ediscit et hos arcto stipata theatro
Spectat Roma potens, habet hos numeratque poetas
Ad nostrum tempus Livi scriptoris ab aevo (vv. 60-62).

Illud « ediscit » interpretationi meae officere fortasse aliquis putaverit. Atqui neque « ediscit » pro eo quod est « memoriae infigere » tantum usurpatur, nec scio, an non rectius ad fabularum scriptores, quam ad Ennium et Naevium potius referri debeat. Iam inde a v. 55 omnis de fabularum poetis est quaestio; deinde, ut ex vv. 23-27 patet, fautores veterum etiam quae ante Livium composita essent, magni faciebant; idque fortasse facit, ut versus, quos supra laudavimus, de fabulis tantum accipiamus.

Neque plus ponderis alter Horatii locus habere videtur (vv. 69-71):

Non equidem insector delendave carmina Livi (2)
Esse reor, memini quae plagosum mihi parvo
Orbilium dictare.

---

(1) « In complesso però bisogna convenire senz'altro coi biasimi d'Orazio » (Müllerus op. l. p. 36). « Tale indicium, quod maxime ad versuum et vocabulorum naturam spectat, — vix mirum nobis videtur » (Barkholtius op. l. p. 6): videnda tamen, quae in extrema disputatione habet (p. 26): « Iram et taedium, quo adversarios petiturus erat [Hor.] in ipsos poetas Romanorum veteres, qui soli ab illis magni existimabuntur, contulit atque certaminis ardore iniustitia se abripi passus est ».

(2) « Laevi » pro « Livi » habent nonnulli libri: Cf. Orellium et Schützium ad hunc locum. Illud « carmina » ad Odyssiam spectare et pro « carmen epicum » usurpari monuit Barkholtius op. l. p. 17. Cf. « Ridentur mala qui componunt carmina » Epp. II. 2. 106, ubi pro quolibet carmine usurpatur, et Epp. II. 1. 110 « canant et carmina dictant ».

Nonne si Livii Odyssiam in scholis ad pueros docendos adhibebatur, idem de Naevio, qui Livio virtute praestiterit eoque absolutior omnibus fuerit, veri est simillimum conicere? Fuerit, inquam; quamquam hoc minime constat: quid hoc? Horatius non omnino rudis litterarum Orbilium adiit, et illud « dictare » hoc potius demonstrat, veterum poemata non omnino in manibus fuisse. Nam quid causae fuit, cur Orbilius ea dictaret? Iam cum eum adibant prima rudimenta pueri didicerant, et Livii carmina ad litteras graecas magis quam ad latinas discendas usui erant; eaque nulla alia de causa dictasset, nisi scripta exemplaria belli Punici primi, ut recte monuit Pitterus, Horatii diebus rara fuissent (1).

Epp. II. 2. 49-62:

> *Unde simul primum me dimisere Philippi,*
> *Decisis humilem pennis inopemque paterni*
> *Et laris et fundi paupertas impulit audax*
> *Ut versus facerem.*

Ut praeteream qui « de nummis a Flacco statim post reditum ex campis Philippensibus acquirendis cogitant », alii « audaciam lacessendi malos professum esse, alii iocari poetam atque ironice loqui » contendunt (2). Qui utrique, ut puto, tam longe a recta huius loci sententia

---

(1) De Livio in scholis adhibito cf. Müllerum op. l. p. 14-15 — Orbilio litterarum graecarum magistro Horatium usum esse patet ex Epp. II. 2. 41-42; Romam cum patre petisse « cum duodecimum aetatis annum ageret », Dillemburgerus (op. l. p. 2 n. 6) coniecit. Hinc etiam tuto colligere licet, iam cum Orbilium adiit, primis rudimentis Horatium imbutum fuisse. Horatium Venusiae Flavium magistrum habuisse Pascolius (op. l. p. LX) statuit; versus vero ex quiebus (Sat. I. 6. 71-76) hoc coniecit in contrarium ducere videntur — Fortasse Flavius Venusiae, ut Romae Orbilius, non ea, quae primis aetatis annis a pueris disci solent, docebat; cumque Horatius eo iam pervenisset, ut Flavii ludum adiret, Romam potius pater eum deducere decrevit, quam Flavio docendum tradere.

(2) Cf. Ritterum ad hunc locum. Dillemburgerus op. l. p. 5 haec habet: « Paupertas audaciam dedit, ut versus faceret, i. e. ut satiras scriberet in iisque, quaecumque sibi suoque de rebus et humanis et civilibus iudicio utique displicerent, irrideret ae vituperaret »; et superius: « ipse prope omnia amiserat: quid igitur homines quales vulgo esse solent, eorumque de se suisque studiis iudiciu m curaret? — « Versus epodos et satiras: quibus carminibus in vitia moresque depravatos suae aetatis magna audacia et acerbitate invectus est ». Hirschfelderus, quem probat Mewius his verbis: « Totum autem locum optime interpretatus

aberrarunt, ut nesciam, an eam rectius amplexi sint, qui sine praeiudicio Horatii locum adierunt. Qua de causa Horatius paupertatem audacem fecerit, ex iis apparet, quae superius de se habet (1). Ipse enim a pueris non in poesis sed in philosophiae studium incubuisse apertissime declarat.

Nam cum, urbe relicta, in qua didicerat,

Iratus Grais quantum nocuisset Achilles,

Athenas uberiorem aptioremque studiis sedem petisset, ad philosophiam animum adpulit, quam, nisi eum dura tempora grato loco emovissent, nunquam se relicturum fuisse testatur, si quidem tempora, quae inde amoverunt, dura dicit et Athenas, eo quod philosophiae scholis interesset, gratum locum appellat. Ne quis autem versus obiciat:

Atque ego cum graecos facerem natus mare citra
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus (2):

nam ut graecos versiculos ante Philippensem pugnam fecerit, quid aliud eos fuisse dicamus, nisi scholasticum aliquem ludum, quo peritiam graeci sermonis iuvenili quadam iactantia ostenderet? Quod si contra reputemus, eum, cum primum facultas data est, philosophiae studium, quod reliquisse doluit, repetisse, neque unquam, ut ex ipsius

---

est Hirschfelderus ». — « L' epiteto d'audax sarebbe presso che superfluo, se non si trattasse di poesie in cui egli era audens, e queste non possono essere siate che i giambi ». Cima op. l. p. 9 n. 1; et superius: « Ma chi ci assicura che, se non avesse conosciuto Mecenate, egli avrebbe ugualmente smesso il giambo mordace e non si sarebbe lasciato trascinare dall'audax paupertas ad un'opposizione che poteva costargli cara? » — Cf. etiam Schützium et Pascolium op. l. p. LX; ironiae tamen locum non esse recte monuit Rittarus — Ne iis assentiamur, qui de nummis a librariis percipiendis cogitant, satis monent Mewius ad hunc locum, Müllerus op. l. p. 19, Cima op. l. p. 4 n. 1, qui tamen nonnihil lucrari potuisse conicit — Horatii verba ex Theocriti 21. 1 fortasse pendent; merito tamen Cima op. l. p. 9 n. 1 monet: « l'audax è tutto d' Orazio ».

(2) vv. 41-46.

(1) Sat. 1. X, 31-32 — Graecos versiculos, antequam Athenas petisset, Horatium composuisse recte Müllerus (op. l. p. 15 n. 1) coniecit; iniuria tamen verba « natus mare citra » ad hoc confirmandum adhibuit. Cf. Cortesium op. l. p. XIV n. 6 et Pascolium op. l. p. LX et n. 3 — Illud « Quirini », ut puto, non adhibuisset Horatius, nisi tum, cum graecos versiculos scriberet, Romae fuisset — Aliter de graecis versiculis sentit Ritterus (op. l. Proleg. p. 16-16), minime tamen probandus.

et Suetonii verbis patet (1), nisi Augustus eum incitasset vel dicam coegisset, se Musarum ludo iterum fuisse inclusurum; non temere hoc statuamus, Academi silvis potius quam Musis delectatum esse. Quibus hoc etiam accedit, quod non is erat Horatius, qui sua sponte potius quam hortatu amicorum lyrica carmina faceret; ex quibus fortasse, quamquam plerumque et omnibus numeris absoluta sunt, et quibus paene nihil perfectius cogitari possit, accensi animi vestigia vel rara vel incerta colligimus (2). Nam Satirae nihil ad rem. Versus enim, quos paupertate impulsus composuit, nihil aliud nisi carmina esse recte Ritterus coniecit ex vv. 24 25 eiusdem epistulae, qua Horatius Floro carmina poscenti respondet (3). Ut igitur ad propositum revertamur, illud « audax » ad ingenii fiduciam, quae nulla in eo erat, vel si malumus, quod in philosophis potius quam in poetis ad illud tempus versatus esset, spectare videtur. Quod si venia impetrata Romam reversus, magis poesim, quae tum magnopere vigeret cuiusque studio Romani homines paene omnes flagrarent, quam philosophiam ad vitam sustentandam accomodatam duxit, eique se dedit; quid mirum, Horatium paupertatem, quae se ad id quod nunquam facturus esset, impulisset, audacem dixisse? Addit, ut verbis utar Horatianis, ei, qui, ut recte vidit Porphyrio (4), ingenii fiducia carebat, mentem paupertas: quam, quamvis comparato « scriptu quaestorio » iam ei occurrisset, non tamen eo expulerat, ut sua sorte contentus esse posset (5). Quocirca, si recte

---

(1) Epp. II. 2. 52-54; 141-144; I. I. 1-3; 10-12 — Suetonius (V. Hor.): [Augustus] » scripta quidem eius usque adeo probavit mansuraque perpetuo opinatus est, ut coegerit — tribus carminum libris ex longo intervallo quartum addere ».

(2) Cf. GIRIUM: I grandi poeti dell' età di Cesare e dell' età di Augusto Palermo 1897 p. 19-20.

(3) Cf. RITTERUM ad hunc locum — Etiam de nullis epistulis redditis querebatur Florus (vv. 21-22); de hoc tamen se excusat Horatius vv. 1-19 — Cf. quae supra de Carm. II. XX. 1-3 disputavimus. Hinc etiam Schützii verba cadunt: « Wie wenig das [vv. 52-54] ernst zu nehmen ist, geht schon daraus hervor, dass er in demselben Augenblich dichtet, in welchem er es absagt »; scribit enim epistulas, negat scribere carmina. Cf. Vv. 84-86 « verba lyrae motura sonum ».

(4) Op. l. p. 394: « Carmina, inquit, quae ex me expetis, nunquam scriberem, nisi et egestate compulsus essem »; et p. 391 « Flore — tota fere haec epistula sub hac sententia est, carmina se Romae *non fiducia ingenii*, sed penuria rei familiaris scripsisse ».

(5) « Paternum larem et fundum » ante Philip. pugnam venisse, nonnulli fuerunt qui contenderent (cf. Schütium op. l. Einleitung p. 2

haec disputavimus, ita Horatii locus explanandus est: cum pauper essem, lyricis carminibus quae nunquam, nisi paupertate coactus, facturus essem, operam dedi; quae cum a se aliena putaret, audacem se fuisse profitetur. Cui explanationi iocosa de Luculli milite narratio, quam praemittit, commode quadrat; ut enim Luculli miles paupertate impulsus « praesidium regale loco deiecit », ita Horatius ad paupertatem depellendam carmina componere ausus est (1).

Scribebam Panormi a. d. IX K. Iul. MDCCCLXXXXVIII.

Franciscus Nicolini.

« Das Gut seines Vaters war noch einigen schon verkauft, als er in Knabenalter nach Rom übersiedelte » = Dillemb. p. 2 n. 6); huic tamen sententiae verba « Decisis humilem pennis inopemque paterni Laris et fundi », quae Philip. pugnam excipiant, obstare videntur — Scriptum quaestorium memorat Suetonius Vit. Hor.

(3) A. u. c. 731 Varius Vergiliusque Horatium Maecenati commendarunt. Quid antea composuerit, satiras tantum et iambos, an etiam carmina, nescimus. Cf. Müllerum op. l. p. 103 et Dillemburg. p. 6. — « Horatius in urbem regressus non nisi sermonibus operam dare decreverat, sed interiecto tempore etiam carmina fecit, primum Maecenatis precibus et praemiis adductus, mox Aug. Caesari obsecutus »: Ritterus; illud audax tamen in medio reliquit, quod et alii fecerunt. « Die Not lehrte mich kühn sein und so versuchte ich mich in Versen, um bekannt zu werden und in eine zusagendere Lage zu kommen »: Teuffelius-Swabius Gesch. der Röm. Litt.[5] Erster Band p. 515. De Luculli milite cf. vv. 26-40.

QUAESTIONES LUCANEAE

I.

Vergilius, cum fuerit temporibus quibus iam nominis maiestatisque Romanae conscientia floreret, exegit monumentum quod tantarum rerum gloriam caneret. Lucani autem aetate et civilium morum corruptela et minaces Parthi (De B. C. I, 106; II, 49; VIII, 368) et ea violenta unius dominatio, qua libertas modo « Germanum Scythicumque bonum » (De Be C. VII, 435) esset, efficiebant ut reipublicae iam tum timor ingravesceret (ibid. I, 160 sqq.). Propterea

tyrannidi Cordubensis adversatur, neque quod semel tantum, et in poematis initio, Neronem in deos referat tanti est ut utique impudenter blandiri atque ideo aulicus poeta dicatur. Immo potius mihi reputanti quam acriter et quanto saepius unius dominatum ignominia afficiat (ibid. V, 385 sqq.; VII, 433-59, 584 sqq., 617-39: VIII, 609-73, 835; X, 16 sqq., 603 sqq.), fiat id quoque, ut quidam contendunt (1), propter eius grandiloquum atque oratorium ingenium, mihi, inquam, Neronianam apotheosin, ut ita dicam, perlegenti Horatiana « crustula blandi doctoris » (Sat. I, 1, 20) in mentem veniunt (2), nisi quis ab eo, cum Neroni gratus gratiosusque esset, illam scriptam putet. Sed immoderata Vergilii admiratione aliqui negarunt assentatorie Augustum deorum honoribus ab ipso consecrari, cum contra se offensos fastidioque affectos fateantur laudibus, quas Lucanus studiorum socio et consorti tribuit (3). Quod vero admirandum est: uno enim tantum loco Annaeus importuno imperatori assentatur, nisi ut Nisardus defendit (4), etiam in describenda morte Domiti Aenobarbi, qui in Neronis maioribus fuit, adulationis argumentum, falso autem, invenire libeat. Contra Singelsio animadvertendum erat totum poema Vergilianum conflatum omnino, non solum ut suo praeconio Romanos, sed etiam,

---

(1) Nisard — Études.... sur les poètes latins de la decadence — Paris, 1849, pag. 18.

(2) Quae omnia animadvertentes *René Binet* atque *Iules d' Argis* (a Singelsio laudati De Lucani fontibus ac fide-Lugduni Bat. 1884, pag. 24, n.) « suspicari ausi sunt hanc adulationem plenam εἰρωνείας esse, neque Lucanum λέγει ὅ τι λέγει ».

(3) Singels — Op. laud. pag. 23 n. 3.

(4) Etenim vir doctus, ut poetam vituperet quod, pro artis rationibus mea quidem sententia (cfr. P. Chistoni — De Vergilio Lucani in descriptionibus auctore — Riv. di St. ant. e scienze affini — Messina, A. III, n.1 pag. 44), aliter atque rerum scriptores narrant (cfr. Singels, op. l. pag. 119), Domitio moribundo Caesarem illudentem facit: « L'inexactitude, inquit, de Lucain est d'autant plus facheuse ici, que pour faire mourir l'ancêtre de Néron à la manière d'un heros du Plutarque, il prête de lâches propos à César. Il calomnie un grand homme, pour faire sa cour à un tyran (op. l. p. 114).

idque imprimis, ut Augustum magnificaret atque ad hoc Maronem niti etiam in Eclogis et in Georgicis (Ecl. I, 6, 17, 19, 60; IX, 46; — Georg. I, 24, 30; II, 170; III, 16, 45; IV, 5, 59; — Aen. I, 286; V, 568; VI, 789, 861; VIII, 704 etc.).

Videamus igitur quomodo vir doctus (1) propositum consecutus sit; ut Neronianam laudationem exprobres, monet: « Non dicit παρθενίας 'mihi iam numen' (Luc. I, 63) neque 'te praelati regia caeli accipiet' (Luc. I, 44) sed 'quicquid eris, adnue audacibus coeptis' (Georg. I, 34). Addit Vergilianam apotheosin conditionibus adstringi neque in ea inveniri quod in fastidium adducat, neque multum differre ab Horatii (Od. I, 2). Nobis admonendum hanc argumentationem in eo peccare quod unum tantum e locis, quibus Octavianum poeta adulatur, eundemque haud ita attente, Singelsius perscrutatur. Ego vero omni ratione confirmo apud Maronem eandem ac apud Annaeum procul dubio praecipuam esse sententiam, idest alterum alterius exemplum secutum.

Cum enim illi (Georg. I, 24-42) incertum sit quae deorum concilia Augustum sint habitura, asserit hic (De B. C. I, 33-66) regiam caeli praelati, gaudente polo, excepturam Neronem, qui serus autem, statione peracta, petat astra. Pergit Vergilius: qui deus esse voles, Auguste? Iuvabitne invisere urbes et ita tibi terrarum curam esse, ut te cingentem materna tempora myrto maximus orbis accipiat, auctorem frugum tempestatibusque potentem? An novum sidus tardis mensibus in caelum ascendes,

> « qua locus Erigonem inter chelasque sequentis
> panditur: ipse tibi iam brachia contrahit ardens
> Scorpius et caeli iusta plus parte relinquit »?

Quicumque deus eris (Tartara tamen regna recusa) « da facilem cursum atque audacibus adnue coeptis.... et votis iam nunc adsuesce vocari ».

---

(1) SINGELS — Op. l. — l. l.

Et alter: tibi, Nero, ab omni numine cedetur, seu lubebit sceptra tenere, seu ascendere currus Phoebeos « telluremque, nihil mutato sole timentem, igne vago lustrare », tibi ius erit qui deus esse velis, ubi regna ponere mundi. Sed ne ponas in arctoo orbe neque in aversi austri calido polo, ut non tuam Romam obliquo sidere videas

> « . . . . librati pondera caeli
> Orbe tene medio; pars aetheris illa sereni
> Tota vacet, nullaeque obstent a Caesare nubes ».

Sed mihi iam numen, nec, si tu carminibus meis faveas, Apollinem neque Bacchum sollicitare velim,

> « Tu satis ad vires Romana in carmina dandas ».

Apposite mihi satis persuasum est illa verba « qua locus Erigonem etc. » atque haec « orbe medio » inter se respondere (1). Quod si subtiliter illa omnia pertentemus, si modo hae plenissimae imperatorum laudes inter se conferantur, perspicue patebit easdem res paene eisdem verbis a poetis enuntiari: tantummodo, ut qui est a Vergilio, Lucanum amplificare et magis ornare.

Ratione igitur consilioque deficit illatio Singelsii; quod si, ut eius verbis utar, « non dicit παρθενίας: 'sed mihi iam numen', quadam autem circumscriptione verborum idem dicit: « v. 42... et votis iam nunc adsuesce vocari ». Huc adde: alibi (Ecl. I, 6, sqq.) Augustum in concilium caelestium collocavit, quapropter et sibi deum esse ait et illius aram veneratione prosecuturum quotannis « bis senos dies » (Ecl. I, 42) sacris faciundis pollicetur. Ac Dionaeum appellat et amicum astrum canit, quo segetes gaudeant frugibus (Ecl. IX, 47). Quid dicam de templo quod ei condendum a

---

(1) Verg. Op. — Aug. Taur. Pomba, 1827 — T. I: « Ideo Augusto merito iuxta Scorpium locum adsignat, quia sidus hoc supra Romam positum creditur ».

se poeta credit et de equiribus atque huiuscemodi ludis celebrandis in honorem Caesaris (Georg. III. 16) qui viam adfectat Olympo (Georg. IV, 562), qui vocatur Actius Apollo? (Aen. VIII, 704).

At in huius laudationis aliis partibus, praeter quas perscrutati sumus, Lucanus Vergilium secutus est. Nam deprecatus atque detestatus bella civilia, nihilominus, quod non aliam viam Neroni venturo fata invenere et nisi magno aeterna regna parantur deis, ut caelum post bella gigantum modo Iovi servire potuerit, etsi tot casibus tantisque adversis fortunis deterritus, cedit atque contentus quiescit, immo, etiamsi his accedant turbulentissimae tempestates: quae postea insecutae, atque nefanda scelera, quae in patriam non solum Caesar Pompeiusque sed et Antonius et Octavianus patravere, quod res Neroni acta est iam nihil queritur. Haec profecto efficiunt ut memoria repetantur quae, eadem fere, in extremis Georgicon libri primi versibus de Augusto inveniuntur. Etenim Iulii Caesaris morti insecuta prodigia recensentur, quae saevo quodam fato nova mala Romanis divinabant, fore scilicet ut iterum Romanas acies viderent Philippi, atque Emathia latique Haemi campi bis sanguine Romano imbuerentur. O di patrii, tristatus precatur poeta, o di indigetes, o Romule Vestaque mater « hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo ne prohibete ». O Caesar, iampridem nobis te regia caeli invidet et queritur te tibi in hominum triumphis placere: his enim et ius et nefas turpiter mixtum.

Quantum haec ad Lucaneam apotheosin similitudine accedant nemo est quem praetereat. Neque iam satis: nam quod Annaeus vaticinatur, homines nempe beatos fortunatosque futuros, cum Nero ad caelum evectus in deosque relatus erit:

« Tunc genus humanum positis sibi consulat armis
Inque vicem gens omnis amet; pax missa per orbem
Ferrea belligeri compescat limina Iani »

nonne idem sonat atque quod apud Vergilium Iuppiter ipse futurum praenuntiat (Aen. I, 286 sqq.):

« Nascetur pulchra Troianus origine Caesar.
aspera tum positis mitescent saecula bellis;
cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus
iura dabunt? » (1).

II.

Utriusque poematum propositiones septem versibus continentur; in Aeneidos, quae Vergilii est moderatio, non turgentia sufflatave verba; paucis singulas totius carminis partes designat. At Lucani tumor elatioque ilico nobis reprehendenda, praecipue in locutione: « certatum totis concussi viribus orbis » (De B. C. I, 5); his insuper, quadam ratione non satis definita propositionem profert, qua tantum tres poematis partes enumerat: horrida bella « plus quam civilia » (ib. I, 1), — scelus quod nefarie superius evasit « iusque datum sceleri (I, 2), — et populum Romanum « in sua victrici conversum viscera dextra » (I, 3).

Insequuntur apud Annaeum (I, 8-32) querelae, si certe multis productae atque prolutae, at non iniucundae tamen, e quibus illa:

« Quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri
Gentibus invisis Latium praebere cruorem? »

mihi Vergilianae mentem inicit:

« tantaene animis caelestibus irae? (Aen. I, 11)

Legimus infra Neronis laudationem quam Augusti non ibidem Mantuanus finxit. Cuius exemplo Musas alter non in-

(1) Notandum videtur, quamvis non satis ad rem, quibus verbis infra imperatorem adfatur Cordubensis:

« . . . . nec si te pectore vates
accipio »

eadem cum Euryalo Ascanium habere (Aen. IX, 275):

« . . . . venerande puer, iam pectore toto
accipio ».

vocat, cum sibi imperatoris gratiam et numen satis esse affirmet:

> « Sed mihi iam numen, nec si te pectore vates
> Accipio, Cirrhaea velim secreta moventem
> Sollicitare deum Bacchumque avertere Nysa:
> Tu satis ad vires Romana in carmina dandas ».

In quo tamen attendendum ab altero Musam sollicitari ut divinae causas memoret, ab altero, quamvis obiter praeteritionis scilicet specie, Apollinem et Bacchum.

Uterque postea rerum causas expromit, paucis vero Iuliorum celebrator, plurimis Cordubensis, prout amplior materia et aliqua ex parte diversa argumenti natura ferebat. Deinde narrationem instituunt.

Restat ut moneam in singulis primis poematum libris breviter atque adumbratim totam carminum materiam praescriptam inesse, eam nempe quoque quam ne conflaret Lucanus mors impediit. Quam quidem ad rem quaerendum est quousque historicum poema producere Annaeo in animo fuerit. Usque ad Caesaris necem vulgo creditur, at si mentem appellimus ad species obiectas matronae, quam, Phoebi fatidico furore correptam, poeta futura praedicentem facit (De B. C. I, 674, sqq.), in animum inducimus eum usque ad pugnam apud Philippos, qua cecidit Brutus, carmen protrahere voluisse, Etenim fatidica mulier praecipuos belli civilis casus vaticinatur:

pugnam ad Pharsalum:

> « . . . . video Pangaea nivosis
> Cana iugis latosque Haemi subrupe Philippos
> . . . . Quid? tela manusque
> Romanae miscent acies, bellumque sine hoste est ».

deinde Pompeii ingulationem:

> « . . . . primos me ducis in ortus
> Qua mare Lagaei mutatur gurgite Nili:
> Hunc ego, fluminea deformis truncus harena
> Qui iacet, agnosco »

postea bellum Africanum:

« . . . . dubiam super aequora Syrtim
Arentemque feror Libyen, quo tristis Enyo
Transtulit Emathias acies »

infra bellum Hispanicum:

« . . . . nunc desuper Alpis
Nubiferae colles atque aeriam Pyrenen
Abripimur »

postremo Caesaris cladem atque novum bellum civile et proelium apud Philippos:

« . . . . Patriae sedes remeamus in urbis
Impiaque in medio peraguntur bella senatu.
Consurgunt partes iterum totumque per orbem
Rursus eo. Nova da mihi cernere littora ponti
Telluremque novam: vidi iam, Phoebe, Philippos ».

Quapropter, pro tanta rerum congerie dubitari potest an duodecim tantum libris, Vergiliani exemplo, poema contineri posset.

III.

Vergilium quoque sibi bella civilia, idest Octaviani victorias, celebranda statuisse alicui suspicionem inferre possit, idne Lucano consilium moverit similis argumenti pertractandi Georg. III 46

« Mox tamen ardentis accingar dicere pugnas
Caesaris et nomen fama tot ferrre per annos,
Tithoni prima quot abest ab origine Caesar ».

Proferamus quae ad Lucanei poematis argumentum apud Mantuanum et quae ad Vergiliani apud Cordubensem attinentia inveniuntur.

Bellum civile memorat atque dolet Maro, Aen. VI, 826 (Ribbeck)

« Illae autem, paribus (1) quas fulgere cernis in armis,
concordes animae nunc et dum nocte premuntur,

---

(1) Luc. De B. C. (Hosius) I, 7
« pares aquilas ».

heu quantum inter se bellum (1), si lumina vitae
attigerint, quantas acies stragemque ciebunt,
aggeribus socer alpinis atque arce Monoeci (2)
descendens, gener adversis instructus Eois! (3)
Ne, pueri, ne tanta animis adsuescite bella (4),
neu patriae validas in viscera vertite vires (5);
tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo (6):
proice tela manu, sauguis meus.

Celebrat alibi « omnem Iuli progeniem » (Aen. VI, 789) et Caesarem ita tamen ut, cum mortuum doleat atque desideret, civilia tamen bella ploret; Georg. I, 489

« Ergo inter sese paribus concurrere telis (7)
Romanas acies iterum videre Philippi (8),
nec fuit indignum superis, bis sanguine nostro
Emathiam et latos Haemi pinguescere campos ».

Legenda invocatio, quae primum Georgicon librum absolvit, atque hos Aeneidos versus, quibus quamquam poeta aulicus Augusto blanditur, scelerum civilium memoriam refricat, praecipue cum Quirinum et Remum animis concordes nominet: Aen. I, 286

---

(1) Luc. I, 1

« bella plusquam civilia »

(2) Luc. I, 405 et sq.
(3) Luc. VII, 56 et sq.
(4) Luc. I, 8

« Quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri etc. ».

(5) Luc. I, 2

. . . . populumque potentem
In sua victrici conversum viscera dextra ».

(6) Luc. IX, 991.
(7) Luc. I, 6

. . . . infestisque obvia signis
signa, pares aquilas et pila minantia pilis.

(8) Luc. I, 679

. . . . video . . . . .
. . . . latos Haemi sub rupe Philippos ».

« Nascetur pulchra Troianus origine Caesar
imperium Oceano, famam qui terminet astris,
Iulius, a magno demissum nomen Iulo.
Hunc tu olim caelo, spoliis Orientis onustum,
occipies secura; vocabitur hic quoque votis.
Aspera tum positis mitescent saecula bellis:
cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus (1)
iura dabunt etc. ».

Ex viris, qui inter omnes in Pharsalia praestant, a Vergilio magnis laudibus elatus est Cato Minor, quem Lucanus praecipuo cum amore describit. Nempe: Aen. VIII, 670

« secretosque pios his dantem iura Catonem » (2).

De Parthis, saepius in « De bello civili » libris memoratis (3), multa quoque apud Maronem, quin etiam verbis Aen. VII, 606 « Parthos repetere signa », obiter quidem, certe tamen Crassi gesta atque mortem innuit. Hic velim conferas Luc. I, 10:

« Cumque superba foret Babilon spolianda tropaeis
Ausoniis umbraque erraret Crassus inulta ».

Praeterea in Aeneide de Cleopatra quoque mentio fit VIII vv. 685 sqq., in quibus tamen animadvertendum de eius Antoniique fuga ex Actio praelio tantum agi.

Recenseamus locos, qui apud Lucanum ad fabulas belli Troici, atque ad Aeneae errores, ad eius appulsum in Latium, ad gentis Iuliae originem pertinentes apparent.

Cleopatra cum Helena componitur: X, 60 sqq.

« . . . . Quantum impulit Argos
Iliacasque domos facie Spartana nocenti (4),
Hesperios auxit tantum Cleopatra furores ».

---

(1) Luc. I, 95
« Fraterno primi maduerunt sanguine muri ».

(2) Loco altero Aen. VI, 842: « Quis te, magne Cato, tacitum relinquat » Poeta Catonem maiorem spectat (cfr. Verg. Opera — Aug. Taur. — Pomba, 1832. T. II).

(3) Cfr. P. Cuistoni — De Vergilio Lucani in descriptionibus auctore (Riv. di St. ant. e scienze affini) Messina, A. III, n. 1.

(4) Verg. Aen. I, 650.

Naves, ab Agamemnone « fraterni ultoris amore » (De B. C. III, 286; cfr. Aen. VI, 489) contra Troianos in expeditionem deductae, memorantur. Neque Achillem tacitum relinquit: cum enim Pompeius Caesarque in Pharsaliam advenerint, Poeta, qui eam ex opinione antiquitus accepta, aquarum vi obrutam ac postea exsiccatam ab Hercule tradit, haec conqueritur: De B. C. VI, 349 sqq.

> « . . . . melius mansura sub undis
> Emathis aequorei regnum Pharsalos Achillis (1)
> Eminet et prima Rhoeteia littora (2) pinu
> Quae tetigit . . . .
> Atque olim Larisa potens, ubi nobile quondam
> Nunc super Argos arant » (3).

Praeterea valli aggerem murosque, a Caesare apud Dyrrachium ductos, ut hostes ignaros circumdaret, longe quam Troiae moenia illa, sublimiores validiores praecinit: De B. C. VI, 48:

> « Nunc vetus Iliacos attollat fabula muros (4)
> Ascribatque deis » (5).

Et Phoebeos muros quaerit et circum Troiae ruinas errat Caesar: iamiam heroum umbrae circumvolitare, iamiam divi Homeri carminibus virorum laudes celebrari videntur: sed mens malesana quantum fallitur! nam

> « . . . . . . tota teguntur
> Pergama dumetis, etiam periere ruinae »

---

(1) Verg. Georg. III, 243 — Aen. II, 197 XI, 404
« Larisaeus Achilles ».

(2) Aen. VI, 505
« Rhoeteo littore ».

(3) Aen. VI, 837
« Eruet ille Argos ».

(4) Aen. I, 483
« Iliacos muros »

(5) Aen. IX, 144 sq.
« . . . . . at non viderunt moenia Troiae
Neptuni fabricata manu considere in igni ».

De B. C. IX, 961 sqq.

« Sigeasque petit famae mirator harenas (1)
Et Simoentis aquas et Graio nobile busto (2
Rhoetion et multum debentis vatibus umbras.
Circumit exustae nomen memorabile Troiae
Magnaque Phoebei quaerit vestigia muri.
Iam silvae steriles et putres robore trunci
Assaraci pressere domos (3) et templa deorum
Iam lassa radice tement, ac tota teguntur
Pergama dumetis, etiam periere ruinae.
Aspicit Hesiones scopulos silvasque, latentis (4)
Anchisae thalamos, quo iudex sederit antro (5),
Unde puer raptus caelo (6), quo vertice Nais
Luxerit Oenone; nullum est sine nomine saxum.
Inscius in sicco serpentem pulvere rivum
Transierat, qui Xanthus erat; securus in alto
Gramine ponebat gressus. Phryx incola manes
Hectoreos calcare vetat; discussa iacebant
Saxa nec ullius faciem servantia sacri:
' Herceas ' monstrator ait ' non respicis aras? ' »

Giani (7) recte nos docet Caesarem Troiae rudera lustrantem induci a Lucano, quippe quem eadem loca obiisse Alexandrum Magnum scriptores rerum certiorem facerent. Haec autem admirabilis descriptio, quae ita pristinam magnitudinem atque dignitatem effingit, ut poetae versibus

---

(1) Aen. VII, 294
« Sigeis.... campis »
(2) Aen. V, 261 sq.
(3) Aen. I, 284
« Domus Assaraci.... premet ».
(4) Afn. VIII, 157.
(5) Aen. I, 27
« iudicium Paridis ».
(6) Aen. I, 28
« Et rapti Ganymedis homeres ».
(7) Giani R. — La Farsaglia e i Commentatori della guerra civile — Firenze, 1888 pag. 110 Cfr. N. J. Singels — De Lucani fontibus ac fide — Lugduni Bat. 1884 pag. 141.

Homerica carmina recini videantur (quae recordatio etiam Lucano subrepit: De B. C. IX, 980

O sacer et magnus vatum labor, omnia fato
Eripis et populis donas mortalibus aevum)

haec descriptio, inquam, quae vastitates temporis tantasque tristitias post maiestatis fastigia dolet, nobis narrationem Aeneae de Troiae eversione, apud Vergilium, in memoriam revocat (Aen. II-III).

Sed cetera laudemus: De B. C. IX, 987 sqq.

« Ut ducis implevit visus veneranda vetustas
Erexit subitas congestus caespitis aras (1)
Votaque turicremos non inrita (2) fudit in ignes:
' Di cinerum ' Phrygias colitis quicumque ruinas (3),
Aeneaeque mei, quos nunc Lavinia sedes (4)
Servat et Alba, lares, et quorum lucet in aris (5)
Ignis adhuc Phrygius (6), nullique aspecta virorum
Pallas (7), in abstruso pignus memorabile templo,
Gentis Iuleae vestris clarissimus aris
Dat pia tura nepos et vos in sede priori
Rite vocat: date felices in cetera cursus (8).
Restituam populos: grata vice moenia reddenr
Ausonidae Pprygibus, Romanaque Pergama surgent »,

Cum ad Rubiconis undas patriae imago Caesarem coercere conetur, ne ultra parvum amnem signa ferat, dux

(1) Verg. Ecl. I, 69
« congestum caespite culmen ».
(2) Aen. X, 244
« non inrita dicta ».
» IV, 453
« turicremis aris ».
(3) Aen. I, 647; III, 476
« Iliacis ruinis ».
(4) Aen. I, 270
« ab sede Lavini ».
(5) Aen. III, 393 et al.
(6) Aen. II, 276
« Phrygios ignis ».
(7) Aen. II, 276
« innuptae Minervae ».
(8) Verg. Georg. I, 40.

praeter alios deos et « Phrygios Penates Gentis Iuleae » (De B. C. I, 195; Aen. VII, 121) votis vocat. Quam quidem e Troiano sanguine a Iuliis iactatam originem non ridere mihi Lucanus videtur, cum quidam contrariam tulerint sententiam (1). Quod non modo in laudatis versibus patet sed in aliis quoque, ut quibus poeta narrat novos Troadis incolas Pompeii partes amplexos et eorum cohortes ad eius castra, contra Caesarem pugnaturas, profectas fuisse, cum eas non continuisset fabula, quae Caesarem origine Troianum tradebat, De B. C. III, 211 :

> « Iliacae quoque signa manus perituraque castra
> Ominibus petiere suis, nec fabula Troiae
> Continuit Phrygiique ferens se Caesar Iulii ».

Aeneae navigationem obiter atque leviter attingit (De B. C. IX, 41), atque de aliis casibus aliisque rebus ad Troianam fabulam pertinentibus agitur passim pluribus locis (I, 428; 597 — V, 400; VII, 391).

Quae omnia docent — Lucano singulas fortunae Troianae vicissitudines notissimas fuisse, quas si apud Vergilium tantum non didicerit attamen ab ipso interdum fere eodem quo ab illo pacto enuntiatas attingi : ideoque (quod iam et Obermeier et Fick et Hundt et nos alias (2) decla-

---

(1) Cfr. Singels — Op. laud. pag. 61.

(2) J. Obermeier — Der sprachgebrauch des M. Annaeus Lucanus — München, 2866, pag. 79 : « Die sprache Lucans ist überwiegend eine Nachahmung. Da er in seiner Pharsalia ein Epos schaffen wollte, so schloss er sich vor allem an den grössten Vertreter dieser Dichtungsart, an Vergil, an ».

J. Fick — Kritische und sprachliche Untersuchungen zu Lucan — Straubing, 1890, pag. 4 : « Unter den Epikern der römischen Litteratur, die Dem Lucan zum Vorbilde dienten, sind mir vor allem Ovid und Vergil aufgefallen ».

G. Hundt — De M. Annaei Lucani comparationibus — Cothenis Anhaltinorum 1886, pag. 9 : « Pleraeque (sc. Lucanearum comparationum) iam apud Homerum et Vergiiium reperiuntur ».

P. Chistoni — De quibusdam Lucani comparationibus quaestiuncula (Riv. St. antica e scienze affini – Anno II, n. 3-4).

P. Chistoni — De Vergilio Lucani in descriptionibus auctore (ibid. Anno III, n. 1) atque harum Quaestionum I-II.

ravimus) Vergilium praecipuum Lucani auctorem fuisse magis magisque probari; — neque praeterea, si quis ab illo, qui promissá de bello civili inter Octavianum Antoniumque carmina praestare non potuisset quique aliud inter Caesarem et Pompeium certamen saepius memoret, hunc, cui tanti poetae auctoritate exploratum esset opus et quod ad res pulcre inventum neque acri ingenio indignum a se componi posse, ad Pharsaliam conscribendam accensum dicat, nimia ducendum audentem.

P. Chistoni.

LA QUESTIONE DEI PROCESSI DEGLI SCIPIONI

Fra coloro che si sono occupati dei processi degli Scipioni, oggetto di moltissime controversie, merita di essere rammentato il Nissen (1), il quale fu il primo, si può dire, a discutere con profitto le fonti e venne alla conclusione che nel 567/187 fu domandato in senato agli Scipioni il rendiconto delle spese di guerra e nello stesso anno accadde la condanna dell' Asiatico per mezzo dei tribuni della plebe a una multa e l' intervento in suo aiuto del tribuno della plebe Ti. Gracco; nel 569/185 l'accusa dell'Africano per mezzo di Nevio, il suo volontario esilio e la morte a Literno. Questa conclusione è stata confutata dal Mommsen (2), il quale, mirabile nelle discussioni speciali e più ancora nel lavoro di ricostruzione, dando maggior peso alla tradizione di Cornelio Nepote (3) e seguendo l' ordine dei fatti esposto da Valerio Anziate (4) è giunto ai resultati seguenti: nel 567/187 gli Scipioni, l' Asiatico nominalmente, l'Africano in effetto, sono in senato citati al rendi-

(1) *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und funften Dekade des Livius.* Berlin 1863, pag. 213 sgg.

(2) *Römische Forschungen.* 2,417 sgg.

(3) apud Gell. *n. a.* 4, 18. 6, 19 — v. in seguito.

(4) apud Liv. 38, 50 sgg.

conto dai tribuni della plebe Q. Petillio Atcio e Q. Petillio; sul principio dell'anno tribunizio 569/185 — 570/184 è accusato l'Africano da Nevio con esito negativo e si reca dopo come ambasciatore in Etruria; nel 570/184 di primavera è processato l'Asiatico dal tribuno della plebe C. Minucio Augurino, interviene l'Africano a liberare il fratello, Ti. Gracco soccorre l'Asiatico; l'Africano va in volontario esilio a Literno, dove muore nel 571/183. Il Niese (1), animato da poca fiducia in tutta la tradizione romana confusa e contradittoria, confuta il Mommsen in alcuni punti sulla derivazione delle fonti e conclude coll'attenersi quasi interamente alle notizie di Polibio. Senza tener conto del lavoro del Niese, con poca chiarezza e non troppa felicità di argomenti, il Pascal (2) ha voluto rimettere in onore molte cose già dimostrate false per venire a qualche conclusione nuova, diversa da quelle del Mommsen. In mezzo a tante e sì svariate opinioni, dopo una critica così minuta che non ha lasciato niente indiscusso e quasi tutte le vie ha tentato per una soluzione definitiva, il presente lavoro non presume di portar molta luce là dove il corso fatale delle cose e non meno la volontà degli uomini hanno diffuso l'oscurità, ma in qualche modo vedere fino a che punto ormai sia pervenuta la questione, non lasciando di investigare qual grado di storica verità possa convenire ad ogni singolo fatto.

Incominciamo a esaminare Tito Livio che contiene il numero maggiore di notizie ed accoglie in sè quasi tutte le diverse versioni. Livio ha avuto molte fonti da consultare, ma fra queste pare, a prima vista, che ne abbia scelta una e ad essa si sia attenuto per una narrazione continuata, senza che però neppure in questa abbia riposto tutta

---

(1) *De annal. Rom. observ. alterae* (Marburgi, Ind. lect. 1888).

(2) *Studi Romani*, vol. I, Torino, 1896 — Vedi la recensione di G. Kirner in *Rassegna di Antichità classica*, vol. I, 1896, il quale ribatte molto bene le opinioni del Pascal.

la sua fede, anzi non trascura di accennare via via quelle che stanno con essa in pieno contrasto e, mentre secondo il solito non si dà la pena di discuterle, dichiara candidamente di non essersi formato un concetto chiaro.

Due Q. Petillii (1) accusano P. Scipione Africano: questo fatto è dal pubblico giudicato diversamente secondo i partiti. Venuto il giorno del dibattimento, Scipione accompagnato da immensa folla si presenta ai tribuni e comandato di parlare, senza far cenno dei delitti che gli si imputano, pronunzia sulle opere da lui compiute un discorso così magnifico, che altri non ebbe mai elogio più bello nè più verace. I due tribuni accusatori, per acquistar fede alle accuse presenti, rievocano gli addebiti di mollezza, fatti una volta a Scipione, di quando egli in Siracusa preparava la spedizione dell'Africa, e il tumulto suscitato da Pleminio a Locri, e più con motivi di sospetto che con prove di fatto lo dichiarano reo *pecuniae captae*: a Scipione Antioco aveva restituito il figlio prigioniero senza riscatto e lo aveva colmato di ogni altra gentilezza, come se nelle mani di lui solo stesse la pace e la guerra con Roma; Scipione in Asia erasi comportato da dittatore, quasi che all'ombra di lui avesse protezione la città padrona del mondo. Protratti fino a notte i discorsi, il processo fu rimandato ad altro giorno. Questo coincideva coll'anniversario della battaglia di Zama. Scipione con gran seguito di amici e di clienti si fa attraverso all'adunanza fin sotto i rostri e, ricordato che in quel giorno aveva combattuto felicemente con Annibale e i Cartaginesi in Africa, invita i tribuni della plebe e i Quiriti ad andar con lui in Campidoglio per render grazie agli Dei. L'adunanza si spopolò per seguirlo, fin gli *scribae* e i *viatores* abbandonarono i tribuni. Scipione col popolo non solo in Campidoglio, ma anche per la città visitò tutti i templi degli Dei. Rimessa ad un giorno più lontano la causa, Scipione per evitare contrasti se ne andò nella villa di Literno,

(1) 38, 50, 5-55, 7. 58-60.

col fermo proposito di non presentarsi al giudizio. Nel giorno stabilito è citato assente. L. Scipione ne scusa l'assenza dicendolo ammalato; i tribuni accusatori non accettano la scusa e attribuiscono ciò a superbia. I tribuni appellati da L. Scipione accettano la scusa e decretano di rimandare di nuovo la causa; Ti. Sempronio Gracco tribuno della plebe, sebbene fosse nemico di P. Scipione, dichiara di non permettere che sia processato P. Scipione prima del suo ritorno in Roma, ed allora, se farà appello a lui, lo esonererà anche dal rispondere in giudizio. Ed aggiunse parole sull' indegnità di siffatto processo. Fu lodato dal senato Ti. Gracco, come furono biasimati i due Petillii. Dell'Africano non si parlò più. Passò il resto della vita a Literno: vuolsi che morendo ordinasse di esser sepolto in quel luogo stesso, affinchè non gli si facessero i funerali nella patria ingrata.

Per la morte dell'Africano crebbe il coraggio ai nemici di lui, dei quali era il capo M. Porcio Catone, e credevasi che a lui si dovesse, se i Petillii avevano attaccato l'Africano in vita ed ora dopo la sua morte presentavano una rogazione, per la quale il pretore urbano Ser. Sulpicio doveva chiedere al senato chi dei pretori volesse proporre per fare un' inchiesta sulla *pecunia capta ablata coacta ab rege Antiocho quique sub imperio eius fuerunt, quod eius in publicum relatum non est.* A questa rogazione si opponevano dapprima i tribuni della plebe Q. e L. Mummii, i quali reputavano giusto che sulla *pecunia non relata in publicum* investigasse il senato, come sempre si era fatto. I Petillii accusavano il dominio degli Scipioni in senato e L. Furio Purpureone, uomo consolare, che era stato fra i dieci legati mandati in Asia, opinava che la rogazione dovesse avere una comprensione maggiore, che, cioè, non contemplasse soltanto l'oro di Antioco, ma anche quello di altri re e popoli dell' Asia, per colpire il suo nemico Cn. Manlio. L. Scipione si levò a dissuadere la legge, apparendo di parlare per sè. Ma Catone persuase la rogazione (ne rimaneva il discorso) e colla sua autorità atterrì i Mummii. Allora la

rogazione fu approvata dalle tribù unanimi. Ser. Sulpicio fa in senato la proposta secondo la rogazione Petillia ed è designato Q. Terenzio Culleone quale presidente del nuovo tribunale. È subito accusato L. Scipione e come complici suoi A. e L. Ostilii Catoni suoi luogotenenti, C. Furio Aculeone suo questore e perfino due *scribae* e l' *accensus*. Questi però e uno dei luogotenenti, L. Ostilio, sono assolti: Scipione, A. Ostilio e C. Furio condannati. Più di quel che non avesse versato nelle casse dello Stato, L. Scipione avrebbe ricevuto da Antioco, per dargli una pace più vantaggiosa, 6 mila libbre d'oro e 480 libbre d'argento, A. Ostilio 80 libbre d'oro e 403 d' argento, Furio 139 libbre d' oro e 200 d'argento. Estimata la lite, Ostilio e Furio diedero le mallevadorie, Scipione si ribellò all' ingiustizia della condanna. Mentre egli stava per essere tratto in carcere P. Scipione Nasica si appellò per lui ai tribuni con un lungo discorso. Ma Terenzio rimaneva fermo alle decisioni prese in conformità della rogazione; C. Fannio tribuno della plebe dichiarò in nome suo e dei colleghi di non impedire al pretore di valersi dei suoi poteri. Ti. Gracco allora decretò di non opporsi al pretore riguardo al suo giudizio, ma di non permettere che L. Scipione, il quale aveva vinto il re più ricco del mondo, aveva esteso il dominio del popolo romano agli ultimi confini della terra, aveva obbligato coi benefizi del popolo romano il re Eumene, i Rodiesi e tante altre città dell' Asia, aveva tratto nel suo trionfo e chiuso in carcere moltissimi generali dei nemici, fosse posto in catene fra quegli stessi nemici del popolo romano. Scipione fu rilasciato e la città ne fu lieta. Alla confisca dei beni di Scipione non fu trovata traccia del danaro regio, e neppure i beni furono sufficienti per pagare la somma a cui era stato condannato. I parenti, gli amici e i clienti volevano pagare per lui, ma egli non volle: solo accettò dai parenti più stretti il riscatto di quanto gli era necessario per vivere. Sul pretore, sul suo consiglio e sugli accusatori ricadde tutto l'odio di questo processo.

Sin d' ora giova notare che, fondandosi sulle indicazioni esplicite di Livio (1) e sulla testimonianza di Gellio (2), il Nissen (3) e poi il Mommsen (4) opinarono che fonte di questa narrazione fosse esclusivamente Valerio Anziate; non così la pensò il Niese e recentemente il Pascal, i quali vedremo nel corso della discussione quanto, secondo noi, abbiano dato nel segno.

Della orazione di M. Catone, *de pecunia regis Antiochi*, colla quale, secondo Livio, egli avrebbe sostenuto la rogazione Petillia, il Nissen (5), il Mommsen (6) e il Niese (7) sono 38, 51, 1: *Tribuni plebis vetera luxuriae crimina Syracusanorum hibernorum et Locris Pleminianum tumultum, cum ad fidem praesentium criminum rettulissent*; 38, 51, 4: *unum hominem caput columenque imperii romani esse, sub umbra Scipionis civitatem dominam orbis terrarum latere*; 38, 52, 7: *et tantum animorum in dies nobis decrescit, ut ad quem ante annos septemdecim exercitum et classem habentem tribunos plebis aedilemque mittere in Siciliam ausi sumus, qui prenderent eum et Romam reducerent, ad eum privatum ex villa sua extrahendum ad causam dicendam mittere non audeamus*; ai quali trova riscontri in Plutarco *Cat.mai.* 3 e 11. Innanzi tutto teniamo a fare osservare che per noi i passi di Livio 38, 51, 1 e 38, 52, 7 richiamano gli avvenimenti narrati in Livio 29, 19-20 e nient'altro; anzi ci permettiamo di mettere a confronto solamente il passo di Livio 29, 22, 6: (i legati dalla Sicilia) *adeo laetis animis profecti sunt, tamquam v i c t o r i a m, non b e l l i* d'accordo nell'ammettere che Livio non se ne sia valso. Il

(1) 38, 50, 5. 55, 8
(2) *n. a.*, 6, 19, 8
(3) *o. c.*, pag. 213
(4) *o. c.*, pag. 425 sgg.
(5) *o. c.*, pag. 214
(6) *o. c.*, pag. 419
(7) *o. c.*, pag. XV.

Pascal (1) ne trova invece le traccie nei passi di Livio *magnificum apparatum nuntiaturi Romam essent* con Plut. *Cat. mai.* 3: *Ὁ μὲν οὖν Σκηπίων ἐν τῇ παρασκευῇ τοῦ πολέμου τὴν νίκην ἐπιδειξάμενος*, in cui ci sembra di vedere una delle moltissime traccie della lettura che Plutarco fece di Livio per la vita di Catone maggiore (2). Il Pascal fonda il suo ragionamento su ciò, che Livio, supponendo due rogazioni Petillie, una prima e una dopo la morte dell' Africano, e sapendo che della prima Catone sarebbe stato l'ispiratore, dell'altra il difensore, avrebbe ricavato dall' orazione di Catone le parole che, secondo la sua idea, questi avrebbe fatto pronunziare ai tribuni accusatori. Va bene che quelle su espresse potessero essere idee convenienti a Catone; ma si fa a Livio compiere un atto arbitrario senza alcuna ragione. Livio avrebbe letto l' orazione e, poichè avrebbe veduto che si riferiva ai due fratelli Scipioni, ne avrebbe ricavato le idee da attribuirsi agli accusatori dell'Africano, e poi dopo la morte di questo avrebbe applicato la orazione medesima a sostenere una rogazione che apriva il processo dell' Asiatico fondato, secondo il Pascal stesso, su altre basi (3). È veramente strano. In questo caso non si può intendere « che, dovendo Catone difendere la rogazione Petillia, dovesse continuamente citare lo svolgimento delle ragioni che i due tribuni avevano fatto e avvalorarle ». Il Pascal (4) pure suppone che l' orazione, conosciuta da Livio e da lui introdotta in un'adunanza del popolo, fosse invece recitata in senato; come se dal lato formale Livio non avesse riconosciuto, se fosse stata diretta ai padri coscritti o ai Quiriti. Molto difficile è stabilire se sia stata

---

(1) *o. c.*, pag. 9 e 10

(2) Cfr. PETER *die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*. Halle 1865 pag. 91 sgg.

(3) Vedi le ragioni addotte anche dal KIRNER *o. c.* pag. 2.

(4) *o. c.*, pag. 29 n.

o no usufruita da Livio questa orazione e qual ne sia stato il contenuto. In tanta incertezza di notizie pare impossibile che egli non abbia interrogato questo documento da lui reputato autentico per dileguare qualche dubbio; d'altra parte non si vede che alcun dubbio abbia Livio rimosso dalla sua mente. Se è lecito ancora proporre una congettura, crediamo che l'orazione catoniana non dovesse accennare ad alcun determinato accusatore nè ad alcuna speciale accusa, ma dovesse parlare di denaro del re Antioco indebitamente ricevuto dai fratelli Scipioni ed esser diretta ai Quiriti; in tal guisa si spiega come l'esistenza di questa orazione non avesse impedito agli altri annalisti di ammettere quale accusatore dell'Asiatico non i Petillii, ma Nevio, uno e non di più, e come fosse da Livio introdotta in un'adunanza del popolo e non in una seduta del senato.

Del resto in ben altra maniera si può vedere esplicata nel racconto conservato da Livio l'opera soggettiva dell'autore. In tutti i discorsi fatti così nel processo dell'Africano come in quello dell'Asiatico, in favore o contro gli Scipioni, la nota prevalente è il ricordo delle colpe attribuite all'Africano prima della spedizione in Africa e il ricordo delle sue glorie militari, le quali presso i suoi amici costituiscono un merito tale da renderlo quasi superiore alle leggi stesse, presso i suoi avversari una ragione di sospetto e di accusa: è riprodotto il movimento psicologico dei partiti, per cui la condanna dell'Africano par che quasi risenta dell'ostracismo. Notevolissimo poi è il parallelismo dei due processi: fatta astrazione della diversa procedura giuridica, si trova che ambedue, sorti per la guerra di Antioco, non sono condotti a termine; nell'uno e nell'altro interviene la persona di famiglia, L. Scipione per il fratello, P. Nasica per lui; T. Gracco si presenta due volte a salvare nel modo identico ora l'Africano, ora l'Asiatico, fa due volte il decreto dopo quello di otto tribuni e lo fa in disparte per poi suscitar la catastrofe del dramma; quindi i medesimi discorsi fondati sui mede-

simi motivi; in ultimo nell'uno e nell'altro processo il rimpianto postumo della Città (1).

Di che cosa fu accusato P. Scipione? Livio (2) non ha un' espressione ben determinata: *pecuniae captae reum accusarunt*; e questo i tribuni fecero *suspicionibus magis quam argumentis*, e i sospetti degli accusatori si fondavano sull'avvenimento: *filium captum sine pretio redditum omnibusque aliis rebus Scipionem, tamquam in eius unius manu pax Romana bellumque esset, ab Antiocho cultum*. A precisare l' accusa non si presta Polibio colla sua autorità, perchè dice (3), che egli fu accusato davanti al popolo, usando la frase generica πολλὰ κατηγορήσαντος. Chi sembra stabilir meglio i termini dell' accusa è Gellio (4): *accepisse a rege Antiocho pecuniam ut condicionibus gratiosis et mollibus pax cum eo populi Romani nomine fieret et quaedam item alia crimini daret indigna tali viro*; ma non mancano però dell' accusa diverse interpretazioni: secondo Diodoro (5) e Plutarco (6) l' Africano (7) avrebbe corso il pericolo di una condanna nel capo, per cui si tratterebbe di un *crimen perduellionis*, ma all' una e all' altra notizia si oppone il modo di procedura (8). Appiano (9) ricalca presso a poco il concetto della maggioranza, che, cioè, P. Scipione fu processato δωροδοκίας καὶ προδοσίας; secondo l' *auctor de vir. inl.* (10) egli fu accusato di concussione. È un fatto degno di considerazione che più ci si

---

(1) Alcuni di questi raffronti son fatti anche dal Niese *o. c.*, pag. X.

(2) 38, 51, 1 sgg.

(3) 24, 9, 6.

(4) 4, 18, 3

(5) 49, 17

(6) *Cat. mai.* 15

(7) 29, 21

(8) Invano cerca il Pascal di dimostrare che si trattasse in questo caso di un processo di perduellione e che i tribuni potessero condurre tale processo; bene ribatte le sue considerazioni il Kirner *o. c.*

(9) *de b. Mithr.* 40

(10) 49,17

allontana dal tempo dell' avvenimento, più determinate, o in un senso o in un altro, si trovano le notizie dell' accusa. La restituzione del figlio dell' Africano costituisce il nocciolo dei sospetti dei suoi nemici e come presta appiglio per un' accusa, così ne rivela la natura. Secondo ogni probabilità l' Africano fu accusato di corruzione; ma vi potevano essere gli estremi della colpabilità? e questi furono messi in rilievo dagli accusatori per un processo di alto tradimento? Questo non ci è dato sapere e la procedura che ci è tramandata sembra dare una prova in contrario (1).

Il processo dell' Asiatico si fonda su di una rogazione, la quale così esprime l' accusa (2): *quae pecunia capta ablata coacta in publicum relata non est* e ancora (3): *de pecunia non relata in publicum*; di qui scaturisce manifestamente il delitto di peculato; ma in altro luogo Livio (4) dice: *quae ab Antiocho pecuniae captae forent*, ed altrove pure si trova (5): *quo commodior pax Antiocho daretur, Scipionem sex milia pondo auri, quadringenta octoginta argenti plus accepisset, quam in aerarium retulerit.* Si trattava forse di contribuzioni di guerra o d'altro? Scipione non aveva da rispondere che di 500 talenti euboici o attici sborsati a lui come anticipazione dei danari pattuiti per l' indennità di guerra e, sino ad un certo segno, della preda di guerra che avesse conservata o venduta (6). Secondo Livio parrebbe che questi danari fossero un residuo rimasto presso di lui dall' amministrazione dell' impresa, mentre la frase *quo commodior pax Antiocho daretur*, che ricorda quella di Gellio a proposito di Scipione Africano,

(1) Ancora l' opinione del Mommsen *röm. Forsch.* 2, 467 resta la più probabile.

(2) Liv. 38, 54, 3.

(3) Liv. 38, 54, 5.

(4) 38, 54, 7.

(5) Liv. 38, 55, 6.

(6) Mommsen *röm. Forsch.* 2, 432 sgg.

fa pensare ad una somma straordinaria data all' Asiatico dal re per renderselo favorevole; di questa naturalmente egli non avrebbe dovuto render conto allo Stato, ma potevagli essere intentato un processo di corruzione o tradimento. È notevole da un altro lato, come vedremo anche in seguito, che Livio (1), sembrandogli le cifre date da Valerio Anziate inverosimili, le inverta, supponendo 480 libbre d' oro e 6 mila di argento: così ottiene la somma di circa 4 milioni di sesterzi, di quanti appunto secondo alcuni sarebbe stato domandato il rendiconto all' Africano in senato. Ed è parimente notevole che i 4 milioni e i 200 milioni di sesterzi, di cui parla Livio (2) come portati in discussione in senato al tempo di P. Scipione, non abbiano nessuna corrispondenza non solo coi 3 mila e i 15 mila talenti di cui nella medesima circostanza parla Polibio (3), ma neppure coi 500 talenti che sarebbero stati pagati ai fratelli Scipioni dopo la vittoria (4), nè col valore delle cose preziose portate in trionfo (5). La notizia che a P. Scipione fosse chiesto in senato il rendiconto di 4 milioni di sesterzi ed egli avesse fatto portare il libro dei conti dal fratello e lo avesse colle sue proprie mani stracciato sotto gli occhi dei senatori, sdegnato che gli si chiedesse conto di 4 milioni di sesterzi, mentre ne aveva portati nell' erario 200, Livio (6) può averla tratta da Polibio, tanto più che insieme con questa, come Polibio, riporta l' altra, che, non osando i questori prender danaro dall' erario contro le leggi, l' Africano per la medesima franchezza chiese le chiavi, dicendo che avrebbe aperto l' erario lui, il quale aveva fatto in modo che fosse chiuso; ma la differenza delle cifre, che abbiamo sopra notata, fa compren-

(1) 38, 55, 8 sgg.
(2) 38, 55, 12 sg.
(3) 24, 9
(4) Liv. 37, 45, 14
(5) Liv. 37, 46, 3
(6) Liv. 38, 55, 11

dere che Livio avesse presente qualche altra fonte, introduce infatti l'episodio con un *tradunt*; è però evidente che non lo ricavò da Anziate.

Il fatto del rendiconto in senato è narrato pure da Gellio (1), ma in un modo diverso da Polibio: la domanda è promossa da certi Petillii tribuni della plebe per istigazione, come dicevasi, di M. Catone nemico dell' Africano; ciò ricorda Livio 38, 54, 1; si chiedeva ragione *pecuniae Antiochinae praedaeque in eo bello captae*, che corrisponde al *quae pecunia capta ablata coacta ab rege Antiocho est* di Livio (2). Polibio non dice nè il nome, nè il numero, nè la qualità degli accusatori, ἀπαιτοῦντός τινος, e secondo lui domandavasi conto di danaro ricevuto da Antioco prima della stipulazione dei patti per dar la paga ai soldati. Gellio poi narra che Scipione si levò su e, tolto dalla toga il libro dei conti, disse che ivi era registrato tutto il danaro e tutta la preda, che lo aveva portato perchè fosse letto in pubblico e poi depositato nell' erario; questo però ormai non più farebbe per non offendere se stesso; così dicendo stracciò colle sue mani il libro, mal soffrendo *quod cui salus imperii ac reipublicae accepta ferri deberet, rationem pecuniae praedatae posceretur*. In Polibio invece si ha che l' Africano rispose all' interpellante di avere presso di sè i conti, ma di non dovere presentarli ad alcuno, e poichè quello insisteva e ordinava si producessero, egli se li fece recare dal fratello e stracciatili disse all' accusatore che interrogasse i pezzi, rivoltosi poi agli altri presenti domandò come mai gli si chiedeva ragione della spesa di 3 mila talenti e non cercavano in che modo e per opera di chi venivano portati nell' erario 15 mila talenti che ricevevano da Antioco, nè in che modo erano divenuti signori della Spagna, dell' Africa e dell' Asia. È la versione di

---

(1) 4, 18, 7 sgg.
(2) 38, 54, 3.

Gellio affatto indipendente ed è ormai ammesso che derivi da Cornelio Nepote (1).

Pure tolto dagli esempi di Nepote, Gellio (2) narra il processo di P. Scipione: M. Nevio tribuno della plebe ne è accusatore, l'accusa è quella che già abbiamo discussa, Scipione avrebbe detto poche parole che richiedeva la dignità della sua vita e la sua gloria e avrebbe soggiunto: *memoria, Quirites, repeto diem esse hodiernum, quo Hannibalem Poenum imperio vestro inimicissimum magno proelio vici in terra Africa pacemque et victoriam vobis peperi spectabilem. Non igitur simus adversum deos ingrati, et, censeo, relinquamus nebulonem hunc, eamus hinc protinus Iovi optimo maximo gratulatum.* Ciò detto si sarebbe avviato verso il Campidoglio. Il popolo che si era adunato per fare il giudizio su di lui, avrebbe abbandonato il tribuno accusatore per seguire Scipione in Campidoglio, accompagnandolo poi con gran festa sino a casa. Gellio aggiunge: *Fertur etiam oratio, quae videtur habita eo die a Scipione, et qui dicunt eam non veram, non eunt infitias, quin haec quidem verba fuerint, quae dixi, Scipionis.* Queste parole richiamano quelle di Livio (3): *orationes quoque, si modo ipsorum sunt quae feruntur, P. Scipionis et Ti Gracchi abhorrent inter se. index orationis P. Scipionis nomen M. Naevii tribuni plebis habet, ipsa oratio sine nomine est accusatoris: modo nebulonem modo nugatorem appellat.* Contro l'opinione sin ora da tutti accettata, il Pascal crede che questa orazione sia autentica. È un fatto che Livio prima la mette in dubbio e poi pare che se ne giovi come di un argomento autentico (4). Il dubbio espresso

---

(1) LACHMANN *de fontt. Livii* 2, 106 NISSEN *o. c.* pag. 214, MOMMSEN *o. c.* pag. 424

(2) 4, 18, 2 sgg.

(3) 38, 56, 5

(4) LIV. 39, 52, 3: *Antiatem auctorem refellit tribunus plebis M. Naevius, adversus quem oratio inscripta P. Africani est. hic Naevius in magistratuum libris est tribunus plebis P. Claudio L. Porcio consulibus.*

da Livio non deriva, se rettamente si legge, dalle discrepanze che egli crede di vedere nelle due orazioni di Scipione e di Gracco; queste egli riscontrava pure *inter scriptores rerum: alii M. Naevium, alii Petillios diem dixisse scribunt, non de tempore quo dicta dies est* (*convenit*), *non de anno quo mortuus sit, non ubi mortuus aut elatus sit: alii Romae, alii Literni et mortum et sepultum* (1) senza che egli si curasse di mettere in dubbio nulla; quando Livio dice parenteticamente *si modo ipsorum sunt quae feruntur* esprime piuttosto un giudizio altrui, lo cita alla sfuggita nè sa nè può ricercarne la verità. Per Livio tanto valeva la tradizione dei Petillii, quanto quella di M. Nevio, nè egli poteva accêttare l' una senza rigettare l'altra. Egli continuava nella serie delle sue incertezze: non credeva a Polibio e Rutilio per la data della morte dell' Africano, perchè questa secondo lui ne avrebbe supposto la rimozione dal senato; non credeva a Valerio Anziate, perchè vi si opponeva il tribunato di M. Nevio, contro il quale era intitolata l' orazione dell' Africano (2). D' altro lato poteva Livio anche non ammettere l' autenticità di tale orazione; ma non poteva rigettare tutta la versione che dava come accusatore dell' Africano Nevio, perchè a lui questa resultava degna di fede quanto l' altra; non era strano pensare che chi avesse composto tale orazione, avesse tenuto conto dei dati storici e avesse seguito una tradizione con basi sicure nei monumenti. Vi dovevano essere dell' altre ragioni per le quali quelle orazioni si reputavano false.

Livio oltre questa conosceva un' altra orazione di P. Africano, come abbiamo veduto, che trovò negli annali di Valerio Anziate (3): *sine ulla criminum mentione orationem adeo magnificam de rebus ab se gestis est exorsus, ut satis constaret neminem unquam neque melius neque verius lau-*

---

(1) Liv. 38, 56, 1 sqq.
(2) Liv. 39, 52, 1 sgg.
(3) apd Liv. 38, 50, 11.

datum esse. Non si sa veramente quali punti di contatto vi fossero tra l'una e l'altra: quella di Anziate mancava delle parole memorabili, ma non facendo menzione delle colpe imputate all'Africano, forse taceva, come l'altra, il nome degli accusatori. Gellio dice che prima di pronunziare le parole solenni l'Africano non fece una vera e propria orazione, ma *pauca praefatus*, e in ciò sembra avvicinarsi alla versione anziatea della seconda tornata, colla differenza che quel *pauca* diventa una *orationem magnificam* che sta da sè. In fondo tanto Anziate, quanto la fonte di Gellio, non ammettevano alcuna orazione pronunziata *eo die.* E a Gellio premeva di mettere in rilievo che le parole da lui riferite non erano discusse da alcuno, perchè si affretta a dire che andava in giro un' orazione attribuita a Scipione e che quelli che la reputavano falsa, non negavano però quel poco che egli aveva riferito; non esprime, è vero, il suo giudizio su tale orazione, ma l'essersi attenuto ad altra fonte e l' aver cercato di salvar poche parole dimostrano, che se egli avesse dovuto decidersi, non avrebbe esitato a darne un giudizio sfavorevole.

E Cicerone, come è stato già molte volte osservato, ignorava l' orazione attribuita a P. Africano: egli dice in *Brut.* 77: *Ipsum Scipionem accepimus non infantem fuisse.* Cicerone, ricercatore diligentissimo, non avrebbe potuto ignorare l'orazione dell'Africano, se fosse esistita, nè avrebbe espresso il suo giudizio con un *accepimus.* Appresso conferma la inesistenza di quella orazione dicendo (1): *Nulla enim eius ingenii monumenta mandata litteris, nullum opus otii, nullum solitudinis munus exstat;* nè mi sembra che la lettera scritta da P. Africano a Filippo re di Macedonia, nella quale gli dava notizia delle sue imprese di Spagna e d' Africa (2), dovesse essere considerata da Cicerone come un saggio dell' abilità storica od oratoria dello

---

(1) *de offic.* 3, 4.
(2) POLYB. 10, 9, 3.

Africano. Fino al 710/44 adunque, a testimonianza almeno di Cicerone, non esisteva l'orazione dell'Africano; anche se non si vuol dare molto peso ad un motto dell' Africano, riferito da Cicerone stesso (1): *quid hoc Naevio ignavius*, il quale sembra appartenesse al processo e come frammento probabile di un discorso che Cicerone non conobbe esclude l'esistenza dell'orazione attribuita all'Africano *sine nomine accusatoris*.

Maggior contributo a dimostrare l'autenticità di questa orazione non mi sembra che diano alcuni frammenti della satura di Ennio intitolata *Scipio*. Secondo il Teuffel-Schwabe (2) questa satura fu composta prima degli *Annales*, verso il 554/200, dopo l'arrivo di P. Scipione vittorioso dall'Africa (553/201), cioè parecchi anni avanti che egli fosse processato; nè per una data posteriore, alla quale pensano il Vahlen e il Müller, vi è un reale fondamento. E il Müller (3) ha dovuto superare molte difficoltà. Crede che la satura *Scipio* sia stata scritta poco dopo la morte di Scipione avvenuta, secondo lui, nel 571/183 circa, e perciò pensa che deva riguardare il processo dell' Africano, che crede avvenuto nel 567/187 (4), il frammento:

> *nam is non bene vult tibi qui ne falso criminat*
> *apud te* (5)

(è Scipione che parla a Roma o al popolo romano). Mosso da questo medesimo concetto, al frammento indicato fa seguire l' altro:

> *meum non est ut si me canis momorderit* (6)

---

(1) *de orat.* 2, 249.

(2) *Geschichte der röm. Literatur* — Leipzig 1890 § 103, 2.

(3) Lucian Müller. *Quintus Ennius. Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie*. St: Petersburg 1884 pag. 107 sgg. Il parlare solamente di lui ci sembra qui sufficiente.

(4) *o. c.*, pag. 181.

(5) Non. 470, 13 — Ennius sat. l. III.

(6) Gellio 6, 9, 2: Q. Ennius in saturis.....

e si spiega il *meum non est* completando così: *hominum malorum attendere animum iniuriis*, ravvicinandovi il passo di Livio (1): *Cato allatrare Africani magnitudinem solitus erat*. Egli poi (2) vuol dimostrare che i primi quindici libri degli *Annales* furono composti avanti l'anno 579/184 e il decimosesto fu aggiunto dopo il 576/178. Plinio (3) dice che Ennio aggiunse il sedicesimo annale per la sua ammirazione verso due fratelli, dei quali uno si chiamava *T. Caecilius Teucer*. Il Bergk (4) già leggeva *T. Aelius*: il Müller pensa che vi si debba leggere *T. Caelius*: *T. Caelius Teucer* e il fratello sarebbero stati quei due tribuni militari che secondo Livio (5) si illustrarono nella guerra d'Istria 576/178; Livio però ha *T. et C. Aelii*, il Müller anche qui propone di leggere *Caelii* e pensa che uno di questi tribuni sia quello menzionato da Macrobio (6): *Ennius in duodecimo* (il Müller naturalmente *sexto decimo*) *ad pugnam Caelii tribuni*; anzi aggiunge che dovette la *pugna Caelii* esser diventata per opera di Ennio proverbiale e lo ricava dal verso del trentesimo libro di Lucilio:

ut semel in Caelii pugnas te invadere vidi;

mentre il Behrens (7) intende ben altra cosa. All'opinione del Müller si oppone un passo di Macrobio (8), il quale ammette la guerra istriana cantata nel libro decimoquinto; ma egli reputa questo un errore di Macrobio e del suo autore e corregge come fa il Bergk e riunisce tutta la guerra d'Istria al decimosesto. Resta un altro ostacolo: Gellio (9)

---

(1) 38, 54, 1.
(2) *o. c.*, pag. 178. sgg.
(3) *n. h.* 7, 28, 101.
(4) apud BEHRENS, *Frg. poet. roman.*, pag. 96.
(5) 41, 1-4.
(6) 6, 3, 3.
(7) *o. c.*, pag. 237.
(8) 6, 2, 32.
(9) 17, 21, 43.

dice che in Varrone si leggeva che Ennio aveva scritto il dodicesimo annale a sessanta sette anni, tre anni cioè prima di morire; tutti i codici hanno *duodecimum*, il Behrens (1) vi sostituisce XVI, il Müller sembra non se ne curi. Certo nell'insieme questa dimostrazione è abilissima; ma l'abbiamo esposta, sebbene succintamente, per mostrare che la opinione espressa dal Teuffel-Schwabe non è intieramente falsa. Messosi sulla via del Müller il Pascal ha unito in un sol corpo, come fece il Vahlen, i tre frammenti;

Desine, Roma, tuos hostis (2)

. . . .

Nam tibi moenimenta mei peperere labores (3)

. . . .

Testes sunt campi Magni
lati campi quos gerit Africa terra politos (4)

di cui crede trovare il contenuto nell'orazione di Scipione accennata da Appiano (5) e fra i due frammenti già citati dal Müller inserisce l'altro trovato in Festo 166 M:

illic nugator nihili, non nauci est homo,

che il Müller ha attribuito ai libri incerti delle Sature e il Pascal mette a confronto col passo di Livio (6): *ipsa oratio (Scipionis) sine nomine est accusatoris: nebulonem modo, modo nugatorem appellat* (7). I confronti corrispondono assai;

---

(1) *o. c.*, pag. 97.
(2) Cic. *de orat.* 3, 167. *de fin. bon. et mal.* 2, 106.
(3) Cic. *de fin. bon. et mal.* 2, 106.
(4) Cic. *de orat.* 3, 167. Non. 66, 25.
(5) *de reb. Syr.* 40.
(6) 38, 56, 6.
(7) Il Kirner nell'o. c. confutò gli argomenti del Pascal esposti nella memoria: *Il processo degli Scipioni — Studi Romani —* Torino Loescher 1896, nella quale erano citati i soli tre frammenti riuniti in un sol corpo dal Vahlen. Gli altri furono poi dal Pascal aggiunti nel suo lavoro *Quaestionum Ennianarum particula* I in *Rivista di Filologia e d'Istruz. classica.* Torino 1897 pag. 88 sgg. — Le ragioni addotte dal Kirner, alle quali volentieri mi associo e rimando il lettore, non mi sembrano punto infirmate dal secondo lavoro del Pascal.

ma dopo tutto quanto si è discusso a dimostrare la falsità dell'orazione dell'Africano, dopo che si sa la grande efficacia che ebbe Ennio sulla storiografia latina (1) e si potrebbe vedere un altro esempio dell'opera dei retori sulle parole di Ennio (2), è troppo volere trovare un fondamento di autenticità in quei raffronti. Quanto non è più naturale pensare che chi escogitò siffatte orazioni tenne presenti i versi di Ennio, dai quali scaturiva un colorito più conveniente al genere oratorio, mentre la tradizione Enniana, nel caso, avrebbe dato all'orazione maggior carattere di storica verità. Anche il modo di indicare uomini e cose non esplicitamente, ma in forma allusiva, rivela origine poetica. Allo stato presente delle notizie giova però credere che nella satura enniana non si fosse alluso molto chiaramente ai processi, perchè la tradizione posteriore avrebbe trovato in essa il fondamento per una più esatta determinazione. Un lamento posto in bocca all'Africano per essere stato accusato e calunniato in Roma con danno manifesto della patria, non disconverrebbe al primo tempo in cui egli trovavasi in Sicilia e le calunnie dei suoi nemici avrebbero condotto a mandare a vuoto la spedizione dell'Africa o a rovinare la fortuna dell'impresa. È pur notevole che Ennio interrompesse i suoi Annali al XV libro in cui cantava Fulvio Nobiliore in Etolia, 565/189, e che li riprendesse cantando la guerra istriana, 576/178, saltando appunto tutti quegli avvenimenti, i quali erano tutt'altro che di poema degnissimi e di storia; anzi volesse aggiungere il XVI libro solo per rapire all'oblio il valore di due illustri fratelli. Che se anche si vuole ammettere che il poeta nel principio del XVI libro accennasse, magari rapidamente, ai fatti accaduti fra il 565/189 e il 576/178 per non lasciare interruzioni, bisogna pure

---

(1) Pais, *Storia di Roma*, vol. I, parte I, pag. 42.

(2) Kirner, *o. c.*, pag. 4 e *Man. di lett. lat.* (Livorno 1896) 1, 385 n. 2 — Vedi anche Pais, *o. c.*, pag. 44, n. 1.

ammettere che egli non osasse sollevare il velo che ormai copriva i brutti avvenimenti interni, perchè Catone resultava anch'esso dagli Annali elevato al cielo (1). E qual sentimento potè mai ritrarre il poeta dal toccare certi fatti nella sua maggiore opera per poi prenderli come argomento speciale in un'opera, laudativa che assumeva così l'aspetto di libello? Ci permettiamo un'altra osservazione: si ha in Valerio Màssimo 8, 14, 1: *superior Africanus Ennii poetae effigiem in monumentis Corneliae gentis conlocari voluit, quod ingenio eius opera sua inlustrata indicaret*; verso Scipione Ennio doveva avere meriti speciali e questi non potevano essere costituiti da lodi espresse in un poema che dopo tutto glorificava imparzialmente la Città e molti altri illustri generali. Fulvio Nobiliore condusse seco Ennio all'impresa di Ambracia e le gesta di lui non furono soltanto cantate negli Annali, ma anche nell'*Ambracia*; e chi può dire che Nobiliore non avesse condotto seco Ennio per aver veduto la satura *Scipio* e che Ennio dopo il ritorno del glorioso vincitore d'Africa non avesse consacrato un canto a colui che fu il suo maggior amico? (2).

Manifestamente Appiano (3), o la fonte di lui, non lesse l'orazione attribuita a P. Scipione, o se la lesse non la reputò autentica, perchè, diversamente, non avrebbe messo due tribuni accusatori invece di uno. In Appiano si vedono chiaramente traccie della tradizione anziatea, ma non sì che non vi si scorga pure l'influenza di altra redazione: egli infatti dice che furon due tribuni gli accusatori, ma non ne aggiunge i nomi; ammette l'orazione magnifica senza la menzione delle colpe e le parole solenni come Anziate, ma tutto raggruppa in un sol giorno di seduta e dopo

(1) Cic. *p. Archia* 22. Nell'indicazione cronologica di questa notizia si deve riconoscere più che altro l'espediente oratorio.

(2) Si vedano anche le diverse opinioni sulla satura *Scipio* in Schanz, *Geschichte der röm. Literatur*, (München 1890) 1, 59.

(3) *De reb. Syr.* 40.

di questo non ebbe più luogo il processo. Altre piccole cose si potrebbero notare in Appiano; ma sono trascurabili, come effetto di tardivo razionalismo.

Non rimane di comune che l'esortazione dell'Africano fatta al popolo di seguirlo in Campidoglio: ma se ben si osserva, dal lato formale hanno qualcosa di differente tra loro e Livio e Gellio e Appiano (1): si vede che non son parole tratte da un documento reputato autentico e inalterabile, ma ciascun autore ha preso il concetto e aggiungendo o togliendo lo ha espresso nella forma che più gli talentava. Ma è poi vero che questo concetto sia in sè autentico? Polibio dice in modo reciso che le parole furono soltanto queste (*ἄλλο μὲν οὐδὲν εἶπε*): non convenire al popolo romano prestare ascolto a niuno accusatore di P. Cornelio Scipione, per opera del quale gli accusatori stessi avevano facoltà di parlare (2). A Polibio non resultava che quel giorno del processo fosse l'anniversario della battaglia di Zama, per cui mentre aggiunge che tutta quanta la plebe abbandonò l'assemblea, lasciando solo l'accusatore sui rostri, non narra che essa lo seguisse in Campidoglio, festante. Una ragione delle parole fatte pronunziare a P. Africano dalla fonte di Livio e di Gellio crediamo di poterla trovare nella notizia, che la battaglia di Zama si sapeva combattuta nei primi Saturnali (3), cioè nel mese di decembre, e, poichè i tribuni solevano appena entrati in ca-

(1) VAL. MAX. 3, 7, 1 e, aggiunge che l'accusatore stesso seguì l'Africano in Campidoglio: ma questa è ridondanza retorica.

(2) Ci piace di addurre qui le due versioni di Plutarco, delle quali l'una deriva dalla liviana: (*apoph. Scip. mai.* 10) Ὅτι τῇ σήμερον ἡμέρᾳ Καρχηδονίους καὶ Ἀννίβαν ἐνίκησεν, αὐτὸς (Scipione) μὲν ἔφη στεφανωσάμενος ἀναβαίνειν εἰς τὸ Καπετώλιον θύσων κ. τ. λ.; l'altra si avvicina piuttosto a quella di Polibio: (*de se ips. citra inv. laud.* 4) Σκιπίωνι δ' εἰπόντι, μὴ πρέπειν αὐτοῖς (ai Romani) κρίνειν περὶ Σκιπίωνος, δι' ὃν ἔχουσι τὸ κρίνειν πᾶσιν ἀνθρώποις, στεφανωσάμενοι συνανέβησαν κ. τ. λ. Le altre notizie di Plutarco (*Cat. mai.* 15. 18. *apoph. scip. maj.* 7. 9) derivano da quelle liviane.

(3) LIV. 30, 36, 8. MOMMSEN *röm. Forsch.* 2, 480 sg.

rica muovere i loro processi, quello dell' Africano si credette pure fatto in quei giorni; Livio (1), volendo conciliare le varie versioni cronologiche sulla morte dell' Africano, segue questo criterio.

Contro la versione di Anziate che narrava, secondo il rimprovero di Gellio (2), essere stato l'Asiatico condannato di peculato e non multato, e ciò dopo la morte dell' Africano, vi sono due altre versioni. Una introdotta da Livio (3) costituirebbe la ragione d'essere dell'orazione attribuita a Ti. Gracco. Si raccontava che l'Africano era ambasciatore in Etruria, quando seppe che il fratello era stato accusato e condannato *pecuniae captae a rege*; accorse subito in Roma e trovatolo nelle mani del *viator* che lo conduceva in carcere glielo strappò, facendo anche violenza ai tribuni; di qui l'orazione di Ti. Gracco il quale si duole che la potestà tribunicia sia distrutta da un cittadino privato e, mentre promette a L. Scipione il suo aiuto, rimprovera l'Africano di avere smarrito l'usata moderazione. Livio ha già espresso il dubbio che si gettava su questa orazione. Come è stato altre volte osservato, Cicerone nel 699]55 (4) sapeva che Ti. Gracco era *homo prudens et gravis haudquaquam eloquens;* nel 708/46 (5) diceva invece: *Ti Gracchus P. f. cuius est oratio graeca apud Rhodios ...., quem civem cum gravem tum etiam eloquentem constat fuisse.* Se Cicerone avesse conosciuto l'orazione latina attribuita a Ti. Gracco, ne avrebbe dato notizia: da essa si sarebbe formato un concetto dell'eloquenza di Gracco meglio che da quella greca; nè, se fosse esistita, l'avrebbe potuta ignorare, come quella che sarebbe stata pronunziata da un uomo grande in un processo famoso, ed egli stesso non ignorava una cosa minore, le

---

(1) 39, 52.

(2) 6, 19, 8.

(3) 38, 56, 8 sgg. Questa versione non sembra conosciuta da altri che da Seneca il quale ne dà qualche cenno. *dial.* 10, 17, 6; 11, 14, 4.

(4) *de orat.* 1, 38.

(5) *Brut.* 79.

oratiunculae del figlio del maggiore Africano. Sulla genesi di questa orazione e sui motivi di falsificazione trovati dal Mommsen (1) sia lasciato libero il campo di giudicare. Altri hanno accettato l'ipotesi di lui, sebbene il Niese (2) non convenga che possa esser composta l'orazione precisamente sotto la dittatura di Cesare e non forse sotto Augusto. Le osservazioni del Mommsen sono molto esatte e molto probabili, ed in mezzo ad una tradizione così incerta e contradittoria, messa in dubbio dall'autore stesso, la condotta di Scipione Africano in simile caso e le conseguenti parole di Ti. Gracco fanno venire alla mente l'immagine di Cesare. Anche il Weissenborn (3) trovava una prova di falsità dell'orazione di Ti. Gracco nelle parole (4) *prohibuisse ne decerneretur, ut imago sua triumphali ornatu e templo Iovis optimi maximi exiret*, che confronta col passo di Appiano (5): *Καὶ νῦν ἔτι τὴν Σκιπίωνος ἐν ταῖς πομπαῖς μόνου προφέρουσιν ἐκ τοῦ Καπιτωλίου, τῶν δ' ἄλλων ἐξ ἀγορᾶς φέρονται* 6). Riguardo al frammento di Ennio della satura *Scipio*:

> *quantam statuam Romanus faciet populus, Publi,*
> *quantam columnam, quae res tuas gestas loquatur* (7)

in cui il Pascal vuol trovare una prova dell'autenticità dell'orazione, valgano le osservazioni fatte a proposito dell'altra (8).

Come questa versione forma la ragione d'essere di un documento dimostrato falso, così un'altra versione non molto

---

(1) *röm. Forsch.* 2, 502 sgg.

(2) *o. c.*, pag. *XIII*, n. 1

(3) apd Liv. 38, 56, 7

(4) Liv. 38, 56, 13

(5) *de reb. Hisp.* 23.

(6) Val Max, 8, 15, 1 ha questa notizia in contradizione coll'altra 4, 1, 6 data pure da Livio.

(7) frg. 476 Behrens.

(8) Il frg. (apd Paul. 369 M.) *vel tu dictator vel equorum equitumque magister esto vel consul*, mi sembra che meno dell'altro si presti all'interpretazione data dal Pascal *quaest. Enn.* etc. pag. 90.

discorde da essa trovasi congiunta con notizie addirittura incredibili. Livio (1) racconta che delle due figlie dell'Africano una fu senza dubbio data in moglie dal padre a Nasica, l'altra maritata a Ti. Gracco egli non sa se fu promessa e sposata dopo la morte del padre, oppure se sia vero che, mentre I. Scipione veniva tratto in carcere nè alcuno dei tribuni gli dava soccorso, Ti. Gracco giurò di rimanere nell'antica inimicizia con gli Scipioni, nè di fare cosa alcuna per ingraziarseli, ma non avrebbe permesso che in quel carcere, dove aveva veduto P. Africano condurre i re e i duci dei nemici, fosse tratto il fratello di lui. In quel medesimo giorno il senato pranzando per avventura in Campidoglio si levò in piedi e chiese che tra le mense l' Africano promettesse in isposa la figlia minore a Gracco. Ciò fatto, l' Africano giunto a casa avrebbe raccontato l' accaduto alla moglie Emilia, la quale femminilmente adiratasi di non essere stata consultata, trattandosi della figlia comune, avrebbe aggiunto che neppure se egli l'avesse data a Ti. Gracco, avrebbe dovuto privare del suo parere la madre. Lieto Scipione del giudizio concorde avrebbe risposto che proprio a lui l'aveva promessa. Livio non sembra di prestare molta fede a tutto quteso racconto (2); lo aneddoto del fidanzamento poi, che è una duplicazione di quello del fidanzamento di Ti. Gracco figlio con Claudia (3), è assolutamente falso (4); ma non solo ciò, è certo che va rimandato dopo la morte di Scipione anche il matrimonio

---

(1) 38, 57, 2 sgg.

(2) 38, 56, 8.

(3) PLUT. *Ti. Grac.* 4.

(4) Cornelia è stata oggetto di molte falsificazioni: la lettera che essa avrebbe scritta al figlio Gaio dopo la morte di Ti. Gracco (CORN. NEP. frg. 16 Peter) è un esercizio retorico, cfr. MOMMSEN *röm. Forsch.* 2 419); così ad essa fu attribuito l'episodio dei figli che avrebbe presentati come suoi gioielli (VAL. MAX. 4, 4,), mentre questo stesso si diceva di una donna spartana (PLUT. *Lacaen. inc.* 8).

di Nasica colla figlia maggiore, sebbene Livio (1) la dica *haud dubie a patre collocata* (2).

Gellio (3) pure racconta questo medesimo fatto, aggiungendo che non di peculato fu accusato L. Scipione, gli fu inrogata invece una multa dal tribuno della plebe C. Minucio Augurino e per il fratello si appellò ai tribuni l'Africano: riferisce due decreti, uno di otto tribuni, l'altro di Ti. Gracco, in forma ufficiale. Contro l'autenticità di tali decreti faceva valere il Weissenborn (4), che in un documento contemporaneo era impossibile che L. Scipione fosse chiamato *Asiaticus*, perchè egli e i suoi discendenti fino all'età sillana si chiamarono *Asiageni*. All'opposto il Nissen (5) opinava che a decreti fossero autentici, supponendo i nomi inseriti dopo. Il Mommsen (6) accetta l'osservazione del Weissenborn ed aggiunge che i cognomi non si riscontrano nei monumenti del VI secolo; trova poi incredibile la motivazione del decreto di Ti. Gracco; secondo lui tali decreti non sono falsificazioni vere e proprie, ma lavori retorici ricavati dalla realtà degli avvenimenti; per le molte somiglianze fra Livio 38, 56, 3 sg. e Gell. 6, 19, egli crede (7) abbiano attinto alla medesima fonte, Q. Claudio Quadrigario, nel quale si trovano pezzi di atti in discorso diretto. Il Niese (8) stabilisce confronti fra questi decreti e quelli che Livio espone nella sua tradizione principale del processo di L. Scipione così:

Liv. 38, 60, 3:	Gell. 6, 19, 5:
C. Fannius ex sua collegarumque aliorum, praeter Gracchum, sententia pronuntiavit praetori non intercedere tribunos, quo minus sua potestate utatur.	*si eius arbitratu praedes non dabit, quominus collega sua potestate utatur, non intercedemus.*

(1) 38, 57, 2.
(2) Cfr. Mommsen *röm Forsch.* 2, 489.
(3) 6, 19.
(4) Apd Mommsen *röm Forsch.* 2, 419.
(5) *o. c.*, pag. 217.
(6) *röm. Forsch.* 2, 419-420.
(7) *o. c.*, pag. 425-427.
(8) *o. c.*, pag. X-XI.

Liv. 38, 60, 4	Gell. 6, 19, 7
Ti. Gracchus ita decrevit, quo minus ex bonis L. Scipionis, quod iudicatum sit redigatur, se non intercedere praetori; L. Scipionem, qui regem opulentissimum orbis terrarum devicerit, imperium popoli Romani propagaverit in ultimos terrarum fines, regem Eumenem, Rhodios, alias tot Asiae urbes devinxerit populi Romani beneficiis, plurimos duces hostium in triumpho ductos carcere incluserit, non passurum inter hostes populi Romani in carcere et in vinculis esse mittique eum se iubere.	*Eius decreti verba haec sunt: Cum L. Cornelius Scipio Asiaticus triumphans hostium duces in carcerem coniectarit, alienum videtur esse dignitate reipublicae, in eum locum imperatorem populi Romani duci, in quem locum ab eo coniecti sunt duces hostium: itaque C. Cornelium Scipionem Asiaticum a collegae vi prohibeo.*

Il Niese osserva che Valerio Anziate non potè ricavare quei decreti dai *veteres annales*, perchè insieme con questi avrebbe trovato pure che il processo dell'Asiatico non avvenne dopo la morte dell' Africano; inoltre che i decreti sono di fattura recente, posteriori cioè a Valerio Anziate e composti probabilmente da Cornelio Nepote stesso, perchè Cicerone (1) e Valerio Massimo (2) che riferiscono l'atto magnanimo di Ti. Gracco parlano di un decreto solo, di cui appare in essi la forma genuina. Cornelio Nepote avrebbe composto colle frasi ufficiali il decreto degli otto tribuni ed aggiunto il ricordo di P. Scipione che va in soccorso del fratello. È vero che, se, come dice il Niese stesso, Cornelio Nepote si servì di frasi ufficiali per comporre il decreto, vuol dire che quella per prima sopra confrontata non essendo particolare di Livio e di Cornelio, ma una frase comune, non può dare sospetto di imitazione. Ma pure è molto probabile, e tale probabilità è avvalorata dal fatto che gli altri due decreti, tolta qualche amplificazione, sono tra loro identici, ed anzi nel decreto della narrazione principale Livio non introduce la variante, che fa in quello appartenente alla tradizione somigliante alla gelliana. Non

(1) *de prov. cons.* 18.
(2) 4, 1, 8.

si può negare che Livio non abbia veduto Cornelio Nepote (1) se da un lato ne riporta la narrazione del processo, dall'altro i due decreti; certo conobbe anche altre fonti, se ebbe modo di introdurre una variante. Possiamo pure vedere come Livio non reputasse atti ufficiali autentici i decreti di Cornelio Nepote, poichè, se tali li avesse creduti, li avrebbe riprodotti fedelmente: mentre da un lato non ne rispetta la forma, dall'altro il contenuto. Egli poi alla fine dei cap. 56 e 57, nei quali espone le diverse redazioni e adduce i diversi documenti, dice: *haec de tanto viro quam et opinionibus et monumentis litterarum variarent proponenda erant*, e l'episodio dell'aiuto prestato da Ti. Gracco a L. Scipione, della susseguita conciliazione in Campidoglio e del matrimonio è introdotto colle parole: *an verae illae opiniones sint.*

Abbiamo già osservato come nella tradizione liviana i processi di P. Africano e di L. Asiatico abbiano tali e tanti punti di contatto da poter dire addirittura che l'uno sia la copia dell' altro. Secondo quanto si può ricavare da Livio e meglio ancora si è detto espressamente da Gellio, l'Anziate avrebbe fatto processare l' Asiatico di peculato, per cui avrebbe dovuto pagare una somma. Livio ravvicina le cifre esagerate di Anziate con quelle di cui sarebbe stato chiesto il rendiconto in senato all'Africano o all'Asiatico che si voglia dire (2), e trova che, correggendo la menda del copista, le cifre corrispondono. Se si considera quindi che Livio non ha tolto da Anziate la notizia del rendiconto in senato, anzi ci fa comprendere che l'Anziate non la tramandava, e che la richiesta del rendiconto in senato non era che in altri termini un' accusa di peculato, si vede chiaro che l'Anziate commutò i fatti, convertì la questione

(1) Vedi anche Pais *Storia di Roma* vol. I parte I pag. 89 n. 2.

(2) Così racconta Valerio Massimo, 3, 6, 1 d, e il Mommsen *röm. Forsch.* 2, 463 pensa pure che secondo le giuste regole la domanda dovette esser rivolta a chi era stato capo dell' impresa.

del senato in un processo davanti ai giudici. Tale fenomeno si mostra ancor più manifesto, se si osserva la tradizione dell'*auctor. de vir. inl.* (1). In essa pure non si parla affatto del senato, ma è l' Africano accusato dal tribuno Q. Petillio Ateio (2) di concussione ed egli davanti al popolo straccia il libro dei conti, pronunziando le famose parole di aver vinto Cartagine; l' Asiatico è processato di peculato (3). Ma la forma del processo dell'Asiatico sarebbe dovuta essere uguale a quella del processo di M'. Acilio Glabrio (4), se uguali erano le accuse; l' Anziate però si tradisce e la procedura narrata da lui non è storica (5). Livio ne accresce l'oscurità, perchè, come abbiamo veduto, non solo innesta varie notizie nella parte tradizionale, ma sembra fondere l' accusa di peculato con quella di corruzione che riguardava l' Africano. Gellio (6) leva la voce contro l'Anziate, rimproverandolo di aver detto che l'Asiatico fu condannato di peculato, ma non dice lui, a tutti rigore, di che fu fatto il processo, se non si vuol ricavare dalla sola frase *inrogare multam*; egli poi si fonda su due decreti ormai dimostrati falsi, nè dopo questo si può comprendere quanta luce traesse dai *veteres annales*. Non sembra perciò improbabile l' opinione dei Niese che non soltanto Gellio abbia derivato intieramente dagli *exempla* di Cornelio Nepote queste notizie, ma anche le parole le quali servono di presentazione dei due decreti si debbano alla fantasia di quell'autore. Cicerone (7) dice che (Ti. Gracco) *tribunus pl. solus ex toto illo collegio L. Scipioni auxilio fuit inimicissimus et ipsius et fratris eius Africani iuravitque*

(1) 49, 17 sgg. e 52, 2 sg.

(2) Cfr. Mommsen, *röm Forsch.* 2, 462 n. 92.

(3) Come si vede, non si può mettere addirittura l'*auctor. de vir. inl.* nel numero di quelli che seguono Valerio Anziate, sebbene in qualche parte vadano d' accordo.

(4) Liv. 37, 57.

(5) Mommsen, *röm. Forsch.* 2, 451,

(6) 6, 19, 8.

(7) *de prov. cons.* 18.

in contione se in gratiam non redisse, sed alienum sibi videri dignitate imperii, quo duces essent hostium Scipione triumphante ducti, eodem ipsum duci, qui triumphasset. Che valore può avere questa testimonianza di Cicerone? Il Niese (1) ha constatato che molte volte Ti. Gracco è stato preso come esempio di grandezza d'animo e di senno civile, ma non sempre con storica verità; a noi poi sembra che sì poca garanzia offrano le notizie di Cicerone sugli Scipioni, per limitarci a questo campo, che non si debba ad esse prestar più fede che a quelle di altri scrittori meno autorevoli. Si potrebbe tralasciare che egli in *p. Cornel.* I. frg. 25 M. dice che P. Scipione essendo console aveva permesso agli edili di separare in teatro i seggi dei senatori dagli altri cittadini, mentre in *har. resp.* 24 dice espressamente che fu P. Africano console per la seconda volta quello che fece tale separazione: questa incoerenza la rileva Asconio; ma anche in *p. Mur.* 32 dice che il senato trattò con P. Africano, affinchè andasse legato del fratello in Asia per la gravità della guerra, mentre in *philip.* 11, 17 P. Africano si sarebbe offerto come legato del fratello per rimuovere l'onta dalla sua famiglia, che fosse ritolta a lui la provincia d'Asia toccatagli in sorte. Queste però sono interpretazioni diverse di un medesimo fatto che si possono in parte giustificare; ma vi è ben altro. Da Cicerone non si può ricavare nè la ragione per cui l'Asiatico fu processato, nè la persona dell'accusatore che non nomina, nè l'intervento dell'Africano a soccorrere il fratello; egli poi per le diverse fonti che segue cade in gravissime contradizioni riguardo al tempo del giudizio. Egli ammette in *de senect.* 19 la morte di P. Africano un anno prima della censura di Catone, cioè nel 569/185, mentre secondo l'Anziate sarebbe morto nel 567/187 e secondo Polibio e Rutilio nel 571/183. In *de invent.* 1, 91 dice che P. Scipione diede in moglie la propria figlia a Ti. Gracco, e tale notizia in certo modo smentisce senza accorgesene in *de divin.* 1, 36 in cui dice che Cornelia era

(1) *o. c.*, pag. XV.

adulescens alla morte del marito, cioè nel 601 153; dalla stessa notizia *de prov. cons.* 18, si comprende che i due processi degli Scipioni avvennero anteriormente al 569 185, senza esserne determinata la priorità, e forse nell'anno di Valerio Anziate, mentre, se si vuole stare al frammento di orazione, che trovasi in *de orat.* 2, 249, l'Africano sarebbe stato processato sulla fine del 569 185 o nel 570 184.

Delle notizie dateci da Valerio Massimo non crediamo si debba tener molto conto, perchè già si trovano in parte presso Livio e Cicerone (1). Meritano però di esser poste in rilievo alcune contradizioni (2): in un modo più grave ancora di Cicerone egli attribuisce la separazione del senato dal popolo negli spettacoli ora all' Africano maggiore (3), ora ad Atilio Serrano e L. Scribonio edili per consiglio dell'Africano minore (4); ora leva al cielo L. Scipione (5) ora secondo gli fa comodo lo biasima (6); in un luogo (7) dice che l' Asiatico fu accusato di peculato, altrove (8) fa capire chiaramente che egli subisse una condanna di corruzione.

Come abbiamo fin qui veduto, nessuno degli antichi sapeva con precisione quale era stata l' accusa fatta allo Asiatico, chè dall'una parte si andava ricercando nella questione suscitata in senato, dall'altra nel processo stesso del fratello, come se egli fosse stato a parte delle private comunicazioni con Antioco. Ma giova pure prestar fede alla concordanza delle fonti e pensare che se un fondamento vi poteva essere per credere che l' Africano si fosse mostrato arrendevole nelle trattative col nemico, non così può

---

(1) Vedi Mommsen, *röm. Forsch.* 2, 428 n. 29 e Niese, *o. c.* pag. XIV.
(2) Vedi anche quelle indicate già.
(3) 4, 5, 1.
(4) 2, 4, 3.
(5) 3, 5, 1.
(6) 5, 5, 1.
(7) 5, 3, 2 c.
(8) 8, 1, damn. 1.

dirsi dell'Asiatico, il quale fu assente ad una parte di esse e alla presenza del fratello la sua persona rimaneva nella ombra. L'Africano durante la sua dimora per malattia in Elea avrebbe ricevuto la visita degli ambasciatori di Antioco con offerte del figlio prigioniero e di somme di danaro (1); a lui sarebbe stato restituito il figlio senza riscatto (2) e con donativi (3); egli avrebbe prima dissuaso il re dall'attaccare battaglia, ma, poichè lo avrebbe veduto a ciò deliberato, lo avrebbe invitato ad attendere, finchè ristabilito in salute esso non fosse ritornato al campo; dopo la battaglia gli ambasciatori di Antioco vanno a trovar prima l'Africano e per mezzo suo il console (4). Ecco come mai l'accusa dell'Africano si può concretare, quella dell'Asiatico invece sfugge all'indagine, perchè fondata semplicemente su ipotesi. Sebbene strana piuttosto e tendenziosa, è pur notevole la narrazione di Appiano (5), nella quale non si dà responsabilità alcuna all'Asiatico, donde viene per conseguenza che non si faccia menzione del processo di lui, ma si ricordi, e con qualche indugio, soltanto quello dell'Africano (6). Torna a proposito rammentare i giuochi celebrati per dieci giorni dall'Asiatico nel 568/186, dei quali aveva fatto voto durante la guerra (7). È naturale che l'Anziate, il quale aveva narrato la condanna di lui a pagare una gravissima somma, per cui non gli sarebbe quasi rimasto da vivere, immaginasse che in una sua missione in Asia avesse raccolto danari e artisti per la celebrazione dei giuochi, nè è meno naturale che presso Plinio (8) si trovi che ad

---

(1) Polyb. 21. 12, Liv. 37, 36.

(2) Liv. 37, 37, 6. 38, 51, 2.

(3) Val. Max. 2, 10, 2.

(4) Liv. 37, 45, 4 sgg.

(5) *de r. Syr.* 21-41, cfr. Plut. *apopht. Cn. Dom. 1*.

(6) Tanto per non lasciar nulla indietro, facciamo notare che anche Orosio (4, 20, 22), parlando della guerra contro Antioco, non rammenta neppure l'Asiatico.

(7) Liv. 39, 22, 8 sgg.

(8) *n. h.* 33, 10. 138.

offrire a L. Scipione, fatto povero, i mezzi necessari per tali feste avessero pensato gli stessi cittadici romani (1); resta però il fatto che, se l'atto altero e sdegnoso dell'Africano aveva ridotto al silenzio gli accusatori in senato, ora la celebrazione dei giuochi col denaro raccolto dalla guerra doveva mettere L. Scipione al coperto da qualunque sospetto. Noi ammettiamo volentieri col Mommsen che l'Africano fosse processato alla fine del 569/185 o al principio del 570/184, essendo consuetudine dei tribuni di attaccare i loro nemici appena entrati in carica e la coincidenza del processo dell'Africano coll'anniversario della battaglia di Zama ne fa fede. Egli non ne avrebbe riportato un trionfo, sia che nauseato e stanco si fosse ritirato nella villa di Literno, sia che, come vuole il Mommsen stesso, egli avesse cercato un diversivo all'incalzare incessante dei suoi accusatori, andando ambasciatore in Etruria. Sotto questa impressione e nell'assenza dell'Africano si facevano nel mese di marzo del 570/184 le elezioni dei censori, nelle quali impegnavasi un'accanita lotta fra il partito degli Scipioni e quello di Catone: fra i molti candidati vedevansi da una parte P. Cornelio Nasica e L. Scipione Asiatico, dall'altra M. Porcio Catone e il suo amico L. Valerio Flacco (2). Catone voleva compiere l'opera sua iniziata nel 567/187 in senato e continuata felicemente nel processo dell'Africano: nella presente elezione egli voleva per collega L. Valerio, con lui solo diceva di potere attuare il suo programma di *castigare nova flagitia et priscos revocare mores* (3).

In un momento così decisivo, in cui il capo della nobiltà era stato costretto ad abbandonare il suo posto di combattimento e tutti i nobili dalla vittoria di Catone si aspettavano *tristem censuram periculosamque multorum*

(1) A sciogliere siffatti voti poteva provvedere l'erario, cfr. Liv. 28, 38, 14.

(2) Liv. 39, 40, 2 sg.

(3) 39, 41, 4.

famae et ab laeso a plerisque et laedendi cupido (1), non sembra naturale che, se l' Asiatico fosse stato processato, essi avessero messo innanzi un candidato già colpito da una condanna, avessero riposto le loro speranze in un uomo che già aveva avuto un plebiscito di impopolarità. All'Asiatico fu dai nuovi censori tolto il cavallo. Perchè? Il Weissenborn (2) crede che questa non fosse una nota censoria inflitta in conseguenza del processo, perchè egli suppone che l'Asiatico non fosse ancora condannato: come se i censori non fossero stati in tempo a colpirlo prima di celebrare il lustro che fu nel 571 183; il Mommsen (3), il quale ammette già avvenuto il processo, dice che se l'Asiatico fosse stato radiato come infame dalle liste dei cavalieri, non sarebbe potuto rimanere in senato, suppone quindi che gli fosse imposto di vendere il cavallo per causa dell' età. Ciò nondimeno questa non cessava di essere una punizione, se col cavallo si toglieva il vantaggio del posto privilegiato nei comizi, nè resulta che per il solo scopo di ristorare la cavalleria cittadina Catone avesse tolto il cavallo: a chi per l' età avanzata non poteva più servire in campo, non occorreva togliere il cavallo con *acerbae orationes* (4).

Mettiamo pure da parte che Catone infliggesse la nota all' Asiatico per onta del morto Africano (5) o per ignominia della subita condanna (6); la censura di Catone fu invero *tristis et aspera*, tutti gli ordini dei cittadini ne fecero dura esperienza: anche L. Quinzio Flaminino fu espulso dal senato per un delitto passato inosservato ai censori precedenti (7); nè Catone ebbe riguardo che egli fosse consolare

(1) Liv. 39, 41, 2.

(2) apd Liv. 39, 44, 1.

(3) *röm Forsch.* 2, 477 n. 127.

(4) Liv. 39, 42, 7.

(5) Plut. *Cat. mai.* 18.

(6) *Auct. de vir. inl.* 53, 3.

(7) La colpa imputata a L. Flaminino sarebbe stata da lui commessa nel suo consolato, cioè 562/192. Cic. *de sen.* 42. Liv. 39, 42, 9.

nè che fosse fratello di T. Flaminio il grande vincitore di Filippo e suo amico (1). Qual riguardo doveva trattenerlo contro i suoi nemici politici che testè aveva così fieramente combattuti? Si sa che molte acerbe orazioni Catone pronunziò contro coloro che rimosse dal senato e contro coloro ai quali tolse il cavallo (2): esse stavano a motivare o a giustificare la nota inflitta ed erano violentissime accuse dalle quali potevano scaturire processi (3); non è improbabile che anche contro l'Asiatico, non sottoponibile a un processo vero e proprio, Catone avesse lanciato uno di questi discorsi, e poichè da quello *de pecunia regis Antiochi*, di cui sopra abbiamo parlato, Livio sembra non aver ricavato nessuna luce per la sua narrazione e d'altro lato doveva esser diretto ai Quiriti, non crediamo di esser molto lontani dal vero ammettendo che tale discorso fosse appunto quello pronunziato da Catone per motivare la sua decisione contro l'Asiatico (4).

Se volgiamo uno sguardo a quanto abbiamo detto fin qui, si vede che l'opera di distruzione non potrebbe esser maggiore; e mentre da un lato non rimangono che i due avvenimenti principali: la richiesta in senato del rendiconto e il processo dell'Africano sfrondati di moltissimi particolari; dall'altro il processo dell'Asiatico non sembra man-

(1) Plut. *T. Flam.* 19.

(2) Liv. 49, 42, 6.

(3) L'Africano minore in un discorso pronunziato nella sua censura diceva (apd Gell. 4, 20, 6. 10) che un censore non solo mise fra gli erarii un cittadino per uno scherzo inopportuno, ma anche *causam hanc ioci scurrilis apud se dicti subscripsit.* Si veda pure per il fatto di L. Flaminino come dalla nota censoria si passa a un giudizio del popolo. Liv. 39, 42, 7 sgg. Plut. *Cat. mai.* 17; *T. Flam.* 19 — Lo stesso Africano minore nella sua censura si offre testimone a chi vuole accusare C. Licinio Sacerdote. Cic. p. *Cluentio* 134, donde Val. Max. 4, 1, 10 — In Asc. p. 84 si ha: *hunc Antonium..... censores senatu moverunt, causasque subscripserunt.*

(4) Quelli che trasportano il processo dell'Asiatico al 570/184, trasportano implicitamente anche il discorso di Catone in quest'anno.

tenersi su di una base incrollabile. Poichè quasi tutti gli elementi onde è composto sembrano tolti dagli altri due fatti, viene spontaneo il sospetto che il processo dell'Asiatico non sia che lo spostamento con leggera modificazione della richiesta in senato: e tale spostamento trovava la sua ragione in questo, che l'Asiatico fu dal censore Catone colpito della nota accompagnata molto probabilmente da un discorso di accusa, la nota inflitta poteva dare occasione a un processo e il processo dell' Asiatico da molti che lo ammettono si crede svolto in questo tempo, nè mancano le fonti che tramandano questo processo e non il caso del senato. Arricchita così di un elemento nuovo la tradizione degli ultimi anni dei due Scipioni, nessuno più si sarebbe accinto a smentirlo, anzi l'opera di tutti sarebbe stata rivolta a trovare le ragioni dei tre avvenimenti e a metterli in armonia tra loro: quindi una serie non piccola di particolari, di leggende, di spiegazioni arbitrarie, di anacronismi, i quali gettarono tutt'altro che chiara luce sulla intima essenza e sull' ordine cronologico dei fatti.

Per vedere che fondamento di probabilità abbia la nostra ipotesi, ritessiamo brevemente la storia delle fonti.

Fin dal tempo di Scipione Africano ci fu la poesia che cantò le sue gesta: Ermio nella satura *Scipio* consacrò il suo ingegno esclusivamente alla gloria di lui; celebrò Scipione nell'VIII e nel IX libro degli Annali e chiuse il primo periodo nel XV libro cantando Fulvio Nobiliore in Etolia, an. 565/189; riprese il canto nel XVI libro colla guerra istriana 566/178. Forse, come suppone il Müller (1), al principio del XVI libro ricordò la morte dell'Africano e del suo gran nemico Annibale, fè cenno della censura di Catone, toccò del vecchio re Filippo; certamente cantò la riconciliazione dei censori M. Fulvio Nobiliore e M. Emilio Lepido (2), an. 575/179. Si può pensare che qualche accenno

(1) *o. c.*, pag. 182.

(2) Liv. 40, 46; Cic. *de prov. cons.* 9.

avesse fatto anche degli avvenimenti guerreschi che intercedono fra il 566/188 e il 576/178, ma poco o nulla; dovette quello essere un periodo doloroso al cuore del poeta, gli avvenimenti interni erano tutt'altro che adatti ad ispirare il suo genio, e la sua musa tacque; e se non fosse stato il valore di due fratelli che lo commosse e che egli volle togliere all'oblio, il poema non sarebbe stato più ripreso. Non possiamo quindi credere che la storiografia si sia avvantaggiata delle sue notizie su questo periodo, nè si può dire che alcune frasi, le quali può qualche retore aver tolte dalla satura *Scipio* per costruire le orazioni di cui abbiamo fatto parola, ci debbano render convinti di un'esposizione dei processi in quell'opera poetica. Morti i due Scipioni, l'Africano e l'Asiatico, a tanto scoppio d'irā civile, che aveva rattristato gli ultimi anni del maggior cittadino di Roma, parve subentrare una calma relativa e si iniziò come un periodo di riconciliazione. Sotto questi auspici sorse la censura di M. Emilio Lepido e di M. Fulvio Nobiliore, i quali alle calde istanze dei capi del senato e specialmente del venerando Q. Cecilio Metello deposero gli antichi rancori. Verso il 591/163 Ti. Sempronio Gracco impalmava la figlia dell'Africano Cornelia; non si sa se dopo questo tempo o prima esso fosse chiamato a giudice come nemico di Catone in un processo contro di lui (1). P. Scipione Africano, figlio dell'Africano maggiore e di Emilia, debole di corpo, ma così dotto da comporre un'*historia graeca scripta dulcissime* (2), prima del 587/167 aveva adottato il figlio di L. Emilio Paolo, fratello di sua madre, e lo esortava a prendere come maestro Catone (3). Tale ammirazione aveva pure Emilio Paolo, il quale non solo esortava il figlio a seguire tanto maestro, ma anche non esitava a dare in

---

(1) Val. Mass., 3, 7, 7.
(2) Cic., *de senect.*, 35; Brut., 77.
(3) Cic. *de r. publ.* 2, 1; *de inv.* 1, 5.

moglie la sua seconda figlia Emilia (1) al figlio di lui, il quale si era illustrato nella guerra macedonica (2) ed era stato oggetto di tutte le cure educatrici del padre. La parentela non si limitava qui: un fratello maggiore di P. Cornelio Scipione Emiliano era entrato nella illustre famiglia dei Fabii Massimi (3) ed una sorella era stata data in moglie a Q. Elio Tuberone, il quale fu padre di Q. Tuberone, lo stoico e amico di Scipione Emiliano (4). Questi aveva cercato di rendersi caro a tutti, specialmente ai parenti, che nella sistemazione dei beni di famiglia aveva tutti beneficati, da Ti. Gracco suo zio acquisito alla madre Papiria; e Catone che si era visto morire innanzi tempo il figlio già stato pretore, aveva una predilezione per l'Emiliano (5): per intercessione di lui Catone che era l'uomo più insigne del senato, nel 604/150 faceva accordare il ritorno in patria agli Achei (6), e nell'anno successivo, quando Scipione semplice tribuno militare si era mirabilmente segnalato sotto le mura di Cartagine, egli pronunziava in sua lode: *οἶος πέπνυται τοὶ δὲ σκιαὶ ἀΐσσουσιν* (7). Se questi ravvicinamenti abbiano portato degli effetti sugli scrittori amici degli Scipioni o di Catone, non si può precisamente determinare; è naturale però che rimessi gli odii di partito e mancando il motivo di aggravare la responsabilità di Catone o di giustificar gli Scipioni, non fossero preferito argomento di

(1) PLUT. *Em. P.* 5. Il BUTTNER *der iungere Scipio*, Guteroloh 1897, pag. 7, fondandosi su PLUT. *Cat. mai.* 20 crede erroneamente che Emilio Paolo avesse due figlie sole, delle quali la seconda sposata al figlio di Catone aveva il nome Tezza: meglio il LINCKE *P. Cornelius Scipio Aemilianus* Jahresbericht des Gimn. Dresden 1898 p. 3 il quale ammette tre figlie.

(2) PLUT., *Cat. mai.* 20.

(3) PLUT., *Emil. P.* 5; LIV., 45, 40, 7; VELL., 1, 10, 3.

(4) CIC., *Brut.* 117, *de orat.* 2, 341.

(5) BUTTNER, *o. c.*, p. 24.

(6) POLYB., 35, 6.

(7) POLYB., 36, 6. LIV., *perioch.* 49; PLUT. *Cat. mai.* 27; DIOD. 32, 9 a.

narrazione certi fatti che senza contenere molto insegnamento morale, recando manifesto disdoro agli uni o agli altri, dovevano essere increscevoli a tutti. In questo tempo scriveva una storia in greco il padre adottivo dell'Emiliano; se essa contenesse le imprese dell'Africano, come altri pensano, o la guerra contro Antioco, come pensa il Mommsen (1), non è dato stabilire, nè è possibile comprendere se egli gettasse uno sguardo anche sugli ultimi avvenimenti della città che condussero all'esilio suo padre, nè quale influenza abbia esercitato l'opera sua sulla storiografia posteriore: egli del resto ammirava Catone. Quasi contemporaneo di lui è A. Postumio Albino che scrisse pure una storia di Roma in greco, la cui estensione non ci son dati sufficienti per fissare; certo non è molto lusinghiero il giudizio che dà su di lui Polibio (2) e mostra con qual criterio egli si sarà valso di tale fonte. Neppure dell'opere di Catone possiamo dire quanto contributo di notizie abbiano esse portato alla storia degli Scipioni, Catone che era stato parte così grande di tutte le lotte interne della città. Un solo frammento si conserva di lui sul carattere dell'Africano: [*Africanum*] *dicere solitum scripsit Cato nunquam se minus otiosum esse quam cum otiosus, nec minus solum quam cum solus esset* (3). Stando a Cornelio Nepote (4) il libro quinto delle *Origines* conteneva la seconda guerra punica ed era, come il resto, scritto *capitulatim*. Probabilmente questa guerra era la parte principale e comprendeva quasi tutto il libro; da alcuni frammenti però si sa che esso conteneva anche l'anno del consolato di Catone, 559/195, e le sue imprese di Spagna non solo, ma arrivava persino all'anno 587/176, in cui si discusse in senato la questione di Rodi. Date queste notizie e certe

(1) *röm. Forsch.*, 2, 513.
(2) 40, 6.
(3) Cic. *de off.* 3, 1, 1; *de re republ.* 1, 27. Plut. *apophl.* 1.
(4) *Cat.* 3.

presumibili proporzioni del libro, Catone non dovette dare nella sua narrazione molta importanza agli avvenimenti interni della Città, e le lotte che affannarono negli ultimi anni di lor vita gli Scipioni per la loro impronta personale non dovevano interessare uno storico che non nominava neppure i generali che avevano compiuto le guerre. In fine la sua orazione *de pecunia regis Antiochi*, che leggevasi pure al tempo di Livio e doveva esser nel numero delle oltre centocinquanta note a Cicerone (1), non si sa che fosse stata inserita nelle *Origines*, come alcune altre, nè da essa, e lo abbiamo già veduto, gli scrittori più tardivi trassero luce alcuna per diradare le tenebre di certi fatti. — Intorno al 612/142 il senatore C. Acilio scriveva in greco una storia romana e coll'unico frammento che ci rimane sull'Africano ci dà il saggio delle prime falsificazioni (2). Polibio ha parole di biasimo non solo per Albino Postumo *uomo* e *scrittore leggero*, ma altresì contro quelli in generale i quali pensavano che l'Africano nelle sue imprese fosse stato aiutato dalla fortuna più che dal proprio ingegno. Egli quindi si vale per fonte di un testimone oculare, di C. Lelio, il quale era stato amico e compagno dell'Africano in tutte le sue spedizioni ed a lui dice di prestar fede perchè sembravagli narrasse cose giuste e logiche (3). Non v'è dubbio che Polibio, amico per tanti anni dell'Africano minore e vissuto lungamente nella sua casa, non fosse a conoscenza di moltissimi fatti particolari tramandati nel seno della famiglia, dei quali giovandosi col suo abituale discernimento e senso critico poteva correggere e modificare i racconti che si andavano facendo con non molta cognizione delle

---

(1) *Brut.* 65.

(2) L'aneddoto dell'incontro dell'Africano con Annibale (LIV. 35, 14, 5 sgg. APP. *de r. Syr.* 10. PLUT. *T. Flam.* 21) è una notoria falsificazione. Vedi SCHWARTZ apd PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie* — Dritter Halbband 1895, pag. 219.

(3) POLYB., 10, 2. 3.

cose e non molta esattezza (1). Polibio racconta, lo abbiamo veduto, il processo dell'Africano, la richiesta del rendiconto fatta in senato e l'alterco coi questori che non volevano aprire l'erario, ma in un modo sobrio, molto magro (2).

Forse egli tacque molte cose per rispetto alla pacificazione ormai avvenuta fra Catone e la famiglia degli Scipioni? Non si sa (3). È un fatto che egli voleva addurre degli esempi per provare il grande favore che l'Africano godeva presso il popolo e in senato: voleva farne un elogio nel momento che parlava della sua morte. Vero è che queste notizie ci son date in frammenti, ma la natura di essi è tale e la chiusa di essi (4) è così raccolta intorno alla persona dell'Africano da non sembrare strano il supporre che l'autore non parlasse dell'Asiatico, nè del pro-

---

(1) Nel cerchio degli amici dell'Africano minore era pure C. Fannio Strabone, i cui annali da un frammento (frg. 1 Peter) si comprende dovessero risalire fino alla prima guerra punica; a lui fu riconosciuto il pregio della veridicità (SALL. frg. hist. l. 1, 2 Kr.) e dovette l'opera sua incontrar molto favore, se trovò anche chi ne fece l'epitome (CIC. *ad Att.* 12, 5, 3; ma nella confusa congerie di notizie sul nostro argomento non si può per alcun indizio discernere quali siano quelle che discendano da lui. — Di P. Rutilio Rufo, pure amico dell'Africano minore, si ha una sola notizia, che indica l'anno della morte del maggiore Africano; è citato (LIV. 39, 52, 1) insieme con Polibio, che conobbe e di cui, per il tempo in cui visse, ebbe agio di consultare l'opera.

(2) Che Polibio non abbia altrove parlato dei processi, pensa con ragione il MOMMSEN, *röm. Forsch.*, 2, pag. 421.

(3) Riguardo al tempo in cui Polibio compose questa parte della sua storia, non vi è nulla di certo; si discute pure se essa fu scritta quando ancora Catone era in vita. SUSEMIHL *Gesch. d. griech Litter. in der Alexandrinerzeit* 2 pag. 108.

(4) POLYB. 24, 9: Ταῦτα μὲν οὖν ἡμῖν εἰρήσθω τῆς τε τῶν μετηλλαχότων ἀνδρῶν εὐκλείας ἕνεκεν, καὶ τῆς τῶν ἐπιγενομένων παραινέσεως πρὸς τὰ καλὰ τῶν ἔργων.

A questa chiusa ci sembra opportuno aggiungere che Diodoro (l. 29 frag. 21), per dimostrare che Scipione διὰ τὸ μέγεθος τῶν πράξεων βαρύτερος ἐφαίνετο τοῦ τῆς πατρίδος ἀξιώματος, riferisce i tre fatti narrati da Polibio nel medesimo ordine e senza interruzione.

cesso di lui; tanto più che, il frammento che narra la richiesta in senato, termina in modo da mostrare che la questione non dovesse esser più suscitata (1). Di questo periodo della storia polibiana non si trovano che scarse traccie negli scrittori posteriori; forse la magrezza fu cagione che si preferissero gli ubertosi annalisti e non si tenessero in conto le notizie preziose. Ma Polibio non riuscì a impedire che falsi concetti si facessero strada: in Livio (2) si trova che Scipione si compiaceva che il volgo lo credesse inspirato dalla divinità, non solo perchè i suoi disegni fossero senza esitanza eseguiti, come vuole Polibio, ma perchè egli stesso era alquanto tocco da superstizione. Dagli annalisti furono pure accolte voci ostili agli Scipioni, che dovettero essere sparse al loro tempo, come la diceria raccolta da Valerio Anziate (3), che il console Scipione e l' Africano chiamati a colloquio dal re Antioco per trattare della restituzione del figlio erano stati presi e poi gli accampamenti e tutto l'esercito romano distrutto; e la notizia che al ritorno di L. Scipione non mancò chi dicesse essere stata laguerra d'Asia maggiore di nome che di fatto: con una sola battaglia era finita e la gloria di quella vittoria era stata già sfiorata alle Termopili (4), dove, si noti, erasi illustrato Catone (5); di qui facile il sospetto che la guerra non fosse continuata per il beneficio che l'Africano aveva ricevuto da Antioco (6). E non mancarono le favole: fu l'Africano creduto di origine divina, figlio di Giove, si paragonò con Alessandro Magno e persino si inventò come lui fosse nato per un prodigio (7).

(1) NIESE *o. c.* pag. XV n. 3: *quamquam suspicari licet, ex eis quae de P. Africano rettulerat Polybius, fictum hoc* (cioè il processo dell'Asiatico) *esse.*

(2) 26, 19; 3 sqq.

(3) LIV. 37, 48, 51, 8.

(4) LIV. 37, 58, 6.

(5) an. 563 191 LIV. 36, 17.

(6) APP. *d. bell. Mithr.* 39.

(7) LIV. 26, 19. GELL. *n. a.* 6, 1. 7, 8. Cfr. anche GELL. *n. a.* 7, 8, 3. 4.

Polibio (1) dice che Scipione era φιλογυνής e perciò a lui i suoi soldati portarono la prigioniera dopo la presa di Nuova Cartagine. Tutti gli altri scrittori che narrano questo esempio di mirabile continenza non rilevano la natura sua; vi ha chi riferisce l'aneddoto che a lui piacesse una giovine serva e che la moglie Emilia non ne provasse gelosia, anzi dopo la morte del marito le desse la libertà e la collocasse in matrimonio presso un suo liberto (2). Vi ha pure chi da questi fatti traeva come conseguenza un giudizio sull'indole dell'Africano diverso da quello espresso da Polibio, che, cioè, menasse gli anni della sua adolescenza *remotos quidem a luxuriae crimine*, ma invece dopo la vittoria di Cartagine *teneriores* (3). In aperta antitesi stanno i versi del poeta Nevio lanciati contro di lui e allusivi appunto alla sua adolescenza:

Etiam qui † res manu magnas saepe gessit gloriose,
Cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus praestat,
Eum suus pater cum † pallio uno ab amica abduxit.

E Valerio Anziate, forse indotto da questi versi, raccontava che l'Africano non restituì quella fanciulla intatta al padre, ma la ritenne e se ne servì pei piaceri amorosi (4).

Si sa da Polibio che l'Africano prima di morire aveva assegnato per dote alle figlie 50 talenti, dei quali metà pagò Emilia all'atto del matrimonio, metà poi P. Scipione Emiliano. Questi alla morte della zia ed ava adottiva Emilia, 592/162, non solo pagò quella somma in parte anticipatamente, ma donò pure l'intero apparato per le pompe festive della ricca matrona a Papiria sua madre, che divisa dal marito non poteva più vivere secondo lo splendore della famiglia. Alla morte di suo padre Emilio Paolo 594/160,

---

(1) 10, 18.
(2) Val. Mass. 6, 71.
(3) Val. Mass. 6, 9, 2.
(4) Gell. *n. a.* 7, 8, 5. 6.

rinunziò alla sua parte di eredità, che superava i 60 talenti, in favore del fratello Fabio Massimo Emiliano, il quale non si trovava abbastanza ricco; e pagò pure di suo la metà delle spese di funerali che ammontavano per lo meno a 30 talenti. Morta la madre sua Papiria, non solo quanto egli le aveva regalato, ma anche quanto a lui veniva di diritto, lasciò tutto in favore delle sorelle (1). Se nulla prese l'Emiliano dalla famiglia di suo padre e di sua madre, è naturale che la famiglia degli Scipioni, nella quale era entrato, fosse ricca; si sa pure che l'Africano era solito condurre una vita splendida (2). Nei tempi tardivi però l'immagine di quest'uomo appare intieramente trasformata: egli condusse nell'esilio una vita umile e povera (3) e le figlie di lui ebbero la dote dallo stato (4). Forse si ricollega con queste notizie e dimostra l'opera di accentramento in Scipione Africano il fatto che Cn. Scipione fratello del padre suo, mentre era in Ispagna, dove morì nel 542/212, avrebbe scritto al senato che gli mandasse un successore, perchè, avendo una figlia da marito, nella sua assenza da Roma non poteva pensare alla dote; ma il senato poteva provvedere dal pubblico erario (5). E l'Asiatico pure era ricco (6). — Così i rapporti di famiglia fra i Cornelii e i Sempronii ebbero più tardi un aspetto tragico e la inimicizia politica apparve tanto profonda che i legami di sangue non furono sufficienti a comporla. Nulla impedisce il sospetto che tale inimicizia per continuazione d'indirizzo politico fosse reputata più antica e nel matrimonio di Cornelia con Ti. Gracco si vedesse una riconciliazione: la differenza grande di età doveva dare al matrimonio questo significato

(1) Polyb. 32, 12-14.
(2) Plut. *Cat. mai.* 3; cfr. Liv. 29, 19.
(3) Sen. *epist.* 13, 1.
(4) Sen. *dial.* 12, 12, 6; *n. q.* 1, 17, 8-9. Val. Mass. 4, 4, 10,
(5) Val. Mass. 4, 4, 10.
(6) Liv. 38, 60, 9.

e molti fatti si inventarono, come testè abbiamo veduto, per darne una spiegazione, senza pensare che nella spedizione dell'Asia l'Africano e l'Asiatico diedero a Ti. Gracco, *iuvenis acerrimus*, il delicato e importantissimo incarico di recarsi alla corte di Filippo a scoprire se ere stato fedele, se gli apparecchi promessi per il passaggio dell' esercito romano erano pronti (1): quindi se circa due anni dopo (2) in qualità di tribuno si fosse interposto in pro degli Scipioni, ciò avrebbe fatto perchè ne aveva veduto l'operato.

Oltre alle molte falsificazioni che abbiamo avuto sin qui occasione di notare, si possono passare in rassegna molte discrepanze. Polibio, che aveva attinto informazioni da C. Celio amico dall' infanzia e compagno dell'Africano, diceva che questi aveva salvato il padre nella .battaglia del Ticino, 536/218, nell' età di 17 anni e che quando andò in Ispagna aveva 27 anni, cioè nel 536/209 ed avrebbe preso Nuova Cartagine nell'anno successivo (3). L'età in cui Scipione salvò il padre è accettata da tutti gli autori, ma molti ammettono che egli fosse partito per la Spagna nel 543/211 e quindi a 24 anni, ed avesse espugnato Nuova Cartagine nel 545/209; e Livio segue questi, facendo una esposizione del modo come Scipione fu eletto, che lascia a sospettare dell' esattezza (4). Polibio narra che P. Scipione fu edile col fratello, Livio invece sa che fu con M. Cornelio Cetego (5).

---

(1) Liv. 37, 7.

(2) Per la dimostrazione presente non ci è ragione che Ti. Sempronio Gracco sia dal 567/187 trasportato ad altro anno. Esso poi si trova rammentato in altri fatti dell' anno medesimo, i quali non hanno alcuna attinenza col processo degli Scipioni (Liv. 39, 5), nè la lista dei magistrati, qualunque essa fosse, la quale diede a Livio la indicazione precisa del tribuno della plebe Nevio, giova credere che la desse falsa per Ti. Gracco.

(3) Polyb. 10, 3-10, 6; cfr. Liv. 27, 7, 5.

(4) Liv. 38, 51, 11, 26, 18, 7; 27, 7, 5; cfr. App. *d. r. Hisp.* 6, 18, Val. Mass. 2, 8, 5.

(5) Polyb. 10, 4 e 5. Liv. 25, 2, 6.

Secondo Polibio C. Lelio fu a capo della flotta nell'assedio di Nuova Cartagine, non mancava chi dicesse M. Giunio Silano (1); sempre secondo Polibio gli ostaggi delle città spagnuole trovati in Nuova Cartagine furono affidati a C. Lelio, secondo altri al questore C. Flaminio (2). Tralasciamo di parlare del numero dei soldati romani o nemici, del numero dei morti, di prigionieri, della quantità della prede nelle diverse circostanze, perchè in ciò gli scrittori non si trovano mai o quasi mai d'accordo; ma giova osservare che falsa è la sollecitudine dei popoli d'Etruria a provvedere le armi e le navi per la spedizione in Africa (3); si raccontava due volte la battaglia equestre in cui sarebbe morto Annone nel 550/204 con la diversità, data da Celio Antipatro e da Valerio Anziate, che Annone non fosse morto, ma fatto prigioniero (4). Celio Antipatro abbelliva la narrazione del tragitto della flotta romana dalla Sicilia in Africa immaginando una tempesta (5) ed in modo poetico esagerava il numero dei soldati che presero approdo (6); ed a questo sta in esatta corrispondenza la poetica descrizione della battaglia di Zama che si legge in Appiano, nella quale si ricordano due episodii identici di duelli avvenuti fra Annibale e Scipione, fra Massinissa e Annibale (7); l'Anziate avrebbe inventato una battaglia avvenuta prima del colloquio di Annibale con Scipione in Africa (8), Claudio Quadrigario trasportò dagli annali di Acilio nei suoi (9) l'episodio dell'incontro di Scipione con Annibale, che sarebbe avvenuto ad Efeso, ormai reputato falso, e

---

(1) Polyb. 10, 12. Liv. 26, 49, 4.
(2) Polyb. 10, 18, 2. Liv. 26, 49, 10.
(3) Liv. 28, 45, 14; cfr. c. 10, 4; 29, 36, 10.
(4) Liv. 29, 35, 2.
(5) Liv. 29, 27.
(6) Liv. 29, 25.
(7) App. *d. r. pun.* 45 e 46.
(8) Liv. 30, 29, 7.
(9) Liv. 35, 14, 5.

Sisenna, che ebbe fama di scrittore serio e autorevole, introduceva nella sua opera le storielle di Aristide Milesio (1). Così procedendo si trova che grandissima incertezza esiste sul modo come cadde nelle mani di Antioco il figlio dell' Africano (2), e tali e tante sono le ragioni narrate (3) per le quali l'Africano sarebbe andato luogotenente del fratello in Asia, che ormai non crediamo più possibile riconoscer la vera; quindi in diverso modo intesa la responsabilità dell'Asiatico, per cui in Livio si vede che egli conserva l' autorità di console e persino una volta si oppone alla volontà del fratello (4), mentre in Appiano scompare quasi dalla scena. Inesperto della guerra gli è messo a fianco il fratello, il quale e prima e dopo il suo ritiro per malattia in Elea fa tutto, mentre egli sembra che colla sua presenza stia solamente a legalizzarne gli atti. E quando l' Africano cade ammalato ci è l'altro luogotenente, Gneo Domizio, secondo alcuni incaricato dall'Africano stesso (5), il quale opera come se il console non ci fosse: muove l'eser-

---

(1) Questi fiorì tra il 604/150,e il 654/100 (Mueller F. H. G. vol. 4 pag. 320) e l' opera sua arrivava probabilmente fino ai suoi tempi. Chi voglia vedere un saggio delle storielle e strane leggende che gli scrittori greci, più romanzieri che storici, introducevano nelle loro opere, può dare un' occhiata all'opuscolo dei paralleli minori attribuito a Plutarco. Si vedano su di ciò le bellissime pagine del Pais *Stor. di Roma* vol. I parte I pag. 59 sqq. Degli scrittori greci che, narrando le gesta di Annibale, si occuparono delle cose d'Italia, Sileno solo, che militò sotto il generale cartaginese (Corn. Nep. *Hann.* 13, 3) meritò di esser chiamato diligentissimo (Cic. *de divin.* 1, 49); ma non mancò chi, come Sosilo che pure fu negli accampamenti di Annibale (Corn. Nep. *ibid.*) e Cherea che forse trattò il medesimo argomento (Mueller op. cit. vol. 3 pag. 99) e fu di certo anteriore a Polibio, fosse per le stranezze aspramente da lui biasimato (Polyb. 3, 20).

(2) Liv. 37, 34, 5; cfr. Polyb. 21, 15. App. *d. r. Syr.*. 29. Diod. 29, 9 sq. Diod. frg. 62, 2. Val. Mass. 3, 5, 1; 4, 5, 3.

(3) Liv. 37, 1, 7 sqq.; Cic. *p. Mur.* 32; *philip.* 11, 17. Val. Mass. 5, 5, 1. App. *d. r. Syr.* 21.

(4) Liv. 37, 6.

(5) Plut. *apophl. Cn. Dom.* 1.

cito, fa bandire il giorno della battaglia, schiera le milizie assegnando il posto al console stesso, espugna gli accampamenti di Antioco; la vittoria insomma si deve a lui (1). — E vengono i processi degli Scipioni, dei quali, se non vogliamo toccare Polibio, tre versioni ci son riferite dal solo Livio, senza rammentare quella dell' *auctor de vir. inl.*, che si può far risalire a C. Giulio Igino (2), e quella che si può ricavare dalle notizie di Seneca (3).

L' opera di falsificazione intorno agli Scipioni si può dire che vada dai tempi di loro stessi sino a quelli di Cesare o di Augusto; ma l'età in cui si formarono le diverse tradizioni e si gettò nelle notizie la confusione crediamo sia quella che intercede fra Celio Antipatro e Valerio Anziate (4); il periodo degli Scipioni veramente epico, pieno di grandi imprese, di potenti passioni, di forti contrasti: esso dovette colpire l'immaginazione dei posteri, i quali vi trovarono campo per le esagerazioni retoriche e per gli insegnamenti morali; come d'altro lato non mancarono di

(1) App. *d. r. syr.* 21-37.

(2) Cfr. Teuffel-Schwabe *Gesch. d. röm. Liter.* Leipzig. 1890, § 414, 4.

(3) Ha due notizie che risalgono a due redazioni diverse esposte da Livio, e una terza che non si sa donde l' abbia tolta e di cui v. Mommsen *röm Forsch.* II pag. 429 n. 33; donde risulta che prima sarebbe avvenuto il processo di L. Scipione e l' Africano lo avrebbe strappato dalle mani del *viator* che lo portava in carcere. Dopo sarebbe avvenuto il processo dell' Africano, il quale sarebbe andato in esilio contumace; là avrebbe saputo la morte dell'Asiatico — (*dial.* 10, 17, 6. 11, 14, 4) — Alla notizia della morte si oppone l' altra dell' Anziate, che nel 571/183, cioè l'anno in cui morì l'Africano, L. Scipione Asiatico andò ambasciatore in Asia. (Liv. 39, 56, 7. Plut. *T. Flamin.* 21).

Anche tra Dione (frg. 62 ed. Melber) e Zonara (9, 20) non è pieno accordo, sebbene le notizie di entrambi si accordino con quelle liviane; ma il primo segue la versione dei processi che ha per epilogo il matrimonio di Cornelia con Ti. Gracco (Liv. 38, 57), l' altro segue la versione della narrazione principale di Livio invertendo l' ordine dei processi.

(4) Vedansi le opinioni espresse su Appiano dallo Schwartz in Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* III Halbband (1895) pag. 218 sqq.

esplicazioni le tendenziosità politiche e il regionalismo. Certo non contribuì alla chiarezza dei fatti Cicerone, il quale come abbiamo veduto, li citava senza criterio e arbitrariamente li adattava alle proprie dimostrazioni, nè Cornelio Nepote, il quale, fornito di poco senso critico, aveva tutt'altro scopo che l'esattezza storica nei suoi *Exempla*; così C. Oppio e C. Giulio Igino scrivevano una storia dell'Africano maggiore, che sapeva di romanzo (1).

Tale essendo lo stato delle notizie, non ci sembra strana la conclusione alla quale siamo pervenuti: certezza storica vi può essere per la richiesta del rendiconto fatta agli Scipioni in senato e per il processo dell'Africano, ma quasi nessuna per il processo dell'Asiatico.

Sassari. Agosto. 1898.

Giovanni Niccolini.

(1) GELL. *n. a.* 6, 1.

L'EVOLUZIONE STORICA DEL CARATTERE D'ULISSE

CAPO I.

Ulisse nel canto d'Omero.

I luoghi dell'Iliade, dove Ulisse entra in azione, sono i seguenti:

I. v. 430 e segg.; in cui guida l'ambasceria, che ha da restituire la figlia a Crise e far l'ecatombe.

II. 169 e segg.; in cui, spinto da Minerva, reprime, un po' con le belle parole, un po' con le minacce, il tumulto di quelli che vogliono andar via, non senza, però, far uso del flagello contro Tersite.

v. 278 e segg.; incora i suoi e narra loro dei prodigi, da cui trasparirebbe la prossima presa di Troja.

III. 268; dov'egli è compagno a Priamo nel fare i patti per il duello fra Paride e Menelao.

v. 314 e segg.; misura con Ettore il terreno.

IV. 349 e segg.; nei quali risponde per le rime ad Agamennone, che lo taccia di neghittoso.

v. 494 e segg.; dove uccide Democoonte, figlio di Priamo.

V. 519 e segg.; in cui, cogli Aiaci e Diomede, incora i Danai a combattere.

vv. 669-679; nei quali uccide sette Licii.

VI. 30; dove uccide Pidite, Percosio.

VII. 168; in che, tergiversando molti capi, e' vuole accettar la sfida d' Ettore.

VIII. 92-8; in cui fugge, non ostante Diomede l'incori ad aiutar Nestore.

IX. 169 e segg.; nel qual luogo vien mandato con Aiace telamonio, Fenice e due araldi, ambasciadore ad Achille, per placarne l' ira.

v. 225 e segg.; tenta, infatti, con elegante facondia, di rabbonirlo.

v. 676 e segg.; annunzia a Priamo il fallito successo.

X. 109 e segg.; vien mandato con Diomede a esplorare il campo trojano.

v. 232 e segg.; piglia Dolone.

v. 469 e segg.; poichè Diomede uccide Dolone, egli va col compagno alle tende di Reso; e, mentre Diomede uccide questo e dodici suoi compagni, e' ne toglie via i cavalli.

XI. 318 e segg.; resiste valorosamente con Diomede a Ettore ed ai Trojani; ma, ferito da Soco, ch' egli uccide, vien sottratto a stento, con l'ajuto d'Aiace e Menelao, ai nemici che già lo circondano; ritorna alle tende.

XIV. 82-102; rimprovera con fierezza Agamennone, che, sbigottito alla vista del muro abbattuto dai nemici, propone la fuga.

v. 380; benchè ferito, ordina le schiere a battaglia.

XIX. v. 48; tuttavia infermo, assiste con Diomede alla concione d'Achille ai suoi.

vv. 154-183; 215-237; ammonisce Achille che si debba rinfrancare l'esercito, prima di farlo venire a battaglia.

v. 247; porta ad Achille i doni a lui destinati.

XXIII. 709 e segg.; lotta con Aiace Telamonio e gli dà (v. 725 e segg.) lo sgambetto.

v. 755 e segg.; vince il premio alla corsa.

Ora, secondo il Naber, che, come si sa, vuole (1) le rapsodie del-

---

(1) Quaest. hom., Amstelodami, 1877, pagg. 216-7.

l' Iliade di quattro età, antichissima, antica, poco meno antica e recente, all' antichissima, quella appunto del poeta originario, che noi chiamiamo Omero, apparterrebbero: il libro primo; l'undecimo fino al v. 596; il decimo quinto dal 306 al 366, e dal 674 sino alla fine; il decimosesto e il decimosettimo con interpolazioni, e, finalmente, il ventesimo primo dal 526 e il ventimosecondo fino al 396, con altre non rare interpolazioni.

Secondo Elardo Hugo Meyer (1), all'Achilleide, come egli denomina il canto del poeta originario, apparterrebbero: quasi tutto il primo dell'Iliade; quasi tutto l' undecimo; una certa parte del decimoquinto, del decimosesto, del decimottavo; buona parte dei quattro libri seguenti.

Secondo Paolo Cauer (2), apparterrebbero, in blocco, allo strato fondamentale il primo libro, e, poi, circa tutto il tratto che va dall'undecimo al ventesimosecondo.

Secondo il Fick, infine, il *lied* originario, il canto dell'ira d'Achille, così com' egli lo ha novamente ricostituito (3) da quello che lo avea scelto prima (4), nella sua edizione dell'Iliade, consterebbe, su per giù, del primo, dell' undecimo, di molto del decimosesto, di parecchio del nono (il Fick fa una trasposizione) fino al 274; poi di frammenti del decimonono, del ventesimo, del ventesimo primo; infine di tutto il ventesimo secondo: a parte, s' intende, le interpolazioni, secondo il Fick numerosissime e sparse un po' dappertutto.

Ho pigliato, come si vede, quattro cronologisti dei canti di Omero più o men liberali, ma tutt' e quattro credenti in un nucleo primitivo, la dottrina che pare, ed è, infatti, più ragionevole. Quanto a quelli

---

(1) Indgerm. Mythen, Achilleis, Berlin, 1887, p. 377 e segg.

(2) Grundfr. d. hom. Tkr: cfr. il capo V.

(3) Beitr. z. Kunde d. indg. Spr; 21 Band, 1896, 1-81.

(4) D. hom. Il., pagg. 2-15. Ma, anche in questa anteriore costituzione, il Fick pone quattro canti:

nel primo chiude quasi tutto il libro primo dell' Iliade, più una piccola parte del secondo (Λοιμός — Μῆνις — Ὄνειρος).

nel secondo canto, versi del secondo libro dell' Iliade, qualcuno dell' ottavo, quasi tutto l' undecimo, e parti sparse del decimoquinto (Ἧττα Ἀχαιῶν).

nel terzo canto, quasi tutto il libro decimoquarto e buona parte dei decimosesto (Πατρόκλεια).

nel quarto, infine, gran parte del decimonono, del ventesimo, tutto il ventesimo primo, e il ventesimo secondo fino al v. 394 (Ἀχιλλέως τίσις).

condizionatamente unitarii, come il Jebb, il Croiset, il Christ, chè di unitarii assoluti non ve ne son più, e agl'interpolatori, come il Düntzer, il Kammer ed altri, possono dare, e dánno, generalmente, di più, non di meno, al poeta originario dell'Iliade. A ogni modo, non s'è più da veruno posto in dubbio che ad Omero si appartenga, almeno, il canto primo, l'undecimo, e buona parte degli altri che van fino al ventesimosecondo. E la ragione, del resto, come dice Diotima a Socrate, s'intende perfin da un bambino: dacchè, per quanto esageratamente restrittivo esser possa il criterio che si ha dell'opera del poeta originario, non è lecito negare che ammessa questa, ammesso, cioè, un poema dell'ira d'Achille (Menis o Achilleide che chiamar la si voglia), non si possa fare a meno di una ragion di quest'ira (libro primo); dei tristi effetti di essa, cioè una sconfitta degli Achei, tale che pur molti capi vengano messi fuori combattimento (decimoprimo e segg.); di una ragione che faccia cessar l'ira stessa, cioè le gesta e la morte di Patroclo (decimosesto e segg.); e degli effetti cui dà luogo il cessar di quest'ira (ventesimosecondo).

Ma in questo canto o poema originario, selezione dell'epos omerico, qual è però rappresentato Ulisse? Non certamente nè un astuto, nè un dappoco: anzi, nel primo libro, egli disimpegna l'ambasceria con esattezza; nell'undecimo, ai vv. 313-5, chiama Diomede, perchè insieme entrambi resistano a Ettore; combatte da valoroso al v. 402 e nei seguenti; e, pure dolendosi che sia rimasto solo, ascrive a gran male il fuggire

μέγα μὲν κακόν, αἴ κε φέβωμαι (1);

poi quando, ucciso Soco e ferito egli stesso, è attorniato dai Trojani (2), si difende strenuamente; infine, è oltre ogni dire magnanimo in quel rimprovero che (3), nel supremo pericolo del muro abbattuto, essendo egli ancora convalescente, lancia ad Agamennone, e nell'ordinar che egli fa, tuttora malfermo, le schiere a battaglia (4). Nè può dirsi al più che prudente, quando, volendo Achille dar tosto battaglia, lo ammonisce di non far combattere i suoi stracchi e digiuni (5).

Ulisse, dunque, nel canto originario d'Omero, o, almeno, in

(1) v. 404.
(2) v. 483.
(3) XIV, 182 e segg.
(4) XIV, v. 380 e segg.
(5) XIX, v. 155 e segg.

quello che dai più si ritiene ormai tale, non è che un capitano strenuo e prudente, quale del resto apparve anche al Houben (1), prima delle nuovissime indagini della critica omerica: chè dei due poveri lavori del Marcowitz (2) e dello Schunk (3) non si può tener troppo conto. L'astuzia, qualità già riflessa e tendente al comico, non mi pare entri nel carattere d'uno di quegli eroi primitivi, che, come gli altri della Chanson de Roland e del poema del Cid, son tutti d'un pezzo e tendono affatto al tragico: in ciò do pienamente ragione al Welcker (4).

E strenuo e prudente lo fanno altresì gli epiteti che in quei luoghi gli s'accompagnano: egli, infatti, nel primo libro è detto δῖος (v. 145), πολύμητις (311, 440); nell'undecimo δῖος (449, 767), θεῖος (805), δουρικλυτός (396, 401, 661), ταλασίφρων (466), ἀντίθεος (140), πολύαινος (430); nel decimoquarto, πολύμητις (82); e poi dagli epiteti di δαΐφρων, ποικιλομήτης, διίφιλος o da quello di πτολίπορθος è accompagnato nei canti che vanno fino al ventesimo secondo.

Nè altro che un prudente capitano par lo dichiari la più recente etimologia del suo nome, quella offerta dal Roscher (5). L'antica opinione, infatti, che vuole Ὀδυσσεύς da ὀδύσσομαι a me par certo sia stata una spiritosa invenzion degli omeridi, per farvi su dei bisticci, come nota il Wilamowitz (6),

τί νύ οἱ (Ὀδυσῆι) τόσον ὠ δ ύ σ α ο, Ζεῦ (7);

κάμμορε, τίπτε τοι ὧδε Ποσειδάων ἐνοσίχθων
ὠ δ ύ σ α τ' ἐκπάγλως κ. τ. λ. (8).

οἶδα γάρ, ὥς μοι ὀ δ ω δ ύ σ τ α ι κλυτὸς ἐννοσίγαιος (9).
ὀ δ ύ σ α ν τ ο γὰρ αὐτῷ (10)
Ζεύς τε καὶ Ἠέλιος·

---

(1) Gymn. progr. Trev. a. 1856, 1860, 1869.

(2) *Ulixis ingenium quale et Homerus finxerit et tragici Graecorum poetae*, Gymn. Progr. Duesseld. 1855, 13 pp.

(3) Odysseus in der Ilias, Gymn. Progr. Heding, 1867.

(4) Trattando dei canti originarii dell'epos greco egli dice: « Genug dass nicht List und Verstand im Vorzug erscheinen, sondern gerades Heldenthum und tragischer Geist im Ganzen vorherrschten etc., » (D. ep. Cycl. II, p. 230).

(5) Curtius, Studien, 4, 196-201.

(6) Hom. Unterss., Berlin, 1884, Das erste Buch (d. Od.) α-60.

(7) Od. I, 62.

(8) Od. V, 339-340.

(9) Od. V, 423.

(10) Od. XIX, 275.

di quel genere grazioso che fece un poeta encomiatore, (1), in un suo sonetto su Dante; al quale, certo, non venne posto quel nome per comodo del bisticciatore. Tanto più gli è inammissibile poi, se, in primo luogo, si ammette, come par si dovrebbe, che con Ulisse, nel canto originario iliadeo, non fossero adirati nè Zeus, nè Poseidone, nè Elio, nè altri; dato che ragion d'essere adirati con lui non potevano averne, davvero, poichè non aveva ancora bucato l'occhio a nessun Polifemo; e i suoi compagni non avevano ancora mangiato neppure un vitello a Elio Iperione.

In secondo luogo che, facendo derivare Ὀδυσσεύς da ὀδύσσομαι, si riuscirebbe, tutt'al più, a spiegarlo l'*adirato* (*der zürnende* di Düntzer), non già *uno con cui s'è adirati*; comecchè, secondo nota il medesimo Düntzer (2), i sostantivi che finiscono in ευς non han mai significato passivo (βασιλεύς, p. es., da βασιλεύω, vale *chi regna*, non *colui sul quale si regna*): e l'*adirato* intendono, infatti, Sofocle (3) ed altri antichi autori e commentatori (4). Manco male, se, come fa il Meyer (5), si vuol creder confuso il mito arcadico di Poseidone con quello di Ὀδυσσεύς, per cui l'*irato* sarebbe stato Poseidone: ma allora si dovrebbe ammettere necessariamente che un cotal mito fosse anteriore anche al poeta originario; ciò che lo stesso Meyer non par creda, se (6) ritiene che il nocciolo del mito di Ulisse si abbia a cercare non già nell'Ulisse *distruttore di Troja*, ma piuttosto nell'Ulisse *errabondo*, e, precisamente, quel della Nechyia.

In terzo luogo, che v'è divergenza nell'epos istesso, perchè altrove (7) (e questa etimologia ritengono il Koechly (8), l'Ameis (9) ed altri), il nonno Autolico dice:

> πολλοῖσιν γὰρ ἐγώ γε ὀδυσσάμενος τόδ' ἱκάνω,
> ἀνδράσιν ἠδὲ γυναιξὶν ἀνὰ χθόνα πουλυβότειραν·
> τῷ δ' Ὀδυσσεὺς ὄνομ' ἔστω ἐπώνυμον,

---

(1) O spirito gentile, o vero Dante (Mucchio da Lucca? cfr. R. di C. da Pistoja, ed. Carducci, Firenze, 1862).

(2) Die hom. Fr.; 105-6.

(3) Ὀρθῶς δ' Ὀδυσσεύς εἰμ' ἐπώνυμος κακοῖς·
πολλοὶ γὰρ ὠδύσαντο δυσσεβεῖς ἐμοί.
(fr. 408, ed. Dindorf).

(4) cfr. Nic. Dam. in Scoll. Od. α, 21, 75.

(5) Der Usprung d. Odysseus mithus, in Hermes, 1895, pagg. 241-288, specie a p. 254.

(6) Ib., p. 241.

(7) Od. XVII, 407.

(8) Zu Eur. Iph. T.; 500.

(9) Com. alla Od. XVII, 407.

la quale divergente interpretazione non è neppur ragionevole, perchè, come abbiam detto altrove (1), se il nonno era per le sue prodezze in ira a molti, non c'era una buona ragione di appioppare al nipote l'epiteto di uno che è o con cui si è adirati: si vede dunque che in questi versi la ragione è dall' omeride tirata cogli argani, proprio per darne assolutamente una che si confacesse al posteriore ampliamento in cui ci entrava quell' esemplare di nonno.

Nè è neppure, d'altro canto, ammissibile la derivazione voluta dal Curtius (2) [ὁδός e ὕειν (?)], perchè pure in questo caso si verrebbe ad ammettere che la storia delle peregrinazioni del nostro eroe fosse anteriore a quella dell' Ulisse capitano e distruttore di Troja: ciò che vale quanto dar torto a tutti coloro che hanno voluto nel canto del poeta originario incluso solo quello che abbiam visto noi; anzi, peggio, che il tipo di un Ulisse errante fosse il tipo primitivo, originario, ciò che nè logicamente, nè storicamente pare credibile.

Non resta, dunque, in piedi che la opinione del Roscher, la qual vuole Ulisse derivato da δυκ e che completa e dichiara, se mai ce ne fosse ancora bisogno, il concetto che ci siamo formati del carattere originario d' Ulisse; in quanto che è la stessa radice di *duco*, *dux*. Essa, non ostante l' opposizione del Düntzer, appar ragionevole dal lato etimologico, e, ragionevole ancora, dall'analogico: quasi tutti gli eroi, per verità, di questo primissimo nucleo dell' Iliade, Agamennone, Menelao, Diomede, Patroclo, Ettore, Priamo, i quali non è dubbio vi abbiano dovuto aver parte, o non hanno un significato accessibile, come Diomede, Patroclo, Priamo, e, fors' anche, l' eroe massimo Achille, non ostante la ipotesi infantile del M. Etymologicum (3), la strana del Preller e del Hartung (4), e quella, un po' meno barbara, del Curtius (5), accettata dal Düntzer (6) (si ricordi a proposito che i poeti primitivi non son giammai ricercatori di eponimi: che vuol dire Rollans, che vuol dire Oliver, che vuol dir Cid?); oppure hanno un valore piut-

(1) Il sub. nei poemi d' Om., p. 143.

(2) Griech. Etym. 1, 209: cfr. Pape 's Wörterbuch der griech. Eigennamen, neubearbeitet von Dr. G. E. Benseler, Braunschweig, 1875; 'Οδυσσεύς.

(3) cfr. A, 1, dove lo si vuol derivato da ἄχος — 'Ιλίου.

(4) Lo voglion ravvicinare, per la sua origine, all'acqua ('Αχέρων, 'Αχελώιος), il primo in Griech. Myth. II, 400; il secondo in Rel. d. Griechen, I, 198-200.

(5) Lo vuol da 'Εχέλαος, op. cit.

(6) D. hom. Fr., p. 90.

tosto guerresco: son dei nomi, come dicono adesso i giornalisti, di battaglia: così p. es. Agamennone, da ἄγαν e μένω (1); Menelao da μένειν e λαός (2), se pur non è una parola semplice, da quanto il Weck (3); Ettore da ἔχω (4), forse. Senza contare, infine, che solo con la spiegazione del Roscher si può intender come dal greco Ὀδυσσεύς si è potuto venire al latino Ulysses (5).

CAPO II.

Ulisse nell'epos omerico.

Che nel medesimo epos omerico, nell'Iliade medesima, anzi, Ulisse si presenti sotto due aspetti, non solo distinti, ma, anzi, l'uno assai diverso dall'altro non vi può esser luogo a dubbio. Ma nel primo stadio, che abbiamo potuto osservare, il carattere d'Ulisse è un carattere inventato, o, come chi dicesse tutto proprio del poeta: possiamo concedere al Meyer che il carattere leggendario, o, secondo ch'egli ama titolarlo, il carattere mitico, si debba cercare non già nell'Iliade, ma nella Odissea, e precisamente, nella Nechyia.

Non v'è dubbio, infatti, che se la Nechyia non è antica da quanto il fondo originario dell'Iliade, lo è certamente più assai di tutti i rimanenti strati dell'Iliade e dell'Odissea.

Che lo sia di questa è stato detto e dimostrato fin troppo: il Bergk, anzi (6), vorrebbe l'episodio di Tiresia, nel quale è l'embrione sostanziale del tipo di Ulisse al secondo stadio, un *Einzellied* molto più antico, che, in origine, sarebbe stato da sè, e, più tardi, poi, stato inserito nella Nechyia; il che, se pare al Rohde (7) abbisogni di prove più forti e sicure, a noi par sia già chiaro abbastanza dietro quelle del Lauer, del Kirchhoff e del Bergk istesso. Quanto, infine, all'opinione del Kammer che la predizione di Tiresia sia nient'altro che una imitazione di quella di Proteo della Telemachia (la qual cosa, se fosse vera, toglierebbe alla primitività della Nechyia), non è neppur

---

(1) Op. concorde: confr. gli autori in Hebeling, Lex. hom., v. cit.

(2) Heb. v. cit.

(3) Beitr. z. Erkl. d. hom. Personennamen, 1883, pagg. 20, 32.

(4) Cfr. Platone, Crat. 393.

(5) Cfr. in Curtius, op. e vol. citato, tutto il passo: i gradi di transizione sarebbero: Οὐλίξης = Ὀλίξεύς = Ὀδύξης = Uthuxe.

(6) G. d. gr. Lit. I, 685 e segg.

(7) Nechyia, in Rhein. Mus., 1895, p. 613 e seg.

da parlarne: altrove (1) abbiamo osservato che il fatto è, tutt'al più, a rovescio; e che non solo la predizione di Tiresia, ma tutto per intero il libro quarto dell'Odissea è un misto di scene e caratteri d'altri libri.

Che la Nechyia, anzi il Nostos, siano poi anteriori agli strati dell'Iliade, i quali seguono all'originario, ce lo dimostrerebbero, se non ce ne fosser altre, due prove sostanziali e due formali. Quanto alle sostanziali, la prima, tutt'affatto logica, è che non si può credere Ulisse un vile e un egoista, come appar dall'ottavo dell'Iliade, innanzi di crederlo uno scaltro, che è qualcosa di meno, come appare dal Nostos; la seconda è che Pallade non appar protettrice d'Ulisse, qual è nel Nostos, che nel decimo e nel ventesimo terzo dell'Iliade.

Quanto alle due prove formali l'una è estetica, l'altra linguistica. L'estetica è che le ripetizioni di luoghi degli strati posteriori alla originaria Menis, osservate nella Odissea dal Naber, dal Düntzer, dal Sittl, dal Gemoll, dal Wilamowitz, dal Christ e dagli altri, son tutte o nella Telemachia o nella Tisis. Se qualcuna ce n'è nel Nostos, o è tale che, per la sua adatta posizione, dimostra esser nata originariamente qui, come, non ostante le ragioni del Sittl (2) e del Gemoll (3), quel verso

ἀλλ' ὁ μὲν ἐν νήσῳ κ. τ. λ. (4);

o è una formula affatto epica, come il

πάντ' ἐφορᾷ καὶ πάντ' ἐπακούει (5);

che se, per avventura, vi sta meno opportunamente, appare tolta di peso dal nucleo originario dell'Iliade; o come quell'altra del leone del decimosettimo dell'Iliade (6), ripetuta nel sesto dell'Odissea (7), nel quale ultimo caso il *tertium comparationis* è men preciso. La prova linguistica è che non poche espressioni, e, sopratutto, epiteti, usati nel Nostos, lo sono altresì nei posteriori libri dell'Odissea e in molti dell'Iliade: chi ha presenti i lavori in proposito del Düntzer e del Christ ne sa ben qualcosa.

(1) Il subb. nei p. d'Omero, p. 44, n. 7.
(2) Die Wiederhol. etc., München, 1882.
(3) Die Beziehung zw. Il. u. Od., in Hermes, XVIII, p. 45.
(4) Il. II, 721 = Od. V, 13.
(5) Il. III, 277 = Od. XI, 109; XII, 323.
(6) v. 61.
(7) v. 130.

Ma se pure non si vogliano ritener posteriori al Nostos o, almeno, alla Nechyia, gli altri libri dell' Iliade, esclusi sempre quelli dello strato originario, si debbono indubbiamente ritener tali il decimo (Doloneia) e il ventesimo terzo (Giuochi funebri), ritenuti dai grammatici antichi e dai cronologisti moderni più ragionevoli dell'epos omerico, come il Christ (1), se magari contemporanei, contemporanei in guisa che abbian potuto utilizzare le parti più antiche dell' Odissea (2).

Se, dunque, col Lauer, col Kirchhoff e col Meyer, si crede alla priorità del viaggio di Ulisse all'Ade, o, per lo meno, della predizione di Tiresia e del colloquio di Ulisse con la madre, si ha certamente a credere che il nocciolo della leggenda di Ulisse si debba trovar lì; e proprio in tutt' i versi della predizion di Tiresia, come pare creda il Meyer nella sua *Geschichte des Alterthums* (3), non nei soli 121-137, come, più restrittivamente, pare creda nel suo *Ursprung des Odysseus-mythus* (4).

Nella predizione di Tiresia e nel discorso di Ulisse con la madre è, dunque, appunto l'embrione dell' Ulisse del secondo stadio. Il prudente capitano sta per divenir già un pellegrino, una specie d' Ebreo errante del mondo greco. Dell'astuzia d'Ulisse, astuzia propriamente detta, non accortezza, qui non si parla ancora; come non se n'è parlato nei libri, che, col più dei cronologisti, abbiamo supposto originarii, dell' Iliade. Quanto all' astuzia, anzi, è un mio parere che, sebbene e in parecchi libri dell' Iliade e in moltissimi dell' Odissea, non nel Nostos, paia il principale, non è che un accessorio e un effetto, quasi, del carattere di viaggiatore d' Ulisse: nei poemi d' Omero i viaggiatori di mestiere, come i Fenici, son rappresentati quasi furboni (πολυπαίπαλοι), bindoloni (τρῶκται); e già si capisce che in tempi in cui la fiducia, a differenza d' oggi, si sa, era una dote assai rara (poichè l' uomo rozzo ed incolto è di sua natura diffidente), quella in facce nuove, poi, dovesse essere assai limitata. L' astuzia d' Ulisse, dunque, si sviluppò dalla sua qualità di viaggiatore; ma aveva già un substrato in quella che, nel primo stadio, ci si presenta quasi accortezza di lui: anche nel primo stadio egli era, infatti, da quanto abbiam visto, πολύμητις e ποικιλομήτης, i quali epiteti non tolgon certamente nulla a un valente guerriero, a un πτολίπορθος, se pur

(1) Homer oder Homeriden, Verhaltnis d. Il. z. Od., pagg. 45-51.
(2) Christ, Ib. p. 53.
(3) II, pagg. 104, 405.
(4) Hermes, l. e v. c., p. 248.

nel primo stadio egli è tale (1); ed era, senza dubbio, fra gli eroi greci il più prudente. È, poi, possibilissimo che il carattere d'Ulisse, così formato, inficii, da quanto avverte il Niese (2), specie per mezzo d'interpolazioni, quello del primo.

In questo secondo stadio, dunque, in che Ulisse da guerriero è divenuto un pellegrino, altri sono gli epiteti che lo accompagnano: egli è, senza dubbio, ancor sempre πολύμητις, attribuzione generica, che, come vedremo, non perde in nessuno degli stadii evolutivi del suo carattere; ma ha ancor altri due titoli specificativi, quello di sofferente (τλήμων (3), πολύτλας (4), ταλασίφρων (5), il quale ultimo nel primo stadio non è un *epithetum frequens*, ma è speciale al v. 465 dell'undecimo dell'Iliade, in cui veramente Ulisse sta per soffrire alcunchè): titolo proprio, questo, di chi è sbattuto per terre e mari (6); e l'altro di, come dirlo? *versutus* [πολύτροπος (7), πολυμήχανος (8)]. Di altri epiteti generali e indeterminati, come διίφιλος, διογενής, μεγαλήτωρ, δαΐφρων, ἐσθλός, ἀμύμων, φαίδιμος, κλυτός e simili, dati epicamente, esornativamente, a lui come a tutti gli eroi greci e trojani, dal più grande al più piccolo, si può non tener troppo conto. Quei due primi son però importanti in quanto spiegano le due prerogative, la principale e l'accessoria, di questo nuovo sviluppo del carattere di Ulisse. L'accessoria piglierà poi, al terzo stadio, il posto di principale.

Ma prima di dar fine a questo capitolo crediamo opportuno far osservare che, se pure si voglia lasciar nello stadio primitivo il libro ottavo dell'Iliade, come fan molti omeristi conservatori, specie in Fran-

---

(1) Cfr. Welcker, D. ep. Cycl. II, p. 18.

(2) Cfr. Entw. d. hom. Poesie, « Helden »; specie, riguardo a Ulisse, p. 193, n. 1ª.

(3) Il. X 231, 498.

(4) Il. VIII, 97; IX, 676; X, 248; XXIII, 729, 778. Od. V, 171, 354, 486; VI, 1, 249; VII, 1, 133, 139, 177, 329, 344; VIII, 199, 446; XIII, 250, 353; XIV, 148; XV, 340; XVI, 90, 186, 225, 258, 266; XVII, 280, 560; XVIII, 90, 281; XIX, 102; XXI, 414; XXII, 191, 261; XXIII, 111; XXIV, 176, 232, 490, 504, 537.

(5) Od. I, 87, 129; III, 84; IV, 143, 241, 270; V, 31; XVII, 34, 114, 292, 510; XVIII, 311.

(6) « Oedysseus könnte in der Ilias nicht der *viel ertragende* genannt werden wenn nicht viel .... auf der Heimfahrt erduldet und ausgehalten hatte » (Welcher, op. cit. II, 18).

(7) Od. I, 1; X, 330.

(8) Il. II, 173; IV, 358; VIII, 93; IX, 308, 624; X, 144; XXIII, 723. Od. V, 203; X, 401, 456, 488, 504; XI, 60, 405, 473; XIII, 375; XIV, 486; XVI, 167; XXII, 164; XXIV, 192, 542.

cia; o, non foss'altro, nel secondario, come si fa da parecchi in Inghilterra, la fuga di Ulisse contenuta nei vv. 93-98; la quale in vero ci dà molti sospetti della sua posteriorità alla Nechyia, specie negli epiteti (πολυμήχανος al v. 93, πολύτλας, al v. 97), nulla ciò toglierebbe al carattere d'eroe forte, paziente e prudente d'Ulisse. Ricordiamo ancora una volta che in Omero si è anzitutto uomini, e la fuga non vi è sempre dei vili e degl'imbelli: anche Ettore, in un libro (1), appartenente di sicuro al fondo originario, fugge dinanzi ad Achille e non però appare vile; e non c'è bisogno nemmeno, correggiamo una nostra idea, di crederlo, come pure fa la scuola inglese, il Mure (2), il Gladstone (3), il Mahaffy (4), inferiore alla sua reputazione. Là dove il pericolo è supremo, il primo moto, l'istinto naturale, come oggi si dice, quasi ce ne fosse d'artificiale, trae gli eroi d'Omero, come trae tutti gli uomini, ad evitarlo: la resistenza al pericolo, la intrepidezza non è una qualità innata, spontanea, bensì voluta, riflessa; talvolta, anche, ostentata.

CAPO III.

Ulisse nella posteriore letteratura greca fino all'epoca romana.

Non mi pajono esatti il Lübker nel suo « Dizionario ragionato dell'antichità classica » e lo Schmidt nel suo « Ulixes Posthomericus » (5) quando dicono che, in Omero, Ulisse apparisce ornato di tutte le doti; posteriormente, invece, vile, falso e raggiratore, o alcunchè di simile. Non mi par esatto per doppia ragione: primo, perchè non è vero che nell'epos omerico Ulisse sia sempre quel fiore d'eroe che ci descrive il Lübker (6), e, meglio, che vuole lo Schmidt (7), il quale, altrove (8), par contraddica a se stesso; secondo, perchè negli scrittori posteriori a Omero e all'epos Omerico, Ulisse non è quella cima

(1) Il. XXII, vv. 136-7.

(2) A crit. hist. of the lang. and Lit: of ant. Greece, I, trattando del carattere di Ettore.

(3) The slicing of Hector, Nineteenth Century, Oct. 1878.

(4) A hist. of class. greek Lit.; p. 75.

(5) Diss. inaug., Berolini, 1885.

(6) Trad. Murero, Roma, 1890, al v. Ulisse.

(7) Lav. cit. pagg. 8, 44.

(8) Cfr., p. es., p. 11 e segg.: egli trova che anche altrove sia molto valso Ulisse.

di birba che il Lübker e lo Schmidt ci affermano. Certo che, in blocco, la cosa può parere così: ma, guardando un po' più davvicino, un po' meno alla spensierata, così proprio non pare.

Più opportuno, invece, sarebbe stato forse distinguere il tipo di Ulisse in epoche diverse, e allora si sarebbe veduto come quel carattere davvero politropo, mi si perdoni il grecismo, se è stato variamente inteso e rappresentato, non lo è stato che secondo i tempi e le società: il che non solo è più vero, ma è più verisimile, se sono i tempi e le società che fanno i caratteri e i tipi letterarii, non questi quelli. Però si può distinguere il carattere di Ulisse posteriore all'epos omerico, nella letteratura greca, o, diciam meglio, nella letteratura del miglior tempo greco; nella romana; e nella mediovale.

Abbiamo lasciato capire che non in Omero, ma, certamente, nell'epos omerico il carattere di Ulisse è, a volte, tutt'altro che nobile e generoso: perchè non si può dir generosità quella che usa con Dolone (1); non si può dir nobiltà quella che usa fra i Proci, là dove si compiace dello scrocco della moglie (2). Ma ciò da un certo punto di vista; dal punto di vista del popol greco, pur troppo, la quistione è davvero discutibile: in ciò pienamente d'accordo con l'Ameis (3). Perchè, altrimenti, come si spiegherebbe che con tutto questo il tipo d'Ulisse è comune nella greca letteratura, se ebbe a venir decantato qua e là nel cielo epico, e nella lirica, e nella tragedia; e reso popolarissimo nella commedia; e ricordato, infine, da storici, filosofi, retori?

Sotto due aspetti si può considerare il carattere d'Ulisse nel ciclo epico (4): o sotto quello di scaltro e persuasore; o sotto l'altro di viaggiatore. Sotto il primo riguardo appar nelle *Ciprie*, nella *Etiopide* e nella *Piccola Iliade*; sotto il secondo nei *Nostoi* e nella *Telegonia*; parrebbe finalmente crudele nella *Distruzione d' Ilio.*

Nelle *Ciprie* (5) Ulisse è mentovato da Proclo come colui che simula insania per sottrarsi a seguir gli altri Greci nella spedizione di Troja; dalla quale insania si scopre soltanto per l'affetto verso il figliuolino Telemaco, a cui Palamede finge di dare la morte. Da qui contro costui l'ira di Ulisse; la quale, nelle stesse Ciprie, lo avrebbe con l'ajuto di Diomede,

(1) Cfr. dal v. 382 in poi del decimo dell' Il.

(2) Od. XVIII, vv. 282-3.

(3) Cfr. la nota all' Il. VI, 153.

(4) Cfr. in proposito, oltre al D. ep. Cyclus del Welcker, Bonn, 1865, anche i *kiklischen Nosten* in Philologus, VIII, pagg. 49-77.

(5) Welcker, op. cit. p. 506.

condotto a ucciderlo, mentre quegli pescava: ciò per l'attestazione di Pausania (1), non già per quella di Proclo, il quale alla morte di Palamede accenna come a un fatto naturale (ἔπειτα ἐστι Παλαμήδους θάνατος); ma concesso pure che l'uccisione, rappresentata poi da Sofocle, buona fonte dei ciclici secondo il Welcker, fosse stata veramente esposta prima, nelle Ciprie, s'avrebbe a vedere in che luce sarebbe stato messa e con quali accidenti. Perchè, proprio, in tutto il resto che ci avanza delle Ciprie, nei frammenti di Proclo, o dove possiamo congetturare esservi stato Ulisse, ci fa sempre una buona figura: così nell'ambasceria che partecipa con Menelao per riacquistar Elena, e nella scoperta che fa di Achille a Sciro, e nella spedizione di Ulisse e Menelao presso gli Enotropi, e nello aver relegato, opera utilissima ai Greci, il pestilenziale Filottete. Quanto ad altre gesta, come all'aver persuaso a immolare Ifigenia, e all'altra di Telefo, taciute affatto da Proclo e che lo Schmidt (2) riferirebbe alle Ciprie, non ci sono, nonchè delle buone ragioni, neppur delle congetture per farlo; quando, almeno, non si voglia ritener tale quella dell'esser simili storie comuni fra i poeti scenici, che molto attingevan dai ciclici.

Anche nella *Etiopide* d'Arctino (3), Ulisse adopera la sua sagacia eloquente a pro' dei suoi, rattenendo Achille, che, al suo solito, sta per fare i bagagli, dietro una delle sue solite ire. Nè men bene e opportunamente s'adopera nella *Piccola Iliade*, cogliendo in agguato, giustificatissimo del resto, Eleno, vate Trojano, e nel far trarre da Diomede, dietro l'oracol di colui, Filottete da Lenno (4): dacchè per quanto amore s'abbia ad Ulisse, volere, come vuole il Welcker (5), che nella spedizione, sia stato con Diomede anche il nostro, del quale Proclo avrebbe scordato il nome, non è, d'accordo con lo Schmidt (6), nemmen da supporre. Ma fu certamente Ulisse, secondo Lesche (7), colui che trasse Neottolemo, il figliuolo di Achille, da Sciro, e Ulisse solo, da quanto pure attestano l'autore della Nechyia (8) e il tardissimo Tzetze (9), non già insiem con Diomede,

(1) X, 31, 2: ed. Dindorf.
(2) Op. cit. pagg. 8-9.
(3) Welcker, II, p. 521 e seg.
(4) Welcker, op. e v. cit., p. 531.
(5) Op. e v. cit., 238 e seg.
(6) Op. cit., p. 15 e segg.
(7) Welcker, ib. p. 531.
(8) XI, vv. 508-9: vi si dice, infatti: αὐτὸς.... ἐγὼ.... ἤγαγον κ. τ. λ.
(9) Post. 532 e segg.

con cui lo rilegò certamente la posteriore leggenda, e, però, anche Quinto Smirneo. L'aver poi dato a Neottolemo, come aggiunge il compendio procliano, le armi di Achille, quelle armi che, pure secondo la posteriore leggenda, avrebbe ottenuto *per senno astuto o per favor di regi*, lo libera affatto da tali due colpe, se pur colpa è l'esser favorito. Quanto poi all'avergli fatto, da Lesche almeno, prender parte con Epeo alla costruzione del cavallo di legno, che nella *Piccola Iliade* (1), come già nell'Odissea (2), fabbrica solo Epeo, è, e resta, come tante altre, una bella congettura del Welcker (3): per altro, se pur fosse vero, nessuno oserebbe dirla, nè crederla una birbonata, tanto meno i Greci; quando, per giunta, il fatto avvenne col favor di una diva, Atena. A parte la celia, anche questa partecipazione d'Ulisse alla fabbrica del cavallo è un ritrovato dei più tardi scrittori greci, di Filostrato, di Polieno, di Quinto Smirneo e di Tzetze (4): che, avendo in testa un Ulisse a modo loro, un fior di mariolo, ascrivevano a lui tutte le finezze, passi l'eufemismo, che s'erano innestate nella leggenda della guerra trojana. Quanto, poi, a quelle altre sue due gesta, due rischi diciamo, anche questi di gran vantaggio alla sua gente; cioè, primo all'esser penetrato in Troja furtivo, dietro di essersi da sè malmenato, e, riconosciuto da Elena, aver preso con questa i concerti intorno all'assalto della città; e, uccisi alquanto Trojani, aver ripigliato la via delle navi, il fatto è pur ricordato nell'Odissea (5): ma, se rivela astuzia, non toglie, presso Lesche, baldezza al carattere del Laertide; nè gliene toglie quand'anche si voglia ammetter che con lui sia penetrato in Ilio Toante, eroe d'assai minor conto: della quale quistione si occupa lo Schmidt (6). Quanto poi all'altra impresa che Ulisse compie realmente con Diomede, cioè il ratto del Palladio, dimostra ancora una volta, in Lesche, l'indole audace e patriottica d'Ulisse; soprattutto se non vi si riferisca a costui, come abusivamente fa il Welcker (7), un certo tiro che il nostro, per usurpare da solo tutta la gloria dell'impresa,

---

(1) καὶ Ἐπειὸς κατ' Ἀθηνᾶς προαίρεσιν τὸν δούρειον ἵππον κατασκευάζει.

(2) Cfr. VIII, 493; XI, 523.

(3) Op. e v. cit., p. 271 e seg.

(4) Cfr. il c. IV del pr. lav.

(5) IV, 246 e segg.

(6) Op. cit. p. 18.

(7) Op. cit. II, 242 e seg.

avrebbe fatto a Diomede, tiro raccontato da Zenobio (1) e che, invece, anderebbe tutt'al contrario in Conone (2).

Che poi fra gli ἀρίστους, fatti da Lesche entrare in Troja nel cavallo di legno, abbia a venir compreso anche Ulisse, non si può nemmeno revocare in dubbio, se lo è già pér l'epos omerico (3) e, come vedremo, per tutta quanta la posteriore leggenda; onde Lesche, a non metterlo, avrebbe fatto una incredibile eccezione.

Potremmo infine asserire che, nello stesso Lesche, Ulisse par tutt'altro che feroce, se quel ciclico, secondo Pausania (4), cantò pur che l'eroe mette in sicuro l'antenoride Elicaone, cui riconosce nell'ombra, memore dei benefici ricevuti dalla famiglia di lui.

Per quanto, invece, riguarda Ulisse nella *Distruzione d' Ilio* d'Arctino, le due sole fonti letterarie, alle quali il Welcker (5) crede si possa attingere, sono: l'*Aiace* di Sofocle e un luogo (6) di Pausania, per la pena che Ulisse vuol si subisca da Ajace d'Oileo; Euripide (7), Quinto Smirneo (8), Tzetze (9) e Ditti cretense (10), per l'immolamento della vergine Polissena. Di queste due fiere azioni di Ulisse Proclo tace affatto. E, senza cercar nemmeno di dimostrare che Ulisse abbia commesso anche un solo di questi due fatti, per il vantaggio dei suoi, come fa lo Schmidt (11), troviamo che le fonti dell'un fatto e dell'altro sono per noi punto o poco sicure, tranne forse Sofocle; il quale, anche in ciò, come in altro, ha potuto derivar da se stesso, anzichè attinger dai ciclici. Nella *Distruzione d' Ilio* Ulisse non è ricordato da Proclo che in queste parole καὶ Ὀδυσσέως Ἀστυάνακτα ἀνελόντος (fr. 6, 7) Νεοπτόλεμος Ἀνδρομάχην γέρας λαμβάνει κ. τ. λ. Ora l'ἀνελόντος non vuol già dire nel suo senso proprio *uccidere*; ed io

(1) III, 8: cfr. anche scol. alla Rep. di Plat,, IV, p. 439.

(2) Myth. Gr., ed. Westerm., p. 139: cfr. in prop. anche O. Jahn, Philol. I, 47.

(3) Cfr. Od. IV, 280 e segg., VIII, 494 e seg., XI, 524.

(4) X, 26, 7-8.

(5) Gr. trag., I, pag. 91.

(6) X, 31, 2.

(7) Ec. 132 e seg.

(8) Postom. XIV, 178 e segg.

(9) Com. alla Cassandra di Lyc.; 323.

(10) Efemeride, V, 13.

(11) Itaqne non ob aemulationem simultatemve dux Ithacensis hic in commilitonem invehitur, sed suorum magis saluti operam ministrat (Lav. cit. p. 23).

credo, però, che non su questo vago accenno, ma, piuttosto, sur un verso d'Omero (1), perfin nelle parole si vede la imitazione, chi ben ci guardi), s'ebbe a formare la leggenda che Astianatte fosse stato buttato giù dalle mura: ed ecco, quindi, gli scrittori del tempo in che il tipo d'Ulisse era già pervertito, a cercare chi avesse potuto esser l'autore di quel fatto nefando; e chi (2) a trovarlo in Neottolemo, il fiero figliuolo d'Achille; chi (3) in Ulisse; chi (4) pure in Menelao; caratteri, che, leggendariamente, si prestavano ormai più al compimento della storia, anzi della strage. In Ulisse (5), però, specialmente: primo, perchè egli solo, presso Arctino, sarebbe stato colui che colse (ἀνελόντος) Astianatte; secondo, perchè di tutti i caratteri degli eroi greci quello di Ulisse aveva, disgraziatamente, preso lo sviluppo peggiore. Ciò è tanto vero che, in Euripide (6), il carattere di Ulisse si mantiene ancora a certa altezza: in Euripide il nostro eroe persuade, ben s'intende il perchè (7), la morte d'Astianatte; non già l'eseguisce.

Sto qui, dunque, pienamente col Welcker (8) che per il ciclo epico, per Arctino come per Lesche, autore della strage d'Astianatte non sia già Ulisse, ma Neottolemo: il quale ai poeti dei ciclo pareva ancor tuttavia il più feroce eroe del campo greco, morto Achille. Mi dispiace, all'incontro, di non poter andare d'accordo con lo Schmidt (9), che l'azione d'Ulisse ascrive addirittura ai ciclici, ma tenta, appoggiandosi all'autorità di Servio (10) e d'Igino (11), di scusare. Lo Schmidt, da una parte, preferisce la congettura critica alla realtà storica delle parole di Proclo; dall'altra, par non intenda che il carattere di Ulisse è, non

(1) Il. XXIV, 735: il Hermann (Eur., Andr., 10) dubita ancora se à da considerare il luogo di Omero una fonte dei ciclici o, non piuttosto, una derivazione.

(2) Paus. X, 25, 4.

(3) Servio, Com. all'En., ed. Tylo ed Hermann, Lipsia, MCCCLXXXIV; com. al l. III, v. 489.

(4) Serv., sull'En. II, 457.

(5) Così Trifiodoro (*La presa d'Ilio*, v. 644 e segg.); Tzetze (Postom., 734); Accio (Ribbeck, Die röm. Trag., Leipzig, 1875, p. 412 e segg.).

(6) Troadi, 716, 721; 1120 e segg.

(7) Cfr. Serv. sull'En., III, 489.

(8) Op. e vol. cit. p. 186 (vedine qui i sospetti del Heyne, con cui consente il Thiersch), e p. 248.

(9) Lav. cit., p. 25.

(10) Sull'En., III, 489.

(11) Ed. Maur. Schmidt., Fav. CVIIII.

tutto d'un pezzo, come vuol farlo lui, ma tale, anzi, che ha subito la più grande evoluzione nella letteratura: che meraviglia, pertanto, se nei ciclici non è quello che in scrittori così tardi, come Igino e Servio, quand'è appunto così, diverso, ch'egli ha da essere?

Sotto un secondo carattere, quello di viaggiatore, ci si presenta Ulisse, abbiam detto, nei *Nostoi* e nella *Telegonia*.

Nei *Nostoi* di Agia è un ampliamento dei fatti, non già uno sviluppo, della seconda forma del tipo odissiaco tratteggiato in quell'altro Nostos, che è il nucleo originario del minor poema omerico, e nel libro terzo della Telemachia, col quale i Nostoi di Agia, come parve anche al Heyne e a C. O. Müller (1), sembra abbiano non pochi punti di contatto. Di un Ulisse persuasore e conciliatore non si può già parlar più, se anch'egli, come si deriva dal racconto di Nestore (2), nel dissenso fra Agamennone e Menelao intorno alla via da tenere, tutt'altro che conciliare, segue proprio le parti di costui. Presso Proclo, a dir vero, di tutto ciò non si accenna che in assai brevi termini; punto, anzi, di qual egli è Ulisse, non ricordandosi di lui che un incontro con Neottolemo in Maronea [καὶ παραγενόμενος (Νεοπτόλεμος) εἰς Θρᾴκην 'Οδυσσέα καταλαμβάνει ἐν τῇ Μαρονείᾳ]: forse anche qui, come nella Odissea, Ulisse è spinto dal suo destino a viaggiare fin nel mondo sotterraneo, ma nessuno, dal Welcker (3) allo Schmidt (4), ha osato affermarlo; nè, tanto meno, l'oserei io, quando al nostro assunto non importa gran fatto.

Importa bensì, piuttosto, il ricordare che se nei *Nostoi* di Agia è solo uno sviluppo degli *errores*, non già del carattere, nella *Telegonia* d'Eugammone, invece, è uno sviluppo vero e proprio del carattere d'Ulisse. La ragione, infatti, di questi suoi nuovi viaggi, a cominciare dalla partenza per l'Elide, è ignota, siccome dice il Welcker (5), ma, oserei dir quasi, fatale: Ulisse, che prima *doveva*, ora *vuole* fatalmente viaggiare; prima i suoi viaggi erano estranei, anzi imposti al suo volere, e formavan parte *delle avventure*, non già del carattere di lui; ora invece, formano una qualità propria del suo temperamento; più tardi, nel mondo cristiano, non solo formeranno una qualità, ma una passione e un peccato. « I Proci, adunque, traduco Proclo, vengon sepolti

(1) Cfr. Welcker, D. ep. C., v. cit., p. 292, n. 11.

(2) Od. III, 130 e segg.

(3) Op. e vol. cit., p. 299.

(4) Lav. cit., p. 27.

(5) Op. e vol. cit., p. 303 e seg.

dai congiunti, e Ulisse, fatto un sacrificio alle Ninfe, parte per l'Elide a vedere le mandre de' buoi, ed è ospitato da Polisseno e ne riceve in dono una coppa, etc. etc. Di poi, ritornato a Itaca, compie i sacrifici indettigli da Tiresia; appresso giunge ai Tesproti e sposa Callidice, loro regina, etc. etc., finchè, dopo altre varie avventure, è ucciso da Telegono, figliuol suo e di Circe, mandato dalla madre a cercarlo ». Tirate le somme, Ulisse è, presso quello dei ciclici che chiude l'avventurosa sua vita, la vittima del suo destin di viaggiare: la morale, almeno, par questa.

Di altri poeti epici nulla rimane intorno ad Ulisse, se non forse, in un frammento (1), un accenno alla sua razza. Ma tale accenno pare al Pais (2) e anche a me una interpolazione posteriore, come parve al Niese (3) ed al Busolt (4); non altrimenti di un luogo della Teogonia (5), osservato altresì dallo Schwegler (6), ma non già come spurio: in questo accenno si parla di un Latino, figliuolo di Circe e di Ulisse, che, insieme con suo fratello Agrio, avrebbe signoreggiato sui Tirreni; e fu interpolato, di sicuro, in tempi, nei quali, cresciuta Roma in potenza, si cercò, come appresso vedremo, dai Greci di quel periodo d'innestare anche la razza di Ulisse nel tronco romano. Nè altrimenti è dovuto andare del ricordo che, presso Strabone (7), fa Eratostene d'aver Esiodo fissato gli *errores* d'Ulisse nei paesi di Sicilia, d'Italia e del mar Tirreno; e altro di simil genere (8): da cui si può rilevare che Ulisse fu considerato sotto il riguardo di viaggiatore e fondatore di città, anzichè di distruttore (πτολίπορθος dell'epica), non al tempo

---

(1) Kinkel, 22 (*Lido, de mens.*).

(2) St. di Roma, Torino, 1898, p. 13, n. 1; cfr. pure p. 162.

(3) Hermes, XII, 409 e segg.

(4) Griech. Gesch.[2] I, p. 188.

(5) v. 1011 e segg.

(6) Röm. Gesch.[2] I, p. 403, n. 27. Lo S. non tratta neppur nella dotta nota la quistione; ma è bene ricordare che già, prima di tutti, il Wolf, nella sua edizione della Teogonia (p. 140 e segg.), aveva detto l'ultima parte, dal v. 962 in poi, nient'altro che una compilazione posteriore.

(7) I, p. 23; ed. Müller e Dübner del 1853, p. 19: cfr. in proposito Scol. d'Apol. Rod. III, 311; Kinkel, De ep. gr. fr., p. 115.

(8) Cfr. Schmidt, op. cit., p. 34; Pais, op. cit. p. 139: « I viaggi del ramingo Ulisse.... che da principio erano stati riferiti alla Propontide e al mar Nero vennero localizzati nello stretto e nella Magna Grecia.... Ulisse si sarebbe spinto fino alla Campania etc. ».

di Esiodo, ma molto dopo, quando già era venuta meno la fama di un Ulisse uomo politico e guerriero

βουλῇ καὶ μύθοισι καὶ ἠπεροπηίδι τέχνῃ (1),

verso che però, con lo Schmidt, credo aversi a riferire *ad ceteros antiquioris aevi poetas epicos* (2), per dir le sue parole.

Se si considera il carattere di Ulisse nei poeti posteriori, i lirici e i tragici, si osserverà a prima giunta (la ragione è inerente al fatto medesimo) come nei lirici, specie elegiaci, è continuata la tradizione di un Ulisse paziente, il lato, dirò così, passivo, e, quindi, lirico, del carattere di Ulisse; mentre nei drammatici quella di un Ulisse astuto, il lato attivo (non per nulla δρᾶμα deriva da δράω) e, però, più atto alla scena, di quel carattere.

Presso Teognide (3), infatti, egli è rappresentato nelle sue più gravi sofferenze (πέπονθά τοι οἷά τ' Ὀδυσσεύς) e nel suo più terribil viaggio, quello giù all'Ade. Anche presso Alcmane (4) è ricordato come ταλασίφρων, nell'avventura di Circe; e parrebbe pressocchè tale pure in quel carme richiamato in luce dal Bergk (5), dietro le orme del Welcker (6), dove « hat Alkman offenbar in einem unfangreichen gedichte die Sage von Odysseus und Nausicaa ausführlich behandelt » (7); chè presso Stesicoro, se il nostro fosse stato pur ricordato, come crede lo Schmidt (8), solo in presenza all'immolamento di Polissena, non lo sarebbe stato che in un componimento epico, in un'altra Iliupersis, benchè da un lirico. Anche presso Ibico (9) Ulisse è ricordato come Ἀρκεσιάδας Ὀδυσεὺς ὁ π ο λ ύ τ λ α ς, da quanto almeno riferisce il grammatico Diomede (10), e in quel suo viaggio a Delo, onde avean da venirgli tanti mali; e lo è presso Simonide (11), che lo avrebbe fatto venire con Menelao appo le figliuole di Anio: altro non dice lo scolio omerico al v. 164 del sesto dell'Odissea. Qualcosa sur Ulisse par sia dovuta essere nel principio di quell'ode di Bacchilide, *gli Antenoridi* (12): disgraziatamente è guasto; ma Ulisse, se si deve dedurlo dal verso dimezzato: ....] Ἀργείων Ὀ[δ]υσσε[, par c'entri come comandante, in una

---

(1) Kinkel, l. c., p. 73. — (2) Op. cit., p. 32. — (3) v. 1123 e segg., ed. Bergk, Hiller cur., 1890. — (4) Bergk, fr. 41. — (5) Philol., XVI, Krit. anal., pagg. 591-2. — (6) Opusc., I, p. 240. — (7) Bergk, Phil., v. cit., p. 591. — (8) Lav. cit., p. 37. — (9) Bergk, fr. 11. — (10) Flav. Sos. Char. artis gram. etc., ex recensione Henrici Keilii, Lipsiae, MDCCCLVII, I, 321. — (11) Bergk, fr. 24. — (12) XV dell'ed. Kenyon, str. α', v. 5.

reminiscenza omerica; e sono abbastanza incerti i luoghi, nei quali è da Orazio imitato in quella sua ode decimoquinta del libro primo, per affermare che ci abbia pur fatto entrare Ulisse, e che ce lo abbia fatto entrare come il poeta latino (1): l'unico frammento di Bacchilide, in cui determinatamente s'accenna a Ulisse, è quello

μελαγχευθὲς εἴδωλον ἀνδρὸς Ἰθακησίου (2),

ma si spieghi « pulla mendici veste ornatum », come vuole il Neue (3), o « Ithaci viri figura tenebris velata », come piuttosto vorrebbe lo Schmidt (4), è certo che tanto in quel caso, quanto in questo, ci fa tutt'altro che la figura di un uomo allegro. Senza contar poi che c'è quell' εἴδωλον, il quale da un lato darebbe torto al Neue, che suppone in quel verso un Ulisse spia notturna a Troja, dall'altro allo Schmidt, che non sa se supporvi il nostro eroe in una Doloneia o in qualcos'altro di somigliante: perchè εἴδωλον (dalla radice Fει di εἶδος), presso i Greci, è nient'altro che apparenza del corpo (φαντασία σώματος) (5), non corpo; ombra aerea (σκία τις ἀεροειδής), non cosa salda: tanto più poi nell'epos omerico (6), dal quale, come si sa, i lirici singolarmente attinsero: e, però, di Ulisse, persona viva, in quel luogo non è neppur da parlare. Infine un Ὀδυσσεύς è ricordato pure da Timoteo (7); e anche da questo melico, per quanto può indursene (il Bergk dice: Ὀδυσσεύς fortasse non diversus fuit a *Cyclope*), nel suo carattere lirico di avventuriero sofferente.

Chi, invero, fa, nel tratteggiare il carattere di Ulisse, come in tante altre cose, eccezione alla regola, è Pindaro. Il quale, pure seguendo, da quanto i melici, il lato paziente, lirico del carattere di Ulisse, come nella Nemea settima, al v. 20 e segg., dà, anche in questo, uno strappo ai suoi tempi e alla coscienza greca, e lo rappresenta un uomo tutt'altro che, per seguir l'epiteto d'uso, superiore. Così fa nella stessa Nemea settima, dicendo che « ebbe maggior fama di quanto sofferse, grazie al dolce canto d'Omero » (8): dove il complimento è ad Omero, non certo a Ulisse. Così nell'Istmica terza, al v. 55 e segg., ricordando che « l'arte degli uomini peggiori giunse a far cadere con le astuzie

---

(1) v. 21 e seg. — (2) Bergk, fr. 38. — (3) In Bacch., p. 58. — (4) Op. cit., pagg. 38-9. — (5) Et. M., 296, I. — (6) Cfr. Il. V, 449, 451; XXIII, 72, 104; Od. IV, 796, 824, 835; XI, 83, 213, 476, 602; XX, 355; XXIV, 14. Del resto cfr. Eust., Od. p. 1679, 60, alle par. Ὅτι τὸ εἴδωλον κ. τ. λ. — (7) Bergk, fr. 7, nota. — (8) v. 30.

il migliore » (1): dove, se in quel migliore (κρέσσονα) c'è un elogio ad Ajace, nelle altre parole non par davvero sia un regalo ad Ulisse. Così nella Nemea ottava, al v. 25 e segg., sentenziando che « (ad Ajace) il massimo premio è conteso con l'agil bugia, dove in quell'*agil bugia* », (più finemente nel greco αἰόλῳ ψεύδει) non è certamente una corona d'oro ad Ulisse; e tanto meno lo è in quel che segue. Lasciamo stare, il fr. 260 conservatoci da Aristide (2), in cui Pindaro avrebbe detto « lui (Palamede) più potente di Ulisse nell'arte della sapienza »; e se il « di Ulisse » (τοῦ Ὀδυσσέως) non sia già di Pindaro, come affermano il Boeckh e il Bergk: o se, invece, lo sia, come credon piuttosto il Welcker (3) e lo Schmidt (4), ma tuttavia non aver il poeta in ciò pensato alla vera contesa fra Ulisse e Palamede, propria affatto dei tragici.

Certo è che Pindaro sviluppa e mette in mala luce il lato peggiore d'Ulisse: il che a me par derivi non già, come crede anche lo Schmidt, perchè « *Ulixeae versutiae .... Ulixeae verbositatis* pertaesum est » (5): Ulisse è, anzi, il vero figliuolo e rappresentante dell'astuta e faconda razza greca; e, però, non a torto singolarmente diletto a Pallade, la dea protettrice di Atene, oltrecchè popolarissimo nell'arte e nella letteratura greca. Pindaro lo tiene piuttosto in piccol conto per un'altra ragione tutta subbiettiva, accennata solo di passaggio, e quasi embrionalmente, dallo Schmidt, vale a dire « pro ingenii sui (di Pindaro) *liberalitate* »: Pindaro non è solo tebano o greco, ma universale; e alla sua coscienza altamente umana repugnava quell'individuo tutto astuzie e raggiri, se pur sapienti, quale l'aveva trasformato l'arte, in quella legge di adattamento ai nuovi tempi e ai nuovi uomini, che anch'essa fatalmente subisce. Tutt'altro avrebb'egli pensato e cantato del nostro eroe, se avesse potuto sceverarne dalle scorie, in ch'era stato ravvolto, il tipo rappresentato dal poeta Omero, dal suo creatore originario, quale lo abbiam veduto nel primo stadio.

S'è detto innanzi che, nel dramma greco, sul carattere passivo di un Ulisse sofferente, rappresentato nella lirica, prevale l'attivo di un Ulisse astuto e operoso: proviamoci a vedere se il nostro asserto sia vero.

Di Eschilo, nelle tragedie integre, nulla, è vero, ci rimane che riguardi il nostro eroe; par tuttavia che nelle opere di quel tragedo sia dovuto entrare in non lieve misura, se abbiamo a derivarlo dai frammenti. Le tragedie in cui certamente è dovuto entrare sono: *le Frigie*,

(1) Seguo la lezione di T. Mommsen, seguita pure dal Bergk. — (2) II, 339. — (3) Gr. Trag. I, p. 130. — (4) Op. cit., p. 39. — (5) Op. cit., p. 41.

il *Filottete*, il *Giudizio delle armi*, le *Tracie*, la *Ifigenia*, i *Psychagogi*, il *Palamede*, la *Trilogia odissiaca*, la *Circe*.

Nelle *Frigie* (altrimenti il *Riscatto di Ettore*) non resta cenno d' Ulisse; ma par che costui sia dovuto entrare in ultimo, se abbiamo da credere, come lo Schmidt (1), ai bassorilievi di un' urna efesia, figurati sul modello della scena di Eschilo e rappresentanti Ettore morto, Achille, Priamo, e, anche, la figura di Ulisse: lo Schmidt suppone una parte dissuasiva di Achille ad Ulisse; e può anche darsi.

Nel *Filottete*, invece, par che il nostro sia dovuto entrare, come nella tragedia omonima di Sofocle, sotto il carattere di fino e d'astuto (2), δριμὺν καὶ δόλιον, secondo Dione Crisostomo (3); ma sempre sotto un favorevole aspetto, se ha a dedursi da un frammento del Filottete di Accio, tragedia che questi avrebbe imitata da Sofocle (4), non già da Euripide, come crede lo Scaligero.

Nel *Giudizio delle armi* Ulisse par risponda con prudente facondia alla facondia semplice, ma ingiuriosa, di Ajace (5), se dobbiamo stare ai due soli frammenti rimastici, uno presso Stobeo (6), l'altro presso lo scoliaste di Sofocle (7): dell' imitazione di Pacuvio (8) e d'Accio (9) diremo più tardi, trattando di Ulisse nel mondo romano.

Nelle *Tracie* poi la parte di Ulisse, tal quale crede gli spetti il Ribbeck (10), seguendo le orme della imitazione d'Accio, chè di frammenti originali riguardanti il nostro eroe nulla rimane, sarebbe affatto persuasiva e conciliatrice; ma sulla ipotesi del Ribbeck io ci avrei molti dubbii.

Persuasiva sarebbe forse ancora nella *Ifigenia* (11): l' unico frammento, quel dello scoliaste di Sofocle (12), e il cenno dello scoliaste d'Aristofane (13) dicon pochino.

Nei *Psychagogi*, invece, è rappresentata la fine di Ulisse, notevole per ciò che questo eroe, come viene mutato in tutto il resto del carat-

---

(1) Op. cit., p. 45. — (2) Cfr. Dindorf, Poet. scen. graec., Fab. superst., Lipsiae, MDCCCLXVIIII, Vol. I, p. 118. — (3) Cfr. Or., 52, 5. — (4) E. A. I. Ahrens; Aesch. et Soph. Trag. septem et perdit. fragm. post Welckerum et Hermannum disposuit et explicuit, Parisiis, MDCCCXLVI, p. 199. — (5) Ahrens, l. c., p. 213. — (6) Flor. XI, 8: cfr. Nauck, Trag. graec. fragm., Lipsiae, MDCCCLVI, Fr. 170. — (7) Ajace, 190. — (8) Ribbeck, Die Röm. Trag; Leipzig, 1875, p. 218. — (9) Ribbeck, ib. p. 369. — (10) P. 373 e seg., cfr. frr. XIV, XV. — (11) Ahrens, op. cit., p. 233. — (12) Aiace, v. 722; cfr. Nauck, 89. — (13) Rane, v. 1270.

tere, lo è pur già nella specie di morte, subentrando questa nuova che sarebbe avvenuta per via di una spina di razza (1), più acconcia forse al trasformato tipo d' Ulisse, a quella più amabil tanto, sebbene più ideale, predettagli da Tiresia nell' Odissea (2): ciò ch' ebbe a notare già il Crusius (3).

Nel *Palamede*, poi, Ulisse par sia rappresentato come colui che vendica su Palamede la strage che questi avrebbe finto di tentare del figlio di lui: e dico *pare*, perchè dei due brevi frammenti che ci restano, il primo καὶ ταξιάρχας κ. τ. λ. è, secondo Ateneo (4), detto da Palamede, ma non fa intender nulla di Ulisse; e l'altro τίνος κατέκτας κ. τ. λ. Butler lo vorrebbe proferito dallo sdegnato Palamede; Welcker (5), invece, da Ulisse: tanto chiaro esso parla.

Gran parte ebbe ad avere altresì il tipo di Ulisse nella trilogia eschilea, derivata dalla Odissea, che il Welcker titolò variamente, e, alla fine, i *Banchettanti*, gli *Ostologi* e la *Penelope*: quale nella prima tragedia sia stato Ulisse, non si può nemmeno intuire; nella seconda « multo est credibilius Ulixem . . . pugnasse cum procis » (6), e, poi, nient'altro che induzioni, se ne togli i quattro versi recati da Ateneo (7) e voluti dai più in bocca d' Ulisse (Εὐρύμαχος οὐν κ. τ. λ.); nella terza, infine, dovett' essere rappresentato qual giusto uccisore dei Proci, ma non senza inganno, pare, se l'unico verso, conservatoci dal M. Etymologicum (8) e posto dal Lobeck (9) in bocca al nostro, è una sua bugia (10) rilegantesi a uno degli strati più recenti dell'Odissea (11), e che lo Schmidt (12), dietro la guida del Hermann (13), collega con quell' 'Οδυσσεὺς ψευδάγγελος, di che nella *Poetica* (14) fa cenno Aristotele.

Ebbe il nostro, finalmente, parte e, come sempre, attiva, nella *Circe* (15), dramma forse satirico, che Eschilo avrebbe attinto dal decimo dell' Odissea.

Ma nelle tragedie di Sofocle il carattere d' Ulisse acquista maggiore sviluppo e popolarità; e ancor più assai vi ebbe ad acquistarne, se può dedursi dai frammenti di quelle perdute. La fonte del carattere è sempre l'epos omerico: tanto è vero che i tragedi, nella Grecia, tro-

---

(1) Cfr. lo scol. all' Od. XI, 133. — (2) XI, 134. — (3) Rhein. Mus., XXXVII, p. 310. — (4) 11, D. — (5) Die gr. trag., I, p. 139. — (6) Ahrens, l. c., p. 241. — (7) XV, C. — (8) 31, 4: Nauck, fr. 181. — (9) Path. Elem. I. p. 337: cfr. Dindorf, op. cit., p. 113. — (10) ἐγὼ γένος μέν εἰμι Κρὴς ἀρχέστατον. — (11) XIX, 180 e segg. — (12) Lav. cit., p. 45. — (13) Ed. d. Poet. d'Arist., p. 170. — (14) XVI, 10. — (15) Ahr. op. cit., p. 252; Dind., op. cit., p. 107.

varono in quell' epos l' elemento drammatico, tragico, o, come s' è appena visto con *la Circe* d' Eschilo e si vedrà ancor meglio col *Polifemo* d' Euripide, comico, non altrimenti che i lirici avevano trovato quel lirico.

Nell' *Eurialo*, dramma perduto di Sofocle, si opina essersi trattato d' un Ulisse, uccisore d' Eurialo figlio proprio e d' Euippe: il che a me non pare: primo, perchè Ulisse nelle tragedie intere del nostro ci fa sempre la figura d' uomo avveduto, ma pio; secondo, perchè il fatto ascritto a Ulisse da Partenio (1) con l'autorità, si vorrebbe, di Sofocle, è possibile, a parte l' opinione del Welcker (2), sia stato inventato in epoca più tarda, quando il carattere di Ulisse, per la influenza romana e per altre ragioni, era, come appresso vedremo, affatto scaduto; possibilissimo è, anzi, che l' invenzione sia dello stesso Partenio, per il quale Ulisse è sempre un tristanzuolo: tanto più che c' è di contro l' asserzione d' Eustazio (3), il quale, invece, ritiene uccisore d' Eurialo Telemaco.

Nell' *Ulisse furioso*, era trattata e sviluppata la insania, simulata da Ulisse per non andare a Troja dietro il responso che, se vi fosse andato, sarebbe tornato in patria dopo vent' anni e perduti gli amici; ma l' insania sarebbe stata scoperta da Palamede. La quale storia, attinta dalle Ciprie (4) e non ignota allo stesso poeta del ventesimoquarto (5) dell' Odissea, è narrata per disteso da Igino (6); ma, in fondo, Ulisse, come pare anche all'Ahrens (7), non ci aveva a fare una cattiva figura, se non avrebbe voluto partire, solo per non lasciare la moglie, fedele compagna, anche se non acquistata a quel caro prezzo che accenna Igino (8), e dice Apollodoro (9), e ricorda, per maggiore scusa del nostro, lo Schmidt (10).

Se nelle *Scirie* si avvale d' astuzia, anche nell' abito (11), se ne avval solo, come racconta e dichiara la posteriore letteratura odissiaca, benchè poco favorevole a Ulisse, per un atto generoso; cioè quello di trarre Achille da un gineceo e condurlo alla guerra, in pro' della patria (12). La posteriore letteratura gli dà, poi, diversi compagni; ma parreb-

---

(1) Er. III. — (2) Tril. p. 492, nota. — (3) P. 1796, 50. — (4) Ἔπειτα τοὺς ἡγεμόνας κ. τ. λ. — (5) Cfr. vv. 115-9 e lo Scolio al 116. — (6) Fav. 95. — (7) Op. cit., II, p. 251. — (8) Fav. 81. — (9) III, 10, 8. — (10) Op. cit., pagg. 53-4. — (11) Pind., Scol. Pit. III, 125. — (12) Cfr. Scol. a XIX, v. 326 dell' Il., Stazio, Achil. II; Filostr. Imag. III; Apollod. III, 13, 7; Tzetze, Antehom. 177; Q. Smirneo, VI, 256 e segg., Eust. p. 782, 48 e p. 1187, 16; Lycofr. 276.

be che Sofocle, secondo deriverebbe il Welcker (1) dal fr. 510, 6 e segg., gli avesse dato invece, come più tardi Filostrato il giovine (2) e Stazio (3), a compagno Diomede: il carattere di Diomede (ci torna adesso a proposito il dirlo) dalla Dolonia in poi va unito, come il corpo e l'anima, con quello d'Ulisse, non senza una idea retrospettiva che si può sottointendere nel nostro paragone; e non si lasceran più, finchè avrà vita nella leggenda e nell'arte il tipo d'Ulisse; anzi, morti, staranno anche insieme, come appo Dante. E, inoltre, che il nostro sia tratteggiato nobilmente in Sofocle lo fan supporre ancora i due soli versi con che, secondo Plutarco (4), sarebbe salutato nelle Scirie

σὺ δ' ὦ τὸ λαμπρὸν φῶς ἀποσβεννὺς γένους,
ξαίνεις, ἀρίστου πατρὸς Ἑλλήνων γεγώς;

non sono, però, d'accordo con lo Schmidt (5) nel credere che nella tragedia sofoclea lo abbiano accompagnato tutti quei lenocinii, che mi pajono ampliamenti viziosi proprii dei poeti posteriori, Filostrato (6) e Stazio (7), e che troverebbe nel fr. 506 del Nauck.

Avea pure parte il nostro eroe nella *Ifigenia*: quale, si può ben dedurre dalla tragedia d'Euripide, non già dal frammento serbatoci da Fozio (8), nè dalle carte d'Igino (9) e di Ditti (10), che, secondo me, raccontavano la leggenda sì, ma modificata e accomodata alla società nuova: anche qui la sua durezza e le astute maniere (11) sono determinate dalla necessità politica; nè ho, come lo Schmidt (12), ragione a credere, solo perchè nelle pitture posteriori e in Ennio (vedremo quale fu presso i Romani il tipo d'Ulisse) vien rappresentato come colui che pone Ifigenia sull'ara, egli sia stato anche tale nella tragedia di Sofocle.

Ebbe il nostro anche parte nella *Concion degli Achei*, forse quella di conciliatore (13); e proprio a lui, in questa tragedia, par siano state messe in bocca quelle parole Ἐγὼ δ' ἐρῶ σοι κ. τ. λ. d'un frammento serbatoci da Erodiano (14), che il Welcker attribuisce alle Lacene; come altresì di Ulisse pare siano quelle parole del fr. Ἤδη τὰ Τρωίας

---

(1) Gr. Trag., I, 106. — (2) Imag., 111. — (3) Achil., II. — (4) Mor. p. 34. D. s. De aud. poet. c. 11: cfr. Ahrens, II, p. 252; Nauck, Trag. gr., fragm. adesp. 6. — (5) Op. cit., p. 57. — (6) l. c. — (7) Achil., I, 6. — (8) Lex., p. 410, 13. — (9) Fav. 98. — (10) I, 20. — (11) Cfr. Nauck, fr. 284. — (12) Op. cit., p. 61. — (13) Ahrens, op. cit., II, p. 255. — (14) Delle fig., pgg. 57, 58; ed. Dind.

κ. τ. λ. serbatoci da Plutarco (1), nel quale svergogna Achille, che, imbizzito, anche stavolta vuole andar via.

Nella *Richiesta d' Elena*, quale propriamente sia stato Ulisse non sappiamo; ma credo anch'io saggio ed eloquentissimo, non deducendolo già dai versi d'Ovidio (2), chè andare con tali deduzioni non sarebbe cautela, bensì dallo scolio al v. 206 del terzo dell' Iliade: forse in ciò (bene mi fa sospettare il Fraccaroli) sarà stata a Sofocle fonte l' ode innanzi citata di Bacchilide.

Il soggetto del *Palamede* non lo sappiamo che da Vergilio (3), ma con gli apprezzamenti subbiettivi di costui; e, però, che conto si possa tenere vedremo appresso quando parleremo di Ulisse nella letteratura romana, e, specie, in Vergilio: non credo, quindi, col Welcker (4) vi debba essere stato a forza, come presso tutti gli altri tragici, [che dice mai l'Ahrens? (5)], *subdolus, sui studiosus etiam in alieno* etc.: non lo fa supporre certamente tale l' unico verso rimastoci che riguarda Ulisse

Τὸ πάνσοφον κρότημα Λαέρτου γόνος (6).

Nel *Filottete in Troja*, soggetto che Sofocle attinse dal ciclo epico (7) Ulisse ebbe a venir rappresentato come colui che rende un segnalato servigio ai suoi, qual si ricava dall'altro Filottete, rimastoci intero, del medesimo autore.

Nel *Fenice* o i *Dolopi*, Ulisse, sia che abbia avuto una parte primaria, come vuole lo Schmidt (8), deducendolo dalla Odissea (9) e dalla piccola Iliade, sia che ne abbia avuto una secondaria, come vuol l' Ahrens (10), pare sia stato rappresentato decorosamente; a meno che non si ammetta col Welcker (11) che se n'ebbe pur una nel *Neottolemo*, imitazione acciana della tragedia di Sofocle, non l' ebbe in questa: chè dei pochissimi frammenti rimasti non solo dà un indizio d' Ulisse.

Non è a dir poi se renda alle sue genti gran servigio nelle *Lacene*, dove, scivolato con Diomede attraverso a cloache (12), prima tira Elena

---

(1) Mor., p. 74, A. — (2) Met., XIII, 195. — (3) En., II, 83 e segg. — (4) Op. cit., p. 139 e segg. — (5) Op. cit., II, p. 263. — (6) Scol. a Teocr., XV, 48. — (7) Proclo, Crest. p. 459; cfr. Dindorf, op. cit., II, p. 157. — (8) Op. cit., p. 57. — (9) XI, 508 e segg. — (10) Op. cit., II, p. 267. — (11) Gr. Trag., I, p. 140 e segg. — (12) Nauck, fr. 337: cfr. Servio, sull' En., II, 166.

dalla sua (1): poi, mercè il tradimento di Teano ed Antenore, rapisce con Diomede il Palladio (2): storie sviluppate e ampliate più tardi. Se non che parecchi frammenti è incerto in bocca di chi sian stati posti, divergendo mirabilmente il Meurs, il Welcker e l'Ahrens nei luoghi rispettivi in cui se ne occupano.

(continua)

Messina, Agosto 1898.

Placido Cesareo.

(1) Nauck, fr. 338. — (2) Arist. Poet., c. 23; scol. a Om. Il. VI, 311: cfr. Dindorf, op. cit., II, p. 139.

GLI SCAVI IN DELFO

Dopo cinque campagne di lavoro in Delfo l'area del tempio e dei suoi contorni è abbastanza frugata, cosicchè già si può dare un sunto sufficiente dei risultati. Dobbiamo la maggior gratitudine alla scuola francese di Atene per avere messo in luce tutto ciò che in quel santo suolo era sepolto e per averci procurato una risposta decisiva a tante importantissime questioni. E non sia dimenticato che già negli anni 1860-63 gli archeologi francesi ci rendevano grandi servizî; che i signori Wescher e Foucart pubblicando un gran numero d'iscrizioni, ci davano i programmi delle feste Pitie (1); e, trovando lo Stoa ateniese, fissarono il primo punto della via sacra, onde corressero una falsa opinione accolta per lungo tempo.

Fu una decisione degnissima d'encomio quella del governo francese di fare, contribuendo all'uopo con mezzi generosi, che gli abitanti di Castri fossero espropriati e che si penetrasse nell'adyton, dove ora la Pitia aveva dato i suoi vaticinî. Adesso tutta la topografia del santo distretto è messa in chiaro, e tutte le opere d'arte che il corso dei secoli ci ha risparmiate sono risuscitate.

Molto pure valsero a questo le fatiche del Dottor Hans Pomtow di Neustadt Eberswalde presso Berlino. Egli raccolse nei suoi *Beiträge*

(1) Wescher et Foucart, Inscriptions de Delphes (1863) n. 3-6. Lueders, die dionysischen Künstler (Berlin 1873) p. 112. Jan, Bericht ueber die 39. Versammlung der Philologen (in Zuerich 1887), p. 71.

zur Topographie von Delphi (Berlin 1889) tutto ciò che si sapeva sui diversi punti in questa valle, e, disegnate piante esattissime, pose un fondamento sicuro alle ricerche topografiche. Poi, combinando i nomi dei sacerdoti e degli archonti scritti a data in capo ai documenti, fissò lunghi elenchi delle autorità, e così stabilì nei suoi Fasti delphici (1) la cronologia degli ultimi secoli avanti Cristo. Studiato indi il sistema dell'alfabeto nei differenti periodi e le forme dei diversi lapidarî, imparò la storia della scrittura delfica, di modo che giunse a conoscere l'epoca di ogni iscrizione.

La storia del *tempio*, sulla quale Pausania e Strabone ci forniscono notizie inesatte, finalmente è stata rischiarata. Il vecchio edifizio che aveva costrutto Spintaro nel VI secolo e la cui facciata gli Alcmeonidi avevano decorata con marmi di Paro, non è rimasto fin all'epoca romana; esso venne distrutto nel secolo IV. Già nel 1876 Ulr. Köhler ha constatato che non solo una iscrizione, ma pure Senofonte (2) accennano a questo fatto. Si riteneva poi che il tempio degli Alcmeonidi fosse bruciato, e non molti anni fa il Pomtow ha scritto un saggio sui tre incendî del tempio delfico (3). È peccato che in un decreto sulla proxenia concessa agli abitanti di Turii (4) nella frase ἐπεὶ ὁ ναὸς κατ..ύθη manchino le due lettere più significanti; si voleva leggere κατεκαύθη ossia κατεχύθη, ma oggi S. Homolle ritiene che debba leggersi piuttosto κατηνύθη e che non apprendiamo nulla sulla natura della rovina (5). Pare che le scosse di un terremoto, le quali nel 373 hanno agitato una gran parte della Grecia, sieno state la cagione della rovina del tempio (6). Il fatto sta che nell'anno 339 i nemici d'Atene proposero di imporre una ammenda a quei cittadini, perchè avessero appeso ai muri del tempio gli scudi predati nel bottino di Maratona, prima che questo

---

(1) Pomtow, « Fasti delphici » in *Jahrbücher für Philologie* (von Fleckeisen) 144 (1889) p. 513; 149 (1894) p. 497; 151 (1896) p. 505, 553. *Philologus* LIV (1895) 211.

(2) Xen., *Stor. ell.*, VI, 4, 2. CIA II 71. Koehler nelle *Mitteilungen des arch. Instituts* in Athen I (1876) p. 16. Homolle nel *Bulletin de corresp. hell.* XX (1896) p. 644.

(3) *Rheinisches Museum* LI (1896) p. 351, 333. *Hieronymus apud Eusebium*, II, p. 133 (Schöne): *tertium incensum*.

(4) Joh. Schmidt in *Mitteilungen von Athen* V (1880) 502. La fine dell'iscrizione venne trovata da Pomtow, *Rheinisches Museum*, LI, p. 351. Homolle in *Bulletin* XX 678-686.

(5) Homolle, *Bull.*, XX, 686.

(6) Homolle, *Bull.*, XX, 691.

fosse consacrato (1). Erano dunque in quel tempo eretti i muri del santuario, ma non era compiuta la fabbrica, e continuarono i lavori ancora per lunghi anni. Questo noi apprendiamo dai conti della commissione che era incaricata di pagare i danari all'architetto Agatone ed ai suoi successori (2). Ci pare anzi che nel 347 una nuova scossa del monte abbia di nuovo rovinato la parte occidentale del tempio e che per questo motivo la costruzione sia andata più in lungo e non fosse compiuta prima dell'anno 330 (Bull. XX 689). Nel terzo secolo av. C., Brenno coi suoi Galli minacciava rovina al tempio, e poco mancò che non lo saccheggiasse (ivi 703). Peggiore fu la sorte del santuario nel tempo di Silla, quando una schiera di Traci vi mise fuoco; pure le solide mura dell'edifizio resistettero anche a questo malanno (ivi 704). Lo stesso archeologo, cui dobbiamo queste notizie, ci annovera tutti i ruderi rimasti dal tempio di Spintaro (p. 646). Ce n'è uno in cui è rappresentato un gruppo di donne, il quale potrebbe appartenere alle Muse scolpite nel timpano orientale. Intorno ai ruderi del nuovo tempio ci manca un sunto generale. I suoi timpani erano vuoti (ivi 703), ma si trovano parti di colonne, tamburi dorici della parte esteriore e ionici dell'interno (*Comptes rendus de l'académie*, 1895, p. 332).

Molto profitto hanno cavato dai nuovi scavi le nostre conoscenze sulla *Via sacra*. Abbiamo già accennato che il primo punto di quella strada fu fissato nello Stoa ateniese. Ma ove dovevano cercarsi quei tesori ed altri doni votivi che Pausania aveva veduti lungo la *Via sacra*? Il Pomtow avendo trovato alcune basi al sud dello stoa ed avendo scoperto un'entrata (3) nel muro meridionale (Ἑλληνικό), supponeva che in questa regione avesse incominciato la via delle processioni. Gli scavi hanno confermato interamente questa supposizione. Sulla pianta che venne aggiunta al XXI volume del *Bulletin de correspondance hellénique* (tav. 16-17) si vede all'ingresso del santo distretto un piazzale lastricato, sul quale nei giorni di festa, i sacerdoti, magistrati ed ambasciatori potevano aspettare il corteggio dei lottatori che saliva da Cirra (4). Varcato il confine del tempio per l'entrata del sud-est,

(1) Aeschines in *Ctesoph.* § 116. Homolle, *Compte rendu de l'Ac.* 1895, p. 332.

(2) Bourguet, *Bull.*, XX, 197. Pomtow, *Rh. Mus.*, LI, 350. Homolle, *Bull.*, ib. 693.

(3) *P. Beiträge*, p. 52.

(4) Aug. Mommsen, *Delphica*, (1878) p. 84 credeva che i magistrati aspettassero la salita dei lottatori a Pilea.

la processione, avanzando verso ponente, oltrepassava i primi doni votivi, i cui basamenti quasi tutti sono stati scoperti e riconosciuti (1); poi si scorgeva a sinistra un tempietto rettangolare, il tesoro dei Sicionei (2). Vi furono trovati resti delle metope in tufo, che rappresentano il cinghiale caledonio, Europa seduta sul toro, Orfeo nella nave degli Argonauti e tre cacciatori che tornano da una razzia (3). Queste antichissime sculture, risalendo all' intervallo che corre fra la costruzione del primo e del secondo tempio di Selinunte (incirca 570-550 av. Cr.), sono preziosissimi esemplari dell' arte arcaica.

Il secondo tesoro a sinistra era un' edifizio con ricchissima decorazione in marmo; ne vennero trovati quasi tutti i bassorilievi del fregio e le figure di un timpano. Queste sculture essendo della fine del VI secolo, ci mostrano quanto l' arte greca già in quell' epoca fosse sviluppata. Due lati del fregio, l' apoteosi di Ercole (4) ed il ratto di donne (5), contengono poche figure in una composizione assai semplice e simetrica; pure manifestano anche essi un gusto nobile e fino. Su gli altri due lati dove si vede un combattimento fra Greci e Troiani ed un altro fra dèi e giganti (6), l' artista si è posto problemi più difficili nell' atteggiamento delle figure, nelle pose e volte svariate dei corpi, e li ha sciolti in una maniera ammirabile. Un gruppo di dee che guardano l' andamento della lotta coi Troiani rassomiglia tanto ad un gruppo del Partenone, che pare Fidia lo prendesse per modello (7) fig. 9.

Le figure del timpano, le quali rappresentano Ercole che ruba il

---

(1) Pausania, X, 9. Pomtow in *Berliner Philol. Wochenschrift*, 1895, p. 189. Homolle, *Bull.*, XXI, p. 275, 401.

(2) Homolle, *Bull.*, XX, 658, pl. X e XI. *Bull.*, XXI, 402.

(3) Questa metopa si vede anche nella *Gazzette des beaux arts*, XIII (1895) 223.

(4) Questa scena fu pubblicata nella *Gazette des beaux art.* XIII 321. Homolle ne parla nel *Bull. de corr.* XVIII 189. XIX 534. XX 586.

(5) La quadriga disegnata da Conze e Michaelis negli *Annali dell' inst. tedesco* 1861 p. 63 e tav. B fa parte di questo fregio. Essa trovasi ripetuta dal Pomtow *Beitraege* tav. VII. Anche la testa femminile degli *Annali* in tab. E 2 c'entra. *Bull. corr.* XX 599.

(6) *Gazette des beaux arts*, XIII tavola p. 328. Si vede anche il giudizio di Furtwaengler, *Berliner philol. Wochenschrift* 1894, p. 1276.

(7) *Gazette* ivi p. 327. Collignon, *Sculpture grecque*, II, p. 61, fig. 27.

tripode di Delfo ed Apollo che lo riprende, sono meno perfette; soltanto la parte superiore dei corpi spicca in forme risentite, la parte inferiore fu molto meno lavorata; le figure vi sono connesse come in rilievo. La scultura dunque di corpi rotondi non si sviluppò così presto come quella dei bassorilievi.

Ma nacque recentemente una grande difficoltà sui donatori di questo tesoro. Siccome Erodoto e Pausania accennano ad un ricco tesoro dedicato dagli abitanti dell'isola Sifno (1), così prima si credeva che tale edifizio fosse fondato da questi. Ma tutte le iscrizioni delle pareti riferendosi piuttosto ai cittadini di Cnido, pare che il tesoro provenisse da questa città. Homolle ritiene (2) che, quando i Persiani soggiogavano le colonie greche, l'oracolo consigliasse a quelli di Cnido di arrendersi spontaneamente, e che essi, sentendosi contenti sotto la dominazione persiana, dimostrassero la loro gratitudine al dio, dedicandogli, oltre la Lesche, ancora tale museo. Può darsi questo, e allora mi pare che dobbiamo cercare il tesoro di Sifno constatato da Erodoto e Pausania, dirimpetto a destra della via.

Oltrepassato l'interessante tesoro di Cnido, la via sacra si volge verso nord e dopo poco, lasciato a manca il tesoro dei Tebani, si dirige verso nord-est. Sopra questo canto della via s'innalza il rinomato *tesoro degli Ateniesi*; Homolle ritiene che questi lo eressero in ricordo della vittoria di Maratona. [Recentemente Pomtow afferma che, gli Ateniesi avendo dedicato dopo questa battaglia un altro dono ricchissimo (PAUS., X 10, 1), il tesoro debba essere più antico. Crede che quella iscrizione che ha indotto il direttore degli scavi a stabilire il tesoro in questa epoca, si riferisca soltanto a certi spogli di arme (ἀκροθίνια) posti dinanzi al tesoro e che l'interessante fabbrica stessa sia più antica. *Jahrbuch des Instituts*, XIII (1898), *Anzeiger*, p. 44, *Berliner Wochenschrift*, 1898, p. 608].

Anche di questo monumento si sono trovate molte opere plastiche, quasi tutte le metope. Ve ne erano sei su ognuno dei lati più corti e rappresentavano le fatiche di Ercole e di Teseo (3). Sulle lastre delle facciate laterali, le quali sono in numero di nove, si vede una battaglia d'Amazoni e combattimenti con animali. In queste sculture ateniesi si manifesta un altro grande progresso dell'arte in confronto

---

(1) ERODOTO, III, 57. PAUS., X, 11, 2.

(2) *Bulletin*, XX, 594.

(3) Una metopa con Teseo ed Atena si trova disegnata nella *Gazette des beaux arts*, XIII (1895) p. 209. Conf. *Bull. de corr.* XVII 612. XVIII, 169. XX, 608.

al secondo tesoro; più eleganti sono le forme, più fine il lavoro. Le metope del primo tesoro rassomigliano ai primi cominciamenti dei vassellarj di Corinto; il fregio del tesoro di Cnido ci rammenta le forme rigide dei vasi greci con figure nere; nel tesoro degli Ateniesi abbiamo un terzo grado dello sviluppo, simile ai vasi di Eufronio con figure rosse. Essendosi scoperti nel teatro ed in altri luoghi altri bassorilievi, si vede chiaro quanto le nostre conoscenze in questo genere di scultura siano state arricchite dagli scavi di Delfo.

Una volta conosciuta l'età di questi tesori, ne trarranno profitto anche altri generi d'arte. Molto si disputa oggi quando siano state scolpite le figure che decoravano i timpani del tempio di Atena in Egina. Esse rassomigliano molto alle forme delle metope ateniesi, e fra poco i dotti saranno d'accordo sulla data di tutte queste statue (2).

Ma il tesoro della vittoria di Maratona ha una importanza più grande per le iscrizioni che coprono i suoi muri. Su quei marmi furono scritti i due inni in onore di Apollo accompagnati da note musicali (3); e siccome noi per mezzo delle scale di Alipio conosciamo il significato di ogni nota, ci è possibile leggere e cantare queste vecchie canzoni.

Dopo questo monumento seguiva sullo stesso lato della via l'uffizio degli Anfizioni, τὸ Βουλευτήριον, cui era vicina la pietra sulla quale un giorno aveva vaticinato la prima Sibilla (4); poi si vedeva alla manca

---

(1) Nella vicinanza del tesoro di Cnido si trovarono certe Cariatidi del VI secolo (*Bull. corr.* XVIII 194), ed esiste un fregio della stessa epoca decorato con donne ballanti (*Gazette des beaux arts*, XII, 450). POMTOW nei suoi *Beiträge* fece disegnare una testa femminile (tav. XII 33) ed il dorso di un giovane (ivi 34). CURTIUS negli *Anecdota* pubblicò un rilievo di combattimenti fra Greci e Galli, tav. III, 5. CONZE e MICHAELIS parlano negli *Annali dell' inst. arch.*, 1861, p. 63 di un sarcofago che rappresenta Meleagro.

(2) COLLIGNON, *Histoire de la sculpture*, I, 286, ancora dubita se le statue d'Egina provengano dal VI o dal V secolo. FURTWAENGLER nella *Berliner philol. Wochenschrift*, 1894, p. 279 ed HOMOLLE (*Gazette d. b. arts*, XIII, 215) le reputano posteriori al 490.

(3) Gli inni si trovano stampati nel *Bulletin de corresp. hell.*, XVIII tav. 19 e 25. Anche in GEVAERT, *Mélopée de l'église* (Gand 1895), appendice.

(4) PAUS., X, 12. PLUT., *de Pyth. or.* 9. CLEMENS ALEX, *strom.*, I, 15, 70. Dietro a questa pietra, stava la colonna che attestava la promantia agli abitanti di Naxo. FOUCART, *Mémoire sur les ruines de Delphes* (1865) p. 9. POMTOW, *Beitr.*, tav. 8 e p. 45.

lo Stoa dedicato nel V secolo dagli Ateniesi. Varcato il muro poligonale, la strada si voltava verso mezzanotte e fiancheggiava la facciata orientale del tempio. Un tempo vi era stato il più antico di tutti i tesori, il dono di Cipselo, del quale invano si sono cercati avanzi (1). Dirimpetto alla porta del tempio si trovava il grande altare eretto dagli abitanti di Chio (2), sul quale all'arrivo della processione si dava fuoco al rogo del sacrifizio. Finalmente, dopo una salita più ripida, il corteggio giungeva in un piazzale, donde si godeva una bellissima veduta. Tutti i viaggiatori lodano molto questa veduta deliziosa. Lo spettatore ammirava ai suoi piedi il tempio coi suoi ornamenti magnifici, l'altare colla fiamma, che consumava le vittime; scorgeva il lusso dei doni votivi in marmo, bronzo ed oro, al di sotto del distretto santo vedeva la città di Delfo, finalmente il letto del ruscello Plisto, e sull'altra riva il verde colle Cirfis, che separa la celebre valle dal mare Corintio. Su questo piazzale ammiravasi la Vittoria ed il gran tripode d'oro, i quali aveva mandati Gelone in memoria della battaglia d'Imera: un regalo del valore di 50 talenti (3). Pausania non vide questi monumenti di Siracusa, e quantunque di molti doni sottratti copiasse le iscrizioni, non ne scorse nemmeno i basamenti, perchè erano troppo fitti su quel bel piazzale i doni e i monumenti con le loro iscrizioni. Vi era il lupo dei cittadini di Delfo, la Frine di Prassitele, vi erano doni degli Etoli, dei Ferei (Φεραῖοι) e degli Ateniesi, vi era il gruppo di Batto, il fondatore di Cirene, del qual gruppo furon trovati alcuni resti (4). I regali continuavano anche a nord del tempio. Qui fu rinvenuta quella statua che prima si diceva esser di Gerone. Polizelo, il fratello di Gerone, vinta una gara col cocchio, fece fondere in bronzo la quadriga col suo conduttore. Quest'ultimo si è conservato. È una figura rigida, ma di fine lavoro (5). La strada finiva nella vicinanza del teatro; ivi si vede ancora il luogo dell'ultimo regalo, che era la caccia di Alessandro, un gruppo fatto da Lisippo e dedicato da Cratero (6).

---

(1) Paus., X, 13, 5. Plut., *septem, sap.* cap. 21. Seguiva il tripode che Pausania aveva dedicato ad Apollo dal bottino di Salamina.

(2) Paus., X, 14, 7. Erodoto, II, 135. IX, 81; *Bull.*, XX, 617-33.

(3) Scol. Pind., *Pyth.*, 1, 155. Holm, *Storia di Sicilia* (ed. it.), I, 401. Intorno a questo piazzale cfr. il nel *Bull.*, XVIII, 179, XX, 650.

(4) Paus., X, 15 (46). *Bull.*, XVIII, 180. XX, 650.

(5) La statua si vede disegnata nei *Comptes rendu de l'Académie* 1896, 384. Vedi anche *Jahrbuch des arch. Instituts. Anzeiger*, 1896, 173.

(6) *Bull.*, XIX, 534. XX, 690. XXI, 102. Plut., *Alex.*, 40.

Il giro della via sacra di Delfo ci ha mostrato che fu fatta una ricca raccolta di bassorilievi, principalmente di opere molto arcaiche: dunque la storia della prima epoca di questo genere si dovrà rifare. Scarsissimo però è il numero delle statue venute in luce; i pochi esemplari scoperti provengono anche essi quasi tutti dall'epoca primitiva. Si trovarono due Apollini quasi gemelli, scolpiti in marmo, di una vecchissima scuola di Argo. Sono notevoli per squisita bruttezza; ma l'altissima antichità può scusare tale difetto (1). Conviene aggiungere alcune statue di bronzo, un Apollo ed un lottatore (2), che ci sembrano anch'esse di età assai antica. Molto più bello è il torso di una Nike (3), e non è facile credere che anche questo appartenga al secolo VI. Il secolo di Fidia — dobbiamo francamente confessarlo — non ci ha tramandato niente oltre l'auriga di Polizelo e i bassorilievi già sopra accennati. Nè sono numerosi gli avanzi del secolo di Prassitele. I figliuoli di Daoco, un principe di Tessalia, erano riuniti in un gruppo: di queste figure, scolpite forse da Lisippo, si sono conservati alcuni frammenti che non furono però ancora pubblicati (4). Si sono trovate pure bellissime statue di tre donne ballanti, un gruppo che serviva di decorazione ad un edifizio (5). Sono stati anche dissotterrati parecchi frammenti di statue, torsi, capi, gambe, di stili ed epoche differenti (6). Volgendomi agli ultimi secoli dell'arte antica, debbo notare il capo di un coetaneo degli imperatori romani, forse di Plutarco (7), ed una elegantissima statua in bronzo, rappresentante Antinoo, il favorito dell'imperatore Adriano (8). Ma quando il ministro Tricupis, accennando alla scoperta del Curtius, disse al signor Homolle: *Vous avez trouvé votre Hermès*, ambedue mi pare sentivano che in queste parole ci era più cortesia che verità. A mali ben gravi andò incontro

(1) Uno ne fu disegnato nella *Gazette des beaux arts*, XII, 445. Vedi, per l'iscrizione ivi, e, per l'altro esemplare, XIII, 321.

(2) *Bull.*, corr, XX, 603 e 702. Vi si aggiunga la sfinge che si alzava sulla colonna di Naxo. FOUCART, *Mémoire sur les ruines* (1865) p. 82. Cf. la descrizione nella *Berl. ph. Wochenschrift*, 1894, 863 e 1274.

(3) Nike della scuola di Chio, *Gaz. d. b. a.*, XII, 449.

(4) HOMOLLE ne parla nel *Bull.*, XX, 650. *Gazette*, XII, 452.

(5) Furono disegnate nella *Gazette des beaux arts*, XII, 453.

(6) *Bull.*, XVIII, 179 e 195. XX, 650. *Berlin. philol. Wochenschr.* 1896, 831.

(7) Fu scoperto già in iscavi anteriori e disegnato nei *Beiträge* del POMTOW, tav. 13.

(8) *Gazette des beaux arts*, XII, 448. *Bull.*, *corr.*, XVIII, 196.

il santuario di Delfo. Prima i condottieri dei Focesi, Faillo ed Onomarco, fusero le opere d'oro e d'argento per coniarne moneta, poi gli imperatori romani, Nerone, Costantino, Teodosio, vedendo che vi era un ripostiglio colmo di belle statue e di altre opere d'arte facilmente trasportabili, ne sottrassero tutto quel che loro piaceva per adornarne i propri palazzi e giardini. Così è accaduto che siano rimasti alcuni rilievi fissati nel muro, e che si scoprano qualche volta, nel rottame, opere arcaiche, le quali destano il nostro interesse per l'estrema antichità; ma che tutto il lusso del ricchissimo tempio ed i più preziosi monumenti dell'arte ellenica siano spariti. Ci condogliamo sinceramente cogli archeologi francesi che, per questo rispetto, le speranze loro siano state deluse, e che le loro fatiche ed i loro sacrifizî non abbiano avuto miglior successo. Ma si consolino nella persuasione che il dovere della scienza europea fu compiuto, che il lungo desiderio di rientrare nell'adyton della Pizia fu finalmente appagato. Tutto si tentò per sciogliere i problemi di Delfo, per conoscere i segreti coperti in quel suolo misterioso. La topografia del santuario adesso ci è chiara; la storia della Grecia ne ha avuto grandi vantaggi, e ne avrà più copiosi, quando sarà messa a profitto la ricca raccolta di preziose iscrizioni. Dolcissimi frutti ne ha colto la storia musicale. Questa scienza, finora astratta teoria senza sostanza, adesso ci fornisce l'intuizione dei fatti stessi. Noi vediamo l'uso del modo dorico, possiamo farci un'idea del Nomos dei citaredi nel II secolo av. Cr., sentiamo l'energia di questi ritmi peonici, comprendiamo quanto i cantori alzassero la voce accennando a quella feroce schiera dei Galli che minacciava distruzione al santuario di Apollo, ed udiamo quanto carezzevole con suoni cromatici s'insinuasse la melodia imitante la dolce armonia del flauto. Un'arte sepolta risorse dalla tomba: canzoni che erano ammutolite, che nessuno sperava mai di sentire, si leggono, si cantano, si sentono. I danari spesi dal governo francese, le fatiche sopportate dal signor Homolle e dai suoi dotti compagni, sono stati dunque ricompensati largamente.

Strassburg. Agosto. 1898.

Carl v. Jan.

NUOVI STUDI

su alcuni elementi pagani nelle catacombe e nella epigrafia cristiana

(continuaz. vedi anno III, 2-3)

L'altra diversità è ancora nei simboli grafiti e dipinti rappresentanti i volumi della legge mosaica, animali dovuti al sacrifizio, palme e frutti sacri a Dio, il noto candelabro (Exod. XXV, 31 ss.; XXXVII, 17) che, dopo la presa di Gerusalemme per opera di Tito imperatore (8 settembre 70), fu trasportato in Roma (Gius. Flavio, *Bell. Iud.* VII, 17), e che nei cimiteri ebraici, siciliani, napoletani, pugliesi, romani ed egiziani fu spesse volte ripetuto (1). Dalle scoperte fatte, or sono pochi anni, in ipogei ebraici, e dal materiale ricavato, chiaramente si scorge quanto si differenzii nel complesso il giudaismo cimiteriale, per così dire, dagli elementi cristiani delle catacombe.

Ricordo un'importante iscrizione trilingue, ebraica, latina e greca, scoperta nella Gallia, nella quale, mentre si osservano al primo verso simboli ebraici, anche il contenuto della leggenda è tale da non aver nulla di comune col frasario liturgico cristiano.

In nomine Domini
hic est memoria ubi re-
quiescit benememoria
Meliosa filia Iudanti et
[Quir?] amaries, vixit an-
[nos vigi]nti et quattuor
cum pace, amen.
[ἐν] ὠνώ[μα]τη Κ(υρίου
ὧδε ἐστὴν με-
μη....ν ωπου ἀνα-
π....αν πάμνη-
[στος Μελιῶσ]α Ἰουδαντ-
[ίου καὶ Κυραμά]ρες ζήσ[ασα]
[ἔτη εἴκοσι] τέσερα ἠν [εἰρήνῃ]
[Ἀμήν] (2).

(1) Un simile turbamento nella Giudea avvenne sotto Adriano (117-138), quando, dopo aver resistito Gerusalemme per tre anni (132-135) alle legioni romane, il popolo ebraico si disperse un'altra volta senza patria.

(2) Cfr. Ern. Renan & Edmond le Blant, *Sur une inscript. trilingue découverte à Tortose*, Estr. dalla « Revue Archéol. » del 1860.

L'iscrizione è di origine germanica, ov'è *Charimeres* ovvero *Charamerus* (1); la stella a cinque punte ricorda il pentalpha di Pitagora [Fabretti, *Inscr.* X, 486 dall'a. 457), messavi, come nota Le Blant, a scopo ornamentale, mentre poi, per la caratteristica di ebraismo, segue il candelabro heptalicno. Nell'iscrizione greca abbonda ω per ο, η per ι e per ε; il πάμνηστος corrisponde all' ἀείμνηστος, πάγχρηστος, *benememoria* delle iscrizioni cristiane; *Iudantius* è latinizzato, da *Iuda*, con desinenza simile a quella che da *vigil* esce in *Vigilantius.*

Nel complesso valgono le osservazioni dell'illustre Le Blant (p. 7 Estr.): » Chez les fidèles de race latine préoccupés d'éviter tout point de ressemblance avec les Juifs dont les païens les croyaient coreligionaires, les noms d'origine biblique sont d'une insigne rareté » (2).

* * *

In più vasta zona riscontrasi la perpetuazione del fraseggio etnico in quella religiosa poesia dei primi secoli della Chiesa che, rappresentando soggetti di un nuovo dogmatismo, non poteva esentarsi dalla lingua degl'illustri padri. Così abbraccia espressioni pagane Lucilio Seniore (volgarmente detto Corn. Severo) nel carme *Aetna*, v. 74-75:

. . . . vates
Sub terris nigros viderunt carmine Manes.

L'illustre Le Blant ricorda come nel VI secolo Gregorio di Tours non esitasse a nominare *Juppiter* allorchè metteva in iscena, Clotilde che si sforzava di convertire *Clovis* (?) [*Historia Francorum*, II, 29] (3). — Ma quando pure non si aveva ripugnanza ad implorare favori dagli dei e a nominarli con relazione ai dogmi cristiani, il diavolo, come racconta Sulpicio Severo (*Vita S. Martini*, 22; cfr. Le Blant, o. c., pag. 10), si presentava a S. Martino in aspetto ora di Mercurio, ora di Giove, Venere, Minerva. Nel primo caso si deve riconoscere e giustificare l'adozione del nome mitico, in quanto che la consuetudine induceva a chiamare Dio con l'appellativo pagano, rimasto oramai d'uso letterario; in secondo luogo, il trionfo del Cristianesimo si sforza pure al segno da riguardare come diavoli i numi pagani.

---

(1) Cfr. Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, IX, 23.

(2) Cfr. Edm. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule*, I, p. 135; vestigia di dottrina giudaica si trovano pure in un epigr. edita nella sylloge di G. Kaibel, *Inscr. Gr. Sic. e It.*, n. 1839.

(3) Le Blant, *Les premièrs chrétiens et les dieux*, in « Mél. d'Archéol. e d'Histoire » del 1894, p. 4.

Giova ammettere in proposito alcuni altri esempi. In un'iscrizione africana della Sebkha Djendoli, in Algeria (1), si legge la nota formola dedicatoria: *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) sacrum conservatori imperii d(omini) n(ostri) [Severi] Aug(usti) et exauditori precum generis humani.* Or sebbene il monumentale cimelio non mostri verun segno di cristianesimo, nondimeno importa avvertire come mai, in piena luce evangelica, si conservassero le antiche formole votive in onore dei numi, riconosciuti fino allora tutelari della grandezza di Roma imperiale. Vi si scorge apertamente la tensione ancor viva tra le due parti, tra l'impero e la chiesa, tra il politeismo ed il cristianesimo. Difatti, nel momento in cui si esortavano i martiri perchè inneggiassero ai numi, s'imponeva loro di pregare le divinità come i custodi e conservatori dell'impero, *dii custodes conservatoresque Urbis e Imperii* (2). Ma allorchè i barbari invasero e saccheggiarono le regioni del vasto impero latino, gli dèi abbandonarono il popolo (3) che lascia i loro tempii [Zosimo, *H. E.* IV, 59; V, 40 41]; i fedeli proclamano l'im potenza dei numi a difender sè stessi e a proteggere i proprii adoratori; e nonpertanto, per il vecchio costume di adottare l'onomastica olimpica, non sfuggono dal ricordarla nei loro scritti e nell'epigrafia cimiteriale.

Le iscrizioni metriche, sopra ogni altra memoria cristiana, serbano ricordi della mitologia per una specie di iperbole cristiana. Molte parlano del Tenaro, degli Dei Mani, delle Parche, dello Stige, dell'Olimpo e fin dei Campi Elisi; molte altre collocano la beatitudine delle anime tra gli astri, secondo quel di Ovidio, a non dir di altri (*Metam.* I, 73):

Astra tenent coeleste solum formaeque deorum.

Le Blant (4) di sant'Ilario vescovo di Arles riferisce:

Subiectasque videt nubes e sidera caeli;

e già Vergilio similmente:

Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.

---

(1) Le Blant, *Mélanges* 1894, p. 77, n. 129.

(2) Cicerone, *Pro Sextio*, 24; Plutarc., *Cicero*, 8, 10; cf. Eusebio, *H. E.* VII, 11.

(3) Le Blant, *Mélanges* del 1894, p. 9.

(4) *IChr. de la Gaule*, II, p. 416; cf. n. 516 e Vergilio, *Ecl.* V, 57: confr. anche V, 43 e 52, ed. Ribbeck, Lips. 1891.

Anche il poeta cristiano Prudenzio, *Cathem.* III, 201-205:

Spes eadem mea membra manet,
Quae redolentia funereo
Iussa quiescere sarcofago
Dux parili redivivus humo
Ignea Christus ad astra vocat.

E come in moltissimi passi di poeti greci e latini è notoria la frase *ad caelos, ad sidera, ad astra*; così nelle iscrizioni cristiane, dell'anima volata al seno di Gesù si afferma che è « *missus ad astra* » (1). Il prof. F. X. Kraus nella Sylloge di iscrizioni renane porge l'esempio seguente (2):

. . . . . *est pietas vicina polo nec funeris ictum*
sentit ovans factis, qui petit astra bonis . . . . .

Sonvi dei titoli *qui Damasum sapiunt* che rammentano il mitico *Tartarus* e i laghi *Cymmerii.* Il De Rossi (3) *defuncto in Christo*... *non Tartara sentit cymmeriosque lacus*, e Le Blant in egual foggia (*IChr. de la Gaule*, I, n. 295), di Ursiniano suddiacono afferma (4) *qui meruit sanctorum sociari sepulchri(s) — quem nec Tartarus furens nec poena saeva nocebi(t)*: e vi si nota la gloria beatifica insieme coi santi e le pene dell'inferno, nominandovi il redattore dell'epitaffio simultaneamente il Tartaro, conforme l'uso dei gentili.

La menzione dei campi Elisi è comparsa anche in qualche titolo gallico (5), *nemus Aelysium*, come in epitafii metrici di età classica. Però sui marmi cristiani sovente è caratteristica la rappresentazione di alberi e fiori e festoni od ἔγκαρποι per simboleggiare il celeste soggiorno con accanto l'orante *ad indulgentiam consequendam.* Nella raccolta gallica (Le Blant, II, n. 486) è mentovato lo *Styx*, e Prudenzio (*Cathem.* III; 198-200) consacra il solito linguaggio mitologico per uso cristiano:

Nam modo corporeum memini
De Phlegetonte gradu facili
Ad superos remeasse Deum.

---

(1) Le Blant *IChr. de la Gaule*, n. 197.
(2) *Chr. Inschr. Rheinl.*, p. 2.
(3) De Rossi, *IChr. V. Romae*, I, n. 993.
(4) Le Blant, *Nouv. Recueil.* n. 314.
(5) Le Blant, *IChr. de la Gaule*, II, n. 421.

Un'epigrafe del 524 ripete l'emistichio tibulliano (III, 5, 24), *cymmeriosque lacus* (1). Le Blant comprende nella sua dotta Sylloge un titolo ove « si sente lo studio dei poeti antichi e l'amore di letture pagane che i Padri condannavano senza aver coraggio di rinunziarvi oro stessi ». È il seguente, riferibile a *fratres christiani* (2),

Quos uno Lachesis mersit acerba die .... ;

ed al verso 8 :

Taenareas crudo funere vidit aquas.

Come avvertiva il Cumont (3), nelle numerose iscrizioni del II-III secolo, scoperte in tutto il mondo romano, si trovano alcune di esse dovute ai molti proseliti del Cristianesimo. Se volessimo supporre che , fedeli avessero voluto rinunziare al vecchio formulario ereditato dai loro antichi, dovrebbe avvertirsi che da ciò li teneva lontani la prudenza, e bene spesso dovette influire il timore che le loro tombe non divenissero con quelle rappresentazioni e col frasario esclusivamente cristiano, oggetto ed argomento di persecuzione. Ma, d'altra parte, quando la contesa, ai secoli IV e V, non era più manifesta con le persecuzioni, sibbene nelle idee e nelle questioni dogmatiche, le letture evangeliche e gli insegnamenti rituali e le ceremonie funebri dovevano indurre i fedeli a scostarsi, quanto più le circostanze e la convenienza potevano consigliare, dal seguire le consuetudini dell'antico politeismo e dell'ebraismo. Già, per quel che si legge nell'epistola di S. Paolo ai Corinti (II, 6, 14), nulla il cristianesimo doveva aver di comune col giudaismo, infatti « nolite iugum ducere cum infidelibus; quae enim participatio iustitiae cum iniquitate? aut quae societas loci ad tenebras? ».

Nonpertanto, sebbene le antiche formole religiose non rispondessero, in alcuni momenti, alle dottrine recentemente adottate, non vi si poteva rinunziare subitamente, ma vi si persistette a lungo , e tra i molteplici costumi funerarii ancora rimaneva quello di ornare i sepolcri con rose negli anniversarii e nei pellegrinaggi alle catacombe e di chiamare l'inferno ed il paradiso con le locuzioni classiche. Pure il

---

(1) Le Blant, *IChr. de la Gaule*, II, p. 212; cf. l'esempio innanzi addotto De Rossi, *IChr. V. Romae*, I, n. 993.

(2) Le Blant, *IChr. de la Gaule*, II, 657, v. 4; cf. De Rossi, *IChr. V. Romae*, n. 710.

(3) Cumont, *Les inscript. chrét. de l'Asie Min.* in « Mélanges » del 1895, p. 250.

concetto della εἰρήνη τῶν ἀδελφῶν ἐν Χριστῷ, bello come gli elementi funebri già menzionati, benchè con intendimento diverso, ed ampliato in ciò che la tranquillità dello spirito dopo morte si trova in Cristo Redentore, traeva origine dai pagani, e poc'anzi è stato osservato, per esempio, in epigrafi venosine, che il concetto della εἰρήνη è pure espresso in varii titoli ebraici. E Vergilio à d'altronde il bel verso che tra i cristiani fu in centoni ed epigrafi tante volte ripetuto (*En.* I, 249):

. . . . . *nunc placida compostus pace quiescit*

Il Tartaro, lo Stige, i campi Elisi, il Tenaro, il lago Cimmerio (1), molta parte della fraseologia pagana non solo nell'epigrafia cimiteriale, ma anche nella poesia e nella innologia del quinto secolo, esprimono la vita futura. Sono, osserva Le Blant, delle « paroles innocentes, je le veux bien, mais qui montrent cependant toute l'action des vieux seuvenirs ». Perfino Prudenzio, il più segnalato poeta ed innologo cristiano del IV e V secolo, fa sfoggio di mitologia massimamente nel X Perristephanon, ove narra la passione del martire san Romano nel carme I *contra Symmachum* ed altrove. Ecco la descrizione degli stagni acherontei (2):

Sunt et spiritibus saeqe nocentibus
Paenarum celebres sub Styge feriae
Illa nocte, sacer qua rediit Deus
Stagnis ad superos ex Acheronticis.

Un analogo retaggio classico scorgo pure nell'elogio di una cristiana, deposta nelle catacombe di S. Giovanni presso Siracusa, la cui iscrizione riporta .... Χριστιάνη .... Πηνελοπίη κτλ., dove l'epiteto laudativo è così sorprendente per la freschezza della imagine e per la graziosa reminiscenza greca, che non trova riscontro se non in vari titoli (3).

Sembra inoltre che, sia pure per abitudine, i fedeli primitivi usassero gridare ' per Ercole ', ' per Giove ', come apprendesi dalla testimonianza di Tertulliano [*De Idolol.*, 20]. Chi scorre le iscrizioni cristiane del IV volume del *Corpus Inscriptionum Graecarum*, le epigrafi renane raccolte dal prof. F. X. KRAUS, le spagnuole e le britanniche

---

(1) LE BLANT, *IChr. de la Gaule*, n. 293, 421, 486, 678 *b*; cfr. préface, p. XCI.

(2) Edit. A. DRESSEL, Lps. 1860; v. *Cathemer.* V, 125 sgg.

(3) Me ne occupai in *Römische Quartalschrift* del 1897, Heft. I-III, pag. 1-19.

edite dallo Huebner, le galliche dal Le Blant, le romane da G. B. De Rossi, le italiane dal Kaibel e dal Mommsen, le africane e quelle delle regioni orientali pubblicate dal Waddington, Bayet, Koumanoudis, Néroutsos-bey e simili, benchè vi noti delle particolarità che divariano da regione a regione (1), osserva però in generale che tutte, specialmente quelle che furon redatte fin presso al IV secolo, non tralascian di far menzione di elementi olimpici e funebri pagani. Tale, è per esempio, il nome dato, conforme l'antico uso, alla tomba, μνῆμα (2).

E così, se in Siria, in Egitto e nell' Asia Minore i cristiani non segnarono mai le iscrizioni con data consolare (Bayet, o. c. p. 23), ricordata talvolta in Occidente, tuttavia quei pochi paesi furono i primi ad essere evangelizzati dai medesimi Apostoli e perchè le conversioni avvennero in massa, ad evitare le persecuzioni e il riconoscimento da parte dei conservatori delle vecchie credenze, se non sempre per l'uso

---

(1) Cfr. Bayet, *De Titulis Atticae christianis*, Lutetiae Parisiorum 1878, p. 37, per quanto riguarda la menzione della patria in titoli cristiani orientali spettanti ad epoca di più rilevante antichità e più vicina al tempo in cui i pagani tenevano tale uso.

(2) Cfr. alcuni titoli nel *CIG*, IV, n. 9159 di Mopsuestiae in Cilicia, μνῖμα δ[ι]αφέρον; n. 9162 di Tarso in Cilicia, μνῆμα διαφέρον Θεοδώρου; n. 9164 di Corycos (ibid.), σωματοθήκη βασιλ[η]ς τ[ῆ]ς δ[α]τρίνης, cfr. 9166-68; ibid. n. 9165 θήκη Λευκίου διακόνου. Giova pur consultare M. Letronne, *Recueil des Inscr. grecques et lat. de l'Égypte*, Paris 1842, 1848, e Fr. Cumont, *Les inscr. chr. de l'Asie Min.* in « Mélanges » cit. 1895, p. 258 s. — Nell' Asia Minore la designazione del τόπος, *locus*, *loculus*, seguito dal genitore del defunto sepolto, è ampliata analogamente con κοιμητήριον, κοίμησις (tomba isolata), od anche coi nomi di sepolcro, σῆμα, μνῆμα, μνημεῖον, μεμόριον, τύμβος, στήλη, τάφος, θέσις, θήκη, σόρος, πύελος, τίτλος (a Laodicea); talvolta non si provava scrupolo ad usare ἡρῷον, che per la vecchia adozione non era sì facile ai cristiani più antichi di trascurarlo, come βωμός, molto consueto nella Frigia, e θήκη forma ordinaria per denotare le camere sepolcrali scavate nelle montagne calcari in Isauria e Cilicia; θήκη, σωματοθήκη e pochi simili, e il termine κοιμητήριον che in Atene spetta al tumolo, riscontrasi anche nella Macedonia, accanto ad οἰκητήριον, μεμούριον, μνημόριον, che non ho trovato, finoggi, in iscrizioni di Sardegna, Sicilia e Roma. Invece, qualche rara volta in Siracusa, per le relazioni che la costa orientale sicula esercitò con la Grecia, l'Egitto e l' Asia Anteriore, per mera eccezione, il sepolcro è, direi paganamente, chiamato σορός, ληνός, ὑπόμνημα, dove che l' inizio delle iscrizioni con l' aoristo ἐκοιμήθη, che in titoli macedonici e greci usavasi in secoli più recenti, è pur contrassegnato in lapidi romane e siciliane.

che tanto vale, il formulario epigrafico non si allontanava gran fatto dal pagano. Infatti, poichè i gentili sentivano ripugnanza di inserire sui marmi funebri la data della morte, considerata da loro come giorno di desolazione e di sventura, i più antichi marmi, che, tranne qualche eccezione per Roma, sono dell'Asia anteriore non indicano ordinariamente il giorno della deposizione: è questo anzi un uso quasi affatto sconosciuto nelle provincie cristiane orientali (1). Similmente deve opinarsi per le iniziali di IXΘΥΣ, nelle quali elevasi il nome del Salvatore, e per l'àncora (2), forma antichissima della croce dissimulata e indizio di considerevole antichità, nonchè per la colomba, « simbolo solenne, osserva il De Rossi, della pace celeste nel sistema del ciclo primitivo ideografico ». Anzi, circa l'àncora giova rammentare un esempio della sua antichissima ammessione nel vasto simbolismo cristiano. Nel cimitero di Pretestato il 1875 venne scoperta una lastra marmorea presso il sepolcro dei ss. Felicissimo ed Agapito, ed avendo essa incisioni in ambedue i lati, opportunamente gli archeologi vi ànno scorto come più antica quella che contiene l'àncora, che fin da epoche remotissime solevasi rappresentare dai fedeli sulle gemme e sugli anelli. E nondimeno l'àncora, siccome altri simboli grafici menzionati, non si vede che raramente nei monumenti orientali, i quali, storicamente e cronologicamente, più s'avvicinano ai marmi di età classica.

Uscendo fuori dell'Oriente cristiano, anche i piú antichi marmi, che sono i più preziosi per l'opportunità dei nostri studi, difettano spesso della data. Il paragone di essi con quelli pagani, non uscendo più in là del IV secolo, ci mette in grado di cavarne delle utili indicazioni, attesa la somiglianza dello stile che esiste nelle epigrafi cristiane e nelle pagane (3). In età meno lontana leggesi sui marmi l'indicazione della ἡμέρα Ἡλίου, Ἑρμῆς, Σελένης κτλ... ; eppure anche nel sesto secolo Gregorio di Tours scriveva che il volgare latino conservava l'uso di appellare la domenica come presso i pagani [Le Blant, *N. Rec. d. Inscr.*, p. 295]: « Ecce *dies solis* (ἡμέρα ἡλίου, ἡμ. Κυρίου, ἡ. κυριακή) adest, sic enim barbaries vocitare *diem dominicum* consueta est ». E precedente in Africa S. Agostino [*Enarr. in Psalm.*, XCIII,

(1) Cumont, *Mélanges* del 1895, cit., pag. 250, n. 2.

(2) Vedi O. Marucchi, *Il cimitero e la basilica di S. Valentino*, Roma 1890, p. 71; cf. *Civ. Cattol.* del 1875, p. 226.

(3) Le Blant, *Manuel d'Épigraphie chrét. d'après les marbres de la Gaule*, Paris 1869, p. 3.

3] : « quarta feria qui *Mercurii dies* dicitur a paganis et a multis christianis ». Da quell'uso classico non si erano ancora svezzati i cristiani, epperò il giorno della domenica contemporaneamente si liberava a poco a poco dalla nomenclatura che le aveva imposto il decrepito paganesimo. Giacchè « seul entre tous les jours de la semaine, la dimanche s'est affranchi du nom donné par les païens. Il en devait être ainsi pour une journée sanctifiée par le grand souvenir de la Resurrection et que les écrivains ecclésiastiques ont nommée la première et la reine des fêtes » [1].

Se pure venne usata contemporaneamente all' ἡμέρα ἡλίου l' indicazione ἡμ. Κυρίου, ovv. κυριακή quest'ultima è però di conio più tardo, e siccome, a voler servirci dei testi epigrafici più rilevanti, appare essa in maggiore e più considerevole numero che non quelle degli altri giorni, parrebbe che nei fedeli fosse stato una consolazione e un dono della Provvidenza quello di morire nel giorno di domenica, che ricordava la Risurrezione, il più grande avvenimento della vita del Nazareno. L' idea di lasciare il corpo *in spe resurrectionis cum Christo* era gioconda al cristiano, che godeva di morire alla terra per nascere al cielo e presentarsi μετὰ τῶν ἁγίων al Redentore [2]. Un tale concetto non deve cercarsi nelle lapidi pagane, come, per altra parte, deve considerarsi come eccezionalmente raro nell' epigrafia cristiana il caso di una manifestazione dolorosa alla foggia delle iscrizioni classiche. Son tra loro divergenti, per tal riguardo, una iscrizione campana di età classica, *sed timuit mortem nec se mori posse putabat*, e una cristiana, *beatior D(omi)no condedit mentem* [sic].

(continua)

Cefalù. Agosto, 1898.

V. Strazzulla.

---

(1) Le Blant, *Nouvel Rec. des Inscr.*, o. c., pag. 295.
(2) Marucchi, *Il cim. e la basil. di s. Valentino*, o. c., pag. 68.
(3) Le Blant, *IChr. de la Gaule*, I, n. 44 ; cfr. *Manuel. d' Ép. chr.* o. c., p. 12.

CALIGOLA.

(continuaz. ved. anno III. 2-3)

Morto Germanico a Epidafne, Agrippina si trovò abbandonata da da tutti con sei figli, circondata da nemici e da insidie, priva d'ogni appoggio. Facendo appello a tutto il suo coraggio e alla sua fierezza, se ne venne a Roma colle ceneri del marito e severa come una condanna e decisa con tutta l'implacabilità e l'ostinazione di cui si sentiva capace di incominciare quell'opposizione a Tiberio che fu sempre il gran punto nero della politica interna di questo imperatore, il quale in sulle prime trovandosi sulle braccia l'intiera famiglia del defunto che era là ad ogni momento a rinfacciargli l' irregolarità della sua condotta verso Germanicò, cercò d' amicarsela e di trarla dalla sua, tanto più che l' abbandonarla a sè era molto pericoloso stante la popolarità di cui godeva. Ma l' ambizione e il corruccio d'Agrippina non s'accontentavano di tanto poco. L' opinione pubblica a torto o a ragione s' era rivolta tutta contro Tiberio dal giorno in cui era morto Germanico (1) e l' età e il carattere dell'imperatore inasprivano ogni giorno più i suoi metodi di governo. L' aristocrazia gli era contraria per principio, il popolo per proposito non essendo Tiberio l' uomo d' accarezzar la plebaglia coi giuochi del circo e le distribuzioni di grano (2) Tiberio inoltre giuocava a carte troppo scoperte e non tollerava mezzi termini nell'affermazione sempre più recisa del nuovo principio di governo che dovea ricever da lui una forma quasi definitiva. Che voleva poi quest'opposizione che andava sempre più accentuandosi ? Eran uomini nuovi che desideravano dare un' indirizzo speciale al nuovo governo ? Era un partito politico che agognava la restaurazione della repubblica ? È ben difficile il dirlo, e per quanto s'argomenti in proposito (3) e si ripassino luoghi

---

(1) Il ZELLER : Empereurs romains , etc. dice appunto (pag. 75) che la morte di Germanico è la prima sventura del regno di Tiberio.

(2) Al temperamento superbo e rigido di Tiberio si deve attribuire la grande impopolarità da lui goduta , e la memoria fosca che ancor pesa sul suo nome. La sua superbia era ereditaria come discendente dei Claudi, i più orgogliosi di tutti i Romani (Tacito *Ann.* I, 4). Il disprezzo di Tiberio per tutto quanto sapeva d' opinione pubblica era giunto a tanto da vietare assolutamente ogni dimostrazione d' onore e di stima verso di lui, sia da parte pubblica , quanto privata (*Tacit. Ann. IV. 67*).

(3) Per la trattazione completa, o quasi, dell'argomento, vedi *Boissier:* L' opposition sous les Cèsars.

d' autori e leggi di magistrati non si può assolutamente affermar che l' opposizione sotto l' impero fosse mossa da un concetto politico ben determinato e seguisse un programma ben definito. Si parlava molto di riprendere l' antico reggimento di cose, si credeva d' agire in nome della repubblica, ma niuno avrebbe saputo dire che si volesse con ciò, se davvero convenisse rimettere le cose ai tempi dei Gracchi e degli Scipioni. L'opposizione fatta all'impero tanto sotto Tiberio come sotto suoi successori si disse repubblicana, perchè un nome alle cose bisogna pur darlo, ma in fondo si risolse sempre o quasi sempre in una lotta di personalità e d' antipatie più o meno motivate contro il suo principio e come se tale la più inutile e la più infruttosa di tutte le opposizioni.

Tale opposizione si vuol farla cominciare dagli ultimi anni del regno d' Augusto (1) e con Tiberio continuò debole e nascosta nei primi anni, finchè rinforzandosi sempre più e divenendo audace s'impadronisce dell' opinione pubblica e contribuisce a darci dell' imperatore quella fama tanto fosca rimasta poi immutata nella storia e nella tradizione. Fino alla morte di Germanico però l' opposizione non avea potuto costituirsi in un vero partito, non avendo ancora trovato un foco verso cui dirigere le proprie aspirazioni. Ma quando Agrippina venne a stabilirsi in Roma coi sei figli, mostrando a tutti e il proprio dolore e la propria ira contro Tiberio, allora tutti coloro del popolo e della aristocrazia che non volevano saperne dell' imperatore, fecero capo alla famiglia di Germanico e in nome suo procedettero.

Che voleva Agrippina, e a quale scopo tendesse la sua condotta non lo sapeva forse nemmeno lei. Il dolore per la morte del marito, l' ambizione sua di donna possente e temuta, rovinata, la fecero opsitrice di Tiberio in nome della libertà, della repubblica, nomi di cui solo allora si cominciò a fare quello spreco sconcio. Come donna, Agrippina in fondo non poteva avere nessun concetto politico; l' avvenire dei suoi figli e il desiderio di vendetta contro i nemici del marito erano i soli moventi della sua condotta, e di buon grado accettava, come desideri e aspirazioni próprie, i desideri e le aspirazioni della folla che le stava dattorno, e niente è più facile come ad una donna il prendere per sentimenti propri i sentimenti degli altri, appena appena che si lodi nella sua beltà e nella sua virtù. E appunto perchè sotto Tiberio

(1) Bossier: Op. cit, pag. 75.

non v' era nessuna seria ragione economica o politica avversa allo stato di cose, tutto si risolveva a non voler Tiberio perchè non entrava nell' aggradimento del pubblico.

L' opposizione era quindi diretta da un sentimento personale intimo, affettivo quasi, e non da una vera aspirazione politica, degna in tutto insomma di metter capo a una donna.

La fazione capitanata da Agrippina e dai suoi figli guadagnava lentamente terreno anche fuori Roma e trovava ancora un' eco fin nelle più lontane provincie. E costituisce questa nella sua linea di condotta l' evento più notevole dell' impero da Tiberio a Nerone; i regni di Caligola e di Claudio vi ritrovano la loro ragion d'essere. L' interesse di famiglia assurgeva all' importanza d' interesse pubblico e ogni avvenimento interno che ebbe relazione col potere imperiale dalla morte di Germanico in poi, riunì sempre la necessità politica dello stato colle intime condizioni della famiglia dei Cesari (1).

Tiberio fece tutto il possibile per tener testa all' opposizione che s' andava ingrossando intorno a lui, e il pericolo cresceva ogni giorno in quanto che i due figli maggiori di Germanico, ormai adolescenti, erano traviati dall'educazione materna, trascinati dallo zelo dei partigiani, invogliati dalla loro posizione speciale, corrotti da un temperamento dei più viziosi, pessimi soggetti se altri ve ne furono e che avrebbero giustificato qualunque timore e qualunque misura da parte di Tiberio.

Come abbiamo già accennato, Tiberio fece di tutto per neutralizzare questa opposizione che di giorno in giorno gli riusciva tanto molesta e che inceppava spietatamente ogni suo disegno. Per Agrippina

---

(1) Si vuole in proposito, da molti storici moderni porre in rilievo il carattere di drammi di famiglia, che avrebbero assunto i tre avvenimenti imperiali dopo Cesare, e certuni si spinsero poi, come lo Zeller, a trovarvi sembianze di corte orientale moderna o di costumi bizantini. È forse un non comprendere perfettamente che cosa fosse l'impero in quel momento e che rappresentasse la famiglia dei Cesari in Roma dopo Augusto.

Il carattere privato di famiglia l' avea assolutamente perduto, e la consuetudine delle adozioni davano alla famiglia imperiale l' importanza che ne giustificava la condotta e ne spiegava le singolarità d' azione senza andar a fantasticar paragoni di serragli e di sultani. Champagny: *Les Césars*. — Wiedermeister: *Die Caesarwahnsinnen*, e l'articolo sopra *Caio* dell'Arnould nella *Metrop. Enciclop.* vol. I.

poteva naturalmente far nulla (1), ma quanto ai due figli maggiori li favorì d'ogni privilegio, dando loro cariche ed onori, e presentandoli come tanto attaccati a lui stesso, sì che per un istante l'opinione pubblica credette partecipassero del suo potere. Per quanto, se ne dica, non v'è miglior prova di ciò che i volumi del *Corpus inscriptionum*, dove i figli di Germanico in quella seconda parte del regno di Tiberio occupano il primo posto fra i membri di tutta la famiglia imperiale, pel numero veramente superiore d'inscrizioni intestate a loro, in tutto l'impero. Dopo Tiberio, dal 22 al 25 circa, i più importanti personaggi dello stato sono certamente Druso e Nerone.

Le cose giunte a questo punto non mostravano davvero dove sarebbero andate a finire data la sempre crescente audacia dell'opposizione. Quando nel 24 novembre Nerone cadde gravemente ammalato. La manifestazione di dolore di tutto l'impero fu tale e tanta da giustificare qualuuque audacia di pretese da parte della famiglia di Germanico.

Ma già Seiano, che da qualche anno spadroneggiava in Roma e dirigeva la somma delle cose, comprendendo forse che una guerra civile sarebbe stata la conseguenza di tale condizione di cose, preparava il terreno per rovinare ogni ulteriore tentativo d'opposizione da parte della famiglia di Germanico.

Dopo la morte di Druso figlio di Tiberio, nel 23, morte a cui partecipò l'onnipossente ministro avea ormai dichiarato che sua ultima speranza erano i due figli maggiori di Germanico; e il discorso che tenne in tale occasione dinanti al Senato dimostra nettamente le intenzioni dell'imperatore (2), intenzioni che incontravano la piena approvazione di Roma e delle provincie. Seiano pose in opera due mez-

(1) Agrippina in Tacito (*Ann.* IV, 53) chiede affannosamente a Tiberio un marito e lo storico insinua che desiderio della vedova di Germanico fosse di sposare un futuro imperatore. Tacito riporta la cosa in un modo tanto inverosimile, dato il carattere e le condizioni di Agrippina, che sente il bisogno di giustificarsi col dire che tal notizia la tolse non dagli annali di stato, ma dalle memorie di Agrippina figlia, memorie, come si sa, errate quanto mai, e piene di calunnie verso qualunque movente che potesse tornare a danno della sciagurata scrivente.

(2) Il discorso o il sunto del discorso è riportato da Tacito (Ann. IV, 8). In esso si trovano chiaramente dimostrate le intenzioni di Tiberio circa la presentazione di Druso e di Nerone dinanzi al Senato, come eredi dell'Impero.

zi per dissipare l' illusione comune. Cominciò prima di tutto dal porre la discordia tra i membri della famiglia di Germanico e poi si diede a tutt' uomo a mettere i due fratelli, Druso, e Nerone, sotto una trista luce rispetto a Tiberio (1).

Com' è noto Seiano nutriva la speranza di succedere a Tiberio nell' impero, e a tal uopo conveniva di togliere di mezzo ogni causa che fosse d' ostacolo all' effettuazione di tanto desiderio. Isolando Tiberio dalla cosa pubblica, rimovendo la famiglia di Germanico dalla condizione in cui s' era messa, facendo man bassa sugli aristocratici repubblicani ancora in forte maggioranza, otteneva l' intento suo o almeno si preparava la via per conseguirlo.

(Continua).

Milano, Aprile 1898.

Luigi Venturini.

---

(1) A Seiamo non dovette costar molto questa discordia posta tra i membri della famiglia di Germanico, in quanto che Agrippina aveva uno spiccato favoritismo per Druso, mentre Nerone, ch'era forse il migliore di tutti, era il più malveduto. S' aggiunga la malvagità del carattere di Druso che s' affermava in ogni modo per rovinare il fratello. V' è poi da notare che gli storici che ci tramandarono notizie tanto pessimiste intorno ai due figli di Germanico erano pure quelli che avevano interesse a esaltarli per deprimere Tiberio e il suo governo.

(TACIT: *Ann. III, 3; IV, 9, 17, 59, 60, 67; V, 3, 4. — Svet. Tib.* 22. — *Dione Cassio VIII. 8,* per tutto quanto riguarda Nerone.

TACITO: *Ann.* IV, 4, 60; VI, 23, 40. *Svet. Tib.* 54 per quanto riguarda Druso.

RECENSIONI

Vincenzo Masi *Vicende politiche dell' Asia dall' Ellesponto all' Indo.* Vol. I, dall' anno 63 a. C. all' anno 66 d. C. — Modena. 1898. XXVII + 444.

L'A. narra la storia dell'Asia per un tempo che va dal principio dell'impero romano sino alla caduta dell' impero greco di Costantinopoli, sorvolando sulla storia della Cina, delle Indie, del Turchestan e di tutti i paesi settentrionali. La maggior parte dunque della grande regione resta fuori del perimetro ch' egli ha assegnato al suo studio, e questo fatto ha le sue buone ragioni, giacchè la civiltà antica coprì

soltanto breve lembo del suolo asiatico, e le terre che restano fuori di essa hanno una storia poco nota, o che già da tempo fu assorbita nei centri principali della vita di popoli asiatici, sui quali, più tardi, si ebbero contatti con l'età classica.

Il Masi raccoglie tutto ciò che si riferisce all'Asia, in un periodo di tempo, pieno di straordinari avvenimenti. L'Asia, dalla costa del Mediterraneo alla riva del Tigri è tutta un campo di battaglie nel quale i Romani si combattono fra loro, o lottano coi Parti. Di qui il contatto dell'Asia Anteriore coi Romani, e l'indebolimento dei Parti a segno che « l'elemento indigeno potè riprendere vigore, riordinarsi e finalmente insorgere, e riprendere l'antica libertà al di là del Tigri. Allora i Persiani subentrano ai Parti nella lotta con Roma, lotta che l'impero, già volto all'occaso, non potè sostenere. E qui la storia dell'Asia si congiunge intimamente con quella di Roma. Ma già l'elemento barbarico, proveniente in gran parte anche dall'Asia, era sorto e tendeva a mutare l'aspetto del mondo greco e romano, e solo restava a Costantinopoli « una larva di splendore che degradò via via, fino a che fu spento pur esso dai Turchi ». L'A. qui osserva come furono particolarmente le nostre repubbliche marittime, e le crociate quelle che ci ricondussero ai luoghi, sui quali la potenza romana aveva impresso le sue orme.

Fino ad oggi lo studioso ha cercato l'Asia nei momenti in cui la sua storia si riconnette con quella dell'Europa, il Masi tiene il cammino opposto: egli studia la storia di una buona parte dell'Asia Anteriore, ne raccoglie gli avvenimenti, li coordina in un tutto organico, con l'intento di ricercarvi i momenti dei contatti europei e soprattutto quelli delle popolazioni italiche. Così la sua storia guarda lo stesso periodo da un altro punto di vista che, studiato con la necessaria pienezza, deve grandemente lumeggiare la storia delle nostre popolazioni e dei loro rapporti col mondo asiatico.

Al certo, il còmpito che l'A. si propone è irto di difficoltà, specialmente per la povertà delle fonti e dei sussidii di cui lo scrittore può disporre. Tutta la vita era concentrata d'intorno a Roma, e tutte le fonti letterarie pigliano le mosse da questa o si affaticano per essa. Le fonti indigene sono poverissime, e perchè quei luoghi hanno importanza solamente relativa, e perchè il grado del loro incivilimento è certamente basso, rispetto ai paesi del mondo puramente classico. Possono essere utilizzate con profitto le fonti epigrafiche.

La parte geografica è trattata molto dettagliatamente e con piena

sicurezza, specialmente nei raffronti fra le antiche località e le moderne: sarebbe stato opportuno un buon sussidio di carte geografiche.

Belli, interessanti, esaurienti i capitoli che trattano dell' amministrazione interna dei singoli stati. E la materia, in questo primo volume è ben distribuita: tuttavia mi sarei formato di più su quella grande fase storica che fu il cristianesimo, la quale, guardata dal punto di vista orientale, avrebbe forse presentato nuovi aspetti, specialmente se l'A. l'avesse studiata collegandone la genesi ai precedenti delle dottrine religiose e politiche quali si andarono svolgendo in Asia, di popolo in popolo. È forse questa la parte monca del lavoro.

L'A, si è sbarazzato di tutto l'apparato delle citazioni, ritenendolo inutile lusso o vana pompa di erudizione: ciò è in parte vero, ma talvolta la citazione è necessaria, specie allora che si è davanti a punti controversi e nei quali sarebbe desiderabile il vedere come e perchè l'autore siasi appigliato ad un parere, piuttosto che ad un altro, o perchè abbia accolte talune conclusioni e rifiutate le contrarie.

Il libro si legge assai volentieri e le considerazioni che l'A. fa sugli avvenimenti talora rivestono carattere di originalità, mentre mostrano quasi sempre molto acume critico e grande serenità di giudizio.

È da augurarsi che in opera di così grave mole non venga meno la lena al chiaro Autore, e che il secondo volume non si faccia molto aspettare.

Messina. Settembre. 1898.

G. Tropea.

Dott. Francesco Sollima, *Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia (VI. 265 274 G.).* Messina, D'Amico, 1897, pp. 50 [Estratto dagli *Atti d. R. Accademia Peloritana*, a. XII].

Premesso un breve riassunto della materia del suo studio, il Sollima fa rilevare anzitutto che poche delle notizie date da Strabone intorno alla geografia della Sicilia si debbono riferire alle osservazioni e alle ricerche dell'autore: come del resto risulta dal riassunto stesso. Di qui gli errori, molti e gravi, in cui il geografo incorre, e le sue omissioni; di qui anche la ragione delle indagini del Sollima, condotte (giova avvertir subito la cosa) con ottimo metodo e degne veramente di essere conosciute.

Egli cerca, con lodevole diligenza, quali fonti siano da aggiungere a quelle citate da Strabone, come si possa tentarne una classificazione e insieme determinare ciò che appartenga in proprio all' autore. Così

passa in rassegna e analizza le singole parti della descrizione dell'Amasiota, notando le corrispondenze fra i passi di lui e di altri scrittori antichi, studiandosi di risalire alle fonti comuni e qua e là, secondo i casi, confutando o recando nuovi argomenti in appoggio alle opinioni dei moderni che si occuparono della questione, l'Hunrath, lo Schweder, il Pais, il Beloch.

Ben s'intende che io non posso seguire il Sollima nella sua accuratissima disamina delle fonti dirette e riflesse di Strabone; debbo accontentarmi di accennare alle conclusioni, a cui egli giunge. E sono: delle notizie, in numero assai ristretto, che si possono ascrivere al geografo, alcune furono da lui attinte a Roma, altre derivano dalla sua coltura geografica e specialmente storica. Per le rimanenti Strabone attinge a molte fonti, che si debbono dividere in principali e secondarie. Alle principali appartengono Posidonio per la parte geografica ed Eforo per la parte storica; alle secondarie, in ordine di tempo: Ibico, Pindaro, Antioco, [Filisto], Timeo, Apollodoro, Polibio, Artemidoro e il Corografo.

Non so se le conclusioni del Sollima saranno tutte senz'altro accettate; ma questo so di certo ed affermo, che egli mostra sicura padronanza dell'argomento, piena conoscenza della letteratura relativa e molto acume. Delle sue fonti sa valersi nel modo migliore, procede nella sua esposizione con grande ordine e si esprime con somma chiarezza. Di un giovane che comincia così bene (questo credo sia il suo primo lavoro) c'è da concepire le più liete speranze.

Milano. Settembre 1898.

D. Bassi.

R. Dareste, B. Haussoullier, Th. Reinach, *Recueil des inscriptions juridiques grecques.* Texte, traduction, commentaire. Deuxième série, I fascicule. — Paris, Leroux, 1898, di pagg. VI-180.

Tre anni dopo uscito l'ultimo fascicolo della prima serie della loro raccolta d'iscrizioni giuridiche, gli editori ne hanno cominciato una nuova serie. Il fascicolo ora venuto in luce è diviso al pari dei precedenti in tre parti: leggi e decreti, atti e contratti, giudizi. Come nell'altro volume, al testo dato in minuscole ed accompagnato dalla versione segue un ampio commentario giuridico. I documenti contenuti nel fascicolo sono di un grande interesse. L'accuratezza poi della edizione e la importanza del commentario è pari a quella dell'altro volume. Apre la serie la legge di Draconte sull'omicidio ripubblicata per ordine

del popolo ateniese nel 409/8, alla quale vien proposto anche qualche nuovo supplemento. Segue la legge d'Ilio contro i tiranni e l' oligarchia. Qui nella seconda parte del commentario gli editori studiano le leggi ateniesi contro i tiranni. In quest'ultima parte non mi trovo sempre d'accordo con le loro conclusioni. P. e. che i ciloniani sieno stati condannati nel tribunale del Pritaneo dai re delle tribù presieduti dall'arconte re (pag. 47) è stato sostenuto anche da altri; ma è, mi sembra, arbitrario interpretare il noto passo dall' amnistia soloniana (Plut. *Sol.* 14) nel senso che le condanne per tirannide siano state pronunciate dal tribunale del Pritaneo: e poi la tradizione sembra escludere che abbia avuto luogo una procedura regolare contro i ciloniani (Herod. V 71. Plut. *Sol.* 12).

È un vero servizio per lo studioso del diritto privato greco la raccolta di testi relativi ai testamenti, alle donazioni per causa di morte e alle fondazioni testamentarie. Mi sia lecito richiamare l'attenzione dei lettori sul commento della iscrizione di Tegea contenente il testamento di Antia (p. 69 segg. Röhl *Inscr. Gr. antiq.* 68). Seguono le donazioni di tra vivi. Nel commento della iscrizione di Corcira contenente la donazione di Aristomene e Psilla (p. 139 segg. *C. Inscr. Gr. Septentr.* III 694) son corretti i calcoli errati degli editori precedenti e vien dimostrato che il saggio dell'interesse in questa epigrafe era computato al 16 %, e non saliva al 24 %, come si riteneva fin qui, sebbene tale altezza dell' interesse non fosse agevole a spiegare. Tra i giudizî va specialmente notato quello di Ereso contro i tiranni, un esempio pratico della applicazione delle leggi contro i tiranni commentate nella prima parte del fascicolo.

Questa semplice enumerazione mostra quanto cominci bene la nuova serie delle iscrizioni giuridiche, alla quale non resta che di augurare lo stesso successo della prima.

Roma. Settembre. 1898.

G. De Sanctis.

D. Bassi, *Mitologie orientali. — Mitologia babilonese-assira.* Milano. Hoepli. 1889. XVI + 220.

L'A. riassume in poche pagine i risultati più recenti delle ricerche degli assiriologi intorno ai miti, e le raccoglie con cura, e le armonizza così da mettere sotto gli occhi del lettore tutto un bel quadro, dei culti di Babilonia e di Ninive, organico nelle sue parti, vivo nella forma e nei colori. Egli ha messe da parte tutte le questioni inso-

lute; nè poteva fare altrimenti in un libro che ha solo scopo di divulgazione, ed ha presentato, con meravigliosa chiarezza e con fine senso scientifico, soltanto tutto ciò che possa dirsi sino ad oggi scientificamente accertato. Quanto all'ordinamento del copioso materiale raccolto ed al metodo della trattazione, egli osserva che « la divisione in miti e leggende non ha valore assoluto, ma innegabilmente è la più ovvia ». Quanto ai miti, egli segue la divisione per triadi, necessitatovi dalla povertà dei documenti originali e dalla dubbia interpretazione di essi. Egli studia il significato originario, gli attributi e le funzioni delle singole divinità sulla base dei testi cuneiformi e dei monumenti assiro-babilonesi, e con la scorta della storia dell'arte segue le leggende fin dove è possibile, cioè fino al punto in cui l'opera artistica parla agli occhi di assai tardi osservatori. E qui sarebbe stato forse desiderabile che il volume avesse contenuto la rappresentazione di taluna di queste leggende, come pure dei miti, specialmente i più salienti ed i più accertati.

La letteratura del soggetto è passata tutta in rivista, e molte volte la lettura del libro dice chiaramente come l'A. si sarebbe dilungato anche assai di più e con piena competenza, se la mole obbligata del libro, un manuale che vada per le mani di tutti, non gli avesse frenato il desiderio di esporre tutto ciò che l'A. sa intorno ai suoi soggetti, e ciò di cui s'innamora.

Il libro ha due parti: Miti e Leggende. La prima è divisa in due grandi capitoli: La creazione e gli Dei. Bello il cap. dell'oltretomba (pag. 151-154). Chiude il lavoro un indice alfabetico dei nomi mitologici, assai comodo. — Nell'insieme, il libro onora l'utile collezione Hoepli.

Messina. Ottobre 1898.

G. Tropea.

NOTIZIE

Sui primi di Decembre sarà pubblicato un **fascicolo separato** di **SPOGLI**. Si è creduto conveniente di ritardarne la pubblicazione per trarre le notizie più recenti dagli Atti delle Accademie e dai Periodici che col mese di Novembre, nel riprendersi cioè del lavoro dopo le vacanze autunnali, saranno pubblicati.

***

La benemerita Casa editrice **B. G. Teubner** di Lipsia ha pubblicato il fasc. 38 dell' *Ausfürlisches Lexikon der griechischen u. römischen Mythologie* di *W. H. Roscher* (dalla parola *Nemesis* a quella *Nike*).

Inoltre:

Hermann Brunn *und* **Heinrich Bulle**, *Heinrich Brunn's kleine Schriften*,

Rudolf von Scala, *Die Staatsverträge des Altertums*,

Gustav Billeter, *Geschichte des Zinsfasses im griechisch-römischen Altertum bis auf Justinian*,

Franz Studniczka, *Die Siegesgöttin entwurf der Geschichte einer antiken Idealgestalt*,

Friedrich Hultsch, *Die Gewichte des Alterthums nach ihrem Zusammenhange dargestellt.*

***

La Casa **Simmel** e C. di Lipsia ha pubblicato la V parte del *Catalogus librorum universa antiquarum et litterarum et rerum studia complectentium* (Lipsia 1898).

***

Interessante il Catalogo N. 119 (Milano 1899) della libreria antiquaria di **U. Hoepli** (Storia Antica e Medioevale).

***

Con i tipi della Casa editrice **L. Zoppelli** di Treviso, si è pubblicato nello scorso agosto il « *Saggio di traduzione degli inni di* Bacchilide *novellamente scoperti* » di **Luigi Pinelli.** Son nove dei venti inni del papiro oxoniense, cinque epinicii (il 1°, 2°, 3°, 5° e 12°), e quattro tra le altre liriche corali (la 15ª, 16ª, 17ª e 19ª). L'elegantissimo volumetto è dedicato, « in segno di reverente amicizia », a Giosuè Carducci. Noi lo segnaliamo all'attenzione degli

studiosi, non solo come primo tentativo di versione metrica italiana, ma come vera opera d'arte, fatta da uno de' più eleganti poeti della scuola veneta e, insieme, cultore appassionato di classiche discipline. Egli ci promette la versione dell'intiera raccolta bacchilidea.

* * *

Notizie bibliografiche: * **E. Leroux** ha pubblicato il II vol. dei *Lapidaires de l'antiquité* di F. de Mely e E. Ruelle, e *La polychromie dans la sculpture grecque* di M. Collignon; e la parte I dei *Monuments historiques de la Tunisie* di R. Cognat e P. Glauckler; ed alcuni *carmi di Bacchilide* curati da E. d'Eichstal e T. Reinach. — * **Weidmann** ha pubblicato il vol. II delle *Historiae romanae* di Cassio Dione edite dal Boissevain. — * **Fontemoing** ha pubblicato *Homère, étude historique et critique* di V. Terret. — * **Berger-Levrault**, *De Valerio Flacco Apollonii Rhodii imitatore* di R. Harmand.

* * *

Il *Dizionario epigrafico di antichità romana* edito da **E. De Ruggiero** è già al fasc. 22-23; la *Sylloge epigraphica* è al 5° fasc. del vol. 3°.

* * *

Sotto la direzione di **Ulrich Wilcken** e con la collaborazione di Gradenwitz, Grenfell, Hunt, Jouguet, Kenyon, Krebs, Lumbroso, Mahaffy, Mitteis, Nicole e Viereck, la casa *B. G. Teubner* di Lipsia, col cominciare del 1899, imprenderà la pubblicazione di un Archiv für Papyrus Forschung, divenuto oramai di una indiscutibile necessità.

La **Biblioteca Universitaria** di Vienna pubblica un *Generalkatalog der laufenden periodischen Druckschriften an den*

österreichischen Universitäts-und Studienbibliotheken, den Bibliotheken der technischen Hochschulen, der Hochschule für Bodencultur, des Gymnasiums in Zara, des Gimnasialmuseums in Troppau und der Handels-und nautischen Akademie in Triest (Wien, B. Herder, in 8°, pagg. VII + 796), che è repertorio utilissimo per gli studiosi.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(l'asterisco indica che i libri sui quali è notato furono consegnati per le recensioni).

Cirnigliaro C., Costanza imperatrice della casa d'Altavilla. Firenze. 1898.

Fuochi M., De vocalium in dialecto jonica concursu observatiunculae. Firenze-Roma. 1898.

v. Scala R. *, Doxographische und stoische Reste bei Ammianus Marcellinus. Innsbruck. 1898.

Garofalo F. P., Sulle Anfizionie. Catania. 1898.

Curcio Rubertini F., Corso elementare di filologia. Napoli. 1893.

Sittl K., Der Name Italiens. Würzburg. 1898.

Inferrera G., Su « La città morta » di G. D'Annunzio. Messina. 1898.

Romano G., I documenti viscontei del cod. Ambros. C. 172 inf. Messina. 1898.

Franchina S., Quaestiuncula horatiana. Catinae. 1898.

Adriano S. Il sentimento religioso nell'Eneide. Torino. 1898.

Vaccalluzzo N., V. Alfieri e il sentimento patriotico di G. Leopardi. Messina. 1898.

Porzio G., * Osservazioni sulla potenza dei liberti in Roma repubblicana. Pisa. 1898.

Ussani V., Orazio lirico. Roma. 1898.

Ussani V., Un codice di Seneca. Torino. 1898.

Tarantino M., La congiura catilinaria. Catania. 1898.

Tarantino M., Questioni cronologiche intorno alla congiura catilinaria. Catania. 1898.

Perroni Grande L., Leopardiana. Messina. 1898.

Donadoni E., Claudio Claudiano. La guerra getica. Epitalamio per le nozze di Onorio e Maria. Palermo. 1896.

Grasso G., Sui limiti dell' « insula » allobrogica. Firenze. 1898.

De Cara C., Siculi-Enotri-Itali. Roma. 1898.

Donadoni E., Caino. Palermo. 1897.

Brunn H. e **Bulle H.** *, Henrich Brunn' s kleine Schriften. Leipzig. 1898.

Brizi A., Della rocca di Assisi, insigne monum. nazionale di architettura militare. Assisi. 1898.

Meyer E., * Die Sklaverei in Altertum. Dresden. 1898.

Furtwängler A. *, Zu den Tempeln der Akropolis von Athen. München. 1898.

ΚΡΕΜΟΥ Π. Γ. *, *Δύο ἱστορικαὶ πραγματεῖαι. Δευτέρα ἔκδοσις. Ἐν Ἀθήναις.* 1891.

ΚΡΕΜΟΥ Π. Γ. *, *Χρονολογία τῆς νέας Ἑλληνικῆς ἱστορίας* (1453-1899). *Ἐν Ἀθήν.* 1898.

ΚΡΕΜΟΥ Π. Γ. *, *Ἱεροσύλοι τοῦ Πυθοῖ ἱεροῦ καὶ Ἱεροὶ πόλεμοι. Ἐν Ἀθήν.* 1889.

Mari A., P. Rolli e il suo inno « a Venere ». Teramo, 1898.

De Sanctis G. *, *ΑΤΘΙΣ*, Storia della Repubblica ateniese dalle origini alle riforme di Clistene. Roma. 1898.

Mantica G., G. Merlino, umorista. Napoli. 1898.

Ramorino F., Quo annorum spatio Manilius « Astronomicon » libros composuerit. Firenze. 1897.

Lundström Vilh. * C. Flaminius och Hannibal, historisk-filologisk Studie. Upsala. 1898.

Diels H. * Mélanges Weil. Paris. 1898.

Hübner C., * Spanien im Lichte der Weltliteratur. Berlin. 1898.

Bethe E., * Demosthenis scriptorum corpus ubi et qua aetate collectum editumque sit. Rostoch 1898.

Casalaina e **Raccuglia**, Castroreale. Palermo. 1898.

Ferrara G., Lacrime. Messina. 1898.

Rasi P., Sugli acrostici dell' Ilias latina. Torino. 1898.

Milani L. A. *, Museo topografico dell' Etruria. Firenze-Roma. 1898.

Longo Manganaro G., Bruto e Catone nella Divina Commedia. Messina. 1898.

Perini N., Un secondo frammento di oidipodia nell'Odissea. Sinigaglia. 1898.

Perini N., Reliquie di oidipodia nell'Odissea. Sinigaglia. 1898.

Judeich W., * Bericht über eine Reise im nordewestlichen Kleinasien. Berlin. 1898.

Cesareo P., Poesie e prose greche, scelte e tradotte. Messina. 1898.

Leite de Vasconcellos J., Fasciculus inscriptionum Myrtilensium nuper repertarum. Olisipone. 1897.

Schwab O., * Das Schlachtfeld von Cannä. München. 1898.

Seeck O., * Die Entwicklung der antiken Geschichtschreibung und andere populäre Schriften. Berlin. 1898.

Guasti G., Di un quadro trovato in Olanda, opera di Raffaello Sanzio. Firenze. 1898.

Orsi P., Cretan Expedition. New-York. 1898.

La Rocca L., Progetto di difesa della città e del litorale di Cagliari, durante la guerra di successione di Spagna. Catania. 1898.

Kaibel G. e **Wilamowitz-Moellendorf**, Aristotelis *ΠΟΛΙΤΕΙΑ ΑΘΗΝΑΙΩΝ*. Berolini. 1898.

Marx F., * Die neueren Forschungen über die bürgerliche Stellung und die Lebensschicksale des Dichters Plautus. Wien. 1898.

Ludwich A., * Bemerkungen zu den Inschriften der ilischen Tafeln und zu Bakchylides. Königsberg. 1898.

Ramorino F., * Come la mitologia classica sia sopravvissuta al naufragio del paganesimo. Firenze. 1898.

Hirschfeld O., * Der Name Germani bei Tacitus und sein Aufkommen bei den Römern. Berlin. 1898.

Cerrato L., L'arte storica in Erodoto d'Alicarnasso. Genova. 1898.

De Cara C., Siculi, Sicani, Liguri, Oschi, Morgeti. Roma. 1898.

Solari A., Osservazioni sopra un passo di Pausania (II. 9. 1). Torino 1898.

Cumont F., * Notices épigraphiques. Gand. 1898.

Hultsch Fr., * Die Gewichte des Alterthums. Leipzig. 1898.

Studniczka F., * Die Siegesgöttin. Leipzig. 1898.

Billeter G., * Geschichte des Zinsfusses im griechisch-römischen Altertum bis auf Justinian. Leipzig. 1898.

v. Scala R., * Die Staatsverträge des Altertums. Leipzig. 1898.

Kōler U., * Die Eroberung Ansiens durch Alexander den Grossen und der korinthische Bund. Berlin. 1898.

Rhys Roberts W., Caecilius of Calacte, a contribution to the History of Greek literary Criticism. Bangor. 1898.

Villari P., Girolamo Savonarola e l'ora presente. Roma. 1898.

Susemihl Fr., Beiträge zur alexandrinischen Litteraturgeschichte. Greifswald. 1898.

Schvarcz J., * Die Demokratie. Leipzig. 1898.

La Corte Cailler G., Cronaca inedita degli avvenimenti del 1847-48 in Messina. 1898.

De Trovato e Raccuglia, Barcellona - Pozzo di Gotto. Ragusa. 1898.

Bassi D., * Mitologia babilonese-assira. Milano. 1898.

Teloni B., D. Bassi, mitologia babilonese-assira. Firenze. 1898.

Il 18 Luglio è morto a Lipsia **Otto Ribbeck.**

INDICE
DEL PRESENTE FASCICOLO

Memorie:

Franciscus Nicolini, Horatiana . . . . *pag.* 5

P. Chistoni, Quaestiones Lucaneae . . . . » 14

Giovanni Niccolini, La questione dei processi degli Scipioni . . . . » 28

Placido Cesareo, L' evoluzione storica del carattere di Ulisse . . . . » 75

Carl v. Jan, Gli scavi in Delfo . . . . » 102

V. Strazzulla, Nuovi studi su alcuni elementi pagani nelle catacombe e nella epigrafia cristiana . . . . » 111

Luigi Venturini, Vita di Caligola . . . , ... » 120

Recensioni:

G. Tropea, *Vincenzo Masi*, Vicende politiche dell'Asia dall' Ellesponto all' Indo . . . . , ... » 124

D. Bassi, *Dott. Francesco Sollima*, Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia (VI. 265-274 G.). . . . . . » 126

G. De Sanctis, *R. Dareste*, *B. Haussoullier*, *Th. Reinach*, Recueil des Inscriptions juridiques grecques. Texte, traduction, commentaire. Deuxième série, I fascicule . . » 127

G. Tropea, *D. Bassi*, Mitologie orientali. — Mitologia babilonese-assira . . . . » 128

***

Notizie . . . . » 129

***

Elenco di libri pervenuti in dono . . . . » 132

Direttore-Proprietario-Gerente: D.r GIACOMO TROPEA

Messina — Stamperia D'Amico.